Frank Herbert
Gli eretici di Dune

(*Heretics of Dune, 1984*)

Traduzione di Giampaolo Cossato e Sasndro Sandrelli

PRESENTAZIONE

Nato a Tacoma, nello stato di Washington, nel 1920, Frank Herbert ha cominciato a scrivere fantascienza nel 1952. Già il suo primo romanzo, Dragon in the Sea *(apparso su «Astounding» nel 1955), una storia psicologica ambientata su un sottomarino atomico, venne accolto con molti consensi da parte della critica. Il grande successo di pubblico, un successo enorme e forse inaspettato, anche al di fuori dell'ambito strettamente fantascientifico, arrivò però soltanto nel 1965, con la pubblicazione in volume di* Dune, *il libro che raccoglieva le due storie uscite su «Astounding» a puntate nel 1963 e 1964 (*Dune World *e* Prophet of Dune).

La storia di Dune, *questa serie memorabile ambientata su un eccezionale mondo di deserti enormi dove vivono spettacolari vermi giganteschi che producono una spezia miracolosa, il* melange, *dotata di incredibili proprietà (permette sia di allungare la durata dell'esistenza umana che di «prevedere» il futuro e aiuta i navigatori nei loro viaggi tra le stelle) e quindi ricercatissima fonte di ricchezze e potere, ebbe inizio verso la fine degli anni cinquanta. A quell'epoca Herbert, che lavorava come reporter, venne ingaggiato in un progetto ecologico pionieristicamente avanzato e destinato al recupero di terre desertiche nel Nord America. Herbert, che non mancava certo di fantasia, rimase colpito dalle possibili implicazioni narrative di questa sua esperienza e, dopo molti anni di ricerche e fatiche, partorì quella grandiosa epopea fantastica che è* Dune, *il primo vero colosso del genere narrativo fantascientifico, il primo romanzo a ricreare un intero mondo. In* Dune *Herbert dispiegava al meglio tutte le sue qualità di studioso di ecologia, antropologia e psicologia nella descrizione di un pianeta meravigliosamente dettagliato (dall'ambiente fisico dei deserti alla psicologia delle varie razze umane di questo mondo) e nella narrazione di*

VISIT…

un'epopea galattica che non ha eguali per complessità di trama, per ricchezza di eventi, per rigogliosità di spunti narrativi, in tutta la tradizione di questo campo letterario.

In effetti Herbert ha sempre amato molto le trame complesse e intricate, con una grossa predilezione per le congiure e gli intrighi di palazzo, che a volte possono ricordare le lotte di potere sviluppatesi nelle epoche più contrastate della nostra storia. Questo aspetto del suo stile è visibile soprattutto nei vari seguiti che egli ha poi composto di questa serie: Messia di Dune, I Figli di Dune, L'Imperatore-Dio di Dune *e questo recentissimo* Heretics of Dune. *Sono tutte opere piene di azione e di giochi di cospirazioni, di sottili ragionamenti di potere e di doppi giochi. Non si può dire che i libri di Herbert siano una lettura estremamente facile, tanti sono i sentieri narrativi e le trame che si intersecano tra loro, ma indubbiamente la soddisfazione che il lettore ne ricava è enorme.*

E anche questo ultimo episodio del ciclo non si discosta molto da questa impostazione narrativa: l'ambiente è nuovamente cambiato rispetto all'episodio precedente. La bellissima trasformazione ecologica che aveva portato il verde su Rakis (come è noto adesso il mondo di Dune), donando foreste e fiumi a un pianeta secco e desertico si è fermata: con la morte dell'Imperatore-dio, il tiranno Leto II, figlio di Paul-Muad'dib, il profeta di Dune, i deserti sono tornati a regnare e con loro i vermi della sabbia. E accanto ai mutamenti ecologici si sono verificati anche i mutamenti sociali: le moltitudini che si erano sparse per la galassia ritornano ora al centro della civiltà con strani talenti e strane tecnologie. Non è cambiato però l'aspetto basilare di questo ciclo: rimane sempre al centro dell'interesse la lotta per il potere e per il controllo del melange, *con le consorelle del Bene Gesserit sempre all'opera assieme e contro gli ultimi discendenti degli Atreides e di Leto. E soprattutto rimangono quelle caratteristiche che avevano dato il successo ai primi volumi della saga: la grandiosità dei concetti, la profondità dell'introspezione psicologica dei personaggi, la ricchezza di un affresco futuro meravigliosamente unico e irripetibile.*

Sandro Pergamene»

La maggior parte delle discipline nascondono effetti negativi, essendo concepite non per liberare, bensì per limitare. Non chiedete Perché? *E siate cauti col* Come? Perché? *conduce inesorabilmente al paradosso.* Come? *v'intrappola in un universo di causa ed effetto. Entrambi negano l'infinito.*

Gli Apocrifi di Arrakis

– Taraza non ti ha forse detto che abbiamo già provato undici di questi ghola di Duncan Idaho? Questo è il dodicesimo.

La vecchia Reverenda Madre Schwangyu parlò con deliberata amarezza quando guardò giù dal parapetto del terzo piano, fissando il bambino che giocava tutto solo nel prato cintato. La luce del mezzogiorno del pianeta Gammu si rifletteva sulle bianche mura riempiendo l'area sottostante d'una luminosità così vivida che dava l'impressione d'un riflettore puntato sul giovane ghola.

Provato! pensò la Reverenda Madre Lucilla. Si permise un rapido cenno del capo, riflettendo su quanto freddi e impersonali fossero i modi e la scelta delle parole di Schwangyu. Abbiamo esaurito la nostra scorta; *mandatecene altri!*

Il bambino, laggiù sul prato, poteva avere all'incirca una dozzina di anni-standard, ma le apparenze potevano essere ingannevoli con un ghola nel quale non si erano ancora risvegliati i ricordi originari. Il bambino scelse quel momento per guardare le due osservatrici sopra di lui. Era una figura robusta dallo sguardo franco che si appuntò intenso su di loro da sotto il berretto di nero pelo di karakul. Il giallo bagliore del sole all'inizio della primavera proiettava una breve ombra ai suoi piedi. La sua pelle era scura, abbronzata, ma un lieve movimento del suo corpo spostò il suo monoabito azzurro, rivelando una striscia di pelle pallida sulla spalla sinistra.

– Questi ghola non soltanto sono costosi, ma sono estremamente pericolosi per noi – disse ancora Schwangyu. La sua voce priva d'inflessioni non rivelava nessuna emozione e suonava perciò ancora più potente. Era la voce d'una Reverenda Madre Istruttrice che parlava a una novizia, sottolineando per di più il fatto che lei, Schwangyu, era tra quelle che protestavano apertamente contro il progetto-ghola.

Taraza l'aveva avvertita. – Cercherà di farti passare dalla sua...

– Undici insuccessi sono sufficienti – aggiunse Schwangyu.

Lucilla fissò i lineamenti rugosi di Schwangyu, pensando a un tratto: *Un giorno potrei essere vecchia e incartapecorita anch'io. E forse sarò, come lei, una potenza nel Bene Gesserit.*

Schwangyu era una donna di piccola statura con molti segni dell'età che si era guadagnata trattando gli affari della Sorellanza. Lucilla sapeva dai propri incarichi-studio che il convenzionale indumento nero che Schwangyu nascondeva una figura scarna che pochi altri al di fuori delle novizie che la vestivano e dei maschi allevati per lei avevano visto. La bocca di Schwangyu era ampia, il labbro inferiore intrappolato fra i solchi dell'età che si diramavano a ventaglio da un mento sporgente. suoi modi tendevano a un'asciutta rudezza che i non iniziati spesso interpretavano come un segno di collera. La comandante di Rocca Gammu si teneva sulle sue più di quanto facesse la maggior parte delle altre Reverende Madri.

Ancora una volta Lucilla desiderò di conoscere per intero lo scopo del progetto-ghola. In ogni caso, Taraza aveva tracciato con sufficiente chiarezza la linea divisoria: – Non ci si deve fidare di Schwangyu là dove è in gioco la sicurezza del ghola.

– Riteniamo che gli stessi Tleilaxu abbiano ucciso la maggior parte dei precedenti undici – disse Schwangyu. – Già questo da solo dovrebbe dirci qualcosa.

Imitando i modi di Schwangyu, Lucilla adottò un inespressivo, tranquillo atteggiamento di attesa. Il suo comportamento diceva: «Potrò anche essere molto più giovane di te, Schwangyu, ma anch'io sono una Reverenda madre a pieno titolo». Percepì chiaramente lo sguardo di Schwangyu.

Questa aveva visto gli olo di Lucilla, ma la donna in carne e ossa era assi più sconcertante. Senza alcun dubbio si trattava d'una Imprimitrice frutto del miglio addestramento. Gli occhi azzurri nell'azzurro non corretti da nessuna lente davano a Lucilla un'espressione penetrante che ben si accompagnava con l'ovale del viso. Col cappuccio della sua aba nera rovesciato all'indietro, com'era, in quel momento, mostrava i suoi capelli castani raccolti in uno stretto nodo, per poi scenderle a cascata lungo la schiena. Neppure la veste più rigidamente austera poteva nascondere del tutto l'ampio seno di Lucilla. Apparteneva a una linea genetica famosa per le sue qualità materne e aveva già generato tre figli per la Sorellanza, due dallo stesso genitore. Sì... un'incantatrice dai capelli castani, dal seno colmo e una spiccata propensione materna.

– Parli molto poco – osservò Schwangyu. – Ciò mi dice che Taraza ti ha ammonito a guardarti da me.

– Hai ragione di credere che gli assassini tenteranno di uccidere il dodicesimo ghola? – chiese Lucilla.

– Ci hanno già provato.

Era strano che la parola «eresia» si affacciasse alla mente quando si pensava a Schwangyu, pensò Lucilla. Era possibile che l'eresia allignasse anche tra le Reverende Madri? L'implicazione religiosa di questa parola sembrava fuori luogo in un contesto Bene Gesserit. Com'era possibile che vi fossero delle tendenze eretiche tra gente che manteneva un profondo atteggiamento manipolativo nei confronti di tutto ciò che aveva a che fare con la religione?

Lucilla tornò a spostare la sua attenzione in basso, sul ghola, il quale colse giusto quel momento per esibirsi in una serie di capriole che gli fecero compiere un cerchio completo, finché non si ritrovò di nuovo a guardare le due osservatrici sul parapetto.

– Con quanta grazia fa i suoi esercizi! – disse Schwangyu, schernendolo. La sua vecchia voce non mascherava del tutto un'implicita violenza.

Lucilla scoccò una nuova occhiata a Schwangyu. *Eresia*. Dissidenza non era la parola giusta. Opposizione non descriveva ciò che si percepiva nella vecchia. Questo era qualcosa che poteva distruggere il Bene Gesserit. Una rivolta contro Taraza, contro la Reverenda Madre Superiora? Impensabile! Ogni Madre Superiora veniva modellata sullo stampo d'un monarca. Una volta che Taraza aveva accettato i consigli e ascoltato le opinioni e *poi* preso la sua decisione, le Sorelle erano impegnate all'obbedienza.

– Non è questo il momento di creare nuovi problemi! – esclamò Schwangyu.

Il significato delle sue parole era chiaro. C'era gente che stava tornando dalla Dispersione e le intenzioni di alcuni fra questi Smarriti erano una minaccia per la Sorellanza. *Matres Onorate*! Quanto simili a «Reverende Madri» suonavano quelle parole!

Lucilla tentò un sondaggio esplorativo: – Perciò pensi che dovremmo concentrarci sul problema di quelle Matres Onorate della Dispersione?

– Concentrarci? Ah! Non hanno i nostri poteri. Non dimostrano buonsenso. E non hanno la padronanza del melange! È questo che vogliono da noi: la nostra conoscenza della spezia.

– Forse – convenne Lucilla. Ma non era disposta ad ammetterlo sulla base di prove così esili.

– La Madre Superiora Taraza è uscita di senno a volersi trastullare proprio adesso con questa idea del ghola – disse Schwangyu.

Lucilla rimase silenziosa. Il progetto-ghola aveva decisamente irritato un vecchio nervo dolente tra le Sorelle. La possibilità anche soltanto remota

che potessero far sorgere un altro Kwisatz Haderach sollevava brividi di timore e accessi di collera fra i loro ranghi. Immischiarsi con i resti del tiranno legati al verme! Ciò era d'una pericolosità estrema.

– Non dovremo portare mai quel ghola fino a Rakis – borbottò Schwangyu. – Non bisogna svegliare i vermi che dormono.

Lucilla rivolse una volta ancora la sua attenzione al ghola-bambino. Aveva voltato la schiena al parapetto da cui si affacciavano le due Reverende Madri, ma qualcosa nel suo atteggiamento indicava come sapesse benissimo che stavano discutendo di lui e aspettasse la loro risposta.

– Senza dubbio ti rendi conto di essere stata chiamata quando lui è ancora troppo giovane – dichiarò Schwangyu.

– Non ho mai sentito parlare d'una impressione profonda su uno così giovane – ammise Lucilla. Consentì che una lieve nota di autoderisione affiorasse nella sua voce, qualcosa che, lo sapeva, Schwangyu avrebbe percepito ed equivocato.

La basilare funzione del Bene Gesserit era quella di sovrintendere alla procreazione e a tutte le necessità ad essa collegate. Usa l'amore, ma evitalo, ecco ciò che Schwangyu doveva pensare in quel momento. Gli analisti della Sorellanza conoscevano le radici dell'amore. L'avevano esaminato sin dagli inizi del loro sviluppo, ma non avevano mai osato eliminarlo geneticamente da coloro sui quali esercitavano la propria influenza. Tollerare l'amore, ma guardarsi da esso, quella era la regola. Essere consci che si annidava nel profondo della natura genetica umana, un dispositivo di sicurezza per garantire la continuazione della specie. Lo si usava quand'era necessario, imprimendo individui selezionati (rivolgendoli l'uno verso l'altro) per perseguire gli scopi della Sorellanza, sapendo quindi che questi individui sarebbero stati uniti da potenti linee leganti non disponibili di primo acchito alla coscienza degli interessati. Altri potevano osservare questi legami e tracciarne le conseguenze, ma coloro che erano legati avrebbero danzato inconsapevoli a quella musica.

– Non stavo suggerendo che sia uno sbaglio imprimerlo – dichiarò Schwangyu, interpretando erroneamente il silenzio di Lucilla.

– Noi facciamo quello che ci viene ordinato di fare – la rimproverò Lucilla. Che Schwangyu interpretasse pure la frase come voleva.

– Allora non hai obiezioni a portare il ghola su Rakis – replicò Schwangyu. – Mi chiedo se continueresti a obbedire senza discutere se conoscessi tutta la storia.

Lucilla inspirò a fondo. Aveva forse intenzione di condividere con lei tutto il progetto dei ghola di Duncan Idaho, adesso?

– C'è una bambina, su Rakis, chiamata Sheeana Brugh – continuò Schwangyu. – Sa controllare i vermi giganti.

Lucilla nascose il suo allarme. *Vermi giganti.* Non *Shai-hulud.* Non *Shaitan. Vermi giganti.* Il cavaliere della sabbia predetto dal Tiranno era finalmente comparso!

– Non sto parlando a vanvera – insisté Schwangyu quando Lucilla continuò col suo silenzio.

No davvero pensò Lucilla. *E chiami una cosa secondo l'etichetta che la descrive, non secondo il nome del suo mistico significato. Vermi giganti. E in realtà stai pensando al Tiranno, Leto II, il cui sogno eterno alberga in ciascuno di quei vermi come una perla... una stilla di consapevolezza. O almeno, è quello che si vuol far credere.*

Schwangyu indicò con un cenno del capo il bambino sul prato, sotto di loro. – Pensi che il loro ghola saprà influenzare la ragazza che controlla i vermi?

Finalmente sbucciamo la pelle pensò Lucilla. – Non ho bisogno d'una risposta a questa domanda – replicò.

– *Sei* cauta – disse Schwangyu.

Lucilla inarcò la schiena, stiracchiandosi. *Cauta? Sì, infatti!* Taraza l'aveva avvertita: «Là dove Schwangyu entra in gioco, devi agire con estrema cautela ma con grande rapidità. Abbiamo una finestra molto stretta entro la quale possiamo aver successo».

Successo in che cosa? si chiese Lucilla. Gettò un'occhiata in tralice a Schwangyu. – Non capisco come i Tleilaxu possano esser riusciti a uccidere undici di questi ghola. Come sono riusciti a superare le nostre difese?

– Adesso abbiamo il bashar – rispose Schwangyu. – Forse riuscirà a impedire il disastro. – Ma il tono della sua voce diceva che non ci credeva.

La Madre Superiore Taraza le aveva detto anche: «Tu sei l'Imprimitrice, Lucilla. Quando arriverai su Gammu conoscerai parte del disegno. Ma per il tuo compito non hai bisogno di conoscerlo per intero».

– Pensa al costo! – esclamò Schwangyu, fissando con occhio feroce il ghola là sotto, il quale adesso si era accovacciato sull'erba e ne strattonava i ciuffi.

Lucilla sapeva che il costo non c'entrava per niente. L'aperta ammissione di fallimento era assai più importante. La Sorellanza non poteva rivelare la

propria fallibilità. Ma il fatto che una Imprimitrice fosse stata chiamata prima del tempo... questo era d'importanza vitale. Taraza aveva saputo che l'Imprimitrice l'avrebbe capito, riconoscendovi parte del disegno.

Con una mano ossuta, Schwangyu indicò il bambino che era tornato al suo gioco solitario, correndo e facendo capriole sull'erba.

– La politica – disse Schwangyu.

Senza alcun dubbio la politica della Sorellanza stava al centro dell'*eresia* di Schwangyu, pensò Lucilla. Quanto fosse delicata la controversia all'interno della Sorellanza poteva venir dedotto dal fatto che Schwangyu era stata messa a capo della rocca qui su Gammu. Quelli che si opponevano a Taraza si rifiutavano di starsene sedute (in panchina) a guardare.

Schwangyu si girò e gratificò Lucilla d'uno sguardo franco. Era stato detto abbastanza, e abbastanza era stato ascoltato e filtrato attraverso lo schermo di menti addestrate alla consapevolezza Bene Gesserit. La Casa Capitolare aveva scelto quella Lucilla con gran cura.

Lucilla avvertì l'attento esame della vecchia ma si rifiutò di consentire che questo toccasse quell'intima sensazione d'uno scopo preciso alla quale ogni Reverenda Madre poteva affidarsi nei momenti di estrema tensione. *Ecco. Che mi guardi pure tutta, così.* Lucilla si girò e atteggiò la bocca a un morbido sorriso, facendo scivolare il suo sguardo sul profilo del tetto davanti a loro. Un uomo in uniforme armato d'una pesante pistola-laser comparve lassù, lanciò una attenta occhiata alle due Reverente Madri, poi concentrò la sua attenzione sul fanciullo sotto di loro.

– E quello chi è? – chiese Lucilla.

– Patrin, l'aiutante più fidato del bashar. Afferma di essere soltanto l'attendente del bashar, ma bisogna esser ciechi e sciocchi per crederlo.

Lucilla esaminò con cura l'uomo sul tetto davanti a loro. Così, quello era Patrin. Un nativo di Gammu, aveva detto Taraza. Scelto per quel compito dal bashar in persona. Magro e biondo, troppo vecchio ormai per essere nell'esercito, ma d'altronde anche il bashar era stato richiamato dal suo collocamento a riposo, e allora aveva insistito perché Patrin condividesse con lui quel compito.

Schwangyu osservò il modo in cui Lucilla spostava la sua attenzione da Patrin al ghola tradendo un'autentica preoccupazione. Sì, se il bashar era stato richiamato in servizio per sorvegliare quella rocca, allora il ghola era in estremo pericolo.

D'un tratto Lucilla trasalì per la sorpresa. – Ma... sta...

– Ordini di Miles Teg – disse Schwangyu, pronunciando il nome del bashar. – Tutti i giochi del ghola sono giochi di addestramento. I muscoli devono essere preparati per il giorno in cui verrà ripristinato nel suo io originario.

– Ma quello che sta facendo laggiù non è un semplice esercizio fisico – obbiettò Lucilla. Sentì i propri muscoli che reagivano per simpatia al ricordo di quell'addestramento.

– Con questo ghola – proseguì Schwangyu, – ci asteniamo dall'insegnargli le arti arcane della Sorellanza. Ma in pratica qualunque altra cosa giaccia nel nostro magazzino del sapere può appartenergli. – Il tono della sua voce rivelava quanto lei trovasse disdicevole la cosa.

– Certo nessuno crederà che questo ghola possa diventare un altro Kwisatz Haderach – protestò Lucilla.

Schwangyu si limitò a scrollare le spalle.

Lucilla restò del tutto immobile, immersa nei suoi pensieri. Era possibile che il ghola potesse venir trasformato nella versione maschile d'una Reverenda Madre? Questo Duncan Idaho avrebbe forse potuto imparare a guardare dentro di sé, là dove nessuna Reverenda Madre aveva mai osato?

Schwangyu riprese a parlare, la sua voce era quasi un borbottio ringhioso: – Il particolare disegno di questo progetto... hanno un piano pericoloso. Loro potrebbero commettere lo stesso errore... – S'interruppe.

Loro pensò Lucilie. *Il loro ghola.*

– Darei parecchio per conoscere con certezza la posizione di Ix e delle Ittiointerpreti su questo punto – disse.

– Le Ittiointerpreti! – Schwangyu scosse la testa al solo pensiero dei resti di quell'esercito di femmine che un tempo avevano servito soltanto il Tiranno.

– Credono nella verità e nella giustizia.

Lucilla dominò un improvviso nodo alla gola. Schwangyu aveva soltanto dichiarato la sua aperta opposizione. Però era lei che comandava qui. La regola politica era semplice: quelli che si opponevano al progetto dovevano controllarlo, così da farlo abortire al primo segno di guai. Ma quello laggiù sul prato era un genuino Duncan Idaho. Il confronto delle cellule e le Veridiche l'avevano confermato.

Taraza aveva detto: «Tu dovrai insegnargli l'amore in tutte le sue forme».

– È così giovane – disse Lucilla, mantenendo la sua attenzione sul ghola.

– Sì, è giovane – annuì Schwangyu. – Perciò, per adesso, presumo che

desterai le sue reazioni infantili verso l'affetto materno. Più tardi... – Schwangyu scrollò le spalle.

Lucilla non tradì nessuna emozione. Una Bene Gesserit obbediva. *Io sono una Imprimitrice, perciò...* Gli ordini di Taraza e l'addestramento specializzato d'Imprimitrice definivano una ben precisa successione di eventi.

– C'è qualcuno che mi assomiglia e parla con la mia voce – disse Lucilla, rivolta a Schwangyu. – Sto imprimendo per lei. Posso sapere chi è?

– No.

Lucilla tornò a chiudersi nel silenzio. Non si era aspettata davvero la rivelazione, ma le era stata fatta più d'una volta l'osservazione che lei assomigliava in maniera incredibile alla Madre Anziana della Sicurezza Darwi Odrade. *«Una giovane Odrade».* Lucilla l'aveva sentito dire in parecchie occasioni. Naturalmente sia Lucilla che Odrade appartenevano alla linea degli Atreides con un forte retroincrocio con i discendenti di Siona. Le Ittiointerpreti non avevano nessun monopolio di *quei* geni! Ma gli Altri Ricordi di una Reverenda Madre, anche con la loro selettività lineare e la limitazione al lato femminile, fornivano importanti indizi circa le linee generali del progetto-ghola. Lucilla, che si era abituata a dipendere nelle sue esperienze dalla persona di Jessica, sepolta all'incirca cinquemila anni prima nelle manipolazioni genetiche della Sorellanza, avvertì adesso, proveniente da quella fonte, un profondo senso di paura. Qui c'era uno schema familiare. Irradiava una sensazione di disastro talmente intensa che Lucilla piombò automaticamente nella Litania Contro la Paura come le era stata insegnata nella sua prima Introduzione ai riti della Sorellanza:

– Non devo aver paura. La paura uccide la mente. La paura è la piccola morte che porta alla cancellazione totale. Affronterò la mia paura. Le consentirò di passare sopra di me e attraverso me. E quando sarà passata, ruoterò l'occhio interiore per scorgere il suo sentiero. Là dove la paura è passata non ci sarà nulla. Rimarrò soltanto io.

Lucilla si sentì di nuovo calma.

Schwangyu, avvertendo parte di tutto questo, si permise di abbassare un po' la guardia. Lucilla non era una *stolta,* non era una Reverenda Madre *speciale* con un titolo vuoto e un retroterra appena bastevole a consentirle di operare senza imbarazzare la Sorellanza. Lucilla era un prodotto autentico, e alcune reazioni non potevano venirle nascoste, neppure le reazioni di un'altra Reverenda Madre. Molto bene, che conoscesse pure

quant'era ampia l'opposizione a quel progetto folle, *e pericoloso!*

– Non credo che il loro ghola sopravviverà per vedere Rakis – disse Schwangyu.

Lucilla lasciò passare questa dichiarazione. – Parlami dei suoi amici – le chiese.

– Non ha amici, soltanto insegnanti.

– Quando li incontrerò? – Teneva lo sguardo fisso sul lato opposto del cortile, là dove Patrin se ne stava inoperoso contro un basso pilastro, tenendo pronta la sua pistola-laser. Lucilla si rese conto, con un improvviso sussulto, che Patrin la stava osservando. Patrin era un messaggio da parte del bashar! Fu ovvio che Schwangyu vide e comprese. *Lo sorvegliamo!*

– Suppongo che sia Miles Teg quello che tu sei più ansiosa d'incontrare – disse Schwangyu.

– Fra gli altri.

– Non vuoi prima prendere contatto con il ghola?

– Ho già preso contatto con lui. – Lucilla indicò con un cenno del capo il prato chiuso da ogni lato dove il fanciullo una volta ancora se ne stava quasi del tutto immobile, lo sguardo sollevato verso di lei. – È uno che riflette.

– Degli altri, ho soltanto i rapporti – disse Schwangyu, – ma sospetto che, di tutta la serie, sia quello che riflette di più.

Lucilla dominò un brivido involontario al pronto e violento antagonismo nelle parole e nell'atteggiamento di Schwangyu. Non c'era il minimo accenno al fatto che il fanciullo, là sotto, dividesse con loro la condizione di essere umano.

Mentre Lucilla rifletteva su questo, delle nubi coprirono il sole, come facevano spesso qui, e a quest'ora. Un vento gelido cominciò a soffiare da sopra le mura della rocca, turbinando tutt'intorno giù, sul prato. Il bambino si allontano, accelerando la velocità dei suoi esercizi, e scaldandosi grazie a questo aumento di attività.

– E quando vuol restare solo, dove va? – chiese Lucilla.

– Soprattutto nella sua stanza. Ha tentato qualche pericolosa scappatella, ma l'abbiamo scoraggiato dal riprovarci.

– Deve odiarci molto.

– Ne sono certa.

– Dovrò risolvere le cose di persona.

– Certo. Una Imprimitrice non dubita affatto della sua capacità di

vincere l'odio.

– Stavo pensando a Geasa. – Lucilla lanciò un'occhiata d'intesa a Schwangyu. – Trovo sorprendente che tu permetta a Geasa di commettere un simile errore.

– Non interferisco con i normali progressi dell'istruzione del ghola. Se uno dei suoi insegnanti sviluppa un autentico affetto per lui, questo non è il mio problema.

– Un fanciullo attraente – commentò Lucilla.

Rimasero lì ancora per un po', a guardare il ghola di Duncan Idaho intento a giocare e ad addestrarsi insieme. Entrambe le Reverende Madri pensarono a Geasa, una delle prime insegnanti portate lì per il progetto-ghola. L'atteggiamento di Schwangyu era esplicito: *Geasa è stata un fallimento provvidenziale.* Lucilla pensò soltanto: *Schwangyu e Geasa hanno complicato il mio compito.* Nessuna delle due donne dedicò neppure un attimo al modo in cui questi pensieri riaffermavano la fedeltà alle rispettive cause.

Mentre continuava a guardare il fanciullo nel cortile, Lucilla cominciò a provare un rinnovato apprezzamento per ciò che l'Imperatore-Dio e Tiranno aveva effettivamente realizzato. Leto II aveva impiegato quel tipo di ghola per innumerevoli generazioni... quante se n'erano succedute nell'arco di circa tremilacinquecento anni, uno dopo l'altro. E l'Imperatore-Dio Leto II non era stato una comune forza della natura. Era stato la più grande potenza della storia umana, passando sopra ogni cosa: sopra i sistemi sociali, sopra gli odii naturali e innaturali, sopra le forme di governo, sopra i rituali (sia quelli tabù che quelli obbligatori), sopra le religioni rigorose e quelle lassiste. Il peso schiacciante del passaggio del Tiranno non aveva lasciato niente senza il suo segno, neppure il Bene Gesserit.

Leto II l'aveva chiamata la «Via Aurea» e quel ghola tipo-Duncan Idaho laggiù, sotto di lei, era stata una figura eminente in quello spaventevole passaggio. Lucilla aveva studiato i resoconti del Bene Gesserit, con ogni probabilità i migliori dell'universo. Perfino oggi sulla maggior parte dei pianeti imperiali, le coppie appena sposate spargevano mestolate d'acqua a oriente e a occidente, pronunciando la versione locale di «Che la Tua benedizione rifluisca a noi per questa offerta, o Dio d'Infinita Potenza e Infinita Misericordia».

Un tempo era stato compito degli Ittiointerpreti e del loro sottomesso clero imporre questa obbedienza. Ma la cosa aveva finito per sviluppare un

moto proprio, trasformandosi in un impulso dilagante. Perfino il più scettico dei credenti diceva: – Comunque, male non fa... – Era un risultato che perfino i più esperti e capaci specialisti religiosi della Missionaria Protectiva del Bene Gesserit era riuscito a fare. E millecinquecento anni dopo la morte del Tiranno, la Sorellanza era ancora impotente a sciogliere il nodo centrale di quello spaventevole successo.

– Chi è incaricato dell'educazione religiosa del fanciullo? – chiese Lucilla.

– Nessuno – fu la risposta di Schwangyu. – Perché preoccuparsi? Se verrà ridestato ai suoi ricordi originari, avrà le sue idee. Tratteremo con queste, se mai dovremo farlo.

Il fanciullo sotto di loro completò il periodo di addestramento assegnatogli. Con un'ultima occhiata alle due osservatrici sul parapetto, lasciò il prato recintato e scomparve oltre un'ampia porta sulla sinistra. Anche Patrin abbandonò la sua posizione di guardia, senza uno sguardo verso le due Reverende Madri.

– Non lasciarti ingannare dagli uomini di Teg – disse Schwangyu. – Hanno occhi dietro la testa. La partomadre di Teg era una di noi, sai. Sta insegnando al ghola cose che è meglio non condividere con nessuno!

Le esplosioni sono anche compressioni del tempo. I mutamenti osservabili nell'universo naturale sono tutti esplosivi, entro certi limiti e sotto certi punti di vista; altrimenti non li notereste. Un mutamento continuo ed uniforme, se sufficientemente rallentato, non verrebbe notato da osservatori il cui arco di osservazione, nel tempo, è troppo breve. Perciò, io vi dico che ho visto mutamenti che voi non avreste mai rimarcato.

Leto II

La donna in piedi sul lato opposto del tavolo, davanti alla Reverenda Madre Superiora Alma Mavis Taraza, era alta e snella, illuminata dalla luce del mattino del pianeta della Casa Capitolare. Il lungo aba che l'avvolgeva in un nero rilucente, dalle spalle a terra, non nascondeva del tutto la grazia con la quale il suo corpo esprimeva ogni movimento.

Taraza si sporse avanti sulla sua poltrocane e studiò i glifi Bene Gesserit condensati che l'archivio stava trasmettendo sul ripiano del tavolo, cosicché soltanto i suoi occhi potessero leggerli.

– Darwi Odrade. – La proiezione identificò la donna in piedi, e poi venne la biografia essenziale, che Taraza conosceva già nei particolari. La proiezione serviva a parecchi scopi: forniva un punto di riferimento sicuro per la Madre Superiora, consentiva un momentaneo indugio per riflettere, mentre lei dava l'impressione di studiare i dati, e costituiva qualcosa di definitivo nel caso in cui dovessero sorgere contestazioni nel corso del colloquio.

Taraza notò che Odrade aveva generato diciannove bambini per il Bene Gesserit, mentre i dati scorrevano davanti ai suoi occhi. Ciascun bambino aveva avuto un padre diverso. In questo, in verità, non c'era niente d'insolito, ma anche l'occhiata più attenta poteva constatare come questo essenziale servizio compiuto in favore della Sorellanza non avesse minimamente appesantito le carni di Odrade. I lineamenti indicavano una naturale alterigia, sottolineata dal lungo naso e dalle angolosità delle guance. Ogni lineamento trovava il suo punto focale nel mento aguzzo. Ma la bocca era piena e prometteva una passione che la donna teneva, cautamente, imbrigliata. *Possiamo sempre fare affidamento sui geni degli Atreides* pensò Taraza.

La tenda di una finestra ondeggiò dietro a Odrade, che si voltò a guardarla per un attimo. Erano nella stanza del mattino di Taraza, un locale piccolo e ammobiliato con eleganza tra sfumature di verde. Soltanto il bianco puro della poltrocane di Taraza la faceva spiccare sullo sfondo della

stanza. Le finestre guardavano verso oriente, sul giardino e sulle praterie, con le montagne innevate del pianeta della Casa Capitolare come fondale.

Senza sollevare lo sguardo, Taraza disse: – Mi avete reso contenta, tu e Lucilla, quando avete accettato tutte e due l'incarico. Ciò rende il mio compito assai più facile.

– Mi sarebbe piaciuto incontrare questa Lucilla – replicò fissando la sommità della testa di Taraza dall'alto. La voce di Odrade era sommessa, da contralto.

Taraza si schiarì la gola. – Non ce n'è bisogno. Lucilla è una delle nostre migliori Imprimitrici. Naturalmente, ognuna di voi ha ricevuto l'identico condizionamento progressista per prepararvi a questo.

C'era qualcosa d'insultante nel tono indifferente di Taraza, e soltanto l'abitudine derivante da una lunga associazione placò l'immediato risentimento di Odrade. Si rese conto che questo era dovuto in parte a quella parola: «progressista». Gli antenati degli Atreides si erano ribellati al mondo. Era come se l'intero cumulo dei suoi ricordi femminili inveisse contro le convinzioni inconsce e i pregiudizi non provati che stavano dietro a quell'idea.

Soltanto i progressisti pensano davvero. Soltanto i progressisti sono intellettuali. Soltanto i progressisti capiscono i bisogni dei loro simili.

Quanta cattiveria si annidava in quella parola! pensò Odrade. Quanto ego segreto che esigeva di sentirsi superiore.

Odrade ricordò a se stessa che Taraza, malgrado il tono insultante, aveva usato il termine solo nel suo significato più generico: l'istruzione generalizzata di Lucilla era stata resa il più possibile identica a quella di Odrade.

Taraza si lasciò andare contro lo schienale, per maggior comodità, ma continuò a seguire con la massima attenzione la proiezione davanti a lei. La luce cadeva direttamente dalla finestra a oriente sul suo viso, creando ombre sotto il naso e il mento. Taraza, una donna minuta solo di poco più anziana di Odrade, conservava molta della bellezza che ne aveva fatto una procreatrice molto affidabile anche con dei padri assai difficili. Il suo volto era un ovale allungato dalle guance morbide e curve. Portava i capelli neri pettinati all'indietro, ben tesi, dall'alta fronte. Quando parlava, Taraza apriva la bocca solo il minimo indispensabile, rivelando un superbo controllo dei movimenti. L'attenzione d'un interlocutore tendeva a concentrarsi sui suoi occhi: quell'irresistibile azzurro nell'azzurro. L'effetto complessivo era quello d'una soave maschera dalla quale ben poco

sfuggiva per tradire le autentiche emozioni.

Odrade riconobbe la positura assunta dalla Madre Superiora. Fra poco Taraza avrebbe borbottato tra sé. E infatti, proprio come se avesse ricevuto l'imbeccata, Taraza borbottò tra sé.

La Madre Superiora stava riflettendo, mentre seguiva con grande attenzione i particolari biografici. Molte erano le cose che lei stava seguendo.

Per Odrade questo fu un pensiero rassicurante. Taraza non credeva che esistesse qualcosa di simile ad una potenza benefica a protezione del genere umano. La Missionaria Protectiva e le intenzioni della Sorellanza erano le uniche cose che contassero nell'universo di Taraza. Qualunque cosa potesse rivelarsi utile in qualche modo a queste intenzioni, perfino le macchinazioni del Tiranno morto da lungo tempo, potevano venir giudicate buone. Qualunque altra cosa era il male. Le intrusioni aliene dalla Dispersione (in special modo quei discendenti che avevano fatto ritorno e si autodefinivano «Matres Onorate»)... di quelle intrusioni non ci si doveva fidare. La gente di Taraza, perfino quelle Reverende Madri che si erano opposte a lei nel Consiglio, erano le supreme risorse del Bene Gesserit, l'unica cosa di cui ci si poteva fidare.

Sempre senza sollevare lo sguardo, Taraza disse: – Tu sai che quando si paragonano i millenni precedenti al Tiranno con quelli dopo la sua morte, la diminuzione dei maggiori e più disastrosi conflitti può dirsi spettacolosa. Dal tempo del Tiranno, il numero di questi conflitti è disceso a meno del due per cento rispetto a prima.

– Per quello che ne sappiamo – disse Odrade.

Lo sguardo di Taraza guizzò un istante verso l'alto, poi tornò ad abbassarsi. – Cosa?

– Non abbiamo nessun modo di sapere quante guerre sono state combattute, oltre a quelle che conosciamo. Hai statistiche del popolo della Dispersione?

– Certo che no!

– Stai dicendo che Leto ci ha domati – insistè Odrade.

– Se vuoi metterla così. – Taraza vide qualcosa nella proiezione, e vi fece un segno.

– Parte del credito non dovrebbe forse andare al nostro amato bashar Miles Teg? – chiese Odrade. – Oppure ai suoi qualificati predecessori?

– Li abbiamo scelti noi – replicò Taraza.

– Non vedo la pertinenza di questa discussione marziale – obbiettò

Odrade. – Cos'ha a che fare col nostro attuale problema?

– C'è qualcuno che pensa che potremmo tornare alle condizioni esistenti prima del Tiranno con una esplosione molto sgradevole.

– Oh? – Odrade contrasse le labbra.

– Parecchi gruppi fra i nostri Smarriti vendono armi a chiunque voglia e *possa* comperarle.

– E specificamente... a chi? – chiese Odrade.

– Armi sofisticate stanno inondando Gammu e ci possono essere pochi dubbi che i Tleilaxu stiano accumulando alcune delle armi più micidiali.

Taraza si lasciò andare contro lo schienale e si sfregò le tempie. Parlò a voce bassa, quasi soprappensiero: – Riteniamo di prendere decisioni della massima importanza e per i principii più elevati.

Odrade aveva già visto anche questo. – La Madre Superiora dubita della giustezza del Bene Gesserit? – chiese.

– Dubitarne? Oh, no. Ma provo frustrazione. Lavoriamo tutta la vita per perseguire questi altri scopi, e alla fine cosa scopriamo? Scopriamo che molte delle cose alle quali abbiamo dedicato la nostra vita sono frutto di decisioni meschine. Possono esser fatte risalire a desideri di comodità o a convenienze personali che non avevano nulla a che fare con i nostri alti ideali. In gioco c'era soltanto qualche accordo funzionale temporaneo, in grado di soddisfare i bisogni di quelli che *potevano* prendere le decisioni, ecco la verità.

– Ti ho sentito definire la cosa una necessità politica – disse Odrade.

Taraza replicò, controllando rigidamente le proprie parole mentre riportava l'attenzione alla proiezione davanti a lei. – Se il nostro giudizio dovesse ergersi a paladino dell'istituzionalità, questo sarebbe il modo più sicuro di condurre all'estinzione il Bene Gesserit.

– Non troverai nessuna decisione meschina nella mia biografia – dichiarò Odrade.

– Sto cercando fonti di debolezza, di difetti.

– Non troverai neppure quelli.

Taraza dissimulò un sorriso. Aveva riconosciuto quell'osservazione egocentrica: il tipico modo di Odrade di stuzzicare la Madre Superiora. Odrade era molto brava ad apparire impaziente mentre in realtà calava se stessa in un eterno flusso di pazienza.

Quando Taraza non abboccò, Odrade riprese la sua paziente attesa: il respiro calmo, la mente ferma. La pazienza le veniva senza neppure bisogno di pensarci. La Sorellanza le aveva insegnato molto tempo

addietro come condividere il passato e il presente in uno scorrere simultaneo. Mentre osservava i suoi immediati dintorni, riusciva a cogliere dei frammenti del suo passato e a viverli come se si muovesse attraverso uno schema sovrimposto al presente.

Il lavorio della memoria pensò Odrade. Cose che andavano tirate fuori e poi nuovamente seppellite. Barriere che venivano rimosse. E quando tutto questo diventava stucchevole, c'era sempre la riserva della sua aggrovigliata infanzia.

C'era stato un tempo in cui Odrade era vissuta come vivevano la maggior parte dei bambini in una casa insieme a un uomo e a una donna che, se anche non erano i suoi veri genitori, ne avevano fatto di certo le veci. Tutti gli altri bambini che allora aveva conosciuto vivevano in una situazione analoga. Avevano papà e mamma, e a volte soltanto il papà lavorava fuori di casa; a volte soltanto la mamma andava fuori a lavorare. Nel caso di Odrade, la donna rimaneva a casa, e nessuna baby-sitter si era occupata della bambina durante le sue ore di lavoro. Molto tempo dopo, Odrade aveva appreso che la sua madre naturale aveva pagato una grossa somma di denaro perché la bambina avesse tutto questo, rimanendo così sia nascosta che visibile a tutti.

– Ti ha nascosto da noi perché ti amava – le aveva spiegato la donna, quando Odrade era stata grande abbastanza da capire. – È per questo che non dovrei mai rivelare che noi non siamo i tuoi veri genitori.

Più tardi Odrade aveva appreso che l'amore non aveva niente a che fare con tutto questo. Le Reverende Madri non agivano per motivi così terreni. E la madre naturale di Odrade era stata una Sorella del Bene Gesserit.

Tutto ciò era stato rivelato a Odrade secondo il piano originario. Il suo nome di famiglia: Odrade. Darwi era il nome con cui l'avevano sempre chiamata, salvo quando la persona era affettuosa oppure arrabbiata. Naturalmente, i suoi giovani amici l'avevano abbreviato in Dar.

Però non tutto era andato secondo il piano originario. Odrade ricordava un lettino in una stanza ravvivata da dipinti di animali e paesaggi fantastici sulle pareti azzurro-pastello. Alle finestre, smosse dalle lievi brezze della primavera e dell'estate, si agitavano delle bianche tendine. Odrade ricordava i salti che aveva fatto su quel lettino: un gioco felice e meraviglioso, su e giù, su e giù. Molte risate. Un paio di braccia la coglievano a mezzo del salto e la stringevano. Erano le braccia di un uomo: un volto rotondo con un paio di piccoli baffi che la facevano ridere per il solletico. Quando lei saltava, il lettino urtava contro il muro, il quale

aveva finito per mostrare i segni di questi colpi ripetuti.

Adesso Odrade riviveva quel ricordo, riluttante a scartarlo, a gettarlo nel pozzo della razionalità. Quei segni sul muro... segni di risate e di gioia. Quant'erano piccoli, per rappresentare tanto!

Era strano come di recente avesse pensato sempre di più a papà. Non tutti i ricordi erano felici. C'erano stati quei momenti, quando una rabbiosa tristezza l'invadeva, e ammoniva la mamma a non lasciarsi «coinvolgere troppo». Il suo volto era stato il riflesso di molte frustrazioni. Quand'era arrabbiato, la sua voce diventava un latrato. In quei momenti la mamma si muoveva per la casa con passo leggero, gli occhi colmi di preoccupazione. Odrade sentiva la preoccupazione e la paura e provava risentimento verso quell'uomo. La donna sapeva qual era il modo migliore di trattare con lui: gli baciava la nuca, gli accarezzava le guance e gli bisbigliava all'orecchio.

Queste antiche emozioni «naturali» avevano impegnato a lungo un analista-censore del Bene Gesserit prima di venire esorcizzate. Ma perfino adesso c'erano ancora detriti da raccogliere e scartare. Perfino adesso Odrade sapeva che non tutto era stato ancora eliminato.

Vedendo la grande cura con cui Taraza studiava i dati biografici, Odrade si chiese se non era proprio quello il difetto che la Madre Superiora vedeva.

Ormai sapranno di certo che posso risolvere da sola il problema delle emozioni di quei miei primi anni.

Era accaduto molto tempo fa. Però doveva ammettere che il ricordo della donna e dell'uomo si annidava dentro di lei, aderendo con tale forza che non sarebbe mai stato possibile cancellarlo del tutto. Specialmente quello della mamma.

La Reverenda Madre che aveva generato Odrade, l'aveva in extremis lasciata in quel nascondiglio su Gammu per ragioni che adesso Odrade comprendeva molto bene. Odrade non nutriva nessun risentimento. Era stato necessario, per la sopravvivenza di entrambe. I problemi erano sorti, poi, perché la madre adottiva aveva dato a Odrade quello che la maggior parte delle madri danno ai loro figli, quello di cui, appunto, la Sorellanza tanto diffidava: l'amore.

Quando le Reverende Madri erano venute a portarle via la *sua* bambina, la madre adottiva non si era opposta. Due Reverende Madri erano giunse insieme a un contingente di censori, femmine e maschi. Dopo, Odrade aveva impiegato molto tempo a capire il significato di quello straziante momento. Nel suo cuore, la donna aveva sempre saputo che il giorno della

separazione sarebbe arrivato; era soltanto questione di tempo. Tuttavia, man mano i giorni erano diventati anni, quasi sei anni-standard, la donna aveva osato sperare.

Poi, le Reverende Madri erano giunte con i loro corpulenti assistenti. Si erano limitate soltanto ad aspettare, fino a quando non erano state sicure che nessun cacciatore sapeva che quella era un rampollo atreide, progettata dal Bene Gesserit.

Odrade aveva visto che molto denaro veniva dato alla sua madre adottiva, e la donna l'aveva scagliato sul pavimento. Ma non aveva detto una sola parola per obiettare. Gli adulti presenti sulla scena ben sapevano da che parte stava il potere.

Richiamando quelle emozioni compresse nel suo intimo, Odrade riusciva ancora oggi a vedere quella donna che si trascinava fino a una sedia dallo schienale dritto vicino alla finestra che dava sulla strada, raggomitolandosi tutta su questa e dondolandosi avanti e indietro, avanti e indietro... Non un suono era uscito dalle sue labbra.

Le Reverende Madri avevano usato la Voce e i molti altri espedienti di cui disponevano, oltre ai vapori delle erbe narcotizzanti e alla loro sopraffacente presenza, per attirare Odrade dentro la macchina da superficie che le aspettava.

– Sarà solo per breve tempo. Ci ha mandate la tua vera madre.

Odrade aveva perfettamente capito la menzogna, ma la curiosità l'attirava. La mia *vera* madre!

La sua ultima visione della donna che era stata l'unica femmina a lei conosciuta a farle da madre era stata quella figura alla finestra che si dondolava avanti e indietro con un'espressione di totale infelicità sul viso, le braccia strette intorno al proprio corpo.

Più tardi, quando Odrade aveva parlato di ritornare da quella donna, un'importante lezione Bene Gesserit si era appunto imperniata proprio su quella specifica memoria visiva:

– L'amore conduce all'infelicità. L'amore è una forza molto antica, la quale ai suoi tempi ha servito al suo scopo, ma oggi non è più essenziale per la sopravvivenza della specie. Ricorda le conseguenze dell'errore di quella donna: il dolore.

Fino all'adolescenza illustrata, Odrade aveva raggiunto un compromesso con se stessa, fantasticando. Sì, sarebbe *davvero* tornata dopo esser divenuta una Reverenda Madre a pieno titolo. Sarebbe tornata a cercare quella donna che l'amava, l'avrebbe trovata anche se non aveva nessun

nome più preciso di quelli di «mamma» e «Sibia». Odrade ricordava le risate degli amici adulti a questo appellativo: Sibia.

Mamma Sibia.

Ma le Sorelle si erano accorte anche di quelle fantasticherie e ne avevano cercato la fonte. Anche questa fu l'oggetto d'una lezione:

– Fantasticare è il primo risveglio a ciò che noi chiamiamo «similflusso». È uno strumento essenziale del pensiero razionale. Con esso puoi sgombrare la mente per pensare meglio.

Similflusso.

Odrade tornò a mettere a fuoco la sua attenzione su Taraza seduta al tavolo della sua stanza del mattino. Il trauma dell'infanzia ritrovò il suo posto in un sito-mnemonico appositamente strutturato... Tutto questo era accaduto molto lontano, su Gammu, il pianeta che il popolo di Dan aveva ricostruito dopo i Tempi della Carestia e della Dispersione. Il popolo di Dan, a quei tempi conosciuto come Caladan. Odrade si aggrappò con fermezza al pensiero razionale, usando il puntello degli Altri Ricordi che avevano inondato la sua coscienza durante l'agonia indotta dalla spezia quand'era finalmente diventata una Reverenda Madre completa.

Similflusso... il filtro della consapevolezza... Altri Ricordi.

Quali potenti strumenti le aveva dato la Sorellanza! E quanto pericolosi. Tutte quelle altre vite che si annidavano subito al di là del sipario della coscienza... strumenti di sopravvivenza, e non un modo per soddisfare una casuale curiosità.

Taraza parlò, traducendo dal materiale che si sdipanava davanti ai suoi occhi: – Scavi troppo nei tuoi Altri Ricordi. Ciò sottrae energia che sarebbe meglio conservare.

Gli occhi azzurro nell'azzurro della Madre Superiora guizzarono verso l'alto, lanciando uno sguardo penetrante a Odrade. – A volte tu arrivi proprio sull'orlo della tolleranza carnale. Ciò può condurti a una morte prematura.

– Faccio attenzione con la spezia, Madre.

– E dovresti ben farlo! Un corpo non può assimilare più di tanto melange, come non può vagare più di tanto nel suo passato!

– Hai trovato il mio difetto? – chiese Odrade.

– Gammu! – Una sola parola, ma un intero discorso.

Odrade sapeva. L'inevitabile trauma di quegli anni perduti su Gammu. Erano una fonte di distrazione che doveva venir sradicata ed esser resa accettabile secondo ragione.

– Ma sto per essere mandata su Rakis – disse Odrade.

– Cosicché tu possa ricordare gli aforismi della moderazione. Ricorda chi sei!

Ancora una volta Taraza si chinò sulla sua proiezione.

Sono Odrade pensò Odrade.

Nelle scuole delle Bene Gesserit, dove i nomi tendevano a scivolar via, l'appello veniva sempre fatto per cognome. E gli amici e i conoscenti prendevano l'abitudine di usare appunto il cognome dell'appello. Imparavano sin dai primi tempi che condividere nomi segreti e privati costituiva un antico espediente per intrappolare una persona in una rete di affetti.

Taraza, tre classi più avanti di Odrade, aveva ricevuto il compito di «portare avanti la ragazza più giovane»... un'associazione deliberata da parte di attenti insegnanti.

«Portare avanti» significava tiranneggiare un po' la ragazza più giovane, ma comprendeva anche degli insegnamenti essenziali che potevano essere impartiti meglio da qualcuno più vicino a un rapporto di parità. Taraza, con l'accesso ai dati privati della sua apprendista, aveva cominciato a chiamare «Dar» la ragazza più giovane. Odrade aveva reagito chiamando Taraza «Tar». I due nomi avevano acquisito una certa agglutinazione: Dar e Tar. Anche dopo che le Reverende Madri le ebbero udite e rimproverate, di tanto in tanto ricadevano nell'errore, non fosse altro che per divertirsi.

Adesso Odrade, abbassando lo sguardo su Taraza, disse: – Dar e Tar.

Un sorriso increspò gli angoli della bocca di Taraza.

– Cosa c'è nei miei dati che tu già non conosca più e più volte? – chiese Odrade.

Taraza si lasciò andare contro lo schienale aspettando che la poltrocane semivivente si sagomasse sulla sua nuova posizione. Appoggiò le mani strette a pugno sul ripiano del tavolo e sollevo lo sguardo sulla donna più giovane.

Non tanto più giovane, dopotutto pensò Taraza.

Tuttavia, sin dai tempi della Scuola, Taraza aveva considerato Odrade come appartenente a un gruppo di età molto più giovane della sua, creando così un divario che il passare degli anni non avrebbe mai potuto chiudere.

– All'inizio ci vuole attenzione – disse Taraza.

– Questo progetto è ben oltre il suo inizio – replicò Odrade.

– Ma la tua parte in esso comincia adesso. E stiamo per lanciarci in un inizio quale non è mai stato tentato prima.

– Adesso potrò conoscere l'intero disegno per questo ghola?

– No.

E questo era tutto. Tutte le prove di una disputa ad alto livello e del «bisogno di conoscere» respinti con una sola parola. Ma Odrade aveva capito. C'era una tecnica organizzativa predisposta dalla Casa Capitolare originaria delle Bene Gesserit, la quale era sopravvissuta subendo soltanto modifiche minori per millenni. Le suddivisioni tra le Bene Gesserit erano rappresentate da rigorose barriere orizzontali e verticali, che le separavano in gruppi isolati i quali tutti convergevano in un singolo comando soltanto qui, al vertice. I compiti (che andavano interpretati come «ruoli assegnati») venivano eseguiti entro cellule separate. I partecipanti attivi all'interno d'una cellula non conoscevano i loro equivalenti attivi in altre cellule, per così dire, parallele.

Ma io quanto meno so che la Reverenda Madre Lucilla si trova in una cellula parallela pensò Odrade. *È la logica risposta.*

Ma ne riconosceva la necessità. Era un antico schema operativo copiato da società rivoluzionarie segrete. Le Bene Gesserit si erano sempre considerate rivoluzionarie permanenti. Era una rivoluzione che era stata smorzata soltanto durante il tempo del Tiranno, Leto II.

Smorzata, ma non deviata o arrestata ricordò Odrade.

– Dimmi se in ciò che stai per fare avverti un'immediata minaccia alla Sorellanza – disse Taraza.

Era una delle *peculiari* richieste di Taraza, alle quali Odrade aveva imparato a rispondere senza parole, d'istinto, il quale poi, comunque, poteva anche assumere la forma di parole. Disse rapidamente: – Se mancheremo di agire, sarà peggio.

– Ne abbiamo discusso, traendone appunto la conclusione che ci sarebbe stato pericolo – annuì Taraza. Parlò con voce asciutta, remota. A Taraza non piaceva fare appello a quel talento di Odrade. Quella donna più giovane possedeva l'istinto della preveggenza che le consentiva di percepire eventuali minacce alla Sorellanza. Ciò le proveniva, per influenza spontanea, dalla sua linea genetica: era ovvio, gli Atreides e i loro pericolosi talenti. C'era un segno particolare sulla scheda procreativa di Odrade: «Attento esame di tutta la prole». Due dei figli da lei generati erano stati messi a morte in silenzio.

Non avrei dovuto risvegliare il talento di Odrade, adesso, neppure per un attimo pensò Taraza... ma a volte la tentazione era troppo forte.

Taraza chiuse il proiettore dentro il ripiano del suo tavolo e fissò la

superficie vuota prima di parlare. – Anche se dovessi trovare un perfetto genitore, non dovrai procreare senza il nostro permesso mentre sarai lontana da noi.

– L'errore della mia madre naturale – commentò Odrade.

– L'errore della tua madre naturale è stato quello di farsi riconoscere mentre procreava!

Odrade l'aveva già sentito altre volte. C'era quella questione a proposito della linea degli Atreides che richiedeva il più attento controllo da parte delle donne procreatrici. Il talento spontaneo, naturalmente. Lei sapeva del talento spontaneo, quella forza genetica che aveva prodotto il Kwisatz Haderach e il Tiranno. Comunque, cosa cercavano adesso le donne procreatrici? Il loro approccio era forse in gran parte negativo? Basta con le nascite pericolose! Odrade non aveva mai visto nessuno dei suoi bambini dopo la loro nascita, non necessariamente una cosa strana e fuori dell'ordinario per la Sorellanza. E Odrade non aveva neppure visto nessuno dei dati della propria scheda genetica. Anche qui la Sorellanza operava con una attenta separazione dei poteri.

E all'inizio quelle proibizioni sui miei Altri Ricordi!

Odrade aveva trovato le lacune fra i suoi ricordi e le aveva riconosciute. Era probabile che soltanto Taraza e forse due altri consiglieri (più probabilmente Bellonda e un'altra Reverenda Madre più anziana) condividessero l'accesso alle più delicate informazioni su tali procreazioni.

Taraza e le altre avevano davvero giurato di morire prima di svelare informazioni privilegiate a un estraneo? Dopotutto c'era un preciso rituale di successione nel caso in cui una Reverenda Madre si trovasse a morire mentre era lontana dalle proprie sorelle senza nessuna possibilità di passar loro le sue vite incapsulate. Il rituale era stato attuato molte volte durante il regno del Tiranno. Un pericolo terribile! Sapendo che le cellule rivoluzionarie della Sorellanza erano per lui trasparenti! Il mostro! Lei sapeva come le sue sorelle non si fossero mai illuse che Leto II si sarebbe astenuto dal distruggere le Bene Gesserit per un qualche senso di fedeltà profondamente radicato nei confronti di sua nonna, Lady Jessica...

Sei là, Lady Jessica? Odrade sentì l'agitarsi nel più remoto del suo intimo.

Il fallimento d'una Reverenda Madre: «Ha consentito a se stessa d'innamorarsi». Un fatto così insignificante, in sé, ma quanto grandi le sue conseguenze. Tremilacinquecento anni di tirannia!

La Via Aurea. Una via infinita? E i megatrilioni di Smarriti finiti nella

Dispersione? Quale minaccia potevano mai costituire quegli Smarriti che adesso stavano ritornando?

Come se avesse letto dentro la mente di Odrade, cosa che a volte sembrava senz'altro in grado di fare, Taraza disse: – I Dispersi sono là fuori... Stanno soltanto aspettando di colpire.

Odrade aveva sentito altre volte le argomentazioni addotte: pericolo sia da una parte che dall'altra; qualcosa che esercitava un'attrazione magnetica. Tante, tantissime magnifiche incognite. La Sorellanza con quei suoi talenti affinati dal melange nel corso dei millenni... cosa non avrebbero potuto fare con tali risorse dell'umanità ancora non sfruttata? Pensate a quanti, innumerevoli geni là fuori! Pensate ai talenti potenziali che vagano liberi in universi in cui possono andare perduti per sempre!

– È la non-conoscenza che evoca i peggiori terrori – osservò Odrade.

– E le peggiori ambizioni – aggiunse Taraza.

– Allora, andrò su Rakis?

– A tempo debito. Ti trovo adatta al compito.

– Altrimenti non me l'avresti assegnato.

Era un vecchio scambio di battute, tra loro due, che risaliva ai tempi della scuola. Tuttavia, Taraza si rese conto di non averlo fatto consapevolmente. Troppi ricordi, sì, troppi ricordi si stavano aggrovigliando dentro di lei: Dar e Tar. Dovrò stare attenta!

– Ricorda a chi devi fedeltà – disse Taraza.

L'esistenza delle non-navi solleva la possibilità di distruggere interi pianeti senza che vi sia rappresaglia. Un grosso oggetto, un asteroide o qualcosa di equivalente, potrebbe venir scagliato contro un pianeta. Oppure gli abitanti potrebbero venir aizzati gli uni contro gli altri tramite la sovversione sessuale, e armati per autodistruggersi. Queste Matres Onorate sembrano favorire quest'ultima tecnica.

Analisi del Bene Gesserit

Dalla sua posizione, nel prato recintato, e anche quando non sembrava farlo, Duncan Idaho manteneva costante la sua attenzione sugli osservatori sopra di lui. C'era Patrin, naturalmente, ma Patrin non contava. Erano le Reverende Madri, sul lato opposto rispetto a Patrin, che meritavano d'essere sorvegliate. Vedendo Lucilla, pensò: *È quella nuova.* Questo pensiero generò in lui un impeto di eccitazione che sfogò riprendendo gli esercizi.

Completò le prime tre figure del gioco-addestramento ordinato da Miles Teg, vagamente conscio che Patrin avrebbe riferito della sua abilità nell'eseguirle. Teg e il vecchio Patrin piacevano a Duncan, e lui sentiva che il sentimento era ricambiato. Però quella nuova Reverenda Madre suggeriva con la sua presenza interessanti cambiamenti. Tanto per cominciare, era più giovane delle altre. Inoltre, questa non tentava di nascondere gli occhi, che erano il primo indizio a rivelare un membro del Bene Gesserit. Alla prima occhiata che aveva rivolto a Schwangyu si era trovato davanti a un paio d'occhi nascosti dietro lenti a contatto che simulavano pupille non assuefatte all'uso del melange e un bianco lievemente iniettato di sangue. Aveva sentito dire da una delle novizie della Rocca che le lenti di Schwangyu servivano anche a correggerle una «debolezza astigmatica che era stata accettata nella sua linea genetica come ragionevole scambio per altre qualità che la donna trasmetteva alla sua prole».

Quando l'aveva sentita per la prima volta, questa osservazione era stata incomprensibile per Duncan, che aveva cercato i riferimenti nella biblioteca della Rocca, riferimenti fin troppo brevi e scarsi di contenuto. Schwangyu aveva parato tutte le sue domande in proposito, ma il successivo comportamento dei suoi insegnanti gli aveva rivelato che Schwangyu era andata parecchio in collera. Ma, com'era tipico da parte sua, aveva sfogato su altri la sua rabbia.

Duncan sospettava che ciò che l'aveva sconvolta di più fosse la sua richiesta di sapere se era lei sua madre.

Ormai da molto tempo Duncan sapeva di essere qualcosa di speciale. C'erano luoghi, nell'elaborato recinto di quella rocca del Bene Gesserit, dove non gli era consentito di accedere. Aveva comunque trovato vie strettamente private per eludere queste proibizioni e non di rado aveva guardato al di fuori di grosse lastre trasparenti, o finestre aperte, le guardie, e ampie distese di terreno sgombro che potevano venir prese d'infilata dalle armi situate in casamatte strategicamente disposte. Lo stesso Miles Teg gli aveva insegnato il reale significato di queste posizioni.

Attualmente quel pianeta veniva chiamato Gammu. Un tempo era stato conosciuto come Giedi Primo, ma qualcuno che rispondeva al nome di Gurney Halleck l'aveva cambiato. Era tutta storia antica, roba noiosa. Sul suolo del pianeta permaneva ancora un debole sentore amaro di petrolio risalente ai tempi pre-daniani. I suoi insegnanti gli avevano spiegato che distese di piante appositamente concepite stavano cambiando, col passare degli anni, tutto questo. Dalla Rocca poteva vedere parte di quel panorama. Lì, erano circondati da conifere e altri alberi.

Sempre studiando senza parere le due Reverende Madri, Duncan eseguì una serie di capriole. Mentre si muoveva, flette i muscoli proprio come Miles Teg gli aveva insegnato.

Teg lo istruiva anche sulla difesa planetaria. Gammu era cinto da ricognitori in orbita, i cui equipaggi non potevano tenere a bordo le proprie famiglie. Le famiglie rimanevano qui a terra, su Gammu, ostaggi a garanzia della più efficiente vigilanza di quei guardiani in orbita. Qua e là tra le navi dello spazio, c'erano anche non-navi impossibili da individuare, i cui equipaggi erano composti per intero da gente del bashar e dalle sorelle del Bene Gesserit.

– Non avrei mai accettato quest'incarico senza che mi venisse affidato il controllo totale dei sistemi difensivi – gli aveva spiegato Teg.

Duncan si era, comunque, ben presto reso conto di essere il «suo incarico». La Rocca era là per proteggerlo, i ricognitori orbitali di Teg, comprese le non-navi, proteggevano la Rocca.

Faceva tutto parte di un'istruzione militare i cui elementi Duncan trovava per qualche ragione familiari. Nell'apprendere i particolari del dispositivo di difesa d'un pianeta all'apparenza vulnerabile da un attacco che avesse origine nello spazio, lui *sapeva* quando le difese erano disposte in maniera corretta. Nell'insieme, la cosa era d'una complessità estrema, ma i singoli elementi erano identificabili e potevano venir compresi. C'era per esempio il costante controllo dell'atmosfera, come pure il siero iniettato nel sangue

degli abitanti di Gammu. I dottori Suk al servizio del Bene Gesserit erano dovunque.

– Le malattie sono armi – diceva Teg. – Le nostre difese contro le malattie devono venir messe a punto nella maniera più accurata possibile.

Di frequente Teg inveiva contro le difese passive. Le definiva «il prodotto d'una mentalità da assediati che, com'è noto da molto tempo, crea micidiali debolezze».

Quando Teg gli forniva istruzioni militari, Duncan ascoltava con la massima attenzione. Patrin e la documentazione disponibile nella biblioteca confermavano che il mentat bashar Miles Teg era stato un famoso capo militare del Bene Gesserit. Spesso Patrin rievocava episodi tratti dagli anni di servizio passati insieme, e Teg era sempre l'eroe.

– La mobilità è la chiave del successo militare – diceva Teg. – Se sei vincolato a una fortezza, anche se è una fortezza grande come un pianeta, finisce sempre per essere vulnerabile.

A Teg non importava molto di Gammu.

– Vedo che sai già che un tempo questo posto era chiamato Giedi Primo. Gli Harkonnen, che governavano qui, ci hanno insegnato alcune cose. Grazie a loro, abbiamo una chiara idea di quanto terribilmente brutali possano diventare gli esseri umani.

Mentre ricordava tutto questo, Duncan notò che le due Reverende Madri che lo stavano guardando dal parapetto stavano parlando tra loro... ovviamente di lui.

Sono forse l'incarico di quella nuova?

A Duncan non piaceva sentirsi osservato e sperò che quella nuova gli consentisse di avere un po' di tempo per sé. Non pareva un tipo duro. Non come Schwangyu. Mentre continuava i suoi esercizi, Duncan si sincronizzò su una privata litania: *Dannazione a Schwangyu! Dannazione a Schwangyu!*

Odiava Schwangyu da quando aveva nove anni... e ne erano passati altri quattro, ormai. Pensava che lei non sapesse del suo odio. Era probabile che si fosse del tutto dimenticata dell'episodio che aveva acceso il suo odio.

Aveva appena nove anni ed era riuscito a sgusciare di soppiatto tra le guardie all'interno della Rocca fin dentro una galleria che conduceva a una delle casematte. Odor di muffa, nella galleria, luci fioche, umidità. Aveva sbirciato fuori, dalle feritoie per le armi della casamatta, prima che lo prendessero e si affrettassero a riportarlo all'interno della Rocca.

Quella scappatella gli aveva provocato un severo rimprovero da

Schwangyu, una figura remota e terribile i cui ordini andavano obbediti. E Duncan pensava ancora questo di lei, anche se dopo quel giorno aveva imparato cosa fosse la Voce-del-Comando che le Bene Gesserit usavano con infernale abilità, quella sfumatura vocale che poteva piegare la volontà di un ascoltatore non addestrato.

Doveva venir obbedita.

– Hai causato la punizione di un'intera unità della guardia – gli aveva detto Schwangyu. – Verranno duramente castigati.

Quella era stata la parte più tremenda della sua predica. A Duncan piacevano alcune delle guardie, e di tanto in tanto gli era riuscito a indurre qualcuno di quegli uomini a impegnarsi con lui in giochi energici pieni di risate e ruzzoloni. Quella sua monelleria, l'essere sgusciato fino a quella casamatta, aveva fatto del male ai suoi amici. Duncan sapeva cosa volesse dire esser puniti.

Dannazione a Schwangyu! Dannazione a Schwangyu!...

Dopo la predica di Schwangyu, Duncan era corso dal suo istruttore-capo del momento, la Reverenda Madre Tamalana, un'altra delle vecchie rugose dai modi freddi, alteri, i capelli candidi come la neve sopra un volto sottile e una pelle incartapecorita. Aveva voluto sapere da Tamalana quale sarebbe stata la punizione per le sue guardie. Tamalana, sorprendentemente, l'aveva fissato per parecchi istanti in silenzio, con uno sguardo intensamente pensoso, e infine la sua voce era stata come sabbia strofinata sopra il legno:

– Punizione? Bene, bene.

Si trovavano in una stanzetta, non lontana da quella più grande dove si svolgevano le esercitazioni: qui Tamalana veniva ogni sera a preparare le lezioni del giorno dopo. Qui si trovavano lettori a disco e a bobine e altri perfezionati mezzi per l'immagazzinamento e il reperimento delle informazioni. Duncan preferiva di gran lunga questa stanzetta alla biblioteca, ma non gli era permesso restar là dentro da solo. C'era molta luce là dentro, irradiata da globi sospesi nell'aria come boe. Alla sua improvvisa interruzione, Tamalana si era distolta dalla sua preparazione delle lezioni.

– C'è sempre qualcosa che assomiglia a un banchetto sacrificale nelle nostre punizioni più gravi – dichiarò. – E, naturalmente, quelle guardie riceveranno una punizione grave.

– Un banchetto? – Duncan era perplesso.

Tamalana fece ruotare del tutto la sua sedia girevole e lo fissò dritto

negli occhi. I suoi denti d'acciaio luccicarono alle vivide luci. – Di rado la storia è stata benigna con coloro che devono venir puniti – disse. Duncan trasalì alla parola «storia». Era uno dei segnali di Tamalana. Stava per impartirgli una lezione, un'altra noiosissima lezione.

– Le punizioni del Bene Gesserit non possono venir dimenticate.

Duncan concentrò la sua attenzione sulla vecchia bocca di Tamalana, sentendo d'un tratto che stava parlando per una propria, dolorosa esperienza. Lui, ora, avrebbe imparato qualcosa di interessante!

– Le nostre punizioni comportano un'inevitabile lezione – proseguì Tamalana. – Molto più dello stesso dolore.

Duncan si sedette sul pavimento, ai suoi piedi. Vista lì dal basso, Tamalana era una figura sinistra vestita di nero.

– Noi non puniamo con la sofferenza suprema – disse ancora. – Quella è riservata al passaggio di una Reverenda Madre attraverso la spezia.

Duncan annuì. I documenti in biblioteca facevano appunto riferimento all'«agonia della spezia», la misteriosa prova che creava una Reverenda Madre.

– Nondimeno, le punizioni gravi sono dolorose – continuò Tamalana. – Sono dolorose anche emotivamente. L'emozione evocata dalla punizione è sempre la sua più grande debolezza, e così rinforziamo colui che viene punito.

Le sue parole riempiono Duncan d'un indefinibile timore. Cosa stavano per fare alle sue guardie? Non riuscì a spiccicar parola, ma non ce ne fu bisogno. Tamalana non aveva finito.

– La punizione termina sempre con un dessert – disse, battendo le mani contro le ginocchia.

Duncan corrugò la fronte. – Un dessert? – Un dessert faceva parte d'un banchetto. Ma com'era possibile che un banchetto costituisse una punizione?

– Non è un vero banchetto, bensì l'idea d'un banchetto – riprese Tamalana. Una mano simile a un artiglio descrisse un cerchio nell'aria. – Arriva il dessert, qualcosa del tutto inaspettato. Il penitente pensa: *Ahhh, sono stato perdonato, infine!* Capisci?

Duncan scosse la testa da parte a parte. No, non capiva.

– È la dolcezza del momento – continuò Tamalana. – Ti è stata servita ogni singola portata di un doloroso banchetto e alla fine ti trovi davanti qualcosa che puoi assaporare. Ma, mentre l'assapori, *allora* giunge il momento più doloroso di tutti, la constatazione, la *comprensione* che

questo non è il piacere-finale-che-compensa. No davvero. Questa è la sofferenza suprema della punizione grave. Si confà alla lezione del Bene Gesserit.

– Ma cosa farà la Reverenda Madre Schwangyu a quelle guardie? – Fu come se quelle parole gli fossero state strappate a forza.

– Non posso dire quali saranno le specifiche componenti delle punizioni individuali. Non ho bisogno di saperlo. Posso dirti che la punizione sarà diversa per ciascuno di loro.

Tamalana non aveva voluto dire di più. Aveva ripreso la preparazione delle lezioni del giorno dopo. – Domani continueremo – aveva detto, – insegnandoti a identificare le origini dei differenti accenti del galach parlato.

Nessun altro, neppure Teg o Patrin, avevano voluto rispondere alle sue domande sulle punizioni. Perfino le guardie, quando le rivide, si rifiutarono di parlare del loro calvario. Qualcuna di loro, anzi, reagì seccamente ai suoi approcci e nessuna volle più giocare con lui. Non c'era perdono fra coloro che erano stati puniti. Questo era fin troppo chiaro.

Dannazione a Schwangyu! Dannazione a Schwangyu!...

Era stato quello il momento in cui era cominciato il suo profondo odio per lei. Tutte le vecchie streghe condividevano il suo odio. Quella giovane appena arrivata... sarebbe stata uguale alle vecchie?

Dannazione a Schwangyu!

Quando aveva chiesto a Schwangyu: – Perché dovevi punirli? – Schwangyu aveva taciuto per lunghi istanti prima di rispondergli, poi aveva detto: – Per te, trovarti su Gammu è pericoloso. C'è gente che vorrebbe farti del male.

Duncan non aveva chiesto perché. Quello era un altro campo in cui le sue domande non avevano risposta, mai. Neppure Teg voleva rispondergli, anche se la sua sola presenza bastava a rivelare quanto grande fosse il pericolo.

E Miles Teg era un mentat che doveva conoscere molte risposte. Spesso Duncan vedeva luccicare gli occhi del vecchio mentre i suoi pensieri vagavano lontani. Ma non c'era nessuna risposta mentat a domande quali:

«Perché ci troviamo qui su Gammu?» «Da chi ci difendi?» «Chi vuol farmi del male?» «Chi sono i miei genitori?»

Il silenzio accoglieva sempre queste domande, oppure Teg borbottava: – Non posso risponderti.

La biblioteca era inutile: l'aveva scoperto quando aveva soltanto otto

anni e il suo capo-istruttore era una Reverenda Madre fallita chiamata Luran Geasa... non così veneranda come Schwangyu, ma molto avanti negli anni, in ogni caso più di cento.

Dietro sua richiesta, la biblioteca forniva informazioni su Gammu/Giedi Primo, sugli Harkonnen e la loro caduta, su vari conflitti nei quali Teg aveva avuto il comando. Nessuna di queste battaglie si era conclusa con eccessivo spargimento di sangue; parecchi erano i commentatori che facevano riferimento alla «magnifica diplomazia» di Teg. Ma, siccome ogni dato conduceva a un altro, Duncan aveva finito per apprendere dei tempi dell'Imperatore-Dio e della sottomissione del suo popolo. Questo periodo aveva impegnato l'attenzione di Duncan per settimane. Aveva trovato nell'archivio una vecchia mappa e l'aveva proiettata sull'apposita parete, mettendola a fuoco. Le sovrimpressioni del commentatore l'avevano informato che la Rocca in cui si trovava era stata il Centro di Comando di una Ittiointerprete, abbandonato poi durante la Dispersione.

Le Ittiointerpreti!

Allora, Duncan aveva vivamente desiderato di esser vissuto durante la loro epoca, servendo come uno dei rari consiglieri maschi in quell'esercito di femmine che avevano venerato il grande Imperatore-Dio.

Oh, poter essere vissuti su Rakis in quei giorni!

Teg era stato sorprendentemente esplicito a proposito dell'Imperatore-Dio, chiamandolo sempre «il Tiranno». Aveva fatto scattare, per Duncan, una delle serrature della biblioteca, ed erano sgorgate fuori tutte le informazioni su Rakis.

– Vedrò mai Rakis? – lui aveva chiesto a Geasa.

– Ti stiamo preparando a vivere là.

Questa risposta l'aveva stupito. Tutto ciò che gli avevano insegnato su quel remoto pianeta aveva acquistato una nuova prospettiva.

– Perché andrò a vivere là?

– A questo non posso rispondere.

Con rinnovato interesse era ritornato ai suoi studi su quel misterioso pianeta e la sua sventurata Chiesa di Shai-hulud, il Dio Diviso. *I Vermi.* L'Imperatore-Dio era diventato quei vermi! L'idea aveva riempito Duncan di sgomento. Forse c'era qualcosa che valeva la pena venerare. Quel pensiero toccò un tasto dentro di lui. Cosa mai poteva aver spinto un uomo ad accettare quella terribile metamorfosi?

Duncan sapeva quello che le sue guardie e gli altri, lì nella Rocca, pensavano di Rakis e del nucleo del clero che si trovava là. Le battute

schernenti e le risatine gli dicevano già tutto. Teg aveva commentato: – Forse non sapremo mai la verità, ragazzo, ma ti dico una cosa: quella non è la religione per un soldato.

E Schwangyu aveva rincarato la dose: – Dovrai imparare la storia del Tiranno, ma non dovrai credere nella sua religione. È al di sotto di te, una cosa spregevole.

Durante tutti i momenti liberi dallo studio, Duncan sprofondava dentro l'abbondante materiale che la biblioteca gli forniva: il Libro Sacro del Dio Diviso, la Bibbia della Guardia, la Bibbia Cattolica Orangista, e perfino gli Apocrifi. Seppe dell'Ufficio della Fede da lungo tempo estinto e della «Perla che è il Sole della Comprensione». Era l'idea stessa dei vermi ad affascinarlo. Le loro dimensioni! Uno di quelli avrebbe coperto l'intera distanza da un'estremità all'altra della Rocca! Gli uomini avevano cavalcato i vermi del Tiranno, ma adesso il clero rakiano lo proibiva. L'avevano affascinato i resoconti redatti dalla spedizione archeologica che aveva trovato la primitiva non-camera, il magazzino invisibile del Tiranno su Rakis. Dar-es-Balat veniva chiamato quel luogo. I rapporti dell'archeologo Hadi Benotto avevano il contrassegno «Soppressi per ordine del Clero Rakiano». Le schede concernenti i resoconti tratti dall'archivio del Bene Gesserit erano assai numerose e ciò che Benotto rivelava era affascinante.

– Un seme della consapevolezza dell'Imperatore-Dio in ciascun verme? – chiese a Geasa.

– Così è detto. Ma se anche fosse vero, essi non ne sono coscienti. Il Tiranno ha detto che sarebbe entrato in un sogno interminabile.

Ogni sessione di studio forniva l'occasione per una speciale lezione e una spiegazione della religione secondo le Bene Gesserit... fino a quando non gli capitò d'imbattersi in quei resoconti chiamati «Le Nove Figlie di Siona» e «I Mille Figli di Idaho».

Affrontando Geasa, Idaho chiese: – Anche il mio nome è Duncan Idaho. Cosa significa questo?

Geasa si comportava sempre come se vivesse all'ombra del suo insuccesso, la lunga testa piegata in avanti e gli occhi acquosi rivolti a terra.

Il confronto avvenne verso sera, nel lungo corridoio esterno del piano degli esercizi. A quella domanda la Reverenda Madre impallidì.

Quando la donna non rispose, Duncan insisté: – Discendo forse da Duncan Idaho?

– Devi chiederlo a Schwangyu. – Geasa diede l'impressione che quelle parole le riuscissero dolorose.

Quella era una risposta che si sentiva dare a ogni pie' sospinto, e s'incollerì. Geasa intendeva dire, in realtà, che gli sarebbe stato propinato qualcosa per farlo stare zitto, lasciando filtrare qualche briciolo d'informazione. Però, questa volta Schwangyu fu più aperta di quanto lui si fosse aspettato.

– In te scorre l'autentico sangue di Duncan Idaho.

– Chi sono i miei genitori?

– Sono morti da lungo tempo.

– Come sono morti?

– Non lo so. Ci sei stato affidato come orfano.

– Allora, perché c'è gente che vuol farmi del male?

– Temono ciò che potresti fare.

– Cos'è che potrei fare?

– Studia le tue lezioni. Tutto ti verrà chiarito a tempo debito.

Chiudi il becco e studia! Un'altra risposta fin troppo familiare.

Obbedì, perché aveva imparato a riconoscere quando le porte erano chiuse davanti a lui. Ma adesso la sua intelligenza indagatrice incontrò altri resoconti dei Tempi della Carestia e della Diaspora, delle non-camere (magazzini e altri locali scavati tra le rocce e resi del tutto invisibili grazie a speciali schermi) e delle non-navi (anche questi vascelli che non potevano essere individuati neppure dalle più potenti menti prescienti del loro universo). Qui si imbatté nella constatazione che i discendenti di Duncan Idaho e di Siona, quegli antichi che avevano servito l'Imperatore-Dio, erano parimenti invisibili ai profeti e ai prescienti. Neppure un pilota della Gilda immerso nella trance del melange riusciva a individuare quegli individui. Siona, così gli dicevano le cronache, era una Atreides purosangue, e Duncan Idaho un ghola.

Ghola?

Scavò ancora più a fondo la biblioteca per avere maggiori particolari su questa strana parola. *Ghola.* La biblioteca gli fornì soltanto una spiegazione ridotta all'osso: *«Ghola: essere umano fatto crescere dalle cellule prelevate a un cadavere in un serbatoio axlotl dei Tleilaxu».*

Serbatoio axlotl?

«*Un congegno tleilaxu per riprodurre un essere umano dalle cellule prelevate a un cadavere».*

– Descrivimi un ghola – chiese.

– Carne vergine priva dei ricordi originari. (Vedi Serbatoio axlotl).

Duncan aveva imparato a leggere i silenzi, gli spazi vuoti in ciò che la gente della Rocca accettava di rivelargli. L'improvvisa rivelazione lo travolse. Lo seppe! Aveva soltanto dieci anni e già lo sapeva!

Sono un ghola!

Non riusciva a ricordare i serbatoi axlotl dove le sue cellule erano cresciute fino alle dimensioni d'un neonato. I suoi primi ricordi erano di Geasa che lo prendeva su dalla culla, il pronto interesse di quegli occhi adulti che si era così presto trasformato in un circospetto abbassarsi delle palpebre.

Era come se le informazioni che con tanta riluttanza gli erano state fornite dalla gente della Rocca, aggiunte a quelle che poi aveva attinto alla biblioteca, avessero finalmente delineato una forma centrale: la sua.

– Parlami del Bene Tleilax – chiese alla biblioteca.

– Sono un popolo autodivisosi in Danzatori del Volto e Maestri. I Danzatori del Volto sono muli, sterili, e sottomessi ai Maestri.

Perché mi hanno fatto questo?

D'un tratto le macchine della biblioteca che gli fornivano le informazioni gli parvero aliene e pericolose. Ora era giunto a temere non tanto che le sue domande incontrassero un muro vuoto, quanto che ricevessero risposte.

Perché sono così importante per Schwangyu e le altre?

Sentì che gli avevano fatto un torto, perfino Miles Teg e Patrin. Perché era giusto prelevare le cellule da un essere umano e produrre un ghola?

Fece la domanda successiva con grande esitazione: – Un ghola potrà mai ricordare chi era?

– Può essere fatto.

– Come?

– L'identità psicologica del ghola con l'originale prefissa certe reazioni che possono venir attivate da un trauma.

Non era affatto una risposta!

– Ma come?

A questo punto era intervenuta di persona Schwangyu, arrivando inaspettata in biblioteca. Così, qualcuna delle sue domande aveva fatto scattare un circuito che l'aveva avvertita!

– Tutto ti verrà chiarito a suo tempo – dichiarò Schwangyu.

Gli parlava in tono condiscendente! Sentì la viva ingiustizia della cosa, la mancanza della verità. Qualcosa dentro di lui gli diceva che, nel suo io

dormiente, possedeva più saggezza di quanta ne avessero coloro che si presumevano tanto superiori... Il suo odio nei confronti di Schwangyu crebbe a nuova intensità. Lei era la personificazione di tutto ciò che lo tormentava, frustrando le sue domande.

Adesso, tuttavia, la sua immaginazione si era accesa. Avrebbe ricatturato i suoi ricordi originari! Sentiva la verità in tutto ciò. Avrebbe ricordato i suoi genitori, la sua famiglia, i suoi amici... i suoi nemici.

Lo chiese a Schwangyu: – Mi avete prodotto a causa dei miei nemici?

– Hai già imparato il silenzio, fanciullo – rispose la donna. – Affidati a quella conoscenza.

Molto bene. È così che ti combatterò, maledetta Schwangyu. Rimarrò zitto e imparerò. Non ti farò capire ciò che provo veramente.

Così si disse, *credo proprio che stiate allevando uno stoico.*

Lo trattava con condiscendenza! Non si sarebbe lasciato trattare con condiscendenza. Li avrebbe combattuti tutti col silenzio e la vigilanza. Duncan corse fuori dalla biblioteca e si rifugiò nella sua stanza.

Nei mesi successivi le cose confermarono che lui era un ghola. Perfino alla sua giovane età poté capire quanto fosse fuori dell'ordinario l'ambiente in cui viveva e il modo in cui era trattato. Di tanto in tanto riusciva a vedere altri bambini fuori delle mura, i quali camminavano lungo la strada perimetrale, ridendo e chiamandosi tra loro. Nella biblioteca aveva trovato del materiale sui bambini. Gli adulti non si comportavano con gli altri bambini impegnandoli in un addestramento rigoroso come quello che gli veniva imposto. Gli altri bambini non avevano una Reverenda Madre Schwangyu che imponeva il suo ordine in ogni più piccolo aspetto della loro vita.

Quella scoperta provocò un altro cambiamento nella sua vita: Luran Geasa fu allontanata da lui e non tornò più.

Non avrebbe dovuto farmi sapere che cosa sono i ghola.

La verità, però, era un po' più complessa, come Schwangyu spiegò a Lucilla sul parapetto da cui osservava il prato, fin dal primo giorno del suo arrivo.

– Sapevamo che il momento inevitabile sarebbe arrivato. Lui sarebbe venuto a sapere cos'è un ghola e avrebbe cominciato a fare le ovvie domande.

– Era ora che una Reverenda Madre prendesse in mano la sua istruzione giornaliera. Geasa potrebbe essere stata un errore.

– Stai forse mettendo in discussione il mio giudizio? – esclamò

Schwangyu.

– Il tuo giudizio è talmente perfetto da non poter essere mai messo in discussione? – Con la sommessa voce da contralto di Lucilla, la domanda aveva la forza d'uno schiaffo.

Schwangyu rimase silenziosa per un buon minuto. E poi disse: – Geasa pensava che il ghola fosse un fanciullo adorabile. Ha pianto e ha detto che ne avrebbe sentito la mancanza!

– Non era stata ammonita in proposito?

– Geasa non aveva il nostro addestramento.

– E allora, tu l'hai sostituita con Tamalana. Non conosco Tamalana, ma presumo che sia piuttosto vecchia.

– Piuttosto.

– E qual è stata la reazione di Duncan alla rimozione di Geasa?

– Ha chiesto dov'era andata. Non abbiamo risposto.

– E come se l'è cavata Tamalana?

– Il terzo giorno che era con lei, lui le ha detto, in tono perfettamente calmo: «Ti odio. È questo che è giusto?»

– Così in fretta!

– In questo momento ti sta guardando e pensa: «Odio Schwangyu. Dovrò odiare anche la nuova?» Ma sta anche pensando che tu non sei come le altre vecchie streghe. Sei giovane. Saprà che questo dev'essere importante.

Gli umani vivono meglio quando ognuno ha il suo proprio posto dove stare, quando ognuno sa a quale punto appartiene, nello schema delle cose, e ciò che può riuscire a fare. Distruggettegli tutto questo, e distruggerete la persona.

Insegnamento del Bene Gesserit

Miles Teg non aveva voluto quell'incarico su Gammu. Maestro d'armi per un ghola fanciullo? E per di più un fanciullo-ghola come quello, con tutta la storia intessuta intorno a lui. Era una intromissione indesiderata nella solitudine bene ordinata di Teg.

Ma aveva vissuto tutta la vita come mentat militare sotto la volontà del Bene Gesserit, e non poteva neppure immaginare un atto di disobbedienza.

Quis custodiet ispos custodes?

Chi custodirà i custodi? Chi avrebbe evitato che i custodi commettessero infrazioni?

Questa era una domanda che Teg aveva soppesato con grande attenzione in molte occasioni. Costituiva uno dei dogmi fondamentali della sua lealtà al Bene Gesserit. Qualunque altra cosa si potesse dire della Sorellanza, portavano avanti il loro scopo con costanza ammirevole.

Scopo morale lo aveva etichettato Teg.

Lo scopo morale del Bene Gesserit concordava per intero con i principali di Teg.

La questione che quelli fossero, in realtà, i principii del Bene Gesserit a cui tutta la sua interiorità era condizionata non si poneva neppure. Il pensiero razionale, specialmente la razionalità mentat, non poteva esprimere nessun altro giudizio. Teg lo riduceva a un'unica cosa essenziale: bastava che una sola persona seguisse quei principii-guida, e già l'universo sarebbe stato migliore. Non era mai una questione di giustizia: la giustizia richiedeva il ricorso alla legge, e la legge era una padrona volubile, sempre soggetta ai capricci di coloro che le leggi amministravano. No, era questione di imparzialità, un concetto assai più profondo. La gente che subiva il giudizio doveva sentirne l'imparzialità.

Per Teg affermazioni quali «la lettera della legge dev'essere osservata» erano pericolose per i suoi principii-guida. L'essere imparziali richiedeva un consenso, una prevedibile costanza e, soprattutto, lealtà nell'ambito della gerarchia, sia verso il basso che verso l'alto. Una direzione guidata da tali principii non richiedeva controlli esterni. Si faceva il proprio dovere perché era giusto. E non si obbediva perché fosse *prevedibilmente* corretto. Lo si faceva perché la giustizia era una cosa del momento. Predizione e

prescienza non avevano assolutamente niente a che fare con questo.

Teg conosceva la reputazione degli Atreides, circa l'efficacia della loro prescienza, ma le espressioni sentenziose non avevano posto nel suo universo. Si prendeva l'universo così come lo si era trovato e si applicavano i propri principii là dove si poteva. Gli ordini tassativi dati nell'ambito della gerarchia dovevano sempre essere obbediti. Non che Taraza ne avesse fatto questione d'un ordine tassativo, ma c'erano tutte le implicazioni:

– Tu sei la persona perfetta per questo incarico.

Aveva vissuto una lunga vita con molti punti salienti, e si era congedato con onore. Teg sapeva di essere vecchio, lento e con tutti i difetti dell'età in agguato proprio ai margini della consapevolezza, ma questa chiamata al dovere gli aveva restituito vitalità ed energia proprio nell'istante in cui si costringeva a soffocare il desiderio di dire «No».

L'incarico gli era stato conferito da Taraza in persona. La più potente anziana fra tutte (compresa la Missionaria Protectiva) lo aveva scelto. Non una Reverenda Madre soltanto, ma *la* Reverenda Madre Superiora.

Taraza era venuta a cercarlo nel suo romitorio su Lernaeus. Era un onore per lui che l'avesse fatto, e Teg lo sapeva. Era comparsa inaspettata al suo cancello, accompagnata soltanto da due serventi novizie e da un piccolo drappello di guardie. Aveva riconosciuto qualche faccia tra queste. Lui stesso aveva addestrato quegli uomini. L'ora stessa del suo arrivo era interessante. Al mattino, subito dopo la sua colazione. Taraza conosceva le sue abitudini e certamente sapeva che a quell'ora lui era più pronto. L'aveva voluto sveglio e nel pieno delle sue facoltà.

Patrin, il vecchio attendente di Teg, aveva scortato Taraza nel soggiorno dell'ala est, un ambiente piccolo e accogliente, arredato con mobili robusti e funzionali. L'antipatia di Teg nei confronti delle poltrocane e di ogni altra mobilia vivente era ben nota. Patrin aveva un'espressione amareggiata quando aveva fatto entrare nella stanza la Madre Superiora abbigliata di nero. Teg aveva riconosciuto subito quell'espressione. Il volto lungo e pallido di Patrin con le molte rughe dell'età poteva sembrare agli altri una maschera immobile, ma Teg sapeva riconoscere i solchi più accentuati su ambo i lati della bocca del suo attendente. La fissità dello sguardo dei suoi vecchi occhi. Perciò, Taraza aveva detto qualcosa, mentre veniva accompagnata lì, che aveva turbato Patrin.

Alte finestre incorniciate di massiccio plaz inquadravano un'ampia vista verso oriente lungo un pendio erboso, fino agli alberi che bordavano il

fiume. Taraza si era fermata subito oltre la soglia per ammirare il panorama.

Senza che niente gli venisse detto, Teg premette un pulsante. Delle tende scivolarono escludendo il panorama, e dei globi si accesero. Il gesto di Teg disse a Taraza come egli avesse afferrato un bisogno d'intimità. E Teg lo ribadì ordinando a Patrin: – Per favore, assicurati che nessuno ci disturbi.

– Gli ordini per la fattoria meridionale, signore – azzardò Patrin.

– Per favore, occupatene tu stesso. Tu e Firus sapete cosa voglio.

Patrin chiuse la porta un po' troppo bruscamente quando uscì, un piccolo segnale ma che disse molto a Teg.

Taraza avanzò un altro passo nella stanza e si mise ad esaminarla. – Verde come un limone acerbo – commentò. – Uno dei miei colori preferiti. Tua madre aveva buon gusto.

Teg si addolcì a quella osservazione. Provava un profondo affetto per quell'edificio e per quella terra. La sua famiglia si trovava là soltanto da tre generazioni, ma la sua impronta si trovava dovunque. Il tocco personale di sua madre aveva subìto modifiche solo in pochissime stanze.

– Dà sicurezza amare una casa e una terra – disse Teg.

– Mi sono piaciuti soprattutto i tappeti color arancio bruciato nel vestibolo e la lunetta di vetro istoriato sopra l'ingresso – commentò Taraza. – Sono sicura che quella lunetta è un autentico pezzo d'antiquariato.

– Non sei venuta qui per parlare dell'arredamento – intervenne Teg.

Taraza ridacchiò.

Aveva una voce acuta, che l'addestramento nella Sorellanza le aveva insegnato ad usare con efficacia devastatrice. Non era una voce facile ad ignorarsi, anche quando faceva attenzione ad apparire il più possibile disinvolta, come in quel momento. Teg aveva avuto modo di vederla in azione nel Consiglio delle Bene Gesserit. Là i suoi modi erano possenti e persuasivi, ogni parola rivelava la mente incisiva che guidava le sue decisioni. E in quel momento, sotto quel suo comportamento quasi distratto, Teg poteva percepire una ferma decisione.

Teg le indicò una poltrona imbottita di color verde alla sua sinistra. Taraza la fissò per un attimo, fece scorrere lo sguardo per l'intera stanza e represse un sorriso.

Non c'era una sola poltrocane in tutta la casa, sarebbe stata pronta a scommetterlo. Teg era un uomo all'antica che si circondava di antichità. Si sedette e si lisciò la veste, aspettando che Teg prendesse una poltrona uguale alla sua e si sedesse di fronte a lei.

– Mi rincresce davvero questa necessità di chiederti di abbandonare il tuo riposo, bashar – disse infine. – Sfortuna vuole che le circostanze non mi concedano altra scelta.

Teg appoggiò, con aria indifferente, le lunghe braccia sui braccioli della poltrona, e attese. Il suo atteggiamento diceva: – Su, riempi la mia mente di dati.

Taraza provò un momentaneo imbarazzo. Quella era un'imposizione. Teg aveva ancora una figura regale, alto e con quella grande testa coronata di grigio. Aveva, lei lo sapeva, quattro anni-standard meno di trecento. Concesso che l'anno-standard era di venti ore più corto del cosiddetto «anno primitivo», era pur sempre un'età ragguardevole, con una tale esperienza al servizio del Bene Gesserit da esigere rispetto da parte sua. Taraza osservò che Teg indossava una uniforme grigio-ghiaro senza insegne: calzoni e giacca confezionati accuratamente su misura, una camicia bianca aperta sulla gola che rivelava un collo solcato da profonde rughe. C'era un luccichio d'oro alla sua cintura e Taraza riconobbe il sole esplodente che il bashar aveva ricevuto all'atto del congedo. Com'era tipico di Teg, da uomo pratico ne aveva fatto un gingillo d'oro incastonato nella fibbia della cintura. Ciò la rassicurò: Teg avrebbe capito il suo problema.

– Potrei avere un bicchier d'acqua? – chiese Taraza. – È stato un viaggio lungo ed estenuante. Abbiamo percorso l'ultimo balzo con uno dei nostri trasporti che avremmo dovuto sostituire almeno cinquecento anni fa.

Teg si alzò dalla poltrona, andò a un pannello alla parete, e tirò fuori una bottiglia d'acqua ghiacciata e un bicchiere da un armadietto che si trovava dietro il pannello. Li appoggiò su un basso tavolo alla destra di Taraza. – Ho del melange – le disse.

– No, grazie, Miles. Ho la mia scorta.

Teg riprese il suo posto e Taraza osservò in lui i segni d'una crescente rigidità. Comunque, aveva ancora un'agilità straordinaria, considerati i suoi anni.

Taraza si versò mezzo bicchier d'acqua e lo vuotò con un sol sorso. Tornò ad appoggiare il bicchiere sul tavolino al suo fianco, con elaborata cura. Come affrontare il discorso? I modi di Teg non la ingannavano. Non desiderava affatto lasciare il suo ritiro. I suoi analisti l'avevano avvertita di questo. Da quando si era ritirato, aveva mostrato un interesse più che occasionale per l'agricoltura. I molti acri che possedeva qui a Lernaeus erano, sostanzialmente, un giardino botanico... un laboratorio di ricerca. Taraza sollevò lo sguardo e si mise, palesemente, a studiarlo. Le spalle

quadrate accentuavano la vita stretta di Teg. Dunque, continuava a mantenersi attivo. Quel volto allungato dalle linee aguzze dovute alle ossa robuste: tipico degli Atreides.

Teg le restituì lo sguardo, come aveva sempre fatto, esigendo rispetto ma aperto a qualunque cosa la Madre Superiora potesse dire. La sua bocca sottile era curva in un lieve sorriso, rivelando denti bianchi e regolari.

Sa che mi trovo a disagio lei pensò. *Dannazione! È un servo della Sorellanza quanto lo sono io!*

Teg non la sollecitò con delle domande. I suoi modi erano impeccabili; stranamente riservati. Ricordò a se stessa che quella era una caratteristica comune ai mentat e che in null'altro modo andava interpretata. D'un tratto, Teg si alzò e andò fino a una credenza sulla sinistra di Taraza. Si girò, incrociò le braccia sul petto e vi si appoggiò, guardandola dall'alto.

Taraza fu costretta a far ruotare la propria poltrona per tornare a fronteggiarlo. *Dannazione!* Teg non aveva la minima intenzione di semplificarle le cose. Tutte le Reverende Madri Esaminatrici avevano constatato una certa difficoltà a ottenere che Teg si sedesse per conversare. Preferiva stare in piedi, le spalle irrigidite militarmente, lo sguardo diretto verso il basso. Poche erano le Reverende Madri alte come lui... più di due metri. Questo atteggiamento, gli analisti concordavano tutti, erano la maniera (probabilmente inconscia) di Teg per protestare contro l'autorità della Sorellanza su di lui. Tuttavia, niente di tutto questo traspariva dal suo altero comportamento. Teg era stato il più fidato e sicuro comandante militare impiegato dalla Sorellanza.

In un universo quanto mai diversificato nelle sue strutture sociali, le cui forze leganti più intense interagivano nei modi più complessi malgrado l'apparente semplicità delle etichette, i comandanti militari fidati valevano più e più volte il proprio peso in melange. Le religioni e la memoria comune delle tirannie imperiali figuravano sempre nei negoziati, ma erano le forze economiche che finivano sempre per prevalere, e la *moneta* militare poteva venir aggiunta nella calcolatrice di chiunque. Figurava in ogni negoziato, e vi sarebbe rimasta fintanto che la necessità avesse dominato il sistema commerciale: il bisogno di particolari merci (come la spezia e i prodotti dell'alta tecnologia di Ix), il bisogno di specialisti (come i mentat o di dottori Suk), e tutti gli altri bisogni concreti per i quali esistevano dei mercati: manodopera, edili, progettisti, forme vitali plasmate in base a specifici habitat planetari, artisti, piaceri esotici...

Nessun sistema di leggi avrebbe potuto collegare in un unico insieme

una tale complessità, e questo fatto sollevava in modo assai ovvio un'altra necessità: il costante bisogno di arbitri di grandi capacità e polso robusto. Le Reverende Madri avevano finito per ricoprire in modo naturale questo ruolo all'interno della sterminata ragnatela economica e Miles Teg lo sapeva. E sapeva anche che ancora una volta lo avrebbero tirato fuori come pedina di scambio. Il fatto che a lui piacesse, oppure no, quel ruolo non era contemplato nel negoziato.

– Non è come se tu avessi una famiglia a tenerti vincolato qui – disse Taraza.

Teg accolse in silenzio la dichiarazione. Sì, sua moglie era morta ormai da trentotto anni. I suoi figli erano tutti cresciuti e, a eccezione d'una figlia, avevano lasciato il nido. Aveva molti interessi familiari ma nessun obbligo personale. Era vero.

Poi Taraza gli ricordò il lungo e fedele servizio prestato alla Sorellanza, citandogli parecchi, memorabili successi. Sapeva che le lodi avrebbero avuto poco effetto su di lui, ma questo le forniva l'indispensabile accesso a ciò che sarebbe seguito.

– Tu sei a conoscenza della rassomiglianza della tua famiglia – disse.

Teg inclinò la testa di non più d'un millimetro.

– La tua somiglianza col primo Leto Atreides, nonno del Tiranno, è davvero straordinaria – proseguì.

Teg non diede alcun segno di aver sentito o assentito. Quello era soltanto un dato, qualcosa di già immagazzinato nella sua copiosa memoria. Sapeva di possedere i geni degli Atreides. Quand'era alla Casa Capitolare aveva avuto agio di contemplare il ritratto di Leto I. Era stata un'esperienza strana, come guardare in uno specchio.

– Sei un po' più alto – osservò Taraza.

Teg continuò a fissarla dall'alto.

– Oh, dannazione, bashar – esclamò Taraza, – non vuoi almeno cercare di aiutarmi?

– È un ordine, Madre Superiora?

– No, non è un'ordine!

Sul volto di Teg fiorì lento un sorriso. Il fatto che Taraza si permettesse una simile esplosione davanti a lui gli diceva molte cose. Non avrebbe mai fatto una cosa del genere con una persona di cui non si fidava. E certo non si sarebbe permessa una simile esibizione davanti a una persona da lei considerata *soltanto* un subalterno.

Taraza si lasciò andare sulla sua poltrona e sogghignò guardandolo. –

D'accordo – disse. – Ti sei divertito. Patrin ha detto che ti saresti molto irritato con me se ti avessi richiamato in servizio. Ti garantisco che sei d'importanza cruciale per i nostri piani.

– Quali piani, Madre Superiora?

– Stiamo allevando un ghola di Duncan Idaho su Gammu. Ha quasi sei anni ed è pronto per l'istruzione militare.

Teg permise ai suoi occhi di spalancarsi un po'.

– Per te sarà un compito oneroso – proseguì Taraza, – ma voglio che tu prenda in mano il suo addestramento e la sua protezione il più presto possibile.

– La mia somiglianza col duca Atreides – disse Teg. – Mi userai per ripristinare i suoi ricordi originari.

– Sì, fra otto o dieci anni.

– Tanto? – Teg scosse il capo. – Perché Gammu?

– La sua eredità prana-bindu è stata alterata dal Bene Tleilax per nostro ordine. I suoi riflessi uguaglieranno, quanto a rapidità, quelli di chiunque altro sia nato nella nostra epoca. Gammu... il Duncan Idaho originario nacque e crebbe laggiù. A causa dei cambiamenti nella sua eredità cellulare dobbiamo mantenere ogni altra cosa il più possibile vicino alle condizioni originarie.

– Perché lo fate? – Era il tono super-conscio di un mentat.

– Una bambina con l'abilità di controllare i vermi è stata scoperta su Rakis. È laggiù che dovremo usare il nostro ghola.

– Li farete accoppiare?

– Non ti sto assumendo come mentat. Sono le tue capacità militari e la tua somiglianza al Leto originario che ci servono. Tu saprai come ripristinare i suoi ricordi originari quando verrà il momento.

– Perciò in effetti mi riprendi come maestro d'armi.

– Pensi che sia uno sminuirsi per un uomo che era il bashar supremo di tutte le nostre forze?

– Madre Superiora, tu comandi e io obbedisco. Ma non accetterò questo incarico senza avere il comando totale di tutte le difese di Gammu.

– Questo è già stato predisposto, Miles.

– Hai sempre saputo come funziona la mia mente.

– E ho sempre avuto fiducia nella tua lealtà.

Teg si scostò dalla credenza e per un attimo rimase soprappensiero. Poi: – Chi mi fornirà le istruzioni?

– Bellonda dell'Archivio Dati, proprio come un tempo. Ti fornirà un

cifrario per assicurare lo scambio di messaggi tra noi.

– Ti darò una lista di persone – replicò Teg. – Vecchi camerati, e i loro figli. Voglio che si trovino su Gammu ad aspettarmi quando arriverò.

– Non credi che qualcuno di loro rifiuti?

Il suo sguardo rispose in silenzio: *Sciocchezze!*

Taraza ridacchiò e pensò: *C'è una cosa che abbiamo imparato bene dall'Atreides originario: come produrre gente che sappia meritarsi la completa devozione e lealtà.*

– Patrin si occuperà del reclutamento – aggiunse Teg. – Non accetterà il rango, lo so, ma dovrà ricevere la paga completa di un vice-colonnello e gli dovranno essere riservate le stesse cortesie.

– Naturalmente a te verrà ridato il rango di bashar supremo – disse Taraza. – Noi...

– No. Avete Burzmali. Non lo indeboliremo ridando al suo vecchio comandante l'autorità sopra di lui.

Taraza lo studiò un attimo, poi disse: – Non abbiamo ancora nominato Burzmali...

– Lo so bene. I miei vecchi camerati mi tengono bene aggiornato sulla politica della Sorellanza. Ma tu ed io, Madre Superiora, sappiamo che è soltanto questione di tempo. Burzmali è il migliore.

La donna non poteva far altro che accettare quell'informazione. Era qualcosa di più della valutazione d'un mentat militare. Era la valutazione personale di Teg. Un altro pensiero la colpì.

– Allora sapevi già della nostra disputa all'interno del Consiglio! – l'accusò. – E mi hai lasciato...

– Madre Superiora, se avessi pensato che avreste prodotto un altro mostro su Rakis, l'avrei detto. Tu ti fidi delle mie decisioni; io mi fido delle tue.

– Dannazione a te, Miles, siamo stati separati troppo a lungo. – Taraza si alzò. – Mi sento già più calma, anche soltanto sapendo che tornerai in sella.

– In sella... – ripeté lui. – Sì. Reintegratemi come un bashar con incarico speciale. In questo modo, quando Burzmali riceverà la notizia, non ci saranno domande stupide.

Taraza tirò fuori un fascio di carte riduliane da sotto la veste e le passò a Teg. – Le ho già firmate. Aggiungi la tua reintegrazione. Le altre autorizzazioni ci sono tutte, i buoni per il trasporto, e così via. Ti do questi ordini di persona. Tu dovrai obbedire a me. Sei il *mio* bashar. Hai capito?

– Non lo sono sempre stato? – replicò Teg.

– Adesso è più importante che mai. Tieni al sicuro quel ghola e addestralo bene. È sotto la tua responsabilità. E io ti appoggerò contro chiunque.

– Ho saputo che su Gammu comanda Schwangyu.

– Contro chiunque, Miles. Non fidarti di Schwangyu.

– Capisco. Pranzerai con noi? Mia figlia ha...

– Perdonami, Miles, ma devo ritornare al più presto. Manderò subito Bellonda.

Teg l'accompagnò fino alla porta, scambiò qualche frase scherzosa con i suoi vecchi allievi che facevano parte del gruppo e li osservò mentre si allontanavano. Una macchina di superficie corazzata li attendeva nel viale, uno dei nuovi modelli, com'era ovvio, avevano portato con loro. Quella vista fece provare a Teg una sensazione inquietante.

Di estrema urgenza!

Taraza era venuta di persona, la stessa Madre Superiora aveva accettato di fargli da messaggero, pur sapendo ciò che questo fatto, già di per sé, gli aveva rivelato. Conoscendo tanto intimamente come funzionava la Sorellanza, Teg ebbe una chiara immagine di ciò che stava accadendo: la disputa all'interno del consiglio delle Bene Gesserit andava assai più in profondità di quanto avessero lasciato capire i suoi informatori.

Tu sei il mio *bashar.*

Teg diede una scorsa al fascio di autorizzazioni e di buoni che Taraza gli aveva lasciato. Recavano già tutti la sua firma e il suo sigillo. La fiducia che ciò sottintendeva andava ad aggiungersi alle altre cose che percepiva, e aumentava la sua inquietudine.

Non fidarti di Schwangyu.

S'infilò gli incartamenti in tasca e andò a cercare Patrin. Bisognava impartire le necessarie istruzioni a Patrin e addolcirlo. Avrebbero dovuto discutere su chi chiamare per quell'incarico. Cominciò subito un elenco di nomi nella propria mente. Era un compito pericoloso quello che li aspettava. Dovevano essere scelti soltanto i migliori. Oh, dannazione! Ogni cosa, qui nella proprietà, avrebbe dovuto esser trasferita a Firus e Dimela. Così tanti particolari a cui badare! Mentre attraversava a grandi passi la casa, sentì il polso accelerargli i battiti.

Passando davanti a una guardia della casa, uno dei suoi vecchi soldati, Teg si fermò un attimo: – Martin, annulla tutti i miei appuntamenti per oggi. Cerca mia figlia e dille di venire nel mio studio.

La notizia si sparse per la casa e di qui in tutta la proprietà. I servi e i membri della famiglia, sapendo che *la* Reverenda Madre Superiora aveva appena conversato privatamente con lui, eressero in modo automatico uno schermo protettivo per tener lontana da Teg ogni futile distrazione. La sua figlia più anziana, Dimela, lo interruppe prontamente quando cercò di elencare tutti i dettagli indispensabili a portare avanti i suoi progetti agricoli sperimentali.

– Padre, non sono una bambina!

Si trovavano nella piccola serra annessa al suo studio. I resti del pranzo di Teg si trovavano sull'angolo d'una panca per il resto coperta da vasi da fiori. Il libro di appunti di Patrin era appoggiato contro la parete, subito dietro il vassoio del pranzo. Teg guardò fisso sua figlia. Dimela gli assomigliava nell'aspetto se non in altezza. Troppo angolosa per essere una bellezza, ma il suo era stato un buon matrimonio. Dimela e Firus avevano tre bei bambini.

– Dov' Firus? – chiese Teg.

– È fuori a sovrintendere la reimplantazione alla fattoria meridionale.

– Ah, sì, Patrin me l'aveva detto.

Teg sorrise. Gli aveva sempre fatto piacere che Dimela avesse rifiutato l'offerta della Sorellanza, preferendo sposare Firus, un nativo di Lernaeus, rimanendo nell'entourage di suo padre.

– Tutto ciò che so è che ti richiamano in servizio – disse Dimela. – È un incarico pericoloso?

– Lo sai – replicò Teg. – Tu parli proprio come tua madre.

– Così, è pericoloso! Dannazione a loro, non hai già fatto abbastanza?

– A quanto pare, no.

Si allontanò da lui quando Patrin fece il suo ingresso all'estremità opposta della serra. La sentì parlare a Patrin quando s'incrociarono.

– Più vecchio diventa, più simile diventa anche lui a una Reverenda Madre!

Che altro poteva aspettarsi? si chiese Teg. Figlio d'una Reverenda Madre, con un padre che era stato un piccolo funzionario della Combine Honnete Ober Advancer Mercantiles, era maturato in una casa che si muoveva al ritmo della Sorellanza. Sin dalla più giovane età gli era risultato chiaro che la devozione di suo padre alla rete commerciale interplanetaria della CHOAM scompariva alla minima obiezione di sua madre.

Quella casa era stata la casa di sua madre fino alla sua morte, meno di un

anno dopo la morte di suo padre. I segni inconfondibili delle sue scelte spiccavano ancora oggi tutto intorno a lui.

Patrin gli si fermò davanti. – Sono tornato a prendere il mio quaderno di appunti. Hai aggiunto qualche nome?

– Qualcuno, sì. Sarà meglio che ti metta subito al lavoro.

– Sì, signore! – Patrin eseguì un impeccabile dietro-front e rifece a grandi passi la stessa strada dalla quale era venuto fin lì, continuando a sbattersi il quaderno di appunti contro le gambe.

Lo sente anche lui fu il pensiero di Teg.

Ancora una volta, Teg si guardò intorno. Quella casa era ancora la dimora di sua madre. Dopo tutti quegli anni in cui lui era vissuto là, e vi aveva cresciuto una famiglia! Ancora la *sua* dimora. Oh, aveva sì costruito quella serra, ma lo studio era stato la stanza privata di lei.

Janet Roxbrough dei Roxbrough di Lernaeus. I mobili, gli arredi. Ancora la sua dimora. Taraza se n'era accorta. Lui e sua moglie avevano cambiato qualche piccolo oggetto, ma il nocciolo restava sempre Janet Roxbrough.

Non c'erano problemi di sangue delle Ittiointerpreti in quella linea genetica. Che preda preziosa per la Sorellanza era stata! Che avesse sposato Loschy Teg e avesse passato qui tutta la vita, quella era la stranezza. Un fatto non digeribile, fino a quando non si fosse saputo che i piani procreativi della Sorellanza operavano nell'arco di generazioni.

Lo hanno fatto di nuovo pensò Teg. *Mi hanno tenuto in attesa fra le quinte durante tutti questi anni soltanto per questo momento.*

Per tutti questi millenni la religione non ha forse rivendicato un brevetto sulla creazione?

La Domanda Tleilaxu, da Muad'dib Parla

L'aria di Tleilax era cristallina, fissa in una immobilità che era in parte dovuta al gelo del mattino e in parte a una sensazione di rannicchiato timore, come se la vita fosse in attesa là fuori, nella città di Bandalong, una vita fremente e famelica, ma che non si sarebbe mossa finché non avesse ricevuto il segnale da lui in persona. Al Mahai, Tylwyth Waff, Maestro dei Maestri, piaceva quell'ora, prima di ogni altra della giornata. Adesso, mentre stava guardando fuori della finestra, la città era sua. Bandalong si sarebbe animata soltanto a un suo ordine. Questo lui diceva a se stesso. La paura che poteva percepire là fuori era la sua morsa su qualsivoglia realtà che potesse sorgere da quella riserva di vita in incubazione: la civiltà dei Tleilaxu che qui aveva avuto la sua origine e aveva esteso il suo potere molto lontano.

La sua gente aveva atteso millenni per quel momento. Adesso Waff assaporava il momento. Durante tutto il duro, gramo periodo del profeta Leto II (non Imperatore-Dio ma Messaggero di Dio), durante le Carestie e la Dispersione, durante ogni dolorosa sconfitta per mano di creature inferiori, durante tutte queste sofferenze i Tleilaxu avevano accresciuto e consolidato con pazienza le loro forze per questo momento.

Siamo giunti al nostro momento, o Profeta!

Vedeva la città che si stendeva sotto la sua alta finestra come un simbolo, un segno vigoroso sulla pagina dell'ampio disegno dei Tleilaxu. Altri pianeti tleilaxu, altre grandi città, interconnesse e interdipendenti, e la cui devozione aveva come centro il suo Dio e la sua città, aspettavano il segnale che, tutti sapevano, sarebbe presto arrivato. Le forze gemellate dei Danzatori del Volto e dei Masheikh avevano trattenuto e nascosto i loro poteri per prepararsi al balzo cosmico. I molti millenni di attesa stavano per terminare.

Waff chiamava tutto questo, nei suoi pensieri, «il lungo inizio».

Sì, annuì tra sé mentre guardava la città rannicchiata, fin dall'inizio, da quell'infinitesimale germe di un'idea, i capi del Bene Tleilax avevano capito i pericoli d'un piano così vasto, così protratto nel tempo, così complesso e ingegnoso. Avevano saputo che più e più volte avrebbero dovuto sormontare situazioni di quasi-disastro, accettare perdite cocenti, e altrettanto cocenti sottomissioni e umiliazioni. Tutto questo, e molto di più era stato profuso nella costruzione di una particolare immagine dei Bene

Tleilax. Con quei molti millenni di finzione avevano creato un mito.

«Gli abbietti, detestabili, sporchi tleilaxu! Gli stupidi tleilaxu! I prevedibili tleilaxu! Gli impetuosi, violenti tleilaxu!»

Perfino i lacchè del Profeta erano caduti vittime di quel mito. Una Ittiointerprete fatta prigioniera si era trovata proprio in quella stanza e aveva urlato a un Maestro dei Tleilaxu: – Una lunga finzione crea una realtà! Siete davvero abbietti! – Così, l'avevano uccisa, e il Profeta non aveva fatto nulla.

Quanto poco tutti quei mondi e quei pianeti alieni capivano il ritegno dei Tleilaxu. Impetuosi? Che rivedessero pure la propria convinzione, dopo che il Bene Tleilax avesse dimostrato per quanti millenni erano stati capaci di aspettare la propria rivendicazione!

– *Spannungsbogen!*

Waff fece rotolare sulla lingua quell'antica parola. *L'incurvarsi di un arco!* Quanto si doveva tirare indietro l'arco prima di scoccare la freccia. Quella freccia avrebbe colpito in profondità!

– Il Masheikh ha aspettato più a lungo di chiunque altro – mormorò Waff. Qui, nella sicurezza della sua torre osava pronunciare quella parola: – Masheikh.

Le cime dei tetti sotto di lui irradiarono vivi bagliori al levarsi del sole. Poteva sentire l'agitarsi della vita nella città. La mescolanza agrodolce degli odori dei Tleilaxu aleggiava nell'aria che entrava dalla sua finestra. Waff inspirò a fondo e chiuse la finestra.

Si sentiva ritemprato da quel breve momento di solitaria riflessione. Allontanandosi dalla finestra indossò il bianco khilat d'onore davanti al quale i domel erano condizionati ad inchinarsi. La veste gli copriva del tutto il corpo esile, dandogli la netta impressione che in realtà si trattasse d'una armatura.

L'armatura di Dio!

– Noi siamo il popolo dell'Yaghist – aveva ricordato ai suoi consiglieri proprio la sera prima. – Tutto il resto è frontiera. Abbiamo alimentato il mito della nostra debolezza per tutti questi millenni con un unico scopo. Perfino le Bene Gesserit lo credono!

Seduti nella profonda sagra, una non-camera, i suoi nove consiglieri avevano sorriso in segno di silenzioso apprezzamento per le sue parole. Essi confidavano nel giudizio del ghufran. Il palcoscenico sul quale i Tleilaxu decidevano il proprio destino era sempre stato il khel con il diritto al ghufran.

Era corretto che Waff, il più potente di tutti i Tleilaxu non potesse lasciare quel pianeta e venirvi riammesso senza umiliarsi nel ghufran, implorando perdono per il contatto con gli inimmaginabili peccati degli alieni. Uscir fuori in mezzo ai powindah poteva insozzare perfino il più potente. I khasadar che sorvegliavano tutte le frontiere dei Tleilaxu e custodivano i selamlik delle donne avevano ragione a sospettare perfino di Waff. Lui era uno del popolo e del khel, sì, ma doveva dimostrarlo ogni volta che, dopo aver lasciato la sua patria, vi faceva ritorno, e, ancor più, tutte le volte che entrava nel selamlik per la distribuzione del suo sperma.

Waff si avvicinò al suo specchio lungo e esaminò attentamente se stesso e la sua veste. Sapeva che agli occhi dei powindah lui aveva l'aspetto di un elfo, alto appena un metro e mezzo. Gli occhi, i capelli, la pelle, erano sfumature di grigio, tutto per dar risalto all'ovale del suo viso con la bocca minuscola e la fila di denti aguzzi. Un Danzatore del Volto poteva imitare i suoi lineamenti e impersonarlo, e disfare l'imitazione all'ordine d'un Masheikh, ma nessun Masheikh o khasadar si sarebbe lasciato ingannare. Soltanto i powindah sarebbero rimasti gabbati.

Salvo le Bene Gesserit!

Questo pensiero gli fece aggrottare la fronte. Be' ... le streghe non avevano ancora incontrato uno dei nuovi Danzatori del Volto.

Nessun altro popolo ha raggiunto il dominio del linguaggio genetico come i Bene Tleilaxu pensò per assicurarsi. *Abbiamo il diritto di chiamarlo il «linguaggio di Dio», poiché Dio stesso ci ha dato questo grande potere.*

Waff si avvicinò alla porta e attese la campana del mattino. Non c'era alcun modo, pensò, di descrivere la ricchezza delle emozioni che provava in quel momento. Il tempo stava sdipanandosi per lui. E non stava a chiedersi perché mai il vero messaggio del Profeta fosse stato seguito soltanto dai Bene Tleilaxu. Era stata opera del Profeta e, in questo, il Profeta era stato il Braccio di Dio, degno di rispetto come Messaggero di Dio.

Li hai preparati per noi, o Profeta.

E il ghola su Gammu, quel ghola, in quel momento, valeva tutta l'attesa.

La campana del mattino suonò e Waff uscì nel corridoio, si girò insieme ad altre figure abbigliate di bianco che emergevano dalle stanze adiacenti e venne fuori sulla terrazza d'oriente per salutare il sole. Come il Mahai e l'Abdl del suo popolo, adesso poteva identificarsi con tutti i Tleilaxu.

Noi siamo gli integralisti dello Shariat, gli ultimi della nostra specie

nell'universo.

In nessun luogo, fuori delle stanze segrete dei suoi fratelli malik, avrebbe potuto rivelare un simile, segreto pensiero, ma sapeva che adesso era un pensiero condiviso da ogni mente attorno a lui, e l'effetto di quel pensiero era visibile allo stesso modo nei Masheikh, nei domel e nei Danzatori del Volto. Il paradosso dei legami di parentela e del sentimento d'identità sociale che permeava il khel, dai Masheikh fino al più infimo domel, non era un paradosso per Waff.

Operiamo per lo stesso Dio.

Un Danzatore del Volto in guisa di domel si era chinato e aveva aperto la porta della terrazza. Waff, emergendo alla luce del sole insieme ai suoi molti compagni sorrise nel riconoscere il Danzatore del Volto. *Ancora un domel!* Era una battuta comprensibile soltanto tra parenti carnali, ma i Danzatori del Volto non erano fra questi. Erano costrutti, strumenti, proprio come il ghola di Gammu era uno strumento, tutti concepiti col linguaggio di Dio parlato soltanto dai Masheikh.

Con gli altri che gli si accalcavano intorno, Waff rese obbedienza al sole. Lanciò il grido dell' Abdl e lo sentì echeggiare da innumerevoli altre voci sin dai più remoti angoli della città.

– Il sole non è un Dio! – urlò.

No, il sole era soltanto un simbolo dei poteri e della misericordia infiniti di Dio: un altro costrutto, un altro strumento. Sentendosi mondato dal suo passaggio attraverso il ghufran la sera prima, rinnovato dal rituale del mattino, adesso Waff poteva pensare al viaggio fatto verso l'esterno, fino ai luoghi dei powindah e al ritorno appena completato, che aveva reso necessario il ghufran. Altri devoti si scostarono al suo passaggio quando fece ritorno nel corridoio interno e s'infilò nel passaggio a scivolo che lo portò fulmineo al giardino centrale dove aveva chiesto ai suoi consiglieri d'incontrarlo.

È stata un'incursione riuscita, questa, tra i powindah pensò.

Tutte le volte che lasciava i mondi interni del Bene Tleilax, a Waff pareva di partecipare a un lashkar, a una spedizione di guerra votata alla ricerca di quella suprema vendetta che il suo popolo chiamava in segreto Bodal (sempre con la maiuscola, e sempre la prima cosa riaffermata nel ghufran o nel khel). Questo suo più recente lashkar aveva avuto successo in una maniera, sì, squisita.

Waff emerse dallo scivolo nel giardino centrale pieno di sole (grazie ai riflettori prismatici piazzati sopra i tetti degli edifici circostanti). Una

piccola fontana chioccolava musicalmente col suo eterno zampillo al centro d'un cerchio di ghiaia. Un basso steccato di paletti bianchi racchiudeva un piccolo prato dall'erba tagliata rasente il suolo, uno spazio abbastanza vicino, cosicché l'aria fosse umida e fresca, ma non troppo, evitando che lo sciacquio della fontana disturbasse la conversazione a bassa voce. Dieci stretti, antichi sedili di plastica erano sistemati tutt'intorno nel prato, nove in semicerchio davanti a un decimo sedile messo un po' discosto.

Soffermandosi sull'orlo del piccolo prato, Waff si guardò intorno, chiedendosi come mai non avesse mai provato prima d'ora un piacere così intenso alla vista di quel luogo. L'azzurro carico dei sedili non era una vernice, ma il colore stesso del materiale di cui erano fatti; secoli d'uso avevano logorato i sedili scavando morbide curve lungo i braccioli e là dove innumerevoli natiche si erano adagiate: il colore, appunto, era ugualmente intenso nei punti consumati e negli altri.

Waff prese posto davanti ai suoi nove consiglieri, chiamando a raccolta le parole che sapeva di dover usare. Il documento che aveva portato con sé dal suo ultimo lashkar, in effetti il motivo stesso di quella sua escursione, non avrebbe potuto venir sincronizzato in maniera migliore. L'etichetta su di esso e le parole che conteneva costituivano un grande messaggio per i Tleilaxu.

Da una tasca interna Waff prelevò il sottile fascio di fogli riduliani. Osservò il ravvivarsi dell'interesse dei suoi consiglieri: nove volti simili al suo, Masheikh del khel più interno. Tutti riflettevano l'attesa. Avevano letto questo documento nel khel: «Il Manifesto Atreides». Avevano passato una notte di riflessione sul messaggio del manifesto. Adesso le parole dovevano venir messe a confronto. Wapp appoggiò il documento sulle sue ginocchia.

– Propongo di diffondere queste parole in lungo e in largo – disse.

– Senza cambiamenti? – Era stato Mirlat a parlare, il consigliere, fra loro, più vicino alla trasformazione-ghola. Senza alcun dubbio Mirlat aspirava all'Abdl e al Mahai. Waff mise a fuoco la sua attenzione sulle ampie mascelle del consigliere, là dove la cartilagine era cresciuta nel corso dei secoli come il marchio visibile della tarda età del suo corpo attuale.

– Esattamente com'è arrivato nelle nostre mani – replicò Waff.

– È pericoloso – insisté Mirlat.

Waff girò la testa a destra, il suo profilo giovanile si stagliò sullo sfondo

della fontana, cosicché tutti i suoi consiglieri potessero osservarlo. *La mano di Dio è alla mia destra!* Il cielo sopra di loro pareva esser fatto di lucida corniola, come se Bandalong, la più antica città dei Tleilaxu, fosse stata costruita sotto uno di quei giganteschi ripari artificiali eretti per proteggere i pionieri sui pianeti più aspri e difficili. Quando riportò l'attenzione sui suoi consiglieri, l'espressione di Waff era rimasta soave.

– Non pericoloso per noi – disse.

– Questione di opinioni – replicò Mirlat.

– Allora, prendiamo in considerazione le opinioni – disse Waff. – Dobbiamo temere Ix e le Ittiointerpreti? No davvero. Sono nostri, anche se loro non lo sanno.

Waff lasciò che questa dichiarazione facesse il suo effetto; tutti loro sapevano che nuovi Danzatori del Volto sedevano nei più alti consigli di Ix e delle Ittiointerpreti, e che la sostituzione era passata inosservata.

– La Gilda non si muoverà contro di noi né si opporrà a noi, perché noi siamo la loro unica fonte sicura di melange – aggiunse Waff.

– E quelle Matres Onorate tornate dalla Dispersione? – chiese Mirlat.

– Ci occuperemo di loro quando sarà necessario – replicò Waff. – E saremo aiutati dai discendenti di quelli, fra il nostro stesso popolo, che di propria volontà si erano uniti alla Dispersione.

– Il momento sembra opportuno – mormorò uno degli altri consiglieri.

Era stato Torg il Giovane a parlare, notò Waff. Bene, quello era un voto sicuro.

– Le Bene Gesserit! – sbottò Mirlat.

– Credo che le Matres Onorate elimineranno le streghe dalla nostra strada – disse Waff. – Già si guardano tra loro in cagnesco, ringhiando come animali nell'arena.

– E se l'autore del manifesto venisse identificato? – chiese Mirlat. – Che accadrebbe allora?

Tra i consiglieri numerose teste annuirono. Waff ne prese nota: gente che andava convinta.

– In quest'epoca è pericoloso chiamarsi Atreides – disse.

– Salvo forse su Gammu – replicò Mirlat. – E quel documento è firmato Atreides!

Com'è strano pensò Waff. Il rappresentante della CHOAM alla conferenza dei powindah che aveva portato Waff lontano dai pianeti interni di Tleilax, aveva messo l'accento proprio su quel punto. Ma la maggior parte della gente della CHOAM erano in segreto atei che

consideravano con sospetto tutte le religioni, ed era fuor di dubbio che gli Atreides erano stati una potente forza religiosa. Le preoccupazioni della CHOAM erano state quasi palpabili.

Adesso Waff riferì quella reazione della CHOAM.

– Sì, quel mercenario della CHOAM ha ragione, sia maledetta la sua anima senza Dio – insisté Mirlat. – Il documento è insidioso.

Bisognerà prenderci cura di Mirlat pensò Waff. Sollevò il manifesto dalle proprie ginocchia e lesse ad alta voce la prima riga: – «All'inizio era il verbo e il verbo era Dio».

– Preso direttamente dalla Bibbia Cattolica Orangista – dichiarò Mirlat. Ancora una volta alcune teste annuirono in segno di preoccupato consenso. Waff mostrò le punte dei suoi canini in un fugace sorriso: – Affermi forse che tra i powindah vi è chi sospetta dell'esistenza dello Shariat e dei Masheikh?

Gli dava una piacevole sensazione poter pronunciare apertamente quelle parole, ricordando così ai suoi ascoltatori che soltanto qui, tra i Tleilaxu appartenenti alla cerchia più interna, le antiche parole e l'antica lingua erano state conservate senza cambiamenti. Mirlat o qualcuno degli altri temevano forse che le parole dell'Atreides potessero sovvertire lo Shariat?

Waff fece anche questa domanda, e vide nuove espressioni preoccupate.

– Qualcuno fra voi – chiese Waff, – crede che anche un solo powindah sappia che usiamo il linguaggio di Dio?

Ecco! Che ci pensino! Ognuno di quelli che si trovavano lì, davanti a lui, era stato risvegliato più e più volte nelle carni di un ghola. C'era in quel consiglio una continuità della carne che nessun altro popolo aveva mai raggiunto. Lo stesso Mirlat aveva visto il profeta con i propri occhi. Scytale aveva parlato a Muad'dib! Avendo appreso come la carne potesse venir rinnovata e i ricordi ripristinati, avevano concentrato quel potere in un singolo governo la cui efficacia rimaneva confinata, per timore che venisse richiesto dovunque. Soltanto le streghe avevano un analogo magazzino di esperienze dal quale attingevano man mano procedevano, con spaventosa cautela, terrorizzate alla possibilità di produrre, senza volerlo, un altro Kwisatz Haderach!

Waff disse tutte queste cose ai suoi consiglieri, aggiungendo: – È giunto il momento di agire.

Quando nessuno espresse il proprio disaccordo, Waff disse ancora: – Questo manifesto ha un singolo autore. Tutte le analisi concordano in questo. Mirlat?

– Scritto da una sola persona, e quella persona è un vero Atreides, su questo non c'è dubbio – concordò Mirlat.

– Anche tutti i partecipanti alla conferenza dei powindah l'hanno affermato – annuì Waff. – Perfino un pilota della Gilda al terzo stadio è d'accordo.

– Ma quell'unica persona ha prodotto qualcosa che suscita reazioni violente fra la gente più diversa – obiettò Mirlat.

– Abbiamo forse mai messo in discussione il talento degli Atreides nel seminare il disordine? – chiese Waff. – Quando il powindah mi ha mostrato questo documento, ho saputo che Dio ci aveva inviato un segnale.

– Le streghe continuavano a negare di esserne le autrici? – chiese Torg il Giovane.

Com'è pronto osservò Waff.

– Ogni religione powindah è messa in dubbio da questo manifesto – dichiarò Waff. – Ogni fede salvo la nostra viene lasciata sospesa in un limbo.

– È proprio questo il problema! – scattò Mirlat.

– Ma soltanto noi lo sappiamo – replicò Waff. – Chi altri anche soltanto sospetta l'esistenza dello Shariat?

– La Gilda – fu la risposta di Mirlat.

– Non ne hanno mai parlato e non lo faranno mai. Sanno quale sarebbe la nostra reazione.

Waff sollevò il fascio di fogli dalle ginocchia e lesse di nuovo ad alta voce: – «Forze che non riusciamo a capire permeano il nostro universo. Noi vediamo l'ombra di quelle forze quando vengono proiettate su uno schermo a disposizione dei nostri sensi, ma non le capiamo».

– L'Atreides che ha scritto questo sa dello Shariat – mugolò Mirlat.

Waff continuò a leggere come se non vi fosse stata nessuna interruzione:

– «La comprensione richiede parole. Certe cose non possono venir ridotte a parole. Ci sono cose che possono venir sperimentate soltanto senza parole».

Come se tenesse la mano appoggiata sopra una sacra reliquia, Waff tornò ad appoggiare il documento sopra le sue ginocchia. Con voce sommessa, cosicché i suoi ascoltatori fossero costretti a curvarsi verso di lui, e qualcuno anche a portarsi la mano a coppa dietro l'orecchio, disse: – Ciò, dice che il nostro universo è magico. Dice che tutte le forme arbitrarie sono transitorie e soggette a cambiamenti magici. La scienza ci ha condotto a questa interpretazione, come se ci avesse posti su un binario dal

quale non possiamo deviare.

Lasciò che queste parole scavassero per un istante nei loro animi, poi: – Nessun sacerdote rakiano del Dio Diviso o qualunque altro ciarlatano powindah può accettarlo. Soltanto noi lo sappiamo perché il nostro Dio è un Dio magico del quale parliamo la lingua.

– Noi saremo accusati di esserne gli autori – esclamò Mirlat. Ma nel medesimo istante in cui aveva pronunciato queste parole, Mirlat scosse con forza la testa da un lato all'altro: – No! Capisco cosa vuoi dire.

Waff mantenne il suo silenzio. Vedeva chiaramente che tutti loro stavano riflettendo sulle proprie origini Sufi, ricordando la Grande Fede e l'ecumenismo degli Zensunni che aveva originato il Bene Tleilax. La gente di quel khel conosceva i fatti rivelati da Dio sulle loro origini, ma molte generazioni di segretezza garantivano che nessun powindah condividesse una simile conoscenza.

Le parole scivolarono silenziose attraverso la mente di Waff: *«Gli assunti basati sulla comprensione mantengono la fede in un terreno assoluto dal quale tutte le cose spuntano come piante che crescano dai semi».*

Sapendo che anche i suoi compagni ricordavano quel catechismo della Grande Fede, Waff rievocò per essi l'ammonimento degli Zensunni:

– Dietro a questi assunti si nasconde una fede nelle parole che i powindah non mettono in discussione. Soltanto lo Shariat la mette in discussione e noi lo facciamo in silenzio.

I suoi consiglieri annuirono in perfetto sincronismo.

Waff chinò leggermente la testa e proseguì: – Il fatto stesso di affermare che esistono cose che non possono essere descritte con parole scuote un universo in cui le parole sono la fede suprema.

– Veleno powindah! – urlarono i suoi consiglieri.

Adesso li aveva tutti in pugno, e Waff condusse in porto la sua vittoria chiedendo: – Qual è il Credo Sufi-Zensunni?

Non poterono dirlo, ma tutti presero a riflettervi sopra: *Per raggiungere lo S'tori non è necessaria nessuna comprensione. Lo S'tori esiste senza parole, perfino senza un nome.*

Un attimo dopo tutti risollevarono lo sguardo e si scambiarono occhiate di complicità. Mirlat si accollò il compito di recitare il dogma dei Tleilaxu: – Posso dire «Dio», ma quello non è il mio Dio. Quello è soltanto un rumore, e non è più potente di qualunque altro rumore.

– Adesso vedo – disse Waff, – che tutti voi avete afferrato quale potere

sia caduto nelle nostre mani tramite questo documento. Milioni e milioni di copie stanno già circolando tra i powindah.

– Chi fa questo? – chiese Mirlat.

– A chi importa? – replicò Waff. – Che i powindah gli diano pure la caccia, cercando da dove provengono, tentando di sopprimerle, predicando contro di loro. Con ognuna di queste azioni i powindah infonderanno nuova forza a queste parole.

– Non dovremmo predicare anche contro queste parole? – chiese Mirlat.

– Soltanto se le circostanze lo richiederanno – disse Waff. Batté i fogli contro le ginocchia. – I powindah hanno limitato la loro consapevolezza agli scopi più ristretti, e questa è la loro debolezza. Dobbiamo garantirci che questo manifesto abbia la maggior diffusione possibile.

– La magia del nostro Dio è il nostro unico ponte – intonarono i consiglieri. Waff notò che in tutti loro era stata ripristinata la basilare sicurezza nella loro fede. Era stato facile. Nessun Masheikh condivideva la stupidità dei powindah che dicevano, in tono lamentoso: – Nella tua grazia infinita, Dio, perché proprio io? – Con una sola frase i powindah invocavano l'infinito e lo negavano, senza mai accorgersi della propria stupidità.

– Scytale – disse Waff.

Il più giovane dei consiglieri, quello con la faccia più da bambino, seduto all'estrema sinistra come si conveniva, si sporse impetuosamente in avanti.

– Fortifichiamo i fedeli – proseguì Waff.

– Mi meraviglio che un Atreides ci abbia dato quest'arma – osservò Mirlat. – Com'è possibile che gli Atreides si attacchino sempre a un ideale che avvince molti miliardi di seguaci?

– Non sono gli Atreides, è Dio – rispose Waff. E qui sollevò le braccia e pronunciò il rituale di chiusura: – I Masheikh si sono incontrati nel khel e hanno sentito la presenza del loro dio.

Chiuse gli occhi e aspettò che gli altri se ne andassero. *Masheikh!* Com'era bello chiamarsi per nome nel khel, parlare la lingua dello Islamiyat, di cui nessun Tleilaxu si serviva al di fuori dei suoi segreti concilii... non la usava neppure con i Danzatori del Volto. Da nessuna parte, né nel Wekht di Jandola, né nelle più remote lontananze del Tleilaxu Yaghist, esisteva un solo powindah vivente che conoscesse il suo segreto.

Yaghist pensò Waff alzandosi dal suo sedile. *Yaghist, la terra degli indocili.*

Gli parve di sentire il documento che gli vibrava nella mano. Quel manifesto Atreides era proprio il genere di cosa che le masse dei powindah avrebbero seguito fino alla propria distruzione.

Dei giorni è melange, dei giorni è terra amara.

Aforisma rakiano

Nel terzo anno in cui viveva con i sacerdoti di Rakis la ragazza, Sheeana, giaceva lunga distesa in cima a un'alta duna ricurva. Scrutava le lontananze del mattino in cui si udiva un intenso, borbottante sfrigolio. La luce era d'un argento spettrale e ricopriva l'orizzonte d'un gelido velo nebbioso. Il freddo intenso della notte gravava ancora sulla sabbia.

Sheeana sapeva che i sacerdoti la stavano osservando, al sicuro nella loro torre cinta d'acqua, a due chilometri dietro di lei, ma ciò la preoccupava assai poco. Il tremore della sabbia sotto il suo corpo richiedeva la sua completa attenzione.

È uno grosso pensò. *Almeno settanta metri. Grosso e bello.*

La grigia tuta distillante le premeva liscia e scorrevole contro la pelle. Non aveva nessuna delle toppe abrasive della vecchia palandrana ereditata in famiglia che aveva indossato prima che i sacerdoti la prendessero sotto le loro cure. Provava gratitudine per quella bella tuta distillante e la veste bianco-purpurea che la copriva, ma sopra ogni altra cosa avvertiva l'eccitazione di trovarsi là, qualcosa d'intenso e pericoloso la pervadeva in momenti come quelli.

I sacerdoti non capivano cosa stesse accadendo. Sheeana lo sapeva. Loro erano codardi. Gettò un'occhiata dietro di sé e vide il riflesso del sole sulle lenti.

Una bambina precoce di dodici anni-standard, esile, la pelle scura, i capelli castani striati di giallo dal sole, poteva immaginarsi vividamente ciò che i sacerdoti vedevano attraverso le loro lenti ingranditrici.

Mi vedono fare ciò che loro non osano. Mi vedono sul sentiero di Shaitan. Mi vedono molto piccola sulla sabbia e Shaitan appare molto grande. Possono già vederlo.

Dal rumore raschiante seppe che anche lei avrebbe visto molto presto il verme gigante. Sheeana non pensava al mostro che si stava avvicinando come a Shai-hulud, Dio delle sabbie, una cosa che i sacerdoti cantavano ogni mattina in obbedienza alle perle della consapevolezza di Leto II che si trovavano incapsulate in ognuno dei multicrestati dominatori del deserto. Per lei i vermi erano soltanto «quelli che mi hanno risparmiato», oppure «Shaitan».

Adesso appartenevano a lei.

Era un rapporto che aveva avuto inizio poco più di tre anni prima, durante il mese del suo ottavo compleanno, il mese Igat secondo il vecchio

calendario. Il suo villaggio era povero, un'impresa pionieristica nata molto al di là delle barriere assai più sicure costituite dai qanat e dai canali ad anello di Keen. Soltanto un fosso di sabbia umida proteggeva quei luoghi pionieristici. Shaitan evitava l'acqua ma il vettore, la trota della sabbia, eliminava ben presto ogni traccia di umidità... E ogni giorno altra umidità preziosa, catturata dalle trappole a vento, doveva essere sprecata per rinnovare la barriera.

Il suo villaggio era un miserabile grumo di tuguri e baracche, con due piccole trappole a vento, sufficienti per fornire acqua potabile, e soltanto uno sporadico surplus poteva essere assegnato alla barriera antiverme.

Quel mattino, molto simile a questo, col gelo della notte ancora pungente nel naso e nei polmoni, l'orizzonte soffocato da una bruma spettrale, la maggior parte dei bambini del villaggio si erano sparpagliati per il deserto per cercare pezzetti e briciole di melange che Shaitan a volte lasciava sulla sua scia. Nella notte era stato udito il rumore di due grossi vermi, nelle vicinanze. Il melange, perfino agli attuali prezzi deflazionati, poteva permettere l'acquisto dei mattoni vetrificati per rivestire una terza trappola a vento.

Ogni bambino non soltanto avrebbe cercato la spezia, ma anche i segni che rivelassero la presenza di una delle antiche roccheforti sietch dei vecchi fremen. Ormai sopravvivevano soltanto i resti di quegli insediamenti, ma le barriere rocciose garantivano una maggior sicurezza contro Shaitan. E si diceva anche che alcuni dei sietch rimasti contenessero grandi depositi smarriti di melange. Ogni abitante del villaggio sognava ad occhi aperti una simile scoperta.

Sheeana, con indosso la sua tuta rattoppata e la veste troppo leggera, si era diretta tutta sola verso nord-est, verso il lontano cumulo d'aria fumosa che indicava la grande città di Keen, con la sua ricchezza di umidità che s'innalzava insieme alle brezze suscitate dal levar del sole.

Cercar frammenti di melange in mezzo alla sabbia era soprattutto questione di metter a fuoco le proprie narici. Era una forma di concentrazione che lasciava soltanto qualche briciola di consapevolezza sintonizzata sulla sabbia raschiante che rivelava l'avvicinarsi di Shaitan. I muscoli delle gambe si contraevano automaticamente ai passi non ritmati i quali si fondevano con i suoni naturali del deserto.

Dapprima Sheeana non aveva udito il grido, essendosi profondamente immedesimata col saltellante scricchiolio dei granelli di sabbia soffiati dal vento sulle barcane che nascondevano il villaggio alla sua vista. Il suono

s'insinuò lentamente nella sua coscienza, e infine chiese imperioso tutta la sua attenzione.

Molte voci urlavano!

Sheeana dimenticò la precauzione dei passi non ritmati con cui avrebbe dovuto camminare nel deserto e muovendosi con tutta la rapidità consentitale dai suoi muscoli giovanili si arrampicò su per la superficie slittante della barcana, spingendo infine oltre ad essa lo sguardo verso quel suono terrificante, facendo in tempo a vedere ciò che stava soffocando bruscamente le ultime di quelle urla.

Il vento e la trota della sabbia avevano disseccato un ampio arco della barriera all'estremità opposta del villaggio. Poté distinguere il varco a causa della differenza di colore. Un verme selvatico era penetrato attraverso quell'apertura. Stava girando in cerchio vicino al lato interno dell'umidità rimasta. La sua gigantesca bocca dentro la cui ombra sprizzavano fiamme inghiottiva la gente e le baracche in un cerchio che si stringeva sempre più.

Sheeana vide gli ultimi sopravvissuti accalcati all'interno di quel cerchio distruttivo. Un ampio spazio era già stato spianato, ed era costellato dai resti delle capanne e delle trappole a vento. Proprio mentre stava guardando, alcuni abitanti del villaggio cercarono di fuggire nel deserto. Sheeana riconobbe suo padre fra quelli che si erano lanciati in una corsa frenetica. Ma nessuno riuscì a sfuggire alla morte. La grande bocca li ingollò tutti, prima di girarsi a spianare quel poco che rimaneva del villaggio.

Dell'insignificante villaggio che aveva osato rivendicare a sé un frammento del dominio di Shaitan rimaneva soltanto, adesso, una distesa di sabbia fumante. Laggiù non c'era più nessun segno di presenza umana, tutto era tornato com'era prima che gli uomini vi mettessero piede.

Sheeana esalò un lungo sospiro che suonò quasi un rantolo, e subito vi fece seguire una lunga inspirazione per conservare dentro il suo corpo l'umidità, come doveva fare qualunque bravo bambino nel deserto. Scrutò l'orizzonte alla ricerca degli altri bambini, ma Shaitan aveva lasciato una grande scia di curve e giravolte tutt'intorno al villaggio. Non un solo essere umano era rimasto visibile. Urlò, un acuto richiamo che sarebbe arrivato lontano in quella distesa di aria secca. Non le giunse nessuna risposta.

Era sola.

Si diresse come in trance lungo il crinale dell'alta duna ricurva verso il luogo dove si era trovato il suo villaggio. Quando si avvicinò, un forte

odore di cinnamomo le riempì le narici, trasportato dal vento che continuava a spazzare le cime delle dune. Allora si rese conto di ciò che era accaduto. Per sua disgrazia il villaggio si era trovato sopra un soffione pre-spezia. Quando la grande massa sotto la sabbia aveva raggiunto la maturazione, espandendosi bruscamente in una vera e propria esplosione di melange, Shaitan era arrivato. Ogni bambino sapeva che Shaitan non sapeva resistere a un soffione di spezia.

Sheeana si sentì afferrare dalla rabbia e da una irrefrenabile disperazione. Senza riflettere, si precipitò giù dalla barcana verso Shaitan, arrivando dietro al verme mentre questi stava tornando indietro verso il varco asciutto attraverso il quale era entrato nel villaggio. Sempre senza pensare si precipitò di corsa verso la coda, vi si arrampicò e continuò a correre lungo il grande dorso crestato. Raggiunta la gobba dietro la sua bocca, vi si rannicchiò e batté i pugni contro quella superficie impenetrabile.

Il verme si fermò.

La sua rabbia si trasformò d'un tratto in terrore, e Sheeana smise di picchiare sul verme. Soltanto allora si rese conto di aver continuato a urlare. Una tremenda sensazione d'indifesa solitudine la colse. Non sapeva come fosse arrivata fin là. Sapeva soltanto dove si trovava adesso, e questo le attanagliò lo stomaco in una morsa di angoscia e di paura.

Il verme continuò a restare immobile sulla sabbia.

Sheeana non sapeva cosa fare. In qualunque momento il verme avrebbe potuto rotolare su se stesso e schiacciarla. Oppure poteva affondare sotto la sabbia, lasciandola sulla superficie, per venire poi a riprenderla a suo piacimento.

D'un tratto un lungo fremito percorse il verme dalla coda fino al punto dietro la bocca dove si trovava Sheeana. Poi, il verme ricominciò ad avanzare, descrisse un ampio arco e, acquistando velocità, si diresse verso nord-est.

Sheeana si sporse in avanti e afferrò l'orlo più alto della cresta d'uno degli anelli dorsali del verme. Temeva che da un istante all'altro il verme scivolasse sotto la sabbia. Cosa avrebbe potuto fare, allora? Ma Shaitan non affondò. Man mano i minuti passavano senza nessuna deviazione da quel percorso dritto e veloce sopra le dune, Sheeana scoprì che la sua mente aveva ripreso a funzionare. Sapeva di quel tipo di cavalcare. I sacerdoti del Dio Diviso lo proibivano, ma la storia, sia scritta che orale, affermava che i fremen cavalcavano così dall'antichità. I fremen si

tenevano alti sul dorso di Shaitan sostenuti da bastoni sottili con le estremità uncinate. I sacerdoti avevano decretato che ciò era stato fatto prima che Leto II condividesse la Sua consapevolezza col Dio del deserto. Adesso, non veniva permesso più nulla che potesse umiliare i frammenti sparsi di Leto II.

Con una velocità che la stupì, il verme trasportò Sheeana verso il profilo di Keen confuso nella foschia. La grande città si stendeva come un miraggio sull'orizzonte distorto. La veste logora di Sheeana sbatteva contro la superficie della sua tuta distillante rattoppata. Là dove stringeva spasmodicamente l'orlo del gigantesco anello, le dita le facevano male. L'odore di cinnamomo, della roccia riarsa e dell'ozono dovuto allo scambio di calore del verme la investivano a zaffate a seconda del mutare del vento.

Keen cominciò a farsi vedere con più chiarezza, davanti a lei.

I sacerdoti mi vedranno e si arrabbieranno pensò.

Identificò le basse strutture di mattoni che contrassegnavano la prima linea dei qanat e, al di là di essi, la curva del condotto di un acquedotto di superficie. Sopra questa struttura si innalzavano le mura dei giardini pensili e gli alti profili delle enormi trappole a vento, poi il complesso del tempio all'interno della propria barriera d'acqua.

Un giorno di marcia in aperto deserto superato in poco più di un'ora! I suoi genitori e i vicini al villaggio avevano compiuto quel viaggio molte volte per recarsi a commerciare o per partecipare alle danze, ma Sheeana li aveva accompagnati soltanto in due occasioni. Ricordava soprattutto le danze e la violenza che le seguiva. Le dimensioni di Keen la riempirono di meraviglia. Tanti edifici! Tanta gente! Shaitan non poteva far del male a un posto come quello.

Ma il verme continuò dritto per la sua strada come se avesse intenzione di passare sopra il qanat e l'acquedotto. Sheeana fissò la città che si levava sempre più in alto davanti ai suoi occhi. Il fascino acquietò il suo terrore. Shaitan non aveva intenzione di fermarsi!

Il verme si arrestò di botto.

Gli orifizi della superficie tubolare del qanat si trovavano a non più di cinquanta metri dalla sua bocca spalancata. Sheeana sentì le calde esalazioni del cinnamomo e i cupi brontolii della fornace interna di Shaitan. Infine, le risultò chiaro che il viaggio era terminato. Lentamente, Sheeana lasciò la presa sull'anello dorsale. Si rizzò in piedi, aspettandosi che il verme riprendesse in qualunque momento la sua marcia. Shaitan restò immobile. Muovendosi con cautela Sheeana scivolò giù dal suo

posatoio e si lasciò cadere sulla sabbia. Quaggiù si fermò.

Adesso... si sarebbe mosso? Ebbe la vaga idea di precipitarsi di corsa verso il qanat, ma quel verme l'affascinava. Scivolando e slittando sulla sabbia smossa, Sheeana si portò davanti al verme e fissò quella temibile bocca. Dentro la cornice di quei denti di cristallo c'era un continuo rigurgito di fiamme. Fu investita da una bruciante esalazione di spezia.

La follia di quella prima corsa giù per la duna e su per il dorso del verme le ritornò alla memoria. – Dannazione a te, Shaitan! – urlò, agitando un pugno in direzione di quell'orribile bocca. – Cosa mai ti abbiamo fatto?

Quelle erano le stesse parole che aveva sentito da sua madre quand'era stato distrutto un orto di tuberi. Non una sola parte della coscienza di Sheeana aveva mai posto in discussione quel nome, Shaitan, né la collera di sua madre. Lei apparteneva alla plebaglia più povera, proprio in fondo al mucchio d'umani che abitava Rakis, e lo sapeva. La sua gente credeva prima in Shaitan e poi in Shai-hulud. I vermi erano vermi e spesso assai peggio. Non c'era giustizia là nel deserto aperto. Soltanto il pericolo era in agguato. La povertà e il timore dei sacerdoti potevano spingere la sua gente là fuori, in mezzo alle dune pericolose, ma anche in quel caso erano mossi dalla rabbia preesistente che aveva già spinto i fremen.

Però, questa volta Shaitan aveva vinto.

Sheeana si rese conto di trovarsi su un percorso mortale. I suoi pensieri, non ancora del tutto formati, riconoscevano soltanto di aver fatto una pazzia. Molto più tardi, quando gli insegnamenti della Sorellanza avessero acutizzato la sua consapevolezza, si sarebbe resa conto di essere stata sopraffatta dal terrore della solitudine. Aveva voluto, in effetti, che Shaitan la prendesse con sé, per poter fare compagnia, così, ai propri morti.

Un suono raschiante uscì da sotto il verme.

Sheeana soffocò un urlo.

Dapprima con lentezza, poi sempre più veloce, il verme arretrò di parecchi metri. Quindi si girò e andò acquistando velocità accanto al solco che aveva tracciato provenendo dal deserto. Il rumore raschiante del suo passaggio diminuì in distanza. Sheeana divenne conscia di un altro suono. Sollevò lo sguardo al cielo. Il «Tuoc tuoc» di un ornitottero sacerdotale le passò sopra la testa, sfiorandola come la sua ombra. L'apparecchio luccicò del riflesso del sole mattutino mentre seguiva il verme del deserto.

Allora Sheeana provò una paura assai più familiare.

I sacerdoti!

Mantenne lo sguardo fisso sull'ornitottero. L'apparecchio si librò in

distanza, poi tornò verso di lei andando a posarsi con delicatezza su un tratto di sabbia liscia lì vicino, resa compatta dal passaggio del verme. Poté annusare il sentore dei lubrificanti e la nauseante acredine del carburante dell'ornitottero. L'apparecchio pareva un gigantesco insetto annidato nella sabbia, pronto a saltarle addosso.

Il portello si aprì.

Sheeana spinse indietro le spalle e non si lasciò intimorire. Molto bene: l'avevano catturata. Adesso sapeva cosa aspettarsi. Fuggendo non avrebbe avuto nessun vantaggio. Soltanto i sacerdoti usavano gli ornitotteri. Potevano andare dappertutto e vedere tutto.

Due sacerdoti fastosamente abbigliati, i loro indumenti tutti in bianco e in oro, con gli orli scarlatti, uscirono dall'apparecchio e corsero verso Sheeana: erano talmente vicini che percepì il loro sudore e l'intenso sentore muschiato del melange che impregnava le loro vesti. Erano giovani, ma molto simili a tutti i sacerdoti che riusciva a ricordare: lineamenti delicati, mani prive di calli, e incuranti della loro perdita di umidità. Nessuno indossava una tuta distillante sotto quegli indumenti. Quello alla sua sinistra, gli occhi all'altezza dei suoi, parlò: – Figlia di Shai-hulud, abbiamo visto tuo padre portarti dalle Sue terre.

Quelle parole non avevano nessun significato per Sheeana. I sacerdoti erano uomini che andavano temuti. I suoi genitori e tutti gli adulti che aveva conosciuto le avevano inculcato quell'idea con le parole e le azioni. I sacerdoti possedevano gli ornitotteri. I sacerdoti ti davano in pasto a Shaitan alla minima infrazione e anche senza nessuna infrazione, soltanto per i propri capricci. La sua gente conosceva molti casi del genere.

Sheeana arretrò dai due uomini in ginocchio e gettò uno sguardo tutt'intorno. Dove poteva scappare?

Quello che aveva parlato sollevò una mano implorante: – Rimani con noi.

– Siete cattivi! – La voce di Sheeana suonò aspra per l'emozione.

Entrambi i sacerdoti caddero prostrati sulla sabbia.

Molto lontano, sulle torri della città, la luce del sole si rifletteva su delle lenti. Sheeana se ne accorse. Sapeva cos'erano quei luccichii. Nelle città i sacerdoti ti sorvegliavano, sempre. Quando si vedevano balenare le lenti, quello era il segno che bisognava non farsi notare... bisognava «essere bravi».

Sheeana strinse le mani l'una con l'altra per calmare il loro tremito. Guardò a sinistra e a destra, e poi tornò a fissare i due sacerdoti prostrati.

Qui, c'era qualcosa di sbagliato.

Con la testa sulla sabbia, i due sacerdoti tremavano di paura e aspettavano.

Nessuno dei due parlava.

Sheeana non sapeva che cosa rispondere. L'impatto di quella sua recentissima esperienza non poteva venir assorbito dalla sua mente che era quella d'una bambina di otto anni. Sapeva che i suoi genitori e tutti i suoi vicini erano stati divorati da Shaitan. I suoi stessi occhi erano stati testimoni di ciò. E Shaitan l'aveva portata fin là, rifiutandosi d'inghiottirla nei suoi paurosi fuochi. Lei era stata risparmiata.

Quella era una parola che capiva. *Risparmiata.* Le era stata spiegata quando aveva imparato la canzone danzante.

«Shai-hulud risparmiaci!
Allontana Shaitan... »

Lentamente, non volendo far alzare in piedi i sacerdoti prostrati, Sheeana cominciò i movimenti aritmici e strascicati della danza. Man mano ricordava, la musica crebbe dentro di lei: aprì le braccia e spalancò le mani. I suoi piedi si sollevarono sempre più in alto nella solennità dei movimenti. Il suo corpo ruotò, prima lento e poi sempre più rapido, al continuo aumentare dell'estasi della danza. I lunghi capelli castani le sferzavano il viso.

I due sacerdoti osarono infine sollevare la testa. Quella strana bambina stava eseguendo la Danza! Ne riconoscevano i movimenti: la Danza della Propiziazione. Chiedeva a Shai-hulud di perdonare il suo povero essere... Chiedeva a Dio di perdonare *loro!*

Girarono le teste, si guardarono e, insieme, si sollevarono in ginocchio. In quella posizione cominciarono a battere ritmicamente le mani, secondo una tradizione onorata dal tempo, nel tentativo di distrarre la danzatrice, mentre cantavano le antiche parole:

«I nostri padri mangiarono la manna del deserto
nei luoghi ardenti donde arrivano i turbini!»

I sacerdoti esclusero ogni altra cosa dalla loro attenzione salvo la bambina. Videro che quella bambina era una creatura esile, braccia e gambe sottili, muscoli fibrosi. La sua veste e la sua tuta distillante erano logore e rattoppate come quelle dei più poveri. I suoi zigomi erano alti e

proiettavano ombre sulla sua pelle olivastra. Notarono che gli occhi erano castani. Strisce schiarite dal sole spiccavano rossastre nella sua chioma. I suoi lineamenti avevano qualcosa di aguzzo che rivelava la frugalità nel consumo dell'acqua: il naso e il mento stretti, la fronte ampia, la bocca larga e sottile, il collo lungo. Assomigliava ai ritratti dei fremen nei sacri ologrammi a Dar-es-Balat. Naturalmente! La figlia di Shai-hulud doveva essere così.

E danzava anche molto bene. Non il più piccolo ritmo ripetuto, per quanto rapido, entrava nei suoi movimenti. C'era ritmo, sì, ma era una cadenza ammirevolmente lunga, un arco di cento passi almeno. Continuò, mentre il sole si levava sempre più in alto. Era quasi mezzogiorno quando cadde esausta sulla sabbia. I sacerdoti si alzarono in piedi e guardarono verso il deserto dove Shai-hulud era scomparso. Il battito della danza non l'aveva richiamato. Erano stati perdonati.

Era stato così che aveva avuto inizio la nuova vita di Sheeana.

Nei loro alloggi, e per molti giorni, i sacerdoti anziani avevano discusso con lei, accalorandosi parecchio. Alla fine avevano presentato le argomentazioni delle loro dispute e i loro rapporti al Gran Sacerdote, Hedley Tuek. S'incontrarono al pomeriggio nella Sala delle Piccole Convocazioni. C'erano Tuek e i sacerdoti consiglieri. Dei murales di Leto II, un volto umano sulla grande forma del verme, li guardavano dall'alto con benevolenza.

Tuek si sedette su uno scranno di pietra che era stato recuperato dal Sietch Bracciavento. Si diceva che lo stesso Muad'dib si fosse seduto su quella panca. Una delle gambe recava ancora scolpito un falco degli Atreides.

I suoi consiglieri presero posto su scranni più recenti, assai meno prestigiosi, piazzati davanti a lui.

Il Gran Sacerdote era una figura imponente: capelli grigi, serici, pettinati lisci fino alle spalle. Era una incorniciatura consona al suo volto quadrato, con una bocca ampia e carnosa e un mento robusto. Gli occhi di Tuek conservavano il loro nitido bianco originale intorno alla pupilla azzurro-scura. Un paio di sopracciglia grigie, cespugliose e incolte, mettevano in ombra i suoi occhi.

I consiglieri erano un gruppo eterogeneo. Rampolli di antiche famiglie sacerdotali, ognuno di loro era convinto nel profondo del cuore che le cose sarebbero andate meglio se sul nobile scranno di Tuek si fosse trovato *lui.* L'ossuto Stiros dal volto rugoso si fece avanti come portavoce

dell'opposizione: – Non è altro che una povera derelitta del deserto e ha cavalcato Shai-hulud. Questo è proibito e la punizione è obbligatoria.

Altri si levarono subito a parlare. – No! No, Stiros. Hai capito male! Non stava sul corpo di Shai-hulud allo stesso modo dei fremen. Non aveva gli uncini del creatore o...

Stiros cercò di azzittirli.

Tuek vide che erano arrivati a un punto morto: tre contro tre, con Umphrud, un grasso edonista, che sosteneva una «cauta accettazione».

– Certo, non aveva nessun mezzo per guidare Shai-hulud – insisté Umphrud. – Abbiamo visto tutti come si è calata giù sulla sabbia senza nessuna paura e gli ha parlato.

Sì, l'avevano visto tutti, sia nell'esatto momento in cui era accaduto, sia negli ologrammi che un previdente osservatore aveva registrato. Derelitta del deserto o no che fosse, aveva affrontato Shai-hulud e conversato con lui. E Shai-hulud non l'aveva inghiottita. No davvero. Il Verme-di-Dio si era ritirato all'ordine della bambina ed era ritornato nel deserto.

– La metteremo alla prova – disse Tuek.

Il mattino successivo di buon'ora un ornitottero pilotato dai due sacerdoti che l'avevano prelevata dal deserto condussero Sheeana molto lontano dalla vista della plebaglia di Keen. I sacerdoti la fecero scendere sulla cresta di una duna e piantarono nella sabbia una copia assai precisa d'un martellatore fremen. Quando l'arresto del martellatore fu tolto, un pesante battito si ripercosse con un fremito nel deserto: l'antico richiamo di Shai-hulud. I sacerdoti fuggirono nel loro ornitottero e aspettarono alti nel cielo mentre una Sheeana terrorizzata, con i suoi peggiori timori concretizzati, rimaneva sola, a una ventina di metri dal martellatore.

Arrivarono due vermi. Non erano i più grandi che avessero visto, poiché non superavano i trenta metri di lunghezza. Uno di loro travolse il martellatore e lo azzittì. Poi si posero su due percorsi paralleli, fermandosi fianco a fianco a non più di sei metri da Sheeana.

La bambina restò lì, immobile e rassegnata, i pugni serrati sui fianchi. Questo facevano i sacerdoti: ti davano in pasto a Shaitan!

Dentro all'ornitottero, sospeso in alto, i due sacerdoti osservano affascinati. Le loro lenti trasmettevano la scena a spettatori parimenti affascinati negli alloggi del Grande Sacerdote a Keen. Tutti loro avevano assistito altre volte ad avvenimenti del genere. Era una punizione abbastanza usuale, un sistema comodo di eliminare gli oppositori sia tra la plebaglia che nel clero, oppure per spianarsi la via all'acquisizione di una

concubina. Tuttavia, mai prima di allora avevano visto una bambina, tutta sola, nei panni della vittima. E una bambina come quella!

I Vermi-di-Dio strisciarono lenti in avanti dopo quella loro prima sosta. A tre metri da Sheeana s'immobilizzarono un'altra volta.

Rassegnata al suo destino, Sheeana non fuggì. Pensò invece che ben presto si sarebbe ricongiunta ai suoi genitori e ai suoi amici. Ma poiché i vermi rimanevano immobili, la rabbia si sostituì al suo terrore. I cattivi sacerdoti l'avevano lasciata lì! Poteva udire il rumore del loro ornitottero sopra la sua testa. L'odore caldo della spezia che emanava dai vermi riempiva l'aria intorno a lei. D'un tratto sollevò la mano destra e indicò l'ornitottero.

– Su, avanti, mangiatemi! È quello che vogliono loro!

I sacerdoti sopra di lei non potevano sentire le sue parole, ma il gesto era visibile, e inoltre fu evidente che stava parlando ai due Vermi-di-Dio. Il dito puntato verso di loro non lasciava presagire niente di buono.

I vermi non si mossero.

Sheeana abbassò la mano. – Avete ucciso mio padre e mia madre e tutti i miei amici! – li accusò. Fece un passo avanti e agitò un pugno contro di loro.

I vermi si ritrassero, mantenendo la distanza.

– Se non mi volete, tornate da dove siete venuti! – Agitò la mano, indicando la via del deserto.

Obbedienti, i due vermi si allontanarono ancora di più e insieme si girarono. I sacerdoti li seguirono dall'ornitottero fino a quando i due vermi non scivolarono sotto la sabbia a più d'un chilometro di distanza. Soltanto allora i sacerdoti tornarono, in preda alla paura e alla trepidazione. Raccolsero la figlia di Shai-hulud dalla sabbia e la riportarono a Keen.

L'ambasciata delle Bene Gesserit a Keen ricevette un rapporto completo prima del calar della notte. Il mattino seguente la notizia era già in viaggio per la Casa Capitolare.

Finalmente era accaduto!

Il guaio con certi tipi di guerra (e siate certi che il Tiranno lo sapeva poiché è implicito nella sua lezione) è che distruggono ogni comportamento decente e morale nei tipi influenzabili. Le guerre di questo tipo scaricheranno i sopravvissuti sconfitti in mezzo a una popolazione innocente incapace anche soltanto d'immaginare che cosa siano capaci di fare questi soldati tornati dal fronte.

Insegnamenti della Via Aurea, Archivio delle Bene Gesserit

Uno dei primi ricordi di Miles Teg era quello di essersi seduto a cena con i suoi genitori e suo fratello più giovane, Sabine. A quell'epoca Teg aveva soltanto sette anni, ma gli avvenimenti erano rimasti impressi nella sua memoria indelebilmente: la sala da pranzo su Lernaeus colma dei colori dei fiori appena raccolti, la luce smorzata del sole giallo diffusa da antiche tapparelle accostate. Un servizio di piatti d'un azzurro vivace e la posateria d'argento che abbellivano la tavola. Delle serve novizie si tenevano pronte giacché sua madre poteva anche essere stata distaccata quaggiù in modo permanente per un incarico speciale, ma la sua funzione d'insegnante delle Bene Gesserit non doveva andare sprecata.

Janet Roxbrough Teg, una donna dalle ossa robuste che pareva fatta apposta per il ruolo della gran dama, guardò giù lungo il proprio naso da un'estremità della tavola, sorvegliando che il servizio durante la cena non venisse guastato dalla minima cosa fuori posto. Loschy Teg, il padre di Miles, osservava sempre la scena con una cert'aria divertita. Era un uomo magro dall'alta fronte, un volto così stretto che i suoi occhi scuri parevano sporgere dai lati. I suoi capelli neri facevano da perfetto contrappunto a quelli biondi di sua moglie.

Al di sopra dei rumori sommessi intorno al tavolo e del denso odore di minestra speziata edu, sua madre stava istruendo suo padre sul modo di trattare un Libero Mercante importuno. Quando sua madre disse «Tleilaxu», attirò su di sé tutta l'attenzione di Miles. La sua istruzione aveva toccato di recente l'argomento del Bene Tleilax.

Perfino Sabine, che era stato ucciso molti anni dopo da un avvelenatore su Romo, aveva ascoltato con tutta la consapevolezza concessagli dai suoi quattro anni. Sabine adorava suo fratello e ne aveva fatto un eroe. Qualunque cosa attirasse l'attenzione di Miles interessava vivamente Sabine. Entrambi i bambini ascoltarono in silenzio.

– Quell'uomo è una copertura per i Tleilaxu – dichiarò dama Janet. – Lo sento dalla sua voce.

– Non dubito della tua capacità di percepire queste cose, mia cara –

replicò Loschy Teg. – Ma io, cosa devo fare? Ha i documenti di credito in regola e desidera acquistare il...

– L'ordinazione di riso al momento non ha importanza. Non supporre mai che quanto un Danzatore del Volto sembra cercare sia ciò che veramente vuole.

– Sono sicuro che non è un Danzatore del Volto. È...

– Loschy! So che è qualcosa che hai imparato bene seguendo le mie istruzioni e che sei senz'altro in grado d'individuare un Danzatore del Volto. Sono d'accordo che il Libero Mercante non è uno di loro. I Danzatori del Volto sono rimasti sulla sua nave. Sanno che io sono qui.

– Sanno che non potrebbero ingannare te, sì, ma...

– La strategia dei Tleilaxu è sempre intessuta in una complicata ragnatela di altre strategie, ognuna delle quali potrebbe essere la vera strategia. L'hanno imparato da noi.

– Mia cara, se abbiamo a che fare coi Tleilaxu, e non discuto il tuo giudizio, allora diventa subito una questione di melange.

Dama Janet annuì con dolcezza. Perfino Miles era al corrente del collegamento dei Tleilaxu con la spezia. Era una delle cose che lo affascinavano, a proposito dei Tleilaxu. Per ogni milligrammo di melange prodotto su Rakis, i serbatoi del Bene Tlailax ne producevano a tonnellate. L'uso del melange era aumentato adeguandosi alla nuova fonte, e perfino la Gilda Spaziale s'inginocchiava davanti a quel potere.

– Ma il riso... – Azzardò Loschy Teg.

– Mio caro marito, il Bene Tleilax non ha bisogno di tutto quel riso pongi nel nostro settore. Serve a loro soltanto per i loro commerci. Dobbiamo sapere chi ha davvero bisogno di quel riso.

– Vuoi che guadagni tempo – concluse Loschy.

– Esattamente. Tu sei magnifico, per quanto riguarda ciò che ora più ci serve. Non dare al Libero Mercante la possibilità di dire di sì o di no. Qualcuno addestrato dai Danzatori del Volto apprezzerà una simile sottigliezza.

– Attireremo i Danzatori del Volto fuori della nave mentre tu comincerai a indagare altrove.

Dama Janet sorrise: – Sei adorabile quando mi passi avanti in quel modo.

Si scambiarono un'occhiata d'intesa.

– Non può andare da un altro fornitore in questo settore – aggiunse Loschy Teg.

– Preferirà evitare un confronto del tipo «vado-non vado» – disse ancora dama Janet, dando un leggero colpo con la mano sul tavolo. – Devi guadagnar tempo, tempo e ancora tempo. Devi indurre i Danzatori del Volto a uscire dalla nave.

– Se ne renderanno conto, naturalmente.

– Sì, mio caro, ed è pericoloso. Gli incontri dovranno avvenire sempre sul tuo terreno e con le nostre guardie nelle vicinanze.

Miles Teg ricordava che suo padre aveva attirato davvero i Danzatori del Volto fuori dalla loro nave. Sua madre l'aveva condotto davanti a un visore grazie al quale Miles aveva visto la stanza rivestita di rame dentro cui suo padre aveva concluso l'affare che gli aveva meritato il più alto elogio della CHOAM e un ricco premio. I primi Danzatori del Volto che Miles avesse mai visto: due piccoli uomini uguali fra loro come gemelli. Volti rotondi quasi senza mento, nasi rincagnati, bocche minuscole, occhi che sembravano bottoni neri e capelli bianchi tagliati corti che si ergevano sulle loro teste come le setole d'una spazzola. I due erano abbigliati allo stesso modo del Libero Mercante: giubba e calzoni neri.

– L'illusione, Miles – gli spiegò sua madre, – l'illusione è la loro arma. Maneggiare l'illusione per raggiungere i loro veri scopi, è così che operano i Tleilaxu.

– Come il mago allo Spettacolo d'Inverno? – chiese Miles, lo sguardo fisso sul visore e la sua scena-giocattolo.

– Molto simile – fu d'accordo sua madre. Anche lei continuava a guardare il visore mentre parlava, ma passò un braccio intorno alle spalle di suo figlio a mo' di protezione.

– Stai guardando il male, Miles – proseguì. – Studialo con la massima attenzione. Le facce che vedi possono venir cambiate in un attimo. Possono apparire più alti e massicci. Potrebbero imitare tuo padre così bene che soltanto io sarei in grado di accorgermi della sostituzione.

La bocca di Miles Teg si arrotondò in un muto «O». Fissò il visore, ascoltando suo padre il quale spiegava che il prezzo del riso pongi della CHOAM era aumentato una volta ancora in maniera allarmante.

– Ma la cosa più terribile di tutte – continuò sua madre, – è che alcuni dei più recenti Danzatori del Volto possono, solo toccando la pelle della vittima, assorbire almeno in parte i suoi ricordi.

– Leggono il pensiero? – Miles sollevò lo sguardo su sua madre.

– Non proprio. Noi pensiamo che prendano un'impronta dei ricordi, quasi un procedimento di olofotografia. Non sanno ancora che noi siamo

venuti a conoscenza anche di questo.

Miles afferrò al volo: non avrebbe dovuto parlare di questo con nessuno, neanche accennarne con suo padre o sua madre. Lei gli aveva insegnato la maniera delle Bene Gesserit di conservare un segreto. Miles adesso osservò le figure sullo schermo con aria di sfida.

Alle parole di suo padre i due Danzatori del Volto non avevano tradito nessuna emozione, ma i loro occhi parvero luccicare con maggiore intensità.

– Come mai sono diventati così cattivi? – chiese Miles.

– Sono esseri collettivi, generati per non identificarsi in nessuna forma o faccia individuale. L'aspetto che presentano adesso è a mio beneficio. Sanno che li sto guardando. Si sono rilassati nella loro naturale forma collettiva. Osserva bene.

Miles inclinò la testa su un lato e studiò i Danzatori del Volto, in apparenza calmi e innocui.

– Non hanno nessun sentimento del proprio io – proseguì sua madre. – Hanno soltanto l'istinto di conservare la propria vita, a meno che non gli venga ordinato di morire per i propri padroni.

– Lo farebbero?

– L'hanno fatto moltissime volte.

– Chi sono i loro padroni?

– Uomini che raramente lasciano il pianeta del Bene Tleilax.

– Hanno figli?

– Non i Danzatori del Volto. Sono muli, sterili. Ma i loro padroni possono generare. Ne abbiamo preso qualcuno... ma la loro prole è strana. Poche femmine, e anche allora non possiamo sondare i loro Altri Ricordi.

Miles corrugò la fronte: sapeva che sua madre era una Bene Gesserit; sapeva che le Reverende Madri avevano in se stesse uno straordinario deposito di Altri Ricordi che risalivano a tutti i trascorsi millenni della Sorellanza. Conosceva perfino qualcosa del progetto procreativo delle Bene Gesserit. Le Reverende Madri sceglievano certi specifici uomini e avevano figli da quegli uomini.

– Come sono le donne dei Tleilaxu? – chiese Miles.

Era una domanda perspicace che fece provare un empito di orgoglio a dama Janet. Sì, era quasi certo che in lui esisteva un potenziale mentat. Le signore della procreazione avevano avuto ragione circa il potenziale genetico di Loschy Teg.

– Nessuno al di fuori dei loro pianeti ha mai riferito di aver visto una

femmina tleilax – dichiarò dama Janet.

– Esistono, oppure hanno soltanto serbatoi?

– Esistono.

– Vi sono donne tra i Danzatori del Volto?

– Sì, anch'essi possono essere sia maschi che femmine. Osservali con attenzione. Sanno quello che tuo padre sta facendo, ed è qualcosa che li fa arrabbiare.

– Cercheranno di far del male a mio padre?

– Non gl'importa molto... e non oserebbero. Sanno che abbiamo preso adeguate precauzioni. Vedi come quello sulla sinistra muove le mascelle... quello è uno dei loro segni che sono arrabbiati.

– Hai detto che sono esseri col... collettivi.

– Come gli insetti in un alveare, Miles. Non possiedono un ego personale. E privi come sono di un senso dell'io, si pongono al di là dell'amoralità. Non ci si può fidare di niente di ciò che dicono o fanno.

Miles rabbrividì.

– Non siamo mai state capaci d'individuare un codice etico in loro – disse ancora dama Janet. – Sono carne automatizzata, niente più. Senza un proprio io, non conoscono la dignità, o perfino il dubbio. Sono allevati all'unico scopo di obbedire ai loro padroni.

– E gli hanno detto di venire qui a comperare il riso.

– Proprio così. Gli è stato detto appunto di procurarselo, e non c'è nessun altro luogo in questo settore in cui possano procurarselo.

– Devono comperarlo da papà?

– È la loro sola fonte. Proprio in questo momento, figlio, stanno pagando in melange. Vedi?

Miles vide i contrassegni bruno-arancio della spezia cambiare di mano, un gran bel mucchio di contrassegni, in verità, che uno dei Danzatori del Volto stava tirando fuori da una cassa sul pavimento.

– Il prezzo è molto, moltissimo più alto di quanto avevano previsto – commentò dama Janet. – Sarà una pista facile da seguire.

– Perché?

– Qualcuno rischierà la bancarotta per acquistare quella partita di riso. Pensiamo di sapere chi è l'acquirente. Ma in ogni caso, chiunque sia lo verremo a sapere. E allora sapremo anche qual è stato il vero motivo di questo scambio commerciale.

A questo punto dama Janet cominciò a indicare a Miles le incongruenze identificabili che tradivano un Danzatore del Volto a occhi e orecchi

addestrati. Erano segni quasi impercettibili, ma Miles li colse subito. Fu a questo punto che sua madre gli disse d'esser convinta che lui avrebbe potuto diventare un mentat... e forse anche di più.

Subito dopo il suo tredicesimo compleanno, Miles Teg fu mandato alla scuola superiore della roccaforte del Bene Gesserit su Lampadas, dove la valutazione di sua madre fu confermata. Le fu spedito un messaggio: «Ci hai dato il Guerriero Mentat che avevamo sperato».

Teg non seppe di quel messaggio finché non ebbe modo di esaminare gli effetti personali di sua madre dopo la sua morte. Quelle parole incise su un piccolo foglio di cristalli riduliani con la stella della Casa Capitolare impressa sotto di esse lo riempirono di una strana sensazione di dislocazione temporale. I suoi ricordi lo riportarono d'un tratto su Lampadas, dove l'amore-reverenza che aveva provato per sua madre era stato abilmente trasferito sulla Sorellanza stessa, com'era nelle intenzioni originarie. Era arrivato a capire questo soltanto durante l'ultima parte del suo addestramento-mentat, ma quella comprensione aveva significato un ben piccolo cambiamento. Semmai l'aveva legato con forza ancora maggiore alla Bene Gesserit. Confermava che la Sorellanza doveva essere una delle sue forze. Sapeva già che la Sorellanza delle Bene Gesserit era una delle forze più potenti nel suo universo, uguale almeno alla Gilda spaziale, superiore al Consiglio delle Ittiointerpreti che aveva ereditato il cuore dell'antico impero Atreides, superiore di gran lunga alla CHOAM, e in qualche modo in equilibrio nei confronti dei fabbricanti di Ix e dei Bene Tleilax. Una piccola misura della grande portata dell'autorità della Sorellanza poteva già dedursi dal fatto che questa manteneva la propria autorità malgrado il melange prodotto nei serbatoi dei Tleilaxu, quel nuovo melange che aveva spezzato il monopolio rakiano della spezia, proprio come i congegni navigatori ixiani avevano spezzato il monopolio della Gilda sui viaggi spaziali.

A quell'epoca Miles Teg conosceva ormai molto bene la storia. I navigatori della Gilda non erano più i soli in grado di guidare una nave attraverso le pieghe dello spazio: in un solo istante attraverso questa galassia; fino a una galassia lontana nel battito di cuore successivo...

Alla scuola, le Sorelle gli avevano nascosto molto poco; qui, gli avevano rivelato per la prima volta la sua discendenza dagli Atreides. Questa rivelazione era stata necessaria a causa delle prove cui era stato sottoposto. Chiaramente, lo saggiavano per constatare se avesse la facoltà della prescienza. Sarebbe stato in grado d'individuare, come un navigatore della

Gilda, ostacoli fatali?... Non ci riuscì. Poi lo misero alla prova con le non-camere e le non-navi. Si mostrò cieco ad esse come il resto dell'umanità. Tuttavia, per questo test l'avevano alimentato con dosi accresciute di spezia e lui aveva percepito il risveglio del vero se stesso.

– La Mente al Suo Inizio – l'aveva definito una Sorella insegnante, quando lui aveva chiesto una spiegazione di quella strana sensazione.

Per un po' di tempo l'universo visto attraverso quella sua nuova coscienza gli era parso magico. La sua consapevolezza fu un cerchio, e poi un globo. Ogni forma divenne arbitraria, transitoria, cadde senza preavviso in uno stato di trance e le Sorelle gl'insegnarono come controllarlo. Gli fornirono resoconti di santi e mistici costringendolo a tracciare un cerchio a mano libera sia con la destra che con la sinistra, seguendo la linea con la sua nuova coscienza.

Alla fine del periodo di studio, la sua consapevolezza aveva ripreso contatto con i termini convenzionali, ma il ricordo di quella magia non l'abbandonò mai più. Da quei ricordi, aveva imparato a trarre una sorgente supplementare di forza per i momenti più difficili.

Dopo aver accettato l'incarico di maestro d'armi per il ghola, Teg aveva scoperto che il ricordo di quella magia era presente nella sua memoria in modo sempre crescente. Gli era stato utile in modo particolare durante i suoi primi colloqui con Schwangyu nella rocca su Gammu. Si erano incontrati nello studio della Reverenda Madre, un luogo di lucide pareti metalliche zeppo di strumenti, per la maggior parte col marchio di Ix. Perfino la sedia sulla quale Schwangyu aveva preso posto, col sole che entrava dalla finestra dietro di lei rendendo in tal modo difficile veder bene la sua faccia, perfino quella sedia era uno dei modelli ixiani automodellantisi. Lui era stato costretto a sedersi su una poltrocane, rendendosi conto che Schwangyu sapeva benissimo come lui detestasse l'uso d'una qualunque forma di vita per un compito così umile.

– Sei stato scelto perché rappresenti la figura del nonno – gli aveva detto esplicitamente Schwangyu. La vivida luce del sole formava un'aureola intorno alla sua testa incappucciata... *deliberatamente!* – Con la tua saggezza ti conquisterai l'amore e il rispetto del bambino.

– In nessun modo potrei rappresentare la figura del nonno...

– Secondo Taraza tu possiedi le esatte caratteristiche da lei richieste. Conosco le tue onorevoli ferite e il loro valore per noi.

Ciò aveva soltanto riconfermato le sue precedenti conclusioni: *Da lungo tempo hanno progettato tutto questo. Hanno procreato a questo scopo. Io*

sono stato procreato per questo. Io faccio parte d'un loro piano ben più ampio.

Tutto ciò che lui rispose fu: – Taraza si aspetta che questo bambino diventi un guerriero temibile, non appena sarà stato ripristinato al suo vero se stesso.

Schwangyu si era limitata a fissarlo per un attimo, poi aveva replicato: – Non devi rispondere a nessuna delle sue domande sui ghola, nel caso in cui lui dovesse imbattersi in questo argomento. Non devi neppure pronunciare la parola, fino a quando non te ne darò il permesso. Ti forniremo noi tutti i dati sui ghola richiesti dal tuo compito.

Con freddezza, scandendo le parole per dar loro enfasi, Teg aveva detto: – Forse la Reverenda Madre non è stata informata che conosco assai bene i ghola dei Tleilaxu. Ho affrontato i Tleilaxu in combattimento.

– Sei davvero convinto di saperne abbastanza sulla serie degli Idaho?

– Gli Idaho godono fama di essere dei brillanti strateghi militari – aveva risposto Teg.

– Allora, forse, il grande bashar non è stato informato delle altre caratteristiche del nostro ghola.

Non poteva esserci alcun dubbio sul sarcasmo nella sua voce. E c'era anche qualcos'altro: la gelosia e una grande rabbia malamente dissimulate. Teg aveva imparato da sua madre a leggere attraverso le sue stesse maschere, un insegnamento proibito, che lui aveva sempre nascosto. Lì, aveva scrollato le spalle fingendosi rincresciuto.

Comunque, era ovvio che Schwangyu sapeva che lui era il bashar di Taraza. La tensione nelle linee del suo volto era stata rivelatrice.

– Dietro richiesta del Bene Gesserit – aveva detto ancora Schwangyu, – i Tleilaxu hanno operato un'importante modifica nell'attuale serie degli Idaho. Il suo sistema neuromuscolare è stato modernizzato.

– Senza alterare la personalità originaria? – Teg le aveva posto la domanda in tono vagamente discorsivo, chiedendosi fino a che punto la Reverenda Madre sarebbe arrivata con le rivelazioni.

– È un ghola, non un clone.

– Capisco.

– Davvero? Richiede il più attento addestramento prana-bindu ad ogni stadio.

– Proprio gli ordini di Taraza – disse Teg. – E noi tutti obbediremo a questi ordini.

Schwangyu si sporse in avanti senza più nascondere la sua rabbia. – Ti è

stato chiesto di addestrare un ghola il cui ruolo in certi piani sarà molto pericoloso per noi. Non credo che tu capisca neppure alla lontana che cosa addestrerai.

Che cosa pensò Teg. Non *chi.* Quel bambino ghola non sarebbe mai stato un *chi* per Schwangyu né per chiunque altro si opponeva a TARAZA. Forse il ghola non sarebbe stato un *chi* per nessuno fino a quando non fosse stato ripristinato al suo io originario, saldamente in sella sull'identità originale di Duncan Idaho.

Adesso Teg vide con chiarezza come Schwangyu nutrisse qualcosa di più delle riserve nascoste sul progetto del ghola. La sua era un'opposizione attiva, proprio come aveva detto Taraza. Era Schwangyu il nemico, e gli ordini di Taraza erano stati espliciti:

– Proteggerai quel bambino contro ogni minaccia.

Da quando, diecimila anni or sono, Leto II cominciò la sua metamorfosi da essere umano al verme di Rakis, gli storici stanno ancora discutendo sulle sue motivazioni. Fu spinto dal desiderio d'una lunga vita? Visse più di dieci volte l'arco normale di trecento anni-standard, ma pensate al prezzo che pagò. Fu spinto dal desiderio del potere? Fu chiamato il Tiranno per una buona ragione, ma cosa mai gli portò il potere, che un essere umano avrebbe potuto desiderare? Fu spinto dal desiderio di salvare l'umanità da se stessa? Per rispondere a questo abbiamo soltanto le sue parole sulla Via Aurea, ed io non posso accettare i resoconti di Dar-es-Balat intesi soltanto ad incensare se stesso.

È possibile che vi fossero state altre ricompense che soltanto le sue personali esperienze potevano illuminare? Senza prove migliori la questione rimane controversa. Siamo ridotti a dire soltanto: «L'ha fatto!» Soltanto il fatto fisico è innegabile.

Le Metamorfosi di Leto II, perorazione di Gaus Andaud
per il 10.000 Anniversario

Ancora una volta Waff seppe di essere in lashkar. Questa volta la posta era quanto più alta possibile. Una Matre Onorata della Dispersione aveva chiesto la sua presenza. Una powindah dei powindah! I discendenti dei Tleilaxu giunti dalla Dispersione gli avevano detto tutto ciò che potevano di quelle terribili donne.

– Assai più terribili delle Reverende Madri del Bene Gesserit – avevano detto. *E più numerose* ricordò Waff.

Non si fidava neppure dei discendenti dei Tleilaxu che erano ritornati. Il loro accento gli era estraneo, i loro modi ancora più estranei, e discutibile la loro osservanza dei rituali. Com'era possibile riammetterli nel Grande Khel? Quale rito del ghufran avrebbe mai potuto mondarli dopo tutti questi secoli? Era al di là del credibile che avessero conservato il segreto dei Tleilaxu dopo tante generazioni.

Non erano più fratelli-malik, tuttavia erano la sola fonte d'informazioni che i Tleilaxu possedessero su questi Smarriti che avevano fatto ritorno. E le rivelazioni che avevano portato con sé! Rivelazioni che erano state incorporate nei ghola di Duncan Idaho e che erano valse tutti i rischi d'una contaminazione da parte del male dei powindah.

Il luogo d'incontro con le Matres Onorate era la presunta neutralità d'una non-nave ixiana che manteneva un'orbita stretta intorno a un pianeta gassoso gigante, scelto di mutuo accordo in un sistema solare del Vecchio Impero, le cui risorse minerarie erano state già da tempo sfruttate. Il Profeta in persona aveva prosciugato quel sistema dalle ultime ricchezze.

Alcuni nuovi Danzatori del Volto si facevano passare per ixiani dell'equipaggio, ma Waff sudava ancora alla prospettiva di quel primo incontro. Se quelle Matres Onorate erano davvero più terribili delle streghe del Bene Gesserit, sarebbero riuscite ad accorgersi della sostituzione con i Danzatori del Volto di alcuni membri dell'equipaggio ixiano?

La scelta di quel luogo d'incontro e i preparativi avevano creato tensione fra i Tleilaxu. Era sicuro? Waff si rassicurò al pensiero di avere su di sé due armi nascoste quali non erano mai state viste fuori dei pianeti dei Tleilaxu. Quelle armi erano il coscienzioso risultato di un lungo sforzo da parte dei suoi artificieri: due minuscoli lanciadardi nascosti nelle sue maniche. Per anni si era addestrato a usarli, fino a quando l'improvviso movimento delle maniche e la scarica dei dardi avvelenati non erano diventati un riflesso quasi istintivo.

Le pareti della stanza dell'incontro erano adeguatamente rivestite di rame, segno che erano schermate contro eventuali congegni-spia ixiani. Ma quali altri strumenti potevano essere stati messi a punto dalla gente della Dispersione, oltre a quelli conosciuti su Ix?

Waff entrò nella stanza con passo esitante. La Matre Onorata si trovava già là, seduta su una poltrona di cuoio sospesa.

– Mi chiamerai come chiunque altro mi chiama – disse, a mo' di salute. – Matre Onorata.

Waff s'inchinò, com'era stato ammonito a fare. – Matre Onorata.

Non c'era nessuna indicazione di poteri nascosti nella sua voce. Un basso contralto con percepibili sfumature che indicavano disprezzo nei suoi confronti. Pareva un'ex atleta o un'ex acrobata invecchiata, lenta ormai di riflessi e in congedo, ma ancora fornita d'un efficace tono muscolare e di buona parte delle sue capacità. La pelle del suo volto era tesa sopra un cranio dagli zigomi sporgenti. Quando parlava, la bocca dalle labbra sottili dava un'impressione di arroganza, come se ogni parola venisse scagliata verso il basso, a degli inferiori.

– Bene, entra e siediti – gli disse, indicando un'altra poltrona sospesa davanti a lei.

Waff sentì il portello che si chiudeva alle sue spalle con un sibilo. Era solo con lei! La donna aveva su di sé un rivelatore del tipo usualmente chiamato «ficcanaso». Poteva vedere il cavetto che le usciva dall'orecchio sinistro. Il suo lanciadardi era stato sigillato e «pulito» nei confronti dei ficcanaso, dopo essere stato mantenuto in un bagno di radiazioni a meno 340 Kelvin per cinque anni-standard. Era stato sufficiente?

Prese posto con attenzione sulla poltrona che gli era stata indicata.

Lenti a contatto color arancio coprivano gli occhi della Madre Onorata, dandole un aspetto ferale. Nell'insieme faceva paura. E i suoi indumenti! Calzamaglia rossa sotto un mantello azzurro-scuro. La superficie del mantello era decorata con materiale perlaceo formando strani arabeschi e profili di draghi ancora più strani. Lei sedeva sulla poltrona come su un trono, le mani simili ad artigli appoggiate, immobili, sui braccioli.

Waff si guardò intorno. I suoi avevano ispezionato quel posto insieme ai tecnici ixiani della manutenzione ed ai rappresentanti delle Matres Onorate.

Abbiamo fatto del nostro meglio pensò, e cercò di rilassarsi.

La Matre Onorata rise.

Waff la fissò con l'espressione più calma che riuscì a imporsi. – Adesso mi stai soppesando – l'accusò. – Stai dicendo a te stessa che hai enormi risorse da impiegare contro di me, strumenti sia sottili che grossolani per attuare i tuoi ordini.

– Non assumere quel tono con me. – Le parole erano state dette con voce bassa e priva d'inflessione, ma erano talmente cariche di veleno che Waff fu quasi sul punto di fare un balzo indietro.

Fissò i muscoli tesi delle gambe della donna, il tessuto rosso cupo della calzamaglia che sembrava scivolare sulla sua pelle come se fosse vivo.

L'ora del loro incontro era stata calcolata cosicché corrispondesse alla metà del mattino per entrambi. Durante il viaggio le loro ore di veglia erano state spostate proprio per questo scopo. Ma Waff si sentiva ugualmente fuori posto, e svantaggiato. E se le ipotesi dei suoi informatori fossero state vere? Quella donna poteva senz'altro avere delle armi con sé.

La Matre Onorata gli sorrise senza allegria.

– Stai cercando d'intimidirmi – disse Waff.

– E ci sto riuscendo.

Waff si sentì afferrare da un impeto di rabbia. Riuscì comunque a evitare che trasparisse dalla voce. – Sono venuto dietro tuo invito.

– Spero che tu non sia venuto per impegnarti in un confronto che perderesti di sicuro – replicò la donna.

– Sono venuto per realizzare un solido legame tra noi – dichiarò Waff. E si chiese: – *Di che cosa hanno bisogno... da noi? Perché di qualcosa hanno certo bisogno.*

– Quale legame può esserci tra noi? – chiese la donna. – Costruiresti un edificio sopra una zattera che si sta disintegrando? Ah! Gli accordi

possono venir rotti e spesso lo sono.

– Per quali contropartite stiamo trattando? – domandò a sua volta Waff.

– Trattando? Io non tratto. Sono interessata a questo ghola che avete fatto per le streghe. – Il tono della sua voce non rivelava nulla, ma a quella dichiarazione il cuore di Waff accelerò i battiti.

Durante una delle sue vite da ghola, Waff si era addestrato sotto un mentat rinnegato. Le capacità di un mentat, però, andavano al di là delle sue... Erano stati costretti a uccidere quel mentat powindah, ma lui da quell'esperienza aveva tratto alcuni insegnamenti preziosi. Waff si concesse una piccola smorfia di disgusto a quel ricordo, ma non mancò di rievocare i preziosi insegnamenti.

Attacca, e assorbì i dati che l'attacco produce!

– Non mi offri niente in cambio! – esclamò ad alta voce.

– La ricompensa è a mia discrezione – replicò la donna.

Waff la gratificò di un'occhiata sprezzante. – Stai giocando con me?

La donna gli esibì i denti bianchi in un mortale sogghigno. – Non sopravviveresti al mio gioco, né vorresti farlo.

– Allora dovrei dipendere dalla tua buona volontà!

– Dipendenza! – La parola le uscì masticata dalla bocca, come se le avesse provocato una sensazione di disgusto. – Perché vendete questi ghola alle streghe, e poi uccidete i ghola?

Waff strinse le labbra e restò in silenzio.

– Avete in qualche modo cambiato questo ghola, pur facendo sì che gli fosse ancora possibile riavere i suoi ricordi originari – insisté lei.

– Tu sai molto! – esclamò Waff. Non era proprio un riso di scherno, e sperò che non rivelasse niente. *Spie!* Disponeva di spie tra le streghe! E c'era forse un traditore anche nella patria dei Tleilaxu?

– Su Rakis c'è una bambina che ha un ruolo importante nei piani delle streghe – proseguì la Matre Onorata.

– Come fai a saperlo?

– Le streghe non fanno una sola mossa senza che noi lo sappiamo! Tu stai pensando a delle spie, ma non puoi sapere fin dove arriva la nostra mano!

Waff la fissò sgomento. Poteva leggergli il pensiero? Era forse qualcosa nato dalla Dispersione? Un talento sorto spontaneamente là fuori, dove il seme umano originario non era in grado di controllare il mutamento?

– Come avete modificato questo ghola? – la donna domandò.

La Voce!

Waff, reso esperto contro simili espedienti dall'insegnamento del suo mentat, fu quasi sul punto di esplodere in un'acre risposta. Questa Matre Onorata aveva alcuni dei poteri delle streghe! Usati da lei, erano stati così inaspettati. Ci si aspettava una cosa del genere da parte d'una Reverenda Madre e si era preparati. Gli ci volle un attimo per recuperare il suo equilibrio. Waff congiunse le mani e vi appoggiò sopra il mento.

– Hai interessanti risorse – commentò la donna.

Un'espressione fanciullesca si disegnò sui lineamenti di Waff. Lui ben sapeva quale disarmante espressione da elfo era in grado di assumere.

Attacca!

– Sappiamo quanto avete imparato dalle Bene Gesserit – disse.

Un'espressione rabbiosa si disegnò per un istante sul volto della donna e scomparve. – Non ci hanno insegnato niente!

Waff impresse alla propria voce un tono di divertita e suadente adulazione: – Questo non si chiama certo trattare.

– Davvero? – Questa volta la donna parve davvero sorpresa.

Waff abbassò le mani. – Suvvia, adesso, Matre Onorata. Sei interessata a questo ghola. Parli di cose su Rakis. Per che cosa ci prendi?

– Per molto poco. Di istante in istante diventate meno preziosi per noi.

Waff avvertì nella sua risposta la più gelida macchina logica immaginabile. Non c'era odore di mentat in quella risposta, ma qualcosa di più agghiacciante.

È capace di uccidermi qui sul posto!

Dov'erano le sue armi? Ma avrebbe poi avuto davvero bisogno di armi? Non gli piaceva l'aspetto di quei muscoli duri come corde, dei calli sulle sue mani, del luccichio da cacciatore nei suoi occhi arancione. Era possibile che sapesse (anche soltanto che avesse indovinato) dei lanciadardi nelle sue maniche?

– Ci troviamo ad affrontare un problema che non può essere risolto con mezzi logici – la donna aggiunse.

Waff la fissò profondamente scosso. Un maestro Zensunni avrebbe potuto dir questo! Lui stesso l'aveva detto in più di una occasione.

– È probabile che tu non abbia mai considerato una simile possibilità – lei disse.

Fu come se le sue parole le avessero fatto cadere una maschera dal viso. D'un tratto Waff vide la persona calcolatrice dietro a quegli atteggiamenti. L'aveva forse preso per un seelie dalle zampe imbottite adatto soltanto a raccogliere la merda degli slig?

Improntando la sua voce alla massima perplessità possibile, domandò: – Come può venir risolto un problema del genere?

– Il naturale corso degli eventi se ne prenderà cura – disse la donna.

Waff continuò a fissarla con simulata perplessità. Anche se le sue parole non suonavano rivelatrici, c'erano tuttavia molte implicazioni. Replicò: – Le tue parole mi confondono.

– L'umanità è infinita – dichiarò la donna. – È questo il vero dono della Dispersione.

Waff cercò di combattere l'agitazione che quelle parole creavano dentro di lui. Universo infinito, tempo infinito... – Può accadere qualunque cosa – disse.

– Ahhh, sei un piccolo manichino intelligente – constatò lei. – Come si può tener conto dell'infinito? Non è logico.

Waff pensò che lei sembrava uno degli antichi capi dello Jihad Butleriano, che aveva cercato di liberare l'umanità dalle menti meccaniche. Quella Matre Onorata appariva curiosamente antiquata.

– I nostri antenati hanno cercato la risposta con i computer – azzardò. *Che provasse a rispondere a questo!*

– Sai già che ai computer manca la capacità d'un immagazzinamento infinito – lei rispose.

Ancora una volta le sue parole lo sconcertarono. Poteva davvero leggere il pensiero? Era una forma d'impressione mentale? Ciò che i Tleilaxu facevano con i Danzatori del Volto e con i ghola poteva esser parimenti fatto da altri. Mise a fuoco la propria consapevolezza, concentrandola sugli ixiani e sulle loro macchine diaboliche. Le macchine dei powindah!

La Matre Onorata fece passare il suo sguardo su tutta la stanza. – Ci sbagliamo, forse, a fidarci degli ixiani? – chiese.

Waff trattenne il fiato.

– Non credo che tu ti fidi completamente di loro – lei proseguì. – Su, su, ometto, ti offro la mia buona volontà.

Sia pure in ritardo, Waff cominciò a sospettare che lei cercasse di mostrarsi amichevole e sincera con lui. In ogni caso, aveva messo da parte il suo precedente atteggiamento di acida superiorità. Gli Smarriti che avevano informato Waff gli avevano detto che le Matres Onorate prendevano decisioni, circa il sesso, quasi allo stesso modo delle Bene Gesserit. Stava forse cercando di mostrarsi seducente? Ma senza dubbio *capiva* le debolezze e i limiti della logica, e l'aveva detto.

Era tutto molto disorientante!

– Stiamo procedendo in cerchio, non... – azzardò.

– Al contrario. I cerchi racchiudono; i cerchi limitano. L'umanità non è più limitata dallo spazio nel quale cresce.

Eccola di nuovo! Waff parlò, dominando l'aridità della lingua: – È detto che quanto non può essere controllato, va accettato.

La donna si sporse in avanti, gli occhi arancione puntati contro il suo viso: – Accetti la possibilità d'un disastro finale per il Bene Tleilax?

– Se questo fosse il caso, non mi troverei qui.

– Quando la logica fallisce, bisogna usare un altro strumento.

Waff sogghignò: – Questo sembra logico.

– Non farti gioco di me! Come osi?

Waff sollevò le mani in gesto di difesa e replicò, in tono distensivo: – Quale altro strumento suggerisce la Matre Onorata?

– L'energia!

Questa risposta lo colse di sorpresa. – L'energia? In quale forma e quanta?

– Tu chiedi delle risposte logiche – lei obbiettò.

Con una sensazione di tristezza, Waff si rese conto che dopotutto lei non era una Zensunni. La Matre Onorata faceva soltanto giochi di parole scavando soltanto in superficie la non-logica, girandoci attorno, ma il suo strumento era pur sempre la logica.

– Il marciume si diffonde dal centro verso l'esterno – disse.

Ma fu come se la donna non avesse udito quell'affermazione, fatta per saggiare le sue reazioni. – Esiste energia non sfruttata nelle profondità di ogni umano che ci degniamo di toccare – dichiarò la Matre Onorata. Tese un dito scheletrico fino a pochi centimetri dal suo naso.

Waff si ritrasse nella sua poltrona finché la donna non abbassò il braccio. Chiese: – Non è quello che dicevano le Bene Gesserit, prima di produrre il loro Kwisatz Haderach?

– Persero il controllo di se stesse e di lui – rispose in tono di scherno la donna.

Ancora una volta, pensò Waff, si era servita della logica per disquisire della non-logica. Quanto gli aveva detto, con tutti questi suoi piccoli errori! Non gli era difficile intuire la probabile storia di queste Matres Onorate. Una delle Reverende Madri *naturali* dei fremen su Rakis doveva essersi unita alla Dispersione. Gente di ogni genere, infatti, era fuggita sulle non-navi durante e subito dopo i Tempi della Carestia. Una non-nave aveva seminato questa strega e i suoi concetti da qualche parte. E adesso

quel seme era ritornato, sotto l'aspetto di questa cacciatrice dagli occhi arancione.

Ancora una volta la donna gli scagliò addosso la voce, esigendo di sapere: – Cosa avete fatto con questo ghola?

Ma questa volta Waff era preparato e non si lasciò prevaricare. Quella Matre Onorata doveva essere distolta oppure, se possibile, uccisa. Lui aveva saputo molto da lei, ma non aveva nessun modo di dire quanto lei fosse riuscita ad apprendere da lui, con le sue imprecisabili capacità.

Sono mostri sessuali gli avevano detto i suoi informatori. *Rendono schiavi gli uomini usando il potere del sesso.*

– Come conosci poco le gioie che potrei darti – disse la donna. La sua voce parve arrotolarsi come una sferza intorno a lui. Com'era tentante! Com'era seducente! Waff replicò, sulla difensiva: – Dimmi perché...

– Non c'è bisogno che ti dica niente!

– Allora non sei venuta per trattare. – Waff aveva parlato con voce triste. Le non-navi avevano disseminato davvero quegli universi di marciume. Sentì il peso della necessità gravargli sulle spalle. E se non avesse potuto ucciderla?

– Osi ancora suggerire che si debba trattare con una Matre Onorata? – esclamò lei, sprezzante. – Non sai, forse, che siamo *noi* a stabilire il prezzo?

– Non conosco le vostre abitudini. Matre Onorata – rispose Waff. – Ma sento dalle tue parole che ti ho recato offesa.

– Le scuse sono accettate.

Non intendevo scusarmi! La gratificò d'uno sguardo ironico. Molte cose potevano esser dedotte dal suo comportamento. Basandosi sulle sue millenarie esperienze, Waff passò in rassegna quanto aveva appreso in quel luogo. Quella femmina della Dispersione era venuta da lui per appropriarsi d'una informazione essenziale. Ciò significava che non disponeva di altre fonti. Poteva avvertire in lei la disperazione. Ben mascherata, sì, ma non v'era dubbio che ci fosse. Aveva assoluto bisogno di veder confermato o confutato qualcosa che temeva.

Quanto assomigliava a un uccello da preda, seduta là con le mani adunche appoggiate con tanta levità sui braccioli della poltrona! *Il marciume si diffonde dal centro verso l'esterno.* Lui l'aveva detto e lei non l'aveva udito. Era chiaro che l'umanità continuava a diffondersi come un'esplosione atomica con le sue Dispersioni delle Dispersioni. La gente rappresentata da quella Matre Onorata non aveva trovato il modo di

rintracciare le non-navi. Era di questo che si trattava, naturalmente. Quella donna stava dando la caccia alle non-navi proprio come facevano le streghe del Bene Gesserit.

– Stai cercando il modo di annullare l'invisibilità di una non-nave – dichiarò.

Fu chiaro che questa esplicita affermazione l'aveva scossa. Non si era aspettata una cosa del genere da parte di quel *manichino* simile a un elfo seduto davanti a lei. Vide la paura, poi la rabbia, poi la decisione disegnarsi sui suoi lineamenti, prima di riassumere la sua maschera predatoria. Tuttavia lei sapeva... sapeva che lui aveva capito.

– Allora è questo che fate col vostro ghola – disse.

– È quello che le Bene Gesserit cercano per suo tramite – mentì Waff.

– Ti ho sottovalutato – lei replicò. – E tu... hai fatto lo stesso errore con me?

– Non credo, Matre Onorata. Lo schema procreativo che ti ha prodotto è senza alcun dubbio temibile. Credo che potresti sferrarmi un calcio e uccidermi prima che io riesca a sbattere una sola volta le palpebre. Le streghe non sono alla vostra altezza.

Un sorriso di autocompiacimento addolcì i suoi lineamenti. – Allora i Tleilaxu saranno volontariamente i nostri servi, o dovremo costringerli?

Waff non cercò di nascondere la propria indignazione. – Ci offrì la schiavitù?

– Questa è una delle vostre opzioni.

Adesso l'aveva in pugno! L'arroganza era la sua debolezza. Con tono sottomesso, chiese: – Cosa mi ordineresti di fare?

– Riporterai con te come ospiti due giovani Matres Onorate. Dovranno procreare con te e... insegnarti la nostra maniera per arrivare all'estasi.

Waff esalò due lenti respiri.

– Sei sterile? – chiese la donna.

– I nostri Danzatori del Volto sono muli. – Ma lei doveva già saperlo. Era noto a tutti.

– Ti fai chiamare Padrone – lei insisté, – eppure non sei ancora padrone di te stesso.

Più di te, cagna di una Matre Onorata! E io chiamo me stesso Masheikh, un fatto che potrebbe distruggerti.

– Le due Matres Onorate che manderò con te compiranno un'ispezione di tutto ciò che è tleilaxu e torneranno da me per farmi rapporto – lui proseguì.

Waff sospirò come se fosse rassegnato. – Le due giovani donne sono graziose?

– Matres Onorate! – lo corresse la donna.

– È il solo nome che usate?

– Se sceglieranno di fornirti altri nomi, quello sarà privilegio loro, non tuo. – Si sporse di lato e batté una nocca nodosa sul pavimento. Vi fu un balenare metallico nella sua mano. Aveva un modo per penetrare lo schermo di quella stanza!

Lo sportello si aprì e due donne vestite in maniera molto simile alla Matre Onorata entrarono. I loro mantelli scuri avevano meno decorazioni, ed entrambe le donne erano più giovani. Waff le fissò: erano entrambe... Cercò di non mostrare esultanza, ma seppe di non esserci riuscito. Non aveva importanza. La più vecchia avrebbe pensato che fosse dovuto all'ammirazione per la bellezza delle due giovani donne. Grazie a dei segni riconoscibili soltanto dai padroni, aveva visto che una delle due era uno dei nuovi Danzatori del Volto. Era stato attuato con successo uno scambio, e quelle reduci dalla Dispersione non se n'erano accorte! I Tleilaxu avevano superato con successo un ostacolo! Le Bene Gesserit sarebbero state altrettanto cieche davanti a quei nuovi ghola?

– Sei stato accomodante e ragionevole in proposito, e per questo verrai ricompensato – disse la Matre Onorata.

– Riconosco i tuoi poteri, Matre Onorata – rispose Waff. Chinò la testa per nascondere la determinazione che sapeva di non poter cancellare dai suoi occhi.

La donna gli indicò con un gesto le due nuove venute: – Queste ti accompagneranno. Il loro minimo capriccio sarà un ordine per te. Dovranno esser trattate con tutti gli onori e il rispetto dovuti.

– Certo, Matre Onorata. – Sempre tenendo china la testa, Waff sollevò entrambe le mani, come in un gesto di saluto e sottomissione. Un dardo sibilò da ciascuna manica. Mentre faceva partire i dardi, Waff balzò di lato. Ma il movimento non fu abbastanza rapido: il piede destro della Matre Onorata più vecchia schizzò verso di lui colpendolo alla coscia sinistra, tornando a scagliarlo all'indietro sulla sua poltrona.

Fu l'ultimo atto da viva della vecchia Matre Onorata. Il dardo partito dalla sua manica sinistra la colse in fondo alla gola penetrando nella sua bocca spalancata, una bocca che rimase così, beante, per la sorpresa. Il veleno narcotizzante troncò il grido sul nascere. L'altro dardo colpì quella delle due nuove venute che non era il Danzatore del Volto, centrandola

all'occhio destro. Il Danzatore del Volto suo complice troncò ogni grido di allarme con un fulmineo colpo di taglio alla gola.

Due corpi crollarono al suolo morti.

Dolorante, Waff si disincagliò dalla poltrona e si rialzò, mettendosi ritto in piedi. La coscia gli pulsava: pochi centimetri in più e gli avrebbe fratturato il femore! Si rese conto che la sua reazione non era stata mediata dal sistema nervoso centrale. Come in alcuni insetti, l'attacco poteva partire dalla periferia, con un'azione diretta dei muscoli richiesti... Uno sviluppo che andava studiato!

Il Danzatore del Volto suo complice era in ascolto accanto al portello aperto. Si fece da parte per consentire l'ingresso di un altro Danzatore del Volto che mimava l'aspetto d'una guardia ixiana.

Waff si massaggiò la coscia infortunata mentre i due Danzatori del Volto spogliavano le donne morte. Quello che imitava la guardia ixiana accostò la sua testa a quella della Matre Onorata più vecchia. Tutto si svolse in fretta: pochi istanti dopo non c'era più la guardia ixiana ma soltanto una copia esatta della vecchia Matre Onorata. Un altro pseudo-ixiano entrò, e copiò la giovane Matre Onorata morta. Poi, al posto dei due corpi morti, vi furono soltanto ceneri. Una delle due nuove Matres Onorate raccolse le ceneri in un sacchetto e le nascose sotto la sua veste.

Waff esaminò con attenzione la stanza. Le conseguenze di un'eventuale scoperta di quanto era accaduto gli fecero provare un brivido. Era ovvio che un'arroganza come quella che aveva visto esibire là dentro doveva derivare da poteri spaventosi. Era indispensabile saperne di più, su quei poteri. Trattenne il Danzatore del Volto che aveva copiato le fattezze della Matre Onorata più vecchia.

– L'hai impressa dentro di te?

– Sì, padrone. I suoi ricordi coscienti erano ancora vivi quando l'ho copiata.

– Trasferiscili a lei. – Indicò con un gesto della mano la Matre Onorata giovane che era stata una guardia ixiana. I due misero a contatto la fronte per qualche istante, poi si separarono.

– È fatta – disse la vecchia.

– Quante altre copie di queste Matres Onorate abbiamo fatto?

– Quattro, padrone.

– Nessuna di loro è stata individuata?

– Nessuna, padrone.

– Allora, queste quattro devono far ritorno alla patria delle Matres

Onorate e apprendere tutto quello che c'è da sapere su di loro.

– Questo è impossibile, padrone.

– Impossibile?

– Si sono tagliate fuori dalla loro origine. È il metodo da esse usato, padrone. Sono una nuova cellula e si sono stabilite su Gammu.

– Ma di certo noi potremmo...

– Scusami, padrone. Le coordinate del loro luogo d'origine nella Dispersione erano contenute soltanto nei sistemi di guida d'una non-nave e sono state cancellate.

– Le loro tracce sono state completamente coperte? – La sua voce suonò sgomenta.

– Completamente, padrone.

Un vero disastro! Fu costretto a frenare i suoi pensieri per impedire che schizzassero via come impazziti. – Non devono venire a sapere ciò che abbiamo fatto qui – borbottò.

– Non lo apprenderanno mai da noi, padrone.

– Che capacità hanno sviluppato, quali poteri? Presto!

– Sono quelli che ci si aspetterebbero da una Reverenda Madre del Bene Gesserit ma senza i ricordi prodotti dal melange.

– Ne sei sicuro?

– Non ce n'è alcuna traccia. Come sai, padrone, noi...

– Sì, sì, lo so. – Le indicò di star zitta. – Ma la vecchia era così arrogante, così...

– Scusa, padrone, ma il tempo incalza. Queste Matres Onorate hanno perfezionato il piacere del sesso di gran lunga al di là di quanto l'avesse sviluppato chiunque altro.

– Perciò è vero ciò che i nostri informatori ci avevano detto.

– Sono ritornate al tantrismo primitivo e hanno sviluppato un proprio metodo di stimolazione sessuale, padrone. In tal modo si procacciano l'adorazione dei loro seguaci.

– L'adorazione. – Waff pronunciò la parola in un soffio. – Sono forse superiori alle donne procreatrici della Sorellanza?

– Le Matres Onorate sono convinte di esserlo, padrone. Dobbiamo dimostra...

– No! – A quella scoperta Waff lasciò cadere la sua maschera da elfo e assunse l'espressione d'un padrone dominante. I Danzatori del Volto annuirono la loro sottomissione. Un'espressione di gioia maligna si dipinse sul volto di Waff. I Tleilaxu ritornati dalla Dispersione avevano riferito

fedelmente! Con una semplice impressione mentale aveva reso valida questa nuova arma del suo popolo!

– Quali sono i tuoi ordini, signore? – chiese la più vecchia.

Waff riprese la sua maschera da elfo. – Prenderemo in esame la situazione solo quando saremo ritornati nel cuore dei Tleilaxu, a Bandalong. Nel frattempo... neppure un Padrone dà ordini a una Matre Onorata. Sarete voi i *miei* padroni fino a quando non saremo liberi da occhi indiscreti.

– Certo, padrone. Adesso, posso trasmettere i tuoi ordini agli altri là fuori?

– Si, e i miei ordini sono: questa non-nave non deve mai tornare su Gammu. Deve scomparire senza lasciare traccia. Nessun sopravvissuto.

– Sarà fatto, padrone.

La tecnologia, come molte altre attività, tende ad evitare rischi per coloro che vi hanno fatto degli investimenti. L'incertezza viene esclusa quanto più è possibile. L'investimento di capitale segue questa regola, dal momento che la gente in generale preferisce ciò che è prevedibile. Pochi si rendono conto di quanto ciò possa essere distruttivo, di come imponga drastici limiti alla variabilità e renda così intere popolazioni fatalmente vulnerabili ai modi imprevisti e sconvolgenti in cui il nostro universo può lanciare i dati.

Valutazione di IX, Archivio delle Bene Gesserit

La mattina successiva a quella prima prova nel deserto, Sheeana si svegliò nel complesso degli edifici sacerdotali ritrovandosi circondata da gente vestita di bianco.

Sacerdoti e sacerdotesse!

– È sveglia – annunciò una sacerdotessa.

La paura afferrò Sheeana. Si tirò le coperte fino al mento fissando quello schieramento di volti attenti. L'avrebbero forse abbandonata un'altra volta nel deserto? Aveva dormito il sonno degli esausti nel letto più morbido immaginabile, con la biancheria più pulita che avesse mai conosciuto durante gli otto anni della sua vita, ma sapeva che tutto ciò che i sacerdoti facevano poteva avere un doppio significato. Non ci si poteva fidare di loro!

– Hai dormito bene? – le chiese la sacerdotessa che aveva parlato per prima. Era una donna anziana, dai capelli grigi, il volto incorniciato da un bianco cappuccio orlato di rosso. I suoi vecchi occhi erano acquosi ma svegli. Di un azzurro pallido. Il naso era poco più d'un mozzicone rivolto all'insù sopra una bocca stretta e un mento sporgente.

– Vuoi dirci qualcosa? – insisté la vecchia donna. – Mi chiamo Cania, la tua servitrice notturna. Non ricordi? Ti ho aiutata a metterti a letto.

Per lo meno il tono della sua voce era rassicurante. Sheeana si rizzò a sedere e guardò meglio quella gente. Avevano paura. Il naso di una ragazzina del deserto sapeva individuare i feromoni rivelatori. Per Sheeana si trattava di un'osservazione semplice e diretta: *Questo odore equivale alla paura.*

– Avrebbe potuto esser male... molto male per me, e lo sapevate – disse. – Perché l'avete fatto?

La gente intorno a lei si scambiò occhiate costernate.

La paura di Sheeana si dissolse. Aveva percepito il nuovo ordine delle cose, e il viaggio di ieri nel deserto significava un altro cambiamento.

Ricordò quanto la vecchia... Cania?... si fosse mostrata sottomessa. La notte prima aveva quasi strisciato ai suoi piedi. Col tempo Sheeana avrebbe imparato che qualunque persona avesse sperimentato l'accettazione della morte sviluppava in sé un nuovo equilibrio emotivo. Le paure erano transitorie. Quella nuova condizione era... interessante.

La voce di Cania tremò quando rispose: – Davvero, Figlia di Dio, non intendevamo farti del male.

Sheeana lisciò le coperte sul suo grembo. – Mi chiamo Sheeana. – Questa era la cortesia del deserto. Cania le aveva già detto il suo nome. – Chi sono questi altri?

– Verranno mandati via se non li vuoi... Sheeana. – Cania le indicò un'altra donna, dal volto florido, vestita d'un indumento simile al suo. – Tutti salvo Alhosa, naturalmente. È la servitrice diurna.

A questa presentazione Alhosa fece un inchino.

Sheeana fissò quel volto reso paffuto dal grasso dell'acqua, lineamenti pesanti in un nimbo di vaporosi capelli biondi. Spostando d'un tratto la sua attenzione, Sheeana fissò gli uomini del gruppo. Essi a loro volta la fissavano con occhi socchiusi, qualcuno con un'espressione di tremante sospetto. L'odore della paura era molto intenso.

Sacerdoti!

– Mandali via. – Sheeana agitò una mano verso i sacerdoti. – Sono haram! – Era una parola da trivio, il termine più infimo di tutti per indicare ciò che raffigurava maggiormente il male.

I sacerdoti arretrarono, sconvolti.

– Andatevene! – ordinò Cania. Non potevano esserci equivoci sull'espressione di gioia maligna sul suo volto. Cania non era stata compresa tra gli abbietti. Ma era chiaro che quei sacerdoti rientravano fra coloro che erano stati definiti haram! Dovevano aver fatto qualcosa di orribile perché il Dio mandasse una sacerdotessa-bambina a castigarli. E Cania poteva ben esserne convinta. Assai raramente i sacerdoti l'avevano trattata secondo i suoi meriti.

Come cani bastonati, i sacerdoti fecero un inchino mentre arretravano e lasciavano la camera di Sheeana. Fra quelli che uscirono fuori nel corridoio c'era uno storico di nome Dromind, un uomo dalla pelle scura, la mente sempre in ebollizione, con la tendenza ad attaccarsi alle idee come il becco d'un uccello mangiacarogne a un boccone di carne. Quando la porta della camera di Sheeana si fu chiusa dietro di loro, Dromind disse ai suoi tremebondi compagni che il nome Sheeana era la forma moderna

dell'antico nome Siona.

– Conosciamo tutti quale sia il posto di Siona nella storia – dichiarò. – Servì Shai-hulud nella sua trasformazione dalla forma umana al Dio Diviso.

Stiros, un prete vecchio e rugoso, dalle labbra scure e gli occhi pallidi e luccicanti, guardò Dromind interrogativamente. – Questa è una cosa assai curiosa – commentò. – Le narrazioni orali affermano che Siona ha avuto un ruolo di primaria importanza nella Sua traslazione dall'Uno ai molti. Sheeana. Tu pensi che...

– Non dimentichiamoci la traduzione di Hadi Benotto delle parole stesse del Dio – li interruppe un altro sacerdote.

– Shai-hulud ha fatto molte volte riferimento a Siona.

– Ma non sempre con favore – ricordò loro Stiros. – Dovete ricordare il suo nome per intero: Siona ibn Fuad al-Seyefa Atreides.

– Atreides – bisbigliò un altro sacerdote.

– Dobbiamo studiarla con attenzione – disse Dromind.

Un giovane novizio arrivò di corsa lungo il corridoio con un messaggio; raggiunse il gruppo e cercò fra loro con lo sguardo finché non vide Stiros. – Stiros – disse il messaggero. – Dovete sgomberare subito questo corridoio.

– Perché? – La voce indignata si era levata dalla calca dei sacerdoti respinti.

– Lei dev'essere trasferita negli alloggi del Grande Sacerdote – spiegò il messaggero.

– Per ordine di chi? – volle sapere Stiros.

– L'ha detto il Grande Sacerdote Tuek in persona – disse il messaggero. – Hanno ascoltato... – Indicò con un vago cenno della mano la direzione da cui era venuto.

Tutti quelli presenti nel gruppo dei sacerdoti là nel corridoio capirono. Le stanze erano tutte sagomate cosicché le voci raggiungessero altri luoghi. C'era sempre qualcuno in ascolto.

– Cos'è che hanno sentito? – volle sapere Stiros. La sua vecchia voce tremava.

– Lei ha chiesto se il suo alloggio era il migliore. Stanno per trasferirla, e non deve trovare qui nessuno di voi.

– Ma noi... cosa dobbiamo fare? – chiese Stiros.

– Studiarla – disse Dromind.

Il corridoio fu subito sgomberato e tutti loro iniziarono le procedure per

studiare Sheeana. Lo schema modellato in quel luogo si sarebbe impresso in tutta la loro vita negli anni a venire. La routine che prese forma intorno a Sheeana produsse cambiamenti che furono avvertiti fin nei più lontani angoli in cui arrivava l'influenza del Dio Diviso. Una sola parola era bastata a mettere in moto quel cambiamento: «Studiarla».

Com'era ingenua, pensarono i sacerdoti. Stranamente ingenua. Ma sapeva leggere e mostrò un vivo interesse per i Sacri Libri che trovò negli alloggi di Tuek. Adesso erano i suoi alloggi.

Tutto fu espiazione, al più alto livello e al più basso. Tuek si trasferì negli alloggi del suo assistente-capo e il processo di spinte successive continuò di gradino in gradino sempre più giù. I sarti si occuparono di Sheeana e le presero le misure. Per lei venne confezionata la più bella tuta distillante che si potesse immaginare. Entrò in possesso anche di nuovi indumenti sacerdotali oro e bianco, dagli orli scarlatti.

La gente cominciò ad evitare lo storico Dromind. Questi, infatti, aveva preso l'abitudine di attaccar bottone ai suoi colleghi, dilungandosi sulla storia della Siona originaria, come se questo potesse significare qualcosa d'importante per l'attuale portatrice di quell'antico nome.

– Siona era la compagna del Sacro Duncan Idaho – ricordava Dromind a tutti coloro che erano disposti ad ascoltarlo. – I loro discendenti sono dappertutto...

– Davvero? Scusami se non posso più star qui ad ascoltarti, ma ho un impegno davvero urgente.

Dapprima Tuek si era mostrato più paziente con Dromind. La storia era interessante e le sue implicazioni ovvie. – Dio ci ha mandato una nuova Siona – disse Tuek. – Tutto finirà per esserci chiarito.

Dromind si allontanò, e tornò con altre ghiotte notizie del passato. – Adesso i resoconti di Dar-es-Balat assumono un nuovo significato – dichiarò al suo Gran Sacerdote. – Non dovremmo forse fare altre prove e nuovi confronti con questa bambina?

Dromind aveva intrappolato il Gran sacerdote subito dopo la prima colazione. I resti del pasto di Tuek erano ancora sopra il tavolino sul terrazzo. Attraverso la finestra aperta potevano udire i rumori provenienti dagli alloggi di Sheeana.

Tuek si portò alle labbra un dito ammonitore e parlò a bassa voce: – La Bambina Santa sta per andare di sua scelta nel deserto. – Si avvicinò a una carta geografica alla parete e indicò un'area a sud-est di Keen. – A quanto pare quest'area la interessa... o meglio, dovrei dire, la chiama...

– Mi dicono che fa un uso frequente dei dizionari – disse Dromind. – Questo non può certo essere un...

– Ci sta mettendo alla prova – replicò Tuek. – Non lasciarti ingannare.

– Ma Tuek, signore, fa a Cania e ad Alhosa le domande più infantili...

– Metti in dubbio il mio giudizio, Dromind?

Dromind si rese conto, in ritardo, di essere andato al di là dei giusti limiti. Si azzittì prontamente, ma la sua espressione diceva che molte altre parole erano rimaste compresse dentro di lui.

– Dio l'ha mandata a sradicare il male che è penetrato tra le file dei consacrati – proseguì Tuek. – Vai! Prega e chiediti se quel male adesso non alberghi dentro di te.

Quando Dromind se ne fu andato, Tuek chiamò un assistente fidato. – Dov'è la Santa Bambina?

– È uscita nel deserto, signore, per entrare in comunione con suo Padre.

– A sud-ovest?

– Sì, signore.

– Dromind dev'essere condotto molto lontano, a est, e lasciato sulla sabbia. Piantate molti martellatori e assicuratevi che non torni mai più.

– Dromind, signore?

– Dromind.

Perfino dopo che Dromind fu tradotto alla Bocca del Dio, i sacerdoti continuarono a seguire la sua ingiunzione originaria. Studiarono Sheeana.

E anche Sheeana studiava.

Con gradualità, con tanta gradualità che non riuscì a identificare il punto di transizione, riconobbe il grande potere che aveva su quelli intorno a lei.

Dapprima fu un gioco, un continuo Giorno dei Bambini, con gli adulti che scattavano prontamente per obbedire ad ogni suo infantile capriccio. Ma pareva che nessuno dei suoi capricci fosse troppo difficile.

Voleva un frutto raro sulla sua tavola?

Il frutto le veniva servito su un piatto d'oro.

Aveva intravisto un bambino laggiù, molto in basso, in mezzo alla strada affollata, e voleva proprio quel bambino come compagno di giochi?

Il bambino veniva portato in gran fretta dentro gli alloggi di Sheeana al tempio. Quando la paura e lo shock passavano, il bambino finiva anche per fare qualche gioco che i sacerdoti e le sacerdotesse seguivano con molta attenzione. Corse innocenti nel giardino pensile sulla terrazza, risatine sussurrate... ogni cosa veniva sottoposta alla più attenta analisi. Sheeana trovò pesante il timore reverenziale di quei bambini. Di rado chiamava una

seconda volta lo stesso bambino, preferendo imparare cose nuove da nuovi compagni di gioco.

I sacerdoti non vollero mai convincersi dell'innocenza di quegli incontri. I suoi compagni di giochi venivano sottoposti a terribili interrogatori, fino a quando la stessa Sheeana non venne a scoprirlo e si incollerì parecchio con i suoi guardiani.

Inevitabilmente, la notizia su Sheeana finì per spargersi in tutto Rakis e fuori del pianeta. I rapporti della Sorellanza si accumularono. Gli anni passarono in una sorta di rarefatta routine autocratica... alimentando la curiosità di Sheeana. Era una curiosità che pareva non aver limiti. Nessuno tra gli addetti più vicini a lei la considerava un'istruzione a senso unico: Sheeana insegnava ai sacerdoti di Rakis nel medesimo istante in cui essi insegnavano a lei. D'altra parte, le Bene Gesserit avevano notato subito questo aspetto della vita di Sheeana e lo seguivano con molta attenzione.

– È in buone mani. Lasciatela lì finché non sarà pronta per noi – ordinò Taraza. – Tenete una forza difensiva in costante allarme e fate in modo che mi siano inviati dei regolari rapporti.

Non una sola volta Sheeana aveva rivelato le sue vere origini, né ciò che Shaitan aveva fatto alla sua famiglia e ai suoi vicini al villaggio. Quella era una questione privata fra Shaitan e lei. Considerava il suo silenzio il pagamento del fatto di essere stata risparmiata.

Per Sheeana alcune cose illanguidirono. Faceva meno viaggi nel deserto. La curiosità continuava, ma era divenuto ovvio che una spiegazione del comportamento di Shaitan verso di lei non l'avrebbe trovata nell'aperto deserto. E malgrado sapesse che c'erano ambasciate di altre potenze su Rakis, le spie delle Bene Gesserit che si trovavano fra le sue assistenti si accertavano che Sheeana non manifestasse troppo interesse nella Sorellanza. Le venivano fornite risposte blande, studiate su misura per smorzare la sua curiosità.

Il messaggio che Taraza inviò alle sue osservatrici su Rakis fu diretto e puntiglioso: – Le molte generazioni di preparativi sono diventate ora gli anni del perfezionamento. Ci muoveremo soltanto al momento opportuno. Non c'è più nessun dubbio che sia lei la bambina.

A mio avviso i riformatori hanno creato più infelicità di qualunque altra forza nella storia umana. Mostratemi qualcuno che dica: – Bisogna fare qualcosa! – ed io vi mostrerò una testa piena di cattive intenzioni, che non riesce a sfogarsi in altro modo. Ciò per cui dobbiamo sempre lottare è cercare il flusso naturale e seguirlo.

La Reverenda Madre Taraza, Conversazione Registrata, BG Bobina GSXXMAT9

Il cielo coperto si rasserenò quando il sole di Gammu spuntò all'orizzonte, cogliendo gli odori dell'erba e della circostante foresta condensati nell'umidità del mattino.

Duncan Idaho si trovava accanto alla Finestra Proibita inspirando gli odori. Quella mattina Patrin gli aveva detto: – Hai quindici anni. Devi considerarti un giovane uomo, non più un bambino.

– È il mio compleanno?

Erano nella stanza da letto di Duncan, dove Patrin l'aveva appena svegliato con un bicchiere di succo di agrumi.

– Non conosco la data del tuo compleanno.

– I ghola hanno compleanni?

Patrin rimase silenzioso. Era proibito parlare di ghola con il ghola.

– Schwangyu dice che non puoi rispondere a quella domanda – insistè Duncan.

Patrin parlò con ovvio imbarazzo: – Il bashar desidera che io t'informi che questa mattina la tua lezione di addestramento verrà ritardata. Desidera che tu continui a fare gli esercizi di gamba e di ginocchio fino a quando non sarai chiamato.

– Ma li ho fatti ieri!

– Io mi limito a trasmetterti gli ordini del bashar. – Patrin raccolse il bicchiere vuoto e lasciò solo Duncan.

Duncan si vestì in fretta. L'avrebbero aspettato all'intendenza per la prima colazione. *Dannazione a loro!* Non aveva bisogno della loro colazione. Cosa stava facendo il bashar? Perché non poteva cominciare la lezione all'ora solita? *Esercizi di gamba e di ginocchio!* Era un lavoro che gli avevano dato così, tanto per fargli passare il tempo, perché Teg aveva un altro compito inaspettato. Con rabbia, Duncan fece un Percorso Proibito fino ad una Finestra Proibita. *Che punissero pure quelle dannate guardie!* Trovò particolarmente rievocativi gli odori che entravano dalla finestra aperta, ma non riuscì a collocare con esattezza i ricordi che si annidavano ai margini della sua coscienza.

Perché sapeva che c'erano ricordi. Duncan aveva scoperto che la cosa faceva paura, pur esercitando su di lui un fascino magnetico: come camminare sull'orlo d'un precipizio o sfidare apertamente Schwangyu. Non aveva mai camminato sull'orlo d'un precipizio né sfidato apertamente Schwangyu, ma poteva benissimo immaginare l'una o l'altra cosa. Soltanto vedere l'ologramma dell'orlo d'un precipizio in un libro-film era sufficiente a fargli provare una stretta allo stomaco. In quanto a Schwangyu, immaginava spesso una rabbiosa disobbedienza e sperimentava la stessa reazione fisica.

Qualcun altro è nella mia mente pensò.

Non soltanto nella sua mente... *anche nel suo corpo.* Poteva percepire altre esperienze, come se si fosse appena svegliato, sapendo di aver sognato ma incapace di ricordare il sogno. Il materiale dei suoi sogni si richiamava a conoscenze che sapeva di non possedere.

Eppure le possedeva.

Avrebbe potuto fare i nomi degli odori di alcuni degli alberi là fuori, ma quei nomi non si trovavano nelle registrazioni della biblioteca.

Quella Finestra Proibita era proibita perché forava uno dei muri esterni della rocca e poteva venire aperta. Spesso, infatti, era aperta, come in quel momento, per la ventilazione. Lui poteva raggiungere quella finestra dalla sua stanza arrampicandosi sopra un parapetto e poi strisciando lungo il condotto per l'aria d'un magazzino. Aveva imparato a farlo senza alterare neppure minimamente né il parapetto, né il condotto o il magazzino. Quasi fin dall'inizio gli era stato chiarito che coloro i quali erano stati addestrati dal Bene Gesserit erano in grado di cogliere e interpretare segni estremamente piccoli. Lui stesso era in grado d'interpretare alcuni di quei segni, grazie agli insegnamenti di Teg e Lucilla.

Tenendosi bene indietro tra le ombre del condotto, lassù, Duncan mise a fuoco lo sguardo sui pendii ondulati della foresta che si arrampicava su fino ai pinnacoli rocciosi. Duncan trovava affascinante la foresta. E i pinnacoli al di là di essa possedevano una qualità magica. Era facile immaginare che nessun essere umano avesse mai toccato quella terra. Come sarebbe stato bello smarrirsi là in mezzo, essere soltanto se stessi senza preoccuparsi se un'altra persona albergava in lui. Un estraneo... lassù.

Con un sospiro, Duncan girò su se stesso e fece ritorno alla sua stanza seguendo il suo percorso segreto. Soltanto quando fu tornato nella sicurezza della sua stanza si permise di dirsi che l'aveva fatto di nuovo.

Nessuno sarebbe stato punito per quell'impresa.

Le punizioni e il dolore gravavano come un'aura intorno ai luoghi che gli erano proibiti, ma servivano soltanto a indurre Duncan ad esercitare la più grande cautela quando violava quelle regole.

Non gli piaceva pensare al dolore che Schwangyu gli avrebbe causato se lo avesse scoperto affacciato alla Finestra Proibita. Tuttavia, neppure il più intenso dolore lo avrebbe indotto a gridare, dichiarò a se stesso. Non aveva mai gridato neppure quando Schwangyu aveva fatto ricorso agli espedienti più malvagi. Lui, come tutta risposta, si era limitato a fissarla, odiandola ma assimilando la sua lezione. Su di lui la lezione di Schwangyu aveva l'effetto precipuo e diretto di perfezionare la sua abilità nel muoversi inosservato, non visto né udito, senza lasciare nessuna traccia che potesse tradire il suo passaggio.

Una volta nella sua stanza, Duncan si sedette sull'orlo della branda e si mise a contemplare la parete vuota davanti a lui. Una volta, quando aveva fissato a lungo quella parete, aveva visto prender forma un'immagine, quella d'una giovane donna dai capelli d'un chiaro color ambra e i lineamenti morbidi. Lei l'aveva guardato dalla parete e gli aveva sorriso. Le sue labbra si erano mosse senza produrre suoni. Tuttavia, Duncan aveva già imparato a leggere il movimento delle labbra e le parole gli erano state chiare: – Duncan, mio dolce Duncan...

Quella... era sua madre? La sua vera madre?

Perfino i ghola avevano delle vere madri, in qualche punto del passato. Smarrita nel tempo precedente ai serbatoi axlotl c'era stata una donna viva di carne e sangue che l'aveva generato e... amato. Sì, amato perché era suo figlio. Se quell'immagine sulla parete era sua madre, come aveva fatto a trovare la strada fin là? No, lui non era in grado d'identificare quel volto, ma *voleva* che fosse quello di sua madre.

Quell'esperienza l'aveva spaventato ma la paura non gli impediva di volerla ripetere. Chiunque fosse quella giovane donna, la sua fugace presenza l'attirava. L'estraneo che era in lui conosceva quella giovane donna. Di ciò si sentiva sicuro. Talvolta avrebbe voluto essere quell'estraneo, anche per un solo istante (quel tanto che bastava per raccogliere tutti quei ricordi nascosti), ma temeva quel suo desiderio. Pensava che avrebbe perduto il vero se stesso, se quell'estraneo fosse penetrato nella sua consapevolezza.

Sarebbe stato come morire? Si chiese.

Duncan aveva visto la morte prima di avere sei anni. Le sue guardie

avevano dovuto respingere degli intrusi e una di esse era rimasta uccisa nello scontro. Anche quattro degli intrusi erano morti. Duncan aveva guardato i cinque cadaveri quando venivano portati dentro la rocca: muscoli flaccidi, braccia inerti, trascinate. Qualcosa di essenziale li aveva abbandonati. Non rimaneva niente per richiamare i ricordi: i propri ricordi o i ricordi estranei.

I cinque erano stati trasportati da qualche parte nelle profondità della rocca. Più tardi Duncan aveva sentito dire da una guardia che i quattro intrusi erano imbottiti di «Shere». Quello era stato il suo primo incontro con il concetto di Sonda Ixiana.

– Una Sonda Ixiana può rastrellare la mente perfino di una persona morta – gli aveva spiegato Gesa. – Il «Shere» è una droga che ti protegge dalla sonda. Le tue cellule saranno completamente morte prima che gli effetti della droga siano svaniti.

Ascoltando con la massima attenzione, Duncan era venuto a sapere che i quattro intrusi venivano sondati anche in altre maniere. Quelle altre maniere non gli erano state spiegate, ma lui sospettò che si trattasse d'un segreto delle Bene Gesserit. Sì, si convinse che il procedimento fosse un altro diabolico espediente delle Reverende Madri. Esse dovevano rianimare i morti ed estrarre informazioni da quella carne restia. Duncan immaginava muscoli spersonalizzati che agivano secondo la volontà d'una diabolica osservatrice.

E l'osservatrice era sempre Schwangyu.

Queste immagini riempivano la mente di Duncan malgrado ogni sforzo compiuto dai suoi insegnanti per dissipare «le sciocchezze inventate dagli ignoranti». I suoi insegnanti affermavano che quelle storie inconsulte servivano soltanto a creare fra i *non iniziati* un sentimento di paura nei confronti del Bene Gesserit. Ma Duncan si rifiutava di credere che lui appartenesse agli iniziati. Guardando una Reverenda Madre, pensava sempre: *Non sono una di loro!*

Di recente, Lucilla aveva insistito parecchio. – La religione è una fonte di energia – diceva. – Devi saper riconoscere questa energia. Può venir diretta per soddisfare i tuoi scopi.

I loro scopi, non i miei lui pensava.

Immaginava i propri scopi e proiettava le immagini di se stesso trionfante sulla Sorellanza... in particolare sopra Schwangyu. Duncan sentiva che quelle sue proiezioni immaginarie erano una realtà sotterranea che operava su di lui da quel luogo dove abitava l'estraneo. Ma imparò ad

annuire, e a dare l'impressione che anche lui trovasse divertente una tale credulità religiosa.

Lucilla riconobbe in lui questa dicotomia, e disse a Schwangyu: – È convinto che le forze mistiche debbano essere temute, e se possibile evitate. Fino a quando alimenterà in se stesso questa convinzione non potrà mai imparare a usare il nostro sapere più essenziale.

Si erano incontrate per quella che Schwangyu aveva definito una «normale seduta di valutazione», loro due soltanto nello studio di Schwangyu. Era da poco passata l'ora della loro leggera cena. I rumori della rocca intorno a loro erano quelli del passaggio alla fase notturna: le pattuglie che stavano cominciando il loro giro, il personale fuori servizio che godeva di uno dei suoi brevi periodi di riposo. Lo studio di Schwangyu non era stato completamente isolato da quei rumori: un deliberato espediente dei rinnovatori della Sorellanza. I sensi bene addestrati di una Reverenda Madre avrebbero così potuto individuare molte cose dai rumori che giungevano da tutt'intorno.

Ma Schwangyu si sentiva sempre più incerta durante queste «normali sedute di valutazione». Era sempre più chiaro che Lucilla era anch'essa immune dai normali sotterfugi manipolativi di una Reverenda Madre. E, cosa più esasperante di tutte, ambedue, Lucilla e Teg, impartivano capacità assai volubili al ghola. Una cosa, questa, pericolosa al massimo. E in aggiunta a tutti gli altri problemi, Schwangyu stava nutrendo un crescente rispetto per Lucilla.

– Duncan pensa che noi usiamo poteri occulti per praticare le nostre arti – affermò Lucilla. – Com'è arrivato a un'idea così peculiare?

Schwangyu sentì lo svantaggio impostole da quella domanda. Lucilla sapeva che ciò era stato fatto per indebolire il ghola. Lucilla stava dicendo: *La disobbedienza è un crimine contro la Sorellanza!*

– Se vuole il nostro sapere, di certo lo otterrà da te – disse Schwangyu. Non importa quanto pericolosa, ma secondo l'opinione di Schwangyu quella era certamente una verità.

– Il suo desiderio di sapere è la migliore leva – replicò Lucilla. – Ma tutte e due sappiamo che questo non basta. – Non c'era rimprovero nel tono di voce di Lucilla, ma Schwangyu lo sentì lo stesso.

Dannazione a lei! Sta tentando di farmi passare dalla sua! pensò Schwangyu. Parecchie possibili risposte presero forma nella sua mente: *«Non ho disobbedito agli ordini ricevuti».* Puah! Una scusa disgustosa! *«Il ghola è stato trattato secondo i sistemi-standard di addestramento delle*

Bene Gesserit». Inadeguata e menzognera. E questo ghola non era affatto un soggetto-standard dell'istruzione. C'erano in lui profondità che potevano venir eguagliate soltanto da una potenziale Reverenda Madre. Ed era quello il problema!

– Ho commesso degli errori – disse Schwangyu.

Ecco! Quella era una risposta a doppia punta che un'altra Reverenda Madre poteva apprezzare.

– Non hai commesso nessun errore quando l'hai danneggiato – replicò Lucilla.

– Ma ho mancato di prevedere che un'altra Reverenda Madre potesse riconoscere e contestare questi difetti in lui – dichiarò Schwangyu.

– Vuole i nostri poteri soltanto per sfuggirci – disse Lucilla. – Sta pensando: *Un giorno ne saprò quanto loro e allora fuggirò.*

Poiché Schwangyu non rispose, Lucilla continuò: – Questo è stato fatto con abilità. Se fuggisse, dovremmo dargli la caccia noi stesse e ucciderlo.

Schwangyu sorrise.

– Non commetterò il tuo errore – disse Lucilla. – Ti dirò apertamente ciò che so e che tu capiresti in ogni caso. Adesso capisco perché Taraza ha mandato un'Imprimitrice a una persona così giovane.

Il sorriso di Schwangyu scomparve. – Cosa stai facendo?

– Lo sto legando a me nella stessa maniera in cui leghiamo tutte le nostre novizie alle loro insegnanti. Lo sto trattando con candore e lealtà come uno dei nostri.

– Ma è un maschio.

– Perciò gli verrà negata l'agonia della spezia, ma nient'altro. E credo stia reagendo.

– E quando verrà il momento per l'ultimo stadio dell'imprimitura? – chiese Schwangyu.

– Sì, quello sarà un momento delicato. Tu pensi che ciò lo distruggerà. Naturalmente, era proprio questo il tuo piano.

– Lucilla, la Sorellanza non è unanime nella decisione di seguire i piani di Taraza per questo ghola. Certamente lo sai.

Era l'argomentazione più potente di Schwangyu, e il fatto che l'avesse conservata per quel momento diceva molto. I timori che si potesse produrre un altro Kwisatz Haderach erano radicati assai profondamente e il dissenso nelle Bene Gesserit assai forte.

– Il suo ceppo genetico è primitivo e non è stato generato per essere un Kwisatz Haderach – dichiarò Lucilla.

– Ma i Tleilaxu hanno interferito con la sua eredità genetica!

– Sì, per nostro ordine. Hanno accelerato le sue reazioni muscolari e nervose.

– È tutto quello che gli hanno fatto? – chiese Schwangyu.

– Hai visto gli studi sulle cellule – replicò Lucilla.

– Se noi fossimo in grado di fare ciò che fanno i Tleilaxu, non avremmo bisogno di loro – disse Schwangyu. – Avremmo i nostri serbatoi axlotl.

– Pensi che ci abbiano nascosto qualcosa? – domandò Lucilla.

Schwangyu gettò le braccia in alto in segno di capitolazione. – È tutto tuo, allora, *Reverenda Madre.* E le conseguenze ricadranno su di te. Ma non mi destituirai da questo posto, non importa cosa riferirai alla Casa Capitolare.

– Destituirti? Certo che no. Non voglio che la tua fazione mandi qualcuno a noi sconosciuto.

– C'è un limite agli insulti che posso accettare da te – ribatté Schwangyu.

– C'è un limite alla quantità di tradimento che Taraza è disposta ad accettare – la rimbeccò Lucilla.

– Se avremo un altro Paul Atreides o, Dio non voglia, un altro tiranno, sarà opera di Taraza – disse Schwangyu. – E dille pure che l'ho detto io.

Lucilla si alzò. – Tanto vale che tu sappia che Taraza ha lasciato alla mia completa discrezione quanto melange debba esser dato a questo ghola. Ho già cominciato ad aumentare la sua dose di spezia.

Schwangyu picchiò entrambi i pugni sulla scrivania. – Dannazione a voi tutte! Ci distruggerete!

Il segreto dei Tleilaxu deve risiedere nel loro sperma. I nostri test dimostrano che il loro sperma non si tramanda direttamente per via genetica. Vi sono apparenti lacune, che però non pregiudicano la trasmissione dei caratteri più tipici. Ogni tleilaxu che abbiamo esaminato ci ha nascosto il suo io interiore. Sono immuni per natura alle Sonde Ixiane! Conservano il loro segreto fino ai livelli più profondi: questa è la loro miglior corazza, la loro arma suprema.

Analisi delle Bene Gesserit,
Codice d'Archivio: BTXX441WOR

Un mattino del quarto anno di Sheeana nel santuario sacerdotale, le osservatrici del Bene Gesserit su Rakis ricevettero dalle loro spie un rapporto che destò un improvviso interesse.

– Era sul tetto, mi dici? – chiese la Madre Comandante della rocca rakiana.

Tamalana, la comandante, aveva in precedenza prestato servizio su Gammu e sapeva molte più cose di ogni altro su ciò che la Sorellanza sperava di realizzare laggiù. Il rapporto della spia aveva interrotto la prima colazione di Tamalana, a base di confetture allungate con melange. Il messaggero era in posizione di riposo accanto al tavolo mentre Tamalana riprendeva a mangiare, rileggendo il rapporto.

– Sì, sul tetto, Reverenda Madre – confermò il messaggero.

Tamalana alzò lo sguardo su di lui: il messaggero era Kipuna, una novizia nativa di Rakis che veniva addestrata a svolgere localmente compiti delicati. Inghiottendo un altro abbondante cucchiaio della sua confettura, Tamalana chiese: – *«Portateli indietro»:* sono state queste le sue precise parole?

Kipuna annuì con un rapido cenno del capo. Aveva afferrato la sostanza della domanda: Sheeana aveva parlato in tono perentorio?

Tamalana riprese ad esaminare il rapporto, cercandovi altri indizi significativi. Era soddisfatta che avessero mandato proprio Kipuna: Tamalana rispettava le capacità di quella donna rakiana. Kipuna aveva lineamenti morbidi e arrotondati e i capelli arricciati e lievemente scomposti comuni a molti membri della classe sacerdotale di Rakis, ma il suo cervello non era affatto scomposto sotto quei capelli.

– Sheeana era molto scontenta – spiegò Kipuna. – L'ornitottero è passato vicino alla sommità dell'edificio e lei dalla terrazza ha visto chiaramente i due prigionieri ammanettati che si trovavano a bordo. Sapeva che venivano portati a morire nel deserto.

Tamalana mise giù il rapporto e sorrise. – Così, ha ordinato che i prigionieri venissero portati indietro. Trovo affascinante la sua scelta delle parole.

– Portateli indietro? – chiese Kipuna. – Mi sembra un ordine piuttosto semplice. Cosa c'è di affascinante?

Tamalana ammirò la genuinità dell'interesse della novizia. Kipuna non aveva intenzione di lasciarsi sfuggire un'occasione per imparare come realmente funzionava il cervello d'una Reverenda Madre.

– Non è stata quella parte dell'esibizione a interessarmi – spiegò Tamalana. Si chinò sul rapporto e lesse ad alta voce: – «Siete servi di Shaitan, non servi dei servi». – Tamalana sollevò lo sguardo su Kipuna. – Tutto questo, l'hai visto e udito tu stessa?

– Sì, Reverenda Madre. Si è ritenuto importante che riferissi a te personalmente, nel caso in cui tu avessi altre domande.

– Lo chiama ancora Shaitan – osservò Tamalana. – Come deve irritarli, questo! Naturalmente, il Tiranno in persona ha detto: «Mi chiameranno Shaitan».

– Ho visto i rapporti redatti dopo il primo ritrovamento a Dar-es-Balat – disse Kipuna.

– Non c'è stato nessun ritardo nel riportare indietro i due prigionieri? – chiese Tamalana.

– Con tutta la rapidità con cui è stato possibile trasmettere il messaggio all'ornitottero, Reverenda Madre. Sono stati portati indietro nel giro di pochi minuti.

– Perciò, la stavano sorvegliando e ascoltavano quello che stava dicendo durante tutto il tempo. Bene. Sheeana ha dato qualche indicazione di conoscere i due prigionieri? Si sono scambiati qualche messaggio?

– Sono certo che per lei erano degli estranei, Reverenda Madre. Due persone comuni della classe più infima, piuttosto sporchi e malvestiti. Avevano l'odore di gente sudicia, uscita dai tuguri del perimetro.

– Sheeana ha ordinato che ai due venissero tolte le manette e poi ha parlato con loro. Ora, dimmi quali sono state le sue esatte parole... Cos'ha detto, precisamente?

– «Voi siete il mio popolo».

– Magnifico, magnifico – fece Tamalana. – Poi Sheeana ha ordinato che quei due fossero portati via, e venissero lavati e vestiti a nuovo prima d'essere liberati. Dimmi con le tue parole cos'è accaduto dopo.

Sheeana ha chiamato Tuek, che è arrivato con due dei suoi aiutanti-

consiglieri. È stato quasi... sì, un litigio.

– Memoria-trance, per favore – disse Tamalana. – Rivivi l'intera scena per me.

Kipuna chiuse gli occhi, esalò un profondo sospiro e cadde nella memoria-trance. Quindi: – Sheeana dice: «Non mi piace quando date il mio popolo in pasto a Shaitan». Il consigliere Stiros dice: «Erano stati offerti in sacrificio a Shai-hulud!» Sheeana dice: «A Shaitan!» Sheeana batte il piede per terra con rabbia. Tuek dice; «Basta, Stiros. Non voglio più dover assistere a queste dispute». Sheeana dice: «Quando imparerete?» Stiros fa per parlare ma Tuek lo fa star zitto con un'occhiataccia e dice: «Abbiamo imparato, Santa Bambina». Sheeana dice: «Voglio...»

– Basta così – esclamò Tamalana.

La novizia aprì gli occhi e aspettò in silenzio. Poco dopo, Tamalana disse: – Torna al tuo posto, Kipuna. Hai lavorato davvero bene.

– Grazie, Reverenda Madre.

– I sacerdoti saranno costernati – commentò Tamalana. – I desideri di Sheeana sono i loro ordini, perché Tuek crede in lei. Smetteranno di usare i vermi come strumento di punizione.

– I due prigionieri – disse Kipuna.

– Sì, sei molto osservatrice. I due prigionieri racconteranno ciò che gli è accaduto. La storia verrà distorta. La gente dirà che lei li protegge dai sacerdoti.

– Ma non è esattamente ciò che sta facendo, Reverenda Madre?

– Ahhhh, ma considera le scelte possibili per i sacerdoti, adesso. Aumenteranno le forme alternative di punizione: la frusta e certe privazioni. Mentre la paura di Shaitan diminuirà a causa di Sheeana, la paura dei sacerdoti aumenterà.

Nel giro di due mesi i rapporti di Tamalana alla Casa Capitolare contenevano la conferma delle sue parole.

– Le razioni ridotte, in particolare le razioni d'acqua ridotte, sono diventate la forma dominante di punizione – riferì Tamalana. – Voci incontrollate sono arrivate fino agli angoli più sperduti di Rakis e ben presto troveranno accoglienza su molti altri pianeti.

Tamalana aveva considerato con cautela le implicazioni del suo rapporto. Molti occhi l'avrebbero visto, compresi alcuni che non andavano d'accordo con Taraza. Qualsiasi Reverenda Madre sarebbe stata in grado d'immaginare ciò che stava accadendo su Rakis. Molti su Rakis avevano visto l'arrivo di Sheeana in sella a un verme selvatico del deserto. Il ricorso

dei sacerdoti alla segretezza era stato minato sin dall'inizio. La curiosità insoddisfatta tendeva a crearsi le proprie risposte. E le congetture molto spesso erano più pericolose dei fatti.

Alcuni dei precedenti rapporti avevano parlato di bambini che erano stati portati da Sheeana per giocare. Le storie molto ingarbugliate raccontate da quei bambini venivano ripetute con distorsioni sempre crescenti e quelle distorsioni erano state doverosamente riferite alla Casa Capitolare. I due prigionieri, rimessi in strada rivestiti a nuovo, avevano contribuito ulteriormente ad accrescere la nuova mitologia. La Sorellanza, composta da artiste della mitologia, possedeva su Rakis un'energia bell'e pronta che poteva venir sottilmente amplificata e diretta.

– Abbiamo alimentato nella plebaglia la convinzione che fosse stato appagato il suo più grande desiderio – riferì Tamalana. Pensò alle frasi modellate con la tipica abilità delle Bene Gesserit, mentre rileggeva l'ultimo rapporto.

«Sheeana è colei che aspettavamo da lungo tempo».

Una dichiarazione tanto semplice che il suo significato non ammetteva nessuna distorsione.

«La figlia di Shai-hulud è venuta per castigare i sacerdoti!»

Le conseguenze d'una simile frase erano state più indirette, anche se ugualmente efficaci. Qualche sacerdote era morto nei vicoli come conseguenza del fervore popolare. Ciò aveva alimentato una nuova, maggior vigilanza del corpo delle milizie sacerdotali con prevedibili soprusi e ingiustizie inflitti alla popolazione.

Tamalana ripensò alla delegazione sacerdotale che si era precipitata in visita da Sheeana, come risultato della viva agitazione che si era creata fra i consiglieri di Tuek. Sette di loro, guidati da Stiros, avevano interrotto il pranzo che Sheeana stava consumando insieme a un bambino preso dalla strada. Sapendo ciò che sarebbe successo, Tamalana aveva agito tempestivamente, e così si era procurata una registrazione segreta dell'intero battibecco, ogni parola udibile, le espressioni visibili, i pensieri chiarissimi all'occhio addestrato d'una Reverenda Madre.

– Stavamo sacrificando a Shai-hulud! – aveva protestato Stiros.

– Tuek ti ha detto di non discutere di questo con me – aveva ribattuto Sheeana.

Come aveva sorriso la sacerdotessa allo sconforto di Stiros e degli altri sacerdoti!

– Ma Shai-hulud... – aveva cominciato a dire Stiros.

– Shaitan! – l'aveva corretto Sheeana, e la sua espressione era stata chiaramente decifrabile: *Questi stupidi sacerdoti! Non sanno proprio nulla?*

– Ma abbiamo sempre pensato...

– Vi sbagliavate! – Sheeana aveva picchiato il piede per terra.

Stiros aveva fatto finta di aver bisogno d'istruzioni. – Dobbiamo forse credere che Shai-hulud, il Dio Diviso, è anche Shaitan?

Che completo imbecille, pensò Tamalana. Perfino una ragazza impubere poteva confonderlo, come Sheeana si mise subito a fare.

– Ogni bambino di strada lo sa, non appena sa camminare o quasi! – aveva declamato Sheeana.

Stiros aveva replicato con subdola astuzia: – Come fai a sapere ciò che si trova nella mente dei bambini di strada?

– Sei malvagio a dubitare di me! – l'aveva accusato Sheeana. Era una risposta che aveva imparato a usare spesso, sapendo che sarebbe arrivata all'orecchio di Tuek, e avrebbe causato guai.

Stiros lo sapeva fin troppo bene. Aveva aspettato con gli occhi rivolti in basso, mentre Sheeana, parlando con estrema pazienza, come se stesse raccontando una vecchia fiaba a un bambino, gli spiegava che il dio o il diavolo o entrambi potevano albergare nel verme del deserto. Gli umani dovevano soltanto accettare questa verità. Non toccava ad essi decidere di simili cose.

Stiros in precedenza aveva mandato gente nel deserto per una simile eresia. L'espressione del suo viso (registrata con gran cura per essere analizzata dalle Bene Gesserit) diceva che simili, inconsulti concetti erano sempre spuntati dal fango in fondo al mucchio rakiano. Ma adesso! Dover contendere con l'insistenza di Tuek, il quale sosteneva che Sheeana diceva la verità del vangelo!

Mentre studiava la registrazione, Tamalana pensò che la pentola stava bollendo alla perfezione. E lo riferì alla Casa Capitolare. I dubbi tormentavano Stiros. I dubbi erano dovunque, salvo che fra la plebaglia devota a Sheeana. Le spie vicine a Tuek dicevano che questi cominciava perfino a dubitare della saggezza della sua decisione di aver traslato nella bocca del verme lo storico Dromind.

– Dromind aveva ragione a dubitare di lei? – chiese Tuek a quelli che gli stavano intorno.

– Impossibile! – esclamarono quegli adulatori.

Che altro avrebbero potuto dire? Il Gran Sacerdote non poteva

commettere errori quando prendeva simili decisioni. Dio non l'avrebbe permesso. Tuttavia, era chiaro che Sheeana lo sconcertava. Aveva gettato in uno sconvolgente limbo le decisioni di molti Gran Sacerdoti suoi predecessori. Da ogni parte si chiedeva a gran voce una reinterpretazione.

Stiros in particolare continuava a insistere con Tuek. – Cosa sappiamo realmente di lei?

Tamalana aveva un resoconto del più recente di quegli scontri. Stiros e Tuek ne avevano discusso fino a notte inoltrata... completamente soli (così credevano) negli alloggi di Tuek, comodamente seduti su due pregevoli poltrocane azzurre, tenendo a portata di mano confetture allungate con melange. L'ologramma registrato che Tamalana possedeva di quell'incontro mostrava un singolo globo fluttuante sui suoi sospensori ad altezza ravvicinata sopra la coppia, con la luce abbassata per alleviare lo sforzo dei loro occhi affaticati.

– Forse, quella prima volta che l'abbiamo lasciata nel deserto con un martellatore, non è stato un buon test – dichiarò Stiros.

Era un'affermazione subdola. Tuek era noto per possedere una mente non eccessivamente complicata. – Non è stato un buon test? Cosa vuoi dire? L'hai vista tu stesso! Molte volte, nel deserto, che parlava a Dio!

– Sì! – Stiros diede quasi in un balzo. Chiaramente, era la risposta che si aspettava. – Se può rimanere illesa alla presenza di Dio, forse potrà insegnare ad altri come può esser fatto.

– Sai quanto la cosa la fa arrabbiare, quando gliela suggeriamo.

– Forse non abbiamo affrontato il problema nella maniera giusta.

– Stiros! E se la bambina avesse ragione? Noi serviamo il Dio *Diviso.* Ho pensato a lungo e profondamente alla cosa. Perché Dio si sarebbe diviso? Non è forse questo il test supremo di Dio?

L'espressione sul volto di Stiros diceva che quello era proprio il tipo di ginnastica mentale che la sua fazione temeva. Cercò di distoglierne il Gran Sacerdote, ma Tuek non era disposto a deviare d'un solo millimetro da quel suo tuffo unidirezionale nella metafisica.

– Il test supremo – insisté. – Vedere il bene nel male e il male nel bene.

L'espressione di Stiros poteva esser descritta con una sola parola: costernazione. Tuek era il Supremo Consacrato a Dio. A nessun sacerdote era consentito dubitare di *questo!* Ciò che adesso avrebbe potuto accadere se Tuek avesse espresso pubblicamente un simile concetto avrebbe finito per scuotere le fondamenta dell'autorità del clero! Era chiaro che Stiros si stava chiedendo se non fosse giunto il momento di *assumere in cielo*

(leggi, traslare nella bocca del verme) quel Gran Sacerdote...

– Non mi permetterei mai di mettermi a discutere dei concetti così profondi col mio Gran Sacerdote – disse Stiros. – Ma forse posso offrire una proposta che potrà risolvere molti dubbi.

– Proponi, allora – l'invitò Tuek.

– Piccoli, sensibili strumenti potrebbero venir inseriti nei suoi indumenti. Potremmo così ascoltare quando parla e...

– Pensi che Dio non saprebbe ciò che abbiamo fatto?

– Un simile pensiero non mi ha mai attraversato la mente!

– Non ordinerò che la conducano nel deserto – ribadì Tuek.

– Ma se l'idea di andare fosse sua? – Stiros assunse la sua espressione più suadente. – L'ha fatto molte volte.

– Ma non di recente. Sembra aver perso il bisogno di consultarsi con Dio.

– Non potremmo suggerirglielo? – chiese Stiros.

– E come?

– «Sheeana, quando parlerai di nuovo a tuo Padre? Non desideri trovarti di nuovo in sua presenza?»

– Questo ha più il tono del pungolo che del suggerimento.

– Sto soltanto proponendo che...

– Questa Santa Bambina non è una babbea! Lei parla con Dio, Stiros. Dio potrebbe punirci amaramente per una simile presunzione.

– Dio non l'ha forse collocata qui perché noi la studiassimo? – chiese Stiros.

Questo si avvicinava troppo all'eresia di Dromind perché piacesse a Tuek. Lanciò un'occhiata sinistra a Stiros.

– Ciò che voglio dire – proseguì Stiros, – è che certamente Dio intende che noi impariamo da lei.

Tuek stesso l'aveva detto molte volte, senza mai sentire nelle proprie parole una curiosa eco delle parole di Dromind.

– Non deve venir sollecitata né sottoposta a prove – ribatté.

– Il cielo lo proibisca! – esclamò Stiros. – Io sarò l'anima della più santa cautela. E tutto ciò che apprenderò dalla Santa Bambina ti verrà subito riferito.

Tuek si limitò ad annuire. Aveva i suoi sistemi per garantirsi che Stiros avesse detto la verità.

La subdola sollecitazione e i test che seguirono furono subito riferiti alla Casa Capitolare da Tamalana e dalle sue subordinate.

– Sheeana ha un'espressione pensosa – riferì Tamalana.

Per le Reverende Madri su Rakis e per quelle alle quali riferirono, quell'espressione pensosa aveva un'interpretazione ovvia. Gli antecedenti di Sheeana erano stati dedotti molto tempo prima. Le intrusioni di Stiros stavano facendo provare a Sheeana la nostalgia di casa. Sheeana manteneva un saggio silenzio, ma era chiaro che pensava molto alla sua vita in un villaggio di pionieri. Malgrado tutte le paure e i pericoli, era chiaro che quelli erano stati per lei tempi felici. Ricordava le risa, i paletti piantati nella sabbia per valutare il passaggio del tempo, la caccia data agli scorpioni negli interstizi dei tuguri del villaggio, la ricerca di frammenti di spezia tra le dune annusandone le esalazioni. Nei ripetuti viaggi di Sheeana in quella zona, la Sorellanza aveva indovinato in modo abbastanza preciso il sito del villaggio perduto e ciò che era accaduto ad esso. Spesso Sheeana rimaneva assorta a fissare una delle antiche mappe di Tuek sulla parete del suo alloggio.

Come Tamalana si era aspettata, una mattina Sheeana aveva appuntato un dito su un punto della mappa alla parete... il punto dov'era andata molte volte. – Portatemi là – aveva ordinato Sheeana ai suoi assistenti.

Fu chiamato un ornitottero.

Mentre i sacerdoti la spiavano con avidità da un ornitottero che volava molto più in alto, Sheeana affrontava ancora una volta la sua nemesi sulla sabbia. Tamalana e i suoi consiglieri, sintonizzati sui circuiti dei sacerdoti, seguivano la scena con altrettanta avidità.

Niente che ricordasse anche nella maniera più remota un villaggio rimaneva sulla distesa coperta dalle dune, là dove Sheeana aveva ordinato che la deponessero. Tuttavia, questa volta usò un martellatore. Un altro dei subdoli suggerimenti di Stiros accompagnato da attente istruzioni sull'uso dell'antico mezzo per convocare il Dio Diviso.

Arrivò un verme.

Tamalana osservò la scena sul suo proiettore, giudicando quel verme un mostro di dimensioni non più che medie. Calcolò che la sua lunghezza fosse sui cinquanta metri. Sheeana venne a trovarsi a soli tre metri davanti a quella bocca spalancata. Gli osservatori potevano udire chiaramente il soffio dei fuochi interni del verme.

– Vuoi dirmi perché l'hai fatto? – volle sapere Sheeana.

Non trasalì davanti all'alito rovente del mostro. La sabbia crepitava sotto il verme, ma lei non dava nessun segno di aver sentito.

– Rispondimi! – ordinò Sheeana.

Dal verme non giunse nessuna voce, ma Sheeana parve ascoltare con la testa drizzata su un lato.

– Allora torna da dove sei venuto – disse Sheeana. Fece segno al verme di andarsene.

Obbediente, il verme arretrò e tornò sotto la sabbia.

Per giorni, mentre la Sorellanza li spiava con gioia maligna, i sacerdoti discussero di quello scarno incontro. Non era possibile interrogare Sheeana, per timore che scoprisse di essere stata udita. Come le altre volte, aveva rifiutato di discutere di qualunque cosa connessa con la sua visita nel deserto.

Stiros continuò con le sue subdole sollecitazioni. Il risultato fu proprio quello che la Sorellanza si era aspettato. Senza alcun preavviso, capitava che una mattina Sheeana si svegliasse e dicesse: – Oggi voglio andare nel deserto.

A volte usava un martellatore, a volte chiamava il verme con la sua danza. Molto lontano nel deserto, fuori della vista di Keen o di qualunque altro luogo abitato, i vermi venivano a lei. Sheeana tutta sola davanti a un verme gli parlava, mentre gli altri ascoltavano. Tamalana trovò affascinante l'accumularsi di quelle registrazioni mentre le passavano tra le mani dirette alla casa Capitolare.

– Dovrei odiarti!

Che subbuglio causò quella frase tra i sacerdoti! Tuek volle un aperto dibattito: – Dovremmo forse tutti noi odiare il Dio Diviso, allo stesso tempo amandolo?

Stiros a malapena riuscì a impedire il concretarsi di questo suggerimento, argomento che i desideri di Dio non erano stati resi palesi.

Sheeana chiese a uno dei suoi enormi visitatori: – Mi permetterai di cavalcarti di nuovo?

In un'altra occasione domandò: – Devo rimanere con i sacerdoti?

Questo particolare verme fu oggetto di molte domande, e fra queste: – Dove va la gente quando la mangiate?

– Perché la gente è falsa con me?

– Dovrei punire i sacerdoti cattivi?

Tamalana rise a quest'ultima domanda, pensando al subbuglio che avrebbe creato tra la gente di Tuek. Le sue spie le riferirono, infatti, lo sgomento dei sacerdoti.

– Come le risponde? – chiese Tuek. – Qualcuno ha sentito la risposta di Dio?

– Forse parla dritto alla sua anima – azzardò uno dei consiglieri.

– Ecco! – Tuek fu pronto a cogliere al balzo l'appiglio. – Dobbiamo chiederle ciò che Dio le dice di fare.

Sheeana si rifiutò di lasciarsi trascinare in quel tipo di discussioni.

– Possiede una valutazione discretamente buona dei suoi poteri – riferì Tamalana. – Adesso non va più tanto spesso nel deserto malgrado le sollecitazioni di Stiros. Come potevamo aspettarci, l'attrazione ha perso mordente. La paura e l'euforia possono spingere soltanto fino a certi limiti, prima di sbiadire. Comunque, un ordine efficace l'ha imparato: «Vai via!»

La Sorellanza osservò che questo era uno sviluppo importante. Quando perfino il Dio Diviso obbediva, nessun sacerdote o sacerdotessa avrebbe osato mettere in dubbio la sua autorità, vale a dire il suo diritto a impartire un simile ordine.

– I sacerdoti stanno costruendo torri nel deserto – riferì ancora Tamalana. – Vogliono luoghi più sicuri dai quali osservare Sheeana quando va fuori.

La Sorellanza l'aveva previsto, e aveva perfino esercitato proprie sollecitazioni per accelerare la realizzazione dei progetti. Ogni torre disponeva della propria trappola a vento, del proprio personale per la manutenzione, della propria barriera d'acqua con giardini e altri elementi di civiltà. Ognuna era una piccola comunità che estendeva le aree insediate da Rakis sempre più addentro nel dominio dei vermi. Non erano più necessari i villaggi dei pionieri e a Sheeana fu attribuito il merito di questo sviluppo.

– È la *nostra* sacerdotessa – diceva la plebaglia.

Tuek e i suoi consiglieri giravano sulla punta d'uno spillo: *Shaitan e Shai-hulud in un solo corpo?* Stiros viveva nella quotidiana paura che Tuek annunciasse pubblicamente quel fatto. Alla fine i consiglieri di Stiros respinsero il suggerimento che Tuek venisse assunto in cielo. Un altro suggerimento, che alla sacerdotessa Sheeana accadesse un incidente fatale, fu accolto con orrore da tutti, perfino Stiros la giudicò un'impresa troppo grande.

– Anche se rimuovessimo questa spina, Dio potrebbe colpirci con una intrusione ancora più terribile – dichiarò. E ammonì: – I libri più antichi affermano che sarà una bambina a guidarci.

Stiros fu uno degli ultimi a convincersi a considerare Sheeana come qualcosa di non del tutto mortale. Si poteva notare come tutti gli altri intorno a lei, Cania compresa, avessero finito per amare Sheeana. Era così

ingenua, così intelligente e sensibile!

Molti notarono che quel crescente affetto per Sheeana si estendeva perfino a Tuek.

La Sorella riconosceva immediatamente la gente toccata da questo potere. Le Bene Gesserit avevano dato una precisa etichetta a questo antico effetto: *adorazione espansiva.* Tamalana riferì di profondi cambiamenti che si diffondevano su Rakis man mano la gente, dovunque sul pianeta, cominciava a pregare Sheeana, invece che Shaitan o perfino Shai-hulud.

– Vedono che Sheeana intercede per i più deboli – riferì Tamalana. – È uno schema familiare. Tutto procede come ordinato. Quando manderete il ghola?

La superficie esterna d'un pallone è sempre più grande del suo dannato centro! Il motivo essenziale della Dispersione è tutto qui!

Risposta del Bene Gesserit ad un suggerimento ixiano che nuove sonde investigative venissero inviate tra gli Smarriti.

Una delle più veloci navette della Sorellanza portò Miles Teg fino al trasporto della Gilda che orbitava intorno a Gammu. Non gli piaceva lasciare la Rocca in quel momento, ma la priorità era ovvia. Inoltre provava una reazione viscerale a quell'impresa. Durante i suoi tre secoli di esperienza Teg aveva imparato a fidarsi delle sue reazioni viscerali. Le cose non stavano andando bene su Gammu. Ogni pattuglia, ogni rapporto dai sensori più remoti, i resoconti delle spie di Patrin nelle città... Ogni cosa alimentava l'inquietudine di Teg.

Alla maniera dei mentat, Teg percepiva delle forze in movimento intorno alla Rocca e dentro di essa. Il suo progetto-ghola era in pericolo. Tuttavia l'ordine che aveva ricevuto di presentarsi a rapporto a bordo del trasporto della Gilda, preparato alla violenza, gli era giunto dalla stessa Taraza insieme a un inequivocabile «cripto» d'identificazione.

Sulla navetta che lo stava trasportando in alto, Teg si preparò alla battaglia. I preparativi che era stato in grado di fare, li aveva fatti. Lucilla era stata avvertita. Lui aveva fiducia in Lucilla. Schwangyu era un altro paio di maniche. Lui intendeva discutere a fondo con Taraza alcuni cambiamenti essenziali nella Rocca su Gammu. Tuttavia, per prima cosa avrebbe dovuto vincere un'altra battaglia. Teg non aveva il minimo dubbio che stava per ingaggiare un combattimento.

Quando la sua navetta si avvicinò per attraccare, Teg guardò fuori da un oblò e vide il gigantesco simbolo ixiano all'interno dei riquadro dello stemma della Gilda sul lato oscuro del trasporto. Quella era una nave che la Gilda aveva dotato di meccanismi ixiani, sostituendo le macchine ai tradizionali navigatori. E ci sarebbero stati a bordo tecnici ixiani per la manutenzione dell'equipaggiamento. E ci sarebbe anche stato un autentico navigatore della Gilda. La Gilda non aveva mai accettato del tutto di fidarsi di una macchina, pur essendo, quei trasporti convertiti, un chiaro messaggio ai Tleilaxu e ai rakiani:

«Vedete: non abbiamo assolutamente bisogno del vostro melange!»

Era quello l'annuncio contenuto nel gigantesco simbolo ixiano sul fianco della nave spaziale.

Teg sentì il lieve rullio quando i grappini d'attracco fecero presa, e tirò

un profondo, disteso sospiro. Si sentiva come si era sempre sentito prima della battaglia: svuotato d'ogni falso sogno. Quello era un fallimento. I colloqui erano falliti e adesso era giunto il momento del contesto sanguinoso... a meno che non riuscisse a prevalere in qualche altra maniera. Oggigiorno il combattimento era raramente qualcosa di grosso, massiccio, e nondimeno la morte era presente. Ma ciò rappresentava il tipo più permanente di fallimento. *Se non possiamo appianare in modo pacifico le nostre divergenze, siamo meno che umani.*

Un attendente con l'inequivocabile accento di Ix guidò Teg fino alla stanza in cui Taraza l'aspettava. Lungo tutti i corridoi e nei pneumotubi che lo trasportavano da Taraza, Teg cercò segni che confermassero l'avvertimento segreto nel messaggio della Madre Superiora. Tutto pareva sereno, normale: l'attendente mostrava la giusta deferenza verso il bashar. – Ero un comandante Tireg a Andioyu – disse l'attendente, nominando una delle quasi-battaglie in cui Teg aveva prevalso.

Arrivarono a un comunissimo boccaporto ovale sulla parete d'un comunissimo corridoio. Il boccaporto si apri e Teg fece il suo ingresso in una stanza dalle bianche pareti, di confortevoli dimensioni e bene arredata: poltrone sospese, bassi tavolini lungo le pareti, globi regolati sul giallo. Dietro di lui il boccaporto tornò a scivolare con un tonfo sordo nelle sue guide, lasciando la sua scorta fuori nel corridoio.

Una novizia del Bene Gesserit scostò una tenda sottile che nascondeva un passaggio sulla destra di Teg. Annuì verso di lui. Era stato visto. Taraza sarebbe stata avvertita.

Teg represse un tremito ai muscoli dei polpacci.

Violenza?

Non aveva equivocato il segreto avvertimento di Taraza. I suoi preparativi sarebbero stati adeguati?

C'era una poltrona sospesa nera alla sua sinistra, un lungo tavolo davanti a questa e un'altra poltrona all'estremità del tavolo. Teg avanzò verso questo lato della stanza e aspettò con la schiena rivolta alla parete. Notò, di passaggio, che la polvere bruna di Gammu era ancora appiccicata alla punta dei suoi stivali.

Nella stanza c'era un certo odore... Annusò. *Shere!* Taraza e i suoi si erano forse armati contro una sonda ixiana? Teg aveva ingerito la sua abituale capsula di shere prima d'imbarcarsi sulla navetta. Troppe conoscenze, dentro la sua testa, avrebbero potuto essere troppo utili al nemico. Il fatto che Taraza lasciasse aleggiare nel suo alloggio l'odore

dello shere aveva un'altra implicazione: indicava la presenza di qualche osservatore di cui non aveva potuto impedire la presenza.

Taraza uscì da dietro la tenda sottile. Pareva stanca, pensò Teg. Trovò la cosa fuori dell'ordinario, poiché le Sorelle erano capaci di nascondere la fatica fin quando non si trovavano sull'orlo del crollo. Era davvero a corto di energia, oppure era un'esibizione a beneficio degli osservatori nascosti?

Fermandosi subito all'interno della stanza, Taraza fissò Teg. Al suo sguardo scrutatore, il bashar parve assai più vecchio di quando l'aveva visto l'ultima volta. Il servizio su Gammu faceva i suoi effetti, ma lei trovò la cosa rassicurante. Teg stava facendo il suo lavoro.

– La velocità della tua risposta è assai apprezzata, Miles – gli disse.

Apprezzata! La sua parola che avevano concordato per *«Siamo osservati in segreto da un pericoloso nemico».*

Teg annuì, mentre il suo sguardo andava alla tendina dalla quale Taraza era entrata.

Taraza sorrise e avanzò nella stanza. Notò che in Teg non c'era nessun segno del ciclo del melange. L'anzianità di Teg sollevava sempre il sospetto che potesse ricorrere all'effetto tonificante della spezia. Ma niente in lui rivelava anche il minimo segno dell'assuefazione al melange, al quale a volte perfino i più forti si piegavano quando sentivano avvicinarsi la fine. Teg indossava la giubba della sua vecchia uniforme di bashar supremo, ma senza le esplosioni stellari d'oro alla spalla e al colletto. Quello era un segnale che riconobbe. Diceva: «Ricorda come mi sono guadagnato queste al tuo servizio. Neppure questa volta ho mancato al mio impegno».

Gli occhi che la studiavano erano calmi, non lasciavano trapelare il minimo accenno a un giudizio. Tutto il suo aspetto parlava d'una tranquillità interiore, in completo disaccordo con ciò che, lei lo sapeva, doveva avvenire dentro di lui in quel momento. Aspettava il suo segnale.

– Il nostro ghola dev'essere risvegliato alla prima occasione – lei disse. Agitò una mano per azzittirlo mentre stava per risponderle. – Ho visto i rapporti di Lucilla e so che è troppo giovane. Ma dobbiamo agire.

Teg si rese conto che stava parlando per gli osservatori nascosti. Le parole venivano credute?

– Io ti do adesso l'ordine di svegliarlo – disse Taraza, e flette il polso sinistro nel gesto che confermava come si stesse servendo del loro linguaggio segreto.

Era vero! Teg gettò un'occhiata alla tendina che nascondeva il passaggio

dal quale Taraza era entrata. Chi era là dietro ad ascoltare?

Impiegò le sue capacità di mentat per risolvere il problema. Non era in possesso di tutti gli elementi, ma questo non lo fermò. Un mentat poteva lavorare anche in mancanza di certi pezzi del mosaico, se ne aveva a sufficienza per creare uno schema. A volte anche un profilo appena abbozzato era sufficiente. Gli forniva la forma nascosta, dentro la quale poteva poi inserire i frammenti mancanti per completare un intero. Di rado accadeva ai mentat di disporre di tutti i dati che avrebbero potuto desiderare, ma Teg era perfettamente addestrato a percepire i disegni, a riconoscere gli schemi e l'intero. Adesso Teg ricordò a se stesso di essere stato «addestrato» anche nel supremo significato militare della parola: si *addestrava* una recluta a usare un'arma, a *puntare l'arma correttamente.*

Taraza stava puntando lui. La sua valutazione della loro attuale situazione trovava così conferma.

– Verranno compiuti tentativi disperati per uccidere o catturare il nostro ghola prima che tu possa svegliarlo – disse Taraza.

Teg riconobbe il tono della sua voce: l'offerta fredda e analitica di dati a un mentat. Quindi si era accorta che lui si trovava nella condizione di mentat.

Nella sua mente scorse lo schema mentat di ricerca. Prima c'era il progetto della Sorellanza per il ghola, in gran parte a lui ignoto, ma che in qualche modo ruotava intorno alla presenza di una giovane femmina su Rakis che (dicevano) poteva comandare ai vermi. I ghola di Idaho: una persona affascinante, questi, e con qualcos'altro, che aveva indotto il Tiranno e i Tleilaxu a ripeterlo innumerevoli volte. Duncan a mucchi, a carrettate! Quale servizio rendeva mai questo ghola, se il Tiranno non gli aveva consentito di restarsene tra i morti? E i Tleilaxu: avevano decantato i ghola di Duncan Idaho nei loro serbatoi axlotl per millenni, perfino dopo la morte del Tiranno. I Tleilaxu avevano venduto questo ghola alla Sorellanza dodici volte, e la Sorellanza aveva pagato con la valuta più pregiata, melange uscito dai loro preziosi depositi. Perché mai i Tleilaxu avevano accettato in pagamento qualcosa che essi stessi producevano tanto copiosamente? Era ovvio: per impoverire le scorte della Sorellanza.

Qui, c'era una particolare forma di cupidigia. I Tleilaxu comperavano supremazia: *il gioco del potere!*

Teg mise a fuoco la sua attenzione sulla Madre Superiora che aspettava, calma.

– I Tleilaxu hanno ucciso i nostri ghola per controllare i nostri tempi –

disse.

Taraza annuì, ma non parlò. Così, c'era dell'altro. Ancora una volta Teg si lasciò scivolare nella condizione mentat.

Le Bene Gesserit costituivano un prezioso mercato per il melange dei Tleilaxu, non era la sola fonte, poiché c'era sempre un rivolo che veniva da Rakis, ma prezioso, sì, molto prezioso. Non era ragionevole che i Tleilaxu volessero alienarsi un prezioso mercato, a meno che non avessero altri preziosi mercati pronti a prenderne il posto.

Chi altri aveva interesse alle attività del Bene Gesserit? Gli ixiani, senza alcun dubbio. Ma gli ixiani non costituivano un buon mercato per il melange. La presenza ixiana su quella nave parlava chiaramente della loro indipendenza. Dal momento che gli Ixiani e le Ittiointerpreti avevano fatto causa comune, le Ittiointerpreti potevano venir escluse dallo schema di quella ricerca.

Quale grande potenza o insieme di potenze in questo universo possedeva...

Teg congelò quel pensiero come se avesse schiacciato i freni d'un ornitottero in picchiata, lasciando che la sua mente galleggiasse libera mentre faceva altre considerazioni.

Non in questo universo.

Lo schema prese forma. *La Ricchezza.* Gammu assumeva un nuovo ruolo nei suoi calcoli mentat. Gammu era stato depredato molto tempo fa dagli Harkonnen, abbandonato come una carcassa putrescente, che i daniani avevano restaurato. Comunque, c'era stato un periodo quando perfino le speranze di Gammu si erano dissolte. E senza speranze non c'erano stati neppure i sogni. Per arrampicarsi fuori da quella fogna, la popolazione si era servita soltanto del più abbietto pragmatismo: *Se funziona, è buono.*

La Ricchezza. Durante la sua prima ricognizione su Gammu aveva notato il numero delle banche. Alcune di esse avevano perfino il contrassegno di casseforti del Bene Gesserit. Gammu fungeva da fulcro per la manipolazione di enormi ricchezze. La banca che aveva visitato per studiarne il suo possibile impiego come contatto di emergenza ritornò in primo piano nella sua coscienza mentat. Si era subito reso conto che quel luogo non si limitava ad affari puramente planetari. Era una banca di banchieri.

Non soltanto ricchezza, ma LA RICCHEZZA.

Nella mente di Teg non si delineò uno Schema Primario di Sviluppo, ma

aveva abbastanza dati per una Proiezione di Prova. Una ricchezza che non apparteneva a questo universo. La gente della Dispersione.

Per tutto quel riordinamento mentat dei dati gli erano occorsi soltanto pochi secondi. Avendo raggiunto quel punto, Teg rilassò muscoli e nervi, gettò un'occhiata a Taraza e a grandi passi raggiunse l'imbocco dell'ingresso nascosto. Notò che Taraza non stava dando nessun segno di allarme ai suoi movimenti. Scostando di scatto la tendina, Teg si trovò di fronte a un uomo alto quasi quanto lui: indumenti di stile militare con lance incrociate sulle mostrine del suo colletto. Il volto era massiccio, la mascella ampia, gli occhi verdi. Un'espressione di guardinga sorpresa, una mano sospesa sopra una tasca gonfiata dall'ovvia presenza di un'arma.

Teg sorrise all'uomo, lasciò ricadere la tendina e tornò da Taraza.

– Siamo osservati da gente della Dispersione – disse.

Taraza si rilassò. La performance di Teg era stata memorabile.

La tendina tornò ad essere scostata con un fruscio sibilante. L'estraneo alto e massiccio venne avanti e si arrestò a due passi da Teg. Una gelida espressione di rabbia bloccava i suoi lineamenti.

– Ti avevo avvertito di non dirglielo! – La sua voce era baritonale, con un accento raschiante nuovo per Teg.

– E io ti avevo avvertito circa i poteri di questo bashar mentat – replicò Taraza. Un'espressione di disgusto balenò sul suo volto.

L'uomo si acquietò e una sottile espressione di paura increspò i suoi lineamenti.

– Matre Onorata, io...»

– Non osare chiamarmi così! – Il corpo di Taraza si tese in una posizione di combattimento che Teg non le aveva mai visto esibire prima di allora.

L'uomo inclinò un po' la testa: – Mia cara signora, qui non sei tu ad avere il controllo della situazione. Devo ricordarti che i miei ordini...

Teg aveva sentito abbastanza. – Per mio tramite, lei qui ha il controllo – dichiarò. – Prima di venire qui ho messo in atto alcune misure protettive. Questa... – Si guardò intorno, poi riportò la sua attenzione sull'intruso, il cui volto adesso aveva un'espressione preoccupata, – ... non è una non-nave. Due dei nostri monitori non-navi vi tengono sotto mira in questo preciso momento.

– Non sopravvivereste! – abbaiò l'uomo.

Teg gli rivolse un amabile sorriso: – Nessuno su questa nave sopravviverebbe. – Strinse la mandibola per schiacciare il nervoscatto e attivare il minuscolo sincronizzatore a pulsazione nel suo cranio. Questo

esibì i suoi segni grafici sullo sfondo dei suoi centri ottici. – E non avete molto tempo per prendere una decisione.

– Digli come hai saputo ciò che dovevi fare – intervenne Taraza.

– La Madre Superiora ed io abbiamo i nostri mezzi privati di comunicazione – spiegò Teg. – Ma oltre a ciò, non c'era nessun bisogno che mi mettesse in guardia. Bastava la sua convocazione. La Madre Superiora su un trasporto della Gilda in un momento come questo? Impossibile!

– Non c'è una via d'uscita – ringhiò l'uomo.

– Forse – disse Teg. – Ma né la Gilda né Ix rischieranno un attacco totale sferrato dalle forze del Bene Gesserit al comando d'un capo addestrato da me. Mi riferisco al bashar Burzmali. I vostri appoggi si sono appena dissolti... svaniti.

– Io non gli ho detto niente di tutto questo – dichiarò Taraza. – Sei appena stato testimone della performance d'un bashar mentat, quale dubito possa essere uguagliato nel nostro universo. Pensateci, prima di prendere la decisione di muovere contro Burzmali, un uomo addestrato da questo mentat.

L'intruso fece passare il suo sguardo da Taraza a Teg, e poi di nuovo a Taraza.

– Questo è il modo di uscire dal nostro apparente punto morto – disse Teg. – La Madre Superiora Taraza e il suo seguito partiranno con me. Dovete decidere subito. Il tempo a disposizione sta per terminare.

– State bluffando. – Ma non c'era forza nelle sue parole.

Teg guardò Taraza ed eseguì un inchino. – È stato un grande onore servirti, Reverenda Madre Superiora. Ti saluto.

– Forse la morte non ci separerà – rispose Taraza. Era il tradizionale addio d'una Reverenda Madre a una Sorella sua pari.

– Andatevene! – L'uomo dai lineamenti massicci corse al portello del corridoio e lo spalancò, rivelando due guardie ixiane dall'espressione sorpresa. Con voce rauca l'uomo ordinò: – Accompagnateli alla loro navetta.

Con voce sempre calma e rilassata, Teg disse: – Chiama i tuoi, Madre Superiora. – All'uomo fermo accanto al portello aperto. – Ci tieni troppo alla tua pelle per essere un buon soldato. Nessuno dei miei avrebbe commesso un simile errore.

– Ci sono delle vere Matres Onorate a bordo di questa nave – ringhiò l'altro. – Ho giurato di proteggerle.

Teg fece una smorfia e si voltò verso Taraza che stava conducendo la sua gente fuori dalla stanza adiacente: due Reverende Madri e quattro novizie. Teg riconobbe una delle Reverende Madri: Darwi Odrade. L'aveva già vista altre volte soltanto in distanza, ma il volto ovale e i suoi bellissimi occhi colpivano l'attenzione: così simili a quelli di Lucilla.

– Abbiamo il tempo per le presentazioni? – chiese Taraza.

– Naturalmente, Madre Superiora.

Teg annuì e strinse la mano a ciascuna delle donne quando Taraza gliele presentò.

Quando se ne furono andate, Teg si rivolse all'estraneo in uniforme: – Bisogna sempre rispettare le cortesie – gli disse. – Altrimenti saremmo meno che umani.

Soltanto quando furono a bordo della navetta, con Taraza seduta accanto a lui e il suo seguito lì vicino, Teg fece la domanda più importante:

– Come hanno fatto a catturarvi?

La navetta si stava tuffando verso il pianeta. Lo schermo davanti a Teg gli mostrava che la nave della Gilda marchiata con lo stemma di Ix obbediva al suo ordine di rimanere in orbita fino a quando il suo gruppo non si fosse trovato al sicuro dietro la difesa planetaria.

Prima che Taraza potesse rispondere, Odrade si sporse attraverso la corsia che li separava e interloquì: – Ho annullato gli ordini del bashar di distruggere quella nave della Gilda, Madre.

Teg girò di scatto la testa e fissò furioso Odrade: – Ma vi hanno prese prigioniere e... – Corrugò la fronte. – Come facevate a sapere che io...

– Miles!

La voce di Taraza conteneva una pronunciata sfumatura di rimprovero. Teg sogghignò, addolorato. Sì, lei lo conosceva bene, quasi quanto lui conosceva se stesso... anzi, meglio, sotto certi aspetti.

– Non ci hanno catturato e basta, Miles – disse ancora Taraza. – Abbiamo permesso che ci catturassero. All'apparenza, io stavo scortando Dar fino a Rakis. Abbiamo lasciato la nostra non-nave a Junction e abbiamo chiesto il più veloce trasporto della Gilda. Tutto il mio consiglio, Burzmali compreso, si è trovato d'accordo nel dire che questi intrusi della Dispersione si sarebbero impadroniti del trasporto e ci avrebbero portato da te con lo scopo di raccogliere tutti i pezzi del progetto ghola.

Teg era sgomento. *Quale rischio!*

– Sapevamo che ci avresti salvato – ribadì Taraza. – E Burzmali si teneva pronto a intervenire nel caso in cui tu avessi fallito.

– Quella nave della Gilda che avete risparmiato – disse Teg, – chiamerà aiuto e attaccherà il nostro...

– Non attaccheranno Gammu – l'interruppe Taraza. – Troppe e differenti forze si trovano concentrate su Gammu, perché la Dispersione osi alienarsi tanta gente.

– Vorrei esser tanto sicuro quanto sembri esserlo tu – replicò Teg.

– Siine certo, Miles. Inoltre ci sono altre ragioni per non distruggere la nave della Gilda. Ix e la Gilda sono stati colti sul fatto a prendere partito. Questo danneggia gli affari, e loro hanno bisogno di tutti gli affari che possono procurarsi.

– A meno che non abbiano clienti più importanti che offrono guadagni migliori!

– Ahhhh, Miles. – Poi, con voce più riflessiva: – Quello che noi Bene Gesserit più recenti cerchiamo di conseguire è un tono più calmo, un equilibrio. Tu lo sai.

Teg giudicò che l'affermazione rispondeva a verità, ma gli riuscì difficile mandar giù quell'espressione, «più recenti...». Quelle parole gli davano la sensazione d'un sintetico in-punto-di-morte.

Ma prima che potesse sollevare obiezioni, Taraza continuò: – Ci piace risolvere le situazioni più calde fuori dal campo di battaglia. Devo ammettere che dobbiamo ringraziare il Tiranno per questo atteggiamento. Non credo che tu ti sia mai considerato un prodotto del condizionamento del Tiranno, Miles, ma lo sei.

Teg accettò la dichiarazione senza commenti. Era uno degli innumerevoli elementi costitutivi della società umana... un dato che nessun mentat poteva ignorare.

– È stata quella tua qualità, in primo luogo, ad attirarci – proseguì Taraza. – Tu puoi essere dannatamente frustrante, a volte, ma non ti vorremmo affatto diverso.

Teg si rese conto, da certe sue sfumature, dal modo di staccare le parole, che Taraza non parlava soltanto a suo beneficio, ma indirizzava il discorso anche al suo seguito.

– Hai la sia pur vaga idea, Miles, di quanto possa farci saltare i nervi sentirti sostenere entrambe le facce d'una questione con uguale forza? Ma la tua empatia è un'arma potente. Quanto sono rimasti terrorizzati alcuni dei nostri nemici nello scoprire all'improvviso che avrebbero dovuto affrontare te, quando fino a un attimo prima non eri comparso sulla scena!

Teg si permise uno striminzito sorriso. Gettò un'occhiata alle donne

sedute sul lato opposto della corsia. Perché mai Taraza parlava soprattutto a loro beneficio? Darwi Odrade pareva riposare, la testa reclinata all'indietro, gli occhi chiusi. Parecchie altre chiacchieravano tra loro. Ma niente di tutto questo era conclusivo per Teg. Perfino le novizie Bene Gesserit erano in grado di seguire molte catene di pensiero simultaneamente. Riportò la sua attenzione su Taraza.

– Tu sai sentire le cose come le sente il nemico – disse Taraza. – È questo che voglio dire. E, naturalmente, quando ti trovi in quell'ambito mentale, per te non esiste nessun nemico.

– Sì, esiste!

– Non equivocare le mie parole, Miles. Non abbiamo mai dubitato della tua fedeltà. Ma è soprannaturale come tu riesca a farci vedere delle cose... che altrimenti non riusciremmo mai a vedere. Sì, ci sono momenti in cui tu sei i nostri occhi.

Teg si accorse che Darwi Odrade aveva aperto gli occhi e lo stava guardando. Era una bella donna. Il suo aspetto aveva qualcosa d'inquietante. Come Lucilla, gli ricordava qualcosa del suo passato. Ma prima che potesse seguire questo pensiero, Taraza parlò.

– Il ghola ha questa abilità di porsi in equilibrio tra forze opposte? – gli chiese.

– Potrebbe essere un mentat – replicò Teg.

– In una incarnazione, *era* un mentat, Miles.

– Vuoi davvero che venga svegliato così giovane?

– È necessario, Miles. Estremamente necessario.

Il fallimento della CHOAM? Molto semplice: ignorano il fatto che potenze commerciali più grandi aspettano ai margini delle loro attività, potenze che potrebbero inghiottirli come uno slig inghiotte spazzatura. È questa la vera minaccia della Dispersione... per loro e per noi tutti.
Appunti del Consiglio delle Bene Gesserit, Archivi SXX90CH

Odrade impiegò soltanto parte della sua coscienza per seguire la conversazione fra Teg e Taraza. La navetta era piccola, la cabina passeggeri angusta. Sapeva che avrebbe impiegato dei razzi per smorzare la discesa attraverso l'atmosfera e si preparò all'urto. Con un vascello come quello il pilota avrebbe centellinato l'uso dei sospensori per risparmiare energia.

Usò di quei momenti allo stesso modo in cui utilizzava tutti i periodi come quello per fortificarsi in vista delle imminenti necessità. Il tempo incalzava; lei era guidata da uno speciale calendario. Aveva appunto guardato un calendario prima di lasciare la Casa Capitolare, intrappolata, come spesso le capitava, nella persistenza del tempo e del suo linguaggio: secondi, minuti, ore, giorni, settimane, mesi, anni... anni-standard, a voler essere precisi. Persistenza era una parola inadeguata al fenomeno. Inviolabilità era una definizione più adatta. La Tradizione. Mai disturbare la tradizione. Conservava ben salda in testa quell'allegoria, e il relativo scorrere del tempo imposto a pianeti che non ticchettavano secondo il primitivo orologio umano.

Una settimana era di sette giorni. Sette! Quanto rimaneva potente quel numero. Mistico. Era racchiuso nella Bibbia Cattolica Orangista. Il Signore aveva fatto il mondo in sei giorni, «e il settimo si riposò».

Buon per lui! pensò Odrade. *Dovremmo riposarci tutti dopo lavori faticosi.*

Girò leggermente la testa e guardò Teg sull'altro lato della corsia. Teg non aveva nessuna idea di quanti ricordi di lui lei possedesse. Osservò come gli anni avessero trattato quel volto robusto. Vide che insegnare al ghola aveva prosciugato le sue energie. Quel bambino nella rocca di Gammu doveva essere una spugna che assorbiva tutto e tutti intorno a lui.

Miles Teg, sai come ti stiamo usando? si chiese.

Era un pensiero che la indeboliva ma permise che persistesse nella sua coscienza quasi con un senso di sfida. Come sarebbe stato facile amare quel vecchio! Non come un compagno, naturalmente... ma amarlo per se stesso. Poteva sentire l'attrazione di quel legame e lo riconobbe con l'orlo affilato delle sue facoltà Bene Gesserit. L'amore, il maledetto amore,

l'amore che indeboliva.

Odrade aveva avvertito quell'attrazione col primo maschio che era stata mandata a sedurre. Una strana sensazione. I suoi anni di condizionamento Bene Gesserit l'avevano resa guardinga. Nessuno dei suoi censori le aveva permesso il lusso di quell'indiscutibile calore, e col tempo aveva appreso le ragioni dietro a quello scrupoloso isolamento. Ma era là, inviata dalle maestre della procreazione, con l'ordine di avvicinarsi tanto a un singolo individuo da permettere che penetrasse in lei. Tutti i dati clinici si trovavano là, nella sua coscienza, e poteva leggere l'eccitazione sessuale nel suo partner già mentre la consentiva in se stessa. Dopotutto, era stata preparata a quel ruolo con gran cura da uomini che le maestre della procreazione avevano scelto e condizionato con gusto squisito proprio per quell'addestramento.

Odrade sospirò e distolse lo sguardo da Teg, chiudendo gli occhi nel ricordare. I maschi d'addestramento non permettevano mai che le loro emozioni riflettessero abbandono e affetto nei confronti dei partner. Era un difetto necessario nell'educazione sessuale.

La prima seduzione che le era stata affidata: era stata del tutto impreparata all'estatica fusione d'un orgasmo simultaneo, una comunione e una reciprocità antiche come l'umanità... e anche più! E con poteri capaci di sopraffare la ragione. L'espressione del volto del suo compagno maschio, la dolcezza del bacio, il totale abbandono di tutte le sue riserve autoprotettive, indifeso e supremamente vulnerabile. Nessun maschio d'addestramento aveva mai fatto una cosa del genere! Disperata, aveva cercato di aggrapparsi alle lezioni delle Bene Gesserit. Tramite quelle lezioni aveva visto l'essenza di quell'uomo sul suo viso, e aveva percepito quell'essenza nelle sue fibre più profonde. Solo per un istante aveva consentito una risposta uguale, provando un nuovo apice nell'estasi che nessuna delle sue insegnanti le aveva mai detto si potesse raggiungere. Da quell'istante comprese cos'era accaduto a lady Jessica e alle altre Bene Gesserit *fallite*.

Quella sensazione era l'amore!

Quel potere l'aveva terrorizzata (come le Maestre della Procreazione sapevano sarebbe successo) ed era ripiombata nell'attento condizionamento Bene Gesserit, permettendo che una maschera di piacere si sostituisse alla breve, naturale espressione sul suo viso, praticando carezze calcolate là dove le carezze naturali sarebbero state più facili (ma meno efficaci).

Il maschio aveva reagito come c'era da aspettarsi, in modo stupido. Pensare a lui come a una persona stupida le era d'aiuto.

La sua seconda seduzione era stata più facile. Di quell'uomo riusciva ancora a richiamare alla memoria i lineamenti, facendolo tuttavia a volte con un indifferente senso di meraviglia. A volte il suo viso le compariva nella mente da solo senza che lei riuscisse subito a identificarne il motivo.

Per gli altri maschi con i quali era stata mandata a procreare, i segni della memoria erano diversi. Doveva esplorare a fondo il proprio passato per richiamare a sé i loro volti e le loro espressioni. Le impressioni sensorie di quelle esperienze non andavano mai in profondità. Ma non era così per quel primo!

Tale era il pericoloso potere dell'amore.

E quanti guai quella forza nascosta aveva causato alle Bene Gesserit nel corso dei millenni! Lady Jessica e il suo amore per il suo duca erano stati soltanto un esempio fra innumerevoli altri. L'amore offuscava la ragione. Distraeva le Sorelle dai loro doveri. L'amore poteva venir tollerato soltanto là dove non causava un disordine immediato e ovvio, oppure dove serviva gli scopi più generali del Bene Gesserit. Altrimenti andava evitato.

Tuttavia, rimaneva sempre un oggetto inquietante da cui guardarsi.

Odrade aprì gli occhi e guardò di nuovo Teg e Taraza. La Madre Superiora aveva abbordato un nuovo argomento. Come poteva essere irritante a volte la voce di Taraza! Odrade tornò a chiudere gli occhi e ascoltò la conversazione, avvinta a quelle due voci da un qualche legame imprecisabile della sua coscienza.

– Assai poche sono le persone che si rendono conto di quante, tra le infrastrutture d'una civiltà, siano infrastrutture dipendenti – disse Taraza. – Abbiamo fatto uno studio assai approfondito di questo fenomeno.

L'amore è una infrastruttura dipendente pensò Odrade. Come mai Taraza aveva toccato quell'argomento proprio in quel momento? Di rado la Madre Superiora faceva qualcosa senza i motivi più profondi.

– L'infrastruttura dipendente è un termine che comprende tutte le cose necessarie a una popolazione umana per sopravvivere in numero uguale o maggiore a quello esistente – stava dicendo Taraza.

– Il melange? – chiese Teg.

– Certo, ma la maggior parte della gente guarda la spezia e dice: «Com'è bello che possiamo averla e che possa darci una vita molto più lunga di quella goduta dai nostri antenati».

– Sempre che possano permetterselo. – Odrade notò il tono tagliente

della voce di Teg.

– Fintanto che una singola potenza non controllerà tutto il mercato, la maggior parte della gente ne avrà abbastanza – disse Taraza.

– Ho imparato l'economia sulle ginocchia di mia madre – replicò Teg. – Cibo, acqua, aria respirabile, spazio vitale non contaminato dai veleni... ci sono molti tipi di *denaro* e il valore cambia a seconda della dipendenza.

Mentre ascoltava, Odrade fu quasi sul punto di annuire il suo consenso. La reazione di Teg era la sua: *Non insistere su quanto è ovvio, Taraza! Vai al punto.* – Voglio che tu ricordi con molta chiarezza gli insegnamenti di tua madre – disse ancora Taraza. *Come si era fatta pacata la sua voce tutt'a un tratto!* Poi, di colpo, la voce di Taraza cambiò ancora: – Dispotismo idraulico! – sbottò.

Le riesce bene quel cambiamento così enfatizzato pensò Odrade. La memoria rigurgitò i dati come un rubinetto aperto all'improvviso al massimo. *Dispotismo idraulico:* il controllo centrale d'una energia essenziale come l'acqua, l'elettricità, i combustibili, le medicine, il melange... Obbedisci al potere centrale di controllo, oppure l'energia verrà spenta e morirai!

Taraza aveva ripreso a parlare: – C'è un altro concetto molto utile e sono certo che tua madre te l'ha insegnato: il tronco-chiave.

Adesso Odrade era molto incuriosita. Con quella conversazione Taraza stava puntando su qualcosa d'importante. Il *tronco-chiave:* un concetto davvero antico che risaliva ai tempi anteriori ai sospensori, quando i boscaioli mandavano gli alberi abbattuti giù per i fiumi fino alle segherie centrali. A volte i tronchi si accumulavano nel fiume, intasandolo, e veniva chiamato un esperto per trovare il tronco... il tronco-chiave... che, una volta spostato, avrebbe disfatto l'intasamento. Odrade sapeva che Teg avrebbe avuto una comprensione tutta intellettuale del termine, ma lei e Taraza potevano evocare dei testimoni oculari dagli Altri Ricordi, vedere realmente l'esplosione delle schegge di legno e degli spruzzi d'acqua quando l'intasamento veniva sciolto.

– Il Tiranno era un tronco-chiave – dichiarò Taraza. – Ha creato l'intasamento e l'ha sciolto.

La navetta ebbe una serie di violenti tremiti quando cominciò a mordere l'atmosfera di Gammu. Odrade avvertì la bardatura di sicurezza che la stringeva con più forza per alcuni istanti, poi il volo dell'apparecchio si stabilizzò. Per questo breve intervallo la conversazione s'interruppe, poi Taraza continuò: – Al di là delle cosiddette dipendenze naturali, ci sono

alcune religioni che sono nate da fattori psicologici. Perfino le necessità fisiche possono avere una simile componente sotterranea.

– Un fatto che la Missionaria Protectiva capisce molto bene – fu il commento di Teg.

Ancora una volta Odrade sentì nella sua voce una corrente sotterranea di profondo risentimento. E certamente doveva sentirla anche Taraza. Cosa stava facendo? Poteva indebolire Teg!

– Ahhhh, sì – disse Taraza. – La nostra Missionaria Protectiva. Un bisogno così intenso che la struttura basilare della loro fede sia la «vera fede». Se ti dà piacere o una sensazione di sicurezza e se è incorporata nella struttura della tua fede, che potente dipendenza crea!

Ancora una volta Taraza piombò nel silenzio mentre la loro navetta attraversava un'altra zona di turbolenza atmosferica.

– Vorrei che usasse i sospensori! – si lamentò Taraza.

– Ci fa risparmiare carburante – replicò Teg. – Meno dipendenza.

Taraza ridacchiò. – Oh, sì, Miles. Hai imparato bene la lezione. Ci vedo la mano di tua madre. È la madre che va condannata quando il bambino prende una direzione pericolosa.

– Mi consideri un bambino? – chiese Teg.

– Ti considero qualcuno che ha avuto il suo primo incontro diretto con le macchinazioni delle cosiddette Matres Onorate.

Ecco pensò Odrade. E con una sensazione di profondo turbamento si rese conto che Taraza puntava le sue parole contro un bersaglio più ampio del solo Teg.

Sta parlando con me!

– Queste Matres Onorate, come si fanno chiamare – proseguì Taraza, – hanno congiunto le estasi sessuali e l'adorazione. Dubito che abbiano anche soltanto immaginato i pericoli.

Odrade aprì gli occhi e guardò la Madre Superiora sull'altro lato della corsia. Lo sguardo di Taraza era fisso, intensamente, su Teg, un'espressione indecifrabile, salvo per gli occhi che ardevano per instillargli la necessità di capire.

– I pericoli – ripeté Taraza. – La grande massa dell'umanità possiede un'inequivocabile identità unitaria. Può essere una sola cosa. Può agire come un singolo organismo.

– Così ha detto il Tiranno – replicò Teg.

– Così il Tiranno ha dimostrato! L'Anima-Gruppo gli apparteneva e la manipolava. Miles, ci sono dei momenti in cui la sopravvivenza esige che

noi entriamo in comunione tramite l'anima. Le anime, sai, cercano sempre uno sfogo.

– La comunione delle anime non è forse passata di moda ai nostri tempi? – chiese Teg. A Odrade non piacque il tono di scherno della sua voce, e notò che aveva destato un'uguale collera in Taraza.

– Pensi forse che io stia parlando delle religioni alla moda? – chiese Taraza, con una voce acuta e deliberatamente aspra. – Sappiamo tutti e due che le religioni possono essere create! Sto parlando di queste Matres Onorate che scimmiottano parte delle nostre tradizioni ma non hanno niente della nostra più profonda consapevolezza. Osano porre se stesse al centro di questo culto adorante!

– Una cosa, questa, che le Bene Gesserit hanno sempre evitato – dichiarò Teg. – Mia madre diceva che gli adoranti e l'adorato sono reciprocamente uniti dalla fede.

– E possono venir divisi!

D'un tratto Odrade vide Teg piombare nella funzione mentat, una fissità sfocata negli occhi, i lineamenti distesi e calmi. Adesso vide parte di ciò che Taraza stava facendo. *Il mentat cavalca alla romana, con un piede su ciascun destriero. Ciascun piede poggia su una diversa realtà mentre lo schema di ricerca lo proietta in avanti. Deve cavalcare diverse realtà per arrivare a una singola meta.* Teg parlò con voce interiorizzata, priva d'inflessione, tipica d'un mentat: – Le forze divise combatteranno per la supremazia.

Taraza diede un sospiro di piacere quasi sensuale. – Infrastruttura dipendente – disse. – Queste donne della Dispersione vorrebbero controllare le forze che dividono, mentre tutte queste forze tentano, con ogni mezzo a loro disposizione, di prendere il comando. Quell'ufficiale militare sulla nave della Gilda quando ha parlato delle sue Matres Onorate l'ha fatto sia con timore che con odio. Sono sicuro che l'hai percepito nella sua voce, Miles. So quanto bene tua madre te l'ha insegnato.

– Sì, l'ho sentito. – Teg mise ancora una volta a fuoco la sua attenzione su Taraza, assorbendo ogni sua singola parola, proprio come Odrade.

– Le dipendenze... – riprese Taraza. – Come possono essere semplici e allo stesso tempo complesse. Prendi per esempio la carie di un dente.

– La carie? – Come colto da uno shock Teg fu strappato via di colpo dal suo binario mentat e Odrade, osservando questo, capì che era proprio quella la reazione voluta da Taraza. Taraza stava manovrando il suo bashar mentat con mano abile. *E io devo vedere e imparare* pensò Odrade.

– La carie – ripeté Taraza. – Un semplice impianto alla nascita rende immune la maggior parte dell'umanità a questo veleno. Tuttavia, dobbiamo lavarci i denti e trattarli con cura. È talmente naturale farlo che di rado ci pensiamo. I congegni che usiamo vengono considerati parte ordinaria e integrante del nostro ambiente. Eppure i congegni, i materiali di cui sono fatti, gli istruttori delle cure dentarie e i monitori del Suk sono tutti interconnessi.

– Un mentat non ha bisogno che gli si spieghino le interdipendenze – dichiarò Teg. C'era ancora curiosità nella sua voce, ma con una ben definita impronta di risentimento.

– Esatto – annuì Taraza. – È quello l'ambiente naturale dei processi mentali d'un mentat.

– Allora perché ti dilunghi su questo argomento?

– Mentat, ora riesamina ciò che sai delle Matres Onorate e dimmi: qual è il loro difetto?

Teg parlò senza esitazione: – Possono sopravvivere soltanto se aumenteranno la dipendenza di coloro che le sostengono. È il vicolo cieco d'un drogato.

– Proprio così. E il pericolo?

– Potrebbero trascinar giù con se stesse buona parte dell'umanità.

– Quello era il problema del Tiranno, Miles. Sono certo che lo sapeva. Adesso, prestami molta attenzione. E anche tu, Dar. – Taraza girò la testa e incontrò lo sguardo di Odrade. – Ascoltatemi entrambi. Noi del Bene Gesserit stiamo ponendo... *elementi* molto potenti alla deriva nella corrente umana. Potrebbero creare un intasamento. È certo che faranno danni. E noi...

Ancora una volta la navetta penetrò in una zona di forte turbolenza. La conversazione divenne impossibile mentre tutti si tenevano aggrappati ai propri sedili e ascoltavano il rombo e gli scricchiolii intorno a loro. Quando l'interruzione s'interruppe e ritornò la calma, Taraza riprese a parlare: – Se riusciremo a salvare la nostra vita da questa maledetta macchina volante e a prender terra sulla superficie di Gammu, una volta laggiù dovrai appartarti con Dar, Miles. Tu hai visto il Manifesto Atreides. Lei te ne parlerà e ti preparerà. Questo è tutto.

Teg girò la testa e guardò Odrade. Ancora una volta i lineamenti della donna tirarono i fili dei suoi ricordi: sì, una incredibile rassomiglianza con Lucilla, ma c'era qualcos'altro. Per il momento accantonò la constatazione. *Il Manifesto Atreides?* Lui l'aveva letto, appunto, perché gli era stato

inviato da Taraza con esplicite istruzioni di leggerlo. *Prepararmi? E a che cosa?*

Odrade vide l'espressione interrogativa sul volto di Teg. Adesso infine afferrò le ragioni di Taraza. Gli ordini della Madre Superiora assunsero un nuovo significato, come le parole dello stesso Manifesto.

«Proprio come l'universo viene creato dalla partecipazione della coscienza, l'umano presciente porta le proprie facoltà creative all'estremo limite. Questo era il potere profondamente equivocato del bastardo Atreides, un potere che ha trasmesso a suo figlio, il Tiranno».

Odrade conosceva alla perfezione quelle parole, come se lei stessa le avesse scritte, ma in quel momento le ritornarono alla mente come se non le avesse incontrate prima di allora.

Dannazione a te, Tar! pensò Odrade. *E se ti sbagliassi?*

Al livello dei quantum il nostro universo può esser visto come un luogo indeterminato, prevedibile soltanto in maniera statistica, quando s'impiegano numeri abbastanza grandi. Fra quell'universo e uno relativamente prevedibile in cui il passaggio d'un singolo pianeta può essere calcolato al picosecondo, altre forze entrano in gioco. Giacché nell'universo-nel-mezzo in cui ci troviamo nella nostra vita di tutti i giorni, ciò che voi credete è una forza dominante. Le vostre credenze danno ordine allo svolgersi degli avvenimenti giornalieri. Se un numero sufficiente di noi crede, è possibile far esistere una cosa nuova. La struttura del credere crea un filtro attraverso il quale il caos viene setacciato e filtrato.

Analisi del Tiranno, Scheda di Taraza: Archivi B.G.

I pensieri di Teg erano in subbuglio quando tornò su Gammu dalla nave della Gilda. Scese dalla navetta sull'orlo annerito del campo di atterraggio privato della rocca e si guardò intorno come se lo facesse per la prima volta. Era quasi mezzogiorno. Era passato così poco tempo e tante cose erano cambiate. Fino a che punto sarebbero arrivate le Bene Gesserit nell'impartire una lezione essenziale? Si chiese. Taraza l'aveva spiazzato dai suoi familiari procedimenti mentat. Sentiva che l'intero incidente a bordo della nave della Gilda era stato messo in scena soltanto a suo beneficio. Era stato sbalzato fuori da un percorso prevedibile. Come gli pareva strano, adesso, Gammu, mentre attraversava la pista sorvegliata fino ai pozzi d'ingresso.

Teg aveva visto molti pianeti, imparando le loro abitudini e il modo in cui lasciavano la loro impronta sugli abitanti. Alcuni pianeti possedevano un grande sole giallo che si trovava vicino ad essi e manteneva calde le creature viventi, facendole evolvere e crescere. Alcuni pianeti avevano piccoli soli brillanti appesi molto lontani in un cielo scuro, e la loro luce li toccava assai poco. Esistevano variazioni sia all'interno che all'esterno di questi due casi-limite. Gammu era una variazione giallo-verde con un giorno di 31,27 ore-standard e la durata d'una rivoluzione era pari a 2,6 anni-standard. Teg si era convinto di conoscer bene Gammu. Quando gli Harkonnen erano stati costretti ad abbandonarlo, dei coloni lasciati indietro dalla Dispersione erano giunti, dal gruppo daniano, chiamandolo col nome di Hallek, che gli era stato attribuito nel generale rifacimento delle carte stellari. A quell'epoca i coloni erano conosciuti col nome di caladaniani, ma il passare dei millenni tende ad accorciare certe etichette.

Teg si fermò davanti all'ingresso della galleria che, attraversando il rivestimento protettivo, conduceva dal campo d'atterraggio fin giù sotto la

rocca. Vide che Taraza e il gruppo si attardavano dietro di lui. Taraza stava parlando a Odrade con espressione intenta.

Il Manifesto Atreides pensò.

Persino su Gammu, pochi ammettevano di discendere dagli Harkonnen o dagli Atreides, anche se qui i fenotipi erano visibili, specialmente quelli dominanti degli Atreides: il lungo naso affilato, la fronte alta e le bocche sensuali. Spesso i pezzi del mosaico erano sparpagliati: la bocca su un viso, gli occhi penetranti su un altro, e innumerevoli altre mescolanze. A volte, tuttavia, una persona li possedeva tutti, e allora erano visibili l'orgoglio, l'intima consapevolezza: *«Sono uno di loro!»* I nativi di Gammu riconoscevano il fatto, e si tiravano da parte per far passare... ma pochi davano a tutto ciò un'etichetta esplicita.

Alla base di tutto questo c'era quello che gli Harkonnen si erano lasciati alle spalle... linee genetiche che risalivano molto indietro, all'alba dei tempi dei greci e dei pathan e dei mamelucchi, ombre di storia antica che pochi, se si escludevano gli storici professionisti o quelli addestrati dalle Bene Gesserit, potevano anche soltanto nominare.

Taraza e il suo gruppo raggiunsero Teg. Sentì che lei diceva a Odrade: – Devi dire tutto a Miles.

Molto bene, lei gliel'avrebbe detto, pensò. Si girò e fece loro strada superando le guardie poste appena all'interno dell'imbocco del lungo passaggio che, prolungandosi sotto le casematte, conduceva alla rocca vera e propria.

Dannazione alle Bene Gesserit! pensò. *Cos'è che stavano facendo veramente qui su Gammu?*

Su quel pianeta si potevano vedere segni numerosi delle Bene Gesserit: il feed-back procreativo per fissare caratteristiche selezionate nelle donne era ben visibile nell'importanza data agli occhi seducenti.

Teg rese il saluto a un suo capitano della guardia senza alterare la direzione dei suoi pensieri. *Occhi seducenti, sì.* Era una cosa che aveva notato subito dopo il suo arrivo alla rocca del ghola, e in particolare durante il suo primo giro d'ispezione sul pianeta. Aveva anche visto se stesso in molte facce e ricordò quello che Patrin gli aveva detto molte volte:

– Hai l'impronta di Gammu, bashar.

Occhi seducenti! Quel capitano delle guardie che aveva appena salutato li aveva. Lui e Odrade e Lucilla erano simili in questo. Poca gente prestava la dovuta attenzione all'importanza degli occhi quando si arrivava alla

seduzione, pensò. Ci voleva un'istruzione Bene Gesserit per fare quell'osservazione, pensò. Il seno prosperoso d'una donna e i reni robusti d'un uomo (quell'aspetto teso e muscoloso delle natiche) erano anch'essi importanti negli accoppiamenti sessuali, naturalmente. Ma senza gli occhi, il resto non valeva niente. Gli occhi erano essenziali. Lui aveva imparato come si potesse annegare nel giusto tipo di occhi, inabissarcisi ed essere inconsapevoli di ciò che ci veniva fatto, fino a quando il pene non si trovava saldamente serrato nella vagina.

Aveva notato subito gli occhi di Lucilla dopo il suo arrivo su Gammu e si era mosso con cautela. Non c'era alcun dubbio sull'uso che la Sorellanza faceva delle sue capacità!

Adesso Lucilla era là che li aspettava nella camera principale d'ispezione e decontaminazione. Con la mano gli fece un rapido segnale per indicare che con il ghola andava tutto bene. Teg si rilassò e osservò Lucilla e Odrade che si trovavano l'una di fronte all'altra. Le due donne avevano lineamenti incredibilmente simili malgrado la differenza d'età. Tuttavia, il loro corpo era molto diverso, quello di Lucilla più massiccio a confronto di quello flessuoso di Odrade.

Il capitano della guardia dagli occhi seducenti si avvicinò a Teg e gli disse: – Schwangyu ha appena saputo chi hai portato con te. – Indicò Taraza con un cenno del capo. – Ahhh, eccola che arriva.

Schwangyu uscì dal condotto di un ascensore e si avvicinò a Taraza, rivolgendo soltanto un'occhiata rabbiosa a Teg.

Taraza voleva coglierti di sorpresa lui pensò. *Tutti sappiamo perché.*

– Non sembri felice di vedermi – disse Taraza, rivolta a Schwangyu.

– *Sono* sorpresa, Madre Superiora – rispose Schwangyu. – Non avevo nessuna idea che tu... – Lanciò un'altra occhiata a Teg, con un'espressione carica di veleno.

Odrade e Lucilla interruppero il loro reciproco esame. – Ne avevo sentito parlare, naturalmente – dichiarò Odrade, – ma stupisce sempre trovarsi a confronto con se stessi nella faccia di un'altra persona.

– Ti avevo avvertito – disse Taraza.

– Quali sono i tuoi ordini, Madre Superiora? – domandò Schwangyu. Era quanto di più prossimo poteva fare a un'esplicita richiesta dello scopo della visita di Taraza.

– Vorrei scambiare una sola parola in privato con Lucilla – disse Taraza.

– Farò preparare un alloggio per te – disse Schwangyu.

– Non preoccuparti – la fermò Taraza. – Non ho intenzione di fermarmi

qui. Miles ha già dato disposizioni per il mio trasporto. Il dovere richiede la mia presenza alla Casa Capitolare. Lucilla ed io parleremo fuori nel cortile. – Taraza si portò un dito alla guancia. – Oh, e desidero poter guardare il ghola inosservata per qualche minuto. Sono certo che a questo potrà pensare Lucilla.

– Ha accolto molto bene l'addestramento più intenso – l'informò Lucilla mentre si stavano dirigendo tutte e due verso l'ascensore.

Teg rivolse la sua attenzione a Odrade, e notò quando il suo sguardo si appuntò sul volto di Schwangyu, notandovi l'intensità della sua rabbia. Schwangyu non tentava minimamente di nasconderla.

Lucilla era forse una sorella o una figlia di Odrade? si chiese Teg. Gli venne in mente d'un tratto che le Bene Gesserit dovevano avere uno scopo, dietro a quella rassomiglianza. Sì, certo... Lucilla era una Imprimitrice!

Schwangyu dominò infine la sua rabbia. Guardò Odrade con curiosità. – Stavo giusto per andare a pranzare, Sorella – le disse. – Vuoi unirti a me?

– Devo scambiare qualche parola da sola col bashar – replicò Odrade. – Se non ci sono problemi, potrei fermarmi qui per questo nostro colloquio. Non devo esser vista dal ghola.

Schwangyu corrugò la fronte, senza sforzarsi di nascondere a Odrade la propria collera. Alla Casa Capitolare sapevano a chi andava la sua fedeltà! Ma nessuno... nessuno!... l'avrebbe rimossa da quel posto di comando osservativo. L'opposizione aveva i suoi diritti!

I suoi pensieri erano chiari perfino a Teg. Questi notò quanto fosse rigida la schiena di Schwangyu quando si allontanò da loro.

– È male quando una Sorella si rivolta contro una Sorella – disse Odrade. Teg fece un segno con la mano al suo capitano della guardia ordinando di sgombrare l'area. *Soli* aveva detto Odrade. *E soli sarebbero stati.* Rivolto a Odrade chiarì: – Questa è una delle mie aree. Non ci sono spie o altri mezzi per osservarci, qui.

– L'ho pensato – rispose Odrade.

– Abbiamo una stanza di servizio laggiù. – Teg indicò verso sinistra con un cenno del capo. – Mobili, perfino poltrocane, se preferisci.

– Odio quelle cose, specialmente quando cercano di blandirmi... – Lei dichiarò. – Non potremmo parlare qui? – Infilò una mano sotto il braccio di Teg. – Forse potremmo far quattro passi. Mi sento tutta irrigidita, dopo il viaggio dentro a quella navetta così stretta.

– Cos'è che dovresti dirmi? – chiese Teg, mentre prendevano a camminare.

– I miei ricordi non sono più filtrati selettivamente – lei disse. – Li ho tutti, soltanto dal lato femminile, naturalmente.

– Allora? – Teg strinse le labbra. Questo non era l'approccio che si era aspettato. Odrade gli era sembrata più disposta all'approccio diretto.

– Taraza ha detto che hai letto il Manifesto Atreides. Bene, tu sai che provocherà sconvolgimenti in molti luoghi.

– Schwangyu ne ha già fatto il soggetto d'una diatriba contro voi Atreides.

Odrade lo fissò con uno sguardo solenne. Come tutti i rapporti dicevano, Teg aveva conservato una figura maestosa, ma lei l'aveva saputo senza bisogno dei rapporti.

– Siamo entrambi Atreides, tu ed io – disse Odrade.

Teg si fece del tutto vigile.

– Tua madre te l'ha spiegato nei particolari – continuò Odrade, – quando hai avuto la tua prima licenza scolastica là su Lernaeus.

Teg si fermò e la fissò. Come poteva saperlo? A quanto gli constava, mai prima di allora aveva incontrato questa Darwi Odrade, e meno ancora aveva conversato con lei. Lui era forse oggetto di particolari discussioni alla Casa Capitolare? Mantenne il silenzio, costringendo lei a portare avanti la conversazione.

– Ti racconterò una conversazione tra un uomo e la mia madre naturale – riprese Odrade. – Sono insieme a letto e l'uomo dice: «Ho fatto da padre a qualche bambino prima di sfuggire al vincolo delle Bene Gesserit, tempo addietro, quando mi consideravo un agente indipendente, libero di arruolarmi a combattere dovunque scegliessi».

Teg non cercò di nascondere la sua sorpresa. Quelle erano le sue stesse parole! La sua memoria mentat gli diceva che Odrade le ricordava tutte con la stessa precisione d'un registratore meccanico. Perfino il tono!

– Vuoi altro? – gli chiese, mentre lui continuava a fissarla. – Molto bene. L'uomo dice ancora: «Questo è accaduto molto prima che mi mandassero all'addestramento mentat, naturalmente. Come mi ha aperto gli occhi quell'esperienza! In realtà, non ero mai stato fuori della vista della Sorellanza neppure un attimo! Non ero mai stato un agente indipendente».

– Neppure quando disse *quelle* parole – commentò Teg.

– È vero. – La donna lo sollecitò con la pressione delle mani sul braccio, mentre continuavano a passeggiare attraverso la stanza. – I bambini che hai generato appartenevano tutti alle Bene Gesserit. La Sorellanza non corre mai il rischio che il nostro genotipo vada a finire nel fondo genetico

spontaneo comune.

– Che il mio corpo vada anche a Shaitan, il loro prezioso genotipo rimarrà sempre affidato alle cure della Sorellanza! – lui esclamò.

– Alle mie – disse Odrade. – Sono una delle tue figlie.

Ancora una volta lui la costrinse a fermarsi.

– Credo che tu sappia chi era mia madre – continuò lei. Sollevò una mano per chiedere il silenzio quando lui cominciò a rispondere. – I nomi non sono necessari.

Teg studiò i lineamenti di Odrade, cogliendovi i segni riconoscibili. Madre e figlia erano uguali... Ma Lucilla?

Come se avesse udito la sua domanda, Odrade disse: – Lucilla viene da una linea procreativa parallela. È straordinario, non è vero, cosa si riesca a ottenere con attenti accoppiamenti?

Teg si schiarì la gola. Non provava nessun attaccamento emotivo nei confronti di questa figlia da pochi istanti rivelatasi tale. Le sue parole e altri importanti segnali contenuti nella sua esibizione richiedevano tutta la sua attenzione.

– Questa non è una conversazione casuale – dichiarò. – È tutto quello che dovevi rivelarmi? Pensavo che la Madre Superiora avesse detto...

– C'è dell'altro – ammise Odrade. – Il Manifesto... sono io il suo autore. L'ho scritto io, dietro ordine di Taraza, e seguendo le sue dettagliate istruzioni.

Teg si guardò intorno, come per accertarsi che nessun altro avesse udito. Parlò con voce ancora più bassa: – I TIeilaxu lo stanno diffondendo al massimo, dovunque!

– Proprio come speravamo.

– Perché mi dici questo? Taraza ha detto che tu dovevi prepararmi per...

– Arriverà un momento in cui dovrai conoscere il nostro scopo. È desiderio di Taraza che allora tu prenda da solo le tue decisioni, che tu diventi davvero un libero agente.

Proprio mentre gli stava dicendo queste parole, Odrade vide che i suoi occhi diventavano vitrei mentre lui passava alla sua funzione mentat.

Teg respirò a fondo. *Dipendenza e tronchi-chiave!* Avvertì la sensazione mentat di un gigantesco schema appena al di là della portata dei dati che aveva accumulato. Non pensò neppure per un istante che una qualunque forma di devozione filiale l'avesse spinta a quelle rivelazioni. C'era un'ovvia essenza fondamentalista, dogmatica e ritualistica in ogni forma di addestramento delle Bene Gesserit, malgrado qualunque sforzo fatto per

impedirlo. Odrade, quella figlia sbucata dal suo passato, era una Reverenda Madre completa, con straordinari poteri di controllo muscolare e nervoso... ricordi completi sul lato femminile! Era una di quelle speciali! Conosceva modi di violenza che pochi umani avevano mai sospettato. Tuttavia quella similarità, quell'essenza rimanevano, e un mentat le vedeva sempre.

Cosa vuole?

Un'affermazione della mia paternità? Aveva già tutte le conferme di cui poteva aver bisogno.

Adesso, constatando con quanta pazienza aspettava che i suoi pensieri sciogliessero ogni nodo interiore, Teg ripensò a quante volte aveva udito affermare, e con accento di verità, che le Reverende Madri non facevano più del tutto parte della razza umana. Si muovevano in qualche modo fuori del fiume principale, parallelamente ad esso, forse tuffandovicisi dentro di tanto in tanto per i loro scopi, ma sempre lontane dall'umanità. Era un marchio che qualificava le Reverende Madri, un senso d'identità in più che le rendeva più prossime al Tiranno morto da lungo tempo piuttosto che al ceppo umano da cui provenivano.

La manipolazione, quello era il loro marchio. Manipolavano tutto e tutti.

– Io devo essere gli occhi delle Bene Gesserit – dichiarò infine Teg. – Taraza vuole che prenda una decisione *umana* per tutte voi.

Ovviamente soddisfatta, Odrade gli strinse il braccio. – Che padre ho!

– Hai davvero un padre? – lui le chiese, e le disse di aver pensato che le Bene Gesserit si erano staccate dall'umanità.

– Fuori dall'umanità? – fece Odrade. – Che strana idea. I navigatori della Gilda sono anch'essi fuori dalla loro umanità originaria?

Ci rifletté. I navigatori della Gilda divergevano moltissimo dalla forma più comune dell'umanità. Nati nello spazio, passando la loro vita in serbatoi di gas di melange, avevano distorto la forma originaria, allungando e ridistribuendo arti e organi. Ma un giovane navigatore in estro sessuale, prima di entrare nel serbatoio poteva procreare con un partner normale. Era stato dimostrato. Diventavano non umani, ma non nella maniera delle Bene Gesserit.

– I navigatori non sono i vostri affini mentali – rispose. – Pensano da umani. La guida di una nave attraverso lo spazio, perfino facendo uso della prescienza per trovare una via sicura, esprime un modello che un umano può accettare.

– Tu non accetti il nostro modello?

– Fin dove posso. Ma voi, in qualche punto durante il vostro sviluppo vi

siete spostate fuori dal modello originario. Credo comunque che sappiate compiere, consapevolmente, atti che vi fanno apparire umane. Ad esempio, in questo momento mi stai stringendo un braccio come se fossi davvero mia figlia.

– Sono tua figlia, ma mi sorprende che tu abbia un concetto così scarso di noi.

– Al contrario: m'incutete soggezione.

– Anche tua figlia?

– Qualsiasi Reverenda Madre.

– Pensi che io esista soltanto per manipolare creature inferiori?

– Penso che non ti senti più davvero umana. C'è una lacuna in te, qualcosa che manca, qualcosa che hai rimosso. Non sei più una di noi.

– Grazie – disse Odrade. – Taraza mi aveva preavvisato che non avresti esitato a rispondermi con franchezza... ma lo sapevo già anch'io.

– Per che cosa mi avete preparato?

– Lo saprai quando avverrà; questo è tutto quello che ti posso dire... tutto quello che mi è consentito di dire.

Mi sta manipolando di nuovo! pensò Teg. *Dannazione a loro!*

Odrade si schiarì la gola; parve sul punto di dire qualcos'altro, ma restò silenziosa mentre guidava Teg li intorno, riattraversando con lui la stanza. Malgrado avesse saputo in anticipo ciò che Teg avrebbe detto, le sue parole l'affliggevano. Voleva dirgli che lei era una di quelle che si sentivano ancora umane, ma non era possibile negare il giudizio che aveva espresso sulla Sorellanza. *C'insegnano a respingere l'amore? Possiamo simularlo, sì, ma ognuna di noi è capace d'interromperlo in un istante.*

Udirono dei rumori dietro di loro. Si fermarono, voltandosi. Lucilla e Taraza emersero dal condotto dell'ascensore scambiandosi oziosamente le loro osservazioni sul ghola.

– Hai perfettamente ragione a trattarlo come uno di noi – disse Taraza.

Teg sentì queste parole ma non fece nessun commento, mentre aspettavano l'avvicinarsi delle due donne.

Lo sa pensò Odrade. *Non mi chiederà chi era la mia madre naturale. Non c'è stato nessun legame, nessuna vera impronta. Sì, lo sa.*

Odrade chiuse gli occhi e la memoria la sorprese creando da sola l'immagine di un dipinto. Occupava uno spazio sul muro della stanza mattutina di Taraza. L'abilità tecnica ixiana era stata in grado di conservare il dipinto in una bellissima cornice ermeticamente sigillata dietro a una copertura di plaz invisibile. Spesso Odrade si fermava davanti al dipinto,

sentendo quasi, ogni volta che la sua mano avrebbe potuto protendersi e realmente toccare l'antica tela conservata con tanta abilità dagli ixiani.

Cascinali Cordeville.

Il titolo dato dall'artista al suo lavoro, e il suo nome, erano conservati su una piastra di metallo brunito sotto il dipinto: *Vincent Van Gogh.*

Risaliva a un'epoca così antica che soltanto rarissime reliquie come quel dipinto restavano a trasmettere un'impressione fisica, concreta, lungo i secoli. Aveva cercato d'immaginare i viaggi fatti da quel dipinto, la successione delle infinitesime probabilità che l'avevano fatto arrivare intatto fino alla stanza di Taraza.

Gli ixiani erano stati i migliori nella conservazione e nel restauro. Un osservatore avrebbe potuto toccare un punto nero sull'angolo a sinistra in basso della cornice: all'istante ci si trovava inghiottiti dal vero genio, non soltanto dell'artista, ma dall'ixiano che aveva restaurato e conservato il suo lavoro. Il suo nome era là sulla cornice: Martin Buro. Quando veniva toccato da un dito umano, quel punto diventava un proiettore sensoriale, un prodotto collaterale della tecnologia che aveva sviluppato la sonda ixiana. Buro aveva restaurato non soltanto il dipinto, ma il pittore: le sensazioni che avevano accompagnato Van Gogh ad ogni singola pennellata. Tutto era stato catturato dai colpi di pennello, registrato in essi dai movimenti umani.

Odrade si era soffermata là davanti, assorbita completamente dall'exploit dell'artista, ormai tante volte, che sentiva d'essere in grado di ricreare il dipinto in maniera del tutto indipendente.

Ricordando quell'esperienza così vicina all'accusa di Teg, seppe subito perché la sua memoria aveva riprodotto per lei quell'immagine, perché quel dipinto l'affascinava ancora. Durante il breve arco di tempo di ognuna di quelle immersioni nell'artista e nella sua opera, si era sempre sentita del tutto umana, conscia dei cascinali come luoghi abitati da gente vera, conscia in qualche maniera *completa* della lunga e complessa catena di singole esistenze che si era estrinsecata là, nella persona del folle Vincent Van Gogh, per l'attimo sufficiente a registrare per intero se stessa.

Taraza e Lucilla si fermarono a un paio di passi da Teg e Odrade. L'alito di Taraza sapeva di aglio.

– Ci siamo fermate a mangiare un boccone – disse Taraza. – Volete qualcosa?

Era proprio la domanda sbagliata. Odrade sfilò le mani dal braccio di Teg. Si girò in fretta e si sfregò gli occhi sul polsino. Sollevando di nuovo

lo sguardo su Teg, lesse la sorpresa sul suo viso. *Sì* gli disse in silenzio, *quelle erano vere lacrime!*

– Credo che qui abbiamo fatto tutto quello che potevamo – dichiarò Taraza. – È ora che tu parta per Rakis, Dar.

– Più che ora – disse Odrade.

La vita non può trovare ragioni che la sostengano, non può essere una fonte di reciproco e dignitoso rispetto, a meno che ciascuno di noi non decida d'infonderle queste qualità.

Chenoeh: «Conversazioni con Leto II»

Hedley Tuek, Gran Sacerdote del Dio Diviso, era sempre più incollerito con Stiros. Malgrado fosse troppo vecchio per aspirare allo scranno di Gran Sacerdote, Stiros aveva figli e numerosissimi nipoti. Stiros aveva trasferito le sue ambizioni personali ai membri della sua famiglia. Era un cinico, Stiros. Rappresentava, in più, una potente fazione del clero, la cosiddetta «comunità scientifica», la cui influenza era insidiosa e dilagante. Sfioravano pericolosamente l'eresia.

Tuek ricordava che più di un Gran Sacerdote si era *smarrito* nel deserto: incresciosi incidenti. Stiros e la sua fazione erano senz'altro capaci di creare un incidente del genere.

Era pomeriggio a Keen, e Stiros se n'era appena andato in preda a una palese frustrazione. Stiros voleva che Tuek andasse nel deserto ad assistere di persona alla prossima impresa di Sheeana. Sospettoso, Tuek aveva declinato l'invito.

Ne era scaturita una strana discussione, piena di allusioni e di vaghi riferimenti al comportamento di Sheeana, il tutto frammisto a prolissi attacchi contro le Bene Gesserit. Stiros, sempre sospettoso della Sorellanza, aveva preso subito in antipatia il nuovo comandante della rocca del Bene Gesserit su Rakis, quella... com'era il suo nome? Sì, Odrade. Uno strano nome, ma d'altronde le Sorelle assumevano spesso strani nomi. Era il loro privilegio. Dio stesso non aveva parlato contro la banda delle Bene Gesserit in blocco. Aveva parlato contro le singole Sorelle, ma la Sorellanza stessa aveva condiviso la Sacra Visione di Dio.

A Tuek non piaceva il modo in cui Stiros parlava di Sheeana. Cinico. Tuek aveva finito per azzittire Stiros con ferme dichiarazioni pronunciate qui nel Sanctus, col suo alto altare e le immagini del Dio Diviso. Rifrattori a prisma proiettavano sottili raggi brillanti in mezzo alle nubi d'incenso che si levavano dal melange che ardeva sulla doppia fila di pilastri che conducevano all'altare. Tuek sapeva che da quel luogo le sue parole arrivavano direttamente a Dio.

– Dio opera tramite la Siona dei nostri giorni – aveva dichiarato Tuek a Stiros, osservando la confusione sul volto del vecchio consigliere. – Sheeana è il promemoria vivente di Siona, lo strumento umano che lo trasferì nelle Sue attuali Divisioni.

Stiros s'infuriò, dicendo cose che non avrebbe osato ripetere davanti al Consiglio al gran completo. Osò troppo, facendo affidamento nella sua lunga associazione con Tuek.

– Ti dico che se ne sta seduta, qui, circondata da adulti intenti a giustificare se stessi davanti a lei, e...

– E a Dio! – Tuek non poteva permettere che queste parole echeggiassero là dentro senza reagire.

Sporgendosi ancor più verso il Gran Sacerdote, Stiros disse, con voce raschiante: – Sheeana è al centro d'un sistema educativo concepito in maniera tale da soddisfare qualunque cosa richieda la sua immaginazione. Noi non le neghiamo nulla!

– Né dovremmo farlo.

Fu come se Tuek neppure avesse parlato. Stiros accusò: – Cania le ha fornito registrazioni provenienti da Dar-es-Balat!

– Io sono il Libro del Fato – intonò Tuek, citando le stesse parole del Dio tratte dai ritrovamenti di Dar-es-Balat.

– Esatto! E lei dà ascolto ad ogni sua parola!

– Perché mai la cosa ti turba? – chiese Tuek, col suo tono di voce più calmo.

– Non siamo noi a saggiare le *sue* conoscenze. È lei a saggiare le *nostre!*

– Sarà Dio a volere che sia così.

Non c'erano possibili equivoci sulla collera carica di amarezza che si era dipinta sul volto di Stiros. Tuek notò la cosa e aspettò mentre il vecchio consigliere chiamava a raccolta nuove argomentazioni. Com'era naturale, le risorse alle quali poteva attingere per tali argomentazioni erano immense: questo, Tuek non lo negava. Era il modo d'interpretarle che aveva importanza. Ed era questa la ragione per cui un Gran Sacerdote doveva essere l'interprete ultimo. Malgrado, o forse a causa del suo modo di vedere la storia, il clero sapeva molto su come Dio era venuto a risiedere su Rakis. Avevano lo stesso Dar-es-Balat e tutto ciò che conteneva: la primissima non-camera conosciuta nell'universo.

Per millenni, mentre Shai-hulud trasformava il verdeggiante pianeta di Arrakis in quello deserto di Rakis, Dar-es-Balat aveva atteso sotto le sabbie. Grazie a quel sacro ritrovamento, il clero era venuto in possesso della voce stessa di Dio, della sua parola stampata e perfino delle sue olofotografie. Ogni cosa era spiegata ed essi sapevano che la superficie desertica di Rakis riproduceva l'originaria forma del pianeta così com'era apparsa all'inizio, quand'era la sola fonte conosciuta dalla Sacra Spezia.

– Sheeana chiede notizie sulla famiglia di Dio – disse Stiros. – Perché mai dovrebbe chiedere di...

– Ci sta mettendo alla prova. Vuol sapere se riserviamo loro il posto giusto che gli spetta. La Reverenda Madre Jessica e suo figlio, Muad'dib, e il figlio di questi, Leto II: il Santo Triumvirato del Cielo.

– Leto II – borbottò Stiros. – E quell'altro Leto che morì per mano dei Sardaukar? Che ne è di lui?

– Attento, Stiros – l'ammonì con voce grave Tuek. – Tu sai che il mio bisnonno si pronunciò sul problema proprio da questo scranno. Il nostro Dio Diviso fu reincarnato mentre una parte di Lui rimase in cielo per mediare l'Ascendenza. E quella parte di Lui divenne senza nome, come la vera essenza di Dio dovrebbe sempre essere!

– Oh?

Tuek avvertì il terrificante cinismo nella voce del vecchio. Le parole di Stiros parvero tremare nell'aria satura d'incenso, l'invito a un tremendo castigo:

– Allora, perché mai Sheeana chiede come il nostro Leto venne trasformato nel Dio Diviso? – volle sapere Stiros.

Tuek inorridì: Stiros metteva forse in dubbio la Sacra Metamorfosi? Il Gran Sacerdote replicò: – Al momento giusto Sheeana ci illuminerà.

– Le nostre deboli spiegazioni debbono riempirla di sgomento – lo schernì Stiros.

– Vai troppo in là, Stiros!

– Davvero? Non ritieni illuminante che lei chieda come la trota della sabbia abbia fatto a incapsulare la maggior parte dell'acqua di Rakis, ricreando così il deserto?

Tuek cercò di nascondere la sua rabbia crescente. Stiros, sì, *rappresentava* una potente fazione del clero, ma il suo tono e le sue parole sollevavano domande alle quali i grandi sacerdoti avevano risposto molto tempo fa. La metamorfosi di Leto II aveva fatto nascere un numero incalcolabile di trote della sabbia, ognuna delle quali recava un frammento di Lui Stesso. Dalla Trota della Sabbia al Dio Diviso: la sequenza era nota e venerata. Metterla in dubbio significava negare Dio.

– Tu siedi là e non fai niente! – l'accusò Stiros. – Noi siamo pedine di...

– Basta! – Tuek ormai aveva subìto più che a sufficienza il cinismo di quel vecchio. Raccogliendosi nella sua dignità, Tuek disse le parole del Dio: – Il tuo Signore sa benissimo cosa c'è nel tuo cuore. Oggi, la tua anima da sola è sufficiente a condannarti. Non ho bisogno di testimoni. Tu

non ascolti la tua anima, ascolti invece la tua rabbia e la tua collera.

Stiros si ritirò in preda alla frustrazione.

Dopo aver riflettuto a lungo, Tuek si abbigliò dei paludamenti più eleganti, i più adatti, in bianco, oro e porpora, e si recò a visitare Sheeana.

Sheeana era nel giardino pensile in cima al complesso centrale del clero, insieme a Cania e ad altri due: un giovane sacerdote chiamato Baldik, il quale apparteneva al servizio privato di Tuek, e una sacerdotessa novizia chiamata Kipuna, la quale, per i gusti di Tuek, si comportava troppo come una Reverenda Madre. Era naturale che la Sorellanza avesse le sue spie in quel luogo, ma a Tuek non piaceva affatto che la cosa gli venisse ricordata in modo troppo esplicito. Kipuna aveva intrapreso la maggior parte dell'addestramento fisico di Sheeana, e tra la bambina e la sacerdotessa novizia si era sviluppato un rapporto che aveva destato la gelosia di Cania. Ma perfino Cania, in ogni caso, non poteva opporsi agli ordini di Sheeana.

I quattro si trovavano intorno a una panchina di pietra, quasi all'ombra di una delle torri di ventilazione. Kipuna reggeva la mano destra di Sheeana, manipolando le dita della bambina. Sheeana stava crescendo di statura, notò Tuek. Da sei anni era sotto la sua tutela. Poteva intravedere il primo fiorire dei seni sotto la veste. Non c'era un alito di vento alla sommità dell'edificio e Tuek sentiva l'aria pesargli nei polmoni.

Gettò un'occhiata tutt'intorno per assicurarsi che le disposizioni da lui date circa la sicurezza della bambina non venissero ignorate, lassù nel giardino. Non si poteva mai sapere da quale parte il pericolo potesse presentarsi. Quattro delle guardie del corpo di Tuek, pur dissimulando le armi efficaci di cui erano fornite, si dividevano la sorveglianza del giardino pensile tenendosi a distanza: uno a ciascun angolo. Il parapetto che racchiudeva il giardino era alto, da sopra l'orlo sporgeva soltanto la testa della guardia. L'unico edificio più alto di quella torre del clero era la trappola a vento principale di Keen che si trovava a circa mille metri verso occidente.

Malgrado la prova visibile che le misure di sicurezza da lui ordinate venivano attuate concretamente, Tuek sentiva il pericolo. Dio lo stava forse avvertendo? Tuek si sentiva ancora turbato dal cinismo di Stiros. Era forse sbagliato concedere a Stiros una tale libertà?

Sheeana vide Tuek che si stava avvicinando e interruppe gli strani esercizi di flessione delle dita che stava eseguendo secondo le istruzioni di Kipuna. Immagine vivente d'una consapevole pazienza, la bambina restò silenziosa con lo sguardo fisso sul Grande Sacerdote, costringendo i suoi

compagni a voltarsi e a guardare insieme a lei.

Sheeana non trovava temibile la figura di Tuek. In un certo qual modo, quel vecchio le piaceva, anche se alcune delle sue domande erano così stupide. E le sue risposte! Del tutto per caso aveva scoperto la domanda che più turbava Tuek.

– Perché?

Alcuni dei sacerdoti assistenti avevano interpretato la sua domanda ad alta voce come: – Perché credi a questo? – Sheeana aveva subito colto quest'occasione, e da allora i suoi sondaggi, nei confronti di Tuek come degli altri, avevano assunto l'invariabile forma: – Perché credi a questo?

Tuek si fermò a circa due passi da Sheeana e s'inchinò: – Buon pomeriggio, Sheeana. – Torse nervosamente il collo dentro il colletto della sua veste. Il sole gli arroventava le spalle, e Tuek si chiese come mai la bambina scegliesse di uscir là fuori tanto spesso.

Sheeana mantenne il suo sguardo inquisitore puntato su Tuek. Sapeva che quello sguardo lo turbava.

Tuek si schiarì la gola. Quando Sheeana lo fissava in quel modo, si chiedeva sempre: *Forse è Dio che mi guarda attraverso i suoi occhi?*

Cania parlò: – Oggi Sheeana ha chiesto delle Ittiointerpreti.

Col suo tono più untuoso, Tuek replicò: – Il sacro esercito di Dio stesso.

– Tutte donne? – chiese Sheeana. Parlò come se non riuscisse a crederci. Per chi si trovava ai livelli più bassi della società rakiana, le Ittiointerpreti erano un nome che veniva dalla storia antica, gente mandata in esilio al tempo della Carestia.

Mi sta mettendo alla prova pensò Tuek. Le Ittiointerpreti, le moderne portatrici di quel nome, avevano soltanto una piccola delegazione commerciale-spionistica su Rakis, composta sia da uomini che da donne. Le loro antiche origini non avevano più nessun significativo collegamento con le loro attuali attività, lavoravano soprattutto come un braccio di Ix.

– Gli uomini hanno sempre servito le Ittiointerpreti nella funzione di consiglieri – disse Tuek. L'osservò attento per vedere come Sheeana avrebbe reagito.

– Poi, c'erano sempre i Duncan Idaho – aggiunse Cania.

– Sì, sì, naturalmente, i Duncan. – Tuek si sforzò di non corrugare la fronte. Quella donna continuava a interrompere! A Tuek non piaceva che gli venisse ricordato quell'aspetto della presenza storica del Dio Rakis. Il ghola ricorrente, e la sua posizione nell'Esercito Sacro implicavano la condiscendenza del Bene Tleilax. Ma non c'era modo di evitare la

constatazione che, comunque, le Ittiointerpreti avevano protetto i Duncan dai pericoli, agendo beninteso dietro ordine del Dio. I Duncan erano sacri, non c'erano dubbi in proposito, ma appartenevano a una categoria speciale. Secondo il resoconto fatto dallo stesso Dio, Lui in persona aveva ucciso alcuni dei Duncan, traslandoli, com'era ovvio, subito in cielo.

– Kipuna mi ha parlato del Bene Gesserit – disse Sheeana.

Come guizzava rapida tutt'intorno la mente di quella bambina!

Tuek si schiarì la gola, riconoscendo il proprio atteggiamento ambivalente nei confronti delle Reverende Madri. Sì, bisognava essere riverenti verso coloro che erano le «Amate da Dio», come la santa Chenoeh. E il primo Grande Sacerdote aveva ricostruito un resoconto logico di come la sacra Hwi Noree, sposa del Dio, fosse stata una Reverenda Madre in segreto. Onorando queste speciali circostanze, il clero provava un'irritante responsabilità verso il Bene Gesserit, che veniva espletata soprattutto vendendo alla Sorellanza melange a un prezzo ridicolmente più basso di quello praticato dai Tleilaxu.

Col suo tono di voce più improntato all'ingenuità, Sheeana chiese: – parlami del Bene Gesserit, Hedley.

Tuek lanciò un'acuta occhiata agli adulti intorno a Sheeana, cercando di cogliere un sorriso sui loro volti. Non sapeva come trattare con Sheeana, quando lei lo chiamava per nome. In un senso, era degradante. Ma nell'altro, una tale intimità con lei lo onorava.

Dio mi mette a dura prova pensò.

– Le Reverende Madri sono gente buona? – insisté Sheeana.

Tuek sospirò. Tutti i dati stavano a confermare che il Dio aveva nutrito riserve nei confronti della Sorellanza. Le Parole di Dio erano state analizzate con estrema attenzione, e alla fine erano state sottoposte all'interpretazione d'un Gran Sacerdote. Dio non aveva permesso alla Sorellanza di minacciare la sua Via Aurea. Questo almeno era chiaro.

– Molte di loro sono buone – rispose Tuek.

– Dov'è la più vicina Reverenda Madre? – domandò Sheeana.

– All'ambasciata della Sorellanza, qui a Keen – rispose Tuek.

– Tu la conosci?

– Ci sono molte Reverende Madri nella Rocca del Bene Gesserit – lui spiegò.

– Cos'è una Rocca?

– È così che chiamano la loro casa quaggiù.

– Dev'esserci una Reverenda Madre a capo della Rocca. La conosci?

– Conoscevo quella che l'ha preceduta, Tamalana, ma l'attuale è nuova. È appena arrivata: si chiama Odrade.

– È uno strano nome.

Questa era anche l'opinione di Tuek, il quale però rispose: – Uno dei nostri storici mi ha informato che è una forma alterata dell'Atreides.

Sheeana rifletté su questo. *Atreides.* Quella era la famiglia che aveva creato Shaitan. Prima degli Atreides c'erano stati soltanto i fremen e Shai-hulud. La storia orale che il suo popolo conservava, malgrado tutte le proibizioni dei sacerdoti, cantava le imprese dei personaggi più importanti su Rakis. Sheeana aveva udito quei nomi molte notti nel suo villaggio.

– *Muad'dib generò il Tiranno.*

– *Il Tiranno generò Shaitan.*

Sheeana non se la sentì d'iniziare un dibattito con Tuek sulla verità. E in ogni caso, oggi il vecchio pareva stanco. Si limitò, perciò, a dirgli: – Porta qui da me questa Reverenda Madre Odrade.

Kipuna nascose un sorriso esultante dietro la mano.

Tuek fece un passo indietro, orripilato. Come avrebbe potuto esaudire una simile richiesta? Perfino il clero rakiano non comandava il Bene Gesserit! Cosa sarebbe successo, se la Sorellanza gli avesse opposto un rifiuto? Poteva offrire un dono in melange come scambio? Ma avrebbe potuto apparire un segno di debolezza. Le Reverende Madri avrebbero potuto voler contrattare! E non esisteva nessuno capace di trattare con tanta durezza quanto le Reverende Madri della Sorellanza, coi loro occhi di ghiaccio. E quella nuova, quell'Odrade, pareva una delle peggiori.

Tutti questi pensieri attraversarono la mente di Tuek in un istante.

Cania s'intromise, offrendo a Tuek l'appiglio di cui aveva bisogno.

– Forse Kipuna potrebbe trasmettere l'invito di Sheeana – disse Cania.

Tuek lanciò un'occhiata alla giovane sacerdotessa novizia. *Sì!* Molti sospettavano (ed era ovvio che Cania fosse tra questi) che Kipuna spiasse per conto del Bene Gesserit. Naturalmente, su Rakis tutti facevano la spia per conto di qualcuno. Tuek ostentò il suo sorriso più cortese, annuendo a Kipuna:

– Conosci qualcuna delle Reverende Madri, Kipuna?

– Alcune fra esse, mio Signore Gran Sacerdote – rispose Kipuna.

Per lo meno mi dimostra ancora la dovuta deferenza!

– Eccellente – replicò Tuek. – Vorresti allora essere così gentile e fare in modo che questo cortese invito da parte di Sheeana faccia il suo corso attraverso l'ambasciata della Sorellanza?

– Farò del mio modesto meglio, mio Signore Gran Sacerdote.

– Sono sicuro che lo farai.

Kipuna cominciò a voltarsi verso Sheeana, inorgoglita, mentre la consapevolezza del successo cresceva in lei. Era stato facile fino al ridicolo, grazie alle tecniche fornitele dalla Sorellanza, provocare la richiesta di Sheeana. Kipuna sorrise e apri la bocca per parlare. Un movimento sul parapetto circa quaranta metri dietro a Sheeana attirò la sua attenzione. Là, qualcosa luccicava alla luce del sole. Qualcosa di piccolo e...

Con un grido soffocato, Kipuna afferrò Sheeana, la scagliò addosso allo sbigottito Tuek. Urlò: – Fuggi! – poi si lanciò verso la luminosità che avanzava rapidamente... un minuscolo cercatore assassino seguito da un lungo tratto di filo shiga.

Nei giorni della sua giovinezza, Tuek aveva giocato a mazzapalla. Ricevette d'istinto Sheeana tra le braccia, esitò un istante, riconobbe il pericolo. Giratosi di scatto con la ragazza tra le braccia che si dibatteva e protestava, Tuek si precipitò attraverso la porta aperta che dava sulla scala della torre. Sentì la porta che si chiudeva con un tonfo dietro di lui e i rapidi passi di Cania alle sue calcagna.

– Cos'è? Cosa succede? – Sheeana picchiava i pugni contro il petto di Tuek, mentre urlava.

– Zitta, Sheeana! Zitta! – Tuek sostò sul primo pianerottolo. Sia uno scivolo che un pozzo gravitazionale portavano da quel pianerottolo fino al cuore dell'edificio. Cania si arrestò accanto a Tuek in quell'angusto spazio dove il suo respiro affannoso risuonava forte.

– Ha ucciso Kipuna e due delle tue guardie – rantolò infine Cania. – Le ha tagliate in due! L'ho visto. Dio ci salvi!

La mente di Tuek era un maelstrom. Sia lo scivolo che il pozzo gravitazionale erano due buchi di tarlo che attraversavano la torre. Potevano venir sabotati. L'attacco sul tetto poteva essere soltanto un elemento d'un complotto assai più articolato.

– Mettimi giù! – insisté Sheeana. – Cosa sta succedendo?

Tuek la depose sul pavimento, ma continuò a stringere una delle sue mani tra le dita. Si chinò su di lei: – Sheeana, cara, qualcuno sta tentando di farci del male.

La bocca di Sheeana si aprì formando un silenzioso «O», poi: – Hanno fatto del male a Kipuna?

Tuek alzò lo sguardo verso la porta che si apriva sul giardino pensile.

Era forse il rumore d'un ornitottero quello che si udiva là sopra? *Stiros!* Sarebbe stato così facile per dei cospiratori portare nel deserto tre persone vulnerabili!

Cania aveva ripreso fiato. – Sento il rumore d'un ornitottero – disse. – Non dovremmo fuggire da qui?

– Scenderemo per le scale – disse Tuek.

– Ma il...

– Fai come ho detto!

Tenendo saldo il braccio di Sheeana, Tuek le scortò fino al pianerottolo successivo. Oltre allo scivolo e al pozzo gravitazionale, quel pianerottolo aveva una porta la quale si apriva su un corridoio che descriveva un'ampia curva. Pochi passi al di là di quella porta, c'era l'ingresso dell'alloggio di Sheeana, che un tempo era stato di Tuek. Ancora una volta il Gran Sacerdote esitò.

Sì, c'era una buona dose di fracasso là sopra: urla, il sibilo dei bruciatori, un accorrere di molta gente. La porta che si apriva sul giardino pensile, adesso fuori vista sopra di loro, cedette con uno schianto. Questo fece decidere Tuek: spalancò la porta che dava sul corridoio e vi si lanciò, finendo tra le braccia d'un gruppo di donne nerovestite che formavano un cuneo serrato. Provando una vuota sensazione di sconfitta, Tuek riconobbe la donna che capeggiava la formazione a cuneo: *Odrade!*

Qualcuno gli strappò Sheeana di mano e la spinse in mezzo alla folla di quelle figure. Prima che Tuek o Cania potessero elevare la minima protesta, delle mani si strinsero sulle loro bocche. Altre mani li inchiodarono contro una parete del corridoio. Alcune delle figure nerovestite valicarono la porta e salirono la scala.

– La bambina è salva ed è tutto ciò che importa per il momento – bisbigliò Odrade. Fissò Tuek negli occhi. – Non gridare. – Gli fu tolta la mano dalla bocca. A voce più alta la donna gli chiese: – Dimmi del giardino pensile!

Tuek ubbidì senza riserve: – Un cercatore che rimorchiava un lungo filo shiga. È venuto da oltre il parapetto. Kipuna l'ha visto e...

– Dov'è Kipuna?

– Morta. Cania ha visto la scena. – Tuek le descrisse la coraggiosa corsa di Kipuna verso il filo.

Kipuna morta! pensò Odrade. Dominò una rabbiosa, feroce sensazione di perdita. Che spreco! Sì, una morte così coraggiosa meritava ammirazione, ma la perdita! La Sorellanza aveva sempre bisogno d'un

simile coraggio, di tanta devozione, ma necessitava anche della ricchezza genetica che Kipuna aveva rappresentato. *Non c'è più, ci è stata rubata da quei goffi imbecilli!*

Un gesto di Odrade, e la mano fu tolta anche dalla bocca di Cania. – Dimmi cos'hai visto – le chiese Odrade.

– Il cercatore ha stretto il filo intorno al collo di Kipuna e... – Cania fu scossa da un brivido.

Il tonfo sordo di un'esplosione echeggiò sopra di loro, poi il silenzio. Odrade fece un gesto. Alcune fra le donne nerovestite si sparsero lungo il corridoio, muovendosi in silenzio e scomparendo alla loro vista oltre la curva. Soltanto Odrade e due altre, entrambe giovani donne dagli occhi di ghiaccio con un'espressione ardente, rimasero accanto a Tuek e a Cania. Sheeana non si vedeva da nessuna parte.

– Gli ixiani sono coinvolti in questa faccenda – disse Odrade.

Tuek fu d'accordo. *Tanto filo shiga...* – Silenzio! – Odrade chinò la testa, ascoltando.

Una donna nerovestita giunse di corsa da oltre la curva del corridoio e bisbigliò qualcosa all'orecchio di Odrade. Odrade esibì un agro sorriso.

– È finita – disse. – Ora andremo da Sheeana.

Sheeana era seduta in una poltrona azzurra dai morbidi cuscini nella stanza principale del suo alloggio. Donne vestite di nero erano in piedi dietro di lei, disposte lungo un arco per proteggerla. Tuek vide che la bambina si era ripresa dallo shock dell'attacco e della fuga, ma i suoi occhi brillavano per l'eccitazione e per tante domande non poste. L'attenzione di Sheeana era rivolta a qualcosa che stava sulla destra di Tuek. Il Gran Sacerdote si fermò e guardò da quella parte... e restò col fiato sospeso.

Un corpo nudo, di maschio, giaceva contro la parete in una strana posizione accartocciata, la testa brutalmente ruotata fino a fargli arrivare il mento sopra la spalla sinistra. Gli occhi sgranati avevano la vacuità della morte.

Stiros!

La veste di Stiros, ridotta a brandelli – era ovvio che gli era stata strappata di dosso con violenza – giaceva in un mucchio disordinato vicino ai piedi del cadavere.

Tuek fissò Odrade.

– Era coinvolto – dichiarò la donna. – C'erano Danzatori del Volto con gli ixiani.

Tuek cercò di deglutire, ma aveva la gola secca.

Cania gli passò davanti diretta verso il cadavere. Tuek non poté vedere il suo viso, ma la presenza di Cania gli ricordò che c'era stato qualcosa fra lei e Stiros quand'erano più giovani. Si mosse d'istinto per piazzarsi fra lei e la bambina nella poltrona.

Cania si fermò accanto al cadavere e lo sospinse col piede. Rivolse un'espressione esultante a Tuek. – Dovevo accertarmi che fosse davvero morto – disse.

Odrade si rivolse a una delle sue compagne. – Sbarazzatevi del cadavere. – Guardò Sheeana. Era la sua prima possibilità di studiare con maggiore attenzione la bambina, dagli istanti in cui aveva guidato fin là la forza d'assalto per far abortire l'attacco contro il complesso del tempio.

Tuek parlò, da dietro le spalle di Odrade: – Reverenda Madre, potresti spiegarmi per favore cosa...

Odrade l'interruppe senza voltarsi. – Più tardi.

L'espressione di Sheeana s'illuminò alle parole di Tuek. – *Ho pensato* che dovevi essere una Reverenda Madre!

Odrade si limitò ad annuire. Che bambina affascinante! Provò la stessa sensazione da lei avvertita quando si trovava davanti all'antico dipinto nell'alloggio di Taraza. Adesso, un po' del fuoco che era stato infuso in quell'opera d'arte ispirava Odrade. Un'ispirazione sfrenata! Quello era il messaggio del pazzo Van Gogh. Il caos ricondotto a uno splendido ordine. Non faceva forse parte del codice della Sorellanza?

Questa bambina è la mia *tela* pensò Odrade. Sentì la mano pruderle nella sensazione dell'antico pennello. Le sue narici si dilatarono agli odori degli olii e dei pigmenti.

– Lasciatemi sola con Sheeana – ordinò Odrade. – Uscite tutti.

Tuek fece per protestare, ma si fermò quando una delle compagne nerovestite di Odrade l'afferrò per il braccio. Odrade lo fissò, incollerita.

– Il Bene Gesserit ti ha servito altre volte – gli disse. – Questa volta ti abbiamo salvato la vita.

La donna che stringeva Tuek per un braccio lo trasse via.

– Rispondi alle sue domande – gli disse Odrade – ma fallo da qualche altra parte.

Cania fece un passo verso Sheeana. – Questa bambina è la mia...

– Vattene! – abbaiò Odrade. In quel comando c'era tutta la potenza della Voce.

Cania si raggelò.

– L'hai quasi fatta cadere nelle mani d'un goffo branco di cospiratori! –

l'accusò Odrade, fissandola. – Ora dovremo valutare se darti qualche altra opportunità di associarti con Sheeana.

Le lacrime affluirono negli occhi di Cania, ma la condanna di Odrade non poteva venir negata. Cania si voltò e uscì in fretta con gli altri.

Odrade riportò la sua attenzione alla bambina, che la stava fissando intenta.

– Ti abbiamo aspettato molto a lungo – disse Odrade. – Non daremo a questi sciocchi un'altra occasione di perderti.

La legge si schiera sempre da quella parte dove esistono le basi per imporre il potere. La moralità e le sfumature legali c'entrano poco quando la vera domanda è: Chi ha la capacità di colpire?

Atti del Consiglio del Bene Gesserit Archivi XOX232

Non appena Taraza e il suo gruppo ebbero lasciato Gammu, Teg si gettò a corpo morto sul suo lavoro. Dovevano essere stabilite nuove procedure all'interno della Rocca per tener lontana Schwangyu dal ghola. Ordini di Taraza.

– Può osservare tutto ciò che vuole. Non può toccare.

Malgrado le pressanti incombenze del suo lavoro, Teg si scoprì a fissare il vuoto nei momenti più strani, in preda a un'ansietà che galoppava a briglia sciolta. La recente esperienza del salvataggio da lui compiuto del gruppo di Taraza nella nave della Gilda e le strani rivelazioni di Odrade non rientravano in nessuna classificazione di dati che si era costruita.

La dipendenza... i tronchi-chiave...

Teg era seduto nella sua stanza di lavoro, davanti a lui era proiettato il programma del suo incarico, con modifiche da approvare rapidamente e, per un attimo, non ebbe nessuna idea né dell'ora, né della data. Gli ci volle qualche istante per ricollocarsi nell'esatto fluire del tempo.

Era metà mattina. Taraza e il suo gruppo erano partiti da due giorni. Lui era solo. Sì, per quel giorno Patrin si era assunto l'incarico di portare avanti il programma di addestramento di Duncan, liberando lui, Teg, da quel compito, cosicché potesse dedicarsi alle decisioni legate al suo comando.

Teg percepiva l'alienità della stanza di lavoro intorno a lui. Eppure, quando concentrava la sua attenzione su ogni singolo elemento là dentro, scopriva che ognuno d'essi gli era familiare. Qui c'era la sua consolle personale per i dati. La giubba della sua uniforme era stata ordinatamente sistemata sullo schienale d'una sedia lì accanto. Cercò di piombare nella condizione di mentat, e scoprì che la sua mente opponeva resistenza. Era dai giorni del suo addestramento che non si era più trovato ad affrontare un simile fenomeno.

I giorni del suo addestramento.

Taraza e Odrade l'avevano ricacciato in qualche forma di addestramento.

Autoaddestramento.

In maniera distaccata, sentì che la sua mente gli restituiva una conversazione avuta molto tempo prima con Taraza. Quanto gli risultò familiare! Si ritrovò là, intrappolato nei momenti resuscitati dalla sua memoria.

Sia lui che Taraza erano assai stanchi, dopo aver preso le decisioni e intrapreso le azioni necessarie a prevenire un sanguinoso confronto: l'incidente di Barandiko. Oggi, non era altro che un singhiozzo della storia, ma a quell'epoca aveva richiesto tutte le loro energie riunite.

Taraza l'aveva invitato nel salottino dell'alloggio a bordo della sua non-nave dopo che l'accordo era stato firmato. Gli aveva parlato in tono disteso, mostrando di ammirare la sua sagacia, il modo in cui aveva saputo vedere attraverso le debolezze che avrebbero consentito di forzare un compromesso.

Erano rimasti svegli e attivi per quasi trenta ore, e Teg era stato contento di poter finalmente starsene seduto in ozio mentre Taraza formava il numero al suo distributore automatico di vivande. Questo aveva sfornato due bicchierini d'un liquido cremoso marrone.

Teg riconobbe l'odore quando Taraza gli aveva porto il suo bicchiere. Era una fonte rapida d'energia, un corroborante che il Bene Gesserit ben di rado condivideva con gli estranei. Ma Taraza non lo considerava più un estraneo.

Inclinando la testa all'indietro, Teg ne aveva mandato giù un lungo sorso, tenendo lo sguardo fisso al soffitto decorato del salottino di Taraza. Quella non-nave era un antico modello, costruita quando si dedicava alle decorazioni una cura assai maggiore: cornici assai fiorite, figure barocche scolpite su ogni superficie.

Il sapore di quella bevanda aveva fatto vagare i suoi ricordi verso i lidi dell'infanzia, la massiccia infusione di melange...

– Mia madre lo preparava per me tutte le volte che mi affaticavo troppo – aveva detto a Taraza, guardando il bicchiere che reggeva in mano. Sentiva già l'energia che gli scorreva attraverso il corpo distendendogli muscoli e nervi.

Taraza aveva portato il proprio bicchierino fino ad una poltrocane davanti a lui, un pezzo d'arredamento bianco, lanuginoso, animato, che si adattava a lei con la spontaneità d'una lunga familiarità. A Teg aveva offerto una poltrona imbottita tradizionale, di color verde, ma aveva visto il suo sguardo guizzare in direzione del poltrocane, e aveva sorriso.

– I gusti differiscono, Miles. – La donna aveva sorseggiato la sua bevanda, sospirando. – Cielo, se non è stato faticoso, ma abbiamo fatto un buon lavoro. Ci sono stati momenti in cui la situazione è stata sul punto di diventare molto, ma molto pericolosa.

Teg si era trovato pienamente coinvolto nel suo rilassamento. Nessuna

posa, nessuna maschera già pronta che li distinguesse e definisse i loro separati ruoli nella gerarchia del Bene Gesserit. Era ovvio che Taraza si comportava in modo schiettamente amichevole, e non c'era un accenno, sia pur minimo, di seduzione. Così, era proprio così che sembrava essere... almeno questo era quanto si poteva dire su qualunque incontro con una Reverenda Madre.

Provando una viva, intima euforia, Teg si era reso conto d'essere diventato molto esperto nel capire Alma Mavis Taraza, anche quando s'imponeva una delle sue maschere.

– Tua madre ti ha insegnato più di quanto le era stato detto d'insegnarti – aveva commentato Taraza. – Una donna saggia, sì, ma anche eretica. A quanto pare, è tutto ciò che, al giorno d'oggi, riusciamo a produrre.

– Eretica? – Un improvviso risentimento aveva afferrato Teg.

– È una battuta che facciamo tra noi della Sorellanza – l'aveva placato Taraza. – Noi tutte dovremmo seguire con assoluta devozione gli ordini d'una Madre Superiora. E lo facciamo... tranne quando dissentiamo.

Teg aveva sorriso, inghiottendo un lungo sorso della sua bevanda.

– È strano – aveva detto ancora Taraza, – ma mentre eravamo impegnati in quel piccolo, serrato confronto, mi sono trovata a reagire nei tuoi confronti come avrei fatto con una delle mie Sorelle.

Teg aveva sentito la bevanda riscaldargli lo stomaco. Gli faceva lievemente pizzicare le narici. Aveva messo giù il bicchiere vuoto su un tavolino al suo fianco, e aveva detto, guardandola: – Mia figlia maggiore...

– Intendi riferirti a Dimela. Avresti dovuto lasciarla a noi, Miles.

– Non è stata una mia decisione.

– Ma una tua parola... – Taraza aveva scrollato le spalle. – Be', è il passato. Che stavi per dirmi, di Dimela?

– Pensa che spesso sono troppo uguale a una di voi...

– Troppo?

– Mi è intensamente fedele, Madre Superiora. Ma non è che capisca davvero il nostro rapporto, e...

– Qual è il nostro rapporto?

– Tu ordini e io obbedisco.

Taraza lo fissò da sopra l'orlo del suo bicchiere. Lo mise giù e disse: – Sì, non sei mai stato davvero un eretico, Miles. Forse, un giorno...

Teg era intervenuto in fretta, per distogliere la mente di Taraza da simili idee. – Dimela pensa che il prolungato uso del melange faccia diventare molta gente come voi.

– Davvero? Non è strano, Miles, che una pozione geriatrica debba avere tanti effetti collaterali?

– Non lo trovo strano.

– No, naturalmente, tu no. – Anche lei aveva vuotato del tutto il bicchiere, mettendolo da parte. – Mi stavo riferendo al modo in cui un pronunciato allungamento della vita abbia prodotto in alcune persone, specialmente in te, una profonda conoscenza della natura umana.

– Viviamo più a lungo e osserviamo di più – aveva constatato Teg.

– Non credo sia così semplice. Certa gente non osserva mai niente. Per loro, la vita è soltanto qualcosa che accade. Riescono a tirare avanti con poco più d'una ottusa persistenza, e resistono con rabbia e risentimento a qualunque cosa possa tirarli fuori da una simile, falsa serenità.

– Non sono riuscito ad arrivare a un bilancio accettabile, con la spezia – lui aveva dichiarato, riferendosi al comune processo mentat del riordino dei dati.

Taraza aveva annuito. Ovviamente aveva anche lei la stessa difficoltà. – Noi della Sorellanza tendiamo ad essere ancora più a binario unico dei mentat. Abbiamo delle procedure-tipo per scuoterci fuori da questa tendenza. Ma la condizione persiste.

– I nostri antenati hanno avuto questo problema per lungo tempo – aveva replicato Teg.

– Era diverso, prima della spezia.

– Ma la loro vita era così breve.

– Cinquanta, cento anni, a noi non sembra un periodo molto lungo. Tuttavia...

– Addensavano il più possibile ogni cosa nel poco tempo disponibile?

– Oh, a volte assumevano un andamento frenetico.

Si era reso conto che Taraza gli stava fornendo osservazioni attinte dagli Altri Ricordi. Non era la prima volta che veniva fatto partecipe di quelle antiche cognizioni. Occasionalmente, sua madre aveva esibito quei ricordi, ma sempre come lezione. Taraza, adesso, stava forse facendo lo stesso? Gli stava insegnando qualcosa?

– Il melange è un mostro dalle molte braccia – aveva sottolineato Taraza.

– Desidereresti, a volte, che non l'avessimo mai scoperto?

– Il Bene Gesserit non esisterebbe senza di esso.

– Neppure la Gilda.

– Ma non ci sarebbe stato il Tiranno, e neppure Muad'dib. La spezia dà

con una mano e porta via con tutte le altre.

– Quale delle sue mani contiene ciò che noi desideriamo? – aveva chiesto Teg. – Non è forse questa l'eterna domanda?

– Tu sei una stranezza incarnata, lo sai, Miles? Di rado i mentat s'inoltrano nella filosofia. Credo sia uno dei tuoi punti di forza. Tu sei supremamente capace di dubitare.

Teg aveva scrollato le spalle. La piega che aveva preso la conversazione l'inquietava.

– Non ti piace sentir questo – aveva aggiunto Taraza. – Ma rimani ugualmente arroccato nei tuoi dubbi. Il dubbio è necessario a un filosofo.

– Così ci assicurano gli Zensunni.

– Tutti i mistici concordano su questo, Miles. Non sottovalutare mai la potenza del dubbio. È molto persuasivo. S'tori regge il dubbio e la certezza in una sola mano.

Sinceramente sorpreso, Teg le aveva domandato: – Le Reverende Madri praticano i rituali degli Zensunni? – Era qualcosa che prima di allora non aveva mai sospettato.

– Una volta soltanto – gli aveva risposto Taraza. – Raggiungiamo una forma esaltata di s'tori, totale. Coinvolge ogni nostra cellula.

– L'agonia della spezia – aveva detto Teg.

– Sì, ero certa che tua madre te l'avesse detto. Ma è ovvio che non ti ha mai spiegato l'affinità con gli Zensunni.

Teg aveva inghiottito, riuscendo a vincere con difficoltà il nodo che aveva alla gola. Affascinante! Gli aveva dato una nuova comprensione del Bene Gesserit. Questo cambiava tutto il suo personale concetto, compresa l'idea che si era fatto di sua madre. Erano lontane da lui in un luogo irraggiungibile, dove lui non avrebbe potuto seguirle. Occasionalmente potevano considerarlo un camerata, ma lui non avrebbe mai potuto accedere alla loro cerchia più intima. Teg poteva simularlo, ma niente più. Non avrebbe mai potuto essere come Muad'dib o il Tiranno.

– La prescienza – aveva detto Taraza.

La parola aveva spostato la sua attenzione. Taraza aveva cambiato il soggetto, ma non la sostanza.

– *Stavo* pensando a Muad'dib – aveva replicato Teg.

– Tu sei convinto che predicesse il futuro – aveva affermato Taraza.

– Questo è l'insegnamento mentat.

– Sento il dubbio nella tua voce, Miles. Predicava o creava? La prescienza può essere micidiale. Chi esige che l'oracolo faccia delle

predizioni per lui, in realtà vuol sapere il prezzo delle pellicce di balena per il prossimo anno, o qualcosa di ugualmente mondano. Nessuno vuole, istante per istante, predizioni sulla sua vita personale.

– Niente sorprese – aveva replicato Teg.

– Esatto. Se tu possedessi una simile preconoscenza, la tua vita diverrebbe d'una noia insopportabile.

– Pensi che la vita di Muad'dib fosse una noia?

– E anche quella del Tiranno. Noi pensiamo che tutte le loro vite siano state dedicate al tentativo di spezzare le catene da essi stessi create.

– Ma loro credevano...

– Ricorda i dubbi del tuo filosofo, Miles. Stai attento! La mente del credente ristagna. Manca di svilupparsi verso l'esterno in un universo illimitato e infinito.

Teg era rimasto seduto, soprappensiero, per un momento. Percepiva la fatica che era stata ricacciata oltre i confini della sua immediata consapevolezza dalla bevanda, percepiva anche come i suoi pensieri venissero fatti turbinare dall'intrusione di nuovi concetti. Quelle erano cose che, come gli era stato insegnato, potevano portare all'indebolimento d'un mentat, eppure si sentiva rafforzato da esse.

Mi sta insegnando aveva pensato. *Qui c'è una lezione.*

Come se fosse stato proiettato nella sua mente, incisovi col fuoco, tutta la sua attenzione di mentat si trovò fissata sull'ammonimento degli Zensunni che veniva insegnato ad ogni studente principiante alla scuola dei mentat:

Con la tua fede nei quantum discreti eppure infinitesimali di spazio, o singolarità granulari, tu neghi ogni movimento, evolutivo o involutivo che sia. La fede fissatasi su un universo granulare, fa sì che quell'universo persista. A niente può essere consentito di cambiare, poiché in quel modo il tuo universo non mobile scomparirebbe. Ma si muove da solo, quando tu non ti muovi. Si evolve al di là di te e non è più accessibile a te.

– La cosa più strana di tutte – aveva aggiunto Taraza, sintonizzandosi con l'atmosfera che aveva creato, – è che gli scienziati di Ix non riescono a vedere quanto le loro credenze dominino la loro immagine dell'universo.

Teg l'aveva fissata, silenzioso e ricettivo.

– Le convinzioni degli ixiani dipendono, in maniera perfetta e completa, dalle scelte che compiono sul modo in cui essi vedono l'universo – aveva poi proseguito Taraza. – Il loro universo non agisce da solo, ma si comporta in base agli esperimenti che essi decidono.

Con un sussulto, Teg uscì infine dai suoi ricordi e si ridestò là, nella rocca di Gammu. Era ancora seduto sulla sua familiare sedia, nella sua stanza di lavoro. Un'occhiata in giro gli indicò che niente era stato spostato da dove l'aveva messo. Erano passati soltanto pochi minuti, ma la stanza e il suo contenuto non gli erano più estranei. Affondò nello stadio mentat e ne riemerse. *Ristabilito.* L'odore e il sapore della bevanda che Taraza gli aveva offerto tanto tempo fa gli pizzicavano ancora la lingua e le narici. Un attimo da mentat e seppe che avrebbe potuto richiamare l'intera scena ancora una volta, la luce tenue dei globi schermati, la sensazione della sedia sotto di lui, il suono delle loro voci. Era tutto là, pronto ad essere ripetuto, congelato in una capsula-tempo isolata di memoria.

Richiamare quell'antico ricordo significava creare un universo magico in cui le sue capacità venivano amplificate al di là delle sue più inverosimili aspettative. In quell'universo magico non esistevano atomi, ma soltanto onde in turbinoso movimento tutt'intorno. Era stato costretto a penetrarvi per cancellare tutte le barriere erette da credenze e incomprensioni. Questo universo era trasparente. Poteva vedere attraverso di esso senza l'interferenza di nessuno schermo su cui proiettare le sue forme. L'universo magico lo riduceva a un nucleo d'immaginazione attiva in cui le sue capacità di creare le immagini erano il solo schermo sul quale qualunque proiezione poteva venir percepita. *Ecco, io sono sia il recitante che il recitato!*

La stanza di lavoro intorno a Teg ondeggiò dentro e fuori dalla sua realtà sensoriale. Sentì la sua coscienza compressa fino al suo scopo più ristretto, eppure quello scopo riempiva il suo universo. Teg era spalancato all'infinito.

Taraza ha fatto questo deliberatamente! pensò. *Mi ha amplificato!*

Fu colto da una sensazione di sgomento. Riconobbe come sua figlia Odrade avesse attinto a quei poteri per creare il Manifesto Atreides per Taraza. I suoi poteri mentat erano sommersi in quel modello più grande.

Taraza lo spingeva a un'impresa tremenda. Il fatto che una cosa del genere fosse necessaria lo terrorizzava e allo stesso tempo rappresentava una sfida per lui. Avrebbe potuto benissimo significare la fine della Sorellanza.

La regola fondamentale è questa: Mai sostenere la debolezza; sostenere sempre la forza.

Il Codice del Bene Gesserit

– Com'è possibile che tu possa dare ordini ai sacerdoti? – domandò Sheeana. – Questa è casa loro.

Odrade rispose con fare disinvolto, anche se scelse le parole in modo che rientrassero nelle conoscenze che Sheeana già possedeva e di cui lei era al corrente: – I sacerdoti hanno radici fremen. Hanno sempre avuto, in qualche modo, le Reverende Madri vicine a loro. Inoltre, figliola, anche tu dai ordini ai sacerdoti.

– È diverso.

Odrade represse un sorriso.

Erano passate poco più di tre ore da quando la sua forza d'assalto aveva spezzato l'attacco contro il complesso dei templi. Durante quel periodo, aveva installato un centro di comando nell'alloggio di Sheeana, aveva eseguito il necessario lavoro di valutazione e rappresaglia, continuando a osservare Sheeana per tutto quel tempo, e dandole suggerimenti.

Simulflusso.

Odrade diede un'occhiata alla stanza che aveva scelto come centro di comando. Un brandello degli indumenti strappati a Stiros giaceva ancora vicino alla parete, davanti a lei. *Perdite.* Quella stanza era un luogo dalla strana conformazione. Non c'erano due sole pareti che fossero parallele. Odrade annusò l'aria. C'era ancora un residuo dell'ozono prodotto dai dispositivi coi quali i suoi avevano garantito la privacy di quell'alloggio.

Perché mai quella conformazione strana? L'edificio era antico, ristrutturato e ampliato più volte, ma questo non spiegava la forma di quella stanza.

Le pareti erano rivestite piacevolmente di stucco color crema, e così pure il soffitto. Elaborati tendaggi di fibra di spezia fiancheggiavano le due porte. Si avvicinava il tramonto e la luce del sole, filtrata da fitte grate, tracciava punteggiature luminose sulle pareti opposte alle finestre. Globi giallo-argentei erano sospesi vicino al soffitto, tutti regolati così da irradiare una luce simile a quella del sole. Attraverso i ventilatori posti sui lati più bassi delle finestre giungevano ovattati i rumori della strada. Il morbido disegno dei tappeti arancione e delle mattonelle grigie del pavimento parlavano di ricchezza e di sicurezza... ma d'un tratto Odrade non si sentì più sicura.

Un'altra Reverenda Madre entrò dalla stanza adiacente adibita a centro

comunicazioni. – Madre Comandante – disse la donna, – sono stati inviati i messaggi alla Gilda, a Ix e ai Tleilaxu.

Odrade annuì con voce assente: – Ricevuto.

L'informatrice ritornò ai suoi compiti.

– Cosa stai facendo? – chiese Sheeana. – Stai studiando qualcosa?

Odrade increspò le labbra soprappensiero. Le guide che le avevano scortate attraverso il complesso del tempio avevano fatto loro percorrere un labirinto di corridoi e di scale, scorci di cortili e giardini intravisti attraverso archi, poi uno splendido sistema ixiano di pozzi gravitazionali che le aveva condotte in silenzio in un altro corridoio, su altre scale, un corridoio curvo, e infine in quella stanza.

Odrade ancora una volta ispezionò l'intera stanza con lo sguardo.

– Perché stai studiando questa stanza? – insisté Odrade.

– Zitta, bambina!

La stanza era un poliedro irregolare col lato più piccolo sulla sinistra. Era lunga all'incirca trentacinque metri (ma soltanto su metà larghezza). Sheeana sedeva in regale splendore su una poltrona d'un giallo vivace con ampi, morbidi braccioli. In quel luogo non c'era nessuna poltrocane. Molti i tessuti marrone, azzurro e giallo. Odrade fissò la bianca grata d'un ventilatore sopra un dipinto raffigurante montagne sulla parete all'estremità più larga della stanza. Una fresca brezza entrava dai ventilatori sotto le finestre, aleggiando verso la grata sopra il dipinto.

– Questa era la stanza di Hedley – disse Sheeana.

– Perché lo infastidisci usando il suo nome, bambina?

– Lo infastidisce?

– Non fare giochi di parole con me, bambina! Tu sai che l'infastidisce, ed è per questo che lo fai.

– E allora, perché me lo chiedi?

Odrade ignorò la risposta, continuando la sua attenta ispezione alla stanza. La parete sul lato opposto del dipinto era disposta obliquamente rispetto al muro esterno. Adesso... ci arrivò. *Intelligente!* Quella stanza era stata costruita così perché anche un sussurro potesse venir ascoltato da qualcuno dietro la grata del ventilatore là in alto. Non c'era dubbio che il dipinto nascondesse un altro condotto per l'aria destinato a convogliare ogni suono fuori da quella stanza. Non c'era nessun congegno antispia che fosse in grado d'individuare una simile sistemazione. Niente si sarebbe messo a fare *bip* per tradire la presenza d'un occhio o d'un orecchio elettronici intenti a origliare. Soltanto i sensi vigili di qualcuno addestrato

negli inganni erano riusciti a scoprirla.

Un segnale della mano convocò una novizia in attesa. Le dita di Odrade guizzarono in silenziosa comunicazione: *Scopri chi sta origliando dietro quel ventilatore.* Con un cenno del capo indicò la grata sopra il dipinto. *Ma lasciali continuare. Dobbiamo sapere a chi riferiscono.*

– Come facevi a sapere che dovevi accorrere a salvarmi? – insisté la bambina.

Sheeana aveva una voce adorabile, ma aveva altresì bisogno di addestramento, pensò Odrade. Comunque, in quella voce c'era una fermezza che avrebbe potuto venir plasmata in un potente strumento.

– Rispondimi! – le ordinò Sheeana.

Quel tono imperioso sorprese Odrade, destando in lei un improvviso impulso di rabbia che fu costretta a reprimere. Occorreva procedere all'istante alle correzioni!

– Calmati, bambina – disse Odrade. Aveva dato a quest'ordine un'intonazione e una risonanza ben precisi, e vide che facevano effetto.

Ma ancora una volta Sheeana la sorprese: – È un altro genere di Voce. Stai cercando di calmarmi. Kipuna mi ha detto tutto della Voce.

Odrade si girò completamente verso Sheeana, squadrandola dall'alto della sua statura. Sheeana aveva superato il primo momento di dolore, ma vibrava ancora di rabbia quando parlava di Kipuna.

– Sono impegnata a dar forma alla nostra risposta all'attacco – disse ancora. – Perché mi distrai? Pensavo che avresti voluto che venissero puniti.

– Cosa gli farete? Dimmelo: cosa gli farete?

È sorprendentemente vendicativa questa bambina, pensò Odrade. Un sentimento che doveva esser frenato. L'odio era un'emozione pericolosa quanto l'amore. La capacità di odiare equivaleva al suo opposto.

Odrade spiegò: – Ho spedito alla Gilda, a Ix e ai Tleilaxu il messaggio che gl'inviamo sempre quando c'infastidiscono. Una parola soltanto: «Pagherete».

– Come pagheranno?

– In questo momento viene elaborata una giusta punizione Bene Gesserit. Sentiranno le conseguenze del loro comportamento.

– Ma cosar farete?

– Col tempo, verrai a saperlo. Potresti perfino venire a sapere come elaboriamo le nostre punizioni. Per adesso, non c'è bisogno che tu lo sappia.

Un'espressione risentita si disegnò sul volto di Sheeana. La bambina disse: – Non siete neppure arrabbiate, o anche soltanto infastidite. È quello che hai detto.

– Frena la tua impazienza, bambina! Ci sono cose che non puoi capire.

La Reverenda Madre del centro comunicazioni ricomparve, lanciò un'occhiata a Sheeana e parlò a Odrade: – La Casa Capitolare accusa ricevuta del tuo rapporto. Approvano la tua reazione.

Quando vide che la Reverenda Madre del centro comunicazioni rimaneva lì, immobile, Odrade domandò: – C'è dell'altro?

Una nuova, rapida occhiata a Sheeana rivelò le riserve della donna. Odrade sollevò il palmo destro, il segnale per le comunicazioni silenziose.

La Reverenda Madre rispose, le sue dita danzarono con sbrigliata eccitazione: – Il messaggio di Taraza: I Tleilaxu sono l'elemento-cardine. La Gilda deve pagare a caro prezzo il suo melange. Sospendi le forniture rakiane dirette a loro. Getta la Gilda e Ix l'una nelle braccia dell'altro. Si spingeranno troppo oltre per far fronte alla concorrenza schiacciante della Dispersione. Ignora per adesso le Ittiointerpreti. Passeranno dalla parte di Ix. Il Maestro dei Maestri reagisce a noi da Tleilaxu. È diretto a Rakis: intrappolalo.

Odrade esibì un lieve sorriso per indicare che aveva capito. Seguì con lo sguardo l'altra donna che usciva dalla stanza. Non soltanto la Casa Capitolare concordava con le azioni intraprese su Rakis, ma un'appropriata punizione Bene Gesserit era stata elaborata con affascinante velocità. Era ovvio che Taraza e i suoi consiglieri avevano previsto quel momento.

Odrade si concesse un sospiro di sollievo. Il messaggio inviato alla Casa Capitolare era limpido e chiaro: un resoconto dell'attacco nelle sue linee essenziali, la lista delle perdite della Sorellanza, l'identificazione degli aggressori e una nota di conferma a Taraza che lei, Odrade, aveva già trasmesso l'avvertimento richiesto ai colpevoli: «Pagherete».

Sì: adesso quegli sciocchi che avevano attaccato sapevano quale vespaio avevano suscitato. Ciò avrebbe creato paura: una componente essenziale della punizione.

Sheeana si agitò sulla poltrona. Il suo atteggiamento diceva che adesso avrebbe tentato un nuovo approccio. – Uno dei tuoi mi ha detto che c'erano Danzatori del Volto. – Indicò il giardino pensile con il mento.

Che grande serbatoio d'ignoranza era quella bambina, pensò Odrade. Quel vuoto andava riempito. *Danzatori del Volto!* Odrade riandò col pensiero ai corpi che avevano esaminato. I Tleilaxu avevano infine fatto

entrare in azione i loro nuovi Danzatori del Volto. Era stato fatto per mettere alla prova il Bene Gesserit, naturalmente. Questi nuovi Danzatori erano estremamente difficili da identificare. Tuttavia, irradiavano ancora il caratteristico odore dei loro specialissimi feromoni. Odrade aveva trasmesso anche questo dato nel suo messaggio alla Casa Capitolare.

Adesso il problema era mantener segreta la conoscenza di quel particolare da parte delle Bene Gesserit. Odrade convocò una novizia messaggera. Indicando il ventilatore con un guizzo degli occhi, Odrade parlò in silenzio con le dita: *Uccidete quelli che ci stanno ascoltando!*

– Tu sei troppo interessata nella Voce, bambina – disse Odrade, parlando a Sheeana seduta in poltrona. – Il silenzio è lo strumento più prezioso di apprendimento.

– Ma potrei imparare la Voce? Voglio impararla.

– Ti dico di far silenzio e d'imparare dal tuo silenzio.

– Io ti ordino d'insegnarmi la Voce!

Odrade rifletté sul rapporto di Kipuna. Sheeana aveva stabilito un effettivo controllo per mezzo della Voce sulla maggior parte di quelli attorno a lei. La bambina l'aveva imparato da sola. Un livello di Voce intermedio per un pubblico limitato. Le veniva naturale. Tuek e Cania e gli altri avevano paura di Sheeana. Naturalmente, le fantasie religiose contribuivano a quella paura, ma il dominio che Sheeana aveva del tono e dell'intensità della Voce rivelavano un'ammirevole, inconscia selettività.

Odrade sapeva che la reazione a Sheeana indicata nei rapporti era ovvia. Era una potentissima esca e serviva a più d'uno scopo.

– Sono qui per insegnarti molte cose – disse Odrade, – ma non lo farò secondo i tuoi ordini.

– Tutti mi obbediscono! – replicò Sheeana.

Ha appena raggiunto la pubertà ed è già arrivata al livello aristocratico pensò Odrade. *Dèi da noi creati! Cosa mai potrà diventare?*

Sheeana scivolò fuori dalla sua poltrona e restò lì, immobile, a fissare Odrade con un'espressione interrogativa. Gli occhi della bambina erano all'altezza delle spalle di Odrade. Sheeana sarebbe diventata alta di statura, una presenza imperiosa... Se fosse sopravvissuta.

– Tu hai risposto ad alcune delle mie domande ma non vuoi rispondere alle altre – riprese Sheeana. – Hai detto che mi aspettavate, ma non vuoi spiegarmi perché. E perché non vuoi obbedirmi?

– Una domanda sciocca, bambina.

– Perché continui a chiamarmi bambina?

– Non sei una bambina?
– Ho le mestruazioni.
– Ma sei ancora una bambina.
– I sacerdoti mi obbediscono.
– Hanno paura di te.
– Tu no?
– No, io no.
– Bene! Diventa noioso, quando tutti hanno paura di te.
– I sacerdoti pensano che tu venga da Dio.
– Tu non lo pensi?
– Perché dovrei? Noi... – Odrade s'interruppe quando una messaggera novizia entrò nella stanza. Le dita della novizia danzarono in silenziosa comunicazione: *Quattro sacerdoti ascoltavano. Sono stati uccisi. Erano tutti servitori di Tuek.*
Odrade fece cenno alla messaggera di andare.
– Parla con le dita – constatò Sheeana. – Come fa?
– Fai troppe domande sbagliate, bambina. E non mi hai detto perché dovrei considerarti uno strumento di Dio.
– Shaitan mi risparmia. Io cammino nel deserto e, quando Shaitan arriva, gli parlo.
– Perché lo chiami Shaitan invece di Shai-hulud?
– Tutti mi fanno questa stessa stupida domanda!
– Allora dammi la tua stupida risposta.
Il volto di Sheeana riassunse l'espressione risentita. – È a causa di come ci siamo incontrati.
– E come vi siete incontrati?
Sheeana piegò la testa di lato e sollevò lo sguardo su Odrade per un attimo. Poi: – È un segreto.
– E tu sai come conservare i segreti?
Sheeana raddrizzò la testa e annuì, ma Odrade colse incertezza in quel movimento. La bambina sapeva quando veniva condotta in una posizione impossibile!
– Eccellente! – esclamò Odrade. – La conservazione dei segreti è uno degli insegnamenti più essenziali d'una Reverenda Madre. Sono lieta che non dovremmo preoccuparcene.
– Ma io voglio imparare tutto!
Una tale impazienza nella sua voce! Un controllo emotivo assai scarso.
– Devi insegnarmi tutto! – insisté Sheeana.

È tempo di usare la frusta pensò Odrade. Sheeana aveva parlato e si era atteggiata quel che bastava perché perfino una novizia di quinto grado potesse, adesso, dirsi fiduciosa di poterla controllare.

Usando tutta la potenza della sua Voce, Odrade disse: – Non usare quel tono con me, bambina! Se vuoi imparare qualcosa.

Sheeana s'irrigidì. Impiegò più d'un minuto ad assorbire ciò che era accaduto, poi si rilassò. Poco dopo sorrise, un'espressione calda e aperta. – Oh, sono tanto contenta che tu sia arrivata! Ultimamente, tutto era diventato così noioso!

Niente supera la complessità della mente umana.
Leto II: Documenti di Dar-es-Balat

La notte di Gammu, che a quella latitudine anticipava l'apprensione, distava quasi due ore. Le nubi che si andavano raccogliendo proiettavano le loro ombre sulla rocca. Dietro ordine di Lucilla, Duncan era tornato nel cortile per una sessione intensiva di esercizi autodiretti. Lucilla lo stava osservando dal parapetto da cui l'aveva guardato quella prima volta.

Duncan si muoveva secondo le contorsioni e le rotazioni dell'ottuplice combattimento delle Bene Gesserit, lanciando il suo corpo attraverso l'erba, rotolando su se stesso, schizzando da un lato all'altro, balzando in alto e tuffandosi.

Era un'ottima esibizione di schivate casuali, pensò Lucilla. Non riusciva a cogliere nessuno schema prevedibile nei suoi movimenti, e la velocità era stupefacente. Aveva quasi sedici anni-standard e stava già arrivando al plafond potenziale del suo talento prana-bindu.

I movimenti attentamente controllati dei suoi esercizi di addestramento rivelavano tante cose! Aveva reagito in fretta quando lei aveva ordinato per la prima volta quelle sessioni serali. In tal modo, il passo iniziale delle istruzioni che lei aveva ricevuto da Taraza era stato compiuto. Il ghola l'amava. Su questo non c'era dubbio. La sua immagine si era fissata in lui come quella della madre, e ciò era stato compiuto senza sensibilmente indebolirlo, anche se Teg si era mostrato ansioso.

La mia ombra è su questo ghola, ma lui non è né un supplicante né un mio seguace legato da una relazione di dipendenza si rassicurò. *Teg si preoccupa senza ragione.*

Quello stesso mattino, Lucilla aveva detto a Teg: – Tutte le volte che le sue forze glielo impongono, Duncan continua a esprimersi liberamente.

Teg avrebbe dovuto vederlo in quel momento, pensò. Quei nuovi esercizi di movimento erano in gran parte una creazione di Duncan.

Lucilla ebbe un'esclamazione soffocata di vivo apprezzamento davanti a un salto particolarmente agile, che portò Duncan quasi al centro del cortile. Il ghola stava sviluppando un equilibrio neuromuscolare che, col tempo, avrebbe portato con sé un equilibrio psicologico paragonabile, come minimo, a quello di Teg. L'impatto culturale di un simile successo sarebbe stato imponente. Bastava considerare tutti quelli che offrivano in modo istintivo la propria fedeltà a Teg e, per suo tramite, alla Sorellanza.

Dobbiamo ringraziare il Tiranno per la maggior parte di questo risultato pensò. Prima di Leto II, nessun sistema di adattamento culturale

era mai durato abbastanza a lungo da avvicinarsi a quell'equilibrio che il Bene Gesserit considerava ideale. Era questo equilibrio che *«scorreva lungo la lama d'una spada»,* ad affascinare Lucilla. Era per questo che lei si prestava senza nessuna riserva a un progetto di cui non conosceva il disegno complessivo, il quale però richiedeva da lei un'azione che per istinto definiva ripugnante.

Duncan è così giovane!

Ciò che la Sorellanza le chiedeva di fare come prossima mossa era stato scandito in modo esplicito da Taraza: *L'impronta sessuale.* Quella stessa mattina Lucilla si era posta nuda davanti allo specchio assumendo gli atteggiamenti e compiendo i movimenti del volto e del corpo che – lo sapeva – avrebbe usato per obbedire agli ordini di Taraza. In uno stato di riposo artificialmente indotto Lucilla aveva visto il suo aspetto diventar quello d'una preistorica dea dell'amore: carni opulente e la promessa d'una morbidezza nella quale un maschio eccitato si sarebbe tuffato senza esitazioni.

Durante la sua istruzione, Lucilla aveva visto le antiche statue dei Primi Tempi, piccole figure di pietra raffiguranti femmine umane con fianchi larghissimi e seni cadenti che garantivano abbondanza a un poppante. Di propria volontà, Lucilla poteva produrre una simulazione giovane e fresca di quelle antiche statue.

Nel cortile sottostante Duncan fece una breve pausa e parve riflettere sui suoi successivi movimenti. Poco dopo annui tra sé, fece un gran balzo e si contorse in aria, ricadendo come un'antilope su una gamba sola, il che lo sbalzò di lato facendolo roteare in movimenti più simili a quelli d'una danza che al combattimento.

Lucilla stirò le labbra in un'espressione decisa.

Impronta sessuale.

Il segreto del sesso non era affatto un segreto, rifletté. Le radici erano attaccate alla vita stessa. Naturalmente ciò spiegava perché il suo primo ordine di seduzione per conto della Sorellanza avesse avuto come effetto d'impiantare un volto maschile nella sua memoria. La Maestra di Riproduzione le aveva detto di aspettarselo e di non allarmarsi. Ma già allora Lucilla si era resa conto che l'impronta sessuale era una spada a doppio taglio. Si poteva imparare a scivolare lungo l'orlo della lama, ma si poteva anche venir tagliati. Talvolta, quando il volto maschile di quel suo primo ordine di seduzione le ritornava nella mente senza essere stato chiamato, Lucilla si sentiva sconcertata. Quel ricordo si manifestava con

tanta frequenza, all'apice d'un momento intimo, da costringerla ai più grandi sforzi per occultarlo.

– Così, ne esci rafforzata – l'aveva rassicurata la Maestra di Riproduzione.

Tuttavia, c'erano momenti in cui sentiva di aver reso banale qualcosa che avrebbe fatto meglio a rimanere un mistero.

Un sentimento di amarezza al pensiero di ciò che avrebbe dovuto fare invase Lucilla. Quelle sere, in cui osservava le sessioni di addestramento di Duncan, erano stati i momenti da lei preferiti di ogni giornata. Lo sviluppo muscolare del ragazzo mostrava un progresso così splendido (in armonia con la crescita della sensibilità muscolare e dei collegamenti nervosi), tutte le meraviglie prana-bindu per cui la Sorellanza era così famosa! Comunque, il passo successivo era quasi alle porte e lei non poteva più immergersi nella pura contemplazione e nell'apprezzamento del suo protetto.

Sapeva che fra poco Miles Teg sarebbe comparso giù nel cortile. L'addestramento di Duncan si sarebbe nuovamente trasferito nella sala degli esercizi, con le sue armi molto più micidiali.

Teg.

Ancora una volta Lucilla s'interrogò su di lui. Si era sentita più d'una volta attratta da lui in un modo particolare che aveva subito riconosciuto. Un'Imprimitrice godeva d'una certa libertà nella scelta dei suoi compagni di riproduzione, sempre che non avesse precedenti impegni e non contravvenisse agli ordini. Teg era vecchio ma i suoi dati suggerivano che poteva essere ancora virile. Lei non avrebbe potuto tenersi il bambino, ovviamente, ma aveva imparato ad affrontare quella situazione.

Perché no? si era chiesta.

Il suo piano era stato estremamente semplice. Completare l'impronta sul ghola e poi, dopo aver notificato a Taraza le sue intenzioni, concepire un bambino col temibile Miles Teg. Le era parsa indicata la seduzione introduttiva pratica, ma Teg non aveva ceduto. Un pomeriggio, nello spogliatoio appena fuori della sala d'armi, il suo cinismo di mentat l'aveva fermata.

– I miei giorni della riproduzione sono finiti, Lucilla. La Sorellanza dovrebbe essere soddisfatta di ciò che ho già dato.

Teg, con addosso la sola calzamaglia nera da ginnastica, aveva terminato di detergersi il volto sudato con un asciugamano e l'aveva lasciato cadere in una cesta. Aveva parlato senza guardarla: – Ti dispiace lasciarmi,

adesso?

Così, aveva intuito i suoi approcci!

Ma avrebbe dovuto prevederlo, visto chi era Teg. Lucilla sapeva che avrebbe potuto, ancora, riuscire a sedurlo. Nessuna Reverenda Madre col suo livello di addestramento avrebbe potuto fallire, neppure con un mentat dai poteri tanto ovvi come quelli di Teg.

Lucilla era rimasta lì un momento, indecisa. La sua mente si era messa istintivamente a progettare il modo di aggirare quella preliminare ripulsa. Qualcosa l'aveva fermata. Non la rabbia per la ripulsa, non la remota possibilità che Teg potesse rivelarsi davvero impenetrabile alle sue seduzioni. L'orgoglio e il suo possibile crollo (c'era anche quella possibilità) avevano poco a che fare con tutto questo.

Era questione di dignità.

C'era una tranquilla dignità in Teg e lei sapeva con certezza tutto ciò che il suo coraggio e il suo ardire avevano dato alla Sorellanza. Non del tutto sicura delle sue motivazioni, Lucilla l'aveva lasciato. Probabilmente si trattava dell'implicita gratitudine che la Sorellanza provava nei suoi confronti. Sedurre Teg in quel momento sarebbe stato degradante, non soltanto per lui ma per lei stessa. Non poteva indursi a compiere un simile atto, non senza un diretto ordine del suo superiore. Mentre se ne stava lì sul parapetto, alcuni di questi ricordi offuscarono i suoi sensi. Vi fu movimento fra le ombre della porta che dava sull'ala delle armi. Intravide Teg. Lucilla assunse un controllo più saldo delle proprie reazioni e concentrò l'attenzione su Duncan.

Il ghola aveva smesso i suoi ruzzoloni esattamente calcolati attraverso il prato. Si era immobilizzato in piedi, respirando profondamente, l'attenzione a sua volta concentrata su Lucilla. La Reverenda Madre notò il sudore che gl'impregnava il viso e gli macchiava di scuro l'uniforme celeste.

Sporgendosi dal parapetto, Lucilla lo chiamò: – L'hai fatto molto bene, Duncan. Domani comincerò a insegnarti qualcosa di più sulla combinazione pugno-piede.

Le parole le erano sgorgate senza censura, e ne riconobbe subito l'origine. Erano dirette a Teg, che sostava nel vano in ombra della porta là sotto, non già al ghola. Lucilla stava in realtà dicendo a Teg: – Vedi! Non sei il solo a insegnargli le arti micidiali.

E allora Lucilla si rese conto che Teg si era insinuato nella sua psiche più di quanto lei avrebbe dovuto consentire. Risolutamente, puntò il suo

sguardo sull'alta figura che stava emergendo dalle ombre della porta. Duncan stava già correndo incontro al bashar.

Quando Lucilla mise a fuoco la propria attenzione su Teg, balenò attraverso lei una reazione accesa dai più elementari stimoli Bene Gesserit. Le fasi successive avrebbero potuto essere analizzate una per una più tardi: *C'è qualcosa di sbagliato! Pericolo! Teg non è Teg!* Tuttavia, in quel lampo reattivo niente di tutto questo assunse una forma separata. Lucilla reagì, lanciando tutto il volume della Voce al quale riuscì a fare appello: *Duncan! A terra!*

Duncan si tuffò appiattito al suolo, inchiodando la sua attenzione sulla figura di Teg che emergeva dall'ala delle armi. L'uomo stringeva in mano una pistola laser da campo.

Un Danzatore del Volto! pensò Lucilla. Soltanto l'ipervigilanza gliel'aveva rivelato. *Uno di quelli nuovi!*

– Un Danzatore del Volto! – urlò Lucilla.

Duncan scalciò di lato e balzò in alto, sfrecciando in avanti, di piatto, ad almeno un metro dal suolo. La velocità della sua reazione lasciò Lucilla esterrefatta. Non aveva saputo che un essere umano potesse muoversi così in fretta! La prima scarica della pistola laser tranciò l'aria sotto a Duncan mentre questi pareva galleggiare senza peso.

Lucilla saltò sopra il parapetto e si lasciò cadere, mirando a un appiglio sul davanzale della finestra che si trovava al livello immediatamente inferiore. La sua mano destra schizzò fuori e trovò, senza neppure guardare, il grondone sporgente che la sua memoria le ricordava giusto in quel punto. Il suo corpo s'inarcò all'infuori ed eseguì un secondo salto in basso, d'un altro piano e su un altro davanzale. Era spinta dalla disperazione, anche se sapeva che sarebbe arrivata troppo tardi.

Qualcosa crepitò sul muro sopra la sua testa. Vide una linea di pietra fusa dirigersi su di lei, mentre si gettava verso sinistra, torcendosi e cadendo sul prato. Il suo sguardo fu pronto a catturare l'intera scena in un lampo, quando atterrò.

Duncan stava ancora precipitandosi verso il suo aggressore, continuando a saltellare e a contorcersi in una terrificante ripetizione della sua esibizione di poco prima. La velocità dei suoi movimenti era sbalorditiva.

Lucilla colse l'indecisione sul volto del falso Teg.

La Reverenda Madre si lanciò a sua volta come una freccia verso il Danzatore del Volto, *percependo* i pensieri della creatura: *Due di loro contro di me!*

Comunque, l'insuccesso sarebbe stato inevitabile e Lucilla lo seppe già mentre si lanciava di corsa. Il Danzatore del Volto doveva soltanto regolare la sua arma sul massimo a distanza ravvicinata. Poteva intrecciare un ricamo di fuoco nell'aria davanti a lui. Niente avrebbe potuto penetrare quella difesa. Ma, mentre Lucilla si frugava nella mente cercando, in preda alla disperazione, qualche sistema per sconfiggere l'aggressore, vide un filo di fumo comparire sul petto del falso Teg. Una linea rossa si propagò fulminea verso l'alto ad angolo obliquo attraverso i muscoli del braccio che reggeva la pistola laser. Il braccio cadde giù come il pezzo d'una statua. Subito dopo anche la spalla si staccò dal torso accompagnata da una fontana di sangue. La figura si abbatté al suolo, dissolvendosi in altri sbuffi di fumo rosso e schiumanti spruzzi di sangue, sbriciolandosi sui gradini in tanti frammenti bruni e rossi.

Lucilla si arrestò, percependo l'odore ben distinto dei feromoni del Danzatore del Volto. Duncan le arrivò accanto. Scrutarono al di là del corpo fatto a pezzi, nel corridoio in cui s'intravedeva un movimento.

Un altro Teg emerse dietro a quello morto. Lucilla colse in lui la realtà: era Teg in persona.

– È il bashar – disse Duncan.

Lucilla provò una viva punta di piacere nel constatare come Duncan avesse imparato bene quella lezione d'identità: come riconoscere i propri amici anche se non si vedevano per intero. Gli indicò il Danzatore del Volto morto: – Annusalo.

Duncan annusò. – Sì. Ci sono. Ma non era una copia ben riuscita. Ho visto cos'era realmente nel medesimo istante in cui te ne sei accorta anche tu.

Teg emerse nel cortile con un fucile-laser pesante sul braccio sinistro. La mano destra stringeva saldamente il calcio e il grilletto. Spazzò con lo sguardo il cortile, poi riportò la sua attenzione su Duncan e quindi su Lucilla.

– Conduci dentro Duncan – disse Teg.

Era l'ordine d'un comandante sul campo di battaglia, grazie alla sua superiore conoscenza di ciò che doveva essere fatto in un caso di emergenza. Lucilla obbedì senza discussioni.

Duncan non parlò mentre lei lo conduceva per mano passando davanti al mucchio di carne sanguinolenta che era stata il Danzatore del Volto, e poi dentro all'ala delle armi. Una volta dentro, Duncan si voltò a guardare quel grumo inzuppato di sangue e chiese: – Chi l'ha lasciato entrare?

Non «Come ha fatto a entrare?» notò Lucilla. Duncan aveva già capito come si dovessero tralasciare le cose di poca importanza per arrivare al nocciolo del problema.

Teg li precedeva a grandi passi diretto al suo alloggio. Si fermò davanti alla porta, gettò un'occhiata all'interno e fece cenno a Lucilla e a Duncan di seguirlo.

Nella stanza di Teg c'era il denso odore della carne bruciata misto a volute di fumo nero: l'odore di arrosto che Lucilla tanto detestava, arrosto di carne umana!... Una figura con addosso una delle uniformi di Teg giaceva bocconi sul pavimento là dov'era caduta giù dal suo letto.

Teg fece rotolare la figura con la punta d'uno stivale, scoprendo il volto: occhi sbarrati, il sorriso del rictus. Lucilla riconobbe una delle guardie del perimetro, una di quelle che erano arrivate alla rocca insieme a Schwangyu, così dicevano i registri della fortezza.

– Il loro uomo di punta – commentò Teg. – Patrin si è preso cura di lui, e noi gli abbiamo messo addosso una delle mie uniformi. È stato sufficiente per ingannare i Danzatori del Volto, poiché non abbiamo loro permesso che gli vedessero la faccia prima che noi attaccassimo. Non hanno avuto il tempo di fare un'impronta mnemonica.

– Sai di questo? – esclamò Lucilla, sorpresa.

– Bellonda mi ha istruito su ogni dettaglio!

D'un tratto Lucilla capì l'ulteriore significato di ciò che Teg diceva. Represse un rapido avvampare di collera. – Come hai potuto lasciare che uno di loro arrivasse nel cortile?

Con voce pacata Teg replicò: – Qui dentro c'era del lavoro piuttosto urgente. Ho dovuto fare una scelta, che è risultata quella giusta.

Lucilla non cercò più di nascondere la sua collera. – La scelta era quella di lasciare che Duncan se la cavasse da solo?

– Di lasciarlo alle tue cure, oppure di permettere che altri assalitori si trincerassero saldamente qua dentro. Patrin ed io abbiamo avuto un momento difficile per riuscire a ripulire quest'ala. Avevamo fin troppo da fare. – Teg fissò Duncan. – Se l'è cavata benissimo grazie al nostro addestramento.

– Quella... quella *cosa* era quasi riuscita a ucciderlo!

– Lucilla! – Teg scosse la testa. – Ho calcolato i tempi. Voi due potevate resistere almeno un minuto là fuori. E sapevo che ti saresti lanciata davanti a quella *cosa,* sacrificandoti pur di salvare Duncan. Altri venti secondi.

Alle parole di Teg, Duncan fissò Lucilla con gli occhi che gli brillavano:

– L'avresti fatto.

Lucilla non lo negò. Adesso, tuttavia, ricordò l'incredibile velocità con cui Duncan si era mosso, gli spostamenti vertiginosi fatti durante il suo attacco.

– Strategia istantanea – disse Teg, guardando Lucilla.

La donna accettò la spiegazione. Come al solito, Teg aveva fatto la scelta giusta. Sapeva, tuttavia, che avrebbe dovuto mettersi in comunicazione con Taraza. L'accelerazione prana-bindu di quel ghola andava al di là di qualunque cosa si fosse aspettata. S'irrigidì quando Teg si raddrizzò, mettendosi in stato di totale vigilanza, con lo sguardo sulla porta dietro di lei.

Là c'era Shwangyu, con Patrin che imbracciava, alle sue spalle, un altro fucile-laser pesante. Lucilla notò che la bocca dell'arma era puntata su Schwangyu.

– Ha insistito per venire – dichiarò Patrin. Il volto del vecchio aiutante irradiava collera. I profondi solchi intorno alla sua bocca puntavano verso il basso.

– C'è una scia di cadaveri fino alla casamatta sud – disse Schwangyu. – La tua gente non vuole permettermi di andare là fuori a ispezionare. Ti ordino di annullare subito simili ordini.

– No, fino a quando le mie squadre non abbiano finito il rastrellamento – disse Teg.

– Stanno ancora uccidendo gente, là fuori... lo sento! – Una punta velenosa si era affacciata nella voce di Schwangyu. Fissò Lucilla con furore.

– Stiamo anche interrogando della gente là fuori – disse Teg.

Schwangyu ora fissò furibonda Teg. – Se è qui è troppo pericoloso, allora porteremo il... bambino nel mio alloggio. Adesso!

– No, non lo faremo. – Il tono della voce di Teg era calmo ma deciso. Schwangyu s'irrigidì per il disappunto. Le nocche di Patrin si sbiancarono sul calcio del suo fucile-laser. Schwangyu tornò a guardare al di là del fucile, per incontrare lo sguardo scrutatore di Lucilla. Le due donne si guardarono fisse negli occhi.

Teg acconsentì che quell'istante si prolungasse, poi intervenne: – Lucilla, porta Duncan nel mio soggiorno. – Indicò con un cenno del capo una porta alle sue spalle.

Lucilla obbedì, tenendo di proposito il proprio corpo fra Schwangyu e Duncan per tutto il tempo.

Una volta al di là della porta chiusa, Duncan osservò: – Mi ha quasi chiamato «il ghola». È davvero arrabbiata.

– Schwangyu si è lasciata scappare molte cose, perdendo parte del proprio controllo – disse Lucilla.

Diede un'occhiata al soggiorno di Teg: era la prima volta che vedeva quella parte del suo alloggio, con lo stesso, casuale miscuglio d'ordine e di disordine.

Delle bobine di lettura giacevano alla rinfusa su un tavolino accanto ad una poltrona imbottita di vecchia foggia, d'un morbido color grigio. Il lettore di bobine era stato buttato da parte come se colui che lo stava usando fosse uscito soltanto un momento, con l'intenzione di tornare subito. La giacca nera di un'uniforme da bashar era stesa su una sedia lì accanto insieme al necessario per cucire in una scatoletta aperta appoggiata sopra di essa. Il polsino della giacca mostrava un buco rammendato con cura.

Così, si rammenda i vestiti da solo.

Questo era un aspetto del famoso Teg Miles che non si sarebbe aspettata. Se ci avesse riflettuto, si sarebbe convinta che compiti del genere venivano assolti da Patrin.

– È stata Schwangyu a consentire che gli attaccanti entrassero, non è vero? – chiese Duncan.

– Sono stati i suoi. – Lucilla non nascose la sua rabbia. – È andata troppo in là. Un patto con i Tleilaxu!

– Patrin la ucciderà?

– Non lo so, né me ne importa!

Fuori della porta, anche Schwangyu stava parlando con rabbia, la sua voce era alta e molto chiara: – Dobbiamo starcene qui ad aspettare, bashar?

– Puoi andartene in qualunque momento tu voglia. – Questo era Teg.

– Ma non posso entrare nella galleria sud!

Schwangyu pareva impaziente. Lucilla riconobbe che l'atteggiamento della vecchia era deliberato. Quali erano i suoi piani? Adesso Teg doveva essere molto cauto. Era stato assai abile, là fuori, rivelando a Lucilla i vuoti, nella capacità di Schwangyu di controllare se stessa, ma d'altro canto non erano state sondate a fondo le sue risorse. Lucilla si chiese se non avrebbe dovuto lasciar lì, solo, Duncan, per tornare al fianco di Teg.

Teg disse: – Ora puoi andare, ma ti consiglio di non tornare al tuo alloggio.

– E perché no? – Schwangyu parve sorpresa, sinceramente sorpresa, e

non lo nascondeva bene.

– Un momento – aggiunse Teg.

Lucilla percepì un suono di grida lontane. Il tonfo sordo di un'esplosione echeggiò lì vicino, seguito da un'altra più distante. La polvere si sollevò da sopra la cornice della porta che dava sul soggiorno di Teg.

– Cos'è stato? – Di nuovo Schwangyu, che aveva parlato con voce troppo alta.

Lucilla si mosse, ponendosi fra Duncan e la parete che dava sul corridoio. Duncan fissò la porta, il corpo atteggiato in posizione difensiva.

– Quella prima esplosione era ciò che mi aspettavo facessero – di nuovo parlò Teg. – La seconda, temo, era ciò che *loro* non si aspettavano.

Nelle vicinanze echeggiò un fischio così acuto che coprì la risposta di Schwangyu.

– Ecco, bashar! – La voce di Patrin.

– Cosa sta succedendo? – volle sapere Schwangyu.

– La prima esplosione, cara Reverenda Madre, era quella del tuo alloggio distrutto dai nostri aggressori. La seconda eravamo noi, che abbiamo distrutto i nostri aggressori.

– Ho appena ricevuto il segnale, bashar! – Di nuovo Patrin. – Li abbiamo presi tutti. Erano scesi con un fluttuante da una non-nave proprio come ti aspettavi.

– E la nave? – La voce di Teg era carica d'un rabbioso interrogativo.

– Distrutta nell'istante in cui è uscita dalla piega dello spazio. Nessun sopravvissuto.

– Imbecilli! – urlò Schwangyu. – Sapete cos'avete fatto?

– Ho eseguito i miei ordini per proteggere quel ragazzo da qualunque attacco – replicò Teg. – A proposito, non avresti dovuto trovarti nel tuo alloggio, a quest'ora?

– Cosa?

– Era te che volevano, quando hanno fatto saltare il tuo alloggio. I Tleilaxu sono molto pericolosi, Reverenda Madre.

– Non ci credo!

– Ti suggerisco di andare a vedere. Patrin, lasciala passare.

Mentre ascoltava, Lucilla afferrò chiaramente l'argomentazione rimasta taciuta. Qui, al mentat bashar era stata concessa più fiducia che ad una Reverenda Madre, e Schwangyu lo sapeva. Sarebbe stata disperata. Era stata una mossa intelligente dirle che il suo alloggio era stato distrutto, tuttavia lei poteva non volerci credere. Adesso, nella mente di Schwangyu

avrebbe dominato su ogni altra la constatazione che sia Teg che Lucilla avevano riconosciuto la sua complicità in quell'attacco. Naturalmente, Patrin lo sapeva.

Duncan fissò la porta chiusa, con la testa leggermente piegata sulla destra. C'era una bizzarra espressione sul suo viso, come se vedesse attraverso la porta e stesse osservando davvero la gente là fuori.

Schwangyu parlò, esercitando il più attento controllo sulla sua voce. – Non credo che i miei alloggi siano andati distrutti. – Sapeva che Lucilla stava ascoltando.

– C'è soltanto un modo per accertarsene – disse Teg.

Intelligente! pensò Lucilla. Schwangyu non poteva prendere nessuna decisione finché non fosse stata certa che i Tleilaxu avevano agito in modo infido.

– Allora, mi aspetterete qui. È un ordine! – Lucilla sentì il frusciare delle vesti di Schwangyu mentre la Reverenda Madre usciva dalla stanza. *Un controllo emotivo molto scarso* pensò ancora Lucilla. Tuttavia, ciò che questo rivelava su Teg era ugualmente inquietante. *Ha fatto questo a lei!* Teg aveva tenuto sbilanciata una Reverenda Madre.

La porta davanti a Duncan si spalancò. Teg era là, in piedi, una mano sulla serratura. – Presto! – disse Teg. – Dobbiamo esser fuori della rocca prima che lei torni.

– Fuori della rocca! – Lucilla non nascose il suo sconcerto.

– Presto, ho detto! Patrin ha preparato una via di fuga per noi.

– Ma devo...

– Non devi niente! Vieni come sei. Seguimi, altrimenti saremo costretti a trascinarti via con la forza.

– Pensi davvero di poter prendere una... – Lucilla s'interruppe: quello davanti a lei era un nuovo Teg, e lei sapeva che non avrebbe formulato una simile minaccia se non fosse stato pronto ad attuarla.

– D'accordo – disse. Prese la mano di Duncan e seguì Teg fuori dal suo alloggio.

Patrin era lì, nel corridoio, lo sguardo rivolto alla sua destra. – Se n'è andata – disse il vecchio soldato. Guardò Teg: – Tu sai cosa fare, bashar?

– Pat!

Mai prima di allora Lucilla aveva sentito Teg usare il diminutivo del nome del suo attendente.

Patrin sorrise, esibendo la sua smagliante dentatura. – Scusami, bashar. Sai, l'eccitazione... Allora, ti lascio. Ho il mio ruolo da giocare.

Teg fece segno a Duncan e a Lucilla d'inoltrarsi nel corridoio alla loro destra. Lucilla obbedì, e sentì che Teg si accodava a loro. Sentì anche che la mano di Duncan nella sua era sudata. Il ragazzo si svincolò e s'incamminò al suo fianco senza voltarsi a guardare.

Il pozzo gravitazionale all'estremità del corridoio era sorvegliato da due uomini di Teg. Questi s'indirizzò a loro con un cenno del capo: – Nessuno deve seguirci.

I due risposero all'unisono: – Bene, bashar.

Quando entrò nel pozzo insieme a Duncan e a Teg, Lucilla si rese conto di aver preso partito in una disputa i cui meccanismi non capiva del tutto. Poteva percepire i movimenti della politica della Sorellanza come una rapida corrente d'acqua che si riversava tutt'intorno a lei. Di solito quel movimento era soltanto un lieve ondeggiare che lambiva le sponde, ma adesso Lucilla avvertiva un grande impeto distruttivo che si preparava a rovesciarle addosso i frangenti con un rombo di tuono.

Duncan parlò quando si trovarono nella camera di smistamento che dava accesso alla casamatta sud.

– Dovremmo essere tutti armati – disse.

– E lo saremo molto presto – gli garantì Teg. – E spero che siate preparati a uccidere chiunque tenterà di fermarci.

Il fatto significativo è questo: nessuna femmina del Tleilax è mai stata vista lontano dalla protezione dei pianeti centrali (i Danzatori del Volto che simulano le femmine non contano in questa analisi: sono muli, sterili, non possono riprodursi). I Tleilaxu tengono le loro femmine sequestrate in questi loro mondi perché se ne stiano lontane dalle nostre mani. Questa è la nostra deduzione primaria. Inoltre, dev'essere proprio negli ovuli che i Maestri dei Tleilaxu nascondono i loro segreti più essenziali.

Analisi del Bene Gesserit, Archivi XOXTM99

– Così c'incontriamo, infine – disse Taraza.

Fissò Tylwyth Waff, seduto davanti a lei in poltrona, a una distanza di due metri. I suoi analisti le avevano assicurato che quell'uomo era il Maestro dei Maestri dei Tleilaxu. Che piccola figura di elfo, aveva, per possedere tanto potere! Ma subito si ammonì a non dar corso ai pregiudizi creati dalle pure apparenze.

– Qualcuno non lo crederebbe possibile – replicò Waff.

Taraza notò che aveva una voce sottile, pigolante; ma anche questo non doveva esser valutato in base ai canoni consueti.

Sedevano nella neutralità d'una non-nave della Gilda, con i sensori del Bene Gesserit e dei Tleilaxu appiccicati allo scafo come uccelli da preda a una carogna. (La Gilda era stata avidamente ansiosa di placare il Bene Gesserit. «Pagherete». La Gilda sapeva. Il pagamento era stato riscosso altre volte da loro). La piccola stanza ovale nella quale avveniva il loro incontro aveva le pareti rivestite, secondo le convenzioni, di rame, ed era «a prova di spia». Taraza non ci aveva creduto neppure per un istante. Presumeva che i legami tra la Gilda e i Tleilaxu, fondati sul melange, continuassero ancora a pieno ritmo.

Waff non cercava d'illudersi circa Taraza. Quella donna era assai più pericolosa di qualunque Matre Onorata. Se avesse ucciso Taraza, questa sarebbe stata subito sostituita da qualcun'altra ugualmente pericolosa, per di più avendo a disposizione ogni singolo, essenziale frammento d'informazione attualmente posseduto dalla Madre Superiora.

– Troviamo molto interessanti i vostri nuovi Danzatori del Volto – disse Taraza. Waff fece una smorfia involontaria. Sì, *molto* più pericolosa delle Matres Onorate le quali non avevano ancora incolpato i Tleilaxu della perdita d'una intera non-nave.

Taraza diede un'occhiata al piccolo orologio digitale bifaccia posto sul basso tavolino alla sua destra, una posizione dalla quale poteva venir facilmente letto da entrambi. La faccia dell'orologio rivolta verso Waff era

stata armonizzata col suo orologio interiore. Taraza notò che le letture dei tempi interiori si trovavano sincronizzate entro un intervallo massimo di dieci secondi rispetto a un arbitrario metà pomeriggio. Era uno dei particolari messi a punto con maggior cura di quel confronto in cui perfino la posizione e la distanza fra le poltrone erano state specificate nel corso dei preparativi.

Lei e Waff erano soli in quella stanza. Lo spazio ovale intorno a loro era di sei metri lungo la dimensione più lunga, e largo la metà. Occupavano poltrone a sospensione identiche, fatte di paletti di legno incastrati che reggevano un tessuto color arancione. Non c'era nessun frammento di metallo o di altro materiale estraneo in nessuna delle due. L'unico altro arredamento della stanza era il tavolino con l'orologio. Il tavolino consisteva d'un sottile ripiano nero di plaz sorretto da tre sottili gambe di legno. Ognuno dei protagonisti dell'incontro era stato ispezionato con cura. Ognuno disponeva di tre guardie del corpo fuori dell'unica porta della stanza. Taraza riteneva che i Tleilaxu non avrebbero tentato uno dei loro scambi d'identità servendosi dei Danzatoti del Volto. No, nelle attuali circostanze!

«Pagherete».

Anche i Tleilaxu erano consci all'estremo della loro vulnerabilità, specialmente adesso che si erano resi conto di come una Reverenda Madre fosse in grado di scoprire i nuovi Danzatori del Volto.

Waff si chiarì la gola: – Non mi aspetto che raggiungeremo un accordo – dichiarò.

– Allora, perché sei venuto?

– Cerco una spiegazione per questo strano messaggio che ho ricevuto dalla vostra rocca su Rakis. Per che cosa dovremmo pagare?

– Per favore, ser Waff, lascia perdere simili stupide finzioni in questa stanza. Ci sono fatti noti a tutti e due che non possono venir elusi.

– Quali?

– Nessuna femmina del Bene Tleilax ci è mai stata fornita per la riproduzione. – E pensò: *Che se la sudi pure!* Era dannatamente frustrante non avere una linea di Altri Ricordi dei Tleilaxu aperta alle indagini del Bene Gesserit, e Waff lo sapeva.

Waff corrugò la fronte. – Non ti aspetterai certo che io sia disposto a trattare con la vita di... – S'interruppe e scosse la testa. – Non posso credere che sia questo il pagamento che intendi chiedere.

Poiché Taraza non rispose, Waff aggiunse: – Quello stupido attacco

contro il tempio rakiano è stato intrapreso per iniziativa esclusivamente di gente del luogo. Sono stati puniti.

Gambetto numero tre, come c'era da aspettarsi pensò Taraza.

Prima di venire a quell'incontro, aveva partecipato a numerose riunioni durante le quali le erano stati esposti i risultati delle diverse analisi, sempre che si potessero chiamare così. Di analisi ne erano state fatte perfino troppe. Si sapeva assai poco su questo Maestro dei Tleilaxu, questo Tylwyth Waff. Si era arrivati per deduzione ad alcune importanti ipotesi alternative (sperando che almeno una si dimostrasse vera). Ma il problema era che alcuni dei dati più importanti venivano da fonti poco affidabili. Comunque, almeno su un fatto importante si poteva fare affidamento: quella figura d'elfo seduta davanti a lei era pericolosa in modo micidiale.

Il *gambetto numero tre* di Waff impegnò la sua attenzione. Era giunto il momento di reagire. Taraza esibì un sorriso d'intesa.

– È proprio il tipo di menzogna che ci aspettavamo da te – dichiarò.

– Cominciamo con gli insulti? – Waff aveva replicato senza accalorarsi.

– Siete stati voi a stabilire le modalità. Lascia comunque che ti avverta che non riuscirete a sistemarci come avete fatto con quelle puttane della Dispersione.

Lo sguardo fisso di Waff spinse Taraza a osare una mossa rischiosa. Le deduzioni della Sorellanza, basate in parte sulla scomparsa d'una nave da conferenze ixiana, erano accurate! Mantenendo lo stesso sorriso, adesso Taraza seguì l'ipotesi da lei scelta come se si trattasse d'un fatto ben noto e concreto: – Penso – dichiarò – che a quelle puttane potrebbe far piacere sapere che fra esse vi sono dei Danzatori del Volto.

Waff dominò un accesso di collera. *Quelle dannate streghe! Lo sapevano! Chissà come, ma lo sapevano!* I suoi consiglieri avevano manifestato dubbi fino all'ultimo, circa l'opportunità di quell'incontro. Una nutrita minoranza si era apertamente mostrata contraria. Le streghe erano così... così diaboliche. E le loro rappresaglie!

È giunto il momento di spostare la sua attenzione su Gammu pensò Taraza. *Per tenerlo sbilanciato.* Disse ancora: – Anche quando riuscite a sovvertire una di noi, come avete fatto con Schwangyu su Gammu, non riuscite ugualmente ad apprendere niente di prezioso!

Waff esplose: – Lei aveva pensato di... di *assumerci* come una banda di assassini! Le abbiamo soltanto dato una lezione!

Ahhhh, il suo orgoglio si tradisce da solo pensò Taraza. *Interessante. Bisognerà esplorare le implicazioni d'una struttura morale dietro un*

simile orgoglio.

– Non siete mai riusciti a penetrare sul serio i nostri ranghi – disse Taraza.

– E voi non avete mai penetrato quelli dei Tleilaxu! – Waff riuscì a vantarsene con sufficiente calma. *Gli occorreva tempo per pensare! Progettare!*

– Forse vorrai conoscere il prezzo del nostro silenzio – suggerì Taraza. Giudicò un consenso l'espressione gelidamente irata di Waff, e aggiunse: – Tanto per cominciare, condividerete con noi tutto quello che verrete a sapere su quelle puttane generate dalla Dispersione che si fanno chiamare Matres Onorate.

Waff rabbrividì. Molto era stato confermato dall'uccisione delle Matres Onorate. Le implicazioni sessuali! Soltanto la psiche più forte poteva resistere alla tentazione di lasciarsi ammaliare da simili estasi. Il potenziale d'un simile strumento era immenso! Doveva essere condiviso con quelle streghe?

– *Tutto* quello che avete appreso da loro – insisté Taraza.

– Perché le chiami puttane?

– Cercano di copiarci, eppure si vendono per acquistare potere e si fanno beffe di tutto ciò che rappresentiamo. Le Matres Onorate!

– Vi superano di diecimila ad uno. Ne abbiamo avuto le prove.

– Una sola di noi basterebbe a sconfiggerle tutte – ribatté Taraza.

Waff restò seduto in silenzio a studiarla. Era soltanto una vanteria? Non si poteva mai esser sicuri, quando si aveva a che fare con le streghe del Bene Gesserit. Facevano *cose.* Il lato oscuro dell'universo magico apparteneva a loro. In più d'una occasione le streghe avevano smussato lo Shariat. Era volere di Dio che i veri credenti dovessero superare un'altra prova?

Taraza consentì che il silenzio si prolungasse, accrescendo le tensioni ad esso legate. Percepiva l'agitazione di Waff. Ciò le ricordava la conferenza preliminare della Sorellanza, che aveva preparato questo suo incontro con lui. Bellonda aveva fatto una domanda d'ingannevole semplicità: – Cosa sappiamo *veramente* dei Tleilaxu?

Taraza aveva sentito le risposte prender forma in ognuna delle menti raccolte intorno al tavolo delle conferenze nella Casa Capitolare: *Possiamo sapere con certezza soltanto quello che essi vogliono farci sapere.*

Nessuno dei suoi analisti riusciva ad evitare il sospetto che i Tleilaxu

avessero deliberatamente creato un'immagine-maschera di se stessi. L'intelligenza dei Tleilaxu andava misurata sulla base del fatto che loro soltanto controllavano il segreto delle vasche axlotl. Era stato un fortunato incidente, come qualcuno aveva suggerito? Allora, come mai altri erano stati incapaci di ripetere un simile risultato durante tutti quei millenni?

I ghola.

I Tleilaxu usavano forse lo stesso procedimento dei ghola per garantire a se stessi l'identico tipo d'immortalità? Nelle azioni di Waff poteva intravedere degli accenni che suggerivano... niente di definitivo, no, ma comunque il sospetto.

Durante la conferenza alla Casa Capitolare, Bellonda era tornata più volte ai loro basilari sospetti, insistendovi: – Tutto... ripeto, tutto! Tutto quello che si trova nei nostri archivi potrebbe essere spazzatura degna soltanto d'essere usata come foraggio per gli slig!

Questa allusione aveva fatto rabbrividire alcune delle Reverende Madri intorno al tavolo, cogliendole alla sprovvista.

Gli slig!

Quegli incroci fra le lumache giganti e i maiali che strisciavano lentamente potevano anche rappresentare uno dei piatti più costosi del loro universo, ma le creature in sé incorporavano tutto ciò che la Sorellanza giudicava ripugnante nei Tleilaxu. Gli slig erano stati uno dei primi beni di scambio del Bene Tleilax, un prodotto cresciuto nelle loro vasche e formato dalle variazioni della doppia elica da cui prendeva forma ogni tipo di vita. Il fatto che fosse il Bene Tleilax a produrla aggiungeva un'aura di oscenità ad una creatura le cui bocche molteplici masticavano senza sosta quasi ogni tipo di spazzatura, trasformando con grande rapidità quella spazzatura in un escremento che non soltanto sapeva di porcile al naso, ma aveva la consistenza di fango appiccicaticcio.

– La carne più delicata su questo lato del cielo – aveva detto Bellonda, citando una campagna pubblicitaria della CHOAM.

– E proviene dall'oscenità – aveva aggiunto Taraza.

Oscenità. Taraza pensò a questo mentre fissava Waff. Per quale possibile ragione esisteva gente disposta a edificare intorno a sé una maschera di oscenità? L'esplosione dell'orgoglio di Waff non poteva venir fatta rientrare in modo preciso in questa immagine.

Waff portò una mano alla bocca e diede in un leggero colpo di tosse. Percepì la pressione di due cuciture dietro le quali aveva nascosto due dei suoi potenti lanciadardi. Una minoranza tra i suoi consiglieri aveva

dichiarato: – Come con le Matres Onorate, vincitore di questo incontro col Bene Gesserit sarà colui che ne uscirà portando con sé le informazioni più segrete sull'altro. La morte dell'avversario garantisce il successo.

Potrei ucciderla, ma dopo?

Tre altre Reverende Madri complete erano in attesa fuori della porta. Senza alcun dubbio, Taraza aveva predisposto un segnale per l'istante in cui la porta fosse stata aperta. Senza quel particolare segnale, era certo che sarebbero seguiti violenza e disastro. Non era disposto a credere neppure per un istante che perfino i suoi nuovi Danzatori del Volto sarebbero riusciti a sopraffare le Reverende Madri in attesa là fuori. Le streghe erano vigili al massimo. Avrebbero subito riconosciuto la natura delle guardie di Waff.

– Condivideremo – rispose Waff. Le ammissioni implicite in quella parola lo ferivano, ma sapeva di non avere alternative. La vanteria di Taraza sulle loro capacità poteva essere imprecisa per eccesso, ma nondimeno sentiva che in essa c'era della verità. Tuttavia non si faceva nessuna illusione sulle conseguenze che si sarebbero manifestate se le Matres Onorate fossero venute a sapere ciò che era accaduto alle loro inviate. La non-nave mancante non poteva ancora venir imputata ai Tleilaxu. Le navi scomparivano... Ma l'assassinio deliberato era una faccenda del tutto diversa. Era certo che le Matres Onorate avrebbero cercato di sterminare un avversario così sfrontato, non fosse altro per dare un esempio. I Tleilaxu tornati dalla Dispersione almeno questo l'avevano detto. E adesso, avendo visto di persona le Matres Onorate, Waff credeva alle loro storie.

Taraza riprese: – Il secondo argomento sulla mia agenda per questo incontro è il nostro ghola.

Waff si agitò sulla sua poltrona a sospensione.

Taraza provava una ripugnanza crescente a guardare gli occhietti di Waff, il volto rotondo dal naso rincagnato, e i denti troppo affilati.

– Voi avete ucciso i nostri ghola per controllare l'evolversi d'un progetto in cui non avete parte alcuna, se non quella di provvedere a un solo elemento – l'accusò Taraza.

Waff si chiese ancora una volta se non dovesse ucciderla. Non c'era niente, ma proprio niente, che potesse restare nascosto a quelle maledette streghe? L'implicazione che il Bene Gesserit avesse infiltrato uno dei suoi tra le file dei Tleilaxu... un traditore, insomma... non poteva venir ignorata. Altrimenti, come avrebbero potuto saperlo?

Replicò: – Posso garantirti, Reverenda Madre, che il ghola...

– Non garantirmi niente! Noi ci garantiamo da sole! – Con un'espressione triste sul volto, Taraza scosse lentamente il capo da un lato all'altro. – E tu pensi che noi non sappiamo che ci avete venduto merci danneggiate?

Waff replicò in fretta: – Il ghola soddisfa tutte le richieste imposte dal vostro contratto!

Ancora una volta scosse lentamente la testa. Quell'esile Maestro dei Tleilaxu non aveva la minima idea di ciò che stava in realtà rivelando con quelle parole. – Avete sepolto il vostro piano nella sua psiche – continuò. – Ti avverto, ser Waff, che se le *vostre* alterazioni ostacoleranno il nostro disegno, vi feriremo più profondamente di quanto crediate possibile.

Waff si passò una mano sul viso, sentendo il sudore che gl'imperlava la fronte. Dannate streghe! Ma Taraza, in ogni caso, non sapeva tutto. I Tleilaxu tornati dalla Dispersione e le Matres Onorate che lei aveva tanto calunniato avevano fornito ai Tleilaxu un'arma, quell'irresistibile carica sessuale, che *non* sarebbe stata condivisa, non importa quali promesse lui avrebbe potuto fare in quella sede!

Taraza assimilò in silenzio la reazione di Waff e decise di tentare un'ardita menzogna. – Quando abbiamo catturato la vostra nave da conferenze ixiana, i vostri nuovi Danzatori del Volto non sono morti abbastanza in fretta. Abbiamo appreso molto.

Waff era sull'orlo di un'esplosione di violenza.

Centrato! pensò Taraza. Quell'ardita menzogna aveva aperto una nuova strada alle rivelazioni, nell'ambito d'uno dei suggerimenti più stravaganti datole dai suoi consiglieri. Ma in quel momento non le pareva più così stravagante. *«L'ambizione dei Tleilaxu è di produrre una mimesi prana-bindu completa»* aveva suggerito il suo consigliere.

«Completa?»

Tutte le sorelle presenti alla conferenza erano rimaste sbalordite da quel suggerimento. Implicava una forma di copiatura mentale bene al di là dell'impronta mnemonica che già conoscevano.

Il consigliere, la sorella Hesterion degli Archivi, era giunta armata d'una lista di materiali a sostegno dell'ipotesi, disposti in modo organico. *«Noi già sappiamo che quanto una sonda ixiana fa meccanicamente, i Tleilaxu lo fanno con la carne e i nervi. Il passo successivo è ovvio».*

Vedendo la reazione di Waff alla sua ardita menzogna, Taraza concentrò ancor più la sua attenzione su di lui. In quel momento era pericoloso al

massimo.

Un'espressione di rabbia si disegnò sul volto di Waff. Le cose che le streghe conoscevano erano troppo pericolose! Non dubitava minimamente di ciò che gli aveva detto Taraza. *Devo ucciderla, non importa quali saranno le conseguenze per me! Dobbiamo ucciderle tutte! Abominazioni: questa parola le descrive alla perfezione.*

Taraza interpretò in modo corretto la sua espressione. Disse in fretta: – Non correte nessun pericolo da parte nostra, in assoluto, fintanto che non danneggerete i nostri disegni. La vostra religione, il vostro modo di vita, quelli sono affari vostri.

Waff esitò, non tanto per quello che Taraza aveva detto, quanto al ricordo dei poteri di quella donna. Che altro sapevano? Tuttavia, dover continuare in una posizione di sudditanza dopo aver respinto un'analoga alleanza con le Matres Onorate, e con l'ascendenza così vicina dopo tutti quei millenni... Fu colto dallo sgomento. Dopotutto, la minoranza dei suoi consiglieri aveva avuto ragione: *«Non vi può essere nessun legame tra i nostri popoli. Qualunque accordo con le forze dei powindah è un'unione basata sul male».*

Taraza continuò a percepire la potenziale violenza in lui. L'aveva spinto troppo in là. Si tenne pronta sulla difensiva. Un involontario sussulto delle braccia di Waff la mise in allarme. *Armi nelle sue maniche!* Non si dovevano sottovalutare le risorse dei Tleilaxu. I suoi sensori non avevano individuato niente.

– Sappiamo delle armi che porti addosso – disse. – Un'altra ardita menzogna si era suggerita da sola. – Se adesso tu dovessi commettere un errore, le puttane verranno anch'esse a conoscere il modo in cui ti servi di quelle armi.

Waff esalò tre affannosi respiri in rapida successione. Quando parlò, aveva ripreso il controllo di sé: – Non saremo satelliti del Bene Gesserit!

Taraza rispose a bassa voce, per placarlo: – Non ho suggerito un simile ruolo per voi, né con le parole né con l'azione.

La Madre Superiora aspettò. Non vi fu nessun mutamento nell'espressione di Waff, e ancora meno nell'occhiata ciecamente furiosa che le lanciò.

– Ci minacciate! – borbottò. – Volete che dividiamo tutto quello che noi...

– Dividere! – esclamò Taraza. – Non si *divide* con un compagno a noi impari.

– E voi, cosa condividereste con noi? – volle sapere Waff.

Taraza gli si rivolse con un tono di voce che avrebbe potuto usare per rimproverare un bambino: – Ser Waff, chiediti come mai tu, un membro dominante della tua oligarchia, sei venuto a questo incontro?

Waff replicò, mantenendo la sua voce su un tono di fermezza: – E perché mai tu, Madre Superiora del Bene Gesserit, sei venuta qui?

La donna rispose, con voce pacata: – Per rafforzarci.

– Non hai ancora detto che cosa sareste disposte a dividere con noi – l'accusò Waff. – Speri ancora in un vantaggio.

Taraza continuò a osservarlo attentamente. Di rado aveva percepito una simile rabbia repressa in un essere umano. – Chiedimi con franchezza cosa vuoi – disse.

– E voi *ce lo darete* in grazia della vostra grande generosità!

– Negozierò.

– Dov'era la negoziazione quando mi hai ordinato... ORDINATO A ME!... di...

– Tu sei venuto qui risoluto a rompere qualunque accordo avessimo raggiunto – replicò Taraza. – Non hai cercato neppure una volta di negoziare! Siedi davanti a qualcuno disposto a trattare con te, e riesci soltanto a...

– Trattare? – Il ricordo di Waff riandò di colpo alla rabbia della Matre Onorata a quella parola.

– È quel che ho detto – confermò Taraza. – Trattare.

Qualcosa di simile a un sorriso torse gli angoli della bocca di Waff. – Tu pensi che io abbia l'autorità di *trattare* con te?

– Attenzione, ser Waff – l'ammonì Taraza. – Tu hai l'autorità suprema. Essa risiede in quella capacità finale di distruggere completamente un avversario. Io non l'ho minacciato, ma tu sì. – Lanciò un'occhiata in direzione delle sue maniche.

Waff sospirò. Che dilemma. Lei era una powindah! Com'era possibile trattare con una powindah?

– Abbiamo un problema che non può venir risolto con mezzi razionali – disse ancora Taraza.

Waff dissimulò la sua sorpresa. Quelle erano le precise parole usate dalla Matre Onorata! Si rannicchiò tutto dentro di sé al pensiero di ciò che avrebbe potuto significare ciò. Era possibile che il Bene Gesserit e le Matres Onorate avessero fatto causa comune? L'amarezza di Taraza sembrava sostenere il contrario, ma quando mai ci si poteva fidare delle

streghe?

Ancora una volta Waff si chiese se avrebbe potuto osare il sacrificio di se stesso pur di eliminare quella strega. Sarebbe servito? Era certo che altre fra loro sapevano ciò che lei sapeva. Sarebbe soltanto servito a far precipitare il disastro. C'*era*, sì, quella disputa interna fra le streghe ma, ancora una volta, poteva trattarsi d'un altro espediente.

– Ci hai chiesto di dividere qualcosa con voi – disse Taraza. – E se io vi offrissi alcune delle nostre preziose linee di sangue umane?

Non c'erano equivoci possibili sul fatto che l'interesse di Waff si fosse ridestato. Replicò: – Perché dovremmo venire da voi per cose del genere? Abbiamo le nostre vasche e possiamo raccogliere campioni genetici quasi dappertutto.

– Campioni di cosa? – chiese Taraza.

Waff sospirò. Non si riusciva mai a sfuggire a quell'incisivita del Bene Gesserit. Era come un colpo di spada. Si rese conto di averle rivelato delle cose che l'avevano condotta nel modo più facile e naturale a quell'argomento. Il danno era stato fatto, ormai. Taraza aveva dedotto correttamente (oppure erano state le sue spie a dirglielo!) che il crogiolo spontaneo dei geni umani presentava poco interesse per i Tleilaxu, viste le conoscenze assai più sofisticate di cui disponevano, del linguaggio più interiore della vita. Non ci si guadagnava mai a sottovalutare o il Bene Gesserit o i prodotti dei loro programmi riproduttivi. Dio stesso sapeva che avevano prodotto Muad'dib e il profeta!

– Che altro chiederesti in cambio di questo? – domandò.

– Finalmente tratti! – commentò Taraza. – Sappiamo tutti e due, com'è ovvio, che ti sto offrendo madri da riproduzione della linea degli Atreides. – E pensò: *Che lo speri pure! Sembreranno Atreides*.

Waff sentì il polso accelerare i battiti. Era possibile? Taraza aveva la minima idea di ciò che i Tleilaxu avrebbero potuto apprendere dall'esame di un tale materiale genetico?

– Noi vorremo la prima scelta della loro prole – aggiunse Taraza.

– No!

– Prima scelta alternativa, allora?

– Forse.

– Cosa vuoi dire con forse? – Si sporse in avanti. L'intensità della reazione di Waff le diceva che era sulla pista buona.

– Che altro vorreste da noi?

– Le nostre madri riproduttive devono avere accesso illimitato ai vostri

laboratori genetici.

– Sei pazza? – Waff scosse la testa esasperato. Lei pensava forse che i Tleilaxu avrebbero dato via, così, la loro arma più potente?

– Allora accetteremo una vasca axlotl completamente funzionante.

Waff si limitò a fissarla.

Taraza scrollò le spalle. – Dovevo tentare.

– Suppongo che tu l'abbia fatto.

Taraza si lasciò andare contro lo schienale e passò in rassegna ciò che aveva appreso. La reazione di Waff a quel sondaggio zensunni era stata interessante. *«Un problema che non può venir risolto con mezzi razionali».* Quelle parole avevano prodotto un sottile effetto su di lui. Waff era parso emergere da qualche luogo dentro se stesso, con un'espressione interrogativa negli occhi. *Che Dio ci protegga tutti! Possibile che Waff sia uno Zensunni segreto?*

Non aveva importanza quali potessero essere i pericoli, quell'aspetto doveva venir esplorato. Odrade, su Rakis, doveva venir armata d'ogni possibile vantaggio.

– Forse, per adesso, abbiamo fatto tutto ciò che possiamo – disse Taraza. – C'è tempo per perfezionare il nostro accordo. Dio soltanto, nella sua infinita misericordia, ci ha dato un numero infinito di universi in cui potrebbe accadere qualunque cosa.

Waff batté le mani, una volta, senza pensare. – Il dono della sorpresa è il più grande di tutti! – esclamò.

Non soltanto Zensunni pensò Taraza. *Anche Sufi. Sufi!* Cominciò a riordinare la sua personale prospettiva dei Tleilaxu. *Per quanto tempo hanno tenuto questo accanto ai loro cuori?*

– Il tempo in sé non conta – riprese Taraza, sondandolo. – Basta soltanto considerare qualsiasi cerchio.

– I soli sono cerchi – disse Waff. – Ogni universo è un cerchio. – Trattenne il fiato aspettando la sua risposta.

– I cerchi sono recinti – replicò Taraza, attingendo la risposta corretta dagli Altri Ricordi. – Qualunque cosa racchiudano e limitino, devono esporsi all'infinito.

Waff sollevò le mani, esibendo i palmi, poi lasciò ricadere le braccia sulle ginocchia. Le sue spalle persero parte del loro slancio verso l'alto. – Perché non hai detto queste cose all'inizio? – chiese.

Devo esercitare la massima cautela si ammonì Taraza. Le ammissioni, nei modi e nelle parole di Waff, richiedevano un'attenta analisi.

– Ciò che è intercorso fra noi non rivela niente, a meno che non parliamo in modo più aperto – disse. – E anche allora, faremmo soltanto uso di parole.

Waff studiò il suo volto, cercando di leggere in quella maschera Bene Gesserit qualche conferma alle cose suggerite dalle sue parole e dai suoi modi. Ricordò a se stesso che Taraza era una powindah. Non ci si poteva mai fidare dei powindah... ma se quella donna condivideva con lui la Grande Credenza...

– Dio non ha forse mandato il suo profeta su Rakis per metterci alla prova e impartirci degli insegnamenti? – chiese.

Taraza scavò in profondità negli Altri Ricordi. *Un Profeta su Rakis? Muad'dib? No... questo non quadrava con le credenze sufi né con quelle zensunni nel...*

Il Tiranno! Strinse la bocca in una linea risoluta. – Ciò che non si può controllare, bisogna accettarlo – dichiarò.

– Giacché di certo è opera di Dio – le fece eco Waff.

Taraza aveva visto e sentito abbastanza. La Missionaria Protectiva l'aveva immersa in ogni religione conosciuta. Gli Altri Ricordi rafforzavano e completavano quella conoscenza. Taraza provò il gran bisogno di uscire sana e salva da quella stanza. Odrade doveva venir avvertita!

– Posso dare un suggerimento? – disse.

Waff annuì con cortesia.

– Forse qui esiste una base concreta per un legame tra noi più robusto di quanto immaginassimo – dichiarò. – Ti offro l'ospitalità della nostra Rocca su Rakis e i servigi del nostro comandante di laggiù.

– Un Atreides? – chiese Waff.

– No – mentì Taraza. – Ma avvertirò le nostre Maestre Riproduttrici delle tue necessità, naturalmente.

– Ed io metterò insieme le cose che hai chiesto in pagamento – rispose lui. – Perché il patto verrà completato su Rakis?

– Non è forse quello il luogo più adatto? – disse Taraza. – Chi potrebbe esibire falsità nella casa del Profeta?

Waff si lasciò andare sulla sua poltrona, le braccia rilassate sulle ginocchia. Certamente Taraza conosceva le giuste risposte. Era una rivelazione che non si sarebbe mai aspettato.

Taraza si alzò in piedi: – Ognuno di noi ascolta Dio in persona – dichiarò.

E insieme nel Khel pensò Waff. Sollevò lo sguardo su di lei, ricordando che era una powindah. *Cautela!* Dopotutto, quella donna era una strega del Bene Gesserit. Era risaputo che creavano intere religioni per i loro fini. *Powindah!*

Taraza andò alla porta, l'aprì e fece il suo segnale di sicurezza. Si girò ancora una volta verso Waff che era ancora seduto sulla sua poltrona. *Non ha penetrato il nostro vero disegno* pensò. *Quelle che manderemo da lui dovranno essere scelte con estrema cura. Non dovrà mai sospettare d'essere parte integrante della nostra esca.*

Waff, ricomposti i suoi lineamenti da elfo, le restituì lo sguardo.

Quanto pareva mite, rifletté Taraza. Ma poteva venir intrappolato! Un'alleanza tra la Sorellanza e i Tleilaxu offriva nuove attrazioni. *Ma alle nostre condizioni!*

– Ci rivediamo su Rakis – si congedò.

Quali retaggi sociali si propagarono all'esterno insieme alla Dispersione? Conosciamo intimamente quei tempi. Conosciamo gli àmbiti sia fisici che mentali. Gli Smarriti portarono con sé una consapevolezza ristretta soprattutto nei confini della mano d'opera e della strumentazione concreta. C'era un bisogno disperato di spazio dove espandersi sulla spinta del mito della libertà. La maggior parte non aveva imparato la lezione più profonda del Tiranno, che la violenza innalza da sé i propri confini. La Dispersione fu un movimento incontrollato e aleatorio interpretato con crescita (espansione). Era pungolato da una profonda paura (spesso inconscia) della stagnazione e della morte.

La Dispersione: analisi del Bene Gesserit (Archivi)

Odrade giaceva completamente distesa sul fianco sopra il davanzale della finestra ad arco, la sua guancia sfiorava appena il caldo plaz attraverso il quale poteva vedere la Grande Piazza di Keen. La sua schiena era sorretta da un rosso cuscino, che sapeva di melange, come molte cose qui su Rakis. Dietro di lei c'erano tre stanze, piccole ma funzionali, distanti sia dal tempio che dalla rocca del Bene Gesserit. Questa lontananza era stata un preciso requisito dell'accordo tra la Sorellanza e i sacerdoti.

– Sheeana dev'essere custodita con maggior sicurezza – aveva insistito Odrade.

– Non può diventare la pupilla della sola Sorellanza! – aveva obbiettato Tuek.

– E neppure dei sacerdoti – aveva ribattuto Odrade.

Sei piani più sotto rispetto alla finestra ad arco di Odrade si stendeva un enorme bazaar in una confusione solo vagamente organizzata, che riempiva quasi del tutto la Grande Piazza. La luce giallo-argentea d'un sole che stava calando dietro l'orizzonte inondava la scena di splendore, facendo risaltare i vivaci colori dei tendoni, tracciando lunghe ombre sulla superficie irregolare del suolo. C'era una polverosa radiosità in quella luce, là dove crocchi sparsi di persone si aggiravano intorno a ombrelloni rattoppati e al guazzabuglio delle merci allineate sui banchi.

La Grande Piazza non era un quadrato perfetto. Si stendeva tutt'intorno al bazaar per un intero chilometro in profondità davanti alla finestra di Odrade, prolungandosi d'una distanza doppia sulla sinistra e sulla destra: uno sterminato rettangolo di terra battuta e antiche pietre, ridotte in buona parte in aspra polvere dai compratori diurni che affrontavano il calore con la speranza di fare qualche buon affare.

Ora, a mano a mano la sera avanzava, una diversa attività si andava dispiegando sotto Odrade: altra gente stava arrivando, un pulsare sempre

più rapido, frenetico.

Odrade piegò la testa per guardare con molta attenzione il suolo nel tratto più vicino al suo edificio. Alcuni dei mercanti proprio sotto la sua finestra si erano allontanati verso i loro alloggi poco distanti. Sarebbero tornati ben presto, dopo un rapido pasto e un breve pisolino, pronti a fare un uso pieno di quelle preziose ore successive in cui la gente che si trovava all'aperto poteva respirare senza che l'aria gli bruciasse la gola.

Odrade constatò che Sheeana era in ritardo. I sacerdoti non avrebbero osato tardare ancora per molto. Adesso, lei avrebbe dovuto lavorare a un ritmo frenetico, tempestando Sheeana di domande, ammonendola che si ricordasse, sempre, d'essere l'emissario di Dio in Persona, inviato alla Sua Chiesa. Ricordando a Sheeana l'artificiosità di molte devozioni artificiose che sarebbe stato suo compito sradicare e rendere risibili, fino a restituire a tante banalità la loro giusta prospettiva.

Odrade inarcò la schiena e durante un minuto di silenzio eseguì piccoli, quasi impercettibili esercizi per rilassare le tensioni. Odrade ammetteva di provare una certa simpatia per Sheeana. In quel momento i pensieri della ragazzina dovevano trovarsi in preda al caos. Sheeana sapeva poco o nulla di cosa doveva aspettarsi una volta che si fosse trovata sotto la completa tutela d'una Reverenda Madre. C'erano pochi dubbi che quella giovane mente fosse ingombra di dispute e di molte altre informazioni fuorvianti.

Come lo era la mia mente pensò Odrade.

Non poteva evitare un simile ricordo, in un momento come quello. Il suo compito immediato era chiaro: esorcismo, non soltanto per Sheeana, ma per lei stessa.

Sperimentò i pensieri ossessivi d'una Reverenda Madre presenti nei suoi ricordi: *Odrade, età cinque anni, la comoda casa di Gammu. La strada fuori della casa, fiancheggiata da quelle che vengono giudicate dimore della classe media nelle città costiere del pianeta: edifici bassi, a un piano, su ampi viali. Le case arrivano giù fino alla curva del lungomare, dove sono assai più spaziate che nei viali interni. Soltanto sul lato del mare diventano meno gelose d'ogni singolo metro quadrato.*

La memoria di Odrade affilata dal Bene Gesserit riandò a quella casa lontana, ai suoi occupanti, al viale, ai compagni di gioco. Sentì una stretta al petto che le disse come quei ricordi fossero collegati ad avvenimenti successivi.

La culla del Bene Gesserit sul mondo artificiale di Al Dhanab, uno dei pianeti originari, e sicuri, della Sorellanza. (Più tardi aveva appreso che un

tempo il Bene Gesserit aveva considerato la possibilità di trasformare l'intero pianeta in una noncamera. L'energia richiesta aveva sconfitto quel progetto).

La culla era un autentico turbinio di novità e cambiamenti per una bambina abituata alla comodità e alle amicizie di Gammu. L'educazione del Bene Gesserit comprendeva un intenso addestramento fisico. Le venivano rivolti con regolarità ammonimenti sul fatto che non avrebbe avuto nessuna speranza di diventare una Reverenda Madre senza passare attraverso molto dolore e frequenti periodi di esercizi muscolari... in apparenza insormontabili. A quello stadio alcune delle sue compagne avevano fallito. Se n'erano andate per diventare infermiere, servitrici, operaie, riproduttrici casuali. Riempivano alcune nicchie periferiche tra le numerosissime necessità della Sorellanza. C'erano stati momenti in cui Odrade aveva pensato quasi con bramosia a un simile *fallimento,* che non avrebbe significato, poi, una vita troppo brutta: meno responsabilità, meno obbiettivi tremendi da raggiungere. Ma questo era accaduto prima che emergesse dall'Addestramento Primario.

L'avevo immaginato come un'emersione, un arrivo vittorioso...

... ma era stato soltanto un uscire dall'altra parte soltanto per trovarsi immersa in esigenze nuove e ancora più aspre.

Odrade si rizzò a sedere sul davanzale della sua finestra rakiana e spinse da parte il cuscino. Voltò la schiena al bazaar. Cominciava ad esserci troppo chiasso là fuori. Dannati sacerdoti! Stavano prolungando il loro ritardo al limite assoluto!

Devo pensare molto alla mia infanzia, poiché questo mi aiuterà con Sheeana pensò.

Ma prontamente schernì questa sua interiore debolezza. *Un'altra scusa!*

Alcune postulanti impiegavano almeno cinquant'anni per diventare Reverende Madri. Si puntava molto su questa constatazione, durante l'Addestramento Secondario: una lezione di pazienza. Odrade aveva mostrato subito predisposizione per gli studi approfonditi. Era stata considerata la possibilità che diventasse una delle mentat del Bene Gesserit, e altresì un'archivista. Quest'idea era però stata abbandonata quando si era scoperto che i suoi talenti andavano in una direzione più proficua. Fu perciò indirizzata a compiti più delicati della Casa Capitolare.

La Sicurezza.

Quel talento spontaneo fra gli Atreides veniva spesso impiegato a questo scopo. La cura dei particolari, era questa la caratteristica di Odrade.

Sapeva che le sue sorelle erano in grado di predire certe sue azioni semplicemente sulla base dell'approfondita conoscenza che avevano di lei. Taraza lo faceva regolarmente. Senza volerlo, Odrade aveva ascoltato la spiegazione dalle labbra stesse di Taraza: – La personalità di Odrade si riflette in maniera squisita nel modo in cui esegue i suoi doveri.

C'era una battuta ricorrente alla Casa Capitolare: – Dove va Odrade quando è fuori servizio? Va al lavoro.

La Casa Capitolare non imponeva la necessità di adottare le maschere di copertura che una Reverenda Madre usava in modo automatico all'esterno. Là dentro, si potevano esibire le proprie emozioni, discutere con franchezza gli errori propri e degli altri, sentirsi tristi, amareggiate o perfino, a volte, felici. C'erano uomini disponibili, non per la riproduzione ma per un occasionale sollazzo. Tutti quei maschi presenti nella Casa Capitolare del Bene Gesserit erano incantevoli, e alcuni perfino sinceri nel loro incanto. Naturalmente questi ultimi, essendo pochi, erano molto richiesti.

Le emozioni...

Quest'ammissione si agitò come un tremito convulso nella mente di Odrade.

Così, come sempre, sono arrivata a questo punto.

Odrade percepì il diffondersi sulla sua schiena del calore del sole al tramonto di Rakis. Sì, sapeva dov'era seduta in quel momento, col suo corpo, ma la sua mente si aprì all'imminente incontro con Sheeana.

L'amore!

Sarebbe stato così facile e così pericoloso.

In quel momento invidiava le Madri staziali, quelle a cui era consentito di passare un'intera vita con un compagno da riproduzione a cui erano state ufficialmente congiunte. Miles Teg proveniva da una simile unione. Gli Altri Ricordi le dicevano com'era stato, questo, per Lady Jessica e il suo Duca. Perfino Muad'dib aveva scelto quella forma di congiungimento.

Non è per me.

Odrade confessava a se stessa un'amara gelosia perché a lei una simile vita non era stata permessa. Quali erano le compensazioni della vita entro la quale era stata guidata? – Una vita senza amore può essere dedicata con maggiore intensità alla Sorellanza. Noi forniamo alle iniziate i sostegni a noi propri. Non preoccuparti del godimento sessuale: questo sarà disponibile tutte le volte che ne sentirai il bisogno.

Con uomini affascinanti!

Dai giorni di Lady Jessica, attraverso il tempo del Tiranno e oltre, molte cose erano cambiate... compreso il Bene Gesserit. Ogni Reverenda Madre lo sapeva.

Un profondo sospiro agitò Odrade. Gettò un'occhiata da sopra la spalla al bazaar sotto di lei. Non c'era ancora nessun segno di Sheeana.

Non devo amare quella bambina!

Era fatto. Odrade sapeva d'aver recitato il gioco mnemonico nella forma Bene Gesserit richiesta. Ruotò nuovamente il corpo e stette seduta sul davanzale a gambe incrociate. Da lassù dominava il bazaar, i tetti della città e l'intero suo bacino. Sapeva che quelle poche colline rimaste là fuori in direzione sud erano ciò che rimaneva del Muro Scudo di Dune, gli alti bastioni di roccia nei quali Muad-dib e le sue legioni in sella ai vermi avevano aperto una breccia.

Il calore saliva danzando dal suolo al di là del qanat e del canale che proteggevano Keen dalle incursioni dei nuovi vermi. Odrade esibì un pallido sorriso. I sacerdoti non trovavano niente di strano nel fatto di dover isolare le proprie comunità con fossati per impedire al Dio Diviso di invaderli.

Noi ti venereremo, Dio, ma non infastidirci. Questa è la nostra religione, la nostra città. Vedi, non chiamiamo più questo luogo Arrakeen. Adesso si chiama Keen. Il pianeta non è più Dune o Arrakis: adesso si chiama Rakis. Mantieni le distanze. Dio. Tu rappresenti il passato, e il passato è imbarazzante.

Odrade fissò quelle lontane colline che continuavano a danzare nelle onde di calore. Gli Altri Ricordi potevano sovrimporsi all'antico paesaggio. Odrade conosceva il passato.

Se i sacerdoti tarderanno ancora a condurre qui Sheeana, li punirò.

Il calore ancora soffocava il bazaar sotto di lei, accumulato com'era dal terreno e dalle spesse mura intorno alla Grande Piazza. Il diffondersi dell'alta temperatura era ancora più favorito dal fumo di molti piccoli fuochi accesi negli edifici circostanti e fra le congerie di vita sparpagliata in tutto il bazaar. Era stata una giornata calda, nettamente al di sopra dei trentotto gradi. Comunque, quell'edificio era stato un Centro delle Ittiointerpreti ai vecchi tempi ed era rinfrescato da apparecchiature ixiane con piscine evaporanti sui tetti.

– *Qui staremo comodi.*

E sarebbero stati lì al sicuro tanto quanto le misure protettive del Bene Gesserit erano in grado di garantir loro. Le Reverende Madri percorrevano

quei corridoi, là fuori. I sacerdoti avevano i loro rappresentanti nell'edificio, ma nessuno si sarebbe intromesso là dove Odrade non li avesse voluti. Qui Sheeana si sarebbe incontrata, occasionalmente, con loro, ma quelle rare occasioni vi sarebbero state soltanto se lei, Odrade, avesse voluto.

Sta accadendo pensò Odrade. *Il piano di Taraza sta progredendo.*

Nella mente di Odrade era ancora vivida l'ultimissima comunicazione ricevuta dalla Casa Capitolare. Ciò che le era stato rivelato sui Tleilaxu aveva riempito Odrade d'una eccitazione che subito si era affrettata a smorzare. Questo Waff, questo Maestro dei Tleilaxu, avrebbe costituito un oggetto di studio affascinante.

Zensunni! E Sufi!

– Un modello rituale rimasto cristallizzato per millenni – aveva detto Taraza. E, implicito nel messaggio di Taraza, c'era un altro messaggio. *Taraza ripone in me la sua più completa fiducia.* Odrade sentì la forza scorrere in lei da quella consapevolezza.

Sheeana è il fulcro. Noi siamo la leva. La nostra forza arriverà da molte fonti.

Odrade si rilassò. Sapeva che Sheeana non avrebbe permesso ai sacerdoti di tardare ancora a lungo. Se la pazienza di Odrade aveva sofferto gli assalti dell'attesa, per Sheeana sarebbe stato peggio.

Erano diventate cospiratrici, Odrade e Sheeana. Il primo passo. Per Sheeana era un gioco meraviglioso. Era nata, e poi cresciuta, con l'abitudine di non fidarsi dei sacerdoti. Com'era divertente avere finalmente un alleato!

Una qualche forma di attività agitò la gente subito sotto la finestra di Odrade. Odrade aguzzò gli occhi verso il basso, incuriosita. Laggiù c'erano cinque uomini nudi che avevano intrecciato le braccia formando un cerchio. Le loro vesti e le loro tute distillanti giacevano in un mucchio su un lato, sorvegliate da una ragazza dalla pelle scura che indossava un lungo abito bruno di fibra di spezia. I suoi capelli erano legati da uno straccio rosso.

Danzatori!

Odrade aveva letto molti rapporti su quel fenomeno, ma era la prima volta, adesso, che vi assisteva di persona, dal giorno del suo arrivo. Gli astanti comprendevano tre alti sacerdoti guardiani con elmi gialli dalle alte creste. I guardiani indossavano vesti corte che lasciavano libere le gambe per l'azione, e ognuno dei tre impugnava un'asta rivestita di metallo.

Man mano i danzatori giravano in cerchio, la folla degli spettatori cominciò, com'era prevedibile, a dar segni d'insofferenza. Odrade era al corrente dello schema: ben presto ci sarebbe stato un vociare di protesta e sarebbe esplosa una grande mischia. Delle teste sarebbero state spaccate, il sangue avrebbe cominciato a scorrere. La gente si sarebbe messa a urlare e a correre. Poi, tutto si sarebbe calmato senza nessun intervento ufficiale. Qualcuno si sarebbe allontanato piangendo. Altri se ne sarebbero andati ridendo. E i sacerdoti guardiani non avrebbero interferito.

L'inutile follia di quella danza e le sue conseguenze avevano affascinato per secoli il Bene Gesserit. In quel momento, attirò l'attenzione rapita di Odrade. Il degenerare di quel rituale era stato seguito dalla Missionaria Protectiva. I rakiani la chiamavano «La Danza della Distrazione». Avevano anche altri nomi per definirla, e il più significativo era «Siaynoq»: ecco cos'era diventato il più grande rituale del Tiranno, il momento in cui entrava in comunione con le Ittiointerpreti.

Odrade riconosceva e rispettava l'energia di quel fenomeno. Nessuna Reverenda Madre avrebbe potuto mancare di accorgersene. Tuttavia lo spreco che rappresentava la turbava. Cose del genere avrebbero dovuto essere canalizzate e concentrate. Quel rituale aveva bisogno d'essere impiegato in maniera utile. Adesso serviva soltanto a prosciugare forze che potevano rivelarsi distruttive per i sacerdoti, se non fossero state sfruttate.

Un soave odore di frutta aleggiò fino alle narici di Odrade. Annusò l'aria e guardò gli sfiatatoi accanto alla sua finestra: il calore che saliva dalla folla e dal suolo riscaldato creava una corrente ascendente, e questa portava fin lassù gli odori dal basso attraverso gli sfiatatoi ixiani. Odrade schiacciò la fronte e il naso contro il plaz per guardare direttamente sotto. Ahhh, i danzatori, oppure la folla, avevano rovesciato il banco d'un mercante. I danzatori stavano pestando la frutta: la polpa gialla schizzava loro fino alle cosce.

Odrade riconobbe il mercante di frutta tra gli astanti, un familiare volto vizzo che aveva visto parecchie volte al suo banco, accanto all'ingresso dell'edificio. Non pareva affatto preoccupato per la sua perdita. Come tutti gli altri intorno a lui aveva concentrato la sua attenzione sui danzatori. I cinque uomini nudi continuavano ad agitarsi sollevando i piedi in alto in maniera scomposta, una esibizione aritmica e in apparenza disordinata, che continuava però su un modello sempre uguale: tre dei danzatori con entrambi i piedi poggiati al suolo e gli altri due sorretti in aria dai compagni.

Odrade riconobbe l'andamento della danza: era legato all'antico modo dei fremen di camminare sulla sabbia. Quella strana danza era una sorta di residuo fossile che trovava le proprie radici nel bisogno di muoversi nel deserto senza tradire la propria presenza a un verme della sabbia.

La gente aveva cominciato a stringersi sempre più da vicino ai danzatori uscendo dal grande rettangolo del bazaar, saltando in alto come giocattoli da bambini per riuscire a sollevare gli occhi sopra la folla e vedere così anche solo per un attimo i cinque uomini nudi.

Fu allora che Odrade scorse la scorta di Sheeana, un movimento in lontananza sulla destra dove un ampio viale giungeva fino alla piazza. Alcuni simboli, il disegno d'impronte di animali, su un edificio che si trovava laggiù, informava che quella era la Strada del Dio. La conoscenza storica affermava che quella era stata la strada seguita da Leto II per entrare nella città proveniente dal suo Sareer dalle alte mura, molto lontano a sud. Facendo alquanta attenzione ai particolari, era ancora possibile scorgere alcune delle forme e degli schemi che erano stati la città del Tiranno, Onn, il centro dei festival edificato intorno alla più antica città di Arrakeen: Onn aveva cancellato molti dei segni di Arrakeen, ma alcuni viali esistevano ancora oggi, e certi edifici si erano rivelati troppo utili per essere sostituiti. E, com'era inevitabile, erano proprio quegli edifici sopravvissuti a definire le strade.

La scorta di Sheeana si arrestò là dove il viale sboccava sul bazaar. Sacerdoti-guardiani dall'elmo giallo avanzarono in perlustrazione aprendo un sentiero nella calca con le loro aste. Le guardie erano alte di statura: quand'erano appoggiate al suolo, le lunghe e massicce aste lunghe due metri arrivavano soltanto alle spalle del più basso tra loro. Perfino la folla più distratta e disordinata non poteva non accorgersi d'un sacerdote-guardiano, e i protettori di Sheeana erano i più alti fra gli alti.

Ora, si rimisero in moto, guidando il loro gruppo verso Odrade. La loro veste si apriva ad ogni passo rivelando il liscio grigiore delle loro tute distillanti, le migliori disponibili. Avanzarono dritti, quindici fra loro formavano un'ottusa V che sfiorava il fitto schieramento dei banchi.

Un gruppo sparso di sacerdotesse con Sheeana al centro marciava dietro le guardie. Odrade intravide distintamente la figura di Sheeana, i capelli striati dal sole e il volto orgogliosamente rivolto all'insù, in mezzo alla sua scorta. Tuttavia, furono i sacerdoti-guardiani dall'elmo giallo ad attirare l'attenzione di Odrade: si muovevano con l'arroganza instillata loro fin dall'infanzia. Quelle guardie erano ben consce d'essere migliori della gente

comune. E la gente comune reagiva nella maniera prevista, affrettandosi ad aprire una strada al gruppo di Sheeana.

Il tutto venne fatto con tanta naturalezza che Odrade poté cogliere l'antico schema dell'evento come se stesse guardando un'altra danza rituale rimasta immutata per millenni.

Adesso, come aveva spesso fatto, Odrade considerava se stessa come un'archeologa, non del tipo che spostava i detriti coperti di polvere lasciati dai secoli, ma piuttosto una persona che metteva a fuoco la propria attenzione là dove di frequente la Sorellanza concentrava la propria consapevolezza: il modo in cui la gente portava con sé il proprio passato. Qui, lo stesso disegno del Tiranno era palese: l'avvicinarsi di Sheeana era qualcosa predisposto dall'Imperatore-Dio in persona.

Sotto la finestra di Odrade i cinque uomini nudi continuavano a danzare. Tuttavia, Odrade colse tra gli astanti una nuova consapevolezza. Senza nessun voltarsi di teste e di corpi concertato verso la falange dei sacerdoti in avvicinamento, gli osservatori, là sotto Odrade, *seppero.*

Gli animali sanno sempre quando arrivano i mandriani.

Ora, la serpeggiante agitazione della folla produsse una pulsazione più rapida. Non gli sarebbe stato negato il loro caos! Una zolla di terra volò dai margini della folla e colpì il suolo vicino ai danzatori. Ma i cinque uomini non persero un solo passo e la loro velocità aumentò.

Un'altra zolla di terra volò dalla folla e colpì alle spalle un danzatore. Nessuno dei cinque si scompose.

La folla cominciò a urlare e a salmodiare. Qualcuno lanciò imprecazioni. Il salmodiare si trasformò via via in un frenetico batter di mani che s'infiltrò nei movimenti dei danzatori.

Tuttavia, il modello della danza non cambiò.

Il salmodiare della folla divenne un ritmo furioso, grida ripetute che trassero echi tra le mura della Grande Piazza. Stavano tentando di spezzare lo schema della danza dei cinque uomini nudi. Odrade sentiva che la scena, sotto di lei, stava acquistando un'importanza profonda.

Il gruppo di Sheeana era arrivato quasi a metà strada attraverso il bazaar. Stavano avanzando lungo le corsie più ampie tra i banchi e adesso avevano svoltato nell'esatta direzione di Odrade. La folla qui si addensava al massimo per circa una cinquantina di metri. I sacerdoti-guardiani si muovevano con passo costante, sdegnosi di coloro che venivano energicamente scostati. Sotto gli elmi gialli i loro occhi erano fissi, dritti davanti a sé, sopra le teste della folla. Nessuna delle guardie che stavano

avanzando diede il minimo segno esteriore di essersi accorta della folla tutt'intorno, o dei danzatori, o di qualunque altra barriera che potesse ostacolarli.

La folla smise d'un tratto il suo salmodiare come se un invisibile direttore d'orchestra avesse agitato la mano per chiedere silenzio. I cinque uomini nudi continuarono a danzare. Il silenzio sotto Odrade era carico d'una forza che le fece rizzare i capelli in testa. Direttamente sotto Odrade i tre sacerdoti-guardiani fra gli astanti si girarono in perfetta sincronia e scomparvero all'interno dell'edificio.

Nel folto della folla una donna lanciò un'imprecazione.

I danzatori non diedero nessun segno di aver sentito.

La folla si spinse in avanti, riducendo a meno della metà lo spazio libero intorno ai danzatori. La ragazza che sorvegliava le loro tute distillanti e gli indumenti non era più visibile.

La falange di Sheeana continuava a venire avanti, le sacerdotesse e la loro giovane protetta venivano subito dietro i sacerdoti-guardiani.

La violenza esplose sulla destra di Odrade. Là sotto, le persone accalcate cominciarono a colpirsi a vicenda. Altri proiettili vennero scagliati contro i cinque uomini che danzavano. La folla riprese a salmodiare a un ritmo più veloce.

Nello stesso tempo, la retroguardia della folla continuava a separarsi davanti ai guardiani. Gli astanti non distolsero i loro sguardi dai danzatori, non cessarono di prestare il loro contributo al caos crescente, ma il varco continuava ad aprirsi.

Completamente affascinata, Odrade guardava in basso. Molte cose accadevano nello stesso istante: la mischia, la gente che imprecava e si colpiva a vicenda, l'incessante salmodiare, l'implacabile avanzare dei guardiani.

All'interno della barriera delle sacerdotesse, Odrade riuscì a vedere Sheeana che faceva guizzare lo sguardo da un lato all'altro, cercando di capire il perché di tutta quell'eccitazione intorno a lei.

Qualcuno, dal fitto della folla, tirò fuori dei bastoni e cominciò a colpire la gente tutt'intorno, ma nessuno minacciò i guardiani o qualunque altro membro del gruppo di Sheeana.

I danzatori continuavano a muoversi a balzi all'interno d'un cerchio di spettatori sempre più stretto. Tutti si affollavano contro l'edificio di Odrade, costringendola a premere la testa contro il plaz e a sbirciare ad angolo acuto verso il basso.

In mezzo a quel caos, i guardiani del gruppo di Sheeana avanzavano lungo un sentiero sempre più ampio. Le sacerdotesse non guardavano né a destra né a sinistra. I guardiani dall'elmo giallo guardavano dritti davanti a sé.

Odrade decise che «disprezzo» era una parola del tutto inadeguata per una simile ostentazione. E non era corretto affermare che la folla turbinante ignorasse il gruppo in arrivo. Ognuna delle due parti era conscia dell'altra, ma esistevano in due mondi separati, osservando le rigide regole di quella separazione. Soltanto Sheeana ignorava quel segreto protocollo, continuando a balzare verso l'alto, con la speranza di lanciare uno sguardo al di là dei corpi che le facevano schermo.

La folla si rigonfiò in avanti proprio sotto Odrade. I danzatori vennero travolti da quell'impeto, spazzati via come navi sorprese da un'onda gigantesca. Odrade vide chiazze di carne nuda che venivano picchiate e scagliate da una mano all'altra in mezzo al caos urlante. Soltanto con la più intensa concentrazione possibile Odrade riuscì a separare i suoni che salivano fino a lei.

Era pura follia!

Nessuno dei cinque danzatori opponeva resistenza. Venivano forse uccisi? Era un sacrificio rituale? Le analisi della Sorellanza non avevano neppure cominciato a sfiorare quell'eventualità.

Laggiù, proprio sotto la finestra di Odrade, gli elmi gialli si scostarono, per consentire a Sheeana e alle sue sacerdotesse di passare oltre e di entrare nell'edificio. Poi, i sacerdoti-guardiani serrarono i ranghi. Si voltarono e formarono un arco protettivo intorno all'ingresso dell'edificio. Tenevano le aste in posizione orizzontale, e sovrapposte le une alle altre, all'altezza della cintura.

Il caos più oltre cominciò a quietarsi. Nessuno dei cinque danzatori era visibile ma c'erano altre vittime, individui distesi sul terreno, altri che barcollavano. Si vedevano anche teste insanguinate.

Sheeana e le sacerdotesse erano ormai all'interno dell'edificio, fuori della vista di Odrade. Odrade si rilassò e cercò di analizzare ciò di cui era appena stata testimone.

Incredibile!

Non c'era, in assoluto, un solo resoconto, non una sola olografia in tutti i documenti della Sorellanza che ricatturasse un evento come quello! In parte si trattava degli odori: la polvere, il sudore, una intensa concentrazione di feromoni umani. Odrade tirò un profondo sospiro. Sentì

un violento tremito interiore.

La folla, adesso, era tutta composta da individui che si stavano allontanando dall'edificio per rientrare nel bazaar. Odrade ne vide alcuni che stavano piangendo. Altri invece imprecavano. Altri ancora ridevano.

La porta alle spalle di Odrade si spalancò. Sheeana fece il suo ingresso ridendo. Odrade si girò di scatto e intravide le sue guardie e alcune delle sacerdotesse là fuori nel corridoio, prima che Sheeana chiudesse la porta.

Gli occhi castano-scuri della ragazza scintillavano per l'eccitazione. Il suo volto sottile, che già cominciava ad ammorbidirsi con le curve che avrebbe esibito da adulta, era teso per l'emozione repressa. Ma la tensione si dissolse non appena portò lo sguardo su Odrade.

Molto bene fu il pensiero di Odrade, mentre osservava questo fatto. *La prima lezione del vincolo è già cominciata.*

– Hai visto quei danzatori, laggiù? – chiese Sheeana, girandosi di scatto e attraversando di corsa la stanza, per arrestarsi davanti a Odrade. – Non erano belli? Io penso che fossero bellissimi! Cania non voleva che li guardassi. Ha continuato a dire che è pericoloso per me prendere parte al Siaynoq. Ma non me ne importa! Shaitan non mangerebbe mai quei danzatori!

Con un'improvvisa, dirompente consapevolezza, che prima di quel momento aveva sperimentato soltanto durante l'agonia della spezia, Odrade arrivò a comprendere lo schema totale di ciò di cui era appena stata testimone, laggiù nella Grande Piazza. Erano bastate soltanto la presenza e le parole di Sheeana per chiarirle le cose.

Una lingua!

Laggiù, nel profondo della coscienza collettiva di tutta la gente, c'era, sia pure in modo del tutto inconsapevole, una lingua che poteva dir loro delle cose che loro non volevano ascoltare. I danzatori parlavano quella lingua. Sheeana la parlava. Era un linguaggio composto da toni di voce, da movimenti muscolari e da ferormoni, una combinazione sottile e complessa che si era evoluta, allo stesso modo in cui tutte le lingue si evolvono.

Per necessità.

Odrade sorrise alla ragazza felice lì davanti a lei. Adesso Odrade sapeva come cogliere in trappola il Tleilaxu. Adesso sapeva qualcosa di più sul disegno di Taraza.

Dovrò accompagnare Sheeana nel deserto alla prima occasione. Aspetteremo soltanto l'arrivo di questo Maestro dei Tleilaxu, questo Waff. Lo porteremo con noi!

La licenza e la libertà sono concetti complessi. Risalgono alle idee religiose della Libera Volontà e sono collegate alla Mistica del dominatore implicita nei monarchi assoluti. Senza monarchi assoluti modellati secondo gli Antichi Dei che governano per grazia d'una credenza nell'indulgenza religiosa, la Licenza e la Libertà non avrebbero mai acquisito il loro attuale significato. Questi ideali debbono la loro stessa esistenza ai passati esempi di oppressione. E le forze che mantengono queste idee verranno erose, a meno che non vengano rinnovate da insegnamenti drammatici o nuove oppressioni. Questa è la chiave la più fondamentale della mia vita.

Leto II, Imperatore-Dio di Dune: Documenti di Dar-es-Balat

Circa trenta chilometri a nord-est della rocca di Gammu, nel folto della foresta, Teg li fece aspettare sotto la copertura d'uno scudo-di-sopravvivenza fino a quando il sole non sprofondò dietro un'altura a occidente.

– Questa notte andremo in una nuova direzione – annunciò.

Erano tre notti ormai che Teg li conduceva attraverso un'oscurità racchiusa da alberi, dando una dimostrazione da Maestro di Memoria mentat, ognuno dei suoi passi era diretto con precisione lungo il sentiero che Patrin aveva predisposto per lui.

– Sono irrigidita per essere rimasta seduta troppo a lungo – si lamentò Lucilla. – E sarà un'altra notte gelida.

Teg ripiegò lo scudo-di-sopravvivenza e lo collocò in cima al suo zaino. – Voi due potete cominciare a muovervi un po' qui intorno – concesse. – Ma non ce ne andremo di qui finché non sarà completamente buio.

Teg si rizzò a sedere con la schiena appoggiata al tronco d'una conifera dai grossi rami, scrutando tutt'intorno tra le ombre più fonde, quando Lucilla e Duncan uscirono nella radura. I due restarono fermi là un attimo, rabbrividendo mentre l'ultimo calore del giorno fuggiva nel gelo della notte. Sì, poteva far freddo di nuovo, stanotte, pensò Teg. Ma avrebbero avuto poche possibilità di soffermarcisi col pensiero.

L'inaspettato.

Schwangyu non avrebbe mai pensato che potessero trovarsi ancora così vicini alla rocca, e a piedi.

Taraza avrebbe dovuto calcar di più il suo avvertimento nei confronti di Schwangyu pensò Teg. La clamorosa e aperta disobbedienza di Schwangyu a una Madre Superiora sfidava le tradizioni. La logica mentat non poteva accettare la situazione senza altri dati.

La sua memoria riportò alla superficie un detto risalente ai giorni di

scuola, uno di quegli aforismi ammonitori grazie ai quali un mentat avrebbe dovuto controllare la sua logica:

«Dati una traccia logica, e un rasoio di Occam efficace fino ai minimi dettagli, il mentat potrà seguire questa logica fino al personale disastro».

Dunque, si sapeva che la logica poteva fallire.

Ripensò al comportamento di Taraza sulla nave della Gilda e subito dopo. *Voleva che sapessi che mi sarei trovato completamente da solo. Devo vedere il problema a modo mio, non a modo suo.*

Taraza non aveva saputo cosa sarebbe successo a Patrin a causa di tutto questo.

A Taraza non importava affatto cosa sarebbe successo a Patrin. O a me. O a Lucilla.

Ma, il ghola?

A Taraza doveva ben importare!

Non era logico che lei... Teg lasciò perdere quella linea di ragionamento. Taraza non voleva che lui agisse in modo logico. Voleva che lui facesse esattamente ciò che stava facendo, ciò che aveva sempre fatto quando si era trovato in una situazione difficile.

L'inaspettato.

Perciò anche in tutto questo c'era una specie di logica, ma prendeva gli esecutori e li buttava fuori a calci dal nido, in mezzo al caos.

Dal quale dobbiamo creare il nostro ordine.

Il dolore eruppe nella sua coscienza come un'onda. *Patrin! Dannazione a te, Patrin! Tu lo sapevi e io no! Cosa farò senza di te?*

Teg poté quasi sentire la risposta del vecchio aiutante, quella rigida, formale voce che Patrin usava quando rimproverava il suo comandante:

«Tu farai del tuo meglio, bashar».

Il più gelido, obbiettivo ragionamento poteva anche dire a Teg che non avrebbe mai più rivisto Patrin in carne e ossa né avrebbe mai più udito il vecchio parlargli. Tuttavia... la voce rimaneva. La persona persisteva, completa, nel suo ricordo.

– Non dovremmo andare?

Era Lucilla, in piedi accanto a lui, vicino all'albero. Duncan aspettava al suo fianco. Entrambi si erano già messi lo zaino in spalla. Mentre Teg se ne stava seduto a pensare, la notte era calata del tutto. La vivida luce delle stelle creava vaghe ombre nella radura. Teg si alzò in piedi, raccolse il suo zaino e, chinandosi per evitare i rami bassi, emerse nella radura. Duncan lo aiutò a mettersi lo zaino in spalla.

– Schwangyu finirà per prendere in considerazione questa possibilità – disse Lucilla. – I suoi cercatori c'inseguiranno fin qui, lo sai.

– No, fino a quando seguiranno la falsa pista e non ne avranno trovato la fine – replicò Teg. – Venite.

Li condusse verso occidente, attraverso un varco tra gli alberi.

Per tre notti li aveva guidati lungo quello che aveva chiamato «il sentiero mnemonico di Patrin». Mentre camminava durante quella quarta notte, Teg si rimproverò per non aver estrapolato secondo logica le conseguenze del comportamento di Patrin.

Avevo capito guanto fosse intensa la sua fedeltà, ma non avevo estrapolato quella fedeltà fino al suo risultato più ovvio. Eravamo insieme da tanti anni che credevo di conoscere la sua mente almeno quanto la mia. Patrin, dannazione a te! Non c'era bisogno che tu morissi!

Teg dovette ammettere tra sé che c'era stato *un* bisogno. Patrin l'aveva visto. Il mentat non aveva permesso a se stesso di vederlo. La logica poteva muoversi con l'identica cecità d'ogni altra facoltà mentale.

Come le Bene Gesserit avevano spesso detto *e dimostrato.*

Così, andiamo a piedi. Schwangyu questo non se l'aspettava.

Teg fu costretto ad ammettere che procedere a piedi attraverso le aree selvagge di Gammu gli creava una prospettiva interamente nuova. A tutta quella regione era stato consentito di sviluppare una vita vegetale incontrollata durante i Tempi della Carestia e della Dispersione. Più tardi, si era provveduto a nuove inseminagioni, ma era sempre rimasta una selva disordinata, anche se adesso dei sentieri nascosti e pietre miliari segrete consentivano di accedervi e di percorrerla. Teg s'immaginò Patrin che, da giovane, imparava a riconoscere a fondo la regione: quello sperone di roccia visibile alla luce delle stelle attraverso un varco fra gli alberi, quel promontorio a forma di lancia, quei sentieri attraverso gli alberi giganteschi...

«Si aspetteranno che ci precipitiamo a prendere una non-nave» erano stati d'accordo lui e Patrin, nel dar corpo al loro piano. *«L'esca dovrà condurre gli inseguitori in quella direzione».*

Patrin non aveva detto che sarebbe stato *lui* l'esca.

Teg deglutì, cercando di sciogliere un nodo che gli serrava la gola.

Non era più possibile proteggere Duncan nella rocca si disse, per giustificare se stesso.

Ed era vero.

Lucilla si era mostrata molto nervosa durante tutta la prima giornata

passata sotto lo scudo-per-la-sopravvivenza che li proteggeva dall'individuazione da parte degli strumenti a bordo degli apparecchi in volo che li cercavano.

– Dobbiamo avvertire Taraza!

– Quando potremo.

– E se dovesse accaderti qualcosa? Devo conoscere tutti i tuoi piani di fuga.

– Se dovesse accadermi qualcosa, tu non sarai comunque in grado di seguire il sentiero di Patrin. Non c'è tempo per trasferirlo nella tua memoria.

Quel giorno, Duncan aveva partecipato assai poco alla conversazione. Si era limitato a osservarli in silenzio oppure a dormicchiare, svegliandosi di soprassalto e con un'espressione rabbiosa negli occhi.

Il secondo giorno, sotto lo scudo-di-sopravvivenza, d'un tratto Duncan aveva chiesto a Teg: – Perché vogliono uccidermi?

– Per frustrare i piani che la Sorellanza ha su di te – aveva risposto Teg.

Duncan aveva fissato con furore Lucilla: – E quali sono questi piani?

Quando Lucilla non aveva risposto, Duncan aveva dichiarato: – Lei lo sa. Lo sa, poiché io dovrei dipendere da lei. Io dovrei amarla!

Teg aveva pensato che Lucilla sapeva nascondere il suo sgomento assai bene. Era ovvio che i suoi piani per il ghola ne erano usciti sconvolti, tutte le sequenze scombussolate da quella fuga.

Il comportamento di Duncan rivelava un'altra possibilità: il ghola era una veridica latente? Quali poteri addizionali erano stati infusi in quel ghola dagli astuti Tleilaxu?

Durante la loro seconda notte nella selva, Lucilla era stata piena di accuse: – Taraza ti ha ordinato di ripristinargli i ricordi originari! Come potrai farlo qua fuori?

– Quando avremo raggiunto un rifugio.

Quella notte li aveva accompagnati un Duncan silenzioso e vigile. In lui c'era una nuova vitalità. Aveva sentito!

Niente deve danneggiare Teg aveva pensato Duncan. *Dovunque e qualunque rifugio troveremo, Teg dovrà raggiungerlo sano e salvo. Poi, saprò!*

Duncan non era sicuro di *cosa* avrebbe saputo, ma adesso accettava in pieno il premio che ciò avrebbe comportato. La selva che stavano attraversando doveva condurre a quella meta. Ricordò di aver contemplato quelle aree selvagge dalla rocca, immaginando di trovarsi libero là in

mezzo. Ma quel senso di libertà incontaminata era scomparso. La selva, adesso, era soltanto una transizione verso qualcosa di più importante.

Lucilla, alla retroguardia, si costrinse a rimanere calma, vigile, e ad accettare ciò che non poteva venir cambiato. Una parte della sua coscienza si atteneva con fermezza agli ordini di Taraza: – Rimani vicina al ghola e, quando verrà il momento, completa la tua missione.

Un passo alla volta, il corpo di Teg misurava i chilometri. Quella era la quarta notte. Patrin aveva calcolato quattro notti per raggiungere la loro meta.

E che meta!

Questo piano di fuga di emergenza s'incentrava sulla scoperta che Patrin aveva compiuto da adolescente, di uno dei molti misteri di Gammu. Le parole di Patrin risuonarono una volta ancora nella mente di Teg: – Col pretesto d'una ricognizione personale, sono ritornato sul posto due giorni fa. È intatto. Sono ancora l'unica persona che sia mai stata laggiù.

– Come puoi esserne sicuro?

– Ho preso le mie precauzioni quando ho lasciato Gammu anni fa, piccole cose che sarebbero state disturbate dalla venuta di un'altra persona. Niente è stato mosso.

– Un non-globo degli Harkonnen?

– Molto antico. Ma le camere sono ancora intatte e funzionanti.

– E per il cibo e l'acqua...

– Qualunque cosa vogliate, o vi sia necessaria, la troverete là, sistemata nei contenitori nullentropici che si trovano nel nucleo.

Teg e Patrin avevano elaborato i loro piani, sperando di non trovarsi mai costretti a usare quella botola di emergenza, mantenendo il segreto più assoluto, mentre Patrin ripeteva continuamente a Teg il percorso segreto per arrivare alla scoperta della sua giovinezza.

Alle spalle di Teg, Lucilla si lasciò sfuggire un piccolo rantolo quando inciampo su una radice.

Avrei dovuto avvertirla pensò Teg. Era ovvio che Duncan seguiva lui basandosi sui rumori. Ed era altrettanto ovvio che Lucilla aveva concentrato la maggior parte della sua attenzione sui suoi privati pensieri.

La somiglianza del suo volto con quello di Darwi Odrade era straordinaria, si disse Teg. Lassù alla Rocca, con le due donne fianco a fianco, era stato in grado di notare le differenze dovute alle loro diverse età. La giovinezza di Lucilla traspariva dalla maggior quantità di grasso sottocutaneo, da una maggior morbidezza del volto. Ma le voci! Il timbro,

l'accento, i vezzi della parlata delle Bene Gesserit... Al buio sarebbe stato quasi impossibile distinguerle.

Conoscendo le Bene Gesserit come le conosceva, Teg sapeva che quella non era una coincidenza casuale. Vista la propensione della Sorellanza a duplicare e duplicare ancora le proprie linee genetiche per proteggere l'investimento, doveva esserci per quelle due donne una comune sorgente ancestrale.

Siamo tutti Atreides pensò.

Taraza non gli aveva rivelato il suo disegno per il ghola, ma il solo fatto di trovarsi al suo interno dava accesso a Teg al crescente delinearsi di esso. Non c'era ancora uno schema completo, ma Teg riusciva già a percepirlo nella sua interezza.

Generazione dopo generazione, la Sorellanza che trattava coi Tleilaxu, che comperava i ghola di Idaho, addestrandoli qui su Gammu, soltanto per vederseli assassinare... Tutto quel tempo per aspettare il momento giusto. Un gioco tremendo, che era diventato importantissimo e frenetico perché una ragazza capace di comandare ai vermi era comparsa su Rakis.

Gammu stesso doveva far parte del disegno. C'erano segni caladaniani dappertutto. Sottigliezze daniane stratificate sopra le tradizioni più antiche e brutali. Qualcosa di diverso dalle antiche tradizioni era uscito dal santuario daniano dove la nonna del Tiranno, Lady Jessica, aveva passato i suoi ultimi giorni. Teg aveva visto i segni palesi e nascosti quando aveva compiuto la sua prima ricognizione su Gammu.

La ricchezza!

I segni erano là, leggibili. Scorreva tutt'intorno nel loro universo, muovendosi come un'ameba per insinuarsi in qualunque luogo in cui potesse albergare. Su Gammu c'era la ricchezza della Dispersione, Teg lo sapeva. Una ricchezza talmente grande che pochi sospettavano (o anche potevano immaginare) le sue dimensioni e il suo potere.

D'un tratto, smise di camminare. La concretezza fisica del paesaggio che li circondava richiese tutta la sua attenzione. Davanti a loro si stagliava una dorsale di nuda roccia, il cui profilo, con ogni particolare per identificarlo, era stato impiantato nella sua memoria da Patrin. Quel passaggio sarebbe stato uno dei più pericolosi.

«Nessuna caverna o fitta vegetazione per nascondervi. Tieni pronto lo scudo».

Teg prelevò lo scudo-di-sopravvivenza dallo zaino e lo trasportò reggendolo sul braccio. Ancora una volta invitò con un cenno i suoi

compagni a proseguire. Il tessuto scuro dello scudo frusciò sibilando contro il suo corpo quando si mosse.

Lucilla stava diventando meno enigmatica, pensò. Aspirava ad avere un *«Lady»* davanti al suo nome. *Lady Lucilla.* Non c'era dubbio che ciò avesse per lei un suono piacevole. Qualche Reverenda Madre così titolata stava facendo la sua comparsa, adesso che le Case Maggiori stavano emergendo dalla lunga oscurità imposta loro dalla Via Aurea del Tiranno.

Lucilla, la Seduttrice-Imprimitrice.

Tutte quelle donne della Sorellanza erano esperte nelle faccende del sesso. La stessa madre di Teg l'aveva istruito sul funzionamento di quel sistema, inviandolo da donne del luogo selezionate con cura quand'era ancora molto giovane, per sensibilizzarlo ai segnali che doveva osservare dentro di sé oltre che nelle donne. Era un tipo di addestramento proibito fuori della sorveglianza della Casa Capitolare, ma la madre di Teg era tra gli *eretici* della Sorellanza.

«*Tu avrai bisogno di questo, Miles».*

Senza nessun dubbio, c'era stata in lei una qualche forma di prescienza. L'aveva armato contro le Imprimitrici che erano addestrate nell'amplificazione orgasmica per saldare i legami inconsci tra il maschio e la femmina.

Lucilla e Duncan. Un'imprimitura realizzata da lei avrebbe avuto il suo equivalente da parte di Odrade...

Teg sentì quasi fisicamente i vari pezzi che combaciavano nella sua mente. Cosa sarebbe stato, allora, di quella ragazza su Rakis? Lucilla avrebbe forse insegnato le tecniche della seduzione al suo pupillo, dopo avere eseguito su di lui l'impronta, per armarlo e metterlo in grado d'intrappolare colei che comandava ai vermi?

Non c'erano abbastanza dati per un Computo Primario.

All'altra estremità del pericoloso passaggio Teg fece una breve sosta. Mise via lo scudo e chiuse lo zaino, mentre Duncan e Lucilla aspettavano, alle sue spalle. Teg sospirò: lo scudo era sempre motivo di preoccupazione, per lui. Non aveva il completo potere deflettivo d'uno schermo da battaglia: se un raggio laser l'avesse colpito con una rapida serie di raffiche successive, ciò avrebbe potuto esser fatale.

Giocattoli pericolosi!

In questo modo Teg classificava sempre armi di quel genere e altri congegni meccanici. Era meglio affidarsi al proprio ingegno, al proprio corpo, e ai Cinque Atteggiamenti del Modo Bene Gesserit, come sua

madre gli aveva instillato.

Usa gli strumenti soltanto quando sono necessari per amplificare le facoltà del corpo: questo era l'insegnamento del Bene Gesserit.

– Perché ci siamo fermati? – gli bisbigliò Lucilla.

– Sto ascoltando la notte – spiegò Teg.

Duncan, il volto trasformato in una macchia spettrale dalla luce delle stelle che filtrava tra gli alberi, fissò Teg. L'espressione di Teg lo rassicurò. C'erano dati, informazioni, in lui, che poteva trarre da una memoria non disponibile agli altri, pensò Duncan. *Posso fidarmi di quest'uomo.*

Lucilla sospettò che si fossero fermati perché il vecchio corpo di Teg esigeva una sosta, ma non poté indursi a dirlo apertamente. Teg aveva dichiarato che il suo piano di fuga comprendeva un modo per far giungere Duncan su Rakis. Molto bene. Per il momento, era soprattutto questo che importava.

Aveva già immaginato che quel rifugio, che li aspettava chissà dove davanti a loro, doveva comprendere una non-nave o una non-camera. Nient'altro sarebbe bastato. In qualche modo Patrin era stato la chiave. I pochi accenni di Teg avevano rivelato che Patrin era l'origine di quella via di fuga.

Lucilla era stata la prima a rendersi conto di come fatalmente Patrin avrebbe dovuto pagare per la loro fuga: Patrin era l'anello più debole. Era rimasto indietro, là dove Schwangyu avrebbe potuto catturarlo. La cattura dell'esca era inevitabile. Soltanto uno sciocco avrebbe potuto credere che una Reverenda Madre dotata dei poteri di Schwangyu sarebbe stata incapace di strappare ogni segreto a un semplice maschio. Schwangyu non avrebbe avuto neppure bisogno di una persuasione «pesante». Le sottigliezze della Voce e quelle dolorose forme d'interrogatorio che rimanevano un monopolio della Sorellanza (la cassa di risonanza dell'angoscia e le pressioni sui gangli nervosi) sì, erano tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno.

La forma che la fedeltà di Patrin avrebbe assunto era stata chiara per Lucilla già allora. Com'era possibile che Teg fosse stato così cieco?

L'amore!

Il lungo legame fiduciario tra i due uomini. Schwangyu avrebbe agito in fretta e con brutalità. Patrin lo sapeva. Teg, invece, non aveva approfondito la sua conoscenza che gli avrebbe dato questa certezza.

La voce di Duncan lo riscosse da quei pensieri.

– Un ornitottero dietro di noi?

– Presto! – Teg tirò fuori di scatto lo scudo dallo zaino e lo lanciò sopra di loro. Si rannicchiarono nell'oscurità che odorava di terra, ascoltando il rumore dell'ornitottero che passava sopra di loro. L'apparecchio non fece pause né tornò indietro.

Quando furono alfine sicuri di non essere stati individuati, Teg li condusse ancora una volta sulla *pista-mnemonica* di Patrin.

– Quello era un cercatore – osservò Lucilla. – Cominciano a sospettare... oppure Patrin...

– Risparmiati le energie per camminare – tagliò brusco Teg.

Lucilla non insisté. Sapevano tutti e due che Patrin era morto. Le discussioni su questo argomento erano ormai esaurite.

Questo mentat va in profondità si disse Lucilla.

Teg era il figlio d'una Reverenda Madre, e quella madre l'aveva addestrato al di là dei limiti permessi prima che la Sorellanza lo prendesse tra le sue mani manipolatrici. Il ghola non era l'unico, lì presente, che disponesse di risorse sconosciute.

La loro pista girava e rigirava su se stessa avanti e indietro, un sentiero di caccia che saliva su una ripida collina attraverso una foresta. La luce delle stelle ora non penetrava più tra gli alberi. Soltanto la meravigliosa memoria del mentat li manteneva su quel sentiero.

Lucilla sentì il suolo farsi più molle sotto i suoi piedi. Tese l'orecchio per percepire i movimenti di Teg, interpretandoli per guidare i suoi passi.

Quanto è silenzioso Duncan pensò. *Quanto è chiuso su se stesso.* Obbediva agli ordini. Seguiva Teg dove li stava conducendo. Lucilla percepiva la qualità dell'obbedienza di Duncan. Si teneva sulle sue. Duncan obbediva perché gli conveniva farlo... per ora. La ribellione di Schwangyu aveva impiantato qualcosa d'incontrollabile e indipendente nel ghola. E quali altre cose, tra le proprie, avevano impiantato in lui i Tleilaxu?

Teg si fermò su un tratto pianeggiante sotto un gruppo di alti alberi, per riprender fiato. Lucilla lo sentì respirare profondamente. Ciò le ricordò ancora una volta che il mentat era un uomo molto vecchio, troppo vecchio per simili sforzi. Gli parlò con calma: – Stai bene, Miles?

– Te lo dirò io quando non starò bene.

– Quanto, ancora? – chiese Duncan.

– Soltanto un breve tratto, adesso.

Poco dopo Teg riprese il suo avanzare attraverso la notte. – Dobbiamo affrettarci – disse. – Questo crinale a forma di sella è l'ultimo tratto.

Adesso che aveva accettato la constatazione della morte di Patrin, i pensieri di Teg ruotarono come l'ago d'una bussola appuntandosi su Schwangyu e su ciò che doveva provare in quel momento. Schwangyu doveva sentire che il mondo le crollava intorno. I fuggitivi erano ormai lontani da quattro notti! Persone che riuscivano a eludere in tal modo una Reverenda Madre potevano fare qualunque cosa! Naturalmente, i fuggitivi potevano ormai trovarsi fuori del pianeta. Su una non-nave. Ma se invece...

I pensieri di Schwangyu dovevano esser pieni di se-invece...

Patrin era stato l'anello debole, ma Patrin era stato bene addestrato nella rimozione degli anelli deboli... bene addestrato da un autentico maestro: Miles Teg.

Teg si scrollò via l'umidità dagli occhi con un rapido movimento del capo. L'immediata necessità richiedeva quel nucleo di onestà interiore che non poteva evitare. Teg non era mai stato un buon bugiardo, neppure verso se stesso. Molto presto, nel corso del suo addestramento, si era reso conto che sua madre e le altre donne impegnate nella sua istruzione l'avevano condizionato in profondità ad una onestà completa, in ogni occasione.

Adesione piena a un codice d'onore.

Il codice stesso, a mano a mano aveva acquistato una forma precisa dentro di lui, aveva attirato su di sé l'affascinata attenzione di Teg. Era cominciato col fatto di riconoscere che gli esseri umani non erano stati creati uguali, che possedevano differenti capacità ereditate e che nel corso della loro vita dovevano sperimentare i più diversi accadimenti. Ciò, aveva come effetto la produzione di individui dalle qualità differenziate e di diverso valore.

Teg si era reso conto molto presto che obbedire a quel codice di onestà doveva disporsi in modo assai preciso entro il flusso delle gerarchie d'importanza concretamente osservabili, accettando il fatto che poteva comunque giungere il momento in cui ogni ulteriore adeguamento risultava impossibile. Il suo condizionamento al codice andava in profondità. Lui non era mai riuscito a scoprire il suo punto inferiore, là dove si radicava in lui.

Ovviamente, doveva essere collegato con qualcosa d'intrinseco alla sua umanità. Dettava, con invincibile potere, i limiti di un comportamento consentiti sia a quelli che si trovavano sopra di lui, sia a quelli sotto di lui, nella piramide gerarchica.

Il simbolo-chiave del reciproco scambio: la fedeltà.

La fedeltà andava sia verso l'alto che verso il basso, e albergava

dovunque trovasse un meritevole punto di ancoraggio. Teg sapeva che questa fedeltà era sicuramente ancorata in lui. Non provava nessun dubbio sul fatto che Taraza l'avrebbe sostenuto in tutto e per tutto, salvo che in una situazione in cui fosse richiesto il suo sacrificio per la sopravvivenza della Sorellanza. E questo in sé era giusto. Era là che albergava, alla fine, la fedeltà di tutti loro.

Io sono il bashar di Taraza. È questo che dice il codice.

Ed era quello, appunto, il codice che aveva ucciso Patrin.

Spero che tu non abbia sofferto nessun dolore, vecchio amico mio.

Ancora una volta, Teg si arrestò sotto gli alberi. Sfoderò il suo coltello da combattimento e incise un piccolo segno su un albero accanto a lui.

– Cosa stai facendo? – gli chiese Lucilla.

– Questo è un marchio segreto – spiegò Teg. – Soltanto la gente che ho addestrato sa riconoscerlo. E Taraza, naturalmente.

– Ma perché...

– Te lo spiegherò più tardi.

Teg riprese ad avanzare, fermandosi accanto a un altro albero dove incise un altro piccolo marchio, qualcosa che un animale avrebbe potuto fare con un artiglio... qualcosa che si fondeva alla perfezione con le forme naturali della selva.

Mentre avanzava, Teg si rese conto di essere arrivato a una decisione, a proposito di Lucilla. Il piano di Lucilla nei confronti di Duncan doveva esser deviato. Ogni proiezione mentat che Teg era in grado di fare circa la sicurezza e l'equilibrio mentale di Duncan lo esigeva. Il risveglio dei ricordi pre-ghola di Duncan dovevano procedere qualunque imprimitura da parte di Lucilla. Teg si rendeva conto che non sarebbe stato facile bloccarla. Sarebbe stato necessario un mentitore assai migliore di quanto lui fosse mai stato, in grado di simulare assai meglio davanti a una Reverenda Madre.

Doveva esser fatto apparire come una cosa accidentale, un'ovvia conseguenza delle circostanze in cui si trovavano. Lucilla non avrebbe mai dovuto sospettare che vi fosse opposizione da parte sua. Teg si faceva ben poche illusioni, circa la sua capacità di successo contro una Reverenda Madre in stato di allarme totale, e per di più a una distanza così ravvicinata. Meglio ucciderla... Questa, sì, era una cosa che era convinto di poter fare. Ma le conseguenze! Non sarebbe mai stato possibile far interpretare a Taraza un simile atto di sangue come un'obbedienza ai suoi ordini.

No. Avrebbe dovuto aspettare il momento buono... osservare e ascoltare.

Emersero in una piccola radura, sbarrata, pochi metri davanti a loro, da un alto affioramento di roccia vulcanica. Cespugli nani e bassi arbusti spinosi crescevano a ridosso della parete di roccia, visibili come macchie scure alla luce delle stelle. Teg scorse il contorno più scuro d'uno spazio sotto i cespugli, dove avrebbero dovuto strisciare.

– Da questo punto sarà necessario strisciare sul ventre – informò i suoi compagni.

– Sento odore di ceneri – dichiarò Lucilla. – Qui è stato bruciato qualcosa.

– È qui che è arrivata l'esca – confermò Teg. – E ha lasciato un'area carbonizzata subito in basso, alla nostra sinistra, per simulare i segni di bruciato del decollo di una non-nave.

Il respiro di Lucilla si fece più rapido, divenendo udibile. *Quale audacia!* Se anche Schwangyu avesse osato far intervenire una cercatrice presciente per seguire le tracce di Duncan (poiché fra loro tre soltanto Duncan non aveva il sangue di Siona nella sua ascendenza a schermarlo) tutti i segni avrebbero concordato nell'affermare che i fuggitivi erano venuti fin laggiù ed erano scappati dal pianeta a bordo di una non-nave... sempre che...

– Ma dove ci stai portando? – domandò Lucilla.

– È un non-globo degli Harkonnen – disse Teg. – È rimasto qui per millenni, e adesso è nostro.

È del tutto naturale che chiunque detenga il potere desideri sopprimere la ricerca «incontrollata». Il perseguimento senza restrizioni del sapere ha una lunga storia e ha sempre prodotto una concorrenza non voluta. I potenti vogliono una «linea sicura di indagini», in grado di dare origine soltanto a quei prodotti e a quelle idee che possono venir controllati e, cosa più importante, a cose che consentano alla maggior parte dei profitti di venir rastrellati appunto da chi vi ha investito mezzi e uomini «dall'alto». Sfortunatamente, un universo aleatorio pieno di variabili relative non può assicurare una simile «linea sicura di indagini».

Valutazione di Ix, Archivi del Bene Gesserit

Hadley Tuek, Gran Sacerdote e sovrano titolare di Rakis, si sentiva inadeguato alle esigenze che gli erano state appena imposte.

Una notte carica di polvere e nebbia avviluppava la città di Keen, ma qui, nella sua stanza delle udienze private, la luminosità di molti globi disperdeva le ombre. Tuttavia, perfino qui, nel tempio, si poteva sentire il vento, un gemito lontano, il periodico tormento di quel pianeta.

La saletta delle udienze era un vano irregolare di sette metri di lunghezza, largo quattro metri sul lato più ampio. L'estremità opposta era quasi impercettibilmente più stretta. Anche il soffitto era leggermente inclinato in quella direzione. I tendaggi di fibra di spezia e dalle accorte sfumature di giallo e grigio chiari dissimulavano quelle irregolarità. Uno dei tendaggi copriva un cono focalizzante che trasmetteva anche i suoni più deboli a degli ascoltatori fuori della stanza.

Soltanto Darwi Odrade, il nuovo comandante della Rocca del Bene Gesserit su Rakis, sedeva con Tuek nella saletta delle udienze. I due sedevano l'uno davanti all'altra, separati da uno stretto spazio delimitato dai loro morbidi cuscini verdi.

Tuek cercò di dissimulare una smorfia. Lo sforzo storse i suoi lineamenti di solito maestosi, scoprendo una maschera rivelatrice. Si era preparato con grande cura all'incontro di quella sera. I costumisti gli avevano drappeggiato la veste sopra la sua figura alta e piuttosto robusta. Sandali dorati avvolgevano i suoi lunghi piedi. La tuta distillante sotto la veste era là soltanto per far bella mostra: non c'erano pompe o tasche di raccolta, erano necessari accorgimenti scomodi ed esasperanti. I suoi serici capelli grigi erano pettinati lunghi fino alle spalle, l'adatta cornice al suo volto quadrato, all'ampia bocca carnosa e al mento massiccio. I suoi occhi passarono d'un tratto a un'espressione di benevolenza, un espediente che aveva copiato dal nonno. Era comparso così, all'ingresso della saletta, per accogliere Odrade. Nell'insieme si era sentito imponente ma adesso, d'un

tratto, si sentiva nudo e in disordine.

È proprio un individuo dalla testa vuota pensò Odrade.

Tuek stava invece pensando: *Non posso discutere con lei di quel terribile Manifesto! Non con un Maestro dei Tleilaxu e quei Danzatori del Volto che stanno ad ascoltare nella stanza accanto. Cosa mai mi ha preso per acconsentire a una cosa del genere?*

– È eresia pura e semplice – disse Tuek.

– Ma voi rappresentate soltanto una religione fra le tante – replicò Odrade. – E con la gente che sta tornando dalla Dispersione, la proliferazione degli scismi e delle variazioni nelle credenze...

– Noi siamo l'unica vera fede! – esclamò Tuek.

Odrade nascose un sorriso. *L'ha detto giusto quando gli ho dato l'imbeccata, e Waff l'ha certamente sentito.* Era incredibile quanto fosse facile manovrare Tuek. E se la Sorellanza aveva ragione, per quanto concerneva Waff, le parole di Tuek avrebbero fatto infuriare il Maestro dei Tleilaxu.

Odrade replicò, con un tono di voce profondo, sepolcrale: – Il Manifesto sollevava problemi con cui tutti devono cimentarsi, credenti e non credenti in ugual modo.

– Ma cos'ha a che fare tutto questo con la Santa Bambina? – volle sapere Tuek. – Mi avevi detto che dovevamo incontrarci per faccende che riguardavano...

– Infatti! Non sforzarti di negare di essere al corrente che vi sono molte persone le quali cominciano a venerare Sheeana. Il Manifesto implica...

– Il Manifesto! Il Manifesto! È un documento eretico che verrà cancellato. In quanto a Sheeana, dev'essere restituita alle nostre esclusive cure!

– No. – Odrade aveva replicato con voce sommessa.

Com'è agitato Tuek pensò Odrade. Il suo collo, rigido, si muoveva appena quando girava la testa da un lato all'altro. I movimenti finivano per indicare un tendaggio che ricopriva la parete alla destra di Odrade... quasi come se la testa di Tuek fosse munita d'un faro puntato appunto su quel particolare tendaggio. Che uomo trasparente quel Grande Sacerdote! Tanto valeva che le annunciasse, a chiare parole, che Waff era dietro a quel tendaggio intento ad ascoltare.

– La prossima volta la porterete via da Rakis – accusò Tuek.

– Rimarrà qui – replicò Odrade. – Proprio come ti abbiamo promesso.

– Ma perché non può...

– Suvvia, adesso! Sheeana ha ben palesato i suoi desideri, e sono sicura che le sue parole ti sono state riferite. Desidera diventare una Reverenda Madre.

– È già la...

– Mio Lord Tuek! Non cercare di simulare con me. Sheeana ha dichiarato i suoi desideri e noi siamo felici di soddisfarli. Perché mai dovresti obbiettare? Le Reverende Madri hanno servito il Dio Diviso al tempo dei fremen. Perché non ora?

– Voi Bene Gesserit avete un modo per far dire alla gente cose che la gente non vuol dire – l'accusò Tuek. – Non dovremmo discutere di questo in privato. I miei consiglieri...

– I tuoi consiglieri non farebbero altro che ingarbugliare la nostra discussione. Le implicazioni del Manifesto Atreides...

– Discuterò soltanto di Sheeana! – Tuek si drizzò in tutta la sua statura, assumendo quella che giudicava la sua posa di sacerdote inflessibile.

– *Stiamo* discutendo di lei – replicò Odrade.

– Allora lasciami mettere bene in chiaro che noi vogliamo un numero maggiore dei nostri nel suo seguito. Deve venir protetta da ogni...

– Così come è stata protetta lassù, nel giardino pensile? – l'interruppe Odrade.

– Reverenda Madre Odrade, questo è il Sacro Rakis! Qui, voi non avete nessun diritto, salvo quelli che noi vi concediamo!

– Diritti? Sheeana è diventata il bersaglio, sì, il bersaglio!, di molte ambizioni, e tu vuoi parlare di diritti?

– I miei doveri di Gran Sacerdote sono chiari. La Santa Chiesa del Dio Diviso...

– Mio Lord Tuek! Sto cercando con gran fatica di conservare la necessaria cortesia. Ciò che sto facendo è a vostro vantaggio, oltre che nostro. Le azioni che abbiamo intrapreso...

– Azioni? Quali azioni? – Tuek spremette fuori queste parole accompagnandole con un grugnito. Quelle terribili streghe del Bene Gesserit! Dietro di lui i Tleilaxu, e davanti una Reverenda Madre! Tuek si sentì come una palla di gomma coinvolta in un tremendo gioco, che veniva fatta rimbalzare avanti e indietro con violentissimi colpi. Il pacifico Rakis, il luogo sicuro della sua routine quotidiana, era scomparso e lui era stato proiettato in un'arena le cui regole non riusciva del tutto a comprendere.

– Ho mandato a chiamare il bashar Miles Teg – disse Odrade. – Questo è tutto. L'avanguardia della sua spedizione dovrebbe arrivare presto.

Rinforzeranno le vostre difese planetarie.

– Osereste impadronirvi...

– Noi non c'impadroniamo di niente. Dietro richiesta del tuo stesso padre, la gente di Teg ha ridisegnato le vostre difese. L'accordo secondo il quale ciò fu fatto conteneva, per insistenza di tuo padre, una clausola che richiedeva una nostra revisione periodica.

Tuek sedeva stordito davanti a lei, in silenzio. Waff, quel piccolo e sinistro tleilaxu, aveva sentito tutto. Ci sarebbe stato un conflitto! I Tleilaxu volevano un accordo segreto per stabilire i prezzi del melange. Non avrebbero permesso l'interferenza del Bene Gesserit.

Odrade aveva parlato del padre di Tuek, e adesso Tuek desiderò soltanto che il suo genitore, da lungo tempo defunto, sedesse qui al suo posto. Avrebbe saputo trattare con quelle forze contrapposte. Aveva sempre maneggiato molto bene i Tleilaxu. Tuek ricordava di aver ascoltato (proprio come in quel momento Waff stava ascoltando) un inviato dei Tleilaxu chiamato Wose... e un altro chiamato Pook. Ledden Pook. Che strani nomi avevano.

D'un tratto, dai pensieri confusi di Tuek emerse un altro nome. Odrade l'aveva appena citato: *Teg!* Quel vecchio mostro era ancora attivo?

Odrade stava parlando di nuovo. Tuek cercò di deglutire con la gola secca mentre si sporgeva in avanti, sforzandosi di prestarle attenzione.

– Teg controllerà le vostre difese sul pianeta. Dopo quel fiasco del giardino pensile...

– Proibisco ufficialmente queste interferenze nei nostri affari interni – dichiarò Tuek. – Non ce n'è bisogno. I nostri sacerdoti-guardiani sono perfettamente adeguati per...

– Adeguati? – Odrade scosse con tristezza la testa. – Che parola inadeguata, viste le nuove circostanze su Rakis.

– Quali nuove circostanze? – C'era terrore nelle parole di Tuek.

Odrade si limitò a restare seduta, immobile, a fissarlo.

Tuek si sforzò di rimettere un po' d'ordine tra i suoi pensieri. Possibile che Odrade sapesse che i Tleilaxu erano là dentro ad ascoltare? Impossibile! Esalò un tremulo sospiro. Cos'era mai quella storia delle difese di Rakis? Le difese erano eccellenti, si disse, per rassicurarsi. Avevano le migliori non-navi ixiane, i migliori segnalatori. E c'era di più: andava a vantaggio di tutte le potenze indipendenti che Rakis restasse parimenti indipendente, una fonte in più di spezia.

Con vantaggio di tutti, salvo dei Tleilaxu, con quella loro stramaledetta

sovraproduzione di melange, grazie alle vasche axlotl!

Quello era un pensiero sconvolgente. Un Maestro dei Tleilaxu aveva ascoltato ogni parola detta nella sala delle udienze!

Tuek si appellò a Shai-hulud, il Dio Diviso, perché lo proteggesse. Quel terribile ometto là dietro aveva dichiarato di parlare anche a nome degli Ixiani e delle Ittiointerpreti. Aveva esibito documenti. Erano quelle le «nuove circostanze» alle quali Odrade si era riferita? Niente rimaneva nascosto a lungo alle streghe!

Il Gran Sacerdote non riuscì a reprimere un brivido al pensiero di Waff: quella piccola testa rotonda, quegli occhi scintillanti, quel naso rincagnato, quei denti aguzzi che balenavano nel suo incostante sorriso. Waff pareva un bambino un po' precoce fino a quando non s'incontravano quegli occhi e lo si sentiva parlare con quella sua voce stridula. Tuek ricordò suo padre: anche lui si era lamentato per quelle voci: – I Tleilaxu dicono cose terribili con quelle loro voci infantili...

Odrade si mosse sopra i suoi cuscini. Pensò a Waff che stava ascoltando là dietro. Aveva sentito abbastanza? I *suoi* ascoltatori segreti si stavano certamente ponendo, adesso, la stessa domanda. Le Reverende Madri ripetevano sempre quei contesti verbali, cercando miglioramenti e nuovi vantaggi per la Sorellanza.

Waff ha sentito abbastanza si disse Odrade. *È tempo di cambiare il gioco.*

Con un tono di voce che non ammetteva repliche, Odrade disse: – Mio Lord Tuek, qualcuno d'importante sta ascoltando quello che diciamo. Ti pare cortese che un tale personaggio ascolti in segreto?

Tuek chiuse gli occhi. *Lo sa!*

Riapri gli occhi e incontrò lo sguardo imperscrutabile di Odrade. Aveva l'aspetto di qualcuno che poteva aspettare tutta l'eternità la sua risposta.

– Cortese? Io... io...

– Invita l'ascoltatore segreto ad entrare e a sedersi con noi – insisté Odrade.

Tuek si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore. Suo padre e suo nonno, Grandi Sacerdoti prima di lui, avevano predisposto risposte preconfezionate per la maggior parte delle occasioni, ma nessuna di esse serviva in un momento come quello. Invitare il tleilaxu a sedersi là? In quella stanza, con... D'un tratto Tuek ricordò che non gli piaceva l'odore dei Maestri dei Tleilaxu. Suo padre si era lamentato anche di questo: – Puzzano di cibi disgustosi!

Odrade si alzò in piedi. – Preferirei guardare in faccia quelli che ascoltano le mie parole – dichiarò. – Devo forse andare io di persona a invitare il nostro segreto ascoltatore a...

– Per favore! – Tuek restò seduto ma sollevò una mano per fermarla. – Non ho avuto scelta. È venuto con documenti firmati dalle Ittiointerpreti e dagli Ixiani. Ha detto che ci avrebbe aiutato a ricondurre Sheeana al nostro...

– Aiutarvi. – Odrade abbassò lo sguardo sul Gran Sacerdote tutto sudato, con un'espressione prossima alla pietà. E costui era magari convinto d'esser lui a governare Rakis!

– È uno dei Bene Tleilaxu – disse Tuek. – Si chiama Waff e...

– So come si chiama, e so perché è qui, Lord Tuek. Ciò che mi stupisce è che tu sia stato disposto a permettergli di spiare...

– Non sta spiando! Stavamo negoziando. Voglio dire, ci sono nuove forze alle quali dobbiamo adattare il nostro...

– Nuove forze? Oh, sì: le puttane della Dispersione. Questo Waff ne ha portata qualcuna con sé?

Prima che Tuek potesse rispondere, la porta laterale della saletta delle udienze private si aprì. Waff fece il suo ingresso, come se gli fosse stata data l'imbeccata, seguito da due Danzatori del Volto.

Non gli era stato detto di portare i Danzatori del Volto! pensò Odrade.

– Soltanto tu! – esclamò, puntando il dito. – Questi altri due non sono stati invitati, vero, mio Lord Tuek?

Tuek si sollevò pesantemente in piedi, percependo la vicinanza di Odrade, ricordando tutte le tremende storie sulle capacità fisiche delle Reverende Madri. La presenza dei Danzatori del Volto andava ad aggiungersi alla sua confusione. Lo riempivano sempre d'una terribile apprensione.

Girandosi verso la porta e cercando di ricomporre i suoi lineamenti in un'espressione d'invito, Tuek disse: – Solo... solo l'ambasciatore Waff, per favore.

L'essere costretto a parlare feriva la gola di Tuek. Questo era peggio che terribile! Si sentiva nudo davanti a quella gente.

Odrade indicò un cuscino accanto a lei. – Waff, non è vero? Prego, siediti, prendi posto.

Waff la salutò con un cenno del capo, come se non l'avesse mai vista prima. *Quanta cortesia!* Con un gesto ai suoi Danzatori del Volto che erano rimasti fuori, si avvicinò al cuscino che gli era stato indicato, ma

restò in piedi accanto a esso, in attesa.

Odrade percepì un flusso di tensione percorrere il piccolo tleilaxu. Qualcosa di simile a un ringhio gli guizzò sulle labbra. Aveva ancora quelle armi nelle maniche. Aveva forse intenzione di rompere l'accordo?

Odrade sapeva che era giunto il momento in cui i sospetti di Waff acquistassero tutta la loro forza originaria, e anche più. Si sarebbe sentito intrappolato dalle memorie di Taraza. Waff voleva le madri riproduttrici! L'afrore dei suoi feromoni rivelava le sue paure più profonde. Quindi, la sua mente conteneva quella parte del loro accordo che lo riguardava, o quanto meno una *forma* di quella spartizione. Taraza non si aspettava che Waff condividesse davvero tutte le conoscenze che aveva acquisito sulle Matres Onorate.

– Il mio Lord Tuek mi dice che stavate... ahhh, sì, negoziando – disse Odrade.

Che si ricordi bene questa parola! Waff sapeva dove il vero negoziato doveva venir concluso. Mentre parlava, Odrade si lasciò cadere sulle ginocchia e poi tornò a sedersi sul suo cuscino, ma i suoi piedi rimasero in posizione tale da scagliarla fuori da qualunque direttrice di attacco Waff avesse adottato.

Waff abbassò lo sguardo su di lei e sul cuscino, ma continuò a tenere le braccia appoggiate alle ginocchia, le maniche rivolte a Tuek.

Cosa sta facendo? si chiese Odrade. I movimenti di Waff indicavano che continuava a seguire un piano tutto suo.

Odrade proseguì: – Ho cercato di far capire al Gran Sacerdote l'importanza del Manifesto Atreides per il nostro reciproco...

– Atreides! – sbottò Tuek. Quasi crollò sul suo cuscino. – Non può essere Atreides.

– Un manifesto molto persuasivo – dichiarò Waff, intensificando l'ovvia paura di Tuek.

Per lo meno, *questo* avviene secondo il piano, pensò Odrade. E disse: – La promessa dello s'tori non può venir ignorata. Molti sono quelli che equiparano lo s'tori alla presenza del loro Dio.

Waff le lanciò un'occhiata sorpresa e incollerita.

Tuek intervenne: – L'ambasciatore Waff mi dice che gli Ixiani e le Ittiointerpreti sono allarmati da quel documento, ma io gli ho assicurato che...

– Penso che possiamo ignorare le Ittiointerpreti – l'interruppe Odrade. – Quelle, sentono il rumore di Dio dappertutto.

Waff riconobbe l'insincerità nelle sue parole. Lo stava forse prendendo in giro? Naturalmente, aveva ragione per quanto riguardava le Ittiointerpreti. Erano state talmente distolte dalla loro antica devozione, che avevano assai poca influenza, ormai, e anche quel poco che restava poteva venir guidato dai nuovi Danzatori del Volto che adesso erano alla loro testa.

Tuek cercò di sorridere a Waff. – Hai parlato di aiutarci per...

– Ci sarà tempo più tardi per discuterne – lo interruppe Odrade. Doveva mantenere l'attenzione di Tuek sul documento che lo turbava così tanto. Odrade citò dal Manifesto: – La vostra volontà e la vostra fede, il sistema del vostro credo, dominano il vostro universo.

Tuek riconobbe le parole. Aveva letto quel terribile documento. Quel *Manifesto* diceva che Dio e tutte le Sue opere altro non erano che creazioni umane. Si chiese come avrebbe dovuto rispondere. Nessun Grande Sacerdote poteva permettere che simili cose passassero incontestate.

Prima che Tuek potesse trovare le parole, Waff incrociò lo sguardo con Odrade e rispose in un modo che, lo sapeva, sarebbe stato interpretato da lei in maniera corretta. Odrade non poteva far di meno, visto ciò che era.

– L'errore della prescienza – disse Waff. – Non è così che lo chiama quel documento? Non è là che dice che la mente del credente ristagna?

– Esatto! – esclamò Tuek. Provava gratitudine per l'intervento del tleilaxu. Era proprio questo il nocciolo della pericolosa eresia!

Waff non guardava lui, ma continuava a fissare Odrade. La Bene Gesserit pensava che il loro disegno fosse imperscrutabile? Che incontrasse allora una potenza più grande. Si considerava così forte! Ma il Bene Gesserit non poteva sapere davvero come l'Onnipotente proteggeva il futuro dello Shariat!

Tuek non si lasciò fermare: – Aggredisce tutto ciò che consideriamo sacro! E viene disseminato dovunque!

– Dai Tleilaxu – replicò Odrade.

Waff sollevò le maniche, puntando le sue armi contro Tuek. Esitò soltanto perché vide che Odrade aveva riconosciuto parte delle sue intenzioni.

Tuek fece passare il suo sguardo dall'uno all'altra. Era vera l'accusa di Odrade? Oppure era un altro espediente del Bene Gesserit?

Odrade colse l'esitazione di Waff e ne indovinò le ragioni. Esplorò la propria mente alla ricerca di una risposta alle sue motivazioni. Che vantaggio potevano ricavare i Tleilaxu dalla morte di Tuek? Era ovvio che

Waff mirava a sostituire il Gran Sacerdote con uno dei suoi Danzatori del Volto. Ma che cosa ne avrebbe guadagnato?

Cercando di prender tempo, Odrade intervenne: – Dovresti essere molto prudente, *ambasciatore* Waff.

– Quando mai la prudenza ha governato le grandi necessità? – chiese Waff.

Tuek si alzò in piedi e si spostò pesantemente su un lato, torcendosi le mani. – Per favore, queste sono aree sacre! È sbagliato discutere qui di eresie, a meno che non vogliamo distruggerle. – Abbassò lo sguardo su Waff. – Non è così? Non siete voi gli autori di quel terribile documento?

– Non è nostro – ammise Waff. *Dannazione a questo sciocco di sacerdote!* Tuek si stava muovendo alquanto, ancora una volta mostrandosi un bersaglio dannatamente mobile...

– Lo sapevo! – dichiarò Tuek. Adesso stava passando dietro a Waff e a Odrade. E Odrade manteneva il suo sguardo puntato su Waff. Aveva senz'altro l'intenzione di assassinare! Ne era sicura.

Tuek parlò, tenendosi alle sue spalle: – Tu non sai come ti fai torto, Reverenda Madre. Ser Waff ha chiesto che formiamo un cartello del melange. Gli ho spiegato che i prezzi che noi pratichiamo a voi dovevano restare immutati, perché una di voi è stata la nonna del Dio.

Waff chinò la testa, in attesa. Il Gran Sacerdote sarebbe tornato a tiro. Dio non avrebbe permesso un fallimento.

Tuek era ancora in piedi dietro a Odrade, intento a fissare Waff dall'alto. Un brivido percorse il sacerdote. I Tleilaxu erano così... così repellenti e amorali. Non ci si poteva fidare di loro. Com'era possibile accettare per buona la negazione di Waff?

Senza smettere neppure un attimo di guardare Waff, Odrade disse: – Ma, mio Lord Tuek, la prospettiva d'un aumento di reddito non era attraente per te? – Vide il braccio destro di Waff che ruotava leggermente, quasi puntandosi contro di lei. Le sue intenzioni divennero chiare.

– Mio Lord Tuek – disse ancora Odrade, – questo tleilaxu intende assassinarci tutti e due.

Alle sue parole, Waff alzò di scatto tutte e due le braccia, cercando di mirare ad ambedue i bersagli, ben distinti e difficili. Prima che i suoi muscoli reagissero, Odrade era sotto la sua guardia. Sentì il lieve sibilo dei lanciadardi, ma non percepì nessuna puntura. Il suo braccio sinistro si sollevò di scatto sferrando un colpo per rompere il braccio destro di Waff. Col piede destro gli spezzò il braccio sinistro.

Waff urlò.

Non aveva mai sospettato una simile velocità nella Bene Gesserit. Era quasi all'altezza di ciò che aveva visto fare alla Matre Onorata sulla nave da conferenza ixiana. Pur essendo in preda al dolore, si rese conto che doveva riferire questo fatto. In condizioni di coercizione le Reverende Madri attivavano una forma di bypass sinaptico.

La porta alle spalle di Odrade si spalancò. I due Danzatori del Volto di Waff erano già dentro la stanza. Ma Odrade era già alle spalle di Waff, con entrambe le mani alla sua gola. – Fermi, oppure Waff muore! – gridò.

I due si arrestarono, pietrificati.

Waff si contorse sotto le sue mani.

– Resta immobile! – lei gli ordinò. Poi, Odrade gettò un'occhiata a Tuek, disteso sul pavimento alla sua destra. Un dardo aveva colpito il suo bersaglio.

– Waff ha ucciso il Gran Sacerdote – annunciò Odrade, parlando ai propri ascoltatori segreti.

I due Danzatori del Volto continuarono a fissarla. Era facile cogliere la loro indecisione. Odrade capì che nessuno di loro si era reso conto di come ciò facesse il gioco del Bene Gesserit. Aveva realmente colto in trappola il tleilaxu!

Odrade parlò ai Danzatori del Volto: – Portate fuori quel corpo nel corridoio, uscite anche voi e chiudete la porta. Il vostro Maestro ha fatto una sciocchezza. Avrà bisogno di voi più tardi. – Rivolgendosi a Waff gli disse: – Per il momento hai bisogno di me, più che dei tuoi Danzatori del Volto. Mandali via.

– Andate – disse con voce stridula il tleilaxu.

Quando i Danzatori del Volto continuarono a fissarla senza muoversi, Odrade dichiarò: – Se non ve ne andrete immediatamente, lo ucciderò, poi vi eliminerò entrambi.

– Fatelo! – urlò Waff.

I Danzatori del Volto accolsero quest'urlo come un ordine esplicito a obbedire al loro maestro. Odrade sentì qualcos'altro nella voce di Waff. Era ovvio che doveva venir distolto da quell'isteria suicida.

Quando infine si trovò sola con lui, Odrade rimosse i lanciadardi scarichi dalle sue maniche e se li mise in tasca. Li avrebbe esaminati più tardi nei loro particolari. C'era poco che potesse fare per le sue ossa fratturate, salvo fargli perdere i sensi per un breve attimo per rimetterle in sesto. Improvvisò delle stecche utilizzando parte dei cuscini e strappò

pezzi di tessuto verde dall'arredamento del Gran Sacerdote.

Waff si risvegliò presto e gemette quando guardò Odrade.

– Adesso tu ed io siamo alleati – gli disse Odrade. – Le cose che sono accadute in questa stanza sono state udite anche da qualcuno dei miei e dai rappresentanti d'una fazione che voleva sostituire Tuek con uno dei suoi.

Questo era troppo veloce per Waff. Gli ci volle qualche istante per afferrare ciò che Odrade aveva detto. Tuttavia, la sua mente si aggrappò alla cosa più importante.

– Alleati?

– Immagino che fosse difficile trattare con Tuek – lei disse. – Gli offrivi degli ovvii benefici, e lui invariabilmente si metteva a parlare a vanvera. Uccidendolo, hai fatto un favore ad alcuni fra i sacerdoti.

– Stanno ascoltando anche in questo momento? – chiese Waf f con voce stridula.

– Certo. Ma ora discutiamo la tua proposta riguardante il monopolio della spezia. Il defunto e compianto Gran Sacerdote ha detto che avevi accennato a questo. Vediamo se posso dedurre la portata della tua offerta...

– Le mie braccia – gemette Waff.

– Sei ancora vivo – puntualizzò Odrade. – Sii grato alla mia saggezza. Avrei potuto ucciderti.

Il tleilaxu distolse lo sguardo da lei. – Sarebbe stato meglio.

– Non per il Bene Tleilax, e certamente non per la Sorellanza – replicò Odrade. – Ora, vediamo. Sì, hai promesso di fornire a Rakis molti nuovi mietitori di spezia, quelli volanti di nuovo tipo, che si limitano soltanto a toccare il deserto con le teste spazzatrici.

– Hai ascoltato! – l'accusò Waff.

– Niente affatto. Una proposta parecchio attraente, in verità, dal momento che, ne sono sicura, gli Ixiani li forniranno gratis per i loro particolari motivi. Ora... devo continuare?

– Hai detto che siamo alleati.

– Un simile monopolio costringerebbe la Gilda ad acquistare più macchinari per la navigazione, di produzione ixiana – proseguì Odrade. – Così, avreste la Gilda stretta nella morsa delle vostre mascelle.

Waff sollevò la testa e le lanciò uno sguardo infuriato. Il movimento improvviso inviò ondate di dolore attraverso le sue braccia fratturate e gli strappò un nuovo gemito. Ma, malgrado il dolore, continuò a studiare Odrade attraverso gli occhi socchiusi. Credevano davvero, le streghe, che fosse soltanto quella la portata del piano dei Tleilaxu? Non osava affatto

sperare che il Bene Gesserit si lasciasse sviare con tanta facilità.

– Com'è naturale, questo non era il vostro piano di base – aggiunse Odrade.

Waff spalancò di colpo gli occhi. Odrade gli stava leggendo il pensiero! – Sono disonorato – si lamentò. – Quando mi hai salvato la vita, hai salvato una cosa inutile.

Tornò ad accasciarsi.

Odrade respirò profondamente. *È tempo di utilizzare i risultati conseguiti dalla Casa Capitolare.* Si chinò vicino a Waff e gli bisbigliò all'orecchio: – Lo Shariat ha ancora bisogno di te.

Waff rantolò.

Odrade tornò a raddrizzarsi. Quel rantolo le aveva detto tutto. L'analisi della Casa Capitolare era confermata.

– Pensavi forse di avere migliori alleati nella gente della Dispersione? – gli chiese. – Quelle Matres Onorate e altre baldracche della loro razza. Ti chiedo: lo slig si allea forse con la sua spazzatura?

Waff aveva sentito fare quelle domande soltanto nel khel. Il suo volto era pallido e il suo respiro si era fatto sempre più affannoso. Le implicazioni delle sue parole... Si costrinse a ignorare il dolore alle braccia spezzate. *Alleati:* questo aveva detto Odrade. E sapeva dello Shariat! Com'era possibile che lo sapesse?

– Com'è possibile che noi due possiamo scordare i vantaggi d'una alleanza fra il Bene Tleilax e il Bene Gesserit? – chiese Odrade.

Un'alleanza con le streghe powindah? La mente di Waff era in pieno tumulto. La sofferenza delle sue braccia veniva tenuta a bada con tanta difficoltà... in quella situazione così aleatoria! Percepì il sapore acido della bile alla radice della lingua.

– Ahhh – riprese Odrade. – Li senti? Quel sacerdote, Krutansik, e la sua fazione, sono arrivati: si trovano appena fuori della porta. Ora proporranno che uno dei tuoi Danzatori del Volto assuma l'aspetto e le funzioni di Hedley Tuek. Qualunque altra soluzione causerebbe troppo subbuglio. Krutansik è un uomo abbastanza saggio che si è finora tenuto sullo sfondo. Suo zio Stiros lo ha allevato bene.

– Che cosa può guadagnarci la vostra Sorellanza da una alleanza con noi? – riuscì a dire Waff.

Odrade sorrise. Adesso poteva dirgli la verità. Questo era sempre assai più facile, e spesso l'argomentazione più convincente.

– La nostra sopravvivenza davanti alla tempesta che sta fermentando tra

tutta la gente della Dispersione... e anche la sopravvivenza dei Tleilaxu. La cosa più lontana dai nostri desideri è la fine di coloro che hanno conservato la Grande Fede.

Waff cercò di farsi ancora più piccolo. Odrade gli aveva parlato con tanta franchezza! Poi comprese: che importanza aveva, se anche altri udivano? Non potevano vedere i segreti che si nascondevano sotto le sue parole.

– Le nostre madri riproduttrici sono pronte per voi – dichiaro Odrade. Fissò con accresciuta intensità i suoi occhi e fece il segno d'un sacerdote zensunni.

Waff sentì come se si sciogliesse una fascia che fino a quel momento gli avesse stretto in una morsa il petto. L'inaspettato. L'impensabile... *l'incredibile si era realizzato!* Le Bene Gesserit non erano powindah! Tutto l'universo avrebbe seguito il Bene Tleilax nella vera fede! Dio non avrebbe permesso che avvenisse diversamente. E in modo particolare non qui, sul pianeta-profitto!

La burocrazia distrugge l'iniziativa. Poche sono le cose che i burocrati odiano più delle innovazioni, specialmente quelle innovazioni che producano risultati migliori delle vecchie abitudini. I miglioramenti fanno sempre sembrare inetti quelli che sono in cima al mucchio. A chi piace sentirsi inetti?

Una Guida alla Prova e all'Errore nel Governare,
Archivio del Bene Gesserit

I rapporti, i consuntivi, e tutti gli altri frammenti e frammentini erano disposti in fila sul lungo tavolo al quale sedeva Taraza. Salvo per la sorveglianza notturna e i servizi essenziali, la Casa Capitolare dormiva tutt'intorno a lei. Soltanto i familiari rumori dell'attività dei servizi di manutenzione penetravano fin dentro le sue stanze private. Due globi erano sospesi sopra la sua scrivania, inondando la scura superficie di legno e le file di carta riduliana d'una luce gialla. La finestra oltre il suo tavolo era uno specchio scuro che rifletteva un'immagine della stanza.

Gli Archivi!

L'oloproiettore guizzò con la sua continua produzione sulla superficie della scrivania di pezzi e pezzettini d'informazione che aveva richiamato dalle memorie.

Taraza non si fidava degli archivisti, ma sapeva che si trattava d'un atteggiamento ambivalente, poiché riconosceva pur sempre la necessità basilare di disporre di dati. Ma i documenti della Casa Capitolare potevano esser visionati soltanto come una giungla di abbreviazioni, annotazioni speciali, inserimenti in codice e note a pie' di pagina. Spesso, materiale di quel genere richiedeva un mentat per compierne la traduzione o, cosa ancora peggiore, in momenti di estrema fatica esigeva che lei scavasse negli Altri Ricordi. Tutti gli archivisti erano mentat, naturalmente, ma questo non rassicurava Taraza. Non era mai possibile consultare i documenti d'archivio in maniera diretta. La maggior parte delle interpretazioni che emergevano da quella fonte doveva essere accettata sulla parola di coloro che la fornivano, oppure (cosa questa odiosa!) bisognava affidarsi alla ricerca meccanica dell'olosistema. Ciò a sua volta richiedeva una dipendenza dagli addetti alla manutenzione del sistema. E dava ai funzionari più potere di quanto Taraza avrebbe voluto delegare.

La dipendenza!

Taraza odiava la dipendenza. Questa era una mesta ammissione, la quale le ricordava che ben poche tra le situazioni in sviluppo finivano per essere ciò che s'immaginava che fossero. Perfino le migliori proiezioni mentat

accumulavano errori... dato un tempo sufficiente.

Tuttavia, ogni mossa fatta dalla Sorellanza richiedeva la consultazione degli Archivi e analisi in apparenza interminabili. Perfino la comune routine commerciale lo richiedeva. Taraza trovava tutto questo una fonte di frequente irritazione. Dovevano formare questo gruppo? Dovevano sottoscrivere questo accordo?...

Arrivava sempre il momento, durante una conferenza, quando lei era costretta a introdurre una dichiarazione decisiva fatta da un altro: – L'analisi dell'archivista Hesterion è accettata.

Oppure, come non era infrequente il caso: – Il rapporto dell'archivista è respinto; non è pertinente.

Taraza si sporse in avanti per studiare l'oloproiezione: – Possibile piano di riproduzione per il soggetto Waff.

Esaminò i numeri, il bagaglio genetico dei campioni di cellule inviati da Odrade. Di rado una limatura d'unghie produceva materiale sufficiente ad un'analisi sicura, ma Odrade aveva fatto un buon lavoro, col pretesto di sistemare le ossa fratturate dell'uomo. Taraza scosse la testa nel valutare quei dati. La progenie sarebbe stata certamente uguale a quella che già in precedenza il Bene Gesserit aveva tentato con i Tleilaxu: le femmine sarebbero state immuni al sondaggio della memoria; i maschi, com'era naturale, sarebbero stati un caos ripugnante e impenetrabile.

Taraza tornò a sedersi e sospirò. Quando si arrivava ai dati sulla riproduzione, la monumentale massa dei riferimenti incrociati assumeva proporzioni sbalorditive. Ufficialmente, ci si riferiva alla cosa come al Collegio della Pertinenza Ancestrale, CAP per gli archivisti. Fra le sorelle, nel linguaggio corrente, era più noto come il «Registro degli Stalloni»: una definizione, sì, abbastanza accurata, ma che non comunicava il senso del particolare elencato sotto la corretta definizione dell'Archivio. Taraza aveva chiesto che le proiezioni di Waff venissero attuate per trecento generazioni, un lavoro facile e piuttosto rapido, sufficiente per ogni scopo pratico. Trecento linee genetiche principali (come ad esempio quella di Teg, dei suoi collaterali più stretti e dei suoi cugini) si erano rivelate degne di fiducia per millenni. L'istinto le diceva che sarebbe stato inutile perdere altro tempo sulle proiezioni di Waff.

Taraza si sentì invadere dalla fatica. Si afferrò la testa tra le mani e appoggiò la fronte per qualche istante sul tavolo, percependo la frescura del legno.

E se mi sbagliassi, a proposito di Rakis?

Ma non era possibile ricacciare tra la polvere degli archivi le argomentazioni dell'opposizione. *Maledizione a questa dipendenza dai computer!* La Sorellanza aveva esteso a ritroso le proprie linee nei computer perfino ai Giorni Proibiti, dopo la selvaggia distruzione delle «macchine pensanti» avvenuto durante il Jihad Butleriano. In questi tempi «più illuminati» c'era la tendenza a non mettere in discussione i motivi inconsci dietro a quell'antica orgia di distruzione.

A volte prendiamo decisioni di grande responsabilità per motivi inconsci. Una ricerca consapevole negli Archivi o negli Altri Ricordi non comporta nessuna garanzia.

Taraza liberò una delle mani e la batté contro il ripiano della scrivania. Non le piaceva trattare con gli archivisti che arrivavano trotterellando con *La risposta* alle sue domande. Erano un branco di gente piena di iattanza e di battute segrete. Li aveva sentiti paragonare il loro lavoro con il CAP all'allevamento delle mandrie, al plasmoallevamento e alla commissione per l'allevamento degli animali. Maledette le loro battute! In questo momento, una loro corretta decisione era assai più importante di quanto avrebbero mai potuto immaginare... anche se quelle sorelle inservienti che obbedivano soltanto agli ordini non avevano le responsabilità di Taraza.

Alzò la testa e guardò sul lato opposto della stanza la nicchia con il busto della Sorella Chenoeh, quell'antica che aveva incontrato il Tiranno e aveva conversato con lui.

Tu sapevi pensò Taraza. *Non sei mai stata una Reverenda Madre, tuttavia sapevi. I tuoi rapporti lo dimostrano. Come facevi a sapere in qual modo prendere la giusta decisione?*

La richiesta di Odrade, di un'assistenza militare, esigeva un'immediata risposta. I limiti di tempo erano stretti. Ma con Teg, Lucilla e il ghola che mancavano all'appello, bisognava dare inizio al piano d'emergenza.

Dannazione a Teg!

Ancora una volta si era comportato in maniera inaspettata. Ovviamente, non poteva lasciare il ghola in pericolo. Le azioni di Schwangyu erano state prevedibili.

Cosa aveva fatto Teg? Si era forse nascosto a Ysai, oppure in un'altra delle maggiori città di Gammu? No. Se così fosse stato, a quest'ora Teg avrebbe fatto rapporto tramite uno dei contatti segreti che avevano predisposto. Teg possedeva una lista completa di questi contatti, e su alcuni aveva anche compiuto indagini di persona. Era ovvio che Teg non si fidava del tutto di quei contatti. Durante il suo giro d'ispezione aveva visto

qualcosa che non aveva trasmesso tramite Bellonda.

Naturalmente, ora doveva convocare Burzmali e informarlo. Burzmali era il migliore, addestrato dallo stesso Teg e principale candidato per il rango di bashar supremo. Burzmali doveva esser mandato su Gammu.

Sto giocando d'intuito rifletté Taraza.

Ma se Teg si era nascosto, allora la pista cominciava su Gammu. E avrebbe anche potuto finir lì. Sì, Burzmali su Gammu. Rakis doveva aspettare. C'erano ovvi vantaggi in una simile mossa. Non avrebbe messo in allarme la Gilda. Tuttavia, i Tleilaxu e la gente della Dispersione avrebbero certo abboccato. Se Odrade non fosse riuscita a intrappolare i Tleilaxu... no, Odrade non avrebbe fallito.

Quella era diventata quasi una certezza.

L'inaspettato.

Vedi, Miles: ho imparato da te!

Comunque, niente di tutto questo sarebbe servito a far deflettere l'opposizione all'interno della Sorellanza.

Taraza schiacciò con forza entrambe le palme delle mani contro il ripiano della scrivania, quasi nel tentativo di percepire i pensieri di chi, là fuori nella Casa Capitolare, condivideva le opinioni di Schwangyu. L'opposizione verbale si era quietata, ma questo significava sempre che ci si preparava alla violenza.

Cosa devo fare?

In una crisi, una Madre Superiora avrebbe dovuto essere immune dalle indecisioni. Ma il collegamento con i Tleilaxu aveva sbilanciato i loro dati. Alcune delle raccomandazioni di Odrade apparivano ovvie, ed erano già state trasmesse. Almeno quella parte del piano era semplice e plausibile.

Portare Waff molto addentro nel deserto, lontano dagli occhi indiscreti. Escogitare una situazione in extremis e la conseguente esperienza religiosa secondo il vecchio e fidato modello dettato dalla Missionaria Protectiva. Saggiare se i Tleilaxu stessero usando il procedimento-ghola per il loro tipo d'immortalità. Odrade era perfettamente capace di attuare quella parte del piano. Tuttavia ciò dipendeva moltissimo da quella ragazza, Sheeana.

Il verme stesso è l'incognita.

Taraza ricordò a se stessa che i vermi di oggi non erano quelli originari di Rakis. Malgrado Sheeana avesse dimostrato di poterli comandare, erano imprevedibili. Come avrebbero detto all'Archivio, non avevano una pista documentata. Taraza aveva pochi dubbi che Odrade fosse arrivata a una accurata deduzione sui rakiani e le loro danze. Era un dato positivo.

Una lingua.

Ma noi non la parliamo ancora. E questo era un dato negativo.

Devo prendere una decisione stanotte!

La coscienza di Taraza vagò a ritroso, in superficie, lungo quella linea ininterrotta di Madri Superiori, tutti quei ricordi femminili incapsulati nella fragile consapevolezza di lei stessa e due altre: Bellonda e Hesterion. Era una pista tortuosa attraverso gli Altri Ricordi, che lei si sentiva troppo stanca per seguire. Proprio ai margini del sentiero vi sarebbero state le osservazioni di Muad'dib, il bastardo Atreides che aveva scosso due volte l'universo: una volta per dominare l'Impero con le orde dei suoi fremen, e poi generando il Tiranno.

Se questa volta saremo sconfitte, potrebbe essere la nostra fine pensò. *Potremmo venir inghiottite da quelle femmine vomitate dall'inferno giunte dalla Dispersione.* Si presentavano delle alternative: la femmina bambina su Rakis poteva venir trasferita nel nucleo della Sorellanza, per poi passare la sua vita chissà dove, al termine del lungo volo d'una non-nave. Una ritirata ignominiosa.

Tanto, troppo dipendeva da Teg. Aveva finito per mancare nei confronti della Sorellanza, oppure aveva trovato un modo inaspettato per nascondere il ghola? *Devo trovare un modo per guadagnar tempo* pensò *Taraza. Dobbiamo dare a Teg il tempo di comunicare con noi. Odrade dovrà tirare per le lunghe il suo piano, su Rakis.*

Era pericoloso, ma andava fatto.

Irrigidita, Taraza si alzò dalla sua poltrocane e andò alla finestra buia davanti a lei. Il pianeta della Casa Capitolare era immerso in una profondità senza nome tra le stelle. Un rifugio: il pianeta della Casa Capitolare, appunto. Pianeti come quello non ricevevano più neppure un nome; soltanto numeri, sepolti da qualche parte negli archivi. Quel pianeta aveva visto millequattrocento anni di occupazione da parte del Bene Gesserit, ma anche questa doveva essere considerata temporanea. Pensò alle non-navi guardiane in orbita sopra di loro: il sistema difensivo nelle profondità dello spazio organizzato da Teg. Ma, ugualmente, la Casa Capitolare rimaneva vulnerabile.

Il problema aveva un nome preciso: «scoperta accidentale».

L'eterno difetto d'ogni rifugio. Là fuori, nella Dispersione, l'umanità si espandeva a un ritmo esponenziale, sciamando attraverso uno spazio illimitato. La Via Aurea del Tiranno era stata finalmente assicurata... Oppure no? Di certo, il verme Atreides doveva aver progettato qualcosa di

più che la semplice sopravvivenza della razza.

Ci ha fatto qualcosa che non abbiamo ancora scoperto... neppure dopo tutti questi millenni. Penso di sapere cos'ha fatto. Quelli che si oppongono a me dicono altrimenti.

Non era mai facile per una Reverenda Madre contemplare obbiettivamente la schiavitù che avevano sofferto sotto Leto II, mentre guidava con la frusta il suo impero per tremilacinquecento anni lungo la Via Aurea.

Incespichiamo e barcolliamo quando andiamo a rivedere quel periodo.

Scorgendo il proprio riflesso sul plaz scuro della finestra, Taraza fissò se stessa con furore. Il suo aspetto era tetro, e quanta fatica vi si vedeva!

Ma ho tutto il diritto di essere stanca e tetra!

Sapeva che il suo addestramento l'aveva incanalata in modo deliberato su schemi negativi. Questi erano le sue difese e la sua forza. In tutti i rapporti umani, lei rimaneva remota, perfino nelle seduzioni che aveva eseguito per le maestre della riproduzione.

Taraza era la perpetua avvocatessa del diavolo, e questa era diventata una forza dominante in tutta la Sorellanza, una naturale conseguenza della sua elevazione al rango di Madre Superiora. E in un simile ambiente, l'opposizione trovava facile svilupparsi.

Come dicevano i Sufi: *Il marcio si diffonde sempre dal nocciolo verso l'esterno.*

Ciò che i Sufi non dicevano era che esisteva anche un marcio nobile e prezioso.

Adesso Taraza rassicurò se stessa con i dati sui quali poteva fare più affidamento: la Dispersione aveva diffuso la lezione del Tiranno verso l'esterno insieme alle migrazioni umane, alterata in modi sconosciuti ma alla fine pur sempre riconoscibile. E col tempo sarebbe stato trovato il modo di annullare l'invisibilità d'una non-nave. Taraza non riteneva che la gente della Dispersione l'avesse scoperto, per lo meno non quelli che stavano tornando dai luoghi che li avevano rigurgitati.

Non c'era nessuna rotta sicura in assoluto attraverso le forze in conflitto, ma Taraza pensava che la Sorellanza si fosse armata meglio che poteva. Il problema era simile a quello d'un navigatore della Gilda che guidava la sua nave attraverso le pieghe dello spazio in un modo che evitava le collisioni e gli intrappolamenti.

Gli intrappolamenti... quella era la chiave, e c'era Odrade che faceva scattare la trappola della Sorellanza sui Tleilaxu.

Quando Taraza pensava a Odrade, e questo avveniva spesso in quei tempi di crisi, la loro vecchia comunanza si riaffermava. Era come guardare una tappezzeria sbiadita in cui alcune poche figure fossero rimaste vivide. Più luminosa di tutte, assicurando così a Odrade una posizione vicina alle leve di comando della Sorellanza, era la sua capacità di trovare una scorciatoia fra un coacervo di dettagli, arrivando subito al nocciolo, spesso insospettato e sorprendente, d'un conflitto. Era una forma di quella pericolosa prescienza atreides che operava in segreto dentro di lei. L'uso di quel talento nascosto era la cosa che aveva sollevato la maggior opposizione, ed era l'unica argomentazione alla quale Taraza riconosceva una qualche validità. Quella facoltà che operava molto al di sotto della superficie, i cui movimenti nascosti venivano indicati soltanto da un'occasionale turbolenza, *quello* era il problema!

– Bisogna usarla, ma tenerci pronti a eliminarla – aveva argomentato Taraza. – Abbiamo ancora la maggior parte della sua prole.

Taraza sapeva di poter fare affidamento su Lucilla... sempre che Lucilla avesse trovato rifugio da qualche parte insieme a Teg e al ghola. Naturalmente, là nella rocca su Rakis, esistevano in alternativa altri assassini. Forse, ben presto, quell'arma avrebbe dovuto venir innescata...

Taraza provò un improvviso tumulto, dentro di sé. Gli Altri Ricordi le consigliavano la massima prudenza. Non bisognava mai più perdere il controllo delle linee di riproduzione! Sì, se Odrade fosse riuscita a sfuggire a un tentativo di eliminarla, sarebbe stata alienata per sempre. Odrade era una Reverenda Madre a pieno titolo ma qualcun'altra come lei doveva ancora esistere là fuori, nella Dispersione... non fra le Matres Onorate, aveva osservato la Sorellanza, ma comunque...

Mai più! Era quello il motto operativo. Mai più un altro Kwisatz Haderach, o un altro Tiranno.

Controllare le riproduttrici. Controllare la loro prole.

Le Reverende Madri non morivano quando moriva la loro carne. Affondavano sempre più in profondità nel nucleo vivente del Bene Gesserit fino a quando le loro istruzioni casuali e persino le loro osservazioni inconsce diventavano una parte della continuità della Sorellanza.

Non commettere errori con Odrade!

La risposta a Odrade richiedeva un adattamento specifico e una cura sottile. Odrade, che consentiva certi limitati affetti (un «moderato calore» venivano da lei definiti) sosteneva che le emozioni fornivano preziose

intuizioni, se non si permetteva che dominassero le nostre azioni. Taraza vedeva in quel *moderato calore* una via per arrivare al cuore di Odrade, una breccia, un punto vulnerabile. *So cosa pensi di me, Dar, col tuo moderato calore verso un'antica compagna dei giorni di scuola. Tu pensi che io sia un potenziale pericolo per la Sorellanza ma che possa venir salvata da me stessa da amici «vigili».*

Taraza sapeva che qualcuno dei suoi consiglieri condivideva l'opinione di Odrade: ascoltavano in silenzio e si riservavano il giudizio. La maggior parte di loro seguiva ancora la guida della Madre Superiora, ma molti sapevano del talento spontaneo di Odrade e avevano riconosciuto fondati i dubbi di Odrade. C'era soltanto una cosa che manteneva in linea la maggior parte delle sorelle, e Taraza si sforzava di non farsi illusioni in merito.

Ogni Madre Superiora agiva mossa da una profonda fedeltà verso la Sorellanza. Niente doveva mettere in pericolo la continuità del Bene Gesserit, neppure lei stessa. Giudicando se stessa alla sua maniera aspra e precisa, Taraza valutò la posizione in cui si trovava nei confronti della continuità dell'esistenza della Sorellanza.

Era ovvio che non c'era nessuna necessità immediata di eliminare Odrade. Però, adesso, Odrade era talmente vicina al centro del progetto-ghola che c'era assai poco, ormai di quanto avveniva là intorno, che potesse sfuggire al suo sensibile spirito di osservazione. Molto di ciò che non le era stato rivelato le sarebbe diventato ugualmente noto. Il Manifesto Atreides era stato quasi un azzardo. Odrade, la persona più ovvia per produrre il manifesto, aveva potuto soltanto arrivare a un'intuizione un po' più profonda mentre scriveva il documento, ma le parole stesse costituivano la barriera estrema della rivelazione.

Taraza sapeva che Waff avrebbe capito.

Girando le spalle alla finestra buia, Taraza tornò alla sua poltrocane. Il momento della decisione cruciale: andare o non andare, poteva anche essere procrastinato, ma bisognava comunque intraprendere dei passi intermedi. Compose nella propria mente un abbozzo di messaggio, e l'esaminò mentre mandava a chiamare Burzmali. L'allievo preferito del bashar doveva venir mandato in azione, ma non come voleva Odrade.

Il messaggio indirizzato a Odrade era sostanzialmente semplice: – L'aiuto sta arrivando, Dar. Là, dov'è in gioco la sicurezza della ragazza, Sheeana, usa il tuo giudizio. In tutte le altre faccende che non entrano in conflitto con i miei ordini, esegui il piano.

Ecco. Era fatta. Odrade aveva le sue istruzioni, le cose essenziali che avrebbe accettato come «il piano», pur accorgendosi che lo schema era incompleto.

Odrade avrebbe obbedito. Quel «Dar» era un tocco accattivante, pensò Taraza. Dar e Tar. Quella breccia del *limitato calore* di Odrade sarebbe rimasta comunque permeabile, in quella precisa direzione Dar-e-Tar.

La lunga tavola sulla destra è apparecchiata per un banchetto di lepre del deserto arrosto in salsa cepeda. Gli altri piatti, procedendo in senso orario a destra e dall'estremità opposta del tavolo, sono aplomage siriano, chukka sotto vetro, caffè al melange (notate la cresta di falco degli Atreides sulla brocca), oca in casseruola e, nella bottiglia di cristallo Balut, vino frizzante caladano. Osservate l'antico indicatore dei veleni nascosto nel candelabro.

Dar-es-Balat, descrizione d'una teca del museo.

Teg trovò Duncan nella minuscola nicchia per il pranzo, appena fuori della scintillante cucina del non-globo. Soffermandosi nel breve corridoio che portava alla nicchia, Teg studiò Duncan con attenzione: otto giorni là dentro, e il ragazzo pareva essersi ripreso da quello strano accesso di rabbia che l'aveva colto quand'erano entrati nel tubo che dava accesso al globo.

Vi erano arrivati attraverso una bassa caverna ancora impregnata del sentore muschioso d'un orso nativo. Le rocce in fondo a quella tana non erano rocce, anche se avrebbero superato l'esame più approfondito. Una leggera protuberanza in quelle *rocce* si sarebbe spostata senza difficoltà se la si riconosceva, e si applicava ad essa il codice segreto: quel movimento irregolarmente circolare era in grado di aprire una larga porzione del fondo della caverna.

Il tubo di accesso, che s'illuminava automaticamente d'una vivida luce una volta che il portale d'ingresso si fosse nuovamente chiuso alle loro spalle, era decorato dai grifoni degli Harkonnen sia sulle pareti che sul soffitto. Teg si era vividamente raffigurato il giovane Patrin che capitava per caso in quel luogo per la prima volta (*Il colpo! la meraviglia! l'euforia!*) e aveva mancato di tener d'occhio la reazione di Duncan fino a quando un sordo ringhio non era risuonato in quel ridotto spazio.

Duncan ringhiava (quasi un gemito) con i pugni serrati e lo sguardo fisso su un grifone degli Harkonnen, sulla parete di destra. La rabbia e la confusione si disputavano l'espressione del suo viso. Sollevò entrambi i pugni e li abbatté sulla figura a sbalzo, al punto da farsi sanguinare le mani.

– Siano maledetti fino al più profondo dell'inferno! – aveva urlato. Era un'imprecazione stranamente matura per una bocca così giovane.

Nell'istante in cui le parole gli erano uscite di bocca, Duncan era stato colto da una serie di tremiti incontrollabili. Lucilla gli aveva passato un braccio sulle spalle, accarezzandogli il collo in modo distensivo, quasi

sensuale, fino a quando i tremiti non erano cessati.

– Perché mai ho fatto questo? – aveva bisbigliato Duncan.

– Lo saprai una volta che i tuoi ricordi originari ti saranno stati ripristinati – gli aveva detto Lucilla.

– Gli Harkonnen – aveva bisbigliato Duncan, e il sangue gli aveva soffuso il volto. Aveva sollevato lo sguardo su Lucilla: – Perché li odio tanto?

– Le parole non possono spiegarlo – gli aveva detto Lucilla. – Dovrai aspettare i ricordi.

– Non voglio i ricordi! – Duncan aveva lanciato un'occhiata stupita a Teg. – Sì! Sì, li voglio!

Più tardi, quando alzò lo sguardo su Teg, nella nicchia per il pranzo del non-globo, fu ovvio che la memoria di Duncan era riandata a quel momento.

– Quando, bashar?

– Presto.

Teg si guardò attorno. Duncan sedeva tutto solo al tavolo autopulente: davanti a lui c'era una tazza colma d'un liquido bruno. Teg riconobbe l'odore: uno dei molti prodotti corretti col melange, contenuti nei serbatoi nullentropici. Quei contenitori erano un'autentica miniera di cibi esotici, vestiti, armi e altri manufatti. Un autentico museo, il cui valore era impossibile a calcolarsi. Dovunque, dentro a quel globo, c'era un leggero strato di polvere, ma tutto quello che esso conteneva non aveva subìto nessun deterioramento. Ogni più piccolo frammento di cibo era corretto col melange, non a un livello di assuefazione, a meno che non si fosse ingordi, ma sempre avvertibile. Perfino la frutta conservata era stata spruzzata con la spezia.

Il liquido bruno nella tazza di Duncan era uno dei prodotti che Lucilla aveva assaggiato, dichiarandolo atto a dar sostentamento alla vita. Teg non sapeva esattamente come le Reverende Madri fossero in grado di far questo, ma la sua stessa genitrice ne era stata capace. Un semplice assaggio, e già conoscevano il contenuto del cibo e delle bevande.

Un'occhiata all'orologio decorato incassato nella parete sul fondo della nicchia disse a Teg che era più tardi di quanto avesse creduto, ben addentro alla terza ora del loro arbitrario pomeriggio. Duncan avrebbe dovuto trovarsi ancora nel complicato livello del globo destinato a palestra, ma entrambi avevano visto Lucilla allontanarsi verso i livelli superiori e Teg aveva considerato questa come una possibilità per parlare inosservati.

Teg tirò a sé una sedia e prese posto sull'altro lato del tavolo.

Duncan esclamò: – Odio quegli orologi!

– Tu odii qualunque cosa ci sia qua dentro – constatò Teg, ma diede una seconda occhiata all'orologio. Era un altro pezzo d'antiquariato: un quadrante rotondo con due lancette analogiche e un contasecondi digitale. Le due lancette erano priapiche: un grosso maschio con un enorme fallo e una femmina più piccola con le gambe divaricate. Tutte le volte che le lancette s'incontravano, il maschio pareva penetrare la femmina.

– Volgare – concordò Teg. Indicò la bevanda di Duncan: – Ti piace?

– Accettabile, signore. Lucilla dice che dovrei berla sempre dopo gli esercizi.

– Mia madre aveva l'abitudine di prepararmi una bevanda simile a questa dopo gli esercizi più faticosi – annuì Teg. Si sporse in avanti e inspirò l'odore, ricordando il sapore che lasciava in bocca, l'appiccicoso sentore del melange sulle sue narici.

– Signore, per quanto tempo dovremo rimanere qui? – domandò Duncan.

– Fino a quando non saremo stati trovati dalle persone giuste, o fino a quando saremo sicuri che nessuno ci troverà.

– Ma... tagliati fuori come ci troviamo, qua dentro, come faremo a saperlo?

– Quando giudicherò che è giunto il momento, prenderò questo scudo-di-sopravvivenza e comincerò a montar la guardia là fuori.

– *Odio* questo posto!

– È ovvio. Ma non hai imparato niente sulla pazienza?

Duncan fece una smorfia. – Signore, perché m'impedisce di rimaner solo con Lucilla?

Teg, che stava espirando aria dai polmoni mentre Duncan parlava, bloccò l'espirazione per un attimo, poi ricominciò a respirare normalmente. Seppe, comunque, che lui se n'era accorto, e se Duncan se n'era accorto, a maggior ragione lo sapeva anche Lucilla!

– Non credo che Lucilla sappia ciò che lei sta facendo – continuò Duncan, – ma la cosa sta diventando sempre più ovvia. – Si guardò attorno. – Se questo posto non impegnasse tanto la sua attenzione... dov'è che scappa sempre, così?

– Penso che vada su, in biblioteca.

– In biblioteca!

– Ammetto che è primitiva, ma è anche affascinante. – Teg sollevò lo

sguardo sulle decorazioni spiraleggianti del vicino soffitto della cucina. Era giunto il momento della decisione. Non ci si poteva fidare che Lucilla restasse distratta ancora a lungo. Tuttavia, Teg condivideva il fascino che provava Lucilla. Era facile smarrirsi in quelle meraviglie. L'intero complesso del non-globo, qualcosa come duecento metri di diametro, era un fossile conservato intatto. Teg intuì che doveva essere molto più antico di quello del Tiranno.

Quando ne parlava, la voce di Lucilla si abbassava a un rauco mormorio: – Certamente il Tiranno deve aver saputo di questo luogo...

La consapevolezza mentat di Teg aveva subito afferrato quel suggerimento. *Perché mai il Tiranno aveva permesso che la famiglia degli Harkonnen sprecasse tanta della ricchezza che ancora le restava in una simile impresa?*

Forse, proprio per questa ragione... Impoverirli.

Il costo per corrompere e per il trasporto con navi della Gilda dalle fabbriche ixiane doveva essere stato astronomico.

– Il Tiranno sapeva che un giorno avremmo avuto bisogno di questo? – aveva chiesto Lucilla.

Teg aveva ammesso che non c'era modo di evitare di prendere in considerazione i poteri prescienti che Leto II aveva dimostrato così spesso di possedere.

Guardando Duncan seduto lì, davanti a lui, Teg sentì i capelli rizzarglisi in testa. C'era qualcosa di arcano in quel nascondiglio degli Harkonnen, come se il Tiranno in persona potesse essere stato lì. Cos'era successo agli Harkonnen che avevano costruito quel non-globo? Teg e Lucilla non avevano trovato assolutamente nessun indizio che indicasse perché il globo era stato abbandonato.

Nessuno dei due riusciva ad aggirarsi attraverso il non-globo senza provare un'acuta sensazione della storia. Teg era continuamente confuso dalle domande rimaste senza risposta.

Anche Lucilla aveva commentato il fatto.

– Dove mai sono andati? Non c'è niente nei miei Altri Ricordi che mi fornisca il sia pur minimo indizio.

– Il Tiranno li ha forse attirati fuori per poi ucciderli?

– Torno in biblioteca. Forse oggi troverò qualcosa.

Durante i primi due giorni della loro occupazione, il globo era stato ispezionato con la massima attenzione da Lucilla e da Teg. Un Duncan accigliato e silenzioso si era accodato a loro come se temesse a esser

lasciato solo. Ogni nuova scoperta suscitava il loro stupore, oppure li sconvolgeva.

Ventuno scheletri conservati in plaz trasparente vicino al nucleo. Macabri osservatori di chiunque passasse per di là diretto alle sale delle macchine ed ai contenitori nullentropici.

Patrin aveva messo in guardia Teg nei confronti degli scheletri. Durante una delle sue prime esplorazioni giovanili del globo, Patrin aveva trovato dei documenti secondo cui i morti erano gli artigiani e i tecnici che avevano costruito quel posto. Erano stati tutti trucidati dagli Harkonnen perché il segreto di quel globo non venisse tradito.

Nell'insieme, quel globo era uno straordinario successo, un angolo tagliato fuori dal tempo, chiuso ermeticamente ed escluso da qualunque cosa esterna. Dopo tutti quei millenni, i suoi macchinari privi di frizione creavano ancora una proiezione mimetica che perfino gli strumenti più moderni non erano in grado di penetrare, tuttora incapaci di distinguerlo dallo sfondo di terra e di roccia.

– La Sorellanza deve avere questo posto intatto! – continuava a dichiarare Lucilla. – È un museo! Hanno conservato perfino i registri relativi alla riproduzione nella loro famiglia!

Quello non era tutto ciò che gli Harkonnen avevano conservato là dentro. Teg continuava a provar disgusto di fronte a tutti quei tocchi, indefinibili e volgari, che contrassegnavano quasi ogni cosa che si trovava all'interno di quel globo. Come quell'orologio. Gli indumenti, le apparecchiature per la conservazione dell'ambiente vitale, l'istruzione e il piacere, tutto era marchiato da quella tipica ossessione degli Harkonnen, di ostentare il loro senso di superiorità davanti a tutti e a tutto.

Ancora una volta, Teg riandò col pensiero al giovane Patrin in quel posto, probabilmente in un'età non maggiore di quella attuale del ghola. Cosa mai aveva spinto Patrin a tener segreto il non-globo perfino alla moglie che gli era stata accanto tanti anni? Patrin non aveva mai parlato dei motivi che l'avevano convinto a tanta segretezza, ma Teg aveva fatto le proprie deduzioni. Un'infanzia infelice. Il bisogno di avere un proprio luogo segreto. Amici che non erano amici, ma gente che aspetta soltanto di prenderti in giro. A nessuno di simili compagni poteva essere concesso di condividere una tale meraviglia. Era sua! Quello era ben più che un luogo di solitaria sicurezza. Era stato il simbolo della vittoria privata di Patrin.

«Ho passato molte ore felici là dentro, bashar. Tutto funziona ancora. I documenti sono antichi, ma d'una preziosa utilità, una volta che si afferra

il dialetto. C'è molto sapere in quel luogo. Ma capirai una volta che ti troverai laggiù. Capirai molte cose che non ti ho mai detto».

L'antico pavimento della palestra mostrava l'uso frequente che ne aveva fatto Patrin. Su alcune armi automatiche aveva cambiato i codici in un modo che Teg aveva riconosciuto. I contatempo parlavano di ore passate a torturare i muscoli in esercizi complicatissimi. Quel globo spiegava le capacità che Teg aveva sempre trovato così straordinarie in Patrin. Qui erano stati affilati dei talenti naturali.

Ma la maggior parte degli automatismi del non-globo rappresentavano un problema del tutto diverso.

In gran numero, essi rappresentavano una sfida alle antiche prescrizioni contro simili congegni. Cosa ancora peggiore, alcuni erano stati concepiti per funzioni del piacere che confermavano le storie più ripugnanti udite da Teg sugli Harkonnen. Dolore e piacere! A modo loro, quelle cose spiegavano l'inflessibile e pudibonda moralità che Patrin aveva portato con sé da Gammu.

La ripugnanza creava i propri modelli.

Duncan trangugiò un lungo sorso della sua bevanda e guardò Teg da sopra l'orlo della tazza.

– Perché sei venuto qui di tua iniziativa, quando ti avevo chiesto di completare l'ultimo giro di esercizi? – chiese Teg.

– Quegli esercizi non avevano nessun senso. – Duncan mise giù la tazza.

Be', Taraza, ti sbagliavi pensò Teg. *Lui punta alla sua completa indipendenza molto prima di quanto tu abbia previsto.*

Inoltre, Duncan aveva smesso di rivolgersi al suo bashar con l'appellativo «Signore».

– Mi hai disobbedito.

– Non esattamente.

– Allora, *esattamente* cos'è che stai facendo?

– Devo *sapere!*

– Non ti piacerà molto, una volta che saprai.

Duncan lo fissò sorpreso: – Signore?

Ahhh, ecco che torna il «signore»!

– Ti ho preparato per certi tipi di dolore molto intenso – spiegò Teg. – E necessario, prima che possiamo ristabilire i tuoi ricordi originari.

– Dolore, signore?

– Non conosciamo nessun altro modo per far ritornare il Duncan Idaho originario... quello che è morto.

– Signore, se può farlo, non potrò altro che esserle grato.

– Così dici adesso. Ma potresti finire per vedermi come un'altra frusta nelle mani di coloro che ti hanno richiamato alla vita.

– Non è forse meglio saperlo, signore?

Teg si passò il dorso della mano sulla bocca. – Se mi odierai... non potrò biasimarti.

– Signore, se lei fosse al mio posto, è questo che proverebbe? – L'atteggiamento di Duncan, il tono della voce, le successive espressioni del viso, tutto mostrava una tremenda confusione.

Finora tutto bene pensò Teg. Le successive fasi della procedura erano state predisposte con una precisione tale da richiedere che ogni reazione del ghola venisse interpretata con cura. Adesso Duncan era pieno d'incertezza. Bramava qualcosa e la temeva insieme.

– Sono soltanto il tuo educatore, non tuo padre! – esclamò.

Duncan si ritrasse a quel tono aspro. – Non mi è amico?

– È una strada a due sensi. Il Duncan Idaho originario dovrà rispondere lui stesso a quella domanda.

Gli occhi di Duncan si velarono. – Ma io ricorderò questo posto, la rocca, Schwangyu e...

– Tutto. Per un po' subirai una specie di memoria a doppia visione, ma ricorderai tutto.

Un'espressione cinica comparve sul volto del giovane. Quando riprese a parlare, lo fece in tono amaro: – Perciò lei ed io diverremo camerati.

Con tutta l'imperiosità del bashar presente nella sua voce, Teg eseguì con precisione le istruzioni per il risveglio.

– Non sono particolarmente interessato a diventare tuo camerata. – Gratificò il volto del giovane d'un'occhiata esplorativa. – Un giorno potresti diventare un bashar. Ritengo che tu possa avere la stoffa necessaria. Ma, per allora, io sarò morto da tempo.

– È camerata soltanto dei bashar?

– Patrin era mio camerata, e non è mai stato niente più che caposquadra.

Duncan guardò dentro la tazza vuota, poi tornò a fissare Teg. – Perché non ha ordinato qualcosa da bere? Anche lei ha lavorato sodo sopra.

Domanda perspicace. Non serviva sottovalutare quel giovane. Lui sapeva che il fatto di condividere il cibo era uno dei più antichi rituali dell'associazione.

– L'odore della tua tazza era sufficiente – replicò. – Vecchi ricordi. Adesso non ne ho bisogno.

– Allora, perché è sceso qua sotto?

Eccola là, rivelata dalla voce giovanile: speranza mista a paura. Voleva che Teg gli dicesse una certa cosa.

Teg rispose: – Volevo valutare con precisione fin dove ti avevano portato quegli esercizi. Avevo bisogno di scendere quaggiù a darti un'occhiata.

– Perché tanta cura?

Speranza e paura! Era giunto il momento di spostare il punto focale.

– Non ho mai addestrato un ghola prima d'ora.

Ghola. La parola rimase sospesa tra loro, aleggiando fra gli odori di cucina che il sistema filtrante del globo non aveva ripulito del tutto dall'aria. *Ghola!* erano frammischiati all'odore pungente della spezia che veniva esalato dalla tazza vuota di Duncan.

Duncan si sporse in avanti senza replicare, pur con un'espressione d'impazienza sul volto. L'osservazione di Lucilla echeggiò nella mente di Teg: – *«Sa come usare il silenzio».*

Poi, quando divenne ovvio che Teg non si sarebbe dilungato su quella semplice affermazione, sul volto di Duncan tornò a dipingersi un'espressione delusa. L'angolo sinistro della sua bocca si piegò verso il basso, incupendo ancora di più il suo viso. Tutto veniva focalizzato verso l'interno, così come doveva essere.

– Non sei venuto quaggiù per rimanere solo – disse Teg. – Sei venuto qui per nasconderti. Sei ancora nascosto e pensi che nessuno ti troverà mai.

Duncan si portò una mano davanti alla bocca. Era un gesto ma anche un segnale che Teg stava aspettando. Le istruzioni per quel momento erano chiare: *«Il ghola vuole che i ricordi originari vengano risvegliati, ma prova nei loro confronti un vivissimo timore. Questa è la barriera più importante che devi infrangere».*

– Togliti la mano dalla bocca! – ordinò Teg.

Duncan lasciò cadere la mano come se qualcosa l'avesse scottata. Fissò Teg come un animale preso in trappola.

«Di' la verità» ammonivano le istruzioni di Teg. *«In questo momento, ogni suo senso in fiamme, il ghola vedrà dentro il tuo cuore».*

– Voglio che tu sappia – dichiarò Teg, – che quanto la Sorellanza mi ha ordinato di farti mi riesce sgradevole.

Duncan parve rannicchiarsi su se stesso. – Cosa le hanno ordinato di fare?

– Le capacità che mi hanno ordinato d'impartirti sono lacunose.

– La... lacunose?

– In parte erano costituite da un addestramento esauriente, la sezione intellettuale. Sotto questo aspetto sei stato portato al livello di comandante di reggimento.

– Meglio di Patrin?

– Perché avresti dovuto essere meglio di Patrin?

– Non era il suo camerata?

– Sì.

– Ha detto che non ha mai superato il grado di caposquadra!

– Patrin sarebbe stato senz'altro capace di prendere in mano il comando di un'intera forza multiplanetaria. Era un autentico mago tattico, e in molte occasioni ho sfruttato questa sua bravura.

– Ma ha detto che non ha mai...

– È stata una sua scelta. Il basso rango gli dava quell'aspetto defilato, poco appariscente, che in molte occasioni abbiamo trovato utile per entrambi.

– Comandante di reggimento? – La voce di Duncan era poco più d'un sussurro. Fissò il ripiano del tavolo.

– Tu possiedi una comprensione intellettuale di quelle funzioni, un po' impetuosa... ma di solito l'esperienza appiana tutto. Le tue capacità con le armi sono superiori alla tua età.

Sempre senza guardare Teg, Duncan chiese: – Qual è la mia età... signore?

C'era una tale afflizione in quella giovane voce, che Teg sentì i suoi occhi riempirsi di lacrime. Ma era stato messo in guardia anche su questo: *«Non mostrare troppa compassione!»* Teg nascose quel momento imbarazzante schiarendosi la gola. Disse: – È una domanda alla quale soltanto tu puoi rispondere.

Le istruzioni erano esplicite: *«Rovescia ogni cosa su di lui! Tienlo concentrato verso l'interno. In questo processo, il dolore emotivo è importante quanto quello fisico».*

Duncan fu scosso da un profondo sospiro. Chiuse gli occhi, stringendoli con forza. Quando Teg si era seduto al tavolo, aveva pensato: *È questo il momento? Lo farà adesso?* Ma il tono di accusa di Teg, gli attacchi verbali, gli erano giunti del tutto inaspettati. E adesso, Teg pareva aver assunto un atteggiamento protettivo.

Mi sta trattando con condiscendenza!

Duncan fu colto da un accesso di gelida rabbia. Teg pensava forse che

lui fosse così sciocco da lasciarsi abbindolare dal più comune espediente d'un comandante? *Il tono di voce e l'atteggiamento possono da soli soggiogare la volontà di un'altra persona.* Tuttavia, Duncan percepiva qualcos'altro in quella condiscendenza: un nucleo di plastacciaio che non poteva venir penetrato. L'integrità... uno scopo in sé. E Duncan aveva visto quell'accenno di lacrime, quel gesto per nasconderle.

Aprendo gli occhi e guardando dritto Teg, Duncan disse: – Non intendo mancarle di rispetto o mostrarmi ingrato o maleducato, signore. Ma non posso continuare senza avere delle risposte.

Le istruzioni di Teg erano chiare: *«Saprai quando il ghola raggiungerà il punto della disperazione. Nessun ghola cercherà di nasconderlo. È intrinseco nella loro psiche. Lo riconoscerai dalla voce e dall'atteggiamento».*

Duncan aveva quasi raggiunto il punto critico. Adesso per Teg il silenzio era d'obbligo. Doveva costringere Duncan a porre le sue domande, perché la cosa facesse il suo corso.

Duncan disse: – Sa che una volta ho pensato di uccidere Schwangyu?

Teg aprì la bocca e tornò a chiuderla senza emettere un suono. *Silenzio!* Ma il ragazzo parlava sul serio!

– Avevo paura di lei – spiegò Duncan. – E non mi piace aver paura. – Abbassò lo sguardo. – Una volta mi ha detto che odiamo ciò che è davvero pericoloso per noi.

«Si *avvicinerà e si ritrarrà, si avvicinerà e si ritrarrà. Aspetta finché non farà il grande tuffo».*

– Non la odio – proseguì Duncan, guardando ancora una volta Teg in viso. – Provo risentimento quando mi dà del *ghola* in faccia. Ma Lucilla ha ragione: non dovremmo mai risentirci quando ci vien detta la verità, neppure se fa male.

Teg si sfregò le labbra. Il desiderio di parlare era quasi irresistibile in lui, ma non era ancora il momento del tuffo.

– Non la sorprende che io abbia considerato la possibilità di uccidere Schwangyu? – chiese Duncan.

Teg si mantenne rigido. Perfino uno scuotimento della testa avrebbe potuto essere interpretato come una risposta.

– Ho pensato di metterle qualcosa in una bevanda, di nascosto – disse ancora Duncan. – Ma è un gesto da codardo, e io non sono un codardo. Qualunque altra cosa io sia, non sono un codardo.

Teg restò in silenzio, immobile.

– Penso che le importi davvero ciò che può accadermi, bashar – aggiunse Duncan. – Ma ha ragione: non saremo mai camerati. Se sopravviverò, la supererò. Poi... sarà troppo tardi perché possiamo diventar camerati. Ha detto la verità.

Teg fu incapace d'impedirsi un profondo respiro di constatazione mentat: non c'era modo di evitare i segni di forza del ghola. In un momento assai recente, forse proprio lì, in quella nicchia, il ragazzo aveva smesso di esser tale ed era diventato un uomo. Quella constatazione intristì Teg. Era accaduto così in fretta! Niente crescita normale in mezzo.

– A Lucilla proprio non importa cosa mi accadrà, come invece importa a te – dichiarò Duncan. – Lei si limita soltanto a eseguire gli ordini che ha ricevuto da quella Madre Superiora, Taraza.

Non ancora! si ammonì Teg. S'inumidì le labbra con la punta della lingua.

– Lei è stato d'intralcio agli ordini ricevuti da Lucilla – continuò Duncan. – Cos'è che dovrebbe farmi?

Era giunto il momento. – Cosa pensi che dovrebbe farti? – domandò Teg.

– Non lo so!

– Il Duncan Idaho originario lo saprebbe.

– Lei lo sa! Perché non me lo dice?

– Il mio compito sarebbe soltanto quello di aiutarti a ripristinare i tuoi ricordi originari.

– Allora, lo faccia!

– Soltanto tu puoi farlo realmente.

– Non so come!

Teg si sporse in avanti dall'orlo della sedia, ma non parlò. *Il punto del tuffo?* Nella disperazione di Duncan percepiva la mancanza di qualcosa.

– Sa che posso leggere le labbra, signore – disse Duncan. – Una volta sono salito sull'osservatorio della torre. Ho visto Lucilla e Schwangyu che parlavano giù, in basso. Schwangyu stava dicendo: «Non importa che sia così giovane! Hai ricevuto i tuoi ordini».

Ancora una volta Teg si limitò a fissare Duncan con cauto silenzio. Era appunto da Duncan muoversi in segreto attraverso la rocca, spiando, cercando informazioni. E adesso si era assestato su quella funzione di memorizzazione, senza rendersi conto che stava ancora cercando e spiando... ma in modo diverso.

– Non pensavo che avrebbe dovuto uccidermi – proseguì Duncan. – Ma

lei sa che avrebbe dovuto farlo, perché l'hai ostacolata. – Batté il pugno sul tavolo. – Mi risponda, dannazione a lei!

Ahhh, disperazione totale!

– Posso dirti soltanto che ciò che intende fare è in conflitto con i miei ordini. A me è stato ordinato, da Taraza in persona, di rafforzarti e proteggerti dai pericoli.

– Ma ha detto prima che il mio addestramento era... sì, lacunoso!

– Necessariamente. È stato fatto per prepararti ad accogliere i tuoi ricordi originari.

– Cosa dovrei fare?

– Lo sai già.

– Non lo so, le dico! Per favore, mi insegni!

– Fai molte cose senza che ti siano state insegnate. Ti abbiamo forse insegnato la disobbedienza?

– Per favore, mi aiuti! – Era un lamento disperato.

Teg si costrinse a rispondere con voce gelida, remota: – Per l'inferno, cosa credi che stia facendo?

Duncan strinse entrambi i pugni e li batté sul tavolo, facendo ballare la sua tazza. Fissò Teg con furore. D'un tratto, una strana impressione comparve sul volto di Duncan: i suoi occhi assunsero una vaga espressione avida.

– Chi sei? – bisbigliò Duncan.

La domanda-chiave!

La voce di Teg fu come una sferzata che colpiva una vittima improvvisamente indifesa. – Chi credi che io sia?

Un'espressione di completa disperazione contorse i lineamenti di Duncan. Riuscì soltanto a produrre un balbettio rantolante: – Tu sei... tu sei...

– Duncan! Smettila con questa sciocchezza! – Teg balzò in piedi, tenendo lo sguardo abbassato su di lui, con collera simulata.

– Tu sei...

– Duncan! Smettila con questa sciocchezza! – Teg balzò in piedi, tenendo lo sguardo abbassato su di lui, con collera simulata.

– Tu sei...

La mano destra di Teg schizzò fuori descrivendo un arco fulmineo. Il palmo aperto schioccò contro la guancia di Duncan. – Come osi disobbedirmi? – La mano sinistra roteò anch'essa: un altro violento schiaffo. – Come *osi?*

Duncan reagì con tanta rapidità che Teg provò un istante di assoluto sconvolgimento, quasi una scarica elettrica. *Una tale velocità!* Malgrado l'attacco di Duncan fosse composto di elementi separati, esso si era svolto con un solo fluido movimento che si era manifestato come una macchia confusa: un balzo verso l'alto, entrambi i piedi sulla sedia, la sedia che oscillava, usando quel movimento per vibrare il braccio destro verso il basso, contro i nervi vulnerabili della spalla di Teg.

Addestrato a reagire d'istinto, Teg si scostò di lato e usò le gambe come una sferza sopra il tavolo per colpire all'inguine Duncan. Ciò malgrado, Teg non riuscì a schivare completamente il colpo di Duncan. Il fondo della mano di Duncan proseguì verso il basso colpendo accanto al ginocchio la gamba sferzante. Il colpo intorpidì l'intera gamba a Teg. Duncan si abbatté lungo disteso sopra il ripiano del tavolo, cercando di scivolare all'indietro malgrado il calcio che l'aveva in parte paralizzato. Teg si sorresse sul tavolo con la mano sinistra, e colpì di taglio con l'altra mano la base della spina dorsale di Duncan, quel nesso deliberatamente indebolito dagli esercizi degli ultimi giorni.

Duncan cacciò un gemito, mentre un atroce dolore paralizzante gli si propagava per il corpo. Un'altra persona sarebbe rimasta immobilizzata, urlante, ma Duncan si limitò soltanto a gemere mentre artigliava Teg, proseguendo il suo attacco.

Reso spietato dalla necessità del momento, Teg procedette a causare un dolore ancora più intenso nel corpo della sua vittima, assicurandosi, tutte le volte, che Duncan vedesse il volto del suo aggressore nell'istante del maggior dolore.

«Osserva i suoi occhi!» lo ammonivano le istruzioni. E Bellonda, rinforzando la procedura, l'aveva messo in guardia: *«Ti parrà che i suoi occhi guardino attraverso di te, e ti chiamerà Leto».*

Molto più tardi, Teg ebbe difficoltà a ricordare ogni particolare della sua esecuzione della procedura del risveglio. Sapeva che aveva continuato a procedere come gli era stato ordinato, ma la sua memoria era andata altrove, lasciando la sua carne libera di eseguire i suoi ordini. Stranamente, la sua memoria ingannatrice si era avvinta a un altro atto di disobbedienza: la Rivolta di Cerbol, quando lui era un uomo di mezza età ma già un bashar dalla formidabile reputazione. Aveva indossato la migliore uniforme senza le sue medaglie (un tocco indovinato, in verità) e si era presentato nel bruciante calore del mezzogiorno sui campi di Cerbol arati dalla battaglia. Completamente disarmato davanti ai ribelli che

avanzavano.

La maggior parte di quegli assalitori gli dovevano la vita. La maggior parte di loro gli avevano offerto, un tempo, la loro più schietta fedeltà. Adesso avevano disobbedito nel modo più violento. E la presenza di Teg sul percorso della loro avanzata diceva a quei soldati: «Non porterò le medaglie le quali dicono ciò che ho fatto per voi quando eravamo camerati. Non avrò niente che possa dire che sono uno di voi. Indosso soltanto l'uniforme la quale dice che sono ancora il bashar. Uccidetemi, se la vostra disobbedienza può portarvi sino a questo punto».

Quando la maggior parte delle forze attaccanti avevano gettato le loro armi a terra, e si erano fatte ancora più avanti, alcuni dei loro comandanti avevano piegato a terra il ginocchio davanti al loro vecchio bashar, e lui aveva protestato, dichiarando: – Non c'è mai stato bisogno che v'inchinaste o v'inginocchiaste davanti a me! I vostri nuovi capi vi hanno insegnato delle cattive abitudini.

Più tardi, aveva detto ai ribelli di condividere alcune delle loro lagnanze. Cerbol era stato usato in modo assai sbagliato. Ma anche li ammonì:

– Una delle cose più pericolose dell'universo è un popolo ignorante con delle vere lagnanze. Tuttavia, non c'è niente che sia anche minimamente vicino alla pericolosità d'una società informata e intelligente con delle lamentele. Non potete neppure immaginare quale danno possa causare l'intelligenza dedita alla vendetta. Paragonato a ciò che voi stavate per creare; il Tiranno sarebbe parso una figura benevola e paterna!

Era tutto vero, naturalmente, ma in un contesto Bene Gesserit, e l'aiutava ben poco in quello che gli era stato ordinato di fare col ghola di Duncan Idaho: creare un'agonia fisica e mentale in una vittima quasi impotente.

Era più facile ricordare l'espressione degli occhi di Duncan. Non cambiarono il loro punto focale, ma continuarono a fissare Teg direttamente in viso, con furore, perfino dell'istante in cui il ghola lanciò l'urlo finale:

– Dannazione a te, Leto, cosa stai facendo?

Mi ha chiamato Leto.

Teg arretrò di due passi, zoppicando. La gamba sinistra gli bruciava, e gli doleva nel punto in cui Duncan l'aveva colpita. Teg si rese conto che stava ansimando ed era giunto alla fine delle sue riserve. Era troppo vecchio per simili sforzi e le cose che aveva appena compiuto lo facevano sentire sporco. Tuttavia, aveva ben chiara dentro di sé l'intera procedura del risveglio. Sapeva che un tempo i ghola venivano risvegliati

condizionandoli, in stato d'incoscienza, ad assassinare qualcuno che amavano. La psiche del ghola infranta e costretta a riassemblarsi finiva sempre per conservare le sue cicatrici psicologiche. Questa nuova tecnica lasciava le cicatrici nella persona che attuava il procedimento.

Lentamente, muovendosi malgrado l'urlo silenzioso dei muscoli e dei nervi che erano stati storditi dall'atroce dolore, Duncan scivolò all'indietro, giù dal tavolo, e restò immobile appoggiato alla sedia, tremando e fissando Teg.

Le istruzioni di Teg dicevano: *«Devi rimanere molto tranquillo. Non muoverti. Lascia che ti guardi come vuole».*

Teg restò immobile come gli era stato detto. Il ricordo della Rivolta di Cerbol lasciò la sua mente. Sapeva cosa aveva fatto allora... e adesso. In un certo qual modo i due momenti erano molto simili. Non aveva detto ai ribelli nessuna verità suprema (sempre che esistesse), solo quel tanto che bastava a farli ritornare all'ovile. Il dolore e le sue prevedibili conseguenze. *«Questo è per il vostro stesso bene».*

Era davvero un bene quello che stavano facendo a quel ghola di Duncan Idaho?

Teg si chiese cosa mai stesse avvenendo nella coscienza di Duncan. A Teg era stato riferito tutto ciò che si sapeva di quei momenti, ma poteva chiaramente vedere che le parole erano inadeguate. Gli occhi e il volto di Duncan erano prove abbondanti d'un tumulto interiore: un orrido torcersi della bocca e delle guance, lo sguardo che guizzava di qua e di là.

Con estrema, misurata lentezza, il volto di Duncan infine si ridistese. Ma il suo corpo continuò a tremare. Sentiva il fremito del suo corpo come qualcosa di remoto, spasimi brucianti e dolori che avevano fatto spasimare qualcun altro. Tuttavia, lui si trovava qui, in questo immediato momento: qualunque cosa fosse o dovunque fosse. I suoi ricordi non volevano mischiarsi...

D'un tratto si sentì fuori posto in un corpo troppo giovane, non adatto alla sua esistenza pre-ghola. Adesso il contorcersi e il guizzare della sua consapevolezza avveniva interamente dentro di lui.

Le istruzioni di Teg avevano detto: *«Avrà dei filtri, imposti al ghola e applicati ai suoi ricordi pre-ghola. Alcuni dei ricordi originari ritorneranno come un fiume in piena. Altri ricordi torneranno molto più lentamente. Non ci sarà nessuna mescolanza, tuttavia, finché non ricorderà l'originario istante della sua morte».*

Era stato allora che Bellonda aveva riferito a Teg i particolari

sconosciuti di quel fatale momento.

– Sardaukar – bisbigliò Duncan. Guardò i simboli degli Harkonnen intorno a sé, che permeavano l'intero non-globo.

– Le forze d'assalto dell'Imperatore che indossano le uniformi degli Harkonnen! – Un sogghigno lupesco gli torse il volto. – Come devono averle odiate!

Teg rimase silenzioso e guardingo.

– Mi hanno ucciso – disse Duncan. Era una dichiarazione priva d'emozioni e pronunciata con voce priva d'inflessione, ancora più agghiacciante, appunto, per il modo in cui l'aveva detta. Un violento brivido lo percorse e il tremore si acquietò. – Ce n'erano almeno una dozzina di loro in quella stanzetta. – Guardò Teg dritto in viso. – Uno di loro mi è arrivato addosso con la mannaia giù dritta sulla mia testa. – Esitò, la sua gola si agitò convulsa. Il suo sguardo rimase fisso su Teg. – Sono riuscito a guadagnare abbastanza tempo per consentire a Paul di scappare?

«Rispondi in modo veritiero a tutte le domande».

– È scappato.

Adesso era arrivato il momento della prova. Dove mai i Tleilaxu avevano acquisito le cellule di Duncan Idaho? I test della Sorellanza affermavano che erano cellule originali, ma i sospetti permanevano. I Tleilaxu dovevano aver fatto qualcosa proprio a quel ghola... i suoi ricordi potevano costituire un prezioso indizio su quel punto.

– Ma gli Harkonnen... – riprese Duncan. I suoi ricordi della Rocca si mischiarono. – Oh, sì. Oh, *sì!* – Fu scosso da una violenta risata. Lanciò un urlo ruggente di vittoria al barone Vladimir Harkonnen, da lungo tempo defunto: – Ti ho ripagato, barone! L'ho fatto per tutti quelli che hai ucciso!

– Ricordi la Rocca e le cose che ti abbiamo insegnato? – Domandò Teg.

Sulla fronte di Duncan si disegnarono profonde rughe di perplessità. Il dolore emotivo guerreggiava con i suoi dolori fisici. Annuì in risposta alla domanda di Teg. C'erano due vite in lui, una che era stata murata e racchiusa dentro le vasche axlotl, e un'altra... un'altra... Duncan si sentiva incompleto. Qualcosa rimaneva sospeso dentro di lui. Il risveglio non era ancora terminato. Fissò Teg con rabbia. C'era dell'altro? Teg era stato brutale. Necessariamente brutale? Era così che bisognava ripristinare un ghola?

– Io... – Duncan scosse la testa da una spalla all'altra come un grosso animale ferito davanti al suo cacciatore.

– Possiedi tutti i tuoi ricordi? – insistette Teg.

– Tutti? Oh, sì. Ricordo Gammu quando era Giedi Primo: il buco infernale inzuppato di petrolio e di sangue dell'Impero! Sì, bashar, ricordo. Sono stato tuo diligente allievo. Comandante di reggimento! – Ancora una volta scoppiò a ridere, buttando all'indietro la testa in un gesto stranamente adulto per quel giovane corpo.

Teg sperimentò l'improvviso liberarsi d'una profonda soddisfazione, assai più profonda d'un sollievo. Aveva funzionato come gli era stato detto.

– Mi odii? – chiese Teg.

– Odiarti? Non ti avevo detto che ti sarei stato grato?

D'un tratto Duncan sollevò ambedue le mani e le scrutò. Spostò lo sguardo in basso sul suo giovane corpo. – Che tentazione! – borbottò. Lasciò ricadere le mani e mise a fuoco lo sguardo sul volto di Teg, facendolo passare su ogni singola linea. – Atreides! – esclamò. – Siete tutti così dannatamente uguali!

– Non tutti – rispose Teg.

– Non sto parlando delle apparenze, bashar. – Il suo sguardo si fece sfuocato. – Ho chiesto la mia età. – Vi fu un lungo silenzio, poi: – Dèi degli abissi, è passato tanto tempo!

Teg replicò ciò che gli era stato insegnato: – La Sorellanza ha bisogno di te.

– In questo corpo immaturo? Cosa dovrei fare?

– Davvero non lo so, Duncan. Il tuo corpo maturerà, e suppongo che una Reverenda Madre ti spiegherà la faccenda.

– Lucilla?

D'un tratto, Duncan sollevò lo sguardo sul soffitto decorato, poi lo fece passare sulla nicchia e l'orologio. Ricordò di essere venuto là con Teg e Lucilla. Quel luogo era lo stesso... ma era diverso. – Harkonnen – bisbigliò Duncan. – Lanciò un'occhiata furibonda a Teg. – Sai quanti membri della mia famiglia gli Harkonnen hanno torturato e ucciso?

– Uno degli archivisti di Taraza mi ha fornito un rapporto.

– Un rapporto? E pensi davvero che le parole possano descriverlo?

– No. Ma era la sola risposta che avevo alla tua domanda.

– Dannazione a te, bashar! Perché mai voi Atreides dovete essere sempre così sinceri e onorabili?

– Credo che sia innato in noi.

– Proprio così. – Quella era la voce di Lucilla che giungeva da dietro le

spalle di Teg.

Teg non si voltò. Quanto aveva sentito? Da quanto tempo era là?

Lucilla si avvicinò, fermandosi accanto a Teg, ma la sua attenzione era rivolta a Duncan. – Vedo che l'hai fatto, Miles.

– Ordini di Taraza, alla lettera – dichiarò Teg.

– Sei stato molto abile, Miles – disse ancora Lucilla. – Assai più abile di quanto io sospettassi che tu potessi essere. Quella donna che ti è stata madre avrebbe dovuto venir severamente punita per ciò che ti ha insegnato.

– Ahhhh, Lucilla, la seduttrice – esclamò Duncan. Diede un'occhiata a Teg ma subito riportò la sua attenzione su Lucilla. – Sì, adesso posso rispondere a quell'altra mia domanda: cosa dovrebbe fare?

– Le chiamano Imprimitrici – spiegò Teg.

– Miles – disse Lucilla, – se hai complicato il mio incarico da impedirmi di eseguire i miei ordini, ti farò arrostire allo spiedo.

La sua voce, priva d'inflessioni, fece provare un brivido a Teg. Sapeva che la sua minaccia era una pura metafora, ma le implicazioni di quella metafora erano ben reali.

– Un banchetto come punizione! – esclamò Duncan. – Davvero simpatico.

Teg si rivolse a Duncan: – Non c'è niente di romantico in quello che ti abbiamo fatto, Duncan. Ho assistito il Bene Gesserit in più d'una missione che mi ha fatto sentire sporco, ma mai sporco come questa volta.

– Silenzio! – gli ordinò Lucilla. In quell'ordine c'era tutta la forza della Voce.

Teg lasciò che quell'ordine scorresse attraverso lui e al di là di lui come sua madre gli aveva insegnato, quindi replicò: – Quelli di noi che offrono la loro vera fedeltà alla Sorellanza hanno una sola preoccupazione: la sopravvivenza del Bene Gesserit. Non la sopravvivenza d'un qualunque individuo, ma della stessa Sorellanza. Gli inganni, le disonestà... queste sono soltanto vuote parole, quando il problema è rappresentato dalla sopravvivenza della Sorellanza.

– Maledizione a quella donna che ti è stata madre, Miles! – Lucilla gli stava facendo il grande complimento di non nascondere la propria collera.

Duncan fissò Lucilla. Chi era mai quella donna, Lucilla? Sentì i propri ricordi agitarsi da soli. Lucilla non era la stessa persona... no, non era affatto la stessa persona, eppure... i pezzi e i pezzettini erano gli stessi. La sua voce. I suoi lineamenti. D'un tratto vide di nuovo il volto della donna

che aveva intravisto sulla parete della sua stanza nella Rocca.

«Duncan, mio dolce Duncan».

Le lacrime caddero dagli occhi di Duncan. La sua stessa madre... un'altra vittima degli Harkonnen. Torturata... e chi mai sapeva quant'altro? Non aveva mai più rivisto il suo «dolce Duncan».

– Dio, come vorrei averne uno da uccidere in questo preciso istante! – esclamò Duncan.

Ancora una volta mise a fuoco il suo sguardo su Lucilla. Le lacrime confondevano i lineamenti e rendevano più facili i paragoni. Il volto di Lucilla si fondeva con quello di Lady Jessica, amata da Leto Atreides. Duncan lanciò un'occhiata a Teg, poi riportò lo sguardo su Lucilla, scuotendo le lacrime dagli occhi quando si mosse. I volti della sua memoria si dissolsero in quello della vera Lucilla in piedi davanti a lui. Somiglianze... ma mai la stessa. Mai più la stessa.

Imprimitrice.

Poteva indovinare il significato di quella parola. Un'impetuosità senz'altro tipica di Duncan Idaho nacque in lui. – È mio figlio che vuoi nel tuo grembo, Imprimitrice? So che non venite chiamate madri per niente.

Con la sua voce più gelida, Lucilla rispose: – Ne discuteremo in un altro momento.

– Discutiamone in un luogo più congeniale – ribatté Duncan. – Forse ti canterò una canzone. Non altrettanto bene di quanto avrebbe fatto il vecchio Gurney Halleck, ma quel tanto che basterà a prepararci un po' di ginnastica da letto.

– Lo trovi divertente? – chiese Lucilla.

– Divertente? No, ma mi ricorda Gurney. Dimmi, bashar, avete fatto rinascere anche lui?

– No, che io sappia – disse Teg.

– Ahhh, che gran cantante era! – esclamò Duncan. – Avrebbe potuto ucciderti mentre cantava senza perdere una sola nota.

Sempre in tono gelido, Lucilla disse: – Noi del Bene Gesserit abbiamo imparato ad evitare la musica. Risveglia troppe emozioni confuse. Emozioni-mnemoniche, naturalmente.

Ciò avrebbe dovuto impressionarlo, richiamandogli tutti quegli Altri Ricordi e i poteri del Bene Gesserit che questi implicavano, ma Duncan finì soltanto per ridere ancora più sonoramente.

– Che peccato – commentò infine. – In questo modo, perdete tanto della vita... – E cominciò a solfeggiare a bassa voce una vecchia aria di Halleck:

– «Passate in rivista, amici, le truppe da tanto tempo passate in rivista...»

Ma la sua mente turbinava altrove, col nuovo, ricco aroma di quei momenti rinati, e ancora una volta sentì il tocco impellente di qualcosa di potente che rimaneva nascosto dentro di lui. Qualunque cosa fosse, era violenta e riguardava Lucilla, l'Imprimitrice. Nella sua immaginazione la vide morta, e il suo cadavere era inzuppato di sangue.

La gente vuole sempre qualcosa di più della gioia immediata o del sentimento più profondo chiamato felicità. Questo è uno dei segreti grazie al quale diamo forma concreta ai nostri disegni. Il qualcosa di più presuppone un potere accresciuto nei confronti di gente che non è in grado di dargli un nome o (com'è spesso il caso) non sospetta neppure la sua esistenza. La maggior parte della gente reagisce soltanto in maniera inconscia a queste forze nascoste. Così, noi dobbiamo soltanto evocare un qualcosa di più calcolato, definirlo e dargli una forma, poi la gente lo seguirà.

Segreti della leadership del Bene Gesserit

Con un Waff immerso nel silenzio una ventina di passi davanti a loro, Odrade e Sheeana seguivano una strada bordata da erbacce al fianco d'un cortile che fungeva da deposito della spezia. Tutti indossavano lustre tute distillanti e abiti nuovi da deserto. Il recinto in nulplaz grigio che delimitava il cortile accanto a loro tratteneva tra le maglie pezzetti d'erba e baccelli cotonosi. Guardando i baccelli, Odrade pensò ad essi come a una vita che cercasse di liberarsi da un intervento umano.

Dietro di loro, i tozzi edifici che erano sorti intorno a Dar-es-Balat arrostivano alla luce del sole del primo pomeriggio. L'aria calda e asciutta le ardeva in gola, quando inspirava troppo in fretta. Odrade si sentiva stordita e in conflitto con se stessa. La sete la tormentava. Camminava come se fosse in equilibrio sull'orlo d'un precipizio. La situazione che aveva creato su ordine di Taraza poteva esplodere da un momento all'altro.

Quanto è fragile!

Tre forze in equilibrio che in realtà non si sorreggevano l'una con l'altra ma erano unite da motivi che potevano cambiare da un istante all'altro e far crollare l'intera alleanza. I militari inviati da Taraza non rassicuravano Odrade. Dov'era Teg? Dov'era Burzmali? Perché le era stato ordinato di procrastinare le cose?

L'impresa di oggi avrebbe certo procrastinato le cose! Malgrado avesse l'approvazione di Taraza, Odrade pensava che quell'escursione nel deserto dei vermi poteva risolversi in un ritardo perpetuo... E c'era Waff. Se anche fosse sopravvissuto, ne sarebbero rimasti pezzi che valesse la pena raccogliere?

Malgrado le terapie intensive dei migliori guaritori della Sorellanza, Waff continuava a lamentarsi che le braccia gli facevano ancora male là dove Odrade le aveva spezzate. Anzi, non si lamentava, si limitava soltanto a dare l'informazione. Pareva aver accettato la loro fragile alleanza, perfino le modifiche che incorporavano la cabala sacerdotale

rakiana. Senza alcun dubbio si sentiva rassicurato dal fatto che uno dei suoi Danzatori del Volto occupava lo scranno del Gran Sacerdote con le fattezze di Tuek. Waff parlava col massimo vigore quando reclamava le sue «madri riproduttrici» dal Bene Gesserit, e di conseguenza rinviava la sua parte dell'accordo.

– Soltanto un piccolo ritardo per dar modo alla Sorellanza di esaminare il nuovo accordo – gli aveva spiegato Odrade. – Nel frattempo...

Oggi era appunto «nel frattempo».

Odrade mise da parte le sue preoccupazioni e cominciò a entrare nell'atmosfera di quell'impresa. Il comportamento di Waff l'affascinava, in particolar modo la sua reazione all'incontro con Sheeana: molto chiaramente intimorito e afferrato da qualcosa di più d'una semplice soggezione.

La beniamina del suo Profeta.

Odrade guardò la ragazza che camminava obbediente al suo fianco. Là stava la vera leva con cui plasmare gli avvenimenti secondo il disegno del Bene Gesserit.

La penetrazione della Sorellanza nella realtà dietro al comportamento dei Tleilaxu destava eccitazione in Odrade. La «vera fede» fanatica di Waff prendeva sempre più forma ad ogni nuova risposta ottenuta da lui. Odrade si considerava fortunata già per il solo fatto di trovarsi là, a poter studiare un Maestro dei Tleilaxu in un àmbito religioso. Gli stessi granelli di sabbia sotto i piedi di Waff provocavano un comportamento che lei era stata addestrata a identificare.

Avremmo dovuto indovinarlo pensò Odrade. *Le manipolazioni della nostra Missionaria Protectiva avrebbero dovuto dirci il modo in cui i Tleilaxu sono riusciti a tenersi sulle loro, a bloccare ogni ingerenza durante tutti questi arrancanti millenni.* Non sembravano aver copiato la struttura del Bene Gesserit. E quale altra forza avrebbe potuto fare una cosa del genere? Era una religione. Il Grande Credo! *A meno che i Tleilaxu non usino la loro tecnica dei ghola come una specie d'immortalità.*

Taraza poteva aver ragione. I Maestri dei Tleilaxu reincarnati non sarebbero stati come le Reverende Madri: niente Altri Ricordi, soltanto ricordi personali. Ma prolungati nel tempo!

Affascinante.

Odrade fissò la schiena di Waff lì davanti. *Arrancava.* Pareva che la cosa gli venisse naturale. Ricordò che Waff aveva chiamato Sheeana con

l'appellativo di «Alyama». Un'altra intuizione linguistica la quale confermava il Grande Credo di Waff. Significava «La Benedetta». I Tleilaxu avevano mantenuto un'antica lingua non soltanto viva ma immutata.

Waff non sapeva che soltanto forze potenti come le religioni erano in grado di fare una cosa del genere?

Abbiamo in pugno le radici della nostra ossessione, Waff! Non è molto diversa da altre che abbiamo creato noi. Sappiamo come manipolare queste cose per i nostri scopi.

Nella coscienza di Odrade splendeva vivida la comunicazione di Taraza: «Il piano dei Tleilaxu è trasparente: il Predominio. L'universo umano dev'essere trasformato nell'universo dei Tleilaxu. Non potevano sperare di raggiungere questo scopo senza l'aiuto della Dispersione. Ergo...»

Non si poteva negare il ragionamento della Madre Superiora. Perfino l'opposizione all'interno di quel profondo scisma che minacciava di frantumare la Sorellanza si era mostrata d'accordo. Ma il pensiero di quelle masse umane nella Dispersione, il loro numero che letteralmente esplodeva con andamento esponenziale, produceva in Odrade un senso di disperata solitudine.

Al loro confronto siamo così pochi.

Sheeana si fermò a raccogliere un sasso. Lo guardò per un momento, poi lo lanciò contro il recinto accanto a loro. Il sasso passò attraverso le maglie senza toccarle.

Odrade assunse un maggior controllo di sé. A un tratto, il rumore dei loro passi sulla sabbia che si spostava, mossa dal vento, di traverso a quella strada poco usata, le parve troppo forte. La stretta strada rialzata che attraversava il qanat anulare e il fossato di Dar-es-Balat si trovava a non più di duecento passi più avanti di quel sentiero.

Sheeana parlò: – Faccio questo perché tu me l'hai ordinato, Madre. Ma ancora non so il perché.

Perché questa è la prova più dura alla quale sottoporremo Waff e, attraverso lui, riplasmeremo il Bene Tleilax!

– È una dimostrazione – dichiarò Odrade.

Questo è vero. Non era tutta la verità, ma serviva.

Sheeana camminava con la testa piegata in basso, lo sguardo fisso su dove appoggiava i piedi a ogni passo. Odrade si chiese se facesse sempre così mentre si avvicinava al suo Shaitan... pensosa e remota?

Odrade sentì un debole pulsare in alto dietro di lei: *tciòk! tciòk!*... I vigili

ornitotteri stavano arrivando. Avrebbero mantenuto la distanza, ma molti occhi avrebbero osservato quella *dimostrazione.*

– Danzerò – disse Sheeana. – Questo di solito ne fa arrivare uno grosso.

Odrade sentì il proprio cuore che accelerava i battiti. Il «grosso» avrebbe continuato a obbedire a Sheeana, malgrado la presenza di due compagni?

Questa è una follia suicida!

Ma doveva esser fatto: ordini di Taraza.

Odrade guardò il cortile della spezia recintato accanto a loro. Quel luogo pareva stranamente familiare. Più che *déja vu.* Una certezza interiore che prendeva consistenza dagli Altri Ricordi le diceva che quel luogo era rimasto virtualmente intatto dagli antichi tempi. Il profilo dei sili della spezia là nel cortile era antico quanto Rakis: serbatoi ovali su alte gambe, insetti di metallo e di plaz su alti trampoli in attesa di balzare sulla loro preda. Sospettava che lì si celasse un messaggio inconscio degli architetti originari: *Il melange è sia un vantaggio che una maledizione.*

Sotto i sili una desolazione di sabbia in cui non era consentita la crescita di nessuna vegetazione si stendeva avvolgendo gli edifici dalle mura di fango, il braccio ameboide di Dar-es-Balat che si stendeva fin quasi ai bordi del qanat. Il non-globo del Tiranno rimasto a lungo nascosto aveva prodotto una brulicante comunità religiosa che nascondeva la maggior parte della sue attività dietro a mura senza finestre e nel sottoscuolo. *Il segreto operare dei nostri desideri inconsci!*

Ancora una volta Sheeana parlò: – Tuek è diverso.

Odrade vide Waff sollevare di scatto la testa. Aveva sentito, e certamente stava pensando: *Possiamo nascondere qualcosa al messaggero del Profeta?*

Troppa gente sapeva che un Danzatore del Volto impersonava Tuek, pensò Odrade. La cabala sacerdotale, naturalmente, pensava di dare abbastanza corda ai Tleilaxu così da poter intrappolare non soltanto i Tleilaxu ma anche la Sorellanza.

Odrade percepì il pungente odore delle sostanze chimiche che erano state usate per uccidere le piante selvatiche all'interno del cortile dove veniva immagazzinata la spezia. Gli odori costrinsero la sua attenzione a far ritorno alle cose concrete, necessarie. Là fuori non poteva osare di perdersi in divagazioni mentali! Sarebbe stato così facile per la Sorellanza farsi prendere nella propria trappola.

Sheeana inciampò, cacciando un piccolo grido, più d'irritazione che di dolore. Waff girò di scatto la testa e guardò la ragazza prima di riportare la

sua attenzione sul sentiero. Ma vide che Sheeana era soltanto inciampata in una fessura sul piano della stradina. La sabbia smossa nascondeva punti in cui si aprivano delle crepe. Tuttavia, la suggestiva struttura della strada rialzata davanti a lui appariva solida. Non abbastanza sostanziale da sostenere uno dei discendenti del Profeta, ma più che sufficiente perché un umano supplicante la potesse percorrere per accedere al deserto.

Vengo come un mendicante nella terra del tuo messaggero, o Dio.

Aveva i suoi sospetti su Odrade. La Reverenda Madre l'aveva condotto là per svuotarlo delle sue conoscenze prima di ucciderlo. *Con l'aiuto di Dio, potrei ancora coglierla di sorpresa.* Sapeva che il suo corpo era a prova di sonda ixiana, anche se era ovvio che Odrade non aveva su di sé quell'ingombrante congegno. Ma era la forza della sua volontà e la sua fiducia nella grazia di Dio a rassicurare Waff.

E se invece la mano che ci porgono fosse tesa con sincerità?

Anche questa sarebbe stata opera di Dio.

Alleanza col Bene Gesserit, un saldo controllo su Rakis: che sogno sarebbe stato! Lo Shariat che diventava finalmente predominante e le Bene Gesserit come missionarie.

Quando Sheeana perse un'altra volta l'equilibrio e lanciò un altro piccolo grido di disappunto, Odrade esclamò: – Non vittimizzare te stessa, bambina!

Odrade vide le spalle di Waff che s'irrigidivano. Non gli piacevano quei modi perentori con la sua «Benedetta». C'era del fegato in quell'ometto. Odrade la giudicava la forza del fanatismo. Anche se il verme fosse venuto per ucciderlo, Waff non sarebbe fuggito. La fede nella volontà di Dio l'avrebbe condotto direttamente alla morte... a meno che non fosse stato scosso fuori dalla sua sicurezza religiosa.

Odrade represse un sorriso. Poteva facilmente seguire il procedere dei suoi pensieri: *Ben presto Dio rivelerà il suo scopo.*

Ma Waff stava pensando alle sue cellule che crescevano in lento rinnovamento a Bandalong. Non aveva importanza ciò che avrebbe potuto accadere qui, le sue cellule avrebbero continuato, per il Bene Tleilax... e per Dio: con un Waff di serie sempre al servizio del Grande Credo.

– Sento l'odore di Shaitan, sapete – disse Sheeana.

– Già adesso? – Odrade fissò la strada rialzata davanti a loro. Waff aveva già percorso alcuni passi sopra quella superficie arcuata.

– No, soltanto quando arriva – precisò Sheeana.

– Certo che puoi farlo, figliola. Chiunque potrebbe.

– Posso sentire il suo odore da molto lontano.

Odrade inspirò profondamente attraverso le narici, separando i singoli odori da quello di fondo di selce riarsa: deboli zaffate di melange... ozono, qualcosa di distintamente acido. Fece segno a Sheeana di precederla in fila per uno sulla strada alzaia. Waff continuava a mantenere i suoi venti passi di vantaggio su di loro. Una sessantina di metri davanti a lui la strada rialzata discendeva al livello del deserto.

Assaggerò la sabbia alla prima occasione pensò Odrade. *Ciò mi dirà molte cose.*

Mentre saliva sulla strada rialzata sopra il fossato dell'acqua, guardò verso sud-ovest in direzione d'una bassa barriera lungo l'orizzonte. D'un tratto Odrade si trovò davanti a un Altro Ricordo irresistibile: non aveva la nitidezza d'una visione vera e propria, ma lo riconobbe: una mescolanza d'immagini dalle origini più profonde dentro di lei.

Maledizione! pensò. *Non adesso!*

Non c'era alcun modo di sfuggire. Quelle interferenze avvenivano con una precisa finalità, un'inevitabile imposizione alla sua coscienza.

Un avvertimento!

Socchiuse gli occhi per fissare l'orizzonte, consentendo all'Altro Ricordo di sovrapporsi: un'altra barriera di lungo tempo addietro, molto lontana, là fuori... gente che si spostava lungo la sua sommità. C'era un ponte fiabesco in quel remoto ricordo, insostanziale e bellissimo. Collegava una parte della barriera scomparsa a un'altra parte, e Odrade seppe, senza vederlo, che sotto quel ponte da tanto tempo scomparso scorreva un fiume. L'Idaho River! Adesso, l'immagine sovrapposta forniva movimento: oggetti che cadevano giù dal ponte. Erano troppo lontani perché fosse possibile identificarli, ma adesso lei disponeva d'informazioni per qualificare le immagini di quella proiezione. Con una sensazione di orrore ed euforia insieme, identificò quella scena.

Il ponte fiabesco stava crollando! Stava precipitando nel fiume sotto di esso.

Quella visione non era una distruzione occasionale. Quella era una classica scena di violenza trasmessa in molti ricordi, la quale era arrivata a lei nei momenti di agonia della spezia. Odrade era in grado di classificare i singoli componenti sottilmente sintonizzati dell'immagine. Migliaia di suoi antenati avevano osservato quella scena in ricostruzioni immaginarie. Non un autentico ricordo visivo, ma un montaggio di singoli, accurati rapporti.

È là che è successo!

Odrade si fermò e lasciò che quelle proiezioni d'immagini interiori si combinassero spontaneamente con la sua consapevolezza. *Avvertimento!* Qualcosa di pericoloso era stato identificato. Non cercò di scavar fuori l'intima sostanza dell'avvertimento. Se l'avesse fatto, sapeva che l'immagine si sarebbe scomposta in tanti singoli fili, ognuno dei quali poteva essere rilevante, ma l'originaria certezza sarebbe scomparsa.

Quella cosa, là fuori, era fissa nella certezza degli Atreides. Leto II il Tiranno era precipitato verso la sua dissoluzione da quel ponte fiabesco. Il grande verme di Rakis, l'Imperatore-Dio, il Tiranno in persona, era precipitato da quel ponte durante il suo pellegrinaggio nuziale.

Ecco! Proprio laggiù,.nell'Idaho River, sotto il ponte distrutto, il Tiranno era stato sommerso nella sua stessa agonia. Proprio là, la transustanziazione della quale era nato il Dio Diviso... tutto era cominciato là.

Perché mai era un avvertimento?

Il ponte, e anche il fiume, erano scomparsi da quella terra. L'alto muro che aveva racchiuso il Sareer, l'arida terra del Tiranno, era stato eroso e ridotto a una linea spezzata su un orizzonte tremolante per il calore.

Se adesso fosse giunto un verme con la sua perla incapsulata nella memoria eternamente sognante del Tiranno, quella memoria sarebbe stata pericolosa? Così argomentava l'opposizione a Taraza nella Sorellanza.

«Si risveglierà!»

Taraza e i suoi consiglieri negavano recisamente quella possibilità.

Tuttavia, quel silenzioso squillo proveniente dagli Altri Ricordi di Odrade non poteva venir respinto.

– Reverenda Madre, perché ci siamo fermati?

Odrade sentì la propria coscienza far bruscamente ritorno all'immediato presente che richiedeva la sua pronta attenzione. Là fuori, in quella visione ammonitrice, c'era il luogo in cui il sogno interminabile del Tiranno era cominciato, ma altri sogni interferivano. Sheeana stava immobile davanti a lei con un'espressione perplessa.

– Stavo guardando là fuori – le indicò Odrade. – È laggiù che è incominciato Shai-hulud, Sheeana.

Waff si fermò alla fine della strada alzaia, a un passo di distanza dalla sabbia invadente, adesso più avanti di circa una quarantina di passi da Odrade e Sheeana. La voce di Odrade lo fece irrigidire e diventare guardingo, ma ugualmente non si voltò indietro. Odrade poté chiaramente percepire la sua scontentezza da quel rigido atteggiamento. A Waff non

sarebbe piaciuto neppure il più piccolo accenno di cinismo diretto al suo Profeta. Waff sospettava sempre il cinismo, da parte delle Reverende Madri. Specialmente là dove entravano in gioco le questioni religiose. Waff non era ancora pronto ad accettare che le temute e da lungo tempo detestate Bene Gesserit potessero condividere il suo Grande Credo. Quel terreno andava riempito con cura... com'era sempre il sistema della Missionaria Protectiva.

– Dicono che laggiù scorreva un grande fiume – interloquì Sheeana.

Odrade sentì la sottile ma incisiva nota di derisione nella voce della ragazzina. Sheeana imparava presto!

Waff infine decise di voltarsi, e le guardò accigliato. Anche lui aveva sentito. Cosa pensava, adesso, di Sheeana?

Odrade, con una mano sulla spalla di Sheeana, le indicò con l'altra: – C'era un ponte, proprio laggiù. Il grande muro del Sareer era stato lasciato aperto, in quel punto, per consentire il passaggio dell'Idaho River. Il ponte scavalcava quella breccia.

Sheeana sospirò. – Un vero fiume – bisbigliò.

– Non un qanat, e troppo grande per essere un canale – annuì Odrade.

– Non ho mai visto un fiume – disse Sheeana.

– È laggiù che hanno fatto precipitare Shai-hulud nel fiume – aggiunse Odrade. – Indicò verso la sua sinistra. – Su questo lato, a molti chilometri in quella direzione, aveva costruito il suo palazzo.

– Non c'è niente laggiù, soltanto sabbia – replicò Sheeana.

– Il palazzo venne abbattuto ai Tempi della Carestia – spiegò Odrade. – La gente si era convinta che all'interno ci fosse un tesoro di spezia. Si sbagliavano, naturalmente. Lui era troppo intelligente per fare una cosa simile.

Sheeana si sporse verso Odrade e mormorò: – Comunque, c'è un grande tesoro di spezia. Le canzoni ne parlano. Le ho sentite molte volte. Mio... dicono che si trovi in una caverna.

Odrade sorrise. Naturalmente Sheeana si riferiva alla Storia Orale. E la ragazza era stata quasi sul punto di dire: «Mio padre...», intendendo il suo vero padre che era morto nel deserto. Odrade era già riuscita a tirar fuori, con le dovute maniere, quella storia dalla ragazza.

Sempre bisbigliando all'orecchio di Odrade, Sheeana disse ancora: – Perché quell'ometto è con noi? Non mi piace.

– È necessario per la dimostrazione – rispose Odrade.

Waff scelse quel momento per scender giù dalla strada rialzata sul primo

soffice pendio aperto di sabbia. Si mosse con cautela, ma non mostrò esitazioni. Quando si trovò sulla sabbia, si girò, con gli occhi che luccicavano al rovente bagliore del sole, e fissò Sheeana, e poi Odrade.

C'è ancora in lui quel timore reverenziale quando guarda Sheeana pensò Odrade. *Quali grandi cose crede di scoprire quaggiù. Verrà reintegrato. E il prestigio che ne ricaverà!*

Sheeana si protesse gli occhi con una mano e studiò il deserto.

– A Shaitan piace il caldo – disse la ragazza. – La gente si nasconde dentro quando fa caldo, ma è allora che arriva Shaitan.

Non Shai-hulud pensò Odrade. *Shaitan! L'hai previsto assai bene, Tiranno. Che altro sapevi dei nostri tempi?*

Era davvero il Tiranno quello che dormiva là fuori in tutti i suoi vermi discendenti?

Nessuna delle analisi studiate da Odrade forniva una risposta sicura di cosa avesse potuto spingere un essere umano a fare di se stesso un simbionte con il verme originario di Arrakis. Cos'era passato attraverso la sua mente durante i millenni di quella spaventevole trasformazione? E ne era rimasto ancora qualcosa, sia pure il più piccolo frammento, nei vermi di Rakis d'oggigiorno?

– È vicino, Madre – annunciò Sheeana. – Ne senti l'odore?

Waff lanciò un'occhiata apprensiva alla ragazza.

Odrade inspirò profondamente: una ricca ondata di cinnamomo sopra il persistente odore più amaro della selce riarsa. Il fuoco, lo zolfo: l'inferno racchiuso nel cristallo del grande verme. Si chinò e portò alla lingua un pizzico della sabbia soffiata fin lì dal vento. Lì c'erano tutti gli antecedenti: il Dune degli Altri Ricordi e il Rakis di oggi.

Sheeana indicò un angolo alla sua sinistra, direttamente verso la leggera brezza che soffiava dal deserto. – Laggiù. Dobbiamo fare in fretta.

Senza aspettare il permesso di Odrade, Sheeana corse giù dalla strada rialzata con passo leggero, oltrepassò Waff e risalì sulla prima duna. Si fermò là sopra finché Waff e Odrade non l'ebbero raggiunta. Li condusse giù lungo l'altro versante della duna, e poi sulla duna successiva, con la sabbia che ostacolava il loro passaggio, verso l'esterno, lungo una grande barcana ricurva con spruzzate di sabbia salata che venivano soffiate via dalla sua cresta. Ben presto, fra loro e Dar-es-Balat, protetto dalla sua cinta d'acqua, vi fu quasi un chilometro.

Ancora una volta Sheeana si fermò.

Waff si arrestò ansante dietro di lei. Il sudore gli luccicava là, sulla

fronte, dove finiva il cappuccio della tuta distillante.

Odrade si fermò a un passò da Waff. Respirò a fondo, più volte, per calmarsi, mentre scrutava al di là di Waff, dove si appuntava l'attenzione di Sheeana.

Una furiosa marea di sabbia si riversava sul deserto, oltre la duna sulla quale si trovavano, sospinta da un vento di tempesta. Il fondo roccioso veniva brutalmente messo allo scoperto lungo un'ampia pista fiancheggiata da giganteschi macigni, che giacevano rovesciati come i mattoni da costruzione d'un Prometeo impazzito.

Attraverso quel labirinto farneticante, la sabbia straripava come un fiume, lasciando la sua firma sotto forma di profondi squarci, per poi rovesciarsi come una cascata negli avvallamenti tra le dune.

– Laggiù – disse Sheeana, indicando la striscia di roccia affiorante. E corse giù dalla duna scivolando e avanzando carponi in mezzo alla sabbia smossa. Giunta ai piedi della duna, sostò accanto a un macigno alto almeno il doppio di lei.

Waff e Odrade sostarono ansanti subito dietro di lei.

Il fianco scivoloso di un'altra gigantesca barcana, tondo e ondulato come il dorso d'una balena intenta a giocare nell'acqua, svettava nel cielo azzurro-argenteo accanto a loro.

Odrade sfruttò la pausa per ripristinare la giusta proporzione d'ossigeno nel suo organismo. Quella corsa pazza giù dalla duna aveva preteso molto dal suo corpo. Notò che Waff era rosso in viso e continuava a respirare affannosamente. In quello spazio ristretto l'odore siliceo del cinnamomo era soffocante. Waff annusò l'aria e si sfregò il naso col dorso della mano. Sheeana si sollevò sulla punta d'un piede, roteò su se stessa e in un lampo avanzò di dieci passi lungo la pista rocciosa. Appoggiò un piede sul pendio sabbioso della duna esterna e sollevò entrambe le braccia al cielo. Dapprima lenta, poi con ritmo crescente, cominciò a danzare, risalendo il pendio.

Il rumore degli ornitotteri si fece più intenso, in alto sopra di loro.

– Ascoltate! – gridò Sheeana, senza smettere di danzare.

Ma non stava richiamando la loro attenzione sugli ornitotteri. Odrade mosse la testa per protendere entrambi gli orecchi verso il nuovo suono che si era insinuato in mezzo al dedalo di rocce tormentate.

Un fischio acuto, sotterraneo, ovattato dalla sabbia, crebbe d'intensità con una repentinità impressionante. Era un suono accompagnato da calore, un sensibile intiepidirsi della brezza che soffiava in un contorto mulinare

lungo la pista rocciosa. Il sibilo crebbe fino a diventare un ruggito. D'un tratto la caverna spalancata, inanellata di cristallo, d'una bocca gigantesca si erse sopra la duna proprio davanti a Sheeana.

– Shaitan! – urlò Sheeana, senza interrompere il ritmo della sua danza. – Eccomi, Shaitan!

Quando superò la cresta della duna, il verme tuffò la bocca verso Sheeana. La sabbia venne giù a cascata intorno ai piedi della ragazza, costringendola a interrompere la danza. L'odore di cinnamomo riempiva la stretta gola tra le dune. Il verme si arrestò, ritto sopra di loro.

– Messaggero di Dio – alitò Waff.

Il calore asciugò il sudore sulla porzione esposta del volto di Odrade e fece sbuffare in modo avvertibile l'isolamento automatico della sua tuta distillante. Odrade inspirò profondamente, analizzando i vari componenti frammisti allo straripante odore del cinnamomo. L'aria intorno a loro pizzicava di ozono, e ben presto si arricchì di ossigeno. Con tutti i sensi in allarme, Odrade immagazzinò impressioni.

Se riuscirò a sopravvivere pensò.

Sì, quelli erano dati preziosi. Poteva senz'altro arrivare il giorno in cui altri ne avrebbero fatto uso.

Sheeana arretrò dalla sabbia traboccata, tornando sopra la roccia affiorante. Riprese la sua danza, muovendosi a un ritmo ancora più rapido, scatenato, scuotendo violentemente la testa ad ogni giro. I capelli le sferzavano il viso e ogni volta che aveva il viso rivolto verso il verme, gridava: – Shaitan!

Delicatamente, come un bambino su un terreno che non gli era familiare, il verme cominciò ad avanzare. Scivolò oltre la cresta della duna, si calò giù sulla distesa di roccia affiorante, arricciandosi, e sporse la sua bocca ardente fino a due soli passi da Sheeana, un po' al di sopra della sua testa.

Quando si fermò, Odrade fu conscia del sordo borbottio della fornace all'interno del verme. Non riuscì a distogliere lo sguardo dai fulgidi riflessi delle fiamme arancione nel ventre della creatura. Era una caverna in cui ardeva un fuoco arcano.

Sheeana smise di danzare. Serrò entrambi i pugni sui fianchi e fissò a sua volta il mostro che aveva convocato.

Odrade misurò il tempo dei propri respiri, era il ritmo controllato d'una Reverenda Madre che chiamava a raccolta tutti i suoi poteri. Se quella era la fine... be', aveva obbedito agli ordini di Taraza. Che la Madre Superiora apprendesse pure tutto quello che poteva dagli osservatori sopra di loro.

– Ehi, Shaitan – lo salutò Sheeana. – Ho condotto con me una Reverenda Madre e un uomo dei Tleilaxu.

Waff si genuflesse, chinando la testa.

Odrade gli passò davanti e si fermò accanto a Sheeana.

Sheeana respirava profondamente. Era rossa in viso.

Odrade sentì il ticchettio delle loro tute distillanti funzionanti al massimo regime. L'aria calda intorno a loro, impregnata dell'odore di cinnamono, era piena dei suoni di quell'incontro, il tutto dominato dal brontolio della vampa all'interno del verme immoto.

Waff avanzò, fermandosi accanto a Odrade. Come in trance, continuava a fissare il verme.

– Sono qui – bisbigliò.

Odrade lo maledisse in silenzio. Qualunque rumore ingiustificato poteva scatenare la bestia addosso a loro. Sapeva, tuttavia, ciò che Waff stava pensando: nessun altro Tleilaxu si era mai trovato tanto vicino a un discendente del suo Profeta. Neppure i sacerdoti rakiani avevano mai fatto tanto!

Sheeana abbassò all'improvviso la mano destra. – Abbassati, Shaitan! – ordinò.

Il verme abbassò la sua bocca spalancata finché il pozzo di fuoco al suo interno non riempì l'intera gola rocciosa davanti a loro.

Con una voce che era poco più d'un sussurro, Sheeana disse: – Vedi come Shaitan mi ubbidisce, madre?

Odrade riusciva a sentire il controllo che Sheeana aveva sul verme, il pulsare d'un segreto linguaggio tra la fanciulla e il mostro. C'era un che di magico.

Alzando la voce con impudente arroganza, Sheeana annunciò: – Ora chiederò a Shaitan di lasciare che lo cavalchiamo! – La fanciulla si arrampicò carponi lungo il pendio scivoloso della duna accanto al verme.

All'istante, la grande bocca si sollevò per seguire i suoi movimenti. – Fermo là! – gridò Sheeana. Il verme si immobilizzò.

Non sono le sue parole a comandarlo pensò Odrade. *C'è qualcos'altro... qualcos'altro...*

– Madre, vieni con me – la chiamò Sheeana.

Spingendo Waff davanti a sé, Odrade ubbidì. Si arrampicarono anch'essi carponi su per il pendio rossiccio accanto a Sheeana. La sabbia smossa scivolò giù accanto al verme in attesa, ammucchiandosi nella gola tra le dune. Davanti a loro, la coda affusolata del verme s'incurvava lungo la

cresta della duna. Sheeana li guidò in una corsa impacciata dalla sabbia cedevole, fino alla sommità della creatura. Giunta lassù, Sheeana afferrò il bordo d'un anello che sporgeva dalla superficie corrugata e si arrampicò sopra la bestia del deserto.

Odrade e Waff la seguirono con maggior lentezza. La superficie calda del verme parve a Odrade di natura non organica, quasi si trattasse d'un manufatto ixiano.

Sheeana saltò più avanti, lungo il dorso della bestia, e si accucciò subito dietro la sua bocca, là dove gli anelli sporgevano larghi e spessi.

– Così – disse Sheeana, si sporse in avanti e si aggrappò sotto l'orlo d'orientamento d'un anello, sollevandolo leggermente per esporre la rosea morbidezza sottostante.

Waff fu pronto a obbedirle, mentre Odrade si mosse con maggior prudenza, continuando a immagazzinare impressioni. La superficie dell'anello era dura come plastocemento e ricoperta da minuscole incrostazioni. Le dita di Odrade saggiarono la morbidezza sotto l'orlo di orientamento. Pulsava lievemente.

La superficie intorno a loro si alzava e si abbassava con ritmo quasi impercettibile. Odrade udì un leggero raschiare ad ogni movimento.

Sheeana colpì con un calcio la superficie del verme dietro di lei.

– Shaitan, vai! – ordinò.

Il verme non reagì.

– Per favore, Shaitan – l'implorò Sheeana.

Odrade sentì la disperazione nella voce di Sheeana. La ragazza aveva tanta fiducia nel suo Shaitan, ma Odrade sapeva che quella era la prima volta che le veniva permesso di cavalcarlo. Odrade conosceva tutti i precedenti della sua vicenda, dal desiderio di vederla morta di una fazione dei sacerdoti al generale stato di confusione in cui questi erano caduti davanti alle capacità di Sheeana di dominare i vermi... ma niente di tutto ciò poteva dirle cosa sarebbe accaduto poi.

D'un tratto il verme si mise in movimento. Si sollevò di scatto, virò a destra con una torsione improvvisa, poi descrisse una curva molto stretta uscendo dalla gola rocciosa, e si allontanò da Dar-es-Balat verso il deserto aperto.

– Vai con Dio! – urlò Waff.

Il suono della sua voce scosse Odrade. Una tale, sfrenata impetuosità! Odrade sentì la forza della sua fede. Il *tciok-tciok* degli ornitotteri che li seguivano giungeva da sopra le loro teste. Il vento sollevato dal loro

passaggio sferzò il volto di Odrade, carico di ozono e degli odori roventi della fornace del verme, smossi dalla frizione del colosso sulla superficie sabbiosa.

Odrade guardò dietro di sé, in direzione degli ornitotteri, riflettendo su come sarebbe stato facile per dei nemici sbarazzare quel pianeta da una ragazzina fastidiosa, da una Reverenda Madre e da un disprezzato tleilaxu ugualmente fastidiosi, il tutto con un unico atto di violenza nel deserto aperto. Sapeva che la cabala dei sacerdoti avrebbe potuto tentarlo, sperando che gli osservatori di Odrade presenti alla scena arrivassero troppo tardi per impedirlo.

Sarebbero bastate la curiosità e la paura a trattenerli?

Odrade confessò a se stessa che la cosa l'incuriosiva enormemente.

Dove ci sta conducendo questa creatura?

Certamente non era diretta verso Keen. Odrade sollevò lo sguardo e aguzzò gli occhi al di là di Sheeana. Sull'orizzonte proprio davanti a loro si stendeva quella rivelatrice linea frastagliata di pietre cadute, il luogo in cui il Tiranno era stato rovesciato giù dall'alto del suo ponte fatato. Il luogo che lei aveva visto perché le era giunto dai suoi Altri Ricordi.

Un'improvvisa rivelazione bloccò la mente di Odrade. Colse l'avvertimento: il Tiranno era morto in un luogo che lui stesso aveva scelto. Molte morti avevano lasciato la loro impronta in quel luogo, ma la sua era stata la più grande. Il Tiranno aveva scelto quella via per la sua peregrinazione con uno scopo ben preciso. Sheeana non aveva detto al verme di andar laggiù... quella creatura si dirigeva verso quel luogo di sua propria volontà. Il magnete, la forza attrattiva dell'eterno sogno del Tiranno lo attirava verso il luogo in cui quel sogno era cominciato.

C'era questo abitante delle terre aride al quale fu chiesto cos'era più importante, un litro d'acqua o una ampia pozza d'acqua? L'abitante delle terre aride ci rifletté su per un attimo, e poi rispose: – È più importante il litro. Nessun singolo individuo oserebbe possedere una grande pozza d'acqua. Il litro, invece, lo potete nascondere sotto il vostro mantello e scappar via. Nessuno lo saprebbe mai.

I Motti di Spirito dell'Antico Dune,
Archivi del Bene Gesserit

Fu una lunga sessione nella palestra del non-globo, Duncan in una sorta di gabbia mobile che guidava l'esercizio, inflessibile nella sua decisione che quella particolare fase dell'addestramento dovesse continuare fino a quando il suo nuovo corpo non si fosse adattato alle sette posizioni centrali di reazione, in combattimento, contro un attacco proveniente da otto diverse direzioni. La sua tuta monopezzo verde era diventata, adesso, scura per il sudore. Da venti giorni stavano ripetendo quella singola lezione!

Teg conosceva l'antica tradizione che Duncan stava facendo rivivere, anche se con nomi e sequenze diverse. Dopo meno di cinque giorni, Teg aveva cominciato a dubitare della superiorità dei moderni metodi. Adesso era convinto che Duncan stava facendo qualcosa di completamente nuovo, mescolando il nuovo con ciò che aveva imparato nella Rocca.

Teg sedeva alla consolle di comando, osservatore e partecipe contemporaneamente. La consolle che guidava le pericolose forze fittizie in quell'esercizio aveva richiesto un riaggiustamento mentale da parte sua, ma adesso lui si sentiva familiarizzato con quelle forze e guidava l'attacco con facilità e nuove, frequenti idee.

Una fremente Lucilla veniva a dare un'occhiata di tanto in tanto alla palestra. Osservava, e poi se ne andava senza far commenti. Teg non sapeva cosa Duncan stesse facendo con l'Imprimitrice, ma aveva la sensazione che il ghola risvegliato stesse giocando a procrastinare le cose con la sua seduttrice. Teg sapeva che Lucilla non avrebbe permesso che la cosa continuasse a lungo, ma lui non poteva far nulla in proposito. Duncan non era più «troppo giovane» per l'Imprimitrice. Quel giovane corpo conteneva una mente maschile matura con esperienze tali da prendere da sé ogni sua decisione.

Duncan e Teg erano rimasti nella palestra tutta la mattina con un solo intervallo. Teg provava i morsi della fame ma era riluttante a interrompere la sessione. Quest'oggi le capacità di Duncan erano arrivate a un nuovo livello, e continuavano a migliorare.

Teg, piazzato sul seggiolino della consolle d'una gabbia fissa, muoveva le forze attaccanti in complicate manovre, colpendo da sinistra, da destra, da sopra. L'armeria degli Harkonnen aveva prodotto una grande abbondanza di armi esotiche e attrezzature da addestramento, alcune delle quali Teg le aveva conosciute soltanto da resoconti storici. A quanto pareva, Duncan le conosceva tutte, e con una intimità che Teg ammirava. Cacciatori-assassini regolati per penetrare uno scudo di forza facevano parte del sistema-ombra che stavano usando adesso.

– Rallentano automaticamente per attraversare lo scudo – gli aveva spiegato Duncan con la sua voce giovane/vecchia. – Se il colpo è troppo veloce, lo scudo, naturalmente, lo respinge.

– Gli scudi di questo tipo sono quasi andati fuori moda – aveva replicato Teg. – Poche culture lo conservano, e come una specie di sport. Altrimenti...

Duncan eseguì una risposta con tale velocità che i suoi movimenti lo rendevano soltanto una macchia confusa, facendo precipitare al suolo tre cercatori-assassini talmente danneggiati da richiedere l'intervento dei servizi di manutenzione del non-globo. Duncan rimosse la gabbia e spense il sistema, ma lo lasciò in folle mentre si avvicinava a Teg, respirando profondamente ma senza sforzo. Guardando oltre le spalle di Teg, Duncan sorrise e annuì. Teg si girò di scatto ma vide soltanto il guizzare della veste di Lucilla che se ne andava.

– È come un duello – disse Duncan. – Lei cerca di penetrare la mia guardia e io contrattacco.

– Stai attento – l'ammonì Teg. – Lucilla è una Reverenda Madre a pieno titolo.

– Ne ho conosciute alcune ai miei tempi, bashar.

Ancora una volta Teg ne fu sconcertato. Era stato avvertito che avrebbe dovuto riabituarsi a questo diverso Duncan Idaho, ma non aveva previsto del tutto il costante sforzo mentale che ciò avrebbe comportato. L'espressione degli occhi di Duncan, in quel momento, era sconcertante.

– I nostri ruoli sono un po' cambiati, bashar – aggiunse Duncan. Raccolse dal pavimento un asciugamano e si deterse il sudore dal viso.

– Non sono più sicuro di cosa io possa insegnarti – ammise Teg. Comunque, avrebbe desiderato che Duncan accogliesse il suo ammonimento a proposito di Lucilla.

Duncan immaginava forse che le Reverende Madri di quegli antichi tempi fossero uguali alle donne di oggi? Teg riteneva la cosa molto

improbabile. Come ogni altra forma di vita, la Sorellanza si era evoluta ed era cambiata.

Parve ovvio a Teg che Duncan fosse arrivato a una decisione circa il suo ruolo nella macchinazione di Taraza. Duncan non stava soltanto prendendo tempo. Stava addestrando il proprio corpo con l'intento di raggiungere un apice scelto da lui stesso, e aveva formulato un giudizio sul Bene Gesserit.

Ha formulato quel giudizio sulla base di dati insufficienti, pensò Teg.

Duncan lasciò cadere l'asciugamano e lo fissò per un attimo. – Lascia che giudichi io quello che puoi insegnarmi, bashar. – Si girò e puntò i suoi occhi socchiusi e attenti su Teg, seduto nella sua gabbia.

Teg inspirò a fondo. Sentì il debole odore di ozono emanato da tutta quell'attrezzatura degli Harkonnen che stava fremente in attesa che Duncan tornasse in azione. Il sudore del ghola vi aggiungeva una sfumatura più amara.

Duncan starnutì.

Teg annusò l'aria, riconoscendovi l'onnipresente polvere sollevata dalla loro attività. A volte era più facile gustarla che odorarla. Alcalina. Sopra ogni cosa dominava la fragranza dei purificatori dell'aria e dei rigeneratori dell'ossigeno. C'era altresì un aroma floreale ben distinto insito nel sistema, ma Teg non riuscì a identificare di quale fiore si trattasse. Durante il mese che avevano trascorso là dentro, il globo aveva acquisito anche gli odori umani, che si erano insinuati a poco a poco nella mescolanza originaria: il sudore, gli odori della cucina, l'acredine mai del tutto soppressa del riciclatore dei rifiuti. Per Teg quegli indizi della loro presenza riuscivano estremamente offensivi. E si scoprì ad annusare l'aria e ad ascoltare i rumori delle intromissioni: qualcosa di più dell'echeggiare dei loro passi e del sommesso sbattere di metalli che giungeva dall'area della cucina.

La voce di Duncan s'intromise nei suoi pensieri: – Sei uno strano uomo, bashar.

– Cosa vuoi dire?

– C'è la tua rassomiglianza col duca Leto. L'identità facciale è bizzarra. Era un po' più basso di te, ma l'identità... – Scosse il capo, ripensando ai piani del Bene Gesserit, dietro a quelle caratteristiche genetiche sul volto di Teg, quello sguardo da falco, le linee increspate e quella caratteristica interiore: la certezza d'una superiorità morale.

Quanto morale e quanto superiore?

Stando ai documenti che aveva visto nella Rocca (e Duncan era certo che erano stati posti là perché lui li scoprisse) la reputazione di Teg era

qualcosa di praticamente universale in tutte le società umane della sua epoca. Alla battaglia di Markon, al nemico era bastato sapere che Teg era là ad affrontarli di persona perché chiedesse subito la resa. Ma era poi vero?

Duncan fissò Teg nella gabbia della consolle e gli fece la domanda.

– La reputazione può essere un'arma magnifica – dichiarò Teg. – Spesso sparge assai meno sangue.

– Perché, ad Arbelough, sei andato al fronte con le tue truppe? – chiese Duncan.

Teg si mostrò sorpreso: – Dove l'hai saputo?

– Alla Rocca. Avresti potuto venir ucciso. E a cosa sarebbe servito?

Teg ricordò a se stesso che quel giovane corpo dritto sopra di lui conteneva conoscenze a lui ignote, le quali guidavano la ricerca d'informazioni da parte di Duncan. Teg sospettava che proprio per quei periodi altrimenti sconosciuti Duncan rappresentasse il massimo valore per la Sorellanza.

– Ad Arbelough, durante i due giorni precedenti, avevamo subìto gravi perdite – spiegò Teg. – Avevo sbagliato, non avevo valutato in maniera corretta la paura e il fanatismo del nemico.

– Ma il rischio di...

– La mia presenza sulla linea del fronte diceva alla truppa: «Sono qui con voi, a condividere i vostri rischi».

– I documenti della Rocca dicevano che Arbelough era stato pervertito dai Danzatori del Volto. Patrin mi ha detto che hai posto il veto ai tuoi aiutanti, i quali ti avevano sollecitato a ripulire il pianeta, a sterilizzarlo e...

– Tu non eri là, Duncan.

– Sto cercando di esserci. Così, hai risparmiato il tuo nemico, contro ogni consiglio.

– Salvo per i Danzatori del Volto.

– Ma poi hai camminato disarmato attraverso i ranghi nemici, e prima che avessero deposto le loro armi.

– Per garantire ad essi che non sarebbero stati maltrattati.

– Era molto pericoloso.

– Davvero? Molti di loro erano passati dalla nostra parte per l'assalto finale contro Kroinin, là dove spezzammo le forze anti-Sorellanza.

Duncan gratificò Teg d'uno sguardo intenso. Non soltanto quel vecchio bashar assomigliava al duca Leto nell'aspetto, ma aveva anche lo stesso carisma degli Atreides: una figura leggendaria perfino tra i suoi nemici

d'un tempo. Teg aveva affermato di discendere da Ghanima degli Atreides, ma doveva esserci qualcosa di più. I metodi di riproduzione del Bene Gesserit lo lasciavano sgomento.

– Adesso riprenderemo ad esercitarci – disse Duncan.

– Non danneggiare te stesso.

– Ti dimentichi, bashar, che ricordo un corpo giovane come questo, e proprio qui su Giedi Primo.

– Gammu!

– Giustamente, il suo nome è stato cambiato, ma il mio corpo ricorda ancora l'originale. È per questo che mi hanno mandato qui. Lo so.

È naturale che lo sappia pensò Teg.

Rinvigorito da quella breve sosta, Teg introdusse un nuovo elemento nell'attacco, e scagliò un'improvvisa linea-bruciante contro il fianco sinistro di Duncan.

Con quanta facilità Duncan parò l'attacco!

Usava una strana variazione mista sui cinque assetti, ogni risposta pareva ideata ancora prima che diventasse necessaria.

– Ogni attacco è una piuma che galleggia sulla strada infinita – citò Duncan. La sua voce non mostrava il minimo segno di stanchezza. – Quando la piuma si avvicina, viene deviata ed eliminata.

Mentre parlava, parò l'assalto variato e replicò.

La logica mentat di Teg seguiva i movimenti fino a quelli che riconosceva come punti pericolosi. *Dipendenza e tronchi-chiave!*

Duncan si mosse per attaccare a sua volta, precedendo il nuovo assalto, misurando i suoi passi più che reagendo. Teg fu costretto a dar fondo a tutte le sue capacità mentre le forze-ombra bruciavano e guizzavano sul pavimento. La figura serpeggiante di Duncan nella sua gabbia mobile danzava nello spazio tra loro. Neppure uno dei cercatori-assassini o delle linee-brucianti di Teg toccò la figura in movimento. Duncan era ora sopra ora sotto, ad essi, in apparenza per niente intimorito dal dolore concreto che quell'attrezzatura poteva provocargli.

Ancora una volta Duncan accelerò la velocità del suo attacco.

Una scarica di dolore si propagò su per il braccio sinistro di Teg partendo dalla mano che teneva sui comandi, fino alla spalla.

Con una brusca esclamazione Duncan spense l'attrezzatura. – Mi spiace, bashar. È stata una difesa superba da parte tua, ma temo che l'età ti abbia sconfitto.

Ancora una volta Duncan attraversò la stanza e si arrestò accanto a Teg.

– Un po' di dolore per ricordarmi del dolore che io ti ho causato – replicò Teg. Si sfregò il braccio che gli pizzicava.

– Colpa della concitazione del momento – disse Duncan. – Abbiamo fatto abbastanza, per adesso.

– Non proprio – ribatté Teg. – Non è sufficiente rinforzare soltanto i tuoi muscoli.

Alle parole di Teg, Duncan avvertì una sensazione di allarme percorrergli il corpo. Sentì il tocco disorganizzato di quella cosa incompleta che il risveglio aveva mancato di destare. Qualcosa si rannicchiava dentro del suo essere, pensò Duncan. Era come una molla compressa che aspettava di venir liberata.

– Che altro intendi fare? – domandò, con voce rauca, a Teg.

– Qui la tua sopravvivenza è in bilico – rispose Teg. – Tutto questo vien fatto per salvarti e farti arrivare vivo su Rakis.

– Per dei motivi del Bene Gesserit che tu dici di non conoscere!

– Non li conosco, Duncan.

– Ma sei un mentat.

– I mentat hanno bisogno di dati per compiere proiezioni.

– Pensi che Lucilla lo sappia?

– Non ne sono sicuro, ma lascia che ti metta un'altra volta in guardia. Ha ordini di portarti su Rakis *preparato* per quello che dovrai fare laggiù.

– Dovrò? – Duncan scosse la testa da una spalla all'altra. – Non sono padrone di me stesso, col diritto di fare le mie scelte? Cosa pensi di aver risvegliato? Un maledetto Danzatore del Volto capace soltanto di obbedire agli ordini?

– Mi stai dicendo che non andrai su Rakis?

– Ti sto dicendo che prenderò le mie decisioni da solo, non appena avrò saputo cosa dovrò fare. Non sono un assassino prezzolato.

– Pensi che io lo sia, Duncan?

– Penso che tu sia un uomo d'onore, qualcuno da ammirare. Dammi il credito di possedere i miei concetti del dovere e dell'onore.

– Ti è stata data un'altra possibilità di vivere, e...

– Ma tu non sei mio padre, e Lucilla non è mia madre. Imprimitrice? Per cosa spera di *prepararmi!*

– Potrebbe darsi che non lo sappia, Duncan. Come me, potrebbe essere al corrente soltanto d'una parte del disegno. Conoscendo come funziona la Sorellanza, questo è senz'altro possibile.

– Così, voi due mi addestrate e mi spedite su Arrakis. Eccovi il pacco

che avevate ordinato!

– Questo è un universo assai differente da quello in cui in origine eri nato – dichiarò Teg. – Come ai tuoi tempi, abbiamo ancora una Grande Convenzione contro le atomiche e le pseudoatomiche d'interazione con gli scudi anti-laser. Diciamo, ancora, che gli attacchi di sorpresa sono proibiti. Sparpagliati dappertutto ci sono pezzi di carta sui quali abbiamo apposto le nostre firme, e poi...

– Ma le non-navi hanno cambiato i fondamenti di tutti questi trattati – ribadì Duncan. – Credo di essermi impresso molto bene la storia, là nella Rocca. Dimmi, bashar: perché mai il figlio di Paul ha chiesto ai Tleilaxu di fornirgli un ghola di me stesso... centinaia di me stesso!, per tutte queste migliaia d'anni?

– Il figlio di Paul?

– I documenti della Rocca lo chiamano l'Imperatore-Dio. Voi l'avete chiamato Tiranno.

– Oh, non credo che noi sappiamo il perché l'ha fatto. Forse si sentiva solo, e aveva bisogno di qualcuno dal passato per...

– Mi avete riportato in vita per mettermi a confronto col verme! – esclamò Duncan.

È questo che stiamo facendo? si chiese Teg. Aveva considerato questa possibilità più d'una volta, ma era soltanto una possibilità, non una proiezione logica. Anche così, doveva esserci qualcos'altro nel disegno di Taraza. Teg lo sentiva in ogni fibra del suo addestramento mentat. Lucilla lo sapeva? Teg non s'illudeva che fosse possibile strappare una rivelazione ad una Reverenda Madre a pieno titolo. No... avrebbe dovuto aspettare il momento buono, aspettare, osservare e ascoltare. Era ovvio che era questo che Duncan aveva deciso, a modo suo. Sarebbe stata una scelta pericolosa, se avesse tentato di ostacolare Lucilla!

Teg scosse la testa. – Davvero, Duncan, non lo so.

– Ma esegui gli ordini.

– Il mio giuramento alla Sorellanza.

– Inganni, disonestà... tutte queste sono parole vuote, quando il problema è rappresentato dalla sopravvivenza della Sorellanza – disse Duncan, citando le sue parole.

– Sì, l'ho detto – ammise Teg.

– Adesso mi fido di te *perché* l'hai detto – dichiarò Duncan. – Ma non mi fido di Lucilla.

Teg lasciò ricadere il mento sul petto. *Pericoloso... pericoloso...*

Molto più lentamente di quanto avrebbe fatto un tempo, Teg strappò la sua attenzione da quei pensieri ed eseguì un completo procedimento di pulizia mentale, concentrandosi sulle cose necessarie che Taraza l'aveva incaricato di compiere.

«Sei il mio bashar».

Duncan studiò il bashar per un lungo istante. I segni della stanchezza contrassegnavano chiaramente i lineamenti del vecchio. D'un tratto Duncan ricordò i moltissimi anni di vita di Teg, chiedendosi se uomini come lui fossero mai stati tentati di andare dai Tleilaxu per diventare ghola. Forse no. Sapevano che avrebbero potuto trovarsi trasformati in fantocci nelle loro mani.

Questo pensiero scivolò attraverso la coscienza di Duncan, facendolo rimanere immobile in modo così ostentato che Teg, nel sollevare lo sguardo, subito se ne accorse.

– Qualcosa non va?

– I Tleilaxu mi hanno fatto qualcosa... qualcosa che non è ancora comparso – disse Duncan, con voce rauca.

– Proprio quello che temevamo! – Era Lucilla che aveva parlato dalla soglia della porta dietro a Teg. Avanzò fino a due passi da Duncan. – Ho ascoltato. Voi due siete parecchio istruttivi.

Teg s'intromise in fretta, sperando di smussare la collera che avvertiva in lei: – Quest'oggi si è impadronito dei sette assetti.

– Colpisce come il fuoco – replicò Lucilla, – ma deve ricordare che noi della Sorellanza scorriamo come l'acqua e riempiamo ogni luogo. – Abbassò lo sguardo su Teg. – Non vedi che il nostro ghola è andato oltre gli assetti?

– Niente posizione fissa, nessun assetto – disse Duncan.

Teg sollevò di scatto lo sguardo su Duncan, il quale si teneva con la testa eretta, la fronte liscia, gli occhi limpidi, mentre restituiva lo sguardo di Teg. Duncan era cresciuto in maniera sorprendente in quel breve periodo in cui si erano ridestati in lui i ricordi originari.

– Dannazione a te, Miles! – mormorò Lucilla.

Ma Teg manteneva la sua attenzione su Duncan. Tutto il corpo del giovane pareva sorretto da un nuovo tipo di vigore. C'era in lui un atteggiamento che prima non s'era mai visto.

Duncan spostò la sua attenzione su Lucilla. – Temi di fallire nella tua missione?

– No di certo – replicò Lucilla. – Sei pur sempre un maschio.

E pensò: *Sì, in quel giovane corpo debbono scorrere caldi i succhi della procreazione. Infatti, i grilletti ormonici sono tutti intatti e pronti ad essere destati.* Tuttavia, il suo presente atteggiamento, e il modo in cui la guardava, la costringevano ad elevare la sua consapevolezza su livelli che richiedevano più energia.

– Cos'è che ti hanno fatto i Tleilaxu? – gli domandò Lucilla.

Duncan replicò con un'impertinenza che in realtà non sentiva: – O Grande Imprimitrice, se lo sapessi te lo direi.

– Pensi che il nostro sia un gioco? – chiese ancora Lucilla.

– Non so a *cosa* stiamo giocando!

– A quest'ora molta gente sa che non ci troviamo su Rakis, dove avremmo dovuto essere – disse la Reverenda Madre.

– E Gammu pullula di gente tornata dalla Dispersione – s'intromise Teg. – Qui sono in numero sufficiente a esplorare molte possibilità.

– Chi sospetterebbe mai l'esistenza di un non-globo perduto, rimasto qui dai tempi degli Harkonnen? – chiese Duncan.

– Chiunque abbia associato Rakis con Dar-es-Balat – rispose Teg.

– Se pensi che sia un gioco, considera quant'è importante e urgente la partita – aggiunse Lucilla. Ruotò su un piede per concentrarsi su Teg. – E *tu* hai disobbedito a Taraza!

– Ti sbagli! Ho fatto esattamente quello che mi ha ordinato di fare. Io sono il suo bashar, e tu dimentichi quanto mi conosce bene.

Con una repentinità che la scosse, azzittendola, le sottigliezze delle manovre di Taraza s'impressero su Lucilla...

Siamo delle pedine!

Quale tocco delicato esibiva Taraza quando muoveva le sue pedine! Lucilla non si sentì sminuita dalla constatazione d'essere una pedina. Si trattava d'una consapevolezza riprodotta, fino alla spontanea accettazione, in ogni Reverenda Madre della Sorellanza. Perfino Teg lo sapeva. *No, non sminuita.* Ma nella coscienza di Lucilla questo fatto si era intensificato. Provò sgomento alle parole di Teg. Com'era stata superficiale la sua precedente opinione circa le forze in cui si trovavano immischiati. Era come se avesse visto soltanto la superficie d'un fiume turbolento, e da questa soltanto le correnti sottostanti... Ma adesso sentiva lo scorrere di queste correnti tutt'intorno a lei, ed era proprio questa nuova consapevolezza che le provocava sgomento.

Le pedine sono sacrificabili.

Con la vostra credenza nelle singolarità, negli assoluti granulari, voi negate il movimento, perfino il movimento dell'evoluzione! Mentre voi fate sì che un universo granulare persista nella vostra consapevolezza, non vedete il movimento. Quando le cose cambiano, anche il vostro universo assoluto svanisce, non è più accessibile alle vostre percezioni autolimitanti. L'universo si è spostato al di là di voi.

Manifesto Atreides, prima bozza, Archivi del Bene Gesserit

Taraza si portò le mani accanto alle tempie, le palme di piatto davanti agli orecchi e premute verso l'interno. Perfino le sue dita potevano sentire la stanchezza in quel punto tra le mani... la fatica. Un breve guizzo delle palpebre e cadde nella trance del rilassamento. Le mani premute contro la testa erano i soli punti focali della sua consapevolezza corporale.

Cento battiti di cuore.

Aveva praticato quella tecnica con regolarità sin da quando l'aveva imparata da bambina, una delle sue prime capacità Bene Gesserit. Esattamente cento battiti di cuore. Dopo tutti quegli anni d'esercizio, il suo corpo era in grado di contarli in modo automatico, come un metronomo inconscio.

Quando riaprì gli occhi al centesimo battito, la sua testa si sentiva assai meglio. Sperò di poter disporre di altre due ore almeno, durante le quali lavorare prima che la fatica la sopraffacesse ancora una volta. Quei cento battiti di cuore le avevano donato molti anni in più di ore strappate al sonno durante la sua vita.

Questa notte, tuttavia, queste riflessioni su quel vecchio espediente mandarono i suoi ricordi a spiraleggiare indietro nel tempo. Si ritrovò nella propria infanzia, nel dormitorio con la Sorella Censore che passeggiava avanti e indietro lungo la corsia durante la notte per accertarsi che tutte rimanessero correttamente addormentate nei loro letti.

La Sorella Baram, il Censore della Notte.

Da molti anni Taraza non aveva più rievocato quel nome. Sorella Baram era stata bassa e grassa, una Reverenda Madre fallita. Non per ragioni immediate e visibili, ma le Sorelle Mediche e i loro dottori Suk le avevano trovato qualcosa. A Baram non era mai stato consentito di provare l'agonia della spezia. Sorella Baram era stata molto franca su ciò che sapeva del suo difetto. Era stato scoperto quand'era ancora adolescente: periodici tremori che si manifestavano quando cominciava a sprofondare nel sonno. Un sintomo di qualcosa di più profondo che aveva portato alla sua sterilizzazione. I tremori tenevano Baram sveglia durante la notte. Il

pattugliamento lungo la corsia era stato il logico incarico per lei.

Baram aveva altre debolezze non individuate dalle sue superiori. Una bambina ancora sveglia che si stesse recando con passo incerto nel bagno poteva attirare Baram e intrattenere con lei una conversazione a bassa voce. Ingenue domande provocavano in gran parte ingenue risposte, ma a volte Baram impartiva utili cognizioni. Era stata lei a insegnare a Taraza quell'espediente per rilassarsi.

Una mattina, una delle ragazze più anziane aveva trovato Sorella Baram morta nel bagno. I tremori del Censore Notturno erano stati i sintomi d'una malattia fatale, un fatto importante per le Maestre della Riproduzione e la loro interminabile documentazione.

Poiché il Bene Gesserit di solito non programmava la completa «educazione alla morte solitaria» fino allo stadio di novizia, la Sorella Baram era stata la prima persona morta vista da Taraza. Il corpo della Sorella Baram era stato trovato in parte infilato sotto un lavandino, la guancia destra premuta contro una piastrella del pavimento, la mano sinistra incastrata tra le tubazioni sotto il lavello. Aveva cercato di raddrizzare il suo corpo caduto e la morte l'aveva colta durante questo ultimo, disperato sforzo: quell'estremo movimento era stato bloccato dalla morte come quello d'un insetto fossile imprigionato nell'ambra.

Quando avevano fatto rotolar fuori il corpo per portarla via, Taraza aveva visto il segno rosso là dove la guancia era rimasta premuta contro la piastrella. Il Censore Diurno aveva dato una esauriente spiegazione scientifica di quel segno. Qualunque esperienza poteva venir trasformata in dati utili per quelle potenziali Reverende Madri, incorporandola poi nelle «Conversazioni con la Morte» del loro noviziato.

Un Livido Post-Morte.

Seduta al suo tavolo lì, nella Casa Capitolare, dopo tanti anni trascorsi da quell'evento, Taraza fu costretta a impiegare tutti i suoi poteri di concentrazione accuratamente messi a fuoco per dissipare quel ricordo, lasciando la mente libera di affrontare il lavoro che le stava davanti... Tante lezioni! La sua memoria ne era spaventevolmente piena. Tante vite erano immagazzinate là dentro! Vedere il lavoro, lì, davanti a lei, riconfermava la sua sensazione d'esser viva. C'erano cose da fare. C'era bisogno di lei. Assidua Taraza s'impegna nei suoi compiti...

Maledetta la necessità di addestrare il ghola su Gammu!

Ma per quel ghola era indispensabile. La familiarità con quel suolo sotto i piedi doveva precedere il ripristino della sua personalità originaria.

Era stata una mossa saggia inviare Burzmali là, nell'arena di Gammu. Se Miles aveva davvero trovato un nascondiglio... se avesse dovuto riemergere proprio adesso, gli sarebbe servito tutto l'aiuto possibile. Ancora una volta si chiese se non fosse giunto il momento di fare il gioco della prescienza. Era così pericoloso! E i Tleilaxu erano stati avvertiti che forse ci sarebbe stato bisogno del ghola di rimpiazzo.

«Preparatelo per la consegna».

La sua mente andò al problema di Rakis. Quello sciocco di Tuek avrebbe dovuto esser controllato con maggior attenzione. Per quanto tempo un Danzatore del Volto avrebbe potuto impersonarlo senza pericolo? Tuttavia, non c'erano stati errori nelle decisioni prese da Odrade sul campo. Aveva messo i Tleilaxu in una posizione indifendibile. Se l'impostore fosse stato smascherato, il Bene Tleilax sarebbe precipitato in un mare d'odio.

Il gioco all'interno del disegno del Bene Gesserit si era fatto molto delicato. Erano generazioni ormai che avevano fatto balenare davanti al clero rakiano la possibilità di un'alleanza con il Bene Gesserit. Ma adesso? I Tleilaxu dovevano essersi convinti di essere stati loro i prescelti, invece dei sacerdoti.

L'alleanza triangolare di Odrade... e che i sacerdoti pensassero pure che ogni Reverenda Madre fosse ormai pronta a fare il Giuramento di Fedeltà al Dio Diviso! Il Consiglio sacerdotale avrebbe balbettato per l'eccitazione a una simile prospettiva. Da parte loro, naturalmente, i Tleilaxu vedevano la possibilità di monopolizzare il melange, controllando l'unica fonte indipendente da loro.

Un leggero colpo alla porta informò Taraza che la novizia era arrivata con il tè. Era una pratica fissa, quando la Madre Superiora lavorava fino a tardi. Taraza fissò il cronometro da tavolo, un congegno ixiano così preciso che avrebbe guadagnato o perso un solo secondo nell'arco di un secolo: 23.1, 11 P.M.

Diede una voce, invitando la novizia a entrare. La ragazza, una biondina pallida con occhi freddi e osservatori, entrò e si chinò per sistemare il contenuto del suo vassoio sul tavolo accanto a Taraza.

Taraza ignorò la ragazza e fissò il lavoro che le restava da compiere, sul tavolo. C'era ancora tanto da fare! Il lavoro era più importante del sonno. Ma la testa le faceva male e provava una sensazione di vertigine che le rivelava come al suo cervello stordito il tè avrebbe dato ben poco sollievo. Si era ridotta a una tale fame mentale che, se non vi avesse posto rimedio,

non sarebbe stata capace neppure di rimettersi in piedi. Le spalle e la schiena le tremavano.

La novizia fece per andarsene, ma Taraza le fece cenno di aspettare. – Massaggiami la schiena per favore, sorella.

Le mani allenate della novizia eliminarono lentamente le tensioni dalla schiena di Taraza. *Brava ragazza.* Taraza sorrise a quel pensiero. Certo che era brava. Nessuna creatura inferiore poteva venir assegnata alla Madre Superiora.

Quando infine la ragazza se ne fu andata, Taraza restò seduta in silenzio, immersa in profondi pensieri. *C'era così poco tempo.* Rimpiangeva ogni minuto che doveva concedere al sonno. Tuttavia, non c'era modo di evitarlo. Alla fine, il corpo avanzava le sue inevitabili pretese. Già da giorni, ormai, aveva superato i limiti d'un facile recupero. Ignorando il tè deposto accanto a lei, Taraza si alzò e percorse il corridoio fino alla sua minuscola cella-dormitorio. Là giunta, incaricò la Guardia Notturna di svegliarla alle 11 A.M. e si distese completamente vestita sulla dura branda.

Con calma regolò il suo respiro, isolò i propri sensi da ogni motivo di distrazione e piombò nello stato intermedio.

Il sonno non venne.

Provò tutto il suo repertorio, ma il sonno continuò a sfuggirle. Taraza giacque là molto a lungo, riconoscendo alla fine la futilità degli sforzi d'imporsi il sonno con qualsivoglia tecnica di cui disponesse. Doveva lasciare che lo stato intermedio agisse spontaneamente, per quanto lenta fosse la sua azione distensiva. Nel frattempo, la sua mente avrebbe continuato, comunque, a turbinare.

Non aveva mai considerato il clero rakiano un problema-chiave. Già intrappolati nella religione, i sacerdoti potevano venir manipolati dalla religione. Consideravano il Bene Gesserit soprattutto come una forza che avrebbe potuto irrobustire il loro dogma. Che continuassero pure a pensarlo. Era un'esca che li avrebbe accecati.

Dannazione a quel Miles Teg! Tre mesi di silenzio, e non un solo rapporto favorevole da Burzmali. Il terreno carbonizzato, i segni del decollo di una non-nave. Dove mai era potuto andare Teg? Il ghola poteva essere morto. Mai prima di allora Teg aveva fatto una cosa simile. Antica Affidabilità. Era per questo che l'aveva scelto. E per le sue capacità militari, e per la sua somiglianza col vecchio duca Leto... tutte le cose che avevano preparato per lui.

Teg e Lucilla: una squadra perfetta.

Se non era morto, il ghola era forse fuori della loro portata? L'avevano preso i Tleilaxu? O aggressori provenienti dalla Dispersione? Molte cose diverse erano possibili. Antica Affidabilità. Silenzio. Quel suo silenzio era forse un messaggio? E se era così, che cosa mai stava cercando di dire?

Con Schwangyu e Patrin morti entrambi, c'era il puzzo della congiura intorno agli avvenimenti di Gammu. Possibile che Teg fosse qualcuno infiltrato molto tempo prima dai nemici della Sorellanza? Impossibile! La sua stessa famiglia era un'assoluta garanzia contro simili dubbi. E la figlia di Teg, nella casa di famiglia, era confusa come chiunque altro.

Tre mesi, ormai, e non una sola parola.

Prudenza. Aveva avvertito Teg di esercitare la più assoluta prudenza nel proteggere il ghola. Teg aveva previsto il grande pericolo rappresentato da Gammu. Gli ultimi rapporti di Schwangyu l'avevano reso palese.

Dove potevano aver condotto il ghola, Teg e Lucilla?

Dove si erano procurati una non-nave? Una congiura?

La mente di Taraza continuava a girare attorno ai suoi profondi sospetti. Era opera di Odrade? E allora, chi cospirava con Odrade? Lucilla? Odrade e Lucilla non si erano mai incontrate, prima di quel breve approccio su Gammu. Oppure l'avevano fatto? Chi accostava la bocca all'orecchio di Odrade e respirava un'aria appesantita dai reciproci bisbigli? Odrade non dava alcun segno, ma che prova era mai quella? La fedeltà di Lucilla non era mai stata posta in dubbio. Entrambe funzionavano perfettamente come stabilito. Ma così avrebbero fatto anche dei cospiratori.

Fatti! Taraza aveva fame di fatti. Il letto frusciò sotto di lei e il suo isolamento sensoriale crollò, infranto sia dalle preoccupazioni che dal rumore dei suoi movimenti. Rassegnata, Taraza tornò nuovamente a ricomporsi per rilassarsi. Rilassarsi e *poi* dormire.

Navi giunte dalla Dispersione si misero a svolazzare attraverso l'immaginazione di Taraza annebbiata dalla fatica. Gli Smarriti che tornavano con l'incalcolabile numero delle loro non-navi. Era forse là che Teg si era procurato una nave? Quella possibilità veniva esaminata con la maggior discrezione possibile sia a Gammu che altrove. Taraza cercò di contare le navi immaginarie, ma queste si rifiutarono di mettersi in fila nell'ordine richiesto per indurre il sonno. Taraza divenne vigile senza muoversi dal suo giaciglio.

La profondità della sua mente stavano tentando di rivelare qualcosa. La fatica aveva bloccato quei sentieri di comunicazione, ma adesso... Si rizzò

a sedere completamente sveglia.

I Tleilaxu avevano trattato con gente ritornata dalla Dispersione. Con quelle puttane delle Matres Onorate, oltre che con i Bene Tleilaxu che avevano fatto ritorno. Taraza percepiva un unico disegno dietro a tutti quei fatti in apparenza sconnessi. Gli Smarriti non avevano fatto ritorno per soddisfare una semplice curiosità circa le loro radici. L'istinto gregario di riunire insieme tutta l'umanità non sarebbe stato sufficiente, in sé, a farli tornare. Era chiaro che le Matres Onorate erano venute con sogni di conquista.

Ma se per caso i Tleilaxu partiti con la Dispersione non avessero portato con sé il segreto delle vasche axlotl? Cosa sarebbe successo allora? Melange. Era ovvio che le puttane dagli occhi arancione usavano un sostituto inadeguato. Il popolo della Dispersione poteva non aver risolto il mistero delle vasche dei Tleilaxu. Avrebbero saputo delle vasche axlotl e avrebbero tentato di ricrearle. Ma se avevano fallito... melange!

Taraza cominciò a esplorare tutte le implicazioni di quell'ipotesi.

Gli Smarriti avevano esaurito il vero melange che avevano portato con sé nella Dispersione. Quindi, quali fonti avevano? I vermi di Rakis e il Bene Tleilax originario. Le puttane non avrebbero osato rivelare il loro vero interesse. I loro antenati erano convinti che i vermi non potessero venir trapiantati. Era possibile che gli Smarriti avessero trovato un pianeta adatto ai vermi? Certo che era possibile. Potevano aver cominciato a trattare con i Tleilaxu come diversione. Rakis sarebbe stato il loro vero bersaglio. Oppure poteva esser vero il contrario.

Una ricchezza trasportabile.

Aveva visto i rapporti di Teg circa la ricchezza accumulata su Gammu. Alcuni fra quelli che erano tornati disponevano di monete e di titoli negoziabili. Questo almeno era chiaro, vista l'attività delle banche.

Quale valuta esisteva, comunque, che valesse più della spezia?

Una grande ricchezza. E di qualunque cosa si trattasse, gli affari erano cominciati.

Taraza fu conscia di un dialogo concitato fuori della sua porta. La novizia posta a guardia del suo sonno stava discutendo con qualcuno. Le voci erano basse, ma Taraza ne sentì abbastanza da trovarsi con tutti i sensi in allarme.

– Ha dato ordine d'essere svegliata domattina sul tardi – protestava la guardia.

Qualcun altro bisbigliò, fremente: – Ha detto che doveva venir avvertita

nel preciso momento in cui io fossi ritornato.

– Ti dico che è molto stanca. Ha bisogno di...

– Ha bisogno di essere obbedita. Dille che sono tornato!

Taraza si rizzò a sedere e spinse le gambe oltre l'orlo della branda. I suoi piedi trovarono il pavimento. Per gli dèi, quanto le facevano male le ginocchia! Le doleva anche il fatto di non essere riuscita a riconoscere l'intruso dal suo sussurro, la persona che stava discutendo con la guardia.

Del ritorno di chi avrei dovuto essere subito avvertita... Burzmali!

– Sono sveglia! – gridò Taraza.

La porta si aprì e la guardia si sporse all'interno. – Madre Superiora, Burzmali è tornato da Gammu.

– Fallo entrare subito! – Taraza attivò un unico globo luminoso accanto alla testiera della branda. La sua luce gialla spazzò via l'oscurità della stanza.

Burzmali entrò e si chiuse la porta alle spalle. Senza che gli venisse detto, toccò l'interruttore per l'isolamento acustico della porta, e tutti i rumori esterni scomparvero.

Privacy? Allora erano cattive notizie.

Taraza sollevò lo sguardo su Burzmali. Era basso di statura ma snello, con un volto triangolare che si restringeva in un mento sottile. I capelli biondi gli ricadevano sull'alta fronte. I suoi occhi verdi, assai distanziati, erano svegli e guardinghi. Pareva troppo giovane per le responsabilità d'un bashar, ma d'altronde Teg, ad Arbelough, era parso ancor più giovane. *Stiamo diventando vecchi, maledizione!* Si costrinse a distendere nervi e muscoli ed a riporre tutta la sua fiducia nel fatto che Teg aveva addestrato quell'uomo, e aveva fatto pieno assegnamento su di lui.

– Dimmi le cattive notizie – cominciò Taraza.

Burzmali si schiarì la gola. – Ancora nessun segno del bashar e del suo gruppo su Gammu, Madre Superiora. – Aveva una voce sonora e maschia.

E non è ancora il peggio pensò Taraza. Vide i segni assai chiari del nervosismo di Burzmali.

– Dimmi tutto – gli ordinò. – È ovvio che hai completato il tuo esame delle rovine della Rocca...

– Nessun sopravvissuto – rispose Burzmali. – Gli attaccanti hanno fatto un lavoro completo.

– Tleilaxu?

– È possibile.

– Hai dubbi?

– Gli attaccanti hanno usato quel nuovo esplosivo ixiano, il 12-Uri. Io... io penso che possa essere stato impiegato per fuorviarci. C'erano anche fori di sonde cerebrali meccaniche nel cranio di Schwangyu.

– Che ne è stato di Patrin?

– Proprio come Schwangyu ha riferito. Si è fatto saltare in aria in quella nave-esca. Lo hanno identificato dai pezzi di due dita e un occhio rimasto intatto. Non era rimasto niente di abbastanza grosso da sondare.

– Ma hai dei dubbi! Esprimili!

– Schwangyu ha lasciato un messaggio che soltanto noi possiamo leggere.

– Tra i segni dell'usura del mobilio?

– Sì, Madre Superiora, e...

– Allora, sapeva che sarebbe stata assalita e ha avuto il tempo di lasciare un messaggio. Ho visto il tuo precedente rapporto sulla devastazione lasciata dall'attacco.

– È stato veloce, e ha travolto tutto senza scampo. Gli aggressori non hanno cercato di far prigionieri.

– Che cosa ha lasciato scritto?

– Puttane.

Taraza cercò di limitare la scossa che provò, malgrado si fosse aspettata quella parola. Lo sforzo di rimaner calma la svuotò quasi del tutto delle sue energie. Si permise soltanto un profondo sospiro. L'opposizione di Schwangyu era durata fino all'ultimo. Ma poi, di fronte all'inevitabile disastro, aveva preso la giusta decisione. Sapendo che sarebbe morta senza avere la possibilità di trasferire le sue Vite-Memorie a un'altra Reverenda Madre, aveva agito spinta dalla più profonda fedeltà. Se non puoi fare nient'altro, arma le tue Sorelle e frustra il nemico.

Così, le Matres Onorate hanno agito!

– Parlami della tua ricerca del ghola – gli ordinò Taraza.

– Non eravamo i primi a compiere una simile ricerca, Madre Superiora. Abbiamo trovato una grande abbondanza di alberi e sottobosco bruciati.

– Ma era davvero una non-nave?

– C'erano i *segni* di una non-nave.

Taraza annuì tra sé. Un silenzioso messaggio da parte dell'Antica Affidabilità.

– Con quanta minuzia hai esaminato l'area?

– L'ho sorvolata, ma soltanto durante un viaggio di routine da un luogo all'altro.

Taraza indicò a Burzmali una sedia accanto al suo giaciglio. – Siediti e rilassati. Voglio che tu faccia qualche congettura per me.

Burzmali prese posto con cautela sulla sedia. – Congetture?

– Eri il suo allievo favorito. Ora, voglio che tu t'immagini di essere Miles Teg. E sai di dover far uscire il ghola dalla Rocca. Non ti fidi di nessuno, fra quanti ti stanno intorno, neppure di Lucilla. Cosa farai?

– Qualcosa d'inaspettato, naturalmente.

– Naturalmente.

Burzmali si sfregò il mento sottile. Dopo qualche istante, disse: – Mi fido di Patrin. Mi fido completamente di lui.

– D'accordo. Tu e Patrin. Cosa fai?

– Patrin è un nativo di Gammu.

– È una cosa sulla quale anch'io mi sono interrogata – disse Taraza.

Burzmali fissò il pavimento davanti a sé. – Patrin ed io prepareremmo un piano d'emergenza molto prima che diventi necessario. Io preparo sempre delle vie d'uscita secondarie per affrontare i problemi.

– Molto bene. E adesso... il piano. Cosa fai?

– Perché mai Patrin si è ucciso? – chiese Burzmali.

– Sei sicuro che sia quello che ha fatto?

– Hai visto i rapporti. Schwangyu e parecchi altri ne erano sicuri. Io l'accetto. Patrin era tanto fedele da farlo, per il suo bashar.

– Per te! Tu sei Miles Teg, adesso! Quale piano avevate architettato tu e Patrin?

– Io non manderei deliberatamente Patrin a una morte certa.

– A meno che...?

– A meno che Patrin non l'abbia fatto per sua sola decisione. Potrebbe averlo fatto, se il piano fosse nato nella sua mente... e non nella mia. Potrebbe averlo fatto per proteggermi, per essere certo che nessuno potesse scoprire il nostro piano.

– Come potrebbe Patrin aver chiamato una non-nave senza che noi lo venissimo a sapere?

– Patrin era un nativo di Gammu. La sua famiglia risale a Giedi Primo.

Taraza chiuse gli occhi e allontanò la testa da Burzmali. Così, Burzmali seguì, per proprio conto, le stesse tracce suggestive che lei aveva iniziato ad esplorare nella sua mente. *Noi conosciamo le origini di Patrin.* Qual era il significato di quella sua associazione con Gammu? La sua mente si rifiutava di elaborare ipotesi e di discuterle. Ecco, si disse Taraza, che cosa succedeva per essersi permessa di affaticarsi troppo! Tornò a guardare

Burzmali.

– Patrin ha forse trovato il modo per mettersi segretamente in contatto con la famiglia e i vecchi amici?

– Abbiamo sondato a fondo tutti i contatti che siamo riusciti a trovare.

– Puoi starne certo: non li avete trovati tutti.

Burzmali scrollò le spalle. – Certo che no. Non mi sono basato su quell'assunto.

Taraza esalò un profondo sospiro. – Fai ritorno su Gammu portando con te tutto l'aiuto che la nostra Sicurezza ci consente. Di' a Bellonda che questi sono i miei ordini. Devi infiltrare tuoi agenti in ogni ambiente. Scopri chiunque conoscesse Patrin. Che ne è dei sopravvissuti della sua famiglia? Dei suoi amici? Stanali.

– Questo causerà turbamento, eccitazione, non importa quanto noi possiamo esser prudenti. Altri verranno indubbiamente a saperlo.

– Non possiamo farci niente. E... Burzmali!

Si era già alzato in piedi. – Sì, Madre Superiora?

– Gli altri cercatori: devi mantenerti in vantaggio rispetto a loro.

– Posso usare un navigatore della Gilda?

– No!

– Allora, cosa...

– Burzmali, e se Miles, Lucilla e il nostro ghola si trovassero ancora su Gammu?

– Ti ho già detto che non accetto l'idea che se ne siano andati su una non-nave!

Il silenzio si prolungò, mentre Taraza studiava l'uomo seduto ai piedi della sua branda. Addestrato da Miles Teg. L'allievo preferito del vecchio bashar. Cosa suggeriva l'istinto addestrato di Burzmali?

A bassa voce lo sollecitò: – Dunque?

– Gammu era un tempo Giedi Primo, un luogo degli Harkonnen.

– E questo, cosa ti suggerisce?

– Gli Harkonnen erano ricchi, Madre Superiora. Smisuratamente ricchi.

– E allora?

– Ricchi più che a sufficienza da poter effettuare l'installazione d'una non-camera qui su Giedi Primo... perfino d'un non-globo.

– Non esistono documenti! Ix non ha mai, neppure vagamente, suggerito una cosa del genere. Non hanno fatto soggetti su Gammu per...

– Corruzioni, acquisti compiuti attraverso terzi, numerosi trasferimenti di materiali da nave a nave – ribadì Burzmali. – I Tempi della Carestia

hanno creato molti sconvolgimenti, e prima di questi ci sono stati tutti quei millenni del Tiranno.

– Quando gli Harkonnen hanno dovuto tener la testa abbassata, o l'hanno persa. Tuttavia, sono disposta ad ammettere la possibilità.

– I documenti potrebbero essere andati perduti – aggiunse Burzmali.

– Non certo da parte nostra o di altri governi sopravvissuti. Ma cosa t'induce ad avanzare questa ipotesi?

– Patrin.

– Ahhhhh.

Burzmali si affrettò ad aggiungere: – Se fosse stata scoperta una cosa del genere, un nativo di Gammu poteva esserne al corrente.

– Quanti di loro lo saprebbero? Pensi che avrebbero potuto conservare un segreto di questo tipo per... Ma sì! Capisco che cosa vuoi dire. Se fosse stato un segreto della famiglia di Patrin...

– Non ho osato interrogare nessuno di loro a questo proposito.

– Certo che no! Ma dove potresti cercare... senza allarmare...

– Quel punto sulla montagna dove sono stati lasciati i segni della non-nave.

– Dovresti andar lassù di persona!

– Molto difficile a nascondere a delle spie – lui ammise. – A meno che non ci andassi con una forza assai piccola, e in apparenza con tutt'altro scopo.

– Quale altro scopo?

– Per porre un cippo funerario in memoria del mio vecchio bashar.

– Suggerendo così che sappiamo che è morto? Sì!

– Tu hai già chiesto ai Tleilaxu di sostituire il nostro ghola...

– Quella è stata una semplice precauzione e non incide sul... Burzmali, questo è estremamente pericoloso. Dubito che possiamo fuorviare il tipo di persone che vi osserveranno su Gammu.

– Il lutto mio e delle persone che porterò con me sarà drammatico e credibile.

– Il credibile non convince necessariamente un osservatore attento.

– Non ti fidi della mia lealtà e di quella degli uomini che porterò con me?

Taraza strinse le labbra, soprappensiero. Ricordò a se stessa che la lealtà ferma e costante era una cosa che avevano imparato a migliorare partendo dal modello degli Atreides. Come produrre gente che imponeva la massima devozione. Burzmali e Teg erano degli ottimi esempi.

– Sì, potrebbe funzionare – ammise infine Taraza. Fissò Burzmali meditabonda. L'allievo favorito di Teg poteva aver ragione!

– Allora, andrò – dichiarò Burzmali. Si voltò per uscire.

– Un momento – lo fermò Taraza.

Burzmali tornò a voltarsi. E Taraza continuò: – Vi saturerete di shere, tutti. E se verrete catturati dai Danzatori del Volto, questi di nuovo tipo, dovete bruciarvi la testa o fracassarla completamente. Prendi ogni precauzione necessaria.

L'espressione di Burzmali, divenuta d'un tratto seria, rassicurò Taraza. Là, per qualche istante, era stato orgoglioso di sé stesso. Meglio smorzare il suo orgoglio. Non c'era bisogno che si mostrasse avventato.

Da lungo tempo sappiamo che gli oggetti delle nostre esperienze sensoriali concrete possono venir influenzati dalla scelta, sia conscia che inconscia. Questo è un fatto dimostrato. Non è necessario credere che alcune forze dentro di noi siano capaci di estendersi e toccare l'universo. Mi riferisco a un rapporto pragmatico fra il credere e ciò che identifichiamo come «reale». Tutti i nostri giudizi sono oberati da un pesante fardello di credi ancestrali ai quali noi del Bene Gesserit tendiamo ad essere più sensibili della maggioranza. Non è sufficiente che siamo consapevoli di questo e ce ne guardiamo. Le interpretazioni alternative devono sempre ricevere la nostra attenzione.

Taraza, Madre Superiora: Dibattito in Consiglio

– Qui, Dio ci giudicherà – esclamò Waff esultante.

Durante tutta la cavalcata aveva continuato a dirlo nei momenti più imprevisti. Sheeana pareva non essersene accorta, ma la voce e i commenti di Waff avevano cominciato a stancare Odrade.

Il sole rakiano era disceso molto in basso a occidente, ma il verme che li stava trasportando pareva infaticabile nella sua corsa attraverso l'antico Sareer verso i tumuli che erano tutto ciò che restava dell'antica barriera del Tiranno.

Perché in questa direzione? si stava chiedendo Odrade.

Nessuna risposta la soddisfaceva. Tuttavia, il fanatismo di Waff e il rinnovato pericolo che ne derivava richiedevano una reazione immediata. Richiamò alla memoria il gergo religioso dello Shariat che, come sapeva, in quel momento stava sospingendo Waff.

– Che sia Dio a giudicare e non gli uomini.

Waff si accigliò alla nota di sarcasmo nella sua voce. Fissò l'orizzonte davanti a loro e poi gli ornitotteri sopra le loro teste, che tenevano il passo con la loro avanzata.

– Gli uomini debbono fare il lavoro di Dio – borbottò.

Odrade non rispose. I pensieri di Waff erano stati deviati e concentrati sui suoi dubbi, e adesso si stava sicuramente chiedendo: Queste streghe del Bene Gesserit condividono davvero il Grande Credo?

I pensieri di Odrade si rituffarono nelle domande rimaste senza risposta, rovistando fra tutto ciò che sapeva sui vermi di Rakis. I ricordi personali e gli Altri Ricordi s'intrecciarono in un folle disegno. Fu in grado di visualizzare fremen impaludati in cima a un verme ancora più grande di quello, ogni guidatore appoggiato a un lungo bastone uncinato che affondava dentro uno degli anelli del verme, proprio come lei stava facendo adesso con la mano. Sentì il vento sferzarle le guance, la veste

sbatterle sulle caviglie. Quella cavalcata e altre si fondevano in una lunga familiarità.

È passato molto tempo da quando un Atreides ha cavalcato in questa direzione.

C'era forse un'indicazione in quella loro direzione verso Dar-es-Balat? Come poteva esserci? Ma aveva fatto talmente caldo e la sua mente aveva fatto molte, troppe congetture, forse, su ciò che avrebbe potuto accadere durante quell'avventura in mezzo al deserto. Non era stata così attenta come avrebbe dovuto essere.

In comune con ogni altra comunità su Rakis, Dar-es-Balat si ritraeva verso l'interno dei suoi bordi durante il calore del primo pomeriggio. Odrade ricordò l'impressione soffocante della sua nuova tuta distillante mentre aspettava all'ombra di un edificio vicino ai confini occidentali di Dar-es-Balat. Aveva aspettato che Sheena e Waff venissero accompagnati fin là da due scorte separate, dalle case sicure in cui lei li aveva fatti alloggiare.

Che bersaglio allettante era stata! Ma dovevano esser certi dell'acquiescenza rakiana. Le scorte del Bene Gesserit avevano deliberatamente tardato ad arrivare fin là.

– A Shaitan piace il calore – aveva detto Sheeana.

I rakiani si nascondevano al calore, ma era proprio allora che i vermi uscivano. Era forse quello un fatto significativo, che rivelava la ragione per cui il verme li conduceva in quella particolare direzione?

La mia mente rimbalza qua e là come la palla d'un bambino!

Cosa significava il fatto che i rakiani si nascondessero al sole mentre un piccolo Tleilaxu, una Reverenda Madre e una ragazzina selvatica attraversavano di corsa il deserto in groppa a un verme? Su Rakis era un antico modello. Non aveva nulla di sorprendente. Tuttavia, gli antichi fremen si muovevano soprattutto di notte. I loro moderni discendenti si affidavano di più all'ombra per proteggersi dalla luce più rovente del sole.

Quanto si sentivano sicuri i sacerdoti dietro quei fossati che li difendevano! Ogni residente d'un centro urbano rakiano sapeva che il qanat era là fuori, con l'acqua che scorreva liscia nell'oscurità ombreggiata, i rivoletti qua e là deviati così da alimentare gli stretti canali la cui evaporazione veniva ricatturata dalle trappole a vento.

– Le nostre preghiere ci proteggono – dicevano, ma sapevano molto bene cosa in realtà li proteggeva.

«La Sua Presenza è visibile nel deserto».

Il Sacro Verme.

Il Dio Diviso.

Odrade abbassò lo sguardo sugli anelli del verme davanti a lei. *Ed eccolo qua!*

Pensò ai sacerdoti che si trovavano tra gli osservatori a bordo degli ornitotteri, sopra di loro. Come piaceva, a quei sacerdoti, spiare la gente! A Dar-es-Balat li aveva sentiti che l'osservavano mentre aspettava l'arrivo di Sheeana e di Waff. Occhi nascosti dietro le fitte griglie dei balconi in ombra. Occhi che sbirciavano attraverso strette fenditure tra le spesse mura. Occhi nascosti dietro a specchi di plaz oppure che la fissavano da angoli defilati.

Odrade si era costretta ad ignorare i pericoli mentre calcolava lo scorrere del tempo seguendo il lento progredire d'una linea d'ombra su un muro sopra di lei: un orologio sicuro in quella terra dov'erano pochi coloro che usavano qualcosa di diverso dal sole. La tensione era via via aumentata, amplificata dalla necessità di apparire indifferente. Avrebbero attaccato? Avrebbero osato farlo, pur sapendo che lei aveva preso le sue precauzioni? Quanto grande era la rabbia dei sacerdoti per essere stati costretti a unirsi ai Tleilaxu in quel segreto triumvirato? Alle Reverende Madri sue consigliere alla Rocca non era piaciuta quella pericolosa esca lanciata ai sacerdoti.

– Lascia che una di *noi* faccia da esca!

Odrade era stata inflessibile: – Non ci crederebbero. I sospetti li terrebbero lontani. Inoltre, è sicuro che manderanno Albertus.

Così Odrade aveva aspettato là, nel cortile di Dar-es-Balat, ombreggiato dal verde là nelle profondità in cui si trovava, gli occhi fissi alla linea d'ombra sei piani più in alto, al di là dei merletti delle balaustre che facevano da cornice ai balconi a ogni livello: piante verdi, fiori scarlatti, arancione e azzurri, un rettangolo di cielo argenteo sopra i numerosi ordini dei balconi.

E gli occhi nascosti.

Un movimento all'ampia porta sulla strada alla sua destra! Una singola figura con i paramenti sacerdotali color oro, porpora e bianco, era entrata nel cortile. Lo studiò, cercando gli indizi che tradissero una ulteriore estensione del controllo dei Tleilaxu, con l'impiego d'un altro mimo dei loro Danzatori del Volto. Ma quello era un uomo autentico, un sacerdote che riconobbe: Albertus, l'anziano di Dar-es-Balat.

Proprio come ci aspettavamo.

Albertus attraversò l'ampio atrio e quindi proseguì attraverso il cortile nella sua direzione, camminando con cauta dignità. C'erano in lui dei presagi di pericolo? Avrebbe fatto un segnale ai suoi assassini? Odrade aveva sollevato gli occhi alle file di balconi: piccoli movimenti guizzanti ai piani più alti. Il sacerdote che avanzava non era solo.

Ma neppure io lo sono!

Albertus si era fermato a due passi da Odrade e aveva sollevato lo sguardo su di lei distogliendolo da dove aveva concentrato la sua attenzione fino a un attimo prima: l'intricato disegno oro e porpora della pavimentazione a piastrelle del cortile.

Ha le ossa deboli pensò Odrade.

Non diede alcun segno di averlo riconosciuto. Albertus era uno di quelli al corrente che il Gran Sacerdote era stato sostituito da un mimo dei Danzatori del Volto.

Albertus si schiarì la gola e produsse un sospiro tremante.

Ossa deboli! Carne debole!

Pur trovando divertente quel pensiero, Odrade non ridusse la propria circospezione. Le Reverende Madri notavano sempre quel genere di cose. Si cercavano istintivamente i segni della riproduzione. La selezione, quale esisteva nell'ascendenza di Albertus, aveva dei difetti, elementi che la Sorellanza avrebbe cercato di correggere nei suoi discendenti, sempre che fosse valsa la pena riprodurlo. La cosa sarebbe stata presa in considerazione, naturalmente. Albertus era pur sempre arrivato a una posizione di potere, facendolo in silenzio ma con determinazione, e bisognava analizzarlo a fondo, per scoprire se ciò non sottintendesse la presenza di materiale genetico prezioso. Tuttavia l'educazione di Albertus era stata scarsa. Perfino una novizia del primo anno sarebbe stata in grado di manovrarlo. Il condizionamento fra il clero rakiano era degenerato parecchio, sin dai vecchi tempi delle Ittiointerpreti.

– Perché sei qui? – gli aveva chiesto Odrade, a mo' di accusa come di domanda.

Albertus tremava. – Ti porto un messaggio dei tuoi, Reverenda Madre.

– Allora dillo!

– C'è stato un piccolo ritardo, qualcosa sulla strada da seguire per arrivare fin qui... che era conosciuta a troppi.

Quella, almeno, era la storia che avevano concordato di raccontare ai sacerdoti. Ma era stato facile leggere le altre cose sulla faccia di Albertus. I segreti condivisi con lui sarebbero stati pericolosamente vicini ad essere

rivelati.

– Vorrei quasi aver ordinato che ti uccidessero – aveva replicato Odrade.

Albertus era arretrato di due interi passi. I suoi occhi si erano svuotati proprio come se fosse morto all'istante, lì davanti a lei. Odrade aveva riconosciuto la reazione. Albertus era entrato in quella fase totalmente rivelatrice in cui la paura gli afferrava lo scroto. Sapeva che quella terribile Reverenda Madre Odrade poteva emanare una sentenza di morte contro di lui con totale indifferenza, o addirittura ucciderlo con le proprie mani. Niente che lui avesse detto o fatto sarebbe sfuggito al suo spaventevole giudizio.

– Hai preso in considerazione la possibilità di uccidermi e di distruggere la nostra Rocca a Keen – l'aveva accusato Odrade.

Albertus aveva tremato violentemente. – Perché dici simili cose, Reverenda Madre? – C'era un piagnucolio rivelatore nella sua voce.

– Non cercare di negarlo – lei gli aveva intimato. – Mi chiedo... quanti mai avranno trovato facile capirti come ti capisco io? Tu dovresti essere un custode di segreti. Non dovresti andartene in giro con tutti i tuoi segreti scritti in faccia!

Albertus era caduto sulle ginocchia. Odrade aveva pensato che si sarebbe messo a strisciare.

– Ma sono stati i tuoi a mandarmi!

– E tu sei stato fin troppo felice di venire, per decidere se sarebbe stato possibile uccidermi.

– Perché dovremmo...?

– Silenzio! Non vi piace che siamo noi a controllare Sheeana. Avete paura dei Tleilaxu. Le cose sono state tolte dalle vostre mani *sacerdotali* e sono state messe in moto altre cose che vi terrorizzano.

– Reverenda Madre! Cosa dobbiamo fare? Cosa dobbiamo fare?

– Obbedire a noi! Ancora di più... obbedire a Sheeana! Avete paura di ciò che stiamo per intraprendere oggi? Avete cose assai più grandi da temere!

Odrade aveva scosso la testa fingendosi sconcertata, sapendo quale effetto tutto ciò avrebbe avuto sul povero Albertus. Il sacerdote s'era fatto piccolo sotto il peso della sua collera.

– In piedi! – gli aveva ordinato. – E ricordati che sei un sacerdote e che da te si esige la verità!

Albertus si era rialzato in piedi, vacillando, ma aveva continuato a tenere la testa china. Odrade aveva comunque constatato come il suo corpo

reagiva alla decisione di abbandonare ogni sotterfugio. Che prova doveva essere stata per lui! Obbediente alla Reverenda Madre che con tante ovvietà gli aveva letto nel cuore, adesso doveva essere obbediente verso la sua religione. Doveva affrontare il paradosso supremo di tutte le religioni: *Dio lo sa!*

– Non devi nascondere niente a me, niente a Sheeana, e niente a Dio – gli aveva ingiunto Odrade.

– Perdonami, Reverenda Madre.

– Perdonarti? Non è in mio potere farlo, né tu dovresti chiedermelo. Sei un sacerdote!

Albertus aveva finalmente sollevato lo sguardo al volto irato di Odrade.

Adesso il paradosso l'aveva colpito con tutta la sua violenza. Dio era di certo là! Ma Dio di solito era molto lontano e i confronti potevano venir rimandati. Domani... sarebbe stato un altro giorno di vita. Lo sarebbe certamente stato. Ed era accettabile, se si permetteva a se stessi qualche piccolo peccato, forse una bugia o due. Solo per il momento. E forse anche un grande peccato, se le tentazioni fossero state maggiori. Si supponeva che gli Dei mostrassero più comprensione verso i grandi peccatori. Ci sarebbe stato tempo per fare ammenda.

Odrade aveva fissato Albertus con l'occhio analitico della Missionaria Protectiva.

Ahhh, Albertus aveva pensato. *Ma adesso ti trovi in presenza di un essere umano il quale conosce tutte le cose che credevi fossero un segreto fra te e il tuo dio.*

Per Albertus, la situazione in cui si era trovato in quei momenti non doveva essere stata molto diversa dalla morte e da quella suprema sottomissione al giudizio finale del suo dio. Questo aveva certo descritto il suo inconscio, dal modo in cui Albertus aveva lasciato che tutta la sua forza di volontà andasse in frantumi. Tutti i suoi timori religiosi erano stati evocati e si erano messi a fuoco su una Reverenda Madre.

Con un tono il più asciutto possibile, senza neppure costringerlo con la Voce, Odrade aveva detto: – Voglio che questa farsa cessi immediatamente.

Albertus aveva tentato invano di deglutire. Sapeva di non poter mentire. Disponeva, sì, d'una qualche, vaga capacità di dir bugie, ma adesso era del tutto inutile. Sottomesso, aveva sollevato lo sguardo sulla fronte di Odrade, là dove era teso il cappuccio della tuta distillante. E aveva risposto, con una voce che era poco più d'un bisbiglio: – Reverenda Madre, è soltanto

che ci sentiamo spogliati. Tu e il Tleilaxu ve ne andate nel deserto con la *nostra* Sheeana. Entrambi imparerete da lei e... – incurvò ancora di più le spalle. – Perché porti anche il Tleilaxu?

– Sheeana lo desiderava – aveva spiegato Odrade.

Albertus aveva aperto la bocca, ma poi l'aveva richiusa senza parlare. Odrade aveva visto l'accettazione pervaderlo tutto.

– Tornerai dai tuoi, adesso, con questo mio ammonimento – aveva detto Odrade. – La sopravvivenza di Rakis e del vostro clero dipende in tutto e per tutto da come mi obbedirete. Non dovrete più ostacolarci, in nessun modo! E in quanto a questi vostri puerili complotti contro di noi... Sheeana ci rivela ogni vostro pensiero malvagio!

A questo punto, Albertus l'aveva sorpresa. Aveva scosso la testa, producendo una risatina asciutta. Odrade aveva già notato che molti di quei sacerdoti godevano dello sconforto, ma non avrebbe mai sospettato che dai propri insuccessi traessero addirittura divertimento.

– Trovo vuota la tua risata – gli aveva detto.

Albertus aveva dato una leggera scrollata di spalle, ripristinando un po' della sua maschera facciale. Odrade aveva visto su di lui parecchie maschere del genere. Facciate! Le indossava a strati. E molto in profondità, sotto tutte quelle stratificazioni difensive, c'era qualcuno che si preoccupava, colui che lei era riuscita a scoprire per un così breve momento. Comunque, questi sacerdoti avevano un modo molto pericoloso di abbandonarsi a fiorite spiegazioni, quando venivano troppo martellati di domande.

Debbo ripristinare colui che si preoccupa aveva deciso dentro di sé Odrade. L'aveva interrotto, quando lui aveva fatto per parlare.

– Basta così! Mi servirai, quando sarò tornata dal deserto. Per adesso tu sei il *mio* messaggero. Trasmetti questo mio messaggio con la massima cura, e ti guadagnerai una ricompensa più grande di quanto tu abbia mai immaginato. Fallisci, e soffrirai le pene di Shaitan!

Odrade aveva seguito con lo sguardo Albertus che si precipitava fuori di corsa dal cortile, con le spalle piegate e la testa protesa in avanti, quasi non vedesse l'ora di arrivare a distanza di voce dai suoi pari.

Nell'insieme, si era detta Odrade, le cose erano andate bene. Un rischio calcolato, e molto pericoloso, per la sua persona. Era più che certa che c'erano stati degli assassini pronti sui balconi sopra di lei, in attesa d'un segnale di Albertus. E adesso la paura che Albertus aveva portato dentro all'edificio con sé era una cosa che il Bene Gesserit aveva capito

intimamente attraverso millenni di manipolazioni...

Contagiosa e virulenta come la peste. Le Sorelle insegnanti lo chiamavano «isterismo indirizzato». Era stato *indirizzato* (ma meglio ancora si sarebbe detto *puntato)* al cuore del clero rakiano. Vi si poteva fare senz'altro affidamento, in particolare per lo spontaneo rafforzamento che adesso sarebbe stato messo in moto. I sacerdoti si sarebbero sottomessi. C'erano da temere soltanto, adesso, i pochi eretici immuni.

Questo è l'universo della magia che tanto sgomenta. Non ci sono atomi, soltanto onde e movimento tutt'intorno. Qui voi scartate tutte le credenze e le convinzioni che fanno da barriera alla comprensione. Mettete da parte la stessa comprensione. Questo universo non può essere visto, non può essere ascoltato, non può in nessun modo venir individuato con percezioni fisse. È il vuoto assoluto dove non esiste nessuno schermo preordinato sul quale si possano proiettare forme. Qui avete soltanto una consapevolezza, lo schermo dei maghi: l'Immaginazione! Voi siete i creatori dell'ordine, di sistemi e forme meravigliosi, un organizzatore del caos.

Il Manifesto Atreides, Archivi del Bene Gesserit

– Ciò che stai facendo è troppo pericoloso – disse Teg. – I miei ordini sono di proteggerti e rafforzarti. Non posso permettere che questo continui.

Teg e Duncan si trovavano nel lungo corridoio rivestito di pannelli di legno subito fuori della palestra del non-globo. Era pomeriggio inoltrato, stando alla scansione arbitraria degli orari, e Lucilla se n'era andata inviperita dopo uno scambio di contumelie.

Di recente, ogni scontro fra Duncan e Lucilla aveva assunto le caratteristiche d'una battaglia. Fino a un attimo prima si era stagliata sulla soglia della palestra, una figura solida, la cui solidità veniva riscattata dalle morbide curve, ma i cui atteggiamenti seduttorii erano parsi ovvii ad entrambi i maschi.

– Piantala, Lucilla! – le aveva intimato Duncan.

Soltanto la sua voce aveva tradito la collera: – Quanto tempo credi che aspetterò ancora, prima di eseguire i miei ordini?

– Fino a quando tu, o qualcun altro, mi dirà che io...

– Taraza richiede da te cose che nessuno di noi, qui presenti, conosce! – aveva ribattuto Lucilla.

Teg aveva cercato di placare quella collera montante: – Per favore. Non basta che Duncan continui a migliorare le sue esecuzioni? Fra qualche giorno comincerò a fare dei turni di guardia regolari, là fuori. Possiamo...

– Puoi smettere d'interferire con me, dannazione a te! – aveva sbottato Lucilla. Si era girata di scatto e se n'era andata a grandi passi.

Adesso, quando Teg vide la dura determinazione sul volto di Duncan, qualcosa prese ad agitarsi furiosamente in lui. La loro situazione isolata rendeva più acute in lui certe necessità. Il suo intelletto, quello strumento mentat meravigliosamente affilato, qui si trovava schermato dal ruggito mentale al quale era costretto ad adattarsi all'esterno. Pensava che, se soltanto fosse riuscito ad azzittire la sua mente, a portare tutto all'immobilità, tutte le cose gli sarebbero apparse chiare.

– Perché stai trattenendo il fiato, bashar?

La voce di Duncan trafisse Teg. Gli ci volle un supremo atto di volontà per riprendere il normale respiro. Sentiva le emozioni dei suoi due compagni là, dentro al non-globo, come un flusso e riflusso di marea temporaneamente lontani da altre forze.

Altre forze.

La consapevolezza d'un mentat poteva essere quella d'un idiota in presenza di altre forze che spazzavano l'universo. Potevano esistere nell'universo genti la cui vita era infusa di poteri che lui non poteva neppure immaginare. Davanti a simili forze lui sarebbe stato come pula sparpagliata sulla cresta spumeggiante di correnti incontrollabili.

Chi avrebbe potuto tuffarsi in un simile tumulto e riemergere indenne?

– Cosa potrà mai fare Lucilla, se io continuerò a resisterle? – chiese Duncan.

– Ha usato la Voce su di te? – gli chiese a sua volta Teg. Le sue stesse parole gli suonavano remote.

– Una volta.

– Hai resistito? – In qualche angolo all'interno di Teg prese una punta di sbalordimento.

– Ho imparato il modo di riuscirci dallo stesso Paul Muad'dib.

– Ma è in grado di paralizzarti e...

– Credo che i suoi ordini le proibiscano la violenza.

– Ma cos'è la violenza, Duncan?

– Vado a far la doccia, bashar. Vieni anche tu?

– Tra qualche minuto. – Teg tirò un profondo sospiro, sentendosi tremendamente vicino all'esaurimento. Quel pomeriggio in palestra, e quant'era poi seguito, l'avevano prosciugato d'ogni energia. Seguì con Io sguardo Duncan che si allontanava. Dov'era Lucilla? Cosa aveva in mente? Quanto tempo poteva aspettare? Quella era la domanda cruciale e il non-globo imprimeva un accento tutto particolare al loro isolamento dal tempo.

Ancora una volta avvertì quel flusso e riflusso che veniva influenzato dalle loro tre vite. *Devo parlare a Lucilla? Dov'è andata? In biblioteca? No! C'è qualcos'altro che devo fare per prima cosa.*

Lucilla sedeva nella stanza che aveva scelto come alloggio personale. Era un piccolo locale con un letto decorato che riempiva una rientranza in una parete. Disegni grossolani e delicati insieme intorno a lei dicevano che quella era stata la camera da letto di un'eterea favorita degli Harkonnen. Malgrado le incisioni barocche sul letto, sulle pareti dell'alcova e sul

soffitto, e su ogni accessorio funzionante, l'intera stanza, tutto poteva essere spazzato via dalla sua coscienza una volta che lei si fosse rilassata là dentro. Si distese sul letto e chiuse gli occhi, tagliando fuori da sé le volgari raffigurazioni sessuali sul soffitto dell'alcova.

Bisognerà sistemare Teg.

Doveva venir fatto in maniera tale da non offendere Taraza o indebolire il ghola. Teg rappresentava un problema tutto speciale sotto molti aspetti, specialmente per il modo in cui i suoi processi mentali potevano sgorgar fuori da fonti profonde, vicine a quelle del Bene Gesserit.

La Reverenda Madre che l'ha generato, naturalmente!

Qualcosa era stato trasmesso da quella madre a quel figlio. Aveva avuto inizio nell'utero e con ogni probabilità non era finito neppure quando erano stati separati. Non aveva mai subìto le trasmutazioni onnicrudeli che producevano le Abominazioni... no, non quello. Ma aveva dei poteri sottili e reali. I nati dalle Reverende Madri imparavano cose impossibili ad altri.

Teg sapeva esattamente come Lucilla considerava l'amore in tutte le sue manifestazioni. L'aveva visto sul suo volto quella volta nel suo alloggio, alla Rocca.

«Strega calcolatrice!»

Era stato come se l'avesse dichiarato ad alta voce.

Lucilla ricordò il modo con cui l'aveva gratificato del suo sorriso benigno e della sua espressione condiscendente. Ma era stato un errore, un'umiliazione per entrambi. Lucilla percepiva in quei suoi pensieri una simpatia latente per Teg. Da qualche parte dentro di lei, malgrado tutto l'attento addestramento Bene Gesserit, c'erano crepe nella sua armatura. Le sue insegnanti non si erano mai stancate di ammonirla in proposito.

«Per riuscire a indurre il vero amore, lo devi sentire, ma solo temporaneamente. E una volta è sufficiente!»

Le reazioni di Teg al ghola di Duncan dicevano molto. Teg si sentiva sia attirato che respinto dal loro giovane protetto.

Come capita a me.

Forse era stato un errore non sedurre Teg.

Nella sua istruzione sessuale, in cui le era stato insegnato a trarre forza dal rapporto piuttosto che smarrirsi in esso, le sue insegnanti avevano particolarmente sottolineato l'analisi e i confronti storici, di cui c'era abbondanza negli Altri Ricordi d'una Reverenda Madre.

Lucilla concentrò i suoi pensieri sulla presenza maschile di Teg. Facendo questo, riuscì a provocare una reazione femminile, la sua carne

volle Teg accanto a sé e ridestato all'acme sessuale, pronto per l'istante del mistero. Una vaga consapevolezza divertita s'insinuò nella consapevolezza di Lucilla. Niente orgasmo. E nessuna definizione scientifica! Quello era puro gergo del Bene Gesserit: *momento del mistero,* la suprema specialità d'una Imprimitrice. L'immersione nella lunga continuità del Bene Gesserit richiedeva questo concetto. Le era stato insegnato a credere profondamente nella dualità: la conoscenza scientifica grazie alla quale le Maestre della Riproduzione le guidavano *ma,* allo stesso tempo, il momento del mistero che confondeva ogni conoscenza. La scienza e la conoscenza del Bene Gesserit dicevano che lo stimolo procreativo doveva rimanere irrimediabilmente innestato nella psiche. Non sarebbe stato possibile rimuoverlo senza distruggere la specie.

La rete di sicurezza.

Adesso Lucilla raccolse intorno a sé le proprie energie sessuali, come soltanto un'Imprimitrice del Bene Gesserit poteva fare. Cominciò a mettere a fuoco i propri pensieri su Duncan. A quest'ora doveva trovarsi nella doccia, i pensieri rivolti alla serata di addestramento insieme alla Reverenda Madre sua insegnante.

Fra poco andrò dal mio allievo pensò. *Quest'importante lezione* deve *essergli impartita, altrimenti non sarà completamente pronto per Rakis.*

Quelle erano le istruzioni di Taraza.

Lucilla focalizzò ogni suo pensiero su Duncan. Fu come se l'avesse visto nudo, sotto la doccia.

Quanto poco, capiva, di ciò che avrebbe dovuto imparare!

Duncan sedeva, solo, nel cubicolo-spogliatoio appena fuori delle docce adiacenti la palestra. Era immerso in una profonda tristezza. Tutto questo gli faceva ricordare i dolori delle antiche ferite che le sue giovani carni non avevano mai sperimentato.

C'erano cose che non cambiavano mai! La Sorellanza ricominciava il suo vecchio, vecchissimo gioco.

Fece vagare lo sguardo tutt'intorno in quel luogo degli Harkonnen rivestito di pannelli di legno scuro. Sulle pareti e sul soffitto erano scolpiti arabeschi, le tessere del pavimento formavano strani disegni. Mostri e adorabili corpi umani si mischiavano attraverso le stesse linee che ne segnavano i contorni. Soltanto un'attenzione pronta e guizzante riusciva a separarli gli uni dagli altri.

Duncan abbassò il suo sguardo su quel corpo che i Tleilaxu e le loro vasche axlotl avevano prodotto per lui. In certi momenti si sentiva ancora

strano. Nell'ultimo istante che ricordava della sua vita pre-ghola era stato un uomo che aveva avuto molte esperienze in età adulta: aveva respinto una torma di guerrieri Sardaukar, dando al suo giovane duca la possibilità di fuggire.

Il suo duca! Allora Paul non era stato più vecchio di quella carne. Condizionato, tuttavia, come lo erano sempre stati gli Atreides: Lealtà e onore sopra ogni altra cosa.

Così come avevano condizionato anche me, dopo che mi salvarono dagli Harkonnen.

Qualcosa dentro di lui non riusciva a evadere da quell'antico debito. Conosceva la sua origine. Poteva tracciare i contorni del procedimento col quale era stato impresso in lui.

E là era rimasto.

Duncan tornò a fissare le piastrelle del pavimento. Lungo il bordo del cubicolo erano state tracciate delle parole. Era una scritta che una parte di lui identificò come una cosa antica, risalente agli antichi tempi degli Harkonnen, ma che un'altra parte di lui scoprì essere in un galach anche troppo familiare.

PULISCI DELICATO PULISCI BRILLANTE PULISCI PURO PULISCI...

L'antica scritta si ripeteva lungo il perimetro del cubicolo, come se le parole stesse potessero creare qualcosa che Duncan sapeva essere alieno agli Harkonnen dei suoi ricordi.

Sopra la porta della doccia, un'altra scritta:

CONFESSA IL TUO CUORE E TROVA LA PUREZZA.

Un ammonimento religioso in una roccaforte degli Harkonnen? Gli Harkonnen erano forse cambiati nei secoli trascorsi dopo la sua morte? Per Duncan era difficile crederlo. Con tutta probabilità quelle scritte non avevano più d'un valore banalmente ornamentale, per i costruttori.

Più che udire, percepì l'ingresso di Lucilla nel locale, alle sue spalle. Duncan si alzò in piedi e serrò il fermaglio della tunica che aveva prelevato dai contenitori nullentropici (ma togliendone tutte le insegne degli Harkonnen!).

Senza voltarsi, domandò: – Cosa c'è adesso, Lucilla?

La Reverenda Madre gli fece frusciare il tessuto della sua tunica sul braccio sinistro. – Gli Harkonnen avevano gusti dispendiosi.

Duncan parlò con calma: – Lucilla, se mi toccherai di nuovo senza il mio permesso, *cercherò* di ucciderti. Ci proverò con tanta decisione, che

con tutta probabilità *tu* sarai costretta a uccidermi.

Lucilla arretrò.

Duncan si voltò a fissarla negli occhi. – Non sono uno di quei maledetti stalloni destinati alle streghe!

– È questo che pensi che noi vogliamo da te?

– Nessuno mi ha detto cosa volete da me, ma le tue azioni sono ovvie!

Duncan si tenne pronto a balzare sui talloni. La cosa non destata, dentro di lui, si agitò e accelerò i battiti del suo polso.

Lucilla lo studiò con attenzione: *Dannazione a quel Miles Teg!* Non si era aspettata che la resistenza assumesse quella forma. Non c'era da dubitare della sincerità di Duncan. Le parole da sole non sarebbero più servite. Lui era immune alla Voce.

La verità.

Era l'unica arma che le restava.

– Duncan, non so con esattezza cosa si aspetti Taraza che tu faccia su Rakis. Posso soltanto avanzare ipotesi, ma le mie ipotesi potrebbero essere sbagliate.

– Dille lo stesso.

– C'è una ragazza su Rakis, appena adolescente. Si chiama Sheeana. I vermi di Rakis le obbediscono. In qualche modo, la Sorellanza deve accogliere questo talento nel suo magazzino di capacità.

– Cosa potrei mai fare io...

– Se lo sapessi, adesso te lo direi senz'altro.

Duncan sentì la sua sincerità rivelata dalla sua disperazione.

– Cos'ha a che fare tutto questo col tuo *talento?* – volle sapere.

– Soltanto Taraza e i suoi consiglieri lo sanno.

– Vogliono qualche ascendente su di me, qualcosa a cui non possa sfuggire!

Lucilla era già arrivata per conto suo a una simile deduzione, ma non si era aspettata che anche lui ci arrivasse tanto in fretta. Il volto giovane di Duncan nascondeva una mente che operava in modi che lei non aveva ancora sondato. I pensieri di Lucilla galopparono.

– Controlla i vermi... e potresti far rivivere l'antica religione. – Era la voce di Teg dalla porta alle spalle di Lucilla.

Non l'ho sentito arrivare!

Lucilla si girò di scatto. Teg se ne stava là, immobile, con una delle antiche armi laser degli Harkonnen appoggiata di traverso sul braccio sinistro, la bocca tesa, rivolta contro di lei.

– Questo per garantirmi che tu mi ascolti – l'ammonì.

– Da quanto tempo eri lì?

Il suo sguardo rabbioso non mutò espressione.

– Dal momento in cui hai ammesso di non sapere ciò che Taraza si aspetta da Duncan – l'informò Teg. – E neppure io lo so. Ma posso fare alcune estrapolazioni mentat, niente di definitivo ancora, ma tutte suggestive. Dimmi se mi sbaglio.

– Su che cosa?

Teg rivolse un'occhiata a Duncan. – Una delle cose che ti hanno detto di fare è di renderlo irresistibile alla maggior parte delle donne.

Lucilla cercò di nascondere il suo sconcerto. Taraza l'aveva avvertita di nascondere la cosa a Teg il più a lungo possibile. Vide che, adesso, nasconderla non era più possibile. Teg aveva letto la sua reazione con quelle maledette facoltà impartitegli da quella sua dannata madre!

– Una grande quantità di energia si sta raccogliendo e viene puntata su Rakis – proseguì Teg. Continuò a tenere il suo sguardo puntato su Duncan. – Non importa cosa i Tleilaxu hanno sepolto dentro di lui, ha nei suoi geni l'impronta della sua antica umanità. È di questa che hanno bisogno le Maestre della Riproduzione?

– Un dannato stallone del Bene Gesserit! – esclamò Duncan.

– Cosa intendi fare con quell'arma? – gli chiese Lucilla. Indicò con un cenno del capo l'antico laser tra le mani di Teg.

– Questa? Non ci ho messo una sola cartuccia dentro. – Teg abbassò il laser e l'appoggiò in un angolo tra le pareti, accanto a sé.

– Miles Teg, verrai punito! – esclamò Lucilla, con voce rauca.

– Questo dovrà aspettare – replicò lui, senza scomporsi. – Fuori è quasi notte. Sono stato là fuori sotto lo scudo di sopravvivenza. Burzmali è stato là. Ha lasciato il suo segno per informarmi di aver letto il messaggio che gli avevo graffiato con quelle impronte di animali sugli alberi.

Gli occhi di Duncan si accesero d'una intensa vigilanza.

– Cosa farai, adesso? – chiese Lucilla.

– Ho lasciato dei nuovi segni per organizzare un appuntamento. Adesso, andremo tutti in biblioteca. Studieremo le mappe, affidandole alla nostra memoria. Come minimo, dovremo sapere dove ci troviamo, quando ci precipiteremo fuori di qui.

Lucilla gli concesse il beneficio d'un rapido cenno del capo.

Duncan notò il movimento di Lucilla con una parte soltanto della sua coscienza. La sua mente era già balzata avanti, andando all'antico

equipaggiamento presente nella biblioteca degli Harkonnen. Era stato lui a mostrare sia a Lucilla che a Teg come usarlo in maniera corretta, richiamando un'antica mappa di Giedi Primo risalente all'epoca in cui il non-globo era stato costruito.

Con i ricordi pre-ghola di Duncan e le sue più recenti conoscenze del pianeta, Teg aveva cercato di aggiornare le date.

«Stazione della Guardia Forestale» era diventata «Rocca Bene Gesserit». – In parte era un padiglione di caccia degli Harkonnen – aveva detto Duncan. – Cacciavano selvaggina umana allevata e condizionata appositamente a quello scopo.

Molte città erano scomparse, a mano a mano che Teg procedeva con l'aggiornamento. Alcune città erano rimaste, ma avevano ricevuto altri nomi. «Ysai», la metropoli più vicina, aveva il nome di «Barony» sulle carte originarie.

Gli occhi di Duncan avevano scrutato a fondo nella memoria. – È là che mi hanno torturato.

Quando Teg ebbe esaurito i suoi ricordi del pianeta, molte parti erano contrassegnate *sconosciuto,* ma c'erano, frequenti, i simboli arricciati del Bene Gesserit che identificavano i luoghi dove la gente di Taraza aveva detto a Teg che avrebbe potuto trovare un temporaneo rifugio.

Quelli erano i posti che Teg aveva affidato alla memoria.

Quando si voltò per scortarli alla biblioteca, Teg dichiarò: – Cancellerò la mappa una volta che l'avremo imparata. Non c'è modo di prevedere chi potrebbe trovare questo luogo e studiarla.

Lucilla gli passò davanti. – Questo è soltanto nella tua testa, Miles! – esclamò.

Teg le gridò dietro: – Un mentat ti dice che ho fatto ciò che mi è stato richiesto.

Lucilla parlò senza voltarsi: – Quant'è logico!

Questa stanza ricostruisce un po' il deserto di Dune. Il trattore della sabbia direttamente avanti a voi risale ai tempi degli Atreides. Raggruppati intorno adesso, andando in senso orario da sinistra, vedete una piccola mietitrice, un trasportatore universale, una primitiva fabbrica di spezia e altre attrezzature di complemento. Ogni cosa è corredata da un'ampia spiegazione... Notate la citazione illuminata sopra questa grande teca: «GIACCHÉ SUCCHIERANNO L'ABBONDANZA DEI MARI E I TESORI DELLA SABBIA». Questa antica citazione religiosa veniva spesso ripetuta dal famoso Gurney Halleck.

Descrizione della Guida, Museo di Dar-es-Balat

Il verme non rallentò il suo implacabile progredire fino a poco prima del tramonto. Per allora, Odrade aveva esaurito le sue domande e non aveva ancora trovato una risposta. Come faceva Sheeana a controllare i vermi? Sheeana diceva che non stava guidando *Shaitan* in quella direzione. Qual era mai questo linguaggio nascosto al quale il mostro del deserto reagiva? Odrade sapeva che le sue Sorelle-guardiane là in alto negli ornitotteri che li seguivano dovevano aver esaurito tutte quelle stesse domande... più una:

– Perché mai Odrade permetteva che quella corsa continuasse?

Potevano perfino azzardare qualche congettura: *Non ci si chiede d'intervenire perché ciò potrebbe disturbare la bestia. Non si fida che riusciamo a raccogliere il suo gruppo indenne dal dorso del mostro.*

La verità era assai più semplice: la curiosità.

Il passaggio sibilante del mostro avrebbe potuto essere la corsa d'un vascello che affrontava il mare. Gli aridi sentori silicei della sabbia surriscaldata che li sferzavano, suscitati dal vento che li seguiva, dicevano altrimenti. Adesso intorno a loro si stendeva soltanto il deserto aperto, chilometri e chilometri di dune simili a dorsi di balena regolarmente distanziate come le onde d'un oceano.

Waff era rimasto silenzioso per un lungo periodo. Era rannicchiato in una riproduzione in miniatura della posizione di Odrade, l'attenzione concentrata direttamente davanti a loro, un'espressione vacua sul viso. La sua frase più recente era stata:

– Dio, proteggi il fedele nell'ora della nostra prova suprema!

Odrade lo considerava la prova vivente che un fanatismo abbastanza forte poteva far durare per secoli gli Zensunni e l'antico Sufi sopravvissuti nei Tleilaxu. Era come un microbo micidiale che fosse giaciuto addormentato tutti quei millenni, in attesa del giusto ospite per alimentarlo con la sua virulenza.

Cosa accadrà alla cosa che ho impiantato nel clero rakiano? si chiese.

La Santa Sheeana era una certezza.

Sheeana sedeva su un anello del suo Shaitan, con la veste tirata su così da esporre i suoi magri stinchi. Stringeva l'anello, tra le gambe, con entrambe le mani.

Sheeana aveva raccontato che la sua prima corsa su un verme l'aveva portata direttamente alla città di Keen. Perché proprio là? Il verme l'aveva semplicemente riportata a quelli della sua razza?

Non c'era dubbio che, adesso, il verme sotto di loro avesse una meta diversa. Sheeana non faceva più domande, ma d'altronde Odrade le aveva ordinato di restare zitta e praticare la bassa trance. Almeno, questo avrebbe garantito che ogni più piccolo particolare di quell'esperienza avrebbe potuto facilmente essere richiamato dalla sua memoria. Se c'era davvero un linguaggio nascosto tra Sheeana e il verme, l'avrebbe scoperto più tardi.

Odrade scrutò l'orizzonte. La base dell'antico muro intorno al Sareer, che ancora sopravviveva, era soltanto a pochi chilometri di distanza. Le ombre che proiettava si allungavano sulle dune, informando Odrade che quanto restava era più alto di quanto lei avesse in origine previsto. Adesso era un profilo qua e là interrotto, con grossi macigni sparpagliati alla sua base. La tacca dove il Tiranno era precipitato giù dal ponte nell'Idaho River si trovava molto alla loro destra, almeno tre chilometri fuori dal loro percorso. Adesso, là sotto non scorreva più nessun fiume.

Waff si mosse accanto a lei. – Ho ascoltato la Tua chiamata, Dio – proclamò. – È Waff dell'Entio che prega nel Tuo Sacro Luogo.

Odrade girò lo sguardo verso di lui senza muovere la testa. *Entio?* I suoi Altri Ricordi conoscevano un Entio, un capo tribale durante la grande migrazione zensunni, molto tempo prima di Dune. Cos'era questa faccenda? Quali antichi ricordi mantenevano vivi questi Tleilaxu?

Sheeana interruppe il suo silenzio. – Shaitan sta rallentando.

I resti dell'antico Muro bloccavano la loro strada. Esso incombeva da un'altezza di almeno cinquanta metri sopra le dune più alte. Il verme deviò leggermente a destra e passò fra due giganteschi macigni che torreggiavano sopra di loro. Si fermò. Il lungo dorso del verme si trovava parallelo a un tratto della base rimasta per la maggior parte intatta.

Sheeana si alzò in piedi e fissò la barriera.

– Cos'è questo posto? – domandò Waff. Alzò la voce per vincere il rumore degli ornitotteri sopra le loro teste.

Odrade lasciò andare la faticosa presa sull'anello del verme e flette le dita. Continuò a rimanere inginocchiata mentre studiava i dintorni. Le

ombre dei macigni caduti tracciavano linee nette sulle tracimazioni di sabbia e sui frammenti di roccia più piccoli. Visto da vicino, a non più d'una ventina di metri, il muro rivelava crepe e fenditure, bui accessi alle antiche fondamenta.

Waff si alzò in piedi e si massaggiò le dita.

– Perché siamo stati portati qui? – chiese. Il tono della sua voce era quasi implorante.

Il verme ebbe una contrazione.

– Shaitan vuole che scendiamo – li informò Sheeana.

Come fa a saperlo? si chiese Odrade. Il movimento del verme non era stato sufficiente a far ruzzolare giù qualcuno di loro. Poteva essere stato un movimento riflesso dopo il lungo viaggio.

Ma Sheeana si rivolse verso le fondamenta del Muro, si mise seduta di lato sulla curva del verme e scivolò giù. Rannicchiata su se stessa, si lasciò cadere sulla sabbia morbida.

Odrade e Waff si spostarono in avanti e osservarono affascinati Sheeana che, avanzando a fatica sulla sabbia, si portava sul davanti della creatura. Giunta là, Sheeana si portò entrambe le mani ai fianchi e fronteggiò la bocca spalancata. Le fiamme nascoste nel ventre della bestia proiettavano una luminosità arancione sul suo giovane viso.

– Shaitan, perché siamo qui? – chiese Sheeana.

Ancora una volta il verme si contrasse.

– Vuole che scendiate tutti – gridò Sheeana.

Waff guardò Odrade. – Se Dio desidera che tu muoia, allora induce i tuoi passi a condurti nel luogo della tua morte.

Odrade replicò con una parafrasi dal gergo dello Shariat: – Obbedisci al messaggero di Dio in ogni cosa.

Waff sospirò. Il dubbio era palese sul suo volto. Ma si girò e fu il primo a lasciarsi cader giù dal verme, subito davanti a Odrade. Qui, ambedue seguirono l'esempio di Sheeana, portandosi davanti alla Creatura. Odrade, con ogni senso in allarme, tenne lo sguardo fisso su Sheeana.

Lì, davanti alla bocca spalancata, faceva assai più caldo. Il familiare morso del melange impregnava l'aria tutt'intorno a loro.

– Siamo qui, Dio – disse Waff.

Odrade, la quale cominciava ad averne abbastanza di quella reverenza religiosa, dedicò un'ampia occhiata ai dintorni: le rocce infrante, la barriera erosa che s'innalzava nel cielo fosco, la sabbia che formava pendii a ridosso delle pietre segnate dalle cicatrici del tempo. E il lento e

cauterizzante sbuffare dei fuochi interni del verme.

Ma dove siamo? si chiese Odrade. *Cos'ha mai di speciale questo posto per farne la destinazione del verme?*

Quattro degli ornitotteri passarono in fila sopra di loro. Il frastuono delle ventole e il sibilo dei loro getti soffocarono momentaneamente i brontolii interiori del verme.

Devo ordinar loro di discendere? si chiese Odrade. Sarebbe bastato un segnale fatto con la mano. Invece, Odrade sollevò tutte e due le mani per indicare agli osservatori di rimanere in volo.

Adesso sulla sabbia cominciava a gravare il freddo della sera. Odrade rabbrividì e adattò il suo metabolismo alle nuove esigenze. Aveva fiducia che il verme non li avrebbe inghiottiti, con Sheeana accanto a loro.

Sheeana voltò la schiena al verme. – Vuole che restiamo qui – disse.

Come se le sue parole fossero state un ordine, il verme distolse di scatto la testa da loro e scivolò via attraverso gli alti macigni disseminati tutt'intorno a loro. Lo sentirono che si allontanava a tutta velocità in direzione del deserto.

Odrade fissò la base dell'antico Muro. Ben presto l'oscurità sarebbe calata sopra di loro, ma rimaneva ancora abbastanza luce a causa del lungo crepuscolo del deserto, cosicché forse avrebbero potuto appurare, ancora, se era visibile una spiegazione del motivo per cui la creatura li aveva condotti fin là. Un'alta fenditura nella parete rocciosa alla sua destra pareva – come qualunque altra – un punto adatto a iniziare una ricerca. Mantenendo parte della sua attenzione sui suoni che provenivano da Waff, Odrade risalì lungo un pendio sabbioso, fino alla buia apertura. Sheeana si tenne al passo con lei.

– Perché siamo venuti qui, Madre?

Odrade scosse la testa. Sentì Waff che le seguiva.

La fenditura davanti a loro si allargò in una sorta di porta spalancata nel buio. Odrade si fermò e tenne Sheeana accanto a sé. Giudicò che l'apertura fosse larga un metro e alta quattro volte tanto. I fianchi rocciosi erano stranamente lisci, come se fossero stati levigati da mani umane. La sabbia si era travasata dentro l'apertura. La luce del sole al tramonto si rifletteva sulla distesa di sabbia spennellando un lato dell'apertura d'una sottile striscia d'oro.

Waff parlò, dietro le loro spalle: – Cos'è mai questo posto?

– Ci sono molte antiche caverne – disse Sheeana. – I fremen nascondevano la loro spezia nelle caverne. – Inspirò a fondo attraverso il

naso. – Ne senti l'odore, Madre?

Odrade fu d'accordo con lei, che in quel luogo c'era un ben definito odore di melange.

Waff passò davanti a Odrade e s'infilò nella fenditura. Là dentro, si girò sollevando lo sguardo sulle pareti, fin dove s'incontravano ad angolo acuto sopra di lui. Restando rivolto verso Odrade e Sheeana, arretrò ancora di più dentro l'apertura, mantenendo la sua attenzione fissa sulle pareti. Odrade e Sheeana a loro volta si avvicinarono a lui. Con l'improvviso sibilo d'una frana di sabbia, Waff scomparve alla loro vista. Nel medesimo istante, anche tutta la sabbia intorno a Odrade e a Sheeana scivolò in avanti dentro la fenditura, trascinandole con sé. Odrade afferrò la mano di Sheeana.

– Madre! – gridò la ragazza.

Il grido rimbalzò da invisibili pareti di roccia mentre scivolavano giù, per un lungo pendio sabbioso, nell'oscurità. La sabbia le portò infine a fermarsi con un lieve sciabordio. Odrade, con la sabbia che le arrivava alle ginocchia, si districò, e tirò fuori Sheeana insieme a lei, su una superficie meno cedevole.

Sheeana cominciò a parlare, ma Odrade l'interruppe: – Zitta! Ascolta!

C'era un rumore raschiante che proveniva dalla loro sinistra.

– Waff?

– Sono sepolto fino alla vita. – C'era terrore nella sua voce.

Odrade gli parlò con voce asciutta: – Dio deve volere che sia così. Tirati fuori con delicatezza. Pare ci sia roccia sotto i nostri piedi. Piano, adesso! Non abbiamo nessun bisogno di un'altra valanga.

Mentre i suoi occhi si adattavano all'oscurità, Odrade sollevò lo sguardo sul pendio sabbioso lungo il quale erano scivolati là dentro. L'apertura dalla quale erano entrati in quella cavità era una lontana fenditura d'oro fosco, molto lontana sopra di loro.

– Madre – bisbigliò Sheeana, – ho paura.

– Recita la Litania Contro la Paura – le ordinò Odrade. – E rimani ferma. I nostri amici sanno che siamo qui. Ci aiuteranno a uscir fuori.

– Dio ci ha condotti in questo luogo – dichiarò Waff.

Odrade non rispose. Nel silenzio, strinse le labbra e lanciò un acuto sibilo, ascoltando gli echi. I suoi orecchi l'informarono che si trovavano in un ampio spazio vuoto, con qualche tipo di basso ostacolo dietro di lei. Girò allora le spalle alla fenditura esterna e lanciò un altro fischio.

La bassa barriera, valutò, si trovava a un centinaio di metri di distanza.

Odrade liberò la propria mano da quella di Sheeana. – Per favore, tu resta qui. Waff?

– Sento il rumore degli ornitotteri – disse Waff.

– Tutti noi li sentiamo – replicò Odrade. – Stanno atterrando. Fra poco riceveremo aiuto. Nel frattempo, tu resta là dove ti trovi e rimani zitto, per favore. Mi serve il silenzio.

Continuando a fischiare e ad ascoltare gli echi, muovendo ogni passo con estrema cautela, Odrade si addentrò ancora di più nel buio. Con la mano protesa incontrò una ruvida superficie rocciosa. La saggiò al tatto. Arrivava soltanto all'altezza della cintura. Al di là di essa non incontrò niente. Gli echi dei suoi fischi dicevano che là oltre c'era uno spazio più piccolo e in parte chiuso.

Una voce chiamò da dietro di lei: – Reverenda Madre! Sei laggiù?

Odrade si girò, si portò le mani a coppa alla bocca e urlò in risposta: – Restate indietro! Siamo stati trascinati giù da una slavina di sabbia dentro una profonda caverna. Portate una lampada e una lunga corda.

La minuscola figura scomparve dalla lontana apertura. Lassù, la luce del crepuscolo si stava facendo sempre più fioca. Odrade tolse le mani a coppa dalla bocca e parlò nel buio:

– Sheeana? Waff? Fate circa dieci passi verso di me e poi aspettate.

– Dove siamo, madre? – chiese Sheeana.

– Abbi pazienza, bambina.

Un sordo borbottio giunse dalla direzione di Waff. Odrade riconobbe le antiche parole dell'Islamiyat: stava pregando. Waff aveva lasciato cadere ogni tentativo di nasconderle le proprie origini. Per lei, il credente era un ricettacolo da riempire con le dolcezze della Missionaria Protectiva.

Nel frattempo, le possibilità di quel luogo in cui le aveva condotti il verme riempivano di eccitazione Odrade. Guidandosi con una mano sulla barriera rocciosa, continuò ad esplorarla lungo il lato sinistro. In alcuni punti il bordo superiore era molto liscio. Il tutto era inclinato verso l'interno, allontanandosi da lei. Gli Altri Ricordi le offrirono un'improvvisa immagine:

Il Bacino di Raccolta!

Quello era un serbatoio fremen per l'immagazzinamento dell'acqua. Odrade respirò profondamente, saggiando l'aria alla ricerca di umidità. Ma l'aria era asciutta almeno quanto la silice.

Una vivida luce partì dalla fenditura, in alto, e arrivò fin laggiù come una stilettata, cacciando via l'oscurità. Una voce chiamò dall'apertura e

Odrade riconobbe una delle sue sorelle.

– Possiamo vedervi!

Odrade si scostò dalla bassa barriera rocciosa e si girò, scrutando tutto intorno. Waff e Sheeana si trovavano a una sessantina di metri da lei, intenti anch'essi a guardare tutt'intorno. La cavità di raccolta era all'incirca circolare, con un diametro di duecento metri. Una cupola di roccia s'inarcava, alta, sopra di loro. Odrade esaminò la bassa barriera accanto a lei: sì, era proprio un bacino di raccolta dei fremen. Riuscì a distinguere, al suo centro, una piccola isola rocciosa dove un verme poteva esser tenuto prigioniero, pronto per essere gettato in acqua. Gli Altri Ricordi ripeterono per lei gli spasimi di quella morte angosciosa che produceva il veleno di spezia che accendeva l'orgia dei fremen.

Una bassa arcata incorniciava un'altra oscurità sul lato opposto del bacino. Odrade riconobbe il condotto in discesa attraverso il quale l'acqua veniva convogliata da una trappola a vento. Là dovevano esserci altri bacini di raccolta, un intero complesso concepito per contenere un tesoro di umidità per un'intera tribù. Adesso conosceva il nome di quel posto.

– Sietch Tabr – bisbigliò Odrade.

La parola provocò un'alluvione d'utili ricordi. Quella era stata la dimora di Stilgar ai tempi di Muad'dib. *Perché mai quel verme ci ha condotti a Sietch Tabr?*

Un verme aveva condotto Sheeana alla città di Keen. Che altri sapessero di lei? Allora, cosa c'era da sapere, in quel luogo? C'era forse gente, là in fondo nel buio? Odrade non percepì nessuna indicazione di vita in quella direzione.

La sorella lassù, alla fenditura, interruppe quei pensieri: – Abbiamo dovuto chiedere che ci portassero delle corde da Dar-es-Balat! Gli addetti del museo hanno detto che è assai probabile che questo sia Sietch Tabr! Erano convinti che fosse andato distrutto!

– Mandami giù una lampada, cosicché io possa esplorarlo! – gridò in risposta Odrade.

– I sacerdoti chiedono che lo lasciamo indisturbato!

– Mandami giù una lampada! – insisté Odrade.

Poco dopo un oggetto scuro rotolò giù lungo il pendio sabbioso, accompagnato da una cascatella di sabbia. Odrade mandò Sheeana a prenderlo. Un tocco sull'interruttore e un vivido raggio saettò nell'oscura arcata al di là del bacino di raccolta dell'acqua. *Sì, più oltre ci sono altri bacini.* E accanto a questo bacino più vicino si rivelò una stretta scala

tagliata nella roccia. I gradini conducevano verso l'alto, girando e scomparendo alla sua vista.

Odrade si chinò e bisbigliò all'orecchio di Sheeana: – Sorveglia Waff con molta attenzione. Se fa segno di seguirci, grida.

– Sì, Madre. Dove andiamo?

– Devo dare un'occhiata a questo posto. Io sono colei che è stata condotta qui con uno scopo. – Alzò la voce per rivolgersi a Waff: – Waff, per favore, aspetta qui che arrivi la corda.

– Cosa avete bisbigliato tra voi? – volle sapere Waff. – Perché proprio io devo aspettare qui? Cosa state facendo?

– Ho pregato – disse Odrade. – Adesso devo continuare da sola questo pellegrinaggio.

– Perché da sola?

Nell'antica lingua dell'Islamiyat, lei replicò: – È scritto.

Questo lo ha fermato!

Odrade fece strada a rapidi passi verso la scala di roccia.

Sheeana, affrettandosi al fianco di Odrade, le disse: – Dobbiamo informare la gente, là fuori, di questo posto. Le antiche caverne dei fremen sono al sicuro da Shaitan.

– Stai zitta, bambina – l'ammonì Odrade. Puntò la luce in alto, lungo il percorso della scala. Questa s'incurvava attraverso la roccia, salendo con una brusca angolazione verso destra. Odrade esitò. La sensazione di pericolo che aveva avvertito sin dall'inizio di quell'impresa tornò a manifestarsi, più intensa. Era una cosa quasi palpabile dentro di lei.

Cosa c'è là sopra?

– Aspetta qui, Sheeana – disse Odrade. – E non lasciare che Waff mi segua.

– Come posso fermarlo? – Sheeana gettò un'occhiata impaurita sul lato opposto della cavità, dove si trovava Waff.

– Digli che deve rimanere laggiù per volontà di Dio. Diglielo così... – Odrade si chinò su Sheeana e le ripeté le parole nell'antica lingua di Waff. – Poi: – Non dire altro. Sbarragli la strada e ripetiglielo, se cercherà di passare.

Sheeana pronunciò sottovoce quelle nuove parole. Odrade si accertò che le aveva imparate esattamente. Quella ragazza era pronta.

– Ha paura di te – le assicurò Odrade. – Non tenterà di farti del male.

– Sì, Madre. – Sheeana si girò, incrociò le braccia sul petto e guardò Waff, sull'altro lato della caverna.

Puntando il raggio della lampada davanti a sé, Odrade prese a salire le scale di roccia.

Sietch Tabr! Che sorpresa avrai lasciato qui per noi, vecchio verme?

Giunta alla sommità della scala, in un lungo e basso corridoio, Odrade s'imbatté nei primi corpi mummificati dal deserto. Ce n'erano cinque, due uomini e tre donne, e non avevano addosso né indumenti né altri segni che consentissero l'identificazione. Erano stati completamente spogliati e lasciati là dentro perché l'aridità del deserto li conservasse. La disidratazione aveva teso la pelle e la carne intorno alle ossa come una attillatissima guaina. I corpi erano appoggiati in fila contro il muro, con le gambe poste di traverso al corridoio. Odrade fu costretta a scavalcare ognuno di questi raccapriccianti ostacoli.

Mentre lo faceva, passò su ognuno dei corpi il raggio della lampada. Erano stati tutti pugnalati in modo quasi identico. Una lama affilata era stata conficcata verso l'alto, subito al di sotto dell'arco dello sterno.

Uccisioni rituali?

La carne disseccata e raggrinzita si era ritratta dalle ferite, lasciando una macchia scura a indicare il punto. Odrade sapeva che quei corpi non risalivano al tempo dei fremen. I distillatori dei morti impiegati dai fremen riducevano in cenere tutta la carne, per recuperare interamente l'acqua dal corpo.

Odrade esplorò davanti a sé con la lampada, e fece una sosta per valutare la sua posizione. La scoperta di quei cadaveri intensificava ancor più la sensazione di pericolo. *Avrei dovuto portare un'arma.* Ma questa avrebbe suscitato i sospetti di Waff.

Non riusciva a sfuggire all'insistenza di quell'avvertimento interiore. Sietch Tabr, o comunque quella sua reliquia, era rischioso.

Il raggio della sua lampada rivelò un'altra scala all'estremità di quel corridoio. Odrade si fece avanti con cautela. Al primo gradino, diresse il raggio verso l'alto. Pochi bassi gradini, una breve salita, poi altra roccia: uno spazio più ampio là sopra.

Odrade girò su se stessa, inviando il raggio luminoso in ogni direzione, dentro quel corridoio. Scheggiature e segni di bruciato butteravano le pareti rocciose. Ancora una volta sollevò lo sguardo verso la successiva scala.

Cosa c'era là sopra?

La sensazione di pericolo era oppressiva.

Un lento passo per volta, soffermandosi spesso, Odrade salì. Emerse in

un corridoio più ampio scavato nella viva roccia. Altri cadaveri l'accolsero: questi erano stati abbandonati nello scompiglio dei loro ultimi istanti di vita. Ancora una volta, Odrade vide soltanto carne mummificata, spogliata d'ogni indumento. Giacevano sparpagliati lungo quel corridoio più ampio: Odrade ne contò venti. Passò intorno ad essi, con un lungo percorso serpeggiante: alcuni erano stati pugnalati nello stesso modo dei cinque che si trovavano al livello inferiore. Altri erano stati fatti a pezzi, squartati e bruciati dai raggi laser. Uno era stato decapitato, e il cranio con la sua maschera di pelle giaceva contro una parete del corridoio, come una palla abbandonata dopo un terribile gioco.

Questo nuovo corridoio procedeva dritto davanti a lei, passando davanti ad aperture che si aprivano su piccole cavità, da entrambi i lati. Odrade non vide niente di significativo nelle piccole cavità, quando vi proiettò il raggio della sua lampada: pochi fili di fibra di spezia sparsi qua e là, rigagnoli di roccia fusa e poi solidificata, qualche bolla di tanto in tanto sui pavimenti, sulle pareti e sul soffitto.

Che razza di violenza è stata mai perpetrata qui dentro?

Macchie allusive erano visibili sul pavimento di qualcuna tra le cavità. Sangue versato? Una delle cavità aveva in un angolo un mucchietto di tessuto bruno. Frammenti di tessuto strappato erano sparpagliati intorno ai piedi di Odrade. E c'era polvere: polvere dappertutto. I suoi piedi continuavano a sollevarla al passaggio.

Il corridoio terminava con un'arcata che si apriva su un'ampia sporgenza. Odrade diresse il raggio della lampada al di là della sporgenza: una cavità immensa, molto più grande di quella al livello inferiore. Il suo soffitto ricurvo s'innalzava talmente che Odrade intuì come dovesse estendersi dentro le fondamenta rocciose del grande Muro. Ampi e bassi gradini conducevano giù dalla sporgenza fino al pavimento della caverna. Esitando, Odrade li discese e si fece avanti sul pavimento.

Proiettò tutt'intorno il raggio di luce. Altri corridoi conducevano fuori dalla grande cavità. Vide che alcuni di questi erano stati bloccati con delle pietre, ma le pietre erano state strappate via ed erano rimaste sparpagliate sulla sporgenza e sull'ampio pavimento.

Odrade annusò l'aria. Trasportato dalla polvere sollevata dai suoi passi c'era un ben definito odore di melange. L'odore s'intrecciò con la sua sensazione di pericolo. Avrebbe voluto andarsene, tornare dagli altri. Ma la sensazione di pericolo era come un faro. Lei doveva sapere dove conduceva quel faro.

Comunque, adesso sapeva dove si trovava. Quella era la grande sala delle riunioni di Sietch Tabr, luogo d'innumerevoli orge indotte dalla spezia e di convocazioni tribali dei fremen. Qui il Naib Stilgar aveva presieduto le assemblee. Gurney Halleck era stato là. Lady Jessica. Paul Muad'dib. Chani, madre di Ghanima. Qui, Muad'dib aveva addestrato i suoi guerrieri. Il Duncan Idaho originario era stato là... e il primo ghola di Idaho!

Perché siamo stati condotti qui? Qua! è il pericolo?

Era qui, proprio qui! Poteva sentirlo.

In quel luogo il Tiranno aveva nascosto un tesoro in spezia. I documenti del Bene Gesserit dicevano che il tesoro aveva riempito tutta quella cavità fino al soffitto, straripando anche dentro molte fra le cavità circostanti.

Odrade girò su se stessa, seguendo con lo sguardo il raggio della sua lampada. Là oltre c'era la sporgenza dei Naib. E là, la Sporgenza Reale, assai più ampia, commissionata da Muad'dib.

E là c'è l'arcata dalla quale sono entrata.

Diresse il raggio della lampada lungo il pavimento, notando i punti dove dei cercatori avevano scheggiato e bruciato la roccia, cercando ancora altra spezia appartenuta al favoloso tesoro del Tiranno. Le Ittiointerpreti avevano portato con sé la maggior parte di quel melange, il cui nascondiglio era stato rivelato dal ghola di Idaho che era stato il consorte della famosa Siona. I documenti dicevano che i cercatori arrivati dopo avevano trovato altri depositi nascosti dietro a false pareti e falsi pavimenti. Molti di quei resoconti erano stati autenticati e verificati grazie agli Altri Ricordi. I Tempi della Carestia avevano visto la violenza in quel luogo. Quando cercatori disperati erano penetrati fin là dentro con la forza. Ciò poteva spiegare tutti quei cadaveri. Molti avevano combattuto soltanto per la possibilità di frugar dentro a Sietch Tabr.

Come le era stato insegnato, Odrade cercò di usare il suo senso del pericolo come guida. Il miasma della passata violenza era forse rimasto arroccato tra quelle pietre dopo tutti quei millenni? No, non era quello il significato del suo avvertimento. Questo, riguardava qualcosa d'immediato. Il piede sinistro di Odrade incontrò un punto diseguale sul pavimento. La sua luce colse una linea scura nella polvere. Sparse via la polvere con un piede, rivelando una lettera e poi un'intera parola tracciata col fuoco nella pietra, in calligrafia corrente. Odrade lesse la parola in silenzio e poi ad alta voce.

– Arafel.

Conosceva quella parola. Le Reverende Madri ai tempi del Tiranno l'avevano impressa nella coscienza del Bene Gesserit, rintracciandone le radici più antiche.

«Arafel: la nube di oscurità alla fine dell'universo».

Odrade avvertì l'accumularsi in ondate successive della sua sensazione ammonitrice. Si concentrò su quella singola parola.

«Il sacro giudizio del Tiranno». Così i sacerdoti avevano chiamato quella parola. «La nube d'oscurità del sacro giudizio!»

Si spostò lungo la parola, fissandola, osservando l'arricciarsi alla sua estremità che si prolungava in una piccola freccia. Guardò là dove indicava la freccia. Qualcun altro aveva visto la freccia, e aveva tagliato via la sporgenza da essa indicata.

Odrade attraversò la caverna fino al punto in cui il bruciatore del cercatore aveva lasciato una pozza più scura di roccia fusa sul pavimento. Ruscelletti di pietra fusa si disperdevano come tante dita dalla sporgenza, ogni dito usciva da un foro profondo riarso nella roccia.

Chinandosi, Odrade scrutò dentro la sporgenza con la sua lampada: niente.

Sentì l'eccitazione del cacciatore di tesori sostituirsi alla paura e alla premonizione del pericolo. La portata della ricchezza che un tempo era contenuta in quella caverna era tale da far vacillare l'immaginazione. Ai vecchi tempi, nei momenti peggiori, una valigia trasportata a mano poteva contenere abbastanza spezia da comperare un intero pianeta. E le Ittiointerpreti avevano sperperato quel tesoro, perdendolo in litigi e idee assurdamente sbagliate e comuni follie troppo meschine perché la storia si soffermasse a documentarle. Erano state liete di accettare l'alleanza con Ix quando i Tleilaxu avevano spezzato il monopolio della spezia.

I cercatori l'avranno poi trovata tutta? Il Tiranno possedeva una tremenda astuzia.

Arafel.

Alla fine dell'universo.

Aveva forse inviato un messaggio attraverso gli eoni al Bene Gesserit di oggi?

Proiettò ancora una volta il raggio della sua lampada tutt'intorno nella grande cavità e verso l'alto. Sopra di lei, il soffitto era un emisfero quasi perfetto. Odrade sapeva che era stato progettato come un modello del cielo notturno visto dall'ingresso del Sietch Tabr. Ma già al tempo di Liet Kynes, il primo planetologo che si fosse trovato là, le stelle

originariamente dipinte sul soffitto erano scomparse. Le aveva cancellate il minuscolo, continuo scheggiarsi delle rocce smosse da piccoli terremoti, più l'erosione giornaliera della vita.

Il respiro di Odrade accelerò. Mai la sensazione di pericolo era stata così intensa. L'allarme splendeva come un faro dentro di lei! Raggiunse in fretta i gradini lungo i quali era discesa dentro quella caverna. Giunta là, si voltò e andò a ritroso nella sua mente, frugando tra gli Altri Ricordi per trovare una descrizione dettagliata di quel luogo. Affiorò con lentezza, superando a forza quella sensazione di condanna che le accelerava i battiti del cuore. Puntando il raggio della sua lampada verso l'alto e seguendolo con lo sguardo, Odrade sovrappose gli Antichi Ricordi alla scena davanti a lei.

Frammenti d'un luccichio riflesso!

Gli altri Ricordi gli attribuirono una posizione: immagini di stelle in un cielo scomparso da tempo e che si trovava proprio là! Il semicerchio giallo-argenteo del sole di Arrakeen all'orizzonte: lo riconobbe come un segno del tramonto.

Il giorno dei fremen comincia con la notte.

Arafel!

Tenendo la sua luce puntata su quel segno del crepuscolo, risalì i gradini all'indietro e girò intorno alla cavità tenendosi sulla sporgenza, fino all'esatta posizione che aveva visto negli Altri Ricordi.

Di quell'antico disco solare non rimaneva nulla.

I cercatori avevano aggredito il muro sul quale si era trovato. Bolle nella pietra luccicavano là dov'era stato passato lungo la parete un bruciatore. E non c'erano interruzioni nella roccia originaria sottostante.

Dal modo in cui si sentiva stringere il petto, Odrade seppe di trovarsi sull'orlo d'una scoperta pericolosa. Il faro l'aveva condotta fin lì!

Arafel... ai bordi dell'universo. Al di là del sole che tramonta!

Spazzò con la luce a destra e a sinistra. Alla sua sinistra si apriva l'imboccatura di un altro passaggio. Le pietre che un tempo l'avevano bloccato giacevano sparpagliate sulla sporgenza. Col cuore che le saltava in gola, Odrade s'infilò in quell'apertura e si trovò in un andito otturato all'estremità da roccia fusa. Sulla sua destra, direttamente dietro dove si era trovato il simbolo del sole al tramonto, trovò una stanzetta in cui aleggiava, greve, l'odore del melange. Odrade vi entrò e vide altri segni di scheggiature e bruciature sulle pareti e sul soffitto. Qui la sensazione di pericolo era quasi insopportabile, tanto era angosciosa e soffocante. Recitò

la Litania Contro la Paura in silenzio mentre spazzava la stanzetta col raggio della lampada. Il locale era quasi quadrato, ogni lato di circa due metri. Il soffitto era meno di mezzo metro dalla sua testa. Il cinnamomo le pulsava nelle narici. Sternutì e ammiccò più volte, e vide una minuscola decolorazione sul pavimento accanto alla soglia.

Altri segni dell'antica ricerca?

Chinandosi ancor più vicina, la lampada tenuta in modo che la luce cadesse radente da un lato, si accorse di aver intravisto soltanto l'ombra di qualcosa inciso in profondità nella roccia. La polvere ne nascondeva la maggior parte.

S'inginocchiò e spazzò via la polvere. Era un'incisione sottile e assai profonda. Qualunque cosa fosse, era stata fatta per durare. L'ultimo messaggio d'una Reverenda Madre perduta? Questo era un noto espediente del Bene Gesserit. Premette le sensibili punte delle dita sull'incisione e ne ricostruì il tracciato nella propria mente.

Il riconoscimento balzò nella sua coscienza: una parola scritta in antico Chakobsa: «Qui».

Quello non era un comune «qui» per indicare un posto comune, ma il «Quì» accentato ed enfatico che diceva in realtà: «Mi hai trovato!». Il cuore che continuava a balzarle in gola sottolineava la cosa.

Odrade appoggiò la lampada sul pavimento, accanto al suo ginocchio destro, e lasciò che le sue dita esplorassero la soglia accanto a quell'antico invito. La pietra pareva ininterrotta alla vista, ma le sue dita individuarono una minuscola discontinuità. Odrade premette la discontinuità, la torse, la girò, cambiò parecchie volte l'angolo di pressione e ripeté lo sforzo.

Niente.

Sedutasi sui calcagni, Odrade studiò la situazione.

«Qui».

La sensazione di allarme aveva continuato a farsi sempre più acuta. La percepiva come una crescente pressione sul suo respiro.

Retrocesse leggermente, tirò indietro la lampada e si mise lunga distesa sul pavimento, facendo scorrere lo sguardo con la massima attenzione lungo la base della soglia. *Qui!* Poteva forse infilare un utensile là, accanto a quella parola, e sollevare la soglia, usandolo come una leva? No... nessun utensile doveva essere appropriato: l'intera faccenda aveva l'odore del Tiranno, non di una Reverenda Madre. Cercò di spingere la soglia di lato: niente si mosse.

Sentendo che la tensione e la sensazione di pericolo venivano accentuate

dalla frustrazione, Odrade si alzò e tirò un calcio alla soglia, accanto alla parola incisa. Si mosse! Qualcosa raschiò contro la sabbia, sopra la sua testa. Odrade arretrò di scatto per evitare la sabbia che precipitò giù a cascata sul pavimento davanti a lei. Un borbottio sordo e profondo riempì la minuscola cavità. Le pietre tremarono sotto i suoi piedi. Il pavimento s'inclinò verso il basso davanti a lei, in direzione della porta, aprendo uno spazio sotto la porta e il suo muro. Una volta ancora Odrade si trovò a precipitare in avanti, nell'ignoto.

La lampada ruzzolò giù con lei, col suo raggio che roteò più volte su se stesso. Vide mucchi di colore rosso-bruno scuro davanti a lei. L'odore del cinnamomo le riempì le narici.

Cadde accanto alla sua lampada sopra una morbida montagnola di melange. L'apertura attraverso la quale era caduta si trovava fuori della sua portata, circa cinque metri sopra di lei. Afferrò la lampada. Il raggio illuminò larghi gradini di pietra intagliati nella roccia accanto all'apertura. C'era qualcosa scritto nell'alzata dei gradini, ma lei vide in essi soltanto una via d'uscita. La sua prima ondata di panico si acquietò, ma l'intensità della sensazione di pericolo la lasciò quasi senza fiato, costringendo a muoversi, frementi, tutti i muscoli del suo petto.

Dal punto in cui era caduta, diresse il raggio della sua lampada a destra e a sinistra. Era una lunga stanza, che si prolungava direttamente sotto il passaggio che aveva seguito per uscire dalla grande sala. E per tutta la sua lunghezza era colma di mucchi di melange!

Odrade esaminò il soffitto con la lampada e vide il motivo per cui nessun cercatore fra quanti avevano battuto sul pavimento del passaggio sovrastante aveva potuto individuare quel deposito. Un incrocio di supporti di pietra trasferiva tutto il peso, e altre eventuali pressioni, in profondità nelle pareti di roccia. Chiunque avesse battuto, là sopra, ne avrebbe ricavato in risposta il suono della roccia compatta.

Ancora una volta Odrade guardò il melange tutt'intorno a lei. Perfino con i prezzi d'oggi, deflazionati da quello delle vasche, sapeva di trovarsi sopra un tesoro. Quei cumuli dovevano assommare a molte tonnellate.

È questo il pericolo?

L'ammonimento, dentro di lei, si manteneva più che mai intenso. Non era il melange del Tiranno ciò che doveva temere. Il triumvirato avrebbe attuato una giusta ripartizione di quel quantitativo, e lì sarebbe finita. Un premio, nel progetto del ghola.

Rimaneva un altro pericolo. La sensazione d'allarme manteneva la sua

morsa.

Ancora una volta diresse il raggio sopra i mucchi di melange. La sua attenzione fu attirata da una striscia sulla parete sopra la spezia. Altre parole! Ancora in Chakobsa, incise con una tagliatrice in bella calligrafia scorrevole: c'era un altro messaggio:

«UNA REVERENDA MADRE LEGGERÀ LE MIE PAROLE!»

Odrade provò una sensazione di gelo allo stomaco. Si spostò a destra con la luce, arrancando in mezzo a quel riscatto d'un impero in melange.

Il messaggio continuava:

«LASCIO A TE LA MIA PAURA E LA MIA SOLITUDINE. A TE DO LA CERTEZZA CHE IL CORPO E L'ANIMA DEL BENE GESSERIT INCONTRERANNO LO STESSO DESTINO DI OGNI ALTRO CORPO E DI OGNI ALTRA ANIMA».

Un altro paragrafo del messaggio l'attirò sulla destra di questo. Odrade arrancò attraverso l'appiccicoso melange e si fermò per leggerlo:

«COS'È LA SOPRAVVIVENZA, SE NON SOPRAVVIVI INTERO? CHIEDILO AL BENE TLEILAX. COSA ACCADREBBE SE NON SENTISSI PIÙ LA MUSICA DELLA VITA? I RICORDI NON SONO SUFFICIENTI, A MENO CHE NON TI CHIAMINO A UN NOBILE SCOPO!» C'era altro ancora scritto sulla parete all'estremità più stretta della stanza. Odrade incespicò in mezzo al melange e s'inginocchiò per leggere:

«PERCHÉ MAI LA TUA SORELLANZA NON HA COSTRUITO LA VIA AUREA? NE CONOSCEVATE LA NECESSITÀ. IL VOSTRO INSUCCESSO HA CONDANNATO ME, L'IMPERATORE-DIO, A MILLENNI DI PERSONALE DISPERAZIONE».

Le parole Imperatore-Dio non erano in Chakobsa, bensì nella lingua dello Islamiyat, attraverso la quale trasmettevano un secondo significato, esplicito per qualunque persona parlasse quella lingua:

«Il vostro Dio e il vostro Imperatore perché siete stati voi a farmi diventare così».

Odrade esibì un cupo sorriso. *Questo* sì che avrebbe spinto Waff e la sua frenesia religiosa! E più aumentava, più sarebbe stato facile infrangere la sua sicurezza. Non dubitava della precisione delle accuse del Tiranno, né il potenziale della sua predizione che la Sorellanza avrebbe potuto portare a compimento. La sensazione di pericolo l'aveva condotta in quel luogo senza errori o deviazioni. Anche qualcos'altro si era messo in moto. I vermi di Rakis si muovevano ancora secondo l'antica cadenza del Tiranno.

Lui, poteva anche dormire nel suo interminabile sogno, ma la vita mostruosa, una perla in ciascun verme per ricordarla, continuava così come il Tiranno aveva previsto.

Cos'è che aveva detto alla Sorellanza, ai suoi tempi? Odrade ricordò le sue parole:

«Quando me ne sarò andato, dovranno chiamarmi Shaitan, Imperatore della Gehenna. La ruota deve girare e girare, attorno alla Via Aurea».

Sì... era questo che Taraza aveva voluto dire. *«Ma non capisci? La gente comune di Rakis lo ha chiamato Shaitan da più di mille anni!»*

Dunque, Taraza aveva saputo tutto questo. E l'aveva saputo senza neppure aver visto una sola di quelle parole.

Capisco il tuo disegno, Taraza. E adesso ho io il fardello della paura che tu hai portato per tutti questi anni. Lo sento con la stessa intensità con cui lo puoi sentire tu.

Allora, Odrade seppe che quella sensazione di allarme non l'avrebbe mai più lasciata fino a quando non fosse morta, o la Sorellanza non fosse scomparsa dalla scena, oppure il motivo del pericolo non fosse stato cancellato.

Tornò a sollevare la lampada, illuminando la strada, si alzò in piedi e attraversò il melange procedendo a fatica fino ai larghi gradini che conducevano fuori da quel luogo. Altre parole del Tiranno erano state incise su ciascuna alzata dei gradini. Le lesse una dopo l'altra, tremando, mentre saliva verso l'apertura:

«LE MIE PAROLE SONO IL TUO PASSATO».

«LE MIE DOMANDE SONO SEMPLICI:

«CON CHI TI ALLEI?

«CON GLI AUTOIDOLATRI DEL TLEILAX?

«CON LA BUROCRAZIA DELLE MIE ITTIOINTERPRETI?

«CON LA GILDA CHE VAGA PER IL COSMO?

«CON GLI HARKONNEN CHE FANNO SACRIFICI DI SANGUE?

«CON UN RICETTACOLO DOGMATICO DI VOSTRA STESSA CREAZIONE?

«COME FARETE A RAGGIUNGERE IL VOSTRO SCOPO?

«SOLTANTO COME UNA SOCIETÀ SEGRETA?»

Odrade oltrepassò le domande, leggendole una seconda volta mentre saliva.

Un nobile scopo? Che cosa fragile era sempre stata, un nobile scopo... e quant'era facile distorcerlo. Ma il potere era là, immerso in un continuo

pericolo. Era tutto scritto a chiare lettere sulle pareti e sulle scale di quella stanza. Taraza lo sapeva senza bisogno che le venisse spiegato. Il significato delle parole del Tiranno era chiaro:

«Unitevi a me!»

Quando riemerse dalla stanzetta superiore, trovando una stretta sporgenza dalla quale riuscì a balzare fino alla porta, Odrade tornò a guardare sotto di sé il tesoro che aveva trovato. Scosse la testa, meravigliandosi della saggezza di Taraza. Era così, dunque, che la Sorellanza poteva finire. Il disegno di Taraza era chiaro, tutti i frammenti erano andati al loro posto. Niente era certo. La ricchezza e il potere alla fine erano la stessa cosa. Il nobile progetto era stato iniziato e doveva venir completato, anche se ciò avesse significato la morte della Sorellanza.

Che poveri utensili abbiamo scelto!

La ragazza che aspettava là dietro, nella profonda cavità sotto il deserto, quella ragazza e il ghola che veniva preparato su Gammu.

Adesso parlo la tua lingua, vecchio verme. Non ha parole, ma ne conosco l'intimo significato.

I nostri padri mangiavano la manna del deserto, nel luogo ardente da cui giungono i turbini. Signore, salvaci da quell'orribile terra! Salvaci, ohhhhh, salvaci!, da quella terra asciutta e assetata.

Canzoni di Gurney Halleck, Museo di Dar-es-Balat

Teg e Duncan, entrambi pesantemente armati, emersero dal non-globo insieme a Lucilla, nell'ora più fredda della notte. Sopra di loro le stelle erano come punte d'ago, l'aria del tutto immobile finché essi non la disturbarono. L'odore dominante nelle narici di Teg era quello friabile del muschio della neve. Il gelo permeava ogni cosa, e quando esalavano il respiro, abbondanti nuvole di vapore si condensavano intorno ai loro visi.

Lacrime dovute al freddo cominciarono ad affiorare agli occhi di Duncan. Aveva pensato molto al vecchio Gurney, quando si erano preparati a lasciare il non-globo, Gurney con la sua guancia segnata dalla cicatrice d'una frustata di liana indelebilis. Duncan rifletté che in questo momento avrebbe avuto più che mai bisogno di compagni fidati. Non si fidava molto di Lucilla, e Teg era vecchio... vecchio. Duncan poteva vedere gli occhi di Teg che luccicavano alla luce delle stelle.

Mettendosi a tracolla sulla spalla sinistra un pesante fucile laser d'antico modello, Duncan cacciò poi le mani in tasca cercando calore. Aveva dimenticato quanto poteva diventar freddo quel pianeta. Lucilla pareva insensibile: era ovvio che stava traendo calore da qualcuno degli espedienti del Bene Gesserit.

Guardandola, Duncan si rese conto di non essersi mai fidato molto delle streghe, neppure di Lady Jessica. Era facile pensare a loro come a delle traditrici sistematiche, prive di qualunque fedeltà se non nei confronti della loro stessa Sorellanza. Avevano tanti, *troppi* maledetti espedienti segreti! Lucilla aveva rinunciato, comunque, ai suoi modi intesi alla seduzione. Sapeva che lui aveva parlato sul serio. Duncan poteva sentire la rabbia che ribolliva dentro di lei. *Che ribollisse pure!*

Teg conservava il più possibile l'immobilità, la sua attenzione era concentrata verso l'esterno, intento ad ascoltare. Era giusto fidarsi dell'unico piano che lui e Burzmali avevano elaborato? Non disponevano di nessun piano di riserva. Erano passati soltanto otto giorni da quando avevano deciso per quel piano. Anche se a lui era parso che fosse passato più tempo, sotto l'incalzare dei preparativi. Gettò un'occhiata a Duncan e a Lucilla. Duncan portava un pesante fucile laser degli Harkonnen, il modello lungo da campo. Perfino le cartuccie con le cariche di ricambio erano pesanti. Lucilla si era rifiutata di portare qualcosa di più d'una

minuscola pistola laser nascosta nel suo corsetto. Conteneva soltanto una piccola carica. Il giocattolo d'un assassino.

– Noi della Sorellanza siamo famose per andare in battaglia armate soltanto delle nostre capacità – aveva dichiarato Lucilla. – Cambiare quel modello di comportamento ci sminuirebbe.

Tuttavia, aveva dei pugnali infilati nei foderi fissati alle gambe. Teg li aveva visti. E sospettava anche che le loro lame fossero avvelenate.

Teg sollevò tra le mani la sua lunga arma: un moderno fucile laser da battaglia, che aveva portato con sé dalla Rocca. A tracolla aveva, in più, un'arma uguale a quella di Duncan.

Devo affidarmi a Burzmali si disse Teg. *L'ho addestrato io in persona; conosco le sue capacità. Se dice che dobbiamo fidarci di questi nuovi alleati, allora dobbiamo fidarci.*

Burzmali aveva ovviamente mostrato una gioia prorompente nel ritrovare il suo vecchio comandante sano e salvo.

Ma sin dal loro ultimo incontro aveva nevicato, e la neve si stendeva tutt'intorno a loro, una tabula rasa sulla quale avrebbe potuto venir impressa qualche impronta. Non aveva calcolato la neve. C'erano forse dei traditori nella Direzione Atmosferica?

Teg rabbrividì. L'aria era gelida. Gli pareva quasi il gelo dello spazio, vuoto, che dava libero accesso alla luce delle stelle sulla radura nel cuore della foresta, intorno a loro. La luce sottile si rifletteva tersa sul terreno coperto di neve e sulle rocce spolverate di bianco. I contorni scuri delle conifere e i rami senza foglie degli alberi decidui mostravano soltanto il loro profilo stagliato sul bianco. Ogni altra cosa era immersa nelle ombre più profonde.

Lucilla si soffiò sulle dita e si sporse verso Teg, bisbigliando: – Non avrebbe dovuto già arrivare?

Teg sapeva che non era quella la sua vera domanda. *«Ci si può fidare di Burzmali?»,* questa era la sua vera domanda. Aveva continuato a fargliela, in un modo o nell'altro, sin da quando Teg le aveva spiegato il piano, otto giorni prima.

Tutto quello che Teg aveva potuto risponderle, era stato: – Ci ho scommesso la mia vita.

– E anche la nostra!

Anche a Teg non piaceva affatto quell'accumularsi d'incertezze, ma in ultima analisi qualunque piano era affidato alle capacità di coloro che lo eseguivano.

– Sei tu quella che ha tanto insistito che dovevamo andarcene via da qui e raggiungere Rakis – le ricordò Teg. Sperò che lei avesse visto il suo sorriso, una sfumatura per ammorbidire il tono tagliente della sua risposta.

Lucilla non era affatto placata. Teg non aveva mai visto una Reverenda Madre nervosa in maniera così ovvia. E sarebbe stata ancora più nervosa se avesse saputo dei loro nuovi alleati! Certo, c'era anche il fatto che non era riuscita a eseguire in pieno la missione che le aveva affidato Taraza. Quanto doveva irritarla quel fatto!

– Abbiamo fatto giuramento di proteggere il ghola – lei gli aveva ricordato.

– Burzmali ha fatto lo stesso giuramento.

Teg fissò Duncan, silenzioso fra loro. Duncan non dava nessun segno di avere ascoltato quella discussione, o di condividere il loro nervosismo. Un'antica compostezza manteneva immobili i suoi lineamenti. Teg si rese conto che Duncan stava ascoltando la notte, facendo ciò che tutti e tre avrebbero dovuto fare in quel momento. Sui suoi giovani lineamenti c'era una maturità senza tempo.

Se mai ho avuto bisogno d'un compagno fidato, il momento è adesso! stava pensando Duncan. La sua mente aveva cercato a ritroso, nei giorni di Giedi Primo, tra le sue radici pre-ghola. Questa era quella che si usava chiamare «una notte da Harkonnen». Al sicuro nel caldo schermo delle loro armature che galleggiavano grazie ai sospensori applicati, agli Harkonnen era sempre piaciuto dare la caccia ai loro sudditi in notti come quella. Un fuggiasco ferito poteva morire di freddo. *E gli Harkonnen lo sapevano, dannate le loro anime!*

Prevedibilmente, Lucilla colse l'attenzione di Duncan con un'espressione che diceva: *«Abbiamo una faccenda in sospeso, tu ed io».*

Duncan sollevò il viso alla luce delle stelle, accertandosi che lei potesse vedere il suo sorriso, un'espressione tra l'offensivo e il complice che spinse Lucilla a irrigidirsi dentro di sé. Duncan si sfilò il pesante fucile laser dalla spalla e lo controllò. Lucilla osservò le volute ornamentali sul calcio e lungo la canna. Era un'anticaglia, e tuttavia irradiava ancora una micidiale sensazione d'ineluttabilità. Duncan appoggiò l'arma sul braccio sinistro, con la mano destra sull'impugnatura e il dito sul grilletto, proprio come Teg portava la sua arma moderna.

Lucilla voltò la schiena ai suoi compagni e indirizzò ogni suo senso verso il fianco della collina, sopra e sotto di loro. E proprio mentre si muoveva, tutt'intorno vi fu un'esplosione di suoni. Sfere di suono

riempirono la loro notte: una massiccia raffica rombante sulla loro destra, poi il silenzio. Un'altra raffica dal fondo del pendio. Silenzio. Dall'alto! Da tutte le direzioni!

Al primo scoppio, tutti e tre si erano rannicchiati al riparo di alcune roccie appena fuori dell'imboccatura della caverna che dava sul non-globo.

I rumori che avevano riempito la loro notte erano poco definibili: un fracasso invadente, in parte meccanico, cigolii, gemiti e sibili. Di tanto in tanto, un tambureggiare sotterraneo faceva vibrare il suolo.

Teg conosceva tutti questi rumori: c'era una battaglia in corso, là fuori. Riusciva a riconoscere il rumore di fondo dei bruciatori e, lontano nel cielo, i raggi che sfrigolavano sulle corazze impervie ai laser.

Qualcosa lampeggiò sopra di loro, seguita da una scia di scintille azzurre e rosse. Ancora e ancora! La terra tremò. Teg inspirò attraverso il naso: acido bruciato e una traccia d'aglio.

Non-navi! Molte!

Stavano atterrando nella valle laggiù, sotto l'antico non-globo.

– Tornate dentro! – ordinò Teg.

Quando parlò, vide che era troppo tardi. C'era gente che stava arrivando da ogni parte intorno a loro. Teg sollevò il suo fucile laser e lo puntò verso il basso, là dove i rumori dell'invasione erano più forti e s'intravedevano i movimenti più vicini. Là in basso si potevano sentire molte persone che urlavano. Dei globi luminosi ondeggiavano liberamente fra lo schermo degli alberi, lasciati andare sui loro sospensori da chiunque provenisse da quella direzione. Le luci risalivano danzanti il pendio sospinte dalla gelida brezza. Figure scure si muovevano in mezzo a quell'illuminazione in continuo spostamento.

– Danzatori del Volto – grugnì Teg, riconoscendo gli attaccanti. Quelle luci alla deriva sarebbero uscite fuori dal folto degli alberi nel giro di pochi secondi, e sarebbero arrivate sopra di loro in meno d'un minuto!

– Siamo stati traditi! – esclamò Lucilla.

Un grande urlo si levò, rimbombante, dalla collina sopra di loro: – Bashar! – Molte voci.

Burzmali? si chiese Teg. Gettò un'occhiata dietro di sé, in quella direzione, e poi di nuovo verso i Danzatori del Volto che continuavano la loro avanzata. Non c'era tempo di fare i delicati nella scelta. Si sporse verso Lucilla: – Là in alto c'è Burzmali. Prendi Duncan e corri!

– Ma se...

– È la vostra sola speranza!

– Pazzo! – lei l'accusò, ma si voltò per obbedire all'ordine.

Il «Sì!» di Teg non fece niente per calmare le sue paure. Ecco cosa succedeva quando ci si affidava ai piani degli altri!

Duncan aveva altri pensieri. Comprese subito ciò che Teg stava per fare: sacrificare se stesso, cosicché loro due potessero fuggire. Duncan esitò, guardando gli attaccanti che avanzavano sotto di loro.

Nel cogliere la sua esitazione, Teg gridò: – Questo è un ordine di battaglia! Sono il tuo comandante!

Era la cosa più prossima alla Voce che Duncan avesse mai udito da un uomo. Fissò Teg a bocca spalancata.

Duncan vide soltanto la faccia del Vecchio Duca che gli ingiungeva di obbedire. Era troppo. Afferrò il braccio di Lucilla, ma prima di trascinarla con sé su per il pendio, le disse: – Attueremo un fuoco di copertura una volta che saremo al sicuro!

Teg non diede risposta. Si era rannicchiato contro una roccia infarinata di neve mentre Lucilla e Duncan fuggivano via. Sapeva che adesso avrebbe dovuto vendere se stesso a caro prezzo. E doveva esserci qualcos'altro: *l'inaspettato*. L'ultima firma da parte del vecchio bashar.

Gli attaccanti avanzavano sempre più svelti, scambiandosi grida eccitate. Regolando il suo fucile laser su raggio massimo, Teg premette il grilletto. Un arco di fuoco spazzò il pendio sotto di lui. Gli alberi esplosero in fiamme e si abbatterono al suolo. Gli attaccanti urlarono. L'arma non avrebbe durato a lungo a quel ritmo di scarica, ma mentre continuava così, la carneficina avrebbe prodotto l'effetto desiderato.

Nell'improvviso silenzio seguito alla prima raffica, Teg spostò la propria posizione portandosi al riparo di un'altra roccia alla sua sinistra e ancora una volta, da qui, indirizzò un inferno di fuoco giù per il buio pendio. Soltanto pochi dei globi luminosi fluttuanti erano rimasti intatti dopo la prima sferzata di violenza, sopra gli alberi abbattuti e i corpi smembrati.

Altre urla accolsero il suo secondo contrattacco. Si girò e si arrampicò tra le rocce sull'altro lato della caverna che dava accesso al non-globo. Altre urla. Altre fiammate e alberi che crollavano al suolo.

Nessuno rispose al fuoco.

Ci vogliono vivi!

I Tleilaxu erano pronti a buttar via qualunque numero di Danzatori del Volto, pur di fargli scaricare del tutto il suo fucile laser.

Teg spostò in una miglior posizione sulla sua spalla la vecchia arma degli Harkonnen, preparandosi ad entrare in azione. Fece schizzar via la

cartuccia quasi scarica dal suo moderno fucile laser, lo ricaricò e appoggiò l'arma di traverso sulla roccia. Teg dubitava di aver la possibilità di ricaricare anche la seconda arma. Che pensassero pure, là sotto, che lui aveva esaurito le cartucce. Ma c'erano anche due pistole harkonnen alla sua cintura, come estrema risorsa. Sarebbero state assai efficaci a distanza ravvicinata. Che alcuni dei Maestri dei Tleilaxu che avevano ordinato una simile carneficina si avvicinassero pure!

Con cautela, Teg sollevò il suo fucile laser dalla roccia e arretrò, spostandosi più in alto tra i massi, sgusciando a sinistra e poi a destra. Sostò due volte per spazzare i pendii sotto di lui con brevi raffiche, come se intendesse economizzare il più possibile la carica della sua arma. Non aveva senso nascondere i suoi movimenti. A quest'ora dovevano avergli puntato addosso un rivelatore di vita e, inoltre, c'erano le sue impronte sulla neve.

L'inaspettato! Sarebbe riuscito ad attirarli più vicino?

Molto al di sopra dell'accesso alla caverna del non-globo trovò una sacca più profonda nella roccia, il cui fondo era pieno di neve. Teg vi si lasciò cadere, apprezzando l'ampiezza di fuoco che quella posizione gli consentiva. Studiò brevemente la situazione. Dietro era protetto da alti dirupi strapiombanti; sugli altri tre lati c'era il pendio scoperto. Sollevò cautamente la testa cercando di vedere intorno alle rocce che coprivano la visuale sulla parte più alta del pendio.

Lassù c'era soltanto silenzio.

Quel grido era giunto dalla gente di Burzmali? Anche così, non c'era nessuna garanzia che Duncan e Lucilla riuscissero a fuggire, in simili circostanze. Adesso, tutto dipendeva da Burzmali.

Sarà pieno di risorse come ho sempre pensato?

Non c'era tempo per valutare le diverse possibilità e ancor meno per cambiare un solo elemento della situazione. La battaglia era cominciata. Lui era impegnato. Tirò un profondo sospiro e aguzzò gli occhi verso il basso, da sopra la roccia.

Sì, avevano ricostituito le file, riprendendo ad avanzare. Questa volta senza i globi luminosi, e in silenzio. Niente più grida d'autoeccitazione. Teg appoggiò il lungo fucile laser su una roccia davanti a sé e spazzò con un arco di fuoco il terreno da sinistra a destra, con una lunga scarica, lasciandola affievolire verso la fine, per l'ovvio esaurirsi della capsula energetica. Sfilandosi dalla spalla l'antica arma degli Harkonnen, la preparò, aspettando in silenzio. Il nemico avrebbe pensato invece che lui

fuggisse su per la collina. Si rannicchiò dietro alle rocce che gli facevano da riparo, sperando che vi fosse abbastanza movimento sopra di lui per confondere i rivelatori di vita. Sentiva ancora rumori di gente sotto di lui, su quel pendio devastato dal fuoco. Teg si mise a contare fra sé, nel silenzio, valutando la distanza, sapendo per lunga esperienza quanto tempo avrebbero impiegato gli assalitori per arrivare a portata di tiro. E ascoltò con l'orecchio teso un altro suono che ben conosceva da precedenti incontri con i Tleilaxu: il brusco abbaiare di ordini, di voci acute... Eccoli là!

I Maestri erano molto più distanziati tra loro, in fondo al pendio, di quanto avesse previsto. Creature timorose! Teg regolò l'antico fucile laser sulla massima portata e si sollevò di scatto dalla cavità protettiva della roccia. Vide l'arco formato dai Danzatori del Volto che avanzavano, alla luce degli alberi e dei cespugli in fiamme. Le voci acute continuavano ad abbaiare ordini da dietro la fila dei Danzatori del Volto, ben fuori dai guizzanti riflessi arancione.

Mirando sopra le teste degli attaccanti più vicini, Teg puntò l'arma oltre la confusione delle fiamme e schiacciò il grilletto: due lunghe raffiche, avanti e indietro. Per qualche attimo restò sorpreso dalla portata dell'energia distruttiva di quell'antica arma. Era ovvio che quel congegno era il prodotto d'una superba abilità costruttiva, ma non c'era stato nessun modo di provarlo nel non-globo.

Questa volta le grida ebbero una tonalità diversa: frenetiche e angosciate!

Teg abbassò la mira e ripulì dai Danzatori del Volto il tratto di pendio più vicino, lasciando che assaggiassero tutta la forza del raggio rivelando così che aveva più di un'arma con sé. Continuò a tracciare archi micidiali sul pendio, da un lato all'altro, concedendo al nemico il privilegio di constatare che la scarica si esauriva con un ultimo sputacchiare.

Adesso! Erano stati attirati in trappola una volta e adesso sarebbero stati più cauti.

Poteva esserci giusto una possibilità di raggiungere Duncan e Lucilla. Con questo pensiero ben chiaro nella mente, Teg si girò e si arrampicò fuori dal suo rifugio, passando attraverso le rocce che lo sovrastavano. Al quinto passo, pensò di essere andato a sbattere contro un muro di calore. La sua mente ebbe il tempo di riconoscere cos'era accaduto: la raffica traumatizzante d'uno storditore dritta in faccia e nel petto! Veniva direttamente da sopra, là dove aveva mandato Lucilla e Duncan...

Teg fu colto da un profondo rincrescimento mentre piombava nel buio. Anche altri potevano fare l'inaspettato!

Tutte le religioni organizzate si trovano ad affrontare un problema comune, un punto debole attraverso il quale noi possiamo entrarvi e volgerle ai nostri fini: Com'è possibile distinguere l'orgoglio dalla rivelazione?

Missionaria Protectiva: gli Insegnamenti Interiori

Odrade stava attenta a tenere il suo sguardo distolto dalla verde freschezza del quadrilatero sotto di lei, dove Sheeana sedeva con una delle Sorelle insegnanti. Quella Sorella insegnante era la migliore, perfettamente adatta a quella fase ulteriore dell'educazione della ragazza. Taraza le aveva scelte tutte con grande cura.

Procediamo col tuo piano pensò Odrade. *Ma avevi previsto, Madre Superiora, il modo in cui saremmo stati segnati, qui su Rakis, da una scoperta casuale?*

Ma era stata davvero casuale?

Odrade fece vagare lo sguardo sopra i bassi tetti delle case fino alla mole della roccaforte centrale della Sorellanza su Rakis. Mattonelle di tutti i colori arrostivano là fuori nell'abbacinante luce di mezzogiorno.

Tutto questo ci appartiene.

Sapeva che quella era la più grande ambasciata che i sacerdoti consentivano nella loro città santa di Keen. E la sua presenza in quella Roccaforte del Bene Gesserit era una sfida all'accordo che aveva stipulato con Tuek. Ma ciò era avvenuto prima della scoperta a Sietch Tabr. Inoltre, Tuek non esisteva più. Il Tuek che camminava nei recinti sacerdotali era un Danzatore del Volto che recitava una commedia assai precaria.

Odrade riportò i suoi pensieri su Waff, che si trovava dietro di lei insieme a due Sorelle guardiane, in attesa accanto alla porta del suo antico rifugio, con la sua bella vista attraverso le finestre di plaz blindato e i suoi solenni arredi neri tra i quali una Reverenda Madre impaludata poteva confondersi lasciando che soltanto le sfumature più chiare del suo viso fossero visibili a un visitatore.

Aveva valutato Waff in modo corretto? Ogni cosa era stata fatta con precisione, secondo gli insegnamenti della Missionaria Protectiva. Aveva allargato abbastanza la crepa nella sua armatura psichica? Waff avrebbe dovuto venir stimolato a parlare molto presto. Poi, lei avrebbe saputo.

Waff se ne stava là dietro, abbastanza calmo. Poteva vedere il suo riflesso nel plaz. Non dava alcun segno di aver capito che le due alte Sorelle, dai capelli neri, al suo fianco, si trovavano là per impedire la sua possibile violenza. Ma certamente lo sapeva.

I miei guardiani, non i suoi.

Waff se ne stava con la testa china per nasconderle i lineamenti, ma Odrade sapeva che era in preda all'incertezza. Quella era una parte facile del piano. I dubbi potevano essere come animali affamati, e lei aveva alimentato ben bene quei dubbi famelici. Era stato così sicuro che la loro avventura nel deserto sarebbe stata l'occasione della sua morte... Le sue credenze zensunni e sufi gli dicevano che la volontà di Dio l'avrebbe preservato anche lassù dalla morte.

Tuttavia, adesso era cosa certa che Waff stava riconsiderando il suo accordo con il Bene Gesserit, accorgendosi infine in quali modi aveva compromesso il suo popolo, come avesse posto la sua preziosa civiltà tleilaxu in tremendo pericolo. Sì, la sua compostezza diventava sempre più fragile, ma soltanto gli occhi del Bene Gesserit potevano notarlo. Sarebbe giunto presto il momento d'iniziare a ricostruire la sua consapevolezza secondo un modello più confacente ai bisogni della Sorellanza. Che cuocesse nel suo brodo ancora per un po'.

Odrade riportò la sua attenzione sul panorama, accrescendo deliberatamente la tensione col prolungare l'attesa. Il Bene Gesserit aveva scelto quel sito per la sua ambasciata a causa delle ampie opere di ricostruzione che aveva richiesto, cambiando l'intero quartiere nord-ovest dell'antica città. Qui avevano potuto costruire e rimodellare a modo loro e per i propri scopi. Le antiche strutture concepite per il facile accesso della gente a piedi, gli ampi viali per che macchine ufficiali di superficie e le piazze, qua e là, in cui gli ornitotteri potevano atterrare, tutto questo era stato cambiato.

Tenendosi al passo con i tempi.

Quei nuovi edifici si trovavano troppo vicini ai viali verdeggianti i cui alberi frondosi ed esotici ostentavano il loro enorme consumo d'acqua. Gli ornitotteri erano relegati su piattaforme d'atterraggio in cima ai tetti di edifici appositamente scelti. I tubi gravitazionali funzionanti a moneta, a chiave o con l'impronta del palmo, erano stati incassati nei nuovi edifici, i loro campi d'energia, luminosi, erano stati mascherati entro calotte semitrasparenti di color bruno scuro. I tubi gravitazionali apparivano così come colonne vertebrali di colore più scuro nel monotono grigio del plaz e del plastocemento. Gli esseri umani che s'intravedevano appena nei tubi facevano l'effetto di boli alimentari all'interno di condotti intestinali.

Tutto in nome della modernizzazione.

Waff si mosse dietro di lei e si schiarì la gola.

Odrade non si voltò. Le due Sorelle guardiane sapevano ciò che stava facendo e a loro volta non si mossero. Il crescente nervosismo di Waff era la conferma che tutto andava bene.

Ma Odrade non sentiva che tutto stava andando bene.

Odrade interpretava ciò che vedeva fuori della sua finestra come un altro inquietante sintomo di quell'inquietante pianeta. Ricordava che a Tuek non era piaciuta affatto quella modernizzazione. Si era lagnato, dichiarando che bisognava trovare il modo di arrestarla e di conservare le vecchie caratteristiche. Il Danzatore del Volto che l'aveva sostituito insisteva su quell'argomento. Com'era uguale allo stesso Tuek quel nuovo Danzatore del Volto! I Danzatori del Volto di quel tipo pensavano da soli oppure recitavano la loro parte seguendo gli ordini d'un Maestro? Erano ancora dei muli, creature sterili, questi nuovi Danzatori? Quant'erano diversi questi nuovi Danzatori del Volto dagli esseri umani completi?

C'erano cose, in quell'inganno, che preoccupavano Odrade.

I falsi consiglieri di Tuek, coloro che erano coinvolti in pieno in quello che consideravano un «complotto del Tleilaxu», parlavano d'un sostegno pubblico alla modernizzazione e gongolavano apertamente dicendo che potevano fare finalmente a modo loro. Albertus riferiva tutto, regolarmente, a Odrade. Ogni nuovo rapporto la preoccupava sempre di più. Perfino l'ovvio servilismo di Albertus la metteva in apprensione.

– Naturalmente, i consiglieri non intendono parlare d'un *pubblico* sostegno pubblico – disse Albertus.

Odrade poteva soltanto concordare con lui. Il comportamento dei consiglieri indicava che avevano potenti appoggi fra i gradi medi del clero, fra gli arrampicatori che osavano scherzare sul loro Dio Diviso durante le feste di fine settimana... fra quelli che erano stati acquietati dal tesoro che Odrade aveva trovato a Sietch Tabr.

Novantamila tonnellate! Mezzo anno di raccolta dai deserti di Rakis. Anche un solo terzo di questo nuovo quantitativo rappresentava un elemento significativo nel negoziare nuovi equilibri.

Vorrei non averti mai incontrato, Albertus.

Odrade aveva voluto restaurare in lui la *persona a cui importava.* Ciò che invece aveva fatto, era fin troppo riconoscibile da parte di qualcuno addestrato ai sistemi della Missionaria Protectiva.

Un abbietto sicofante, sempre pronto a strisciare.

E non faceva, adesso, nessuna differenza che il suo servilismo fosse mosso da un credo assoluto nella sua sacra associazione con Sheeana. Mai,

prima di allora, Odrade si era trovata a dover concentrare la propria attenzione sulla facilità con cui le pratiche della Missionaria Protectiva distruggevano l'indipendenza umana. Naturalmente, lo scopo era sempre quello; *Farne dei seguaci, obbedienti ai nostri bisogni.*

Le parole del Tiranno in quella stanza segreta avevano fatto qualcosa di più che accendere i suoi timori per il futuro della Sorellanza.

«*Ti lascio la mia paura e la mia solitudine».*

Da quella distanza millenaria, aveva impiantato in lei dei dubbi, proprio come lei li aveva impiantati in Waff.

Vide le domande del Tiranno come se fossero incise, ardenti, nella sua vista interiore.

«CON CHI TI ALLEI?»

Non siamo altro che una società segreta? Come incontreremo la nostra fine? In un ricettacolo dogmatico di nostra creazione?

Le parole del Tiranno erano state impresse a fuoco nella sua coscienza. Dov'era il «nobile scopo» in ciò che la Sorellanza faceva? Odrade poteva quasi udire la risposta derisoria di Taraza a quella domanda:

«La Sopravvivenza, Dar! È il solo e unico nobile scopo che ci serve. La Sopravvivenza! Persino il Tiranno lo sapeva!»

Forse persino Tuek l'aveva saputo. E cosa gli era servito, alla fine?

Odrade provava una ossessiva simpatia per il defunto Gran Sacerdote. Tuek era stato uno splendido esempio di ciò che una famiglia molto unita poteva produrre. Perfino il suo nome era un indizio: immutato dai tempi degli Atreides su quel pianeta. L'antenato fondatore era stato un contrabbandiere, confidente del primo Leto. Tuek era uscito da una famiglia che si teneva aggrappata saldamente alle proprie radici, dichiarando: «C'è qualcosa che vale la pena conservare nel nostro passato». L'esempio che ciò dava ai discendenti non era sfuggito a una Reverenda Madre.

Ma tu hai fallito, Tuek.

Quei blocchi di modernità visibili fuori della sua finestra erano un segno di quel fallimento: un'offa data a quegli elementi della società rakiana la cui potenza era in crescita, quegli elementi che la Sorellanza aveva per tanto tempo incoraggiato e rafforzato. Tuek aveva visto in questo un annuncio del giorno in cui sarebbe stato troppo debole politicamente per impedire le cose implicite in tale modernizzazione: un rituale più corto e ottimistico.

Nuove canzoni, più moderne.

Cambiamenti nelle danze («Le danze tradizionali sono così lunghe!»).

E soprattutto meno imprese nel pericoloso deserto per i giovani postulanti appartenenti alle famiglie potenti.

Odrade sospirò e lanciò un'occhiata a Waff, alle sue spalle. Il piccolo Tleilaxu si stava mordendo un labbro. Bene!

Maledizione a te, Albertus! Darei il benvenuto alla tua ribellione!

Dietro le porte chiuse del tempio veniva già dibattuto il mutamento dell'Alto Clero. I nuovi rakiani già parlavano della necessità «di tenersi aggiornati con i tempi». E intendevano dire: «Dateci più potere!»

È sempre stato così pensò Odrade. *Perfino nel Bene Gesserit.*

Comunque, quello era un pensiero che non riusciva a scrollarsi di dosso: *Povero Tuek.*

Albertus le aveva riferito che Tuek, appena prima della sua morte e della sua sostituzione con un Danzatore del Volto, aveva avvertito i suoi che, forse, non sarebbero riusciti a mantenere il controllo dell'Alto Clero, quando lui non ci fosse stato più. Tuek era stato più sottile e pieno di risorse di quanto i suoi stessi nemici si fossero aspettati. La sua famiglia stava già chiedendo la restituzione dei debiti, e rastrellando ogni sua risorsa, per mantenere una solida base di potere. E il Danzatore del Volto che aveva preso il posto di Tuek si mostrava assai abile con la mimica. La famiglia di Tuek non aveva ancora saputo della sostituzione e si poteva quasi credere che il Gran Sacerdote originario non fosse stato sostituito, tant'era bravo quel Danzatore del Volto. L'osservare quel Danzatore del Volto all'opera rivelava molto alle Reverende Madri. Naturalmente, quella era appunto una delle cose che adesso mettevano Waff a disagio.

Odrade si girò d'un tratto, facendo leva su un calcagno, e a grandi passi si avvicinò al Maestro dei Tleilaxu. *È tempo per un attacco diretto!*

Si arrestò a un paio di passi da Waff e lo fissò, con uno sguardo incollerito, da tutta la sua altezza. Waff incontrò il suo sguardo in atto di sfida.

– Hai avuto tempo più che a sufficienza per valutare la tua posizione – lei l'accusò. – Perché rimani in silenzio?

– La mia posizione? Pensi di avermi dato una scelta?

– L'uomo è soltanto un sasso lasciato cadere in uno stagno – lei gli citò, attingendo alle sue stesse credenze.

Waff esalò un sospiro tremulo. Odrade aveva sibilato le parole giuste, ma cosa si celava dietro a quelle parole? Uscite dalla bocca d'una donna powindah, non suonavano più giuste.

Quando Waff non rispose, Odrade continuò con la sua citazione: – E se l'uomo è soltanto un sasso, allora tutte le sue opere non possono essere niente di più.

Un brivido involontario percorse Odrade, causando una espressione sorpresa attentamente mascherata nelle vigili Sorelle guardiane. Quel brivido, infatti, non faceva parte della rappresentazione richiesta.

Perché penso alle parole del Tiranno in questo momento? si chiese Odrade

«IL CORPO E L'ANIMA DEL BENE GESSERIT INCONTRERANNO LO STESSO DESTINO DI TUTTI GLI ALTRI CORPI E DI TUTTE LE ALTRE ANIME».

Il suo pungiglione era penetrato molto in profondità dentro di lei.

Come mai sono diventata così vulnerabile? La risposta balzò prontamente alla sua consapevolezza: *Il Manifesto Atreides!*

L'aver composto quelle parole sotto l'attenta guida di Taraza ha aperto una crepa dentro di me.

Possibile che quello fosse stato lo scopo di Taraza: rendere Odrade vulnerabile? Come poteva Taraza aver saputo ciò che sarebbe stato trovato qui su Rakis? La Madre Superiora non soltanto non aveva mostrato facoltà prescienti, ma tendeva anche ad evitare quel talento, quando lo scopriva in altre. Nelle rare occasioni in cui Taraza aveva esplicitamente richiesto quell'esibizione alla stessa Odrade, la sua riluttanza era apparsa ovvia all'occhio allenato d'una sorella.

Eppure mi ha reso vulnerabile.

Era stato un incidente?

Odrade s'immerse in una rapida recita interiore della Litania Contro la Paura, soltanto pochi battiti delle palpebre, ma quel breve intervallo bastò chiaramente, a Waff, per giungere ad una decisione.

– Voi ci volete costringere – replicò. – Ma non sapete quali forze abbiamo riservato a un momento del genere. – Sollevò le maniche per mostrare dove si erano trovati i lancia-dardi. – Questi erano soltanto insignificanti giocattoli a confronto delle nostre vere armi.

– La Sorellanza non ne ha mai dubitato – rispose Odrade.

– Dovrà esserci un conflitto violento, tra noi? – chiese Waff.

– Sta a voi fare la scelta – rispose Odrade.

– Perché corteggiate la violenza?

– Ci sono quelli che amerebbero molto vedere il Bene Tleilax e il Bene Gesserit che si fanno a pezzi a vicenda – dichiarò Odrade. – Ai nostri

nemici piacerebbe intervenire a raccogliere i pezzi, una volta che ci fossimo indeboliti a sufficienza.

– Tu formuli argomenti per un accordo, ma non offri alla mia gente uno spazio per negoziare! Forse la tua Madre Superiora non ti ha dato l'autorità di negoziare?

Quant'era forte la tentazione di rimettere tutto nelle mani di Taraza, proprio come Taraza voleva! Odrade lanciò un'occhiata alle Sorelle guardiane. Quei due volti erano maschere che non tradivano nulla. Cosa sapevano veramente? Si sarebbero rese conto che lei aveva contravvenuto agli ordini di Taraza?

– Hai, oppure no, una tale autorità? – insisté Waff.

Un nobile scopo pensò Odrade. *Certo la Via Aurea del Tiranno ha dimostrato almeno una qualità di tale scopo.*

Odrade decise per una verità creativa: – Ho una tale autorità – gli disse. Le sue stesse parole la rendevano vera. Avendo assunto l'autorità, rendeva impossibile a Taraza negarla. Tuttavia Odrade sapeva che le sue parole la impegnavano a seguire una direttrice che divergeva bruscamente dalla sequenza calcolata dei passi del piano di Taraza.

Azione indipendente. Proprio la cosa che avrebbe desiderato da parte di Albertus. *Ma sono io sulla scena, e so di cosa c'è bisogno.*

Odrade lanciò un'altra occhiata alle Sorelle guardiane. – Rimanete qui, per favore, e fate in modo che non veniamo disturbati. – Rivolta a Waff, gli disse: – Tanto vale che ci mettiamo comodi. – Indicò due poltrocane disposte ad angolo retto l'una rispetto all'altra, sul lato opposto della stanza.

Prima di riprendere la conversazione, Odrade aspettò che tutti e due fossero seduti. – Fra noi si richiede un grado di schiettezza quale di rado la diplomazia consente. Per noi, troppe sono le cose incerte, perché si possa far ricorso a superficiali scappatoie.

Waff la guardò in modo strano, poi rispose: – Sappiamo che c'è del dissenso, nei vostri più alti consigli. A noi sono state fatte delle proposte allusive. Questo fa forse parte del...

– Io sono fedele alla Sorellanza – l'interruppe Odrade. – E perfino quelle che vi hanno avvicinato in tal modo non hanno altra bandiera.

– È questo un altro espediente per...

– Nessun espediente!

– Con il Bene Gesserit ci sono sempre espedienti – l'accusò Waff.

– Cos'è che temi da noi? Dillo.

– Forse ho appreso troppo, da te, perché tu mi permetta di continuare a vivere.

– E io, non potrei forse dire altrettanto di te? – replicò Odrade. – Chi altri sa della nostra segreta affinità? Quella che ti sta parlando adesso non è una femmina *powindah!*

Si era azzardata a impiegare quella parola con una certa trepidazione, ma il suo effetto non avrebbe potuto essere più rivelatore. Waff era rimasto visibilmente scosso. Gli ci volle ben più d'un minuto per riprendersi. Comunque, rimanevano dei dubbi, poiché era stata lei a insinuarli in lui.

– Cosa provano le parole? – domandò Waff. – Potresti sempre usare le cose che hai appreso da me e non lasciar niente al mio popolo. Hai ancora il coltello per il manico.

– Io non ho armi nelle *mie* maniche – ribatté Odrade.

– Ma nella tua mente ci sono conoscenze che potrebbero rovinarci! – Waff gettò un'occhiata alle Sorelle guardiane dietro di loro.

– Fanno parte del mio arsenale – ammise Odrade. – Devo mandarle via?

– E nella loro mente c'è tutto quello che hanno sentito qui – replicò Waff. Riportò il suo sguardo guardingo su Odrade. – Sarebbe meglio se tutte voi mandaste via i vostri ricordi!

Odrade impresse alla sua voce i toni più ragionevoli: – Cosa ci guadagneremo a rivelare il tuo zelo missionario prima che tu sia pronto ad agire? Ci servirebbe, diffamare la tua reputazione, rivelando dove hai piazzato i tuoi nuovi Danzatori del Volto? Oh, sì, sappiamo di Ix e delle Ittiointerpreti. Una volta studiati i vostri nuovi Danzatori, ci siamo messe a cercarli.

– Vedi! – La voce di Waff aveva assunto un tono pericoloso.

– Non vedo nessun altro modo per rivelare la nostra affinità se non rivelando, insieme, qualcosa di ugualmente dannoso per noi – disse Odrade.

Waff la fissò senza replicare.

– Noi abbiamo intenzione di trapiantare i vermi del Profeta su innumerevoli pianeti della Dispersione – proseguì Odrade. – Cosa direbbe, e farebbe, il clero rakiano, se rivelassi una simile intenzione?

Le Sorelle guardiane la guardarono riuscendo appena appena a mascherare un'espressione divertita. Erano convinte che stesse mentendo.

– Io non ho guardie *con me* – disse Waff. – Quando soltanto una persona conosce una cosa pericolosa, quant'è facile garantirsi l'eterno silenzio di quella persona...

Odrade sollevò le maniche vuote.

Waff guardò le Sorelle guardiane.

– Molto bene – disse Odrade. Gettò un'occhiata alle Sorelle e fece un impercettibile gesto con la mano per rassicurarle.

– Aspettate là fuori, per favore, Sorelle.

Quando la porta si fu chiusa dietro di loro, Waff tornò ai suoi dubbi: – La mia gente non ha perquisito questa stanza. Come posso sapere cosa mai può esserci di nascosto, qua dentro, per registrare le nostre parole?

Odrade cambiò lingua, mettendosi a usare quella dell'Islamiyat: – Allora dovremmo forse parlare un'altra lingua, una conosciuta soltanto a noi due.

Gli occhi di Waff luccicarono. Nella stessa lingua, replicò: – Molto bene! Rischierò. E ti chiedo di dirmi la vera accusa del dissenso all'interno del... del Bene Gesserit.

Odrade si concesse un sorriso. Col cambiamento della lingua, tutta la personalità di Waff, tutto il suo comportamento erano mutati. Si comportava proprio come c'era da aspettarsi. Nessuno dei suoi dubbi era stato rafforzato in *quella* lingua!

Odrade gli rispose con uguale fiducia: – Gli sciocchi temono che noi possiamo far risorgere un altro Kwisatz Haderach! È questo che sostengono alcune delle mie Sorelle.

– Non c'è più bisogno di qualcuno del genere – ribatté Waff. – Colui che poteva trovarsi in molti luoghi nello stesso tempo è venuto e se n'è andato. Venne soltanto per portare il Profeta.

– Dio non manderebbe due volte questo messaggio – dichiarò Odrade.

Era proprio il genere di cosa che Waff aveva udito più spesso in quella lingua. Non considerava più strano il fatto che una donna potesse pronunciare simili parole. Erano una lingua e parole familiari, e ciò bastava.

– La morte di Schwangyu ha ripristinato l'unità fra le tue Sorelle? – le chiese.

– Abbiamo un nemico in comune – disse Odrade.

– Le Matres Onorate!

– Siete stati saggi ad apprendere da loro e a ucciderle!

Waff si sporse in avanti, interamente avvinto da quella lingua familiare e dal piglio scorrevole della conversazione. – Dominano col sesso! – esclamò. – Dispongono di straordinarie tecniche di amplificazione orgasmica! Noi... – In ritardo, si rese conto di chi era seduto davanti a lui e stava ascoltando tutto quello che lui diceva.

– Conosco già quelle tecniche – lo rassicurò Odrade. – Sarà interessante fare confronti, ma ci sono ovvie ragioni per cui non abbiamo mai tentato di arrivare al potere servendoci d'uno strumento tanto pericoloso. Quelle puttane sono stupide quel che basta per commettere un tale errore!

– Errore! – La perplessità di Waff era evidente.

– Tengono in mano le redini! – spiegò Odrade. – E a mano a mano il potere cresce, deve crescere anche il loro controllo. E tutto è destinato ad andare in frantumi a causa del suo stesso peso!

– Potere, sempre potere – borbottò Waff. Un altro pensiero lo colpì. – Stai dicendo che è così che è caduto il Profeta?

– Sapeva ciò che stava facendo – lei rispose. – Millenni di pace imposta, seguiti dai Tempi della Carestia e della Dispersione. Un messaggio fatto di eventi concreti. Ricorda! Il Profeta non distrusse il Bene Tleilax né il Bene Gesserit.

– Cosa speri produca un'alleanza tra i nostri due popoli? – chiese Waff.

– La speranza è una cosa, la sopravvivenza un'altra.

– Sempre pragmatismo – richiamò Waff. – E qualcuna di voi teme che tu possa reinstaurare il Profeta su Rakis, con tutti i suoi poteri intatti?

– Non l'ho forse detto? – La lingua dell'Islamiyat era particolarmente potente in questa forma interrogativa. Faceva gravare su Waff il fardello della prova.

– Così, dubitano che ci sia stata la mano di Dio nella creazione del vostro Kwisatz Haderach – disse Waff. – Dubitano forse anche del Profeta?

– Molto bene, mettiamo tutte le carte in tavola – replicò Odrade, e si lanciò sul percorso dell'inganno che aveva scelto: – Schwangyu e quelle che la sostenevano hanno rotto con il Grande Credo. Noi non nutriamo nessuna collera nel confronto dei Bene Tleilaxu, per averla uccisa. Ci hanno risparmiato il fastidio.

Waff accettava per intero la cosa. Viste le circostanze, era proprio questo che ci si poteva aspettare. Sapeva di aver rivelato molto che sarebbe stato meglio tener di riserva, ma c'erano ancora cose che il Bene Gesserit non conosceva.

E le cose che aveva appreso!

A questo punto Odrade lo scosse fin nel profondo dicendo: – Waff, se pensate che i vostri Discendenti della Dispersione siano tornati a voi immutati, allora la stupidità è diventata parte del vostro sistema di vita.

Waff restò in silenzio.

– Hai tutti i pezzi in mano – riprese Odrade. – I vostri discendenti appartengono alle puttane della Dispersione. E se pensi che anche uno solo fra *loro* rispetti un accordo, allora la vostra imbecillità supera ogni descrizione!

La reazione di Waff le confermò che l'aveva in pugno. I pezzi stavano andando al loro posto. Gli aveva detto la verità, là dov'era richiesta. I dubbi che gli aveva impiantato avevano adeguatamente spostato il loro punto focale là dove andava puntato: contro la gente della Dispersione. Ed era stato fatto nella *sua* lingua.

Waff cercò di parlare, vincendo il nodo che gli serrava la gola, ma fu costretto a massaggiarsela prima che gli tornasse la parola: – Cosa possiamo fare?

– È ovvio. Gli Smarriti hanno posto gli occhi su di noi come una conquista in più. La considerano un'operazione di pulizia, alle loro spalle. Un'ovvia cautela.

– Ma sono tanti!

– A meno che non ci uniamo con un piano comune per sconfiggerli, ci ingoieranno così come uno slig ingoia la sua cena.

– Non possiamo sottometterci alla sozzura dei powindah! Dio non lo permetterà!

– Sottometterci? Chi ha suggerito che dobbiamo sottometterci?

– Ma il Bene Gesserit ha sempre usato l'antica scusante: «Se non puoi batterli, unisciti a loro».

Odrade ebbe un cupo sorriso: – Dio non permetterà che *voi* vi sottomettiate! Suggerisci forse che lo permetterà a noi?

– Allora, qual è il vostro piano? Cosa fareste contro un simile numero?

– Proprio quello che avete in mente di fare voi: convertirli. Quando dirai la parola, la Sorellanza sposerà apertamente la vera fede.

Waff rimase seduto in stupefatto silenzio. Dunque, lei conosceva il fulcro del piano dei Tleilaxu. Sapeva anche che i Tleilaxu l'avrebbero imposto con la forza?

Odrade lo fissò, chiaramente riflettendo. *Agguanta la bestia per i testicoli, se devi farlo* pensò. Ma se le estrapolazioni degli analisti della Sorellanza si fossero rivelate sbagliate? In quel caso, tutto quel negoziato sarebbe stato una barzelletta. E c'era quell'espressione dietro gli occhi di Waff, quell'allusione a una saggezza più antica... assai più vecchia della sua carne. Parlò con più fiducia di quanta in realtà provasse: – Ciò che siete riusciti a fare con i ghola usciti dalle vostre vasche e il cui segreto

avete conservato soltanto per voi... altri pagherebbero un altissimo prezzo per poter fare altrettanto.

Le sue parole erano abbastanza enigmatiche (c'era qualcun altro intento ad ascoltare?) ma Waff non dubitò per un solo istante che il Bene Gesserit non sapesse anche quella cosa.

– Vorrete dividere anche questo? – chiese Waff. Le parole gli raschiarono la gola secca.

– Tutto! Divideremo tutto.

– Quale sarà il vostro apporto a questa grande compartecipazione?

– Prova a chiedere.

– Tutta la vostra documentazione sulla riproduzione.

– È tua.

– Madri riproduttrici di nostra scelta.

– Dicci i nomi.

Waff era senza fiato. Questo era assai di più di quanto la Madre Superiora gli avesse offerto. Era come un fiore che stesse sbocciando nella sua coscienza. Odrade aveva ragione sulle Matres Onorate, naturalmente... e sui discendenti dei Tleilaxu ritornati dalla Dispersione. Non si era mai fidato completamente di loro. Mai!

– Vorrete un'illimitata fornitura di melange, naturalmente.

– Naturalmente.

Waff la fissò, faticando a credere alla portata della sua buona fortuna. Le vasche axlotl avrebbero portato l'immortalità soltanto a coloro che avessero sposato il Grande Credo. Nessuno avrebbe osato attaccare nel tentativo d'impadronirsi di una cosa che, tutti sapevano, i Tleilaxu avrebbero distrutto piuttosto che perdere. E adesso? Si era assicurato i servigi della più potente e duratura forza missionaria conosciuta. Certamente qui era visibile la mano di Dio. Dapprima Waff ne fu sgomento, poi ispirato. Parlò a Odrade con voce sommessa:

– E tu, Reverenda Madre, come chiami il nostro accordo?

– Il nobile scopo – rispose Odrade. – Conosci già le parole del Profeta trovate a Sietch Tabr. Dubiti di lui?

– Mai! Ma... c'è una cosa. Cosa vi proponete di fare con quel ghola di Duncan Idaho, e la ragazza, Sheeana?

– Li faremo riprodurre, naturalmente. E i loro discendenti parleranno per noi a tutti quei discendenti del Profeta.

– Su tutti i pianeti dove li porterete!

– Su tutti i pianeti – annuì Odrade.

Waff si lasciò andare contro lo schienale. *Ti ho in pugno, Reverenda Madre!* pensò. *Saremo noi a governare questa alleanza, non voi. Il ghola non è vostro, è nostro!*

Odrade colse, negli occhi di Waff, l'ombra delle sue riserve, ma sapeva di essersi avventurata fin dove poteva osare. Qualunque altra aggiunta avrebbe risvegliato dei dubbi. Qualunque cosa fosse accaduta, aveva impegnato la Sorellanza su quella strada. Adesso Taraza non avrebbe più potuto sottrarsi a quell'alleanza.

Waff drizzò le spalle, un curioso gesto giovanile tradito però dall'antica intelligenza che trapelava dal suo sguardo. – Ahhh, una cosa ancora – disse Waff, in tutto e per tutto il Maestro dei Maestri che parlava la propria lingua e dava ordini a tutti quelli che l'ascoltavano. – Ci aiuterete anche a diffondere questo... questo Manifesto Atreides?

– Perché no? L'ho scritto io.

Waff si sporse in avanti, con un sussulto: – Tu?

– Credevi che qualcuno dotato di minori capacità sarebbe riuscito a redigerlo?

Waff annuì, convinto senza che fosse necessaria nessun'altra argomentazione. Questo era carburante per un pensiero che gli si era affacciato alla mente, un ultimo nella loro alleanza: le menti così potenti delle Reverende Madri avrebbero consigliato i Tleilaxu in ogni occasione! Che importava se quelle puttane della Dispersione erano in numero così soverchiante? Chi avrebbe potuto eguagliare un simile insieme di saggezza e armi invincibili?

– Inoltre, il titolo del Manifesto ha una completa validità – aggiunse Odrade. – Io sono un'autentica discendente degli Atreides.

– Saresti disposta ad essere una delle riproduttrici? – azzardò Waff.

– Ho quasi superato l'età della riproduzione, ma sono ai tuoi ordini.

Ricordo amici di guerra che tutti salvo noi hanno dimenticato. Ognuno di loro distillato in ogni nostra ferita.

Queste ferite sono tutti i luoghi dolorosi dove abbiamo combattuto. Battaglie che è meglio lasciarsi dietro, che non abbiamo mai cercato. Cos'è che abbiamo gettato via, cos'è che abbiamo guadagnato?

Canti della Dispersione

Burzmali aveva basato il suo piano su quanto di meglio aveva imparato dal suo bashar, tenendo per sé le molteplici varianti e le situazioni di ripiego. Quella era la prerogativa d'un comandante! E di necessità aveva appreso tutto ciò che poteva sul terreno.

Ai tempi dell'Antico Impero e perfino sotto il regno di Muad'dib, la regione intorno alla Rocca di Gammu era stata una riserva forestale, col terreno che si alzava molto al di sopra dei residui oleosi che tendevano a coprire le terre degli Harkonnen. Su quel terreno più alto, gli Harkonnen avevano fatto crescere alcuni dei più belli pilingitam, un legno di grande pregio, sempre apprezzato da coloro che erano supremamente ricchi. Sin dai tempi più antichi gli intenditori avevano amato circondarsi di legni preziosi, piuttosto che di materiali prodotti industrialmente in massa come il polastine, il plaz e il pormabat (più di recente, tine, laz e bat). Sin dai tempi remoti dell'Antico Impero i piccoli arricchiti e le Famiglie Minori avevano avuto un contrassegno peggiorativo, mantenuto tale dalla conoscenza esclusiva, limitata a una ristretta cerchia, del valore d'un legno raro.

«È un tre P-O» si diceva, intendendo qualificare in senso spregiativo una persona che si circondava di copie poco costose confezionate con quei tre materiali dal nome iniziante con la lettera P. E quando i supremamente ricchi erano costretti a impiegare uno di quei penosi tre P-O, lo nascondevano dovunque fosse possibile dietro alla sigla O-P (il *Solo* P) intendendo il pilingitam.

Burzmali sapeva tutto questo, e anche più, quando aveva mandato i suoi a cercare un pilingitam in posizione strategica vicino al non-globo. Il legno di quell'albero aveva molte qualità che lo rendevano gradito ai maestri artigiani: tagliato di fresco, era legno morbido; seccato e invecchiato, assumeva durature caratteristiche del legno duro. Assorbiva facilmente un gran numero di pigmenti, e la verniciatura poteva assumere l'aspetto di qualcosa di naturale, insito nella grana. Cosa importante, il pilingitam era anti-fungo e nessun insetto conosciuto l'aveva mai ritenuto appetibile. Ultima, e non piccola, virtù: resisteva al fuoco, ed esemplari invecchiati

del pilingitam erano in grado di continuare a crescere rigogliosi verso l'esterno anche se l'intera porzione interna del tronco era venuta a mancare, trasformandoli, alla lettera, in ampi tubi viventi.

– Faremo l'inaspettato – aveva dichiarato Burzmali ai suoi cercatori.

Aveva studiato il tipico verde-cedro del fogliame del pilingitam già durante il primo volo di ricognizione che aveva compiuto sulla regione. Le foreste di quel pianeta erano state depredate, spogliate, durante i Tempi della Carestia, ma dei venerabili O-P crescevano ancora tra i sempreverdi e gli alberi dal legno duro che erano stati reimpiantati in tutto il pianeta per ordine della Sorellanza.

I cercatori di Burzmali avevano trovato uno di questi O-P che dominava un crinale giusto sopra il sito del non-globo. Stendeva il suo fogliame su quasi tre ettari di foresta. Il pomeriggio del giorno cruciale, Burzmali aveva sistemato delle esche a una certa distanza da quella posizione, e aveva fatto aprire una galleria da una cavità in origine poco profonda fin dentro il tronco cavo, alquanto spazioso, del pilingitam. Qui aveva piazzato il suo posto di comando, con tutto ciò che sarebbe stato necessario come appoggio alla fuga.

– L'albero è una forma di vita – aveva spiegato ai suoi. – E in tal modo ci troveremo perfettamente mascherati agli indicatori di vita.

L'inaspettato.

In nessun momento, durante la messa a punto del suo piano, Burzmali aveva supposto che tutte le sue azioni passassero inosservate. Poteva soltanto sparpagliare e diluire la sua vulnerabilità.

Quando l'attacco era arrivato, aveva constatato che sembrava seguire un modello previsto, in cui gli aggressori facevano affidamento sulle non-navi e il grande numero, così com'era avvenuto durante l'attacco contro la Rocca di Gammu. Gli analisti della Sorellanza avevano affermato che la minaccia maggiore sarebbe venuta dalle forze della Dispersione: i discendenti dei Tleilaxu impiegati da quelle donne sfrenate e brutali che si facevano chiamare Matres Onorate.

Burzmali aveva giudicato tutto questo non una prova di audacia ma un eccesso di fiducia. La vera audacia la si poteva trovare invece nell'arsenale personale d'ogni allievo che avesse avuto per maestro il bashar Miles Teg. Gli era anche d'aiuto il fatto di poter contare su Teg, che avrebbe improvvisato qualcosa entro i limiti del piano.

Attraverso i suoi relè, Burzmali aveva potuto seguire la fuga di Duncan e Lucilla. Dei militari muniti di caschi per le comunicazioni e lenti per la

visione notturna avevano creato un grande spianamento di attività nelle posizioni-esca, mentre Burzmali e le sue riserve scelte tenevano d'occhio gli attaccanti, senza mai tradire la propria posizione. I movimenti di Teg erano facili a seguire grazie alla sua violenta reazione contro il nemico.

Burzmali notò, approvando, che Lucilla non si era fermata quando aveva udito intensificarsi i rumori della battaglia. Duncan, invece, aveva cercato di fermarsi, finendo, quasi, per rovinare il piano. Lucilla aveva salvato tutto conficcando un dito in un punto delicato di Duncan e abbaiandogli: – Non puoi aiutarlo!

Udendo chiaramente la voce di Lucilla attraverso l'amplificatore del suo casco, Burzmali aveva imprecato sottovoce. Anche altri l'avrebbero sentita! Comunque, non c'era dubbio che la stessero già seguendo con le loro apparecchiature.

Burzmali aveva lanciato un ordine subvocale attraverso il microfono impiantato nel suo collo, preparandosi a lasciare la sua posizione. Manteneva quasi tutta la sua attenzione concentrata sull'avvicinarsi di Duncan e Lucilla. Se tutto fosse andato secondo i piani, i suoi avrebbero condotto giù i due, mentre due militari col casco e abbigliati in maniera adatta avrebbero continuato la fuga verso false posizioni.

Nel frattempo, Teg stava tracciando un'ammirevole pista di distruzione attraverso la quale una macchina di superficie avrebbe potuto fuggire non vista.

Un aiutante aveva distolto Burzmali da queste considerazioni: – Due attaccanti stanno arrivando alle spalle del bashar!

Burzmali fece segno all'uomo di scostarsi. Poteva prestare ben poca attenzione alla situazione di Teg. Tutto doveva esser concentrato sulla salvezza del ghola. Mentre guardava, i pensieri di Burzmali erano un intenso, sollecito invito: *«Su, su! Correte! Correte, dannazione a voi!»*

Lucilla aveva avuto lo stesso pensiero, sollecitando Duncan ad accelerare sempre più, tenendosi dietro le sue spalle per fargli da scudo. Aveva chiamato a raccolta ogni sua energia per lo sforzo supremo; in quel momento ogni elemento della sua istruzione e dell'addestramento fisico venivano a galla. *Mai arrendersi!* Arrendersi significava trasmettere le proprie conoscenze entro i Ricordi delle Vite d'una Sorella oppure finire nell'oblio. Alla fine, perfino Schwangyu si era redenta ritornando alla resistenza totale ed era morta in maniera ammirevole secondo la tradizione del Bene Gesserit, resistendo fino all'ultimo. Burzmali l'aveva riferito per mezzo di Teg. Lucilla, radunando le sue innumerevoli vite, pensò: *Non*

posso fare di meno!

Seguì Duncan calandosi in una cavità poco profonda accanto al tronco d'un gigantesco pilingitam e, quando della gente sbucò dalle tenebre per trascinarli giù, fu quasi sul punto di reagire scatenandosi in una furia estrema, quando una voce le parlò all'orecchio, dicendo: – Amici! – in Chakobsa. Ciò ritardò la sua reazione d'un battito di polso, mentre vedeva le esche che riprendevano la fuga uscendo di corsa dalla cavità. Ciò, più d'ogni altra cosa, le rivelò il piano, confermandole l'identità di quegli uomini che li stavano tenendo schiacciati al suolo, nell'intenso sentore di bosco delle foglie. Quando Duncan fu fatto scivolare davanti a lei dentro una galleria in direzione del gigantesco albero, e quella voce (ancora in Chakobsa) l'ammonì a fare in fretta, Lucilla seppe di trovarsi coinvolta in una tipica, audace manovra eversiva alla maniera di Teg. Anche Duncan se ne accorse. Allo sbocco profondamente nero della galleria identificò Lucilla grazie all'odore e le batté un messaggio sul braccio nell'antico e silenzioso linguaggio da battaglia degli Atreides.

– Lascia che loro ci guidino.

La forma del messaggio per un attimo la sorprese, fino a quando non si rese conto di quanto fosse naturale che il ghola conoscesse quel metodo di comunicazione. Gli uomini intorno a loro, senza parlare, tolsero a Duncan l'antico e voluminoso fucile laser e sospinsero i fuggiaschi dentro il portello d'un veicolo che Lucilla non riuscì a identificare. Una luce rossa lampeggiò per un breve istante nel buio.

Burzmali parlò subvocalmente alla sua gente: – Ecco che partono!

Ventotto macchine di superficie e undici ornitotteri schizzarono fuori dalle posizioni-esca. *Un'adeguata diversione* pensò Burzmali. Un aumento della pressione negli orecchi informò Lucilla che il portello veniva chiuso. Ancora una volta la luce rossa lampeggiò e si spense.

Degli esplosivi mandarono in frantumi il grande albero tutt'intorno a loro. Il veicolo in cui si trovavano – adesso potevano identificarlo come una macchina blindata da superficie – balzò verso l'esterno sorretto da getti e sospensori. Lucilla poté seguire il loro percorso soltanto grazie ai lampi di fuoco e alle configurazioni delle stelle che continuavano ad apparire, distorte, attraverso i riquadri ovali di plaz ai finestrini. Il campo dei sospensori, che li racchiudeva interamente, dava una caratteristica arcana ad ogni movimento, rendendolo percepibile soltanto alla vista e non ai muscoli. Sedevano rannicchiati in poltroncine di plastacciaio mentre la macchina sfrecciava giù per il pendio direttamente attraverso la posizione

difesa da Teg, guizzando in continui cambiamenti di direzione. Nessuno di questi movimenti sfrenati si trasmetteva al corpo degli occupanti. C'erano soltanto le macchie confuse degli alberi e dei cespugli, alcuni in fiamme, e le stelle.

Sfiorarono la sommità delle rovine della foresta lasciate dal laser di Teg... e soltanto allora Lucilla osò sperare che sarebbero riusciti a raggiungere la libertà! All'improvviso il loro veicolo tremò, rallentando. Le stelle visibili, inquadrate dai piccoli ovali di plaz, s'inclinarono e furono oscurate da un nero ostacolo. La gravità ritornò e comparve una fioca luminosità. Lucilla vide Burzmali che spalancava un portello alla sua sinistra.

– Fuori! – esclamò Burzmali. – Non c'è un istante da perdere!

Preceduta da Duncan, Lucilla si arrampicò fuori dal portello ricadendo sulla terra umida. Burzmali le batté una mano sulla schiena, agguantò Duncan per il braccio e li trascinò lontano dal veicolo. – Presto! Da questa parte! – Si aprirono un varco attraverso alti cespugli, sbucando su una stretta strada pavimentata. Burzmali, adesso con una mano addosso su entrambi, li obbligò ad attraversare di corsa la strada, spingendoli poi giù in un fossato, il volto schiacciato al suolo.

Burzmali tirò fuori di scatto uno scudo-di-sopravvivenza, stendendolo sopra di loro, e sollevò la testa per guardare nella direzione da cui erano venuti.

Lucilla guardò al di là di Burzmali e vide la luce delle stelle sopra un pendio innevato. Sentì Duncan che si muoveva accanto a lei.

Molto in alto, sul pendio, una macchina di superficie lanciata a tutta velocità, con le modifiche apportate agli ugelli visibili alla luce delle stelle, si sollevò in aria su un pennacchio rosso, salì, salì... e d'un tratto saettò via verso destra.

– È la nostra? – bisbigliò Duncan.

– Sì.

– Come ha fatto a salire fin lassù senza mostrare...

– La galleria d'un acquedotto abbandonato – spiegò Burzmali in un sussurro. – Il veicolo era programmato per continuare la corsa sull'automatico. – Continuò a fissare il pennacchio rosso sempre più lontano. D'un tratto una terrificante esplosione di luce azzurra si dilatò fulminea verso l'esterno da quella iniziale luce rossa, seguita subito dopo da un sordo rombo.

– Ahhhh – alitò Burzmali.

Duncan, tenendo anche lui bassa la voce, commentò: – È per fargli pensare che hai sovraccaricato il motore...

Burzmali lanciò un'occhiata sorpresa a quella giovane faccia, grigia come uno spettro alla blanda luminosità delle stelle.

– Duncan Idaho era uno dei migliori piloti al servizio degli Atreides – commentò Lucilla. Era un'informazione fuori dallo schema e servì allo scopo. Burzmali si avvide subito di non essere il guardiano di due fuggiaschi. I suoi protetti possedevano capacità che avrebbero potuto venir usate in caso di necessità.

Scintille azzurre e rosse scoccarono attraverso il cielo, là dove la macchina da superficie modificata era esplosa. Le non-navi stavano annusando quel lontano globo di gas. Cosa avrebbero deciso gli annusatori? Le scintille azzurre e rosse scivolarono giù, dietro i rigonfiamenti delle colline illuminati dalla luce delle stelle.

Burzmali si girò di scatto a un rumore di passi sulla strada. Duncan sfoderò la pistola con un gesto così rapido che lasciò Lucilla a bocca aperta. Mise una mano sul braccio del ragazzo per trattenerlo, ma Duncan la scosse via. Non aveva visto che Burzmali aveva accettato quell'intrusione?

Una voce chiamò sommessa dalla strada sopra di loro: – Seguitemi. In fretta.

Colui che aveva parlato, una chiazza di buio in movimento, saltò giù accanto a loro e attraversò di schianto la fila dei cespugli che bordava la strada. Altre macchie nere sul pendio innevato al di là dello schermo dei cespugli si risolsero in almeno una dozzina di figure armate. Cinque di quel gruppo si strinsero intorno a Duncan e a Lucilla e li sollecitarono ad avanzare in silenzio lungo un sentiero coperto di neve accanto ai cespugli. Il resto del gruppo armato corse giù all'aperto attraverso il pendio innevato scomparendo in mezzo a una fila scura di alberi.

Dopo cento passi, le cinque figure silenziose disposero il loro gruppo in fila indiana, due di loro davanti e tre alla retroguardia, con i fuggiaschi al riparo tra loro, Burzmali in testa e Lucilla subito alle spalle di Duncan. Poco dopo arrivarono a una fenditura tra le rocce scure e si disposero ad aspettare sotto una sporgenza, ascoltando il rumore di altre macchine di superficie modificate che si levavano tonando nell'aria dietro a loro.

– Esche su esche – sibilò Burzmali. – Li abbiamo sovraccaricati di esche. Sanno che dobbiamo fuggire in preda al panico il più rapidamente possibile. Adesso, aspetteremo nascosti qui vicino. Più tardi, procederemo

lentamente... e a piedi.

– L'inaspettato – bisbigliò Lucilla.

– Teg? – Era stato Duncan a parlare, la sua voce poco più d'un soffio. Burzmali si sporse vicino all'orecchio sinistro di Duncan. – Credo che l'abbiano preso. – Il bisbiglio di Burzmali aveva una profonda nota di tristezza.

Uno dei suoi scuri compagni disse: – Presto, adesso. Quaggiù.

Vennero sospinti attraverso una stretta fenditura. Qualcosa, lì vicino, produsse uno scricchiolio. Delle mani li spinsero in un passaggio coperto. Lo scricchiolio si ripeté alle loro spalle.

– Sistemate quella porta – disse qualcuno.

Intorno a loro si accesero delle luci.

Duncan e Lucilla si avvidero di trovarsi in una grande stanza, riccamente ammobiliata, che appariva intagliata nella roccia. Morbidi tappeti ricoprivano il pavimento: rosso scuro e oro, con un disegno ripetuto dei merli d'un castello in verde pallido. Un fagotto d'indumenti giaceva in disordine su un tavolo accanto a Burzmali, il quale stava parlando a bassa voce con un uomo della loro scorta: un individuo dai capelli biondi, la fronte alta e penetranti occhi verdi.

Lucilla ascoltò attenta. Capì quello che si stavano dicendo, parlavano del modo in cui le guardie erano state appostate, ma il particolare accento dell'uomo dagli occhi verdi non assomigliava a nient'altro che avesse udito prima: un accavallarsi di consonanti e altri suoni gutturali, esplosi con sorprendente velocità.

– Questa è una non-camera? – chiese Lucilla.

– No. – La risposta le era stata data da un uomo dietro di lei, che parlava con quello stesso accento. – Le alghe ci proteggono.

Lucilla non si voltò verso colui che aveva parlato, ma sollevò invece lo sguardo sulle alghe giallo-verdi che rivestivano d'uno spesso strato il soffitto e le pareti. Solo rare chiazze di roccia scura erano visibili in basso, accanto al pavimento.

Burzmali interruppe la sua conversazione. – Qui siamo al sicuro, le alghe vengono coltivate apposta per questo. Gli indicatori di vita riferiscono soltanto la presenza di vita vegetale, le alghe schermano completamente il resto.

Lucilla girò su se stessa, esaminando i particolari della stanza: quel grifone degli Harkonnen incassato in un tavolo di cristallo; i tessuti esotici sulle sedie e sui divani. Una rastrelliera per le armi appoggiata ad una

parete, con due file di lunghi fucili laser modello da battaglia d'un disegno che non aveva mai visto prima. Ognuno aveva una bocca scampanata e c'era una guardia d'oro, curva, sopra il grilletto.

Burzmali era ritornato alla sua conversazione con l'uomo dagli occhi verdi. Era una discussione che riguardava il modo in cui si sarebbero travestiti. Lucilla ascoltò soltanto con una parte della sua mente, mentre studiava i due membri della loro scorta rimasti nella stanza (gli altri tre della scorta erano usciti da un passaggio accanto alla rastrelliera delle armi, un'apertura coperta da un fitto tendaggio fatto di luccicanti fili d'argento). Vide che Duncan stava seguendo attentamente le sue reazioni, con la mano su una piccola pistola laser che teneva infilata alla cintura.

Gente della Dispersione? si chiese Lucilla. *A chi va la loro fedeltà?*

Si avvicinò con fare indifferente al fianco di Duncan e servendosi del linguaggio del tocco del dito sul suo braccio, gli trasmise i suoi sospetti. Fissarono entrambi Burzmali. *Tradimento?*

Lucilla riprese a studiare la stanza. C'erano occhi invisibili che li stavano osservando? Nove globi illuminavano quel luogo, creando chiazze più o meno intense di luce. In particolare, la luminosità pareva concentrarsi là dove Burzmali stava ancora parlando con l'uomo dagli occhi verdi. Parte della luce proveniva direttamente dai globi sospesi nell'aria, tutti regolati su un'intensa sfumatura dorata, e parte era riflessa, più sfumata, dalle alghe. Ne risultava una mancanza di ombre scure, perfino sotto i mobili.

I luccicanti fili d'argento che mascheravano la porta interna furono di nuovo scostati. Una vecchia entrò nella stanza. Lucilla la fissò. La donna aveva un volto solcato da un intreccio di rughe scure come una vecchia rosalignea. I suoi lineamenti erano circondati da una scarmigliata cascata di capelli grigi che le ricadevano fin quasi alle spalle. Indossava una veste lunga e nera, lavorata con fili d'oro che formavano un disegno di draghi mitologici. La vecchia si fermò dietro un divano e appoggiò le mani, solcate da vene prominenti, sullo schienale.

Burzmali e l'uomo dagli occhi verdi interruppero la conversazione.

Lucilla fissò la vecchia, poi abbassò gli occhi sulla propria persona. Salvo per i draghi dorati, le rispettive vesti avevano la stessa foggia, i cappucci abbassati dietro le spalle. Soltanto nel taglio laterale e nel modo in cui si apriva sul davanti, la veste con i draghi era diversa. Poiché la vecchia restò in silenzio. Lucilla guardò Burzmali chiedendo una spiegazione. Burzmali ricambiò lo sguardo, intento. La vecchia continuò a fissare Lucilla in silenzio.

Quell'attenzione così intensa cominciò a far provare a Lucilla una vaga inquietudine. Vide che anche Duncan la provava. Teneva sempre la mano sulla piccola pistola laser. Il prolungato silenzio, mentre tutti quegli occhi l'esaminavano, continuò ad accrescere la sua inquietudine. C'era qualcosa – quasi Bene Gesserit – nel modo in cui la vecchia se ne stava lì immobile, a guardarla.

Fu Duncan, infine, a rompere il silenzio. Chiese a Burzmali: – Chi è?

– Io sono quella che vi salverà la pelle – dichiarò la vecchia. Aveva una voce sottile, scricchiolante, ma lo stesso, strano accento di quegli uomini.

Gli Altri Ricordi di Lucilla fecero affiorare un suggestivo paragone per la veste della vecchia: *Simile a quello delle antiche playfem.*

Lucilla fu sul punto di scuotere la testa. Certo quella donna era troppo vecchia per un ruolo del genere. E la forma dei mistici draghi ricamati sulla sua veste differiva da quella fornitale dai ricordi. Lucilla riportò la sua attenzione su quel vecchio viso: occhi umidi per la malattia dell'età. Una crosta secca si era formata fra le pieghe, là dove ogni palpebra toccava i canali lacrimali accanto al naso. Troppo vecchia per fare la playfem... la donna di piacere.

La vecchia parlò a Burzmali. – Sì, credo che possa andarle bene, discretamente bene. – Cominciò a spogliarsi della veste con i draghi. Rivolta a Lucilla, disse: – Questa è per te. Indossala con rispetto. Abbiamo ucciso per procurartela.

– Chi avete ucciso? – domandò Lucilla.

– Una postulante delle Matres Onorate! – C'era orgoglio nella voce roca della vecchia.

– Perché dovrei indossare questa veste? – volle sapere ancora Lucilla.

– Scambierai i tuoi indumenti con me – rispose la vecchia.

– No, senza una spiegazione. – Lucilla rifiutò di accettare la veste che le veniva porta.

Burzmali fece un passo avanti: – Puoi fidarti di lei.

– Sono un'amica dei tuoi amici – disse la vecchia. Scosse la veste ricamata davanti a Lucilla. – Ecco, prendila.

Lucilla si rivolse a Burzmali: – Devo conoscere il vostro piano.

– Dobbiamo conoscerlo tutti e due – intervenne Duncan. – Per l'autorità di chi, ci viene chiesto di fidarci di questa gente?

– L'autorità di Teg – rispose Burzmali. – E la mia. – Guardò la vecchia. – Puoi dirglielo, Sirafa. Abbiamo tempo.

– Indosserai questa veste mentre accompagnerai Burzmali a Ysai – disse

Sirafa.

Sirafa. Lucilla rifletté: quel nome aveva quasi il suono d'una Variante in Linea Retta del Bene Gesserit.

Sirafa studiò Duncan. – Sì, è ancora abbastanza piccolo. Verrà travestito e trasferito separatamente.

– No! – esclamò Lucilla. – Mi è stato ordinato di custodirlo personalmente!

– Ti stai comportando in maniera sciocca – la rimproverò Sirafa. – Cercheranno una donna del tuo aspetto accompagnata da qualcuno con le sembianze di questo giovanotto. Non cercheranno una playfem delle Matres Onorate col suo compagno della notte... e neppure un Maestro dei Tleilaxu col suo seguito.

Lucilla si umettò le labbra. Sirafa parlava con la fiduciosa sicurezza d'un Censore della Casa.

Sirafa distese la veste con i draghi sullo schienale del divano. Indossava una calzamaglia nera, attillata, che non nascondeva niente del suo corpo ancora snello e agile, ancora, perfino, arrotondato. Il corpo pareva molto più giovane del viso. Mentre Lucilla la guardava, Sirafa si passò le mani aperte sulla fronte e sulle guance, lisciandole all'indietro. Le rughe dell'età si appiattirono e comparve un volto assai più giovane.

Un Danzatore del Volto?

Lucilla fissò intensamente la donna. Non c'era nessuna delle altre stigmate dei Danzatori del Volto. Tuttavia...

– Togliti la veste! – le ordinò Sirafa. Adesso la sua voce era più giovane e ancora più imperiosa.

– Devi farlo – la pregò Burzmali. – Sirafa prenderà il tuo posto, come ulteriore esca. È l'unico modo per arrivare.

– Arrivare dove? – chiese Duncan.

– A una non-nave – disse Burzmali.

– E questa, dove ci condurrà? – volle sapere Lucilla.

– Al sicuro – replicò Burzmali. – Saremo imbottiti di shere, ma non posso dire di più. Perfino lo shere esaurisce i suoi effetti con il tempo.

– Come sarò travestito da Tleilaxu? – chiese Duncan.

– Fidati di noi, che così sarà fatto – rispose Burzmali, continuando a fissare Lucilla. – Reverenda Madre?

– Non mi dai scelta – disse Lucilla. Si slacciò velocemente le cerniere e lasciò cadere la veste. Si tolse la piccola pistola dal corsetto e la buttò sul divano. La sua calzamaglia era d'un grigio chiaro, e vide Sirafa che

prendeva nota di questo, e dei coltelli nelle guaine alle gambe.

– A volte indossiamo indumenti neri – disse Lucilla, mentre s'infilava la veste di Sirafa. Il tessuto pareva pesante alla vista, ma una volta indossato si rivelò leggero. Girò su se stessa, sentendo come la veste si allargasse, adattandosi al corpo come se fosse stata confezionata apposta per lei. C'era un punto ruvido sul collo. Alzò la mano e vi fece scorrere sopra un dito.

– È là che il dardo ha colpito – spiegò Sirafa. – Abbiamo agito in fretta, ma l'acido ha leggermente intaccato il tessuto. Ma non è visibile all'occhio.

– L'aspetto è quello giusto? – chiese Burzmali a Sirafa.

– Molto bene. Ma dovrò darle delle istruzioni. Non deve commettere errori, altrimenti vi prenderanno in un battibaleno! – Sirafa batté le mani per dar maggior enfasi al suo dire.

Dove ho visto quel gesto? si chiese Lucilla.

Le dita di Duncan, da dietro il braccio destro, le dissero in fretta e in segreto: *Quel battere di mani! Un manierismo di Giedi Primo.*

Gli Altri Ricordi ne diedero conferma a Lucilla. Quella donna faceva forse parte d'una comunità isolata che aveva conservato i modi arcaici?

– Adesso, il ragazzo dovrebbe partire – disse Sirafa. Fece un gesto ai due membri della scorta rimasti nella stanza. – Portatelo nel luogo previsto.

– Questo non mi piace – protestò Lucilla.

– Non abbiamo scelta! – gridò Burzmali.

A Lucilla non restava che essere d'accordo. Sapeva di fare affidamento, soprattutto, sul giuramento di fedeltà di Burzmali alla Sorellanza. E ricordò a se stessa che Duncan non era un bambino. Le sue reazioni prana-bindu erano state condizionate dal vecchio bashar e da lei stessa. Nel ghola c'erano capacità che poche persone al di fuori del Bene Gesserit erano in grado di eguagliare. In silenzio guardò Duncan e i due uomini che uscivano dalla porta oltre la tenda argentea.

Quando se ne furono andati, Sirafa girò intorno al divano e si fermò davanti a Lucilla con le mani sui fianchi. Si gratificarono ambedue di sguardi schietti e penetranti. Burzmali si schiarì la gola e sfiorò il mucchio di rozzi indumenti sul tavolo accanto a lui.

Il volto di Sirafa, specialmente gli occhi, aveva caratteristiche insolitamente attraenti. Gli occhi erano d'un verde chiaro al centro d'un limpido bianco. Non erano mascherati da lenti a contatto o da altri espedienti.

– Hai il diritto di guardarti intorno – disse Sirafa. – Ricordati che sei un tipo speciale di playfem, e che Burzmali è un tuo cliente. Nessuna persona

normale interferirebbe mai con questo.

Lucilla percepì un velato accenno in quella frase. – Ma c'è chi potrebbe interferire?

– Adesso su Gammu ci sono ambasciate di grandi religioni – spiegò Sirafa. – Alcune non le hai mai incontrate. Vengono da quella che voi chiamate la Dispersione.

– E voi come la chiamate?

– La Cerca. – Sirafa fu pronta ad azzittirla sollevando una mano. – Non temere! Abbiamo un nemico comune.

– Le Matres Onorate?

Sirafa girò la testa verso sinistra e sputò sul pavimento. – Guardami, Bene Gesserit! Sono stata addestrata esclusivamente per ucciderle! È questa la mia sola funzione... il mio unico scopo!

Lucilla replicò, misurando le parole: – Da quanto ho visto, devi essere molto brava.

– In alcune cose sono meglio di te... forse. Adesso, ascolta. Tu sei una specialista del sesso, hai capito?

– Perché mai dei sacerdoti dovrebbero interferire?

– Li chiami sacerdoti? Be'... sì. Non interferirebbero per nessuna delle ragioni che immagini. Il sesso come piacere, il grande nemico della religione... no?

– Non accettare nessun sostituto della sacra gioia – citò Lucilla.

– Che Tantrus ti protegga, donna! Ci sono *sacerdoti* di tipo diverso, nella Cerca, ai quali non importa affatto offrire la promessa di un aldilà invece che l'estasi immediata!

Lucilla quasi sorrise. Quella sedicente assassina di Matres Onorate pensava forse di poter dar lezioni a una Reverenda Madre sulle religioni?

– Qui c'è gente che se ne va in giro travestita da *sacerdoti* – ribadì Sirafa. – Sono molto pericolosi. I più pericolosi di tutti sono quelli che seguono Tantrus e sostengono che il sesso è il culto esclusivo del loro dio.

– Come farò a riconoscerli? – Lucilla aveva sentito la sincerità nella voce di Sirafa, e una vaga apprensione.

– Questo non ti deve preoccupare. Non devi mai comportarti come se conoscessi queste distinzioni. La tua prima preoccupazione è di garantirti la tua paga. Tu, credo, dovresti chiedere cinquanta solari.

– Non mi hai detto perché dovrebbero interferire. – Lucilla lanciò un'occhiata a Burzmali dietro di lei. Aveva disposto in ordine quei rozzi indumenti e si stava togliendo l'uniforme da combattimento. Lucilla riportò

la sua attenzione su Sirafa.

– Alcuni seguono un'antica convenzione che gli dà diritto d'infrangere il tuo accordo con Burzmali. Qualcuno ti saggerà, puoi starne sicura...

– Ascolta con attenzione – intervenne Burzmali. – Questo è importante.

Sirafa spiegò: – Burzmali sarà vestito come un lavoratore dei campi. Nient'altro potrebbe mascherare i calli che si è prodotto maneggiando le armi. E tu lo chiamerai Skar, un nome molto comune quaggiù.

– Ma in qual modo dovrò affrontare l'interruzione da parte d'un sacerdote?

Sirafa tirò fuori una piccola borsa dal suo corsetto e la passò a Lucilla, che la soppesò con una mano. – Contiene duecentoottantatré solari. Se qualcuno dovesse qualificarsi come un divino... ricorderai? Divino?

– Come potrei dimenticarmene? – La voce di Lucilla era quasi irridente, ma Sirafa non ci badò.

– Se qualcuno del genere dovesse interferire, tu restituirai cinquanta solari a Burzmali, esternandogli il tuo rincrescimento. Inoltre, in quella borsa c'è la tua tessera di playfem, a nome Pira. Fammi sentire come pronunci il tuo nome.

– Pira.

– No! L'accento è molto più forte sulla «a»!

– Pira!

– Passabile. E adesso ascoltami con la massima attenzione. Tu e Burzmali vi troverete fuori in strada sul tardi. Da te ci si aspetterà che abbia avuto dei clienti in precedenza. Devono esserci le prove. Perciò tu... uhm... intratterrai Burzmali prima di andartene di qui. Hai capito?

– Magnifico! – esclamò Lucilla.

Sirafa lo prese per un complimento e sorrise, ma era pur sempre un'espressione controllatissima. Le sue reazioni erano così aliene!

– Una cosa – disse Lucilla. – Se dovessi *intrattenere* un divino, come farò a trovare Burzmali, dopo?

– Skar!

– Sì. Come farò a trovare Skar?

– Aspetterà nelle vicinanze, dovunque tu vada. Skar ti troverà quando uscirai.

– Molto bene. Se un *divino* c'interromperà, restituirò cento solari a Skar, e...

– Cinquanta!

– Penso di no, Sirafa. – Lucilla scosse lentamente la testa. – Dopo essere

stato *intrattenuto* da me, il divino saprà che cinquanta solari è una somma troppo piccola.

Sirafa strinse le labbra e lancio un'occhiata a Burzmali, dietro le spalle di Lucilla. – Mi avevi avvertito di che razza erano, ma non supponevo che...

Usando soltanto un accenno di Voce, Lucilla replicò: – Tu non *supponi* niente, a meno che io non lo senta da me!

Sirafa si accigliò. Era ovvio che la Voce l'aveva colta di sorpresa, ma quando riprese a parlare, il suo tono era ugualmente arrogante. – Devo presumere che tu non abbia bisogno di spiegazioni sulle variazioni sessuali?

– Una supposizione certa – annuì Lucilla.

– E non c'è bisogno che t'informi che la tua veste ti identifica come un'esperta del quinto stadio, appartenente all'Ordine di Hormu?

Toccò a Lucilla accigliarsi: – E se mostrassi capacità superiori a questo quinto stadio?

– Ahhh – fece Sirafa. – Allora, sei di nuovo disposta ad ascoltarmi?

Lucilla annuì seccamente.

– Molto bene – disse Sirafa. – Posso presumere che tu sappia somministrare le pulsazioni vaginali?

– Puoi.

– Da qualunque posizione?

– Posso controllare qualunque muscolo del mio corpo!

Sirafa lanciò un'occhiata a Burzmali: – È vero?

Burzmali parlò da dietro Lucilla: – Altrimenti non lo direbbe.

Sirafa parve pensierosa. Teneva lo sguardo concentrato sul manto di Lucilla. – Credo che questa sia una complicazione.

– Per evitare che tu ti faccia un'idea sbagliata – interloquì Lucilla, – le capacità che mi sono state insegnate di solito non sono in vendita. Hanno un altro scopo.

– Oh, sono sicura che l'hanno – annuì Sirafa. – Ma l'agilità sessuale è un...

– Agilità! – Lucilla consentì che il tono della sua voce trasmettesse tutto il peso dell'offesa arrecata ad una Reverenda Madre. Non aveva importanza cosa Sirafa sperasse di concludere: doveva esser messa al suo posto! – Agilità, hai detto? Io sono in grado di controllare la temperatura genitale. So come stimolare i cinquantun punti di eccitazione. Io...

– Cinquantuno? Ma sono soltanto...

– Cinquantuno! – sbottò Lucilla. – E le sequenze più le combinazioni

assommano a duemila e otto. Inoltre, in combinazione con le duecentocinque posizioni sessuali...

– Duecentocinque? – Era chiaro che Sirafa stava passando da stupore a stupore. – Non vorrai davvero dirmi che...

– E in effetti, sono ancora di più, se metti in conto le varianti minori. Io sono una Imprimitrice, il che significa che so dominare le trecento fasi dell'amplificazione orgasmica!

– Trecento? – Sirafa si schiarì la gola e s'inumidì le labbra con la lingua. – Allora devo proprio avvertirti di trattenerti. Non esprimere tutte le tue capacità, altrimenti... – Ancora una volta guardò Burzmali. – Perché non mi hai avvertito?

– L'ho fatto.

Lucilla avvertì chiaramente una nota divertita nella sua voce, ma non si voltò a cercarne conferma.

Sirafa respirò due volte, faticosamente, a fondo. – Qualunque domanda ti facciano, dirai che stai per sottoporti a un esame, per venir promossa. Ciò dovrebbe acquietare i sospetti.

– E se mi chiederanno dell'esame?

– Oh, questo è facile. Sorriderai con aria misteriosa e rimarrai in silenzio.

– E se dovessero chiedermi di questo Ordine di Hormu?

– Minaccia di deferire colui che ti interroga ai tuoi superiori. Le domande dovrebbero cessare.

– E se non cessassero?

Sirafa scrollò le spalle. – Inventa qualunque storia che ti piaccia. Perfino una Veridica si divertirebbe alle tue diversioni.

Lucilla mantenne il suo viso in posizione di riposo, mentre rifletteva sulla sua situazione. Sentì Burzmali... Skar!... che si muoveva, appena dietro a lei. Non vedeva nessuna difficoltà ad attuare quel raggiro. Avrebbe potuto perfino offrirle un divertente interludio che, più tardi, avrebbe avuto modo di riferire alla Casa Capitolare. Notò che Sirafa fissava Burz... Skar, e sogghignava! Lucilla si voltò e guardò il suo *cliente.*

Burzmali era nudo, la sua uniforme da campo e il casco erano messi in bell'ordine accanto al mucchietto degli altri ruvidi indumenti.

– Vedo che Skar non ha niente da obbiettare ai preparativi di quest'impresa – disse Sirafa. Agitando una mano indicò il pene rigido e scappucciato di Burzmali. – Allora, vi lascio.

Lucilla sentì Sirafa che se ne andava attraverso la tenda di fili argentei.

Una rabbiosa constatazione riempì i suoi pensieri: – Qui, adesso, dovrebbe esserci il ghola!

L'oblio è il tuo destino. Fra tutte le antiche lezioni, la vita è un perdere e guadagnare, e un perdere e guadagnare di nuovo.

Leto II, la voce di Dar-es-Balat

«Nel nome del nostro ordine e della sua ininterrotta Sorellanza, questo resoconto è stato giudicato degno di fiducia ed entrerà perciò nelle Cronache della Casa Capitolare».

Taraza fissò le parole della proiezione con un'espressione di disgusto. La luce del mattino dipingeva una chiazza di riflessi gialli sulla proiezione, facendo sì che in quel punto le parole apparissero vaghe e misteriose.

Con un movimento rabbioso, Taraza si spinse indietro dal tavolo di proiezione, si alzò e andò alla finestra rivolta al sud. Il giorno era ancora giovane e le ombre assai lunghe nel cortile.

Dovrò andare di persona?

Questo pensiero la riempì di riluttanza. Quella sede della Sorellanza le dava una sensazione di... di tanta sicurezza. Ma era una stupidaggine, e lo sentiva in ogni fibra del suo corpo. Il Bene Gesserit era lì da millequattrocento anni, eppure il pianeta della Casa Capitolare doveva essere considerato, ancora oggi, soltanto temporaneo.

Appoggiò la mano sinistra sulla liscia cornice della finestra. Ognuna delle sue finestre era disposta in modo da mettere a fuoco la sua attenzione su uno splendido panorama. La stanza, le sue proporzioni, l'arredo, i colori, tutto rifletteva l'opera attenta degli architetti e dei costruttori, che avevano dato il meglio di sé, in tutta schiettezza, perché quell'ambiente fornisse ogni aiuto fisico e psicologico a chi lo occupava.

Taraza cercò d'immergersi in quella sensazione di sostegno e di aiuto, ma non ci riuscì. Le argomentazioni che aveva appena sottoposto ad analisi avevano lasciato un'amarezza profonda nell'atmosfera di quella stanza, malgrado le parole fossero state pronunciate con l'accento più pacato. I suoi consiglieri si erano mostrati il più possibile ostinati e (lei era d'accordo senza riserve) per motivi comprensibili.

Trasformarci in missionari? E per i Tleilaxu?

Toccò una placca di comando accanto alla finestra e l'aprì. Una calda brezza, profumata dai fiori della primavera, proveniente dal frutteto dei meli, aleggiò subito nella stanza. La Sorellanza andava orgogliosa dei frutti che venivano coltivati in quel luogo, il centro di potere di tutte le loro roccaforti. Non esistevano frutteti più belli in nessuna delle Rocche o nei Capitoli Dipendenti che formavano la ragnatela del Bene Gesserit sulla maggior parte dei pianeti che gli umani avevano occupato sotto il Vecchio

Impero.

Li conosceranno dai loro frutti pensò. *Alcune delle antiche religioni possono ancora produrre saggezza.*

Da quella sua posizione, in alto, Taraza poteva contemplare l'intera distesa meridionale degli edifici della Casa Capitolare. L'ombra d'una vicina torre di guardia tracciava una linea lunga e irregolare attraverso le sommità dei tetti e i cortili.

Quando ci rifletteva, Taraza si rendeva conto che quello era un complesso piccolo in maniera sorprendente, per contenere tanto potere. Al di là della cerchia dei frutteti e dei giardini, si stendeva una scacchiera ben curata di residenze private, ognuna con la propria piantagione tutt'intorno. Le sorelle in pensione e le famiglie scelte fra quelle più fedeli occupavano quei terreni privilegiati. Le montagne dal profilo seghettato, con le cime spesso vividamente bianche di neve, tracciavano i confini del territorio a occidente. Lo spazioporto si trovava venti chilometri più a est. Tutt'intorno a questo nucleo della Casa Capitolare c'erano pianure aperte in cui brucava un particolare tipo di bestiame... un bestiame particolarmente suscettibile agli odori alieni: gli animali sarebbero fuggiti via lanciando rauchi muggiti alla minima intrusione d'individui che non fossero contrassegnati dall'odore locale. Le case più interne, con le loro coltivazioni cintate, erano state fatte costruire da uno dei vecchi bashar in modo tale che nessuno poteva muoversi attraverso i canali serpeggianti al livello del suolo giorno e notte senza passare inosservato.

Il tutto sembrava così accidentale, distribuito casualmente, eppure seguiva un rigido ordine. E questo, Taraza lo sapeva, impersonificava la Sorellanza.

Lo schiarirsi d'una gola dietro di lei ricordò a Taraza che una sorella fra quelle che avevano discusso con maggior veemenza, nel consiglio, era rimasta in paziente attesa sulla soglia della porta spalancata.

In attesa della mia decisione.

La Reverenda Madre Bellonda voleva che «Odrade venisse immediatamente uccisa». Ma non era stata raggiunta nessuna decisione in merito.

Questa volta l'hai fatta proprio grossa, Dar. Mi aspettavo la tua insofferenza ad ogni controllo. Persino io la desideravo. .. Ma questo!

Bellonda, vecchia, grassa, florida, lo sguardo gelido, apprezzata per la sua naturale cattiveria, voleva Odrade condannata come traditrice.

– Il Tiranno l'avrebbe schiacciata subito! – aveva dichiarato Bellonda.

È tutto quello che abbiamo imparato da lui? si domandò Taraza.

Bellonda aveva sottolineato che Odrade non soltanto era un'Atreides, ma anche una Corrino. C'erano imperatori e viceregenti e potenti amministratori in gran numero tra i suoi antenati.

Con tutta la sete di potere che ciò implica.

– I suoi antenati sono sopravvissuti a Salusa Secundus! – aveva continuato a ripetere Bellonda. – Non abbiamo imparato niente dalle nostre esperienze di riproduzione?

Abbiamo imparato come creare le Odrade pensò Taraza.

Dopo essere sopravvissuta all'agonia della spezia, Odrade era stata mandata su Al Dhanab, un equivalente di Salusa Secundus, per venir condizionata in modo deliberato su un pianeta di prove che si succedevano a ritmo continuo: alti dirupi e aride gole, venti roventi e gelidi, poca umidità oppure troppa. Veniva giudicato un terreno di prova adattissimo per qualcuno il cui destino poteva condurlo su Rakis. I sopravvissuti, i più coriacei fra tutti, e l'alta, agile e muscolosa Odrade era stata una delle più coriacee.

Come posso rimediare a questa situazione?

Il più recente messaggio di Odrade diceva che qualunque pace, perfino i millenni di repressione del Tiranno, irradiavano una falsa aura che poteva rivelarsi fatale per coloro che vi si affidavano troppo. Era quella la forza, e allo stesso tempo la pecca, nel ragionamento di Bellonda.

Taraza alzò lo sguardo su Bellonda che aspettava sulla soglia. *È troppo grassa! Lo ostenta davanti a noi!*

– Non possiamo più eliminare Odrade, proprio come non possiamo eliminare il ghola – disse Taraza.

La voce di Bellonda le giunse bassa e imperturbabile: – Adesso sono tutti e due troppo pericolosi per noi. Non ti sei accorta di quanto Odrade ti ha indebolita con la sua relazione circa quelle parole a Sietch Tabr!

– Mi ha indebolito il messaggio del Tiranno, Bell?

– Sai cosa voglio dire. Il Bene Tleilax non ha nessuna morale.

– Smettila di cambiare argomento, Bell. I tuoi pensieri stanno svolazzando intorno come un insetto tra i fiori. Cos'è che stai annusando, in realtà?

– I Tleilaxu! Hanno creato quel ghola per i loro scopi. E adesso Odrade vuole che noi...

– Ti stai ripetendo, Bell.

– I Tleilaxu prendono le scorciatoie. La loro visione della genetica non è

la nostra. Non è una visione *umana.* Loro creano dei mostri.

– È questo che fanno?

Bellonda entrò completamente nella stanza, girando intorno al tavolo, e si fermò accanto a Taraza, ostruendo la vista che la Madre Superiora aveva della nicchia e della statuetta di Chenoeh che questa conteneva.

– D'accordo per un'alleanza con i sacerdoti di Rakis, ma non con i Tleilaxu. – Le vesti di Bellonda frusciarono quando fece un gesto col pugno chiuso.

– Bell! Adesso il Gran Sacerdote è un mimo, un Danzatore del Volto. Intendi dire che dobbiamo allearci con lui?

Bellonda scosse la testa con rabbia. – Coloro che credono in Shai-hulud sono legioni! Li trovi dappertutto. Come reagiranno nei *nostri* confronti, se la nostra parte nel raggiro dovesse venir rivelata?

– No, Bell! Abbiamo fatto in modo che soltanto i Tleilaxu siano vulnerabili. In questo Odrade ha ragione.

– Ha torto. Se ci alleeremo con loro, saremo vulnerabili a tutti e due. Saremo costretti a servire il disegno dei Tleilaxu. Sarà peggio della nostra lunga sudditanza al Tiranno.

Taraza colse il luccicare della cattiveria negli occhi di Bellonda. La sua reazione era comprensibile. Nessuna Reverenda Madre poteva pensare alla peculiare schiavitù che avevano dovuto sopportare sotto l'Imperatore-Dio senza sentirsi raggelare dal ricordo. Sospinte avanti a colpi di frusta contro la loro stessa volontà, senza mai essere sicure, da un giorno all'altro, della sopravvivenza del Bene Gesserit...

– Pensi che ci garantiranno il nostro rifornimento di spezia grazie a questa stupida alleanza? – volle sapere Bellonda.

Taraza vide che era sempre la stessa vecchia argomentazione. Senza il melange e l'agonia della sua trasformazione non potevano esserci le Reverende Madri. Certo, le puttane della Dispersione avevano come uno dei loro obbiettivi il melange: la spezia, e il dominio che ne aveva il Bene Gesserit.

Taraza tornò al suo tavolo e si lasciò sprofondare nella sua poltrocane, rilassandosi mentre questa tornava a modellarsi intorno al profilo del suo corpo. Era un problema, un caratteristico problema del Bene Gesserit. Malgrado facessero ricerche ed esperimenti in continuazione, la Sorellanza non aveva mai trovato un sostituto per la spezia. La Gilda poteva volere il melange per adattare alla trance i suoi navigatori, ma *loro* potevano sostituirli, oggi, con i meccanismi ixiani. Ix e le sue succursali si

disputavano i mercati della Gilda. *Loro* avevano delle alternative...

Noi non ne abbiamo nessuna.

Bellonda si avvicinò all'altro lato del tavolo di Taraza, appoggiò entrambe le mani sulla sua liscia superficie e si sporse in avanti, abbassando lo sguardo sulla Madre Superiora.

– E non sappiamo ancora cos'hanno fatto i Tleilaxu al nostro ghola!

– Odrade lo scoprirà.

– Non è una ragione sufficiente per perdonarle il suo tradimento!

Taraza replicò a bassa voce: – Abbiamo aspettato questo momento da generazioni e generazioni e tu vorresti far abortire il progetto così, semplicemente. – Diede un colpo leggero col palmo della mano sul tavolo.

– Il prezioso progetto rakiano non è più il nostro progetto – dichiarò Bellonda. – Potrebbe non esserlo mai stato.

Mettendo a fuoco tutti i suoi considerevoli poteri mentali, Taraza riesaminò le implicazioni di quella fin troppo familiare argomentazione. Era una cosa che fin troppo di frequente era stata ripetuta durante l'animata sessione che si era conclusa poco prima.

Il progetto del ghola era qualcosa che era stato messo in moto dal Tiranno? E se era così, cosa mai potevano fare adesso? Cosa *avrebbero* dovuto fare?

Durante la lunga disputa, avevano avuto davanti agli occhi il Rapporto della Minoranza. Schwangyu poteva anche esser morta, ma la sua fazione sopravviveva, e adesso pareva che Bellonda si fosse unita a loro. La Sorellanza era forse cieca davanti a una fatale eventualità? Il rapporto di Odrade circa quel messaggio nascosto su Rakis poteva venir interpretato come un sinistro avvertimento. Odrade aveva calcato parecchio sulla cosa, riferendo il modo in cui era stata messa in guardia da una sensazione interiore di pericolo. Nessuna Reverenda Madre poteva trattare con superficialità un simile fatto.

Bellonda si raddrizzò e incrociò le braccia sul petto. – Non riusciamo mai ad evitare del tutto gli insegnamenti della nostra infanzia né uno solo dei modelli che hanno contribuito a formarci, non è vero?

Quella era una tipica argomentazione nelle dispute del Bene Gesserit. Ricordava la loro particolare suscettibilità.

Noi siamo i veri, anche se segreti, aristocratici, ed è la nostra prole che eredita il potere. Sì, siamo suscettibili a questo, e Miles Teg ne è un superbo esempio.

Bellonda trovò una sedia dallo schienale dritto e vi prese posto, portando

i suoi occhi al livello di quelli di Taraza. – Al culmine della Dispersione – disse, – abbiamo perso il venti per cento dei nostri insuccessi.

– Non sono insuccessi quelli che stanno tornando a noi.

– Ma certamente il Tiranno sapeva che questo sarebbe accaduto!

– La Dispersione era il suo obbiettivo, Bell. Era quella la sua Via Aurea, la sopravvivenza dell'umanità!

– Ma sappiamo quello che provava verso i Tleilaxu eppure non li ha sterminati. Avrebbe potuto farlo, e non l'ha fatto!

– Voleva la diversità.

Bellonda batté un pugno sul tavolo. – E certo l'ha avuta!

– Abbiamo ragionato su tutto questo più e più volte, Bell, e non vedo ancora nessun modo per sfuggire a ciò che Odrade ha fatto.

– Servilismo!

– Niente affatto. Siamo mai stati del tutto servili verso uno degli imperatori pre-Tiranno? Neppure verso Muad-dib!

– Siamo ancora nella trappola del Tiranno – l'accusò Bellonda. – Dimmi, perché mai i Tleilaxu hanno continuato a produrre il suo ghola favorito? Sono passati millenni, e ancora oggi quel ghola continua a uscire dalle loro vasche come un pupazzo a molla.

– Pensi che i Tleilaxu seguano ancora oggi degli ordini ricevuti in segreto dal Tiranno? Se è così, allora difendi Odrade. Ha creato delle condizioni ammirevoli per consentirci di esaminare la cosa.

– Il Tiranno non ha ordinato niente del genere! Ha soltanto reso quel particolare ghola squisitamente attraente per il Bene Tleilaxu.

– E non per noi?

– Madre Superiora, noi dobbiamo tirarci fuori dalla trappola del Tiranno, adesso! E nel modo più diretto.

– La decisione spetta a me, Bell. Io propendo ancora per una cauta alleanza.

– Allora, come minimo lascia che uccidiamo il ghola. Sheeana può aver figlie. Noi potremmo...

– Questo non è adesso. E non è mai stato un mero progetto di riproduzione!

– Ma potrebbe diventarlo. E se ti sbagliassi, circa i poteri che stanno dietro all'Atreides?

– Tutte le tue proposte conducono all'alienazione da Rakis e dai Tleilaxu, Bell.

– La Sorellanza potrebbe affrontare cinquanta generazioni con le nostre

attuali riserve di melange. E anche di più, col razionamento.

– Tu pensi che cinquanta generazioni siano un tempo molto lungo, Bell? Non capisci che è proprio per questo tuo atteggiamento che non sei seduta sulla mia sedia?

Bellonda si spinse indietro dal tavolo, la sua sedia stridette sul pavimento. Taraza si avvide che non era convinta. Non avrebbe più potuto fidarsi di Bellonda. Avrebbe potuto esser lei, quella che doveva morire. E dov'era il nobile scopo in questo?

– Tutto ciò non ci conduce da nessuna parte – dichiarò Taraza. – Vattene.

Quando fu sola, Taraza soppesò un'altra volta ancora il messaggio di Odrade. Sinistro. Era facile capire perché Bellonda e le altre avessero reagito con violenza. Ma ciò dimostrava una pericolosa mancanza di controllo.

Non è ancora giunto il momento di scrivere le ultime volontà della Sorellanza e di far testamento.

In una singolare maniera, Odrade e Bellonda condividevano la stessa paura, ma erano pervenute a deduzioni diverse circa l'origine di questa paura. L'interpretazione data da Odrade a quel messaggio sulle pietre di Rakis trasmetteva un antico ammonimento: *Anche questo passerà.*

Dovremo finire schiacciate, adesso, dalle orde voraci della Dispersione?

Ma il segreto delle vasche axlotl era quasi a portata di mano della Sorellanza. *Se riusciremo a conquistarlo, niente potrà più fermarci!*

Taraza fece passare lo sguardo sui particolari della sua stanza. Il potere del Bene Gesserit era ancora là dentro. La Casa Capitolare rimaneva nascosta dietro a una barriera di non-navi, la sua posizione non era registrata in nessun luogo, se non nella mente del suo popolo. L'invisibilità.

Una invisibilità temporanea! Potevano accadere incidenti.

Taraza drizzò le spalle. *Prendi precauzioni, ma non vivere alla loro ombra, eternamente furtivo.* La Litania Contro la Paura aveva una particolare utilità quando si volevano evitare le ombre.

Da chiunque non fosse Odrade, il messaggio d'avvertimento con le sue inquietanti implicazioni (che il Tiranno stesse guidando ancora la Via Aurea) sarebbe stato assai meno terribile.

Quel dannato talento degli Atreides!

«Non più d'una società segreta?»

Taraza digrignò i denti per la frustrazione.

«I Ricordi non bastano, a meno che non ti chiamino a un nobile scopo!»

E se fosse stato vero che la Sorellanza non sentiva più la musica della vita?

Dannazione a lui! Il Tiranno poteva ancora toccarla.

Cosa sta cercando di dirci? La sua Via Aurea non poteva essere in pericolo. Ci aveva pensato la Dispersione. Gli esseri umani avevano disseminato la propria specie verso l'esterno lungo un numero incalcolabile di rotte, come gli aculei di un istrice. Il Tiranno aveva forse avuto una visione dei Dispersi che tornavano! Era possibile che avesse previsto quella macchia di rovi ai piedi della sua Via Aurea?

Sapeva che avremmo sospettato i suoi poteri. Lo sapeva!

Taraza pensò ai rapporti sempre più numerosi sugli Smarriti che stavano tornando alle loro radici. Una straordinaria diversità di genti e di manufatti accompagnata da uno straordinario grado di segretezza e ampie prove d'una cospirazione. Non-navi di forma strana, armi e manufatti d'una tecnologia così sofisticata da mozzare il fiato. Popoli diversi, costumi diversi.

Alcuni primitivi in maniera stupefacente. Almeno in superficie.

E volevano molto più del melange. Taraza aveva riconosciuto la caratteristica forma di misticismo che spingeva i Dispersi a tornare: *Vogliamo i vostri più antichi segreti!*

E anche il messaggio delle Matres Onorate era ben chiaro: «Prenderemo ciò che vogliamo».

Odrade ha tutto in mano pensò Taraza. Aveva anche Sheeana. Ben presto, se Burzmali fosse riuscito nella sua missione, avrebbe avuto il ghola. Aveva il Maestro dei Maestri dei Tleilaxu. Poteva avere lo stesso Rakis!

Se soltanto non fosse una Atreides...

Taraza fissò le parole proiettate che ancora danzavano sopra il ripiano del suo tavolo: un paragone di questo Duncan Idaho con tutti gli altri che erano stati uccisi. Ogni nuovo ghola era stato lievemente diverso dai suoi predecessori. Questo era chiaro. I Tleilaxu avevano perfezionato qualcosa. Ma cosa mai? L'indizio era forse nascosto in quei nuovi Danzatori del Volto? Era ovvio che i Tleilaxu cercavano un Danzatore del Volto che non fosse individuabile, una mimica che raggiungesse l'assoluta perfezione, copiatori di forme i quali non copiassero soltanto i ricordi superficiali delle loro vittime, ma anche i pensieri più profondi... l'identità. Era una forma

d'immortalità perfino più allettante di quella che i Maestri dei Tleilaxu usavano in quel momento. Era questo l'ovvio motivo per cui seguivano quella strada.

La sua analisi concordava con quella della maggioranza dei suoi consiglieri: un tale mimo *sarebbe diventato* la persona copiata. I rapporti di Odrade sul Danzatore del Volto-Tuek erano molti indicativi. Perfino i Maestri dei Tleilaxu potevano non essere più capaci a scuoter via un Danzatore del Volto di questo tipo dalla sua forma e comportamento mimati.

E dalle sue convinzioni.

Dannazione a Odrade! Aveva messo le sue sorelle con le spalle al muro. Non avevano altra scelta, adesso, se non quella di seguire la guida di Odrade... e Odrade lo sapeva!

Come faceva a saperlo? Era un'altra volta quel suo talento spontaneo?

Non posso agire alla cieca. Devo sapere.

Taraza completò la serie d'espedienti distensivi che ricordava così bene, per recuperare la calma.

Non osava prendere decisioni importanti quand'era di umore frustrato. Una lunga occhiata alla statuetta di Chenoeh nella nicchia le fu di grande aiuto. Alzandosi dalla poltrocane, Taraza tornò alla sua finestra favorita.

Spesso, le bastava contemplare quel paesaggio per sciogliere ogni tensione nervosa e muscolare. Perdersi nell'osservazione di come distanze e proporzioni sembravano cambiare con le variazioni giornaliere dell'angolo d'illuminazione del sole e con i mutamenti del ben regolato clima del pianeta.

Sentì il pungolo della fame.

Oggi mangerò con le novizie e le converse.

A volte le era d'aiuto raccogliere le giovani intorno a lei e ricordare la persistenza dei rituali della consumazione dei pasti, gli orari d'ogni giorno: mattina, mezzogiorno e sera. Ciò formava un cemento di cui fidarsi. Le piaceva osservare gli altri. Erano come una marea che tradiva cose più profonde, forze invisibili e potenze più grandi che persistevano perché il Bene Gesserit aveva trovato il modo di coesistere, pur evolvendosi, con quella persistenza.

Quei pensieri ricostituirono l'equilibrio a Taraza. Per un po' avrebbe potuto tenere a distanza le domande fastidiose, o quanto meno contemplarle senza angosce.

Odrade e il Tiranno avevano ragione: *Senza un nobile scopo non siamo*

niente.

Comunque, non era possibile sottrarsi al fatto che decisioni critiche venivano prese su Rakis da una persona che soffriva dei difetti ricorrenti degli Atreides. Odrade aveva sempre mostrato delle tipiche debolezze Atreides. Si era comportata in maniera decisamente benevola nei confronti di novizie che avevano commesso errori. Da un simile comportamento nascevano legami e altri effetti sgraditi.

Un simile lassismo doveva essere compensato, ripristinando l'autorità che in tal modo risultava indebolita. Si doveva far ricorso a Sorelle più competenti che prendessero in mano le novizie in errore e ne correggessero le manchevolezze. Certo, andava riconosciuto il fatto che il comportamento di Odrade aveva contribuito a rivelare per tempo errori e difetti nelle novizie. Sì, bisognava ammetterlo. E forse era proprio così che ragionava Odrade.

Quando pensava in quel modo, qualcosa di sottile ma potente cambiava nelle percezioni di Taraza. Era costretta a soffocare una profonda sensazione di solitudine. Una sensazione che le faceva male e poteva offuscare, con la sua malinconia, la mente, quasi quanto un affetto... o perfino l'amore. Taraza e le sue guardinghe sorelle degli Altri Ricordi attribuivano queste reazioni emotive alla consapevolezza della mortalità. Taraza era costretta ad affrontare il fatto incontestabile che un giorno non sarebbe stata nient'altro che una serie di ricordi nella carne vivente di qualcun'altro.

Si accorse che i ricordi e le scoperte accidentali l'avevano resa vulnerabile. E proprio quando aveva bisogno d'ogni sua facoltà disponibile!

Ma non sono ancora morta.

Taraza sapeva come reintegrare se stessa. E conosceva le conseguenze. Sempre, dopo quegli attacchi di malinconia, recuperava una padronanza ancora maggiore sulla sua vita e i suoi scopi. Il comportamento difettoso di Odrade costituiva una fonte di forza per la sua Madre Superiora.

Odrade lo sapeva. Taraza ebbe un sorriso arcigno a quella consapevolezza. L'autorità della Madre Superiora sopra le proprie Sorelle diveniva sempre più forte quando lei era appena uscita dalla malinconia. Altri se n'erano accorti, ma soltanto Odrade sapeva della collera.

Ecco!

Taraza si rese conto di aver, ancora una volta, affrontato i germi dolorosi della sua frustrazione. Odrade aveva chiaramente riconosciuto in parecchie

occasioni cosa si celava nel cuore del comportamento della Madre Superiora. Un immenso, pauroso ululato di rabbia contro l'uso che altri avevano fatto della sua vita. La potenza di quella rabbia repressa era spaventevole, anche se non poteva mai venire espressa in modo da poter trovare uno sfogo. A quella rabbia non doveva mai venir consentito di rimarginarsi... e come le faceva male! La consapevolezza di Odrade rendeva quel dolore ancora più intenso.

Tali cose realizzate erano quelle previste, naturalmente. Le imposizioni del Bene Gesserit portavano allo sviluppo di certi muscoli mentali. Questi, finivano per formare strati di calli che non dovevano mai venir rivelati agli estranei. L'amore era una delle forze più pericolose dell'universo. Dovevano proteggersi contro di esso. Una Reverenda Madre non poteva mai diventare intimamente personale, no... neppure al servizio del Bene Gesserit.

Simulazione; recitiamo il ruolo necessario alla nostra salvezza. E il Bene Gesserit continuerà a esistere!

Per quanto tempo sarebbe durato il servilismo, questa volta? Per altri tremilacinquecento anni? Be'... maledizione a tutti loro! Sarebbe stata pur sempre una cosa temporanea!

Taraza voltò la schiena alla finestra e a quel panorama così distensivo per i suoi nervi. Ora, si *sentiva* davvero ristabilita. Una nuova forza scorreva tumultuosa dentro di lei. Sì, c'era abbastanza forza, adesso, per vincere quella logorante riluttanza che le aveva impedito di prendere la decisione essenziale.

Andrò su Rakis.

Non poteva più sottrarsi alla causa prima della sua riluttanza.

Forse dovrò fare ciò che vuole Bellonda.

La sopravvivenza di se stessi, della specie, e dell'ambiente, queste sono le cose che muovono gli esseri umani. Potete osservare come l'ordine d'importanza cambi nell'arco d'una vita. Quali sono le cose che suscitano una preoccupazione immediata a una certa età? Il clima? Lo stato della digestione? A lei (o a lui) importa davvero? Tutti quei vari tipi di fame che la carne sente e spera di soddisfare. Che altro può davvero importare?

Leto II a Hwi Noree, la Sua Voce: Dar-es-Balat

Miles Teg si risvegliò al buio e si trovò trasportato su una barella sostenuta da sospensori. Al debole bagliore delle loro energie poté scorgere i minuscoli bulbi dei sospensori disposti in fila, senza oscillare, intorno a lui.

Aveva un bavaglio alla bocca. Gli avevano saldamente legato le mani dietro la schiena. I suoi occhi erano rimasti scoperti.

Così, non gl'importa di ciò che vedrò.

Chi fossero, non poteva dirlo. I movimenti ondeggianti delle forme scure tutt'intorno suggeriva che stessero scendendo lungo un terreno irregolare. Un sentiero? La barella scorreva liscia sui suoi sospensori. Poté udire il fioco ronzio dei sospensori quando il suo gruppo si fermò, prima di aggirare con difficoltà un punto difficile.

Di tanto in tanto, quando non si frapponeva qualche ostacolo, scorgeva una luce balenare davanti a loro. Non passò molto tempo, e si fermarono in un'area illuminata. Un singolo globo luminoso era legato a circa tre metri da terra a un palo che oscillava leggermente a una fredda brezza. Al bagliore giallastro del globo riuscì a distinguere una capanna al centro d'una radura fangosa, con molte tracce sulla neve calpestata. Vide dei cespugli e pochi alberi qua e là intorno alla radura. Qualcuno gli fece passare il raggio d'una torcia elettrica sul viso. Non fu detta una parola, ma Teg scorse una mano che indicava la capanna. Raramente aveva visto una struttura più fatiscente di quella. Sembrava pronta a crollare al minimo tocco. Scommise fra sé che il tetto faceva acqua.

Ancora una volta il suo gruppo si mise in movimento, diretto verso la capanna, facendolo oscillare sulla barella. Teg studiò la sua scorta alla fioca luce del globo: volti imbacuccati fino agli occhi in passamontagna che nascondevano la bocca e la fronte. Dei cappucci nascondevano i capelli. Gli indumenti erano voluminosi e celavano i particolari del corpo, salvo per il fatto che braccia e gambe erano articolate.

Il globo appeso al palo si spense.

Una porta si aprì nella parete della capanna, e da essa un vivido bagliore

fu proiettato sulla radura. La sua scorta spinse Teg all'interno e lo lasciò là. Sentì la porta che tornava a chiudersi.

Dopo quel buio, la vivida luce all'interno era quasi accecante. Teg continuò a sbattere le palpebre finché i suoi occhi non si furono completamente adattati. Provando una strana sensazione di spiazzamento, si guardò intorno. Si era aspettato che l'interno della capanna si conformasse all'esterno, ma qui vide una stanza in ordine, anche se quasi priva di arredo: tre sedie, un tavolino e... tirò un brusco respiro: una sonda ixiana! Non avevano sentito l'odore dello shere nel suo alito?

Se erano così inconsapevoli, distratti, che usassero pure la sonda. Sarebbe stata un'agonia per lui, ma non avrebbero ricavato nulla dalla sua mente.

Qualcosa ticchettò dietro di lui. Udì altri rumori. Tre persone comparvero nel suo campo visivo e si disposero una accanto all'altra ai piedi della barella. Lo fissarono in silenzio. Teg fece passare la sua attenzione dall'uno all'altro dei tre. Quello alla sua sinistra indossava un abito monopezzo scuro, i risvolti aperti. Maschio. Aveva il volto quadrato che Teg aveva notato in alcuni nativi di Gammu: occhi piccoli e luminosi come perle che parevano trapassarlo da parte a parte. Era il volto d'un inquisitore, qualcuno che non si sarebbe lasciato commuovere dalla vostra agonia. Gli Harkonnen ne avevano importati molti di quella specie ai loro tempi. Individui che avevano un solo scopo, in grado di procurare i dolori più atroci senza il minimo cambiamento d'espressione.

Quello che si trovava in mezzo agli altri due indossava vestiti voluminosi, neri e grigi, simili a quelli della scorta, ma il suo cappuccio era gettato all'indietro per rivelare un volto piatto sotto una cerchia di capelli grigi tagliati cortissimi. Il volto non rivelava niente, e gli indumenti dicevano pochissimo. Non c'era modo di dire se fosse maschio o femmina. Teg registrò le caratteristiche di quel volto: un'ampia fronte, un mento quadrato, grandi occhi verdi su un naso tagliato come un coltello, una minuscola bocca contratta in una smorfia di disgusto.

Il terzo membro di quell'esigua accolita trattenne più a lungo l'attenzione di Teg: alto, con un abito monopezzo nero tagliato su misura, e sopra questo una severa giacca nera, costosa, che gli andava a pennello. Niente decorazioni o insegne. Decisamente maschio. L'individuo manifestava noia e ciò dette a Teg un appiglio per qualificarlo. Un volto stretto e arrogante, occhi castani, una bocca dalle labbra sottili. Annoiato, annoiato, annoiato! Tutto, là dentro, esigeva un'ingiustificata richiesta del suo

preziosissimo tempo. Aveva affari vitali in corso altrove, e bisognava che quegli altri due, quei servitorelli, se ne rendessero conto!

Quello pensò Teg, *è l'osservatore ufficiale.*

L'annoiato era stato spedito in quel posto per osservare e riferire ai suoi padroni tutto quello che avrebbe visto. Dov'era la sua valigetta dei dati? Ahhh, sì, eccola là, appoggiata contro una parete dietro di lui. Quelle valigette erano un segno distintivo per funzionari di quel tipo. Durante i suoi giri d'ispezione, Teg aveva visto individui come quello camminare per le strade di Ysai e di altre città di Gammu. Piccole, sottili valigette. Più importante il funzionario, più piccola la valigetta. La valigetta di quel tizio davanti a lui poteva a stento contenere qualche bobina di dati e un teleocchio. Non si sarebbe mai fatto cogliere senza un teleocchio che lo collegasse ai suoi superiori. Una piccola, sottile valigetta: quello era un funzionario importante.

Teg si scoprì a chiedersi cosa avrebbe detto l'osservatore se lui gli avesse chiesto: – Cosa gli dirai, della mia calma?

La risposta era già lì, su quella faccia annoiata. Non gli avrebbe neppure risposto. Non era là per rispondere. Quando uscirà di qui, pensò Teg, lo farà a lunghi passi. La sua attenzione sarà tutta concentrata sulla distanza che lo divide da quelli che detengono il potere, che lo stanno aspettando. Sbatterà la valigetta contro la gamba per ricordarsi continuamente quant'è importante e per richiamare l'attenzione degli altri sul suo simbolo d'autorità.

La figura voluminosa ai piedi di Teg parlò, una voce trascinante e decisamente femminile, con toni vibranti.

– Vedete come tien duro e ci guarda? Il silenzio non lo spezzerà. Ve l'ho detto prima ancora che entrassimo. State sprecando il vostro tempo e non ne abbiamo da perdere in simili sciocchezze.

Teg la fissò. C'era un che di vagamente familiare nella sua voce. Aveva un po' di quella trascinante qualità che si trovava in una Reverenda Madre. Era possibile?

Il tizio di Gammu, dal volto quadrato, annuì. – Hai ragione, Materly. Ma non sono io che do gli ordini, qui.

Materly? si chiese Teg. *Nome e titolo?*

Guardarono entrambi il funzionario. Questi si voltò e si chinò sulla sua valigetta. Tolse da questa un piccolo teleocchio e si dispose con lo schermo nascosto alla vista dei suoi compagni e di Teg. Il teleocchio si accese con un bagliore verde il quale tinse d'una luminosità repulsiva i

lineamenti dell'osservatore. Il suo presuntuoso sorriso svanì. Mosse in silenzio le labbra e le parole si formarono cosicché soltanto qualcuno nello schermo di quel teleocchio avrebbe potuto vederle.

Teg dissimulò la sua capacità di leggere le labbra. Chiunque fosse stato addestrato dal Bene Gesserit era in grado di leggere le labbra quasi da ogni angolo risultassero visibili. Quell'uomo parlava una versione dell'Antico Galach.

– È certamente il bashar Teg – stava dicendo. – Ho compiuto l'identificazione.

La luce verde danzò sul viso del funzionario, mentre fissava il teleocchio. Chiunque stesse comunicando con lui si muoveva in preda a una viva agitazione, se la danza di quei riflessi significava qualcosa.

Ancora una volta le labbra del funzionario si mossero senza produrre suono: – Nessuno di noi dubita che sia stato condizionato contro il dolore, e percepisco su di lui l'odore dello shere. Resist...

Tacque, mentre il bagliore verde riprendeva a danzare su di lui.

– Non sto cercando scuse. – Le sue labbra formarono con cura le parole nell'Antico Galach. – Tu sai che faremo del nostro meglio, ma raccomando che perseguiamo con ogni altro mezzo ed estremo vigore la cattura del ghola.

La luce verde si spense.

Il funzionario si agganciò il piccolo teleocchio alla cintura, si girò verso i suoi compagni e annuì.

– La sonda T – disse la donna.

Fecero ruotare la sonda sopra la testa di Teg. Il bashar sollevò lo sguardo sul cappuccio, quando lo misero in posizione sopra di lui. Non c'era nessun marchio ixiano sopra l'oggetto.

Teg provò una strana sensazione di *déjà vu.* Gli parve che la sua prigionia in quel luogo fosse avvenuta molte altre volte prima di allora. Non un singolo incidente... *Déjà vu,* era qualcosa di familiare che riconosceva nel profondo di se stesso: il prigioniero e gli inquisitori; quei tre... e la sonda. Si sentì svuotato: come poteva riconoscere quel momento? Non aveva mai usato una sonda personalmente, ma ne aveva studiato l'impiego nei minimi particolari. Molto spesso il Bene Gesserit usava il dolore, ma si affidava soprattutto alle Veridiche.

Ancora di più, la Sorellanza era convinta che certe attrezzature potessero farla cadere troppo sotto l'influenza ixiana. Era un'ammissione di debolezza, un segno che non potevano fare a meno di simili spregevoli

congegni. Teg sospettava che in questo atteggiamento risuonassero ancora, perfino, le conseguenze dello Jihad Butleriano, la ribellione contro le macchine in grado di copiare l'essenza dei pensieri e dei ricordi umani.

Déjà vu!

La logica mentat voleva sapere da lui: *Come posso già conoscere questo momento?*

Sapeva di non essere mai stato prigioniero prima di allora. Era un tale ridicolo scambio di ruoli... Il grande bashar Teg, prigioniero? Gli veniva quasi voglia di sorridere. Ma quel profondo senso di familiarità persisteva.

I suoi catturatori bloccarono il cappuccio direttamente sopra la sua testa e cominciarono a fissare, uno alla volta, i contatti serpentini al suo cuoio capelluto. Il funzionario continuò a seguire il lavoro dei suoi compagni producendo piccoli scatti d'impazienza sul volto per tutto il resto privo d'emozioni.

Teg fece passare di nuovo la sua attenzione sui tre volti. Quale dei tre avrebbe fatto la parte dell'«amico»? Ahhh, sì: quella che era stata chiamata con l'appellativo di *Materly*. Affascinante. Era forse un qualche tipo particolare di Matre Onorata? Ma nessuno degli altri due si rivolgeva a lei nel modo in cui ci si sarebbe aspettati, in base a ciò che Teg aveva udito di questi Smarriti.

Comunque, quella era gente della Dispersione, eccettuato forse il maschio dal volto quadrato in abito monopezzo scuro. Teg studiò la donna con molta cura: i capelli grigio-opaco, la tranquilla compostezza di quegli occhi verdi molto spaziati, il mento lievemente prognato che ispirava un senso di solidità e fiducia. Era stata scelta bene come «amico». Il volto della Materly era un classico esempio di rispettabilità, qualcuno a cui appoggiarsi senza timori. Tuttavia, Teg colse in lei una capacità di pazienza e di attenzione insieme: avrebbe aspettato con calma e precisione, seguendo quanto accadeva, per cogliere l'istante esatto del suo intervento. Sì, certamente, era stata addestrata, come minimo, al Bene Gesserit.

Oppure addestrata dalle Matres Onorate.

Terminarono di fissare i contatti alla sua testa. Il tizio di Gammu ruotò il quadro dei comandi della sonda mettendolo in posizione tale che tutti e tre potessero osservare lo schermo, che era nascosto agli occhi di Teg.

La donna tolse il bavaglio a Teg, confermando il suo giudizio. Sarebbe stata lei la fonte di conforto. Teg mosse la lingua all'interno della bocca, ripristinando le sensazioni. Sentiva il volto e il petto ancora intorpiditi a causa dello storditore che l'aveva abbattuto. Quanto tempo prima era

accaduto? Ma se doveva credere alle parole di quel funzionario, Duncan era riuscito a fuggire.

Il tizio di Gammu guardò l'osservatore.

– Puoi cominciare, Yar – disse il funzionario.

Yar? si disse Teg. *Un nome curioso.* Aveva quasi un suono tleilaxu. Ma Yar non era un Danzatore del Volto... o un Maestro dei Tleilaxu. Troppo grosso per il secondo, non aveva le stigmate del primo. Essendo stato addestrato dalla Sorellanza, Teg si sentiva sicuro di questo.

Yar toccò un comando sulla consolle della sonda.

Teg si sentì grugnire dal dolore. Niente l'aveva preparato a tanto dolore. Dovevano aver messo quella loro macchina diabolica alla massima potenza, per quella prima stilettata. Non c'erano dubbi! Sapevano che lui era un mentat. Un mentat poteva isolarsi da certe urla della carne... ma quello era straziante! Non poteva sfuggirgli. L'agonia percorse con un fremito tutto il suo corpo, minacciando di cancellare la sua coscienza. Poteva lo shere proteggerlo da questo?

Il dolore diminuì gradualmente e scomparve, lasciando soltanto tremuli ricordi...

Di nuovo!

D'un tratto, capitò a Teg di pensare che per una Reverenda Madre l'agonia della spezia doveva essere, appunto, così. Certamente non poteva esistere un dolore più grande. Lottò per conservare un completo silenzio, ma si sentì grugnire, gemere. Ogni capacità che aveva appreso, mentat e Bene Gesserit che fosse, era chiamata a dare il suo pieno contributo, impedendogli di articolare parole, d'implorare pietà, di prometter loro qualunque cosa purché soltanto smettessero.

Ancora una volta l'agonia retrocesse per poi tornare con l'impeto di un'onda di marea.

– Basta! – Quella era la donna. Teg brancolò nel buio della sua mente per ritrovare il nome di quella donna. *Materly?*

Yar intervenne con voce astiosa: – È carico di shere, abbastanza da durargli almeno un anno. – Indicò con un gesto la consolle. – Niente.

Teg respirò con brevi rantoli. L'agonia! Continuava a crescere, malgrado la richiesta di Materly.

– Ho detto basta! – sbottò quest'ultima.

Che sincerità, pensò Teg. Sentì il dolore che si attenuava, ritirandosi come se ogni nervo gli fosse stato tolto dal corpo, strappato via con i fili di quella lunga agonia.

– Quello che stiamo facendo è pericoloso – disse Materly. – Quest'uomo è...

– È come ogni altro uomo – l'interruppe Yar. – Devo attaccare lo speciale contatto al suo pene?

– No, mentre io sono qui! – esclamò Materly.

Teg si sentì quasi conquistato dalla sua sincerità. L'ultimo filo di agonia lasciò la sua carne, lasciandolo lì a giacere con la sensazione di trovarsi sospeso sopra la superficie che finora l'aveva sostenuto. La sensazione di *déjà vu* persisteva. Lui era qui e non qui. Era già stato qui e non c'era stato.

– Non gli piacerà se falliremo – disse Yar. – Sei pronta ad affrontarli con un altro fallimento?

Materly scrollò bruscamente la testa. Si curvò per portare il suo volto entro la visuale di Teg attraverso il groviglio dei contatti della sonda, simile alla chioma serpentina di Medusa. – Bashar – gli disse, – mi spiace per quello che stiamo facendo. Credimi, non è opera mia. Per favore, trovo tutto questo disgustoso. Dicci quello che ci serve sapere e lascia che ti metta a tuo agio.

Teg formò un sorriso a suo beneficio. Era brava! Poi rivolse il suo sguardo al funzionario che osservava con attenzione. – Dillo ai tuoi padroni da parte mia. È molto brava nel suo lavoro.

Il sangue imporporò il volto del funzionario. Corrugò la fronte. – Dagli il massimo, Yar. – La sua voce da tenore tagliava le parole senza nessuna traccia dell'addestramento che era invece percepibile, intenso, nella voce di Materly.

– Per favore! – esclamò Materly. Si raddrizzò, ma mantenne la sua attenzione dritta negli occhi di Teg.

Le insegnanti Bene Gesserit di Teg l'avevano istruito in proposito: «Osserva gli occhi! Osserva come cambia il punto su cui sono focalizzati. Se questo punto si sposta verso l'esterno, la consapevolezza si sposta verso l'interno».

Teg si concentrò deliberatamente su quel naso. Non era un volto brutto. Anzi, piuttosto distinto. Si chiese come potesse essere la figura nascosta sotto quegli indumenti voluminosi.

– Yar! – Era stato il funzionario a parlare.

Yar regolò qualcosa sulla sua consolle e schiacciò un pulsante.

L'agonia che eruppe nel corpo di Teg gli disse che il precedente livello era stato in realtà assai basso. Col nuovo dolore si manifestò una nuova chiarezza. Teg scoprì d'esser quasi capace di rimuovere quella intrusione

dalla sua consapevolezza. Tutto quel dolore stava accadendo a qualcun altro. Aveva trovato, adesso, un paradiso in cui ben poco poteva toccarlo. C'era dolore... perfino agonia. Accolse con distacco i rapporti su quelle sensazioni. Naturalmente il distacco in parte era dovuto allo shere. Lo sapeva, e provò gratitudine. La voce di Materly interloquì: – Credo che lo stiamo perdendo. Meglio diminuire.

Un'altra voce rispose, ma il suono si affievolì nel nulla prima che Teg potesse identificare le parole. D'un tratto si rese conto di non avere nessun punto di ancoraggio per la sua consapevolezza. Immobilità! Gli parve di aver udito il suo cuore che batteva all'impazzata per la paura, ma non ne fu sicuro. Tutto era immobile, una profonda quiete con niente dentro di essa.

Sono ancora vivo?

Ritrovò il battito d'un cuore, ma non ebbe la certezza che fosse il suo.

Tump-tump! Tump-tump! Era una sensazione di movimento senza nessun suono. Non riusciva a stabilirne l'origine.

Cosa mi sta accadendo?

Parole incise in un bianco brillante su uno sfondo nero scivolarono davanti ai suoi centri visivi: – Sono tornato a un terzo.

– Lascialo lì. Vediamo se possiamo interpretarlo attraverso le sue reazioni fisiche.

– Può ancora sentirci?

– Non consciamente.

Nessuna delle informazioni ricevute avevano detto a Teg che una sonda poteva compiere il suo diabolico lavoro in presenza dello shere. Ma quei tre l'avevano chiamata una sonda-T. Era possibile che le reazioni fisiche del corpo fossero in grado di fornire una chiave di lettura dei pensieri repressi? C'erano rivelazioni che potessero venir richiamate alla luce con mezzi puramente fisici?

Ancora una volta le parole scorsero bianco-brillanti davanti ai centri visivi di Teg: – È ancora isolato?

– Completamente.

– Accertatene. Portalo un po' più in profondità.

Teg cercò d'innalzare la sua consapevolezza al di sopra delle sue paure.

Devo conservare il controllo!

Cosa mai avrebbe potuto rivelare il suo corpo, se lui non aveva nessun contatto con esso? Poteva immaginare cosa stessero facendo, e la sua mente registrò panico, ma la sua carne non riusciva a sentirlo.

Isolare il soggetto. Non dategli nessun punto dove insediare la sua

identità.

Chi aveva detto questo? Qualcuno. La sensazione di déjà vu ritornò con la massima intensità.

Io sono un Mentat ricordò a se stesso Teg. *La mia mente e il suo funzionamento sono il mio centro.* Possedeva esperienza e ricordi sui quali imperniare un centro.

Il dolore tornò. Suoni. Forti! Troppo forti!

– Sente di nuovo. – Era stato Yar a parlare.

– Come può essere? – La voce tenorile del funzionario.

– Forse l'hai regolato troppo basso. – Materly.

Teg cercò di aprire gli occhi. Le palpebre non volevano obbedire. Poi ricordò.

L'avevano chiamata una sonda-T. Quello non era un congegno ixiano. Era qualcosa giunto dalla Dispersione. Teg poteva identificare i punti in cui prendeva possesso dei suoi muscoli e dei suoi sensi. Era come un'altra persona che condividesse con lui i suoi muscoli e la sua carne, svuotando in anticipo i suoi schemi reattivi. Si permise di seguire il funzionamento delle intrusioni di quella macchina. Era un congegno diabolico! Poteva ordinargli di battere le palpebre, scoreggiare, defecare, pisciare... qualunque cosa. Poteva comandare il suo corpo come se i suoi pensieri non avessero nessuna parte nel suo comportamento. Lui era relegato al ruolo di osservatore.

Degli odori lo assalirono, odori disgustosi. Non ordinò a se stesso di corrugare la fronte, ma pensò di farlo. Questo fu sufficiente. Quegli odori erano stati provocati dalla sonda. Quella sonda stava manovrando i suoi sensi, imparandone il funzionamento.

– Ne hai quanto basta per capirlo? – La voce da tenore del funzionario.

– Ci sta ancora ascoltando! – Yar.

– Dannazione a tutti i mentat! – Materly.

– Dit, Dat e Dot – disse Teg, nominando i burattini dello Spettacolo d'Inverno ai tempi della sua infanzia su Learneus, molto tempo prima.

– Sta parlando! – Il funzionario.

Teg sentì che la sua consapevolezza era stata bloccata dalla macchina. Yar stava facendo qualcosa alla consolle. Tuttavia Teg sapeva che la sua logica mentat gli aveva detto qualcosa di vitale: quelli erano tre burattini. Soltanto i burattinai erano importanti. A seconda di come si muovevano i burattini, si poteva capire cosa stessero facendo i burattinai.

La sonda continuava a intromettersi. Malgrado l'energia usata, Teg

sentiva che la sua consapevolezza si teneva alla pari con essa. La sonda stava imparando da lui, ma anche lui stava imparando dalla sonda.

Adesso comprese. L'intera gamma dei suoi sensi poteva venir copiata all'interno di quella sonda-T e identificata, qualificata, in maniera che Yar potesse richiamarla quando ve ne fosse stato bisogno. All'interno di Teg esisteva una catena di risposte organiche. La macchina poteva rintracciarle come se ne avesse fatto un esatto duplicato. Lo shere e la sua resistenza mentat deviavano i ricercatori dai suoi ricordi, ma ogni altra cosa poteva venir copiata.

La sonda non penserà come me rassicurò se stesso Teg.

La macchina non sarebbe stata l'identica cosa dei suoi nervi e della sua carne. Non avrebbe avuto i ricordi di Teg o l'esperienza di Teg. Non era nata da una donna. Non era mai discesa lungo il condotto della nascita per emergere in questo stupefacente universo.

Parte della consapevolezza di Teg inviò un segnale di avvertimento, dicendogli che queste sue osservazioni stavano rivelando qualcosa sul ghola.

Duncan è stato decantato da una vasca axlotl.

L'osservazione giunse a Teg accompagnata da un improvviso, acuto bruciore acido sulla lingua.

Di nuovo la sonda-T!

Teg si lasciò scivolare attraverso una simultanea molteplicità di coscienze. Seguì il funzionamento della sonda-T e continuò ad esplorare quella sua osservazione sul ghola, ascoltando per tutto il tempo Dit, Dat e Dot. Ma i tre burattini mantenevano ora uno strano silenzio. Si aspettavano che la loro sonda-T completasse la sua opera.

Il ghola: Duncan era un'estensione delle cellule che erano nate da una donna fecondata da un uomo.

Macchina e ghola!

Osservazione: *la macchina non può condividere l'esperienza del parto se non in una maniera remotamente vicaria che certamente le fa perdere importanti sfumature personali.*

Proprio come in questo momento stava perdendo altre cose che si trovavano in lui.

La sonda-T stava ripetendo gli odori. Ad ogni nuovo odore indotto, i ricordi rivelavano la loro presenza nella mente di Teg. Percepì la grande velocità della sonda-T, ma la sua consapevolezza restava fuori da quella precipitosa ricerca, capace di districare da lui per tutto il tempo desiderato

ogni suo ricordo...

Là!

Quella era la cera bollente che si era rovesciato sulla mano sinistra quand'era uno studente quattordicenne alla scuola del Bene Gesserit. Ricordava la scuola e il laboratorio come se davvero esistesse là, in quel preciso momento. *La scuola è annessa alla Casa Capitolare.* Per il solo fatto di essere ammesso là dentro, Teg aveva saputo di possedere il sangue di Siona nelle sue vene. Nessun presciente avrebbe potuto rintracciarlo in quel luogo. Vide il laboratorio e annusò la cera: un composto di esteri artificiali mescolati al prodotto naturale delle api allevate dalle Sorelle fallite e dai loro aiutanti.

Rivolse la sua memoria a un momento in cui stava guardando le api e la gente che lavorava nel frutteto dei meli.

Il funzionamento della struttura sociale del Bene Gesserit appariva complicato finché non se ne capivano le necessità: cibo, indumenti, calore, comunicazioni, insegnamento, protezione dai nemici (in subordine, ma strettamente legata all'istinto di sopravvivenza). La sopravvivenza del Bene Gesserit richiedeva un certo aggiustamento, prima che la si potesse capire. Le Bene Gesserit non procreavano per il bene dell'umanità in generale. Non c'era nessun coinvolgimento razziale incontrollato! Esse procreavano per ampliare i loro poteri, per continuare il Bene Gesserit, giudicando questo, di per sé, un servizio più che sufficiente per l'umanità. E forse lo era... La motivazione creatrice andava in profondità e la Sorellanza era così capillare...

Un nuovo odore lo aggredì.

Riconobbe la lana bagnata dei suoi indumenti mentre entrava nel modulo di comando dopo la battaglia di Ponciard. Quell'odore gli riempiva le narici, come pure l'esalazione di ozono da parte dei condizionatori del modulo, il sudore degli altri occupanti. *Lana!* La Sorellanza l'aveva sempre considerata una sua stranezza, il modo in cui preferiva i tessuti naturali ed evitava quelli sintetici sfornati dalle fabbriche.

Né gl'importavano le poltrocane.

Non mi piace l'odore dell'oppressione in qualunque forma.

Questi burattini, Dit, Dat, Dot... sapevano quant'erano oppressi?

La logica mentat lo derideva. I tessuti di lana non venivano prodotti anch'essi dalle fabbriche?

Era diverso.

Una parte di lui sosteneva altrimenti. Le sostanze sintetiche potevano

venir immagazzinate quasi indefinitamente. Bastava vedere quant'erano durate nei contenitori nullentropici del non-globo degli Harkonnen.

– Preferisco pur sempre indumenti di lana e di cotone!

Allora sia così!

– Come sono arrivato a una tale preferenza?

È un pregiudizio degli Atreides. Tu l'hai ereditato.

Teg ricacciò gli odori e si concentrò totalmente sul movimento della sonda intrusa. Poco dopo scoprì di poter anticipare i movimenti dell'apparecchio. Era un nuovo muscolo. Si permise di fletterlo mentre continuava a esaminare le memorie indotte per trarne preziose intuizioni.

Siedo fuori della porta di casa di mia madre, su Lernaeus.

Teg spostò parte della sua consapevolezza e osservò la scena: undici anni di età. Lui sta parlando a una piccola novizia del Bene Gesserit arrivata come parte della scorta di qualcuno d'importante. La novizia è una cosina minuscola dai capelli biondo-rossi e un faccino da bambola. Il nasino rivolto all'insù, gli occhi verde-grigi. Il qualcuno d'importante è una Reverenda Madre di aspetto davvero vetusto. È andata dietro quella porta, là vicino, insieme alla madre di Teg. La novizia, che si chiama Carlana, sta provando le sue capacità ancora implumi sul giovane figlio della casa.

Prima che Carlana pronunciasse venti parole, Miles Teg aveva riconosciuto lo schema. Stava cercando di strappargli informazioni! Questa era una delle prime lezioni nella più delicata dissimulazione che gli erano state impartite da sua madre. Dopotutto, c'era sempre gente che poteva interrogare un giovanetto sulla conduzione d'una casa da parte d'una Reverenda Madre, sperando così di assicurarsi dell'informazioni vendibili. Esiste sempre un mercato per ogni tipo d'informazioni relative alle Reverende Madri.

Sua madre gli aveva spiegato: – Devi valutare colui che ti sta sondando e adeguare le tue risposte a seconda della suscettibilità. – Niente di tutto questo sarebbe servito contro una Reverenda Madre a pieno titolo, ma contro una novizia, specialmente quella!

Esibisce, a beneficio di Carlana, una timida riluttanza. Carlana ha un concetto alquanto esagerato delle proprie attrattive. Teg le permette di vincere la sua riluttanza, dopo di che la novizia chiama a raccolta le proprie forze in modo adeguato. Ciò che ottiene da lui è un tale pugno di bugie che, se le dovesse ripetere a qualcuno d'importante, dietro le porte di chi sa e può, è certo che si guadagnerebbe, Carlana, una severa censura, se non qualcosa di ancor più doloroso.

Parole da Dit, Date Dot: – Adesso credo che l'abbiamo.

Teg riconosce la voce di Yar, che l'ha strappato dai suoi vecchi ricordi: *«Adatta le tue reazioni a seconda della suscettibilità».* Teg sente questa frase pronunciata dalla voce di sua madre.

Burattini.

I burattinai.

Ora parla il funzionario: – Chiedi alla simulazione dove hanno portato il ghola.

Silenzio, poi un debole ronzio.

– Non ricevo niente. – Yar.

Teg sente le loro voci con dolorosa intensità. Costringe i suoi occhi ad aprirsi contro gli ordini della sonda.

– Guarda! – esclama Yar.

Tre paia d'occhi si fissano su Teg. Quanto si muovono lentamente. Dit, Dat e Dot: gli occhi ammiccano, ammiccano... c'è almeno un minuto tra un battito e l'altro. Yar sta allungando una mano per prendere qualcosa dalla sua consolle. Le sue dita impiegheranno una settimana ad arrivare a destinazione.

Teg esplora i legami ai polsi e alle braccia. Comune corda! Prendendo tempo, torce le dita e le pone in contatto con i nodi. Questi si sciolgono, prima lentamente, poi schizzano via. Teg passa alle cinghie che lo legano alla barella. Queste sono più facili: semplici nodi scorsoi. La mano di Yar non è neppure a un quarto di strada dalla consolle.

Un battito d'occhi... un altro... un altro...

Le tre paia d'occhi mostrano una blanda sorpresa.

Teg si libera dal groviglio dei contatti della sonda, simile alla capigliatura di Medusa. *Pop-pop-pop!* Le chiusure saltano via. Teg nota con sorpresa un lento inizio di sangue che fuoriesce dalla sua mano destra là dove ha fatto schizzar via i contatti della sonda.

Proiezione mentat: *Mi sto muovendo a una velocità pericolosa!*

Ma adesso è giù dalla barella. Il funzionario sta muovendo lentissimamente la mano verso un rigonfiamento nella tasca laterale. La mano di Teg schiaccia la gola al funzionario. Il funzionario non toccherà mai più quella piccola pistola che porta sempre addosso. La mano tesa di Yar non è ancora a un terzo di distanza dalla consolle della sonda. Però c'è un'evidente espressione di sorpresa nei suoi occhi. Teg dubita che l'uomo riesca anche soltanto a vedere la mano che gli spezza il collo. Materly si sta muovendo un po' più velocemente! Il suo piede sinistro sta arrivando

verso il punto dove Teg si trovava una frazione di secondo prima. Sempre troppo lenta! La testa di Materly è rivolta all'indietro, la gola esposta alla mano di Teg che sta calando di taglio.

Con quanta lentezza cadono sul pavimento!

Teg divenne conscio del sudore che gli colava lungo tutto il corpo, ma non poteva perder tempo a pensarci.

Conoscevo ogni loro mossa ancor prima che la facessero! Cosa mi è successo?

Proiezione mentat: *L'agonia della sonda mi ha portato a un nuovo livello di abilità.*

Gli intensi morsi della fame lo resero conscio della gran quantità di energia che aveva consumato. Ma accantonò questa sensazione, mentre si sentì ritornare a un ritmo normale del tempo. Tre tonfi sordi: i corpi che cadevano sul pavimento.

Teg esaminò la consolle della sonda. Sì, decisamente non ixiana. I comandi erano simili, però. Mandò subito in cortocircuito il sistema d'immagazzinamento dati, cancellandoli.

Le luci della stanza?

I comandi erano accanto alla porta che si aprivano sull'esterno. Spense le luci e tirò tre profondi sospiri. Una sorta di vortice turbinante, una sorta di terrificante macchina per uccidere, irruppe nella notte. Quelli che l'avevano portato là, con addosso i loro voluminosi indumenti per proteggersi dal gelo dell'inverno, ebbero appena il tempo di voltarsi verso quell'incredibile suono prima che la macchina turbinante li abbattesse.

Teg tornò ora più presto al ritmo normale del tempo. La luce delle stelle gli indicò un sentiero che conduceva giù per il pendio in mezzo a una fitta boscaglia. Continuò a sdrucciolare per un tratto sul fango mischiato alla neve, poi trovò il modo di mantenere l'equilibrio, prevedendo il tipo di terreno su cui avrebbe appoggiato i piedi. Ogni passo allora andò dove sapeva di poter andare. Poco dopo si trovò in uno spazio aperto che guardava una valle.

Le luci di una città e un grande rettangolo nero di edifici vicino al centro. Conosceva quel posto: Ysai. I burattinai si trovavano là.

Sono libero!

C'era un uomo che ogni giorno se ne stava seduto a guardar fuori da una stretta apertura verticale, là dove un'asse, una sola, era stata tolta a un'alta palizzata di legno. Ogni giorno, un asino selvatico del deserto passava, fuori della palizzata davanti alla stretta apertura: prima il naso, poi la testa, le zampe anteriori, il lungo dorso bruno, le zampe posteriori. Un giorno l'uomo balzò in piedi, gli occhi sprizzanti entusiasmo per la scoperta, urlando a tutti coloro che potevano udirlo: – È ovvio! È il naso che origina la coda!

Racconti della Saggezza Nascosta, dalla Storia Orale di Rakis

Parecchie volte, da quand'era arrivata su Rakis, Odrade si era ritrovata a ricordare l'antico dipinto che si trovava al posto d'onore sulla parete dell'alloggio di Taraza alla Casa Capitolare. Quando il ricordo si manifestava, sentiva le mani pizzicarle al tocco di quel pennello. Le sue narici si gonfiavano agli odori esalati dagli oli e dai pigmenti. Le sue emozioni aggredivano la tela. Tutte le volte Odrade emergeva da quel ricordo con nuovi dubbi che Sheeana fosse davvero la sua tela.

Chi di noi dipinge l'altra?

Quella mattina era successo di nuovo. Faceva ancora buio là fuori, sull'attico della Rocca rakiana dove lei alloggiava con Sheeana: una novizia era entrata con passo leggero per svegliare Odrade e dirle che Taraza sarebbe arrivata tra breve. Odrade aveva sollevato lo sguardo sulla novizia dai capelli scuri illuminata da una morbida luminosità e subito quel dipinto era balzato dalle profondità della sua memoria alla sua piena coscienza.

Chi di noi crea veramente l'altra?

– Lascia che Sheeana dorma ancora un po' – disse Odrade, prima di congedare la novizia.

– Farai colazione prima dell'arrivo della Madre Superiora? – chiese la novizia.

– Aspetteremo per vedere cosa desidera Taraza.

Alzandosi, Odrade fece una rapida toeletta e indossò la sua miglior veste nera. Poi raggiunse la finestra del soggiorno, lì sull'attico, e guardò fuori a oriente in direzione dello spazioporto. Laggiù molte luci in movimento proiettavano un bagliore sul cielo polveroso. Accese tutti i globi della stanza per ammorbidire il bagliore che proveniva dall'esterno. I globi divennero esplosioni stellari riflesse sullo spesso plaz blindato delle finestre. Quella superficie scura rifletteva anche un vago profilo dei suoi

lineamenti, mostrando comunque i solchi tracciati dalla fatica.

Sapevo che sarebbe venuta pensò Odrade.

Proprio mentre pensava questo, il sole rakiano sbucò fuori dall'orizzonte offuscato dalla polvere come la palla arancione d'un bambino scagliata in alto. Subito, vi fu quella brusca alterazione del regime termico della quale tanti osservatori di Rakis avevano parlato. Odrade voltò le spalle a quello spettacolo e vide aprirsi la porta che dava sul corridoio.

Taraza entrò con un frusciare di vesti. Una mano chiuse la porta dietro di lei, lasciando loro due sole. La Madre Superiora avanzò su Odrade, col cappuccio alzato che le incorniciava il viso. Non era uno spettacolo rassicurante. Riconoscendo il turbamento in Odrade, Taraza lo sfruttò: – Bene, Dar, credo che alla fine c'incontriamo come estranee.

L'effetto delle parole di Taraza sorprese Odrade. Aveva interpretato bene la minaccia, ma la paura la lasciò, riversandosi fuori da lei come acqua rovesciata da una brocca. Per la prima volta nella sua vita, Odrade riconobbe il momento preciso in cui era stata attraversata una linea divisoria. Era una linea la cui esistenza, sospettava, era conosciuta da poche delle sue Sorelle. Mentre l'attraversava, si rese conto di aver sempre saputo che era là: un luogo in cui poteva entrare nel vuoto e galleggiare liberamente. Non era più vulnerabile. Poteva venir uccisa, ma non poteva venire sconfitta.

– Così, niente più Dar-e-Tar – replicò.

Taraza percepì il tono chiaro e disinibito della voce di Odrade e prese quelle parole per una risposta confidenziale. – Forse non c'è mai stato un Dar-e-Tar – rispose, con voce gelida. – Vedo che sei convinta di essere stata di un'estrema intelligenza.

La battaglia si è iniziata pensò Odrade. *Ma non mi trovo sulla direttrice del suo attacco.*

Odrade proseguì: – Non si potevano accettare le alternative all'alleanza con i Tleilaxu. Specialmente dopo che ho capito cosa cercavi veramente per noi.

D'un tratto Taraza si sentì esausta. Era stato un lungo viaggio malgrado i balzi della sua non-nave nelle pieghe dello spazio. La carne sapeva sempre quando veniva spremuta fuori dai suoi ritmi familiari. Scelse un morbido divano e si sedette, sospirando, su quella lussuosa comodità.

Odrade si avvide dell'affaticamento della Madre Superiora e provò un'immediata comprensione. D'un tratto erano due Reverende Madri con dei problemi in comune.

Fu ovvio che Taraza sentì tutto questo. Batté sul cuscino accanto a sé e aspettò che anche Odrade si fosse seduta.

– Dobbiamo salvare la Sorellanza – disse Taraza. – Questa è la sola cosa che importa.

– Naturalmente.

Taraza fissò il proprio sguardo sui familiari lineamenti di Odrade, studiandoli.

Sì, anche Odrade è esausta. – Tu sei stata qui, in intimo contatto con la gente e il problema – le disse. – Io voglio... no, Dar, *ho bisogno* delle tue opinioni.

– I Tleilaxu sembrano collaborare in pieno – disse Odrade, – ma c'è simulazione, in questo. Ho cominciato a pormi delle domande estremamente inquietanti.

– Per esempio?

– E se le vasche axlotl non fossero... vasche?

– Cosa vuoi dire?

– Waff rivela il tipo di comportamento che si osserva quando una famiglia cerca di nascondere un bambino deforme o uno zio pazzo. Ti giuro che si mostra imbarazzato non appena cominciamo a toccare l'argomento delle vasche.

– Ma cosa potrebbero...

– Surrogati di madri... di uteri.

– Ma dovrebbero essere... – Taraza si azzittì, scossa dalle possibilità cui dava adito quella domanda.

– Chi ha mai visto una femmina dei Tleilaxu? – chiese Odrade.

La mente di Taraza era piena di obiezioni: – Ma il preciso controllo chimico, la necessità di limitare le variazioni... – Buttò indietro il cappuccio e liberò i capelli scuotendo il capo. – Hai ragione: dobbiamo mettere in dubbio tutto. Però... questo è mostruoso.

– Non sta dicendo tutta la verità sul nostro ghola.

– Cosa dice Waff?

– Non più di quanto abbia già riferito: una variazione del Duncan Idaho originario che risponde a tutte le esigenze prana-bindu che abbiamo specificato.

– Ciò non spiega perché hanno ucciso o cercato di uccidere quelli che avevamo acquistato in precedenza.

– Ha pronunciato il sacro giuramento sul Grande Credo che hanno agito per vergogna perché gli undici ghola precedenti non erano all'altezza delle

aspettative.

– Come potevano saperlo? Ha forse lasciato capire che hanno delle spie tra...

– Giura di no. L'ho messo a dura prova su questo punto, e mi ha detto che un ghola ben riuscito avrebbe certo creato un turbamento visibile tra noi.

– Che turbamento visibile? Cosa vuole...

– Non lo dice. Tutte le volte si ostina a sostenere che hanno assolto i loro obblighi contrattuali. Dov'è il ghola, Tar?

– Cosa... oh, su Gammu.

– Ho sentito voci che...

– Burzmali ha la situazione saldamente in pugno. – Taraza strinse la bocca, sperando che quella fosse la verità. Il rapporto più recente non l'aveva molto rassicurata.

– È ovvio che stai pensando se devi o no far uccidere il ghola – disse Odrade.

– Non soltanto il ghola!

Odrade sorrise. – Allora è vero che Bellonda vuole che io sia eliminata in modo permanente.

– Come hai fatto a...

– L'amicizia può essere un bene assai prezioso a volte, Tar.

– Cammini su un terreno molto pericoloso, Reverenda Madre Odrade.

– Ma non inciampo, Madre Superiora Taraza. Pur essendo afflitta da persistenti e inquieti pensieri sulle cose che Waff mi ha rivelato di quelle Matres Onorate.

– Dimmi alcuni di questi tuoi pensieri. – C'era un'implacabile determinazione nella voce di Taraza.

– Non dobbiamo commettere errori su questo punto – dichiarò Odrade. – Loro, hanno superato le capacita sessuali delle nostre Imprimitrici.

– Puttane!

– Sì, fanno uso di quest'abilità in un modo che alla fine riuscirà fatale a loro e ad altri. Il loro stesso potere le ha accecate.

– Così si estendono i tuoi persistenti e agitati pensieri?

– Dimmi, Tar: perché hanno attaccato e distrutto la nostra rocca su Gammu?

– È ovvio che cercavano il nostro ghola di Idaho per catturarlo e ucciderlo.

– Perché ciò era così importante per loro?

– Cosa stai cercando di dire? – volle sapere Taraza.

– È possibile che le *puttane* abbiano agito sulla base d'informazioni rivelate loro dai Tleilaxu? Tar, cosa accadrebbe se queste cose segrete che la gente di Waff ha introdotto nel nostro ghola fossero qualcosa che rende un ghola l'equivalente maschio delle Matres Onorate?

Taraza si portò una mano alla bocca, poi la lasciò ricadere in fretta quando si accorse di quanto rivelava quel gesto. Troppo tardi però. Ma non aveva importanza. Erano pur sempre due Reverende Madri a colloquio.

Odrade proseguì: – E noi abbiamo ordinato a Lucilla di renderlo irresistibile alla maggior parte delle donne.

– Per quanto tempo i Tleilaxu hanno avuto rapporti con quelle puttane? – chiese Taraza.

Odrade scrollò le spalle. – Una domanda migliore sarebbe questa: Per quanto tempo hanno avuto rapporti con i loro Smarriti ritornati dalla Dispersione? I Tleilaxu parlano con altri Tleilaxu e molti segreti potrebbero venir rivelati.

– Una brillante deduzione da parte tua – commentò Taraza. – Quale valore probabilistico le attribuisci?

– Lo sai bene quanto me. Spiegherebbe moltissime cose.

Taraza parlò con amarezza: – Cosa pensi adesso della nostra alleanza con i Tleilaxu?

– Più necessaria che mai. Dobbiamo trovarci all'interno. Dobbiamo trovarci là dove ci è possibile influenzare i contendenti.

– Un'abominazione! – esclamò Taraza.

– Cosa?

– Questo ghola è come un registratore in forma umana. Lo hanno impiantato in mezzo a noi. Se i Tleilaxu gli metteranno le mani sopra, verranno a sapere molte cose di noi.

– Sarebbe maldestro da parte loro.

– E tipico del loro comportamento!

– Sono d'accordo che ci siano implicazioni nella nostra situazione – dichiarò Odrade. – Ma tutte queste argomentazioni mi dicono soltanto che non possiamo osare di uccidere il ghola finché non lo avremo esaminato noi stesse.

– Questo potrebbe essere troppo tardi! Dannazione alla tua alleanza, Dar! Gli hai permesso un'influenza su di noi... e noi ne abbiamo una su di loro... e nessuna delle due parti osa mollare.

– Non è forse un'alleanza perfetta?

Taraza sospirò: – Quando dovremo dargli accesso alla nostra documentazione riproduttiva?

– Molto presto. Waff insiste.

– Allora vedremo le loro... vasche axlotl?

– Naturalmente è questa la leva che sto usando. Waff ha dato il suo riluttante consenso.

– Sempre più a fondo nelle nostre reciproche tasche – gemette Taraza.

Con un tono di voce del tutto innocente, Odrade replicò: – Un'alleanza perfetta, proprio come ho già detto.

– Oh, dannazione, dannazione – mormorò Taraza. – E Teg ha risvegliato i ricordi originari del ghola!

– Ma Lucilla ha...

– Non lo so! – Taraza fissò Odrade con espressione cupa, e le riferì i più recenti rapporti giunti da Gammu: Teg e il suo gruppo erano stati localizzati, c'era stato un brevissimo resoconto su di loro e niente da Lucilla; erano stati messi a punto dei piani per portarli fuori.

Le sue stesse parole produssero un'immagine sconvolgente nella mente di Taraza. Cos'era quel ghola? Avevano sempre saputo che i Duncan Idaho non erano ghola comuni. Ma adesso, con le capacità nervose e muscolari accresciute più quell'elemento ignoto introdotto dai Tleilaxu... era come stringere in mano un bastone fiammeggiante a un'estremità. Si sapeva che forse sarebbe stato necessario usare quel bastone per la propria sopravvivenza, ma le fiamme si stavano avvicinando con terrificante velocità.

Odrade interloquì con voce pensierosa: – Hai mai cercato d'immaginare cosa dev'essere per un ghola risvegliarsi all'improvviso in un corpo rinnovato?

– Cosa?... Cosa stai cercando di dire...

– Rendersi conto che la propria carne è stata fatta crescere dalle cellule d'un cadavere – proseguì Odrade. – Ricordare la propria morte.

– Gli Idaho non sono mai stati gente comune – disse Taraza.

– Lo stesso si potrebbe dire di questi Maestri dei Tleilaxu.

– Cosa stai cercando di dire?

Odrade si sfregò la fronte, ritardando di un attimo la risposta per passare in rassegna i propri pensieri. Era così difficile, con qualcuno che respingeva l'affetto, e nello stesso tempo sprizzava collera. Taraza non aveva nessuna... nessuna simpatia. Non avrebbe mai potuto assumere il corpo e i sensi di un altro, se non come un gelido esercizio di logica.

– Il risveglio d'un ghola dev'essere un'esperienza sconvolgente – ribadì Odrade, abbassando la testa. – Soltanto quelli dotati d'un enorme grado di elasticità mentale sono in grado di sopravvivere.

– Noi supponiamo che i Maestri dei Tleilaxu siano più di quanto sembrino essere.

– E i Duncan Idaho?

– Certo. Perché mai, altrimenti, il Tiranno avrebbe continuato a comperarli dai Tleilaxu?

Odrade si avvide che la discussione era inutile. Disse: – Gli Idaho erano notoriamente fedeli agli Atreides, e dobbiamo ricordarci che io sono una Atreides.

– Pensi che la fedeltà legherà questo Duncan Idaho a te?

– In special modo dopo che Lucilla...

– Questo potrebbe essere troppo pericoloso!

Odrade si adagiò contro lo schienale in un angolo del divano. Taraza voleva certezza. E la vita della serie dei ghola era come il melange, aveva un sapore diverso a seconda dell'ambiente in cui si trovava. Come potevano esser sicuri del loro ghola?

– I Tleilaxu giocano con le forze che hanno prodotto il nostro Kwisatz Haderach – borbottò Taraza.

– Pensi che sia per questo che vogliono i nostri dati riproduttivi?

– Non lo so. Maledizione, Dar! Non capisci che cosa hai fatto?

– Non credo di aver avuto altra scelta – rispose Odrade.

Taraza esibì un gelido sorriso. Il comportamento di Odrade poteva destare ammirazione, ma andava ugualmente ridimensionato.

– Pensi proprio che io avrei fatto lo stesso? – le domandò.

Non si è ancora accorta di ciò che mi è successo pensò Taraza. Sì, Taraza si era aspettata che la sua flessibile Dar agisse mostrando indipendenza, ma la portata di quella indipendenza aveva scosso il Gran Consiglio. Taraza si rifiutava di vedere la propria mano in quel comportamento.

– Ordinaria amministrazione – disse Odrade.

Queste parole colpirono Taraza come uno schiaffo in pieno viso. Soltanto il duro addestramento di un'intera vita passata nel Bene Gesserit le impedirono di reagire con violenza.

Ordinaria amministrazione!

Quante volte la stessa Taraza non aveva mostrato di considerarla una fonte d'irritazione, un pungolo costante applicato alla sua rabbia repressa

con tanta attenzione? Odrade l'aveva sentito dire spesso.

Adesso, Odrade citò la stessa Madre Superiora: – Le abitudini inamovibili sono pericolose. Il nemico può scoprirvi uno schema e usarlo contro di te.

Taraza riprese a parlare, ma parve quasi che le parole le venissero strappate di bocca: – Sì, questa è una debolezza.

– I nostri nemici pensavano di conoscere le nostre abitudini – disse Odrade. – Persino tu, *Madre Superiora,* pensavi di conoscere i limiti entro i quali avrei agito. Ero come Bellonda. Ancora prima che parlasse, sapevi cosa Bellonda avrebbe detto.

– Abbiamo commesso un errore a non elevarti al di sopra di me? – chiese Taraza. Parlava spinta dalla più profonda devozione.

– No, Madre Superiora. Percorriamo un cammino delicato, difficile, ma entrambe possiamo vedere dove dobbiamo andare.

– Dov'è Waff adesso? – chiese Taraza.

– Addormentato e ben sorvegliato.

– Chiama Sheeana. Dobbiamo decidere se far abortire quella parte del nostro progetto.

– E raccogliere i nostri pezzi?

– Come dici tu, Dar.

Sheeana era ancora piena di sonno e si sfregava gli occhi quando comparve lì nel soggiorno, ma era ovvio che si era presa un po' di tempo per schizzarsi un po' d'acqua sul viso e infilarsi un abito bianco, pulito. Aveva i capelli ancora bagnati.

Taraza e Odrade erano accanto a una finestra che dava a oriente, con la schiena rivolta alla luce esterna.

– Questa è Sheeana, Madre Superiora – la presentò Odrade.

Sheeana si mise sul chi vive, con un improvviso irrigidirsi della schiena. Aveva sentito parlare di quella donna potente, di quella Taraza che governava la Sorellanza da una lontana cittadella chiamata Casa Capitolare. La luce del sole illuminava la finestra delle due Reverende Madri, i neri contorni delle loro figure erano offuscati dal bagliore.

Le novizie sue istruttrici l'avevano preparata per quell'incontro: – Devi metterti sull'attenti davanti alla Madre Superiora, e parlarle con rispetto. Rispondi soltanto quando lei ti rivolge la parola.

Sheeana rimase perciò rigida e sull'attenti come le era stato detto.

– Sono stata informata che potresti diventare una di noi – le disse Taraza.

Entrambe le donne poterono vedere quale fosse l'effetto di quella frase sulla ragazza. Ormai Sheeana era assai più consapevole d'un tempo di quali fossero i risultati raggiunti da una Reverenda Madre. Il possente raggio della verità era stato messo a fuoco su di lei. Aveva cominciato a capire quale enorme complesso di conoscenze la Sorellanza avesse accumulato nel corso dei millenni. Le era stato detto della trasmissione selettiva dei ricordi, della funzione degli Altri Ricordi, dell'Agonia della Spezia. E qui, davanti a lei, c'era la più potente di tutte le Reverende Madri, una persona alla quale niente rimaneva nascosto.

Quando Sheeana non rispose, Taraza disse: – Non hai niente da dire, bambina?

– Cosa mai c'è da dire, Madre Superiora? Tu hai già detto tutto.

Taraza rivolse un'occhiata scrutatrice a Odrade. – Hai qualche altra piccola sorpresa per me, Dar?

– Te l'ho detto che era superiore – fu la risposta di Odrade.

Taraza riportò la sua attenzione su Sheeana. – Sei orgogliosa di questa opinione, bambina?

– Mi spaventa, Madre Superiora.

Sempre tenendo il volto il più possibile immobile, Sheeana respirò con maggior facilità. *Di' soltanto la verità più profonda che riesci a percepire* ricordò a se stessa. Quelle parole ammonitrici di un'insegnante adesso avevano acquistato un significato più pieno. Tenne lo sguardo un po' sfocato e lo puntò sul pavimento, proprio davanti alle due donne, riuscendo così a evitare buona parte della luce abbagliante del sole. Sentiva che il cuore le batteva ancora troppo in fretta e sapeva che le Reverende Madri se ne sarebbero accorte. Odrade gliel'aveva dimostrato molte volte.

– Be', dovrebbe spaventarti, appunto – disse Taraza.

Odrade le domandò: – Capisci quello che ti viene detto, Sheeana?

– La Madre Superiora desidera sapere se il mio impegno nei confronti della Sorellanza è pieno e completo – rispose Sheeana.

Odrade guardò Taraza scrollando le spalle. Non c'era più bisogno che discutessero di questo fra loro. Erano così, quando si faceva parte di una famiglia come quella del Bene Gesserit.

Taraza continuò a studiare Sheeana in silenzio. Era uno sguardo intenso, capace di prosciugare ogni energia, ma Sheeana sapeva di non dover pronunciar parola, consentendo quel bruciante esame.

Odrade soffocò i sentimenti di compassione. Sheeana assomigliava a lei stessa quand'era stata giovinetta... e sotto tanti aspetti! Aveva

quell'intelletto, per così dire, sferico, che si espandeva in tutte le direzioni, come accadeva a un pallone quando veniva gonfiato. Odrade ricordava come le sue insegnanti avessero ammirato queste sue caratteristiche, ma l'avessero valutata con circospezione, proprio come adesso stava facendo Taraza. Odrade si era accorta di quella circospezione quand'era stata anche più giovane di quanto fosse adesso Sheeana, e non aveva dubbi che adesso anche Sheeana se ne stesse accorgendo. L'intelletto inevitabilmente funzionava.

– Mmmmmmm – fece Taraza.

Odrade percepì il mormorio delle intime riflessioni della Madre Superiora come parte di un similflusso. I ricordi stessi di Odrade si erano proiettati a ritroso. Le Sorelle che avevano portato il cibo a Odrade quando studiava fino a tardi si erano sempre soffermate a osservarla nella loro speciale maniera, proprio come la stessa Sheeana veniva osservata e controllata in tutti i momenti. Odrade aveva saputo di questi metodi speciali di osservazione sin dai giorni in cui era stata molto giovane. Dopotutto, quella era una delle grandi attrazioni del Bene Gesserit. Non si voleva, appunto, diventar capaci di tali eccezionali, arcane facoltà? Certamente Sheeana possedeva questo desiderio. Era il sogno d'ogni postulante.

Che simili cose siano possibili a me!

Alla fine, Taraza parlò: – Cos'è che pensi di volere da noi, bambina?

– Le stesse cose che hai pensato di volere quando avevi la mia età, Madre Superiora.

Odrade represse un sorriso. Lì, lo scatenato senso d'indipendenza di Sheeana aveva sfiorato l'insolenza e Taraza se n'era certamente accorta.

– Pensi che sia il giusto uso per il dono della vita? – domandò ancora Taraza.

– È il solo uso che conosco, Madre Superiora.

– La tua sincerità è una dote apprezzabile, ma devo avvertirti di esser cauta nell'uso che ne farai – disse Taraza.

– Sì, Madre Superiora.

– Ci devi già molto, e ci dovrai ancora di più – proseguì Taraza. – Ricordalo. I nostri doni costano cari.

Sheeana non ha neppure la più vaga comprensione di ciò che si troverà a dover pagare per i nostri doni pensò Odrade.

La Sorellanza non permetteva mai che i suoi iniziati dimenticassero ciò che dovevano ripagare. Non si ripagava con l'amore. L'amore era una cosa

pericolosa e Sheeana lo stava già imparando. *Il dono della vita?* Un brivido cominciò a percorrere Odrade, che si schiarì la gola per compensarlo.

Sono viva? Forse quando mi hanno portata via da Mama Sibia sono morta. Ero viva, là in quella casa, ma sono rimasta viva dopo che le Sorelle mi hanno portato via di là?

Taraza. disse: – Adesso puoi lasciarci, Sheeana.

Sheeana girò su un calcagno e lasciò la stanza, ma non prima che Odrade vedesse il sorriso tirato sul suo giovane volto. Sheeana sapeva di aver superato l'esame della Madre Superiora.

Quando la porta si fu chiusa alle spalle di Sheeana, Taraza disse: – Hai parlato della sua abilità naturale con la Voce. L'ho sentita, naturalmente. Straordinario.

– L'ha tenuta ben imbrigliata – replicò Odrade. – Ha imparato a non provarla su di noi.

– Cosa abbiamo qui, dunque, Dar?

– Forse, un giorno, una Madre Superiora di straordinarie capacità.

– Non *troppo* straordinarie?

– Dovremo vedere.

– Pensi che sia capace di uccidere per noi?

Odrade ne fu sorpresa, e lo mostrò: – Adesso?

– Sì, naturalmente.

– Il ghola?

– Teg non lo farebbe – disse Taraza. – E dubito perfino di Lucilla. I loro rapporti hanno messo in luce il fatto che Teg è capace di forgiare potenti legami di... affinità.

– Proprio come me?

– La stessa Schwangyu non ne era completamente immune.

– Dove sta il nobile scopo in un simile atto? – domandò Odrade. – Non è questo che l'avvertimento del Tiranno ha...

– Lui? Ha ucciso molte volte!

– E ha pagato per averlo fatto.

– Paghiamo per tutto quello che prendiamo, Dar.

– Persino per una vita?

– Non dimenticare neppure per un istante, Dar, che una Madre Superiora è capace di prendere qualunque decisione necessaria per la sopravvivenza della Sorellanza!

– Allora sia – replicò Odrade. – Prendi quello che vuoi e paga per averlo

fatto.

Era la risposta giusta, ma rinforzava il nuovo vigore che Odrade provava, quella libertà di rispondere a modo suo all'interno d'un nuovo universo. Dove aveva avuto origine una tale durezza? Era qualcosa scaturito dal suo crudele condizionamento Bene Gesserit? Scaturiva dalla sua ascendenza Atreides? Non cercava d'illudersi che ciò scaturisse dalla decisione di non seguire mai più la guida morale di un altro piuttosto che la sua. Quella stabilità interiore sulla quale adesso aveva trasferito se stessa non era puro moralismo. E neppure una bravata. Quelli, da soli, non erano mai sufficienti.

– Sei molto simile a tuo padre – disse Taraza. – Di solito è la donna che fornisce la maggior parte del coraggio, ma questa volta credo che sia stato il padre.

– Miles ha un coraggio ammirevole, ma credo che tu stia semplificando troppo le cose – dichiarò Odrade.

– Forse sì. Ma su di te ho avuto ragione su ogni punto, Dar, perfino quando eravamo studentesse postulanti.

Lo sa! pensò Odrade.

– Non c'è bisogno che lo spieghiamo – disse ad alta voce. E pensò: *Deriva dall'essere nata quello che sono, addestrata e plasmata come lo sono stata... come eravamo entrambe, Dar-e-Tar.*

– È qualcosa nella stirpe degli Atreides che non abbiamo ancora completamente analizzato – disse Taraza.

– Niente incidenti genetici?

– A volte appunto mi chiedo se non abbiamo sofferto di qualche vero incidente dopo il tempo del Tiranno – annuì Taraza.

– Pensi che lui si sia proteso là, nella sua cittadella, e abbia guardato attraverso i millenni fino a questo momento?

– Fino a quando vuoi risalire nel tempo per trovare le radici? – chiese Taraza.

Odrade replicò: – Cosa accade veramente quando una Madre Superiora dà ordini alle Maestre della Riproduzione: «Questa deve andare a riprodursi con quest'altro?»

Taraza esibì un gelido sorriso.

D'un tratto Odrade si sentì sulla cresta dell'onda, la consapevolezza la spingeva tutta in un nuovo regno. *Taraza vuole la mia ribellione! Mi vuole come sua avversaria!*

– Adesso andrai a trovare Waff? – chiese a Taraza.

– Prima voglio la tua valutazione su di lui.

– Vede in noi lo strumento supremo per creare l'«Ascendenza dei Tleilaxu». Noi siamo il dono di Dio al suo popolo.

– Hanno aspettato a lungo per questo – commentò Taraza. – Tutti loro l'hanno dissimulato con tanta cura, e per tutti questi eoni!

– Hanno il nostro concetto del tempo – fu d'accordo Odrade. – Convincerli che noi condividiamo il loro Grande Credo è stato il tocco finale.

– Ma perché tanta goffaggine? – insisté a chiedersi Taraza. – Non sono stupidi.

– È servito a distogliere la nostra attenzione a come realmente stavano usando il procedimento per i ghola – spiegò Odrade. – Chi mai avrebbe potuto credere che degli stupidi facessero una cosa simile?

– Ma cosa mai hanno saputo creare? – insisté Taraza. – Soltanto *l'immagine* d'una stupidità malvagia.

– Comportati da stupido abbastanza a lungo e diventi stupido – enunciò Odrade. – Perfeziona la mimica dei tuoi Danzatori del Volto, e...

– Qualunque cosa possa accadere, dobbiamo punirli – esclamò Taraza. – Lo vedo con estrema chiarezza... Fallo condurre quassù.

Dopo che Odrade ebbe dato l'ordine, e mentre aspettavano, Taraza disse ancora: – La sequenza dell'educazione del ghola si è trovata completamente sconvolta ancora prima che dovessero fuggire dalla Rocca di Gammu. Duncan è balzato avanti rispetto ai suoi insegnanti riuscendo a comprendere cose che erano soltanto suggerite e l'ha fatto con una allarmante accelerazione. Chissà mai cos'è diventato a quest'ora?

Gli storici esercitano un grande potere, e alcuni di loro lo sanno. Essi ricreano il passato, cambiandolo per adeguarlo alle proprie interpretazioni. Così, cambiano anche il futuro.

Leto II, La sua Voce, da Dar-es-Balat

Duncan seguì la sua guida attraverso la luce dell'alba ad un ritmo di marcia estenuante. Quell'uomo poteva anche sembrare vecchio, ma era agile come una gazzella e sembrava incapace di stancarsi.

Soltanto pochi minuti prima avevano riposto i loro occhiali notturni. Duncan era lieto di essersene sbarazzato. Tutto ciò che si era trovato al di fuori della visuale degli occhiali era stato nero alla fioca luce delle stelle che filtrava attraverso i grossi rami. Non c'era stato nessun mondo davanti a lui, al di là della portata dei grandi occhiali notturni. La vista su entrambi i lati sobbalzava e scorreva via: ora una macchia di cespugli giallastri, ora due alberi dalla corteccia argentea, ora un muro di pietre con incassato un cancello di plastacciaio e protetto dall'azzurro tremolante d'uno scudo atermico. Poi, l'arco d'un ponte di roccia nativa, tutto verde e nero, sotto i suoi piedi. Dopo di questo, un ingresso ad arco di pietra bianca levigata. Le strutture apparivano molto vecchie, e di rilevanti dimensioni, e conservarle doveva essere costato un notevole lavoro manuale.

Duncan non aveva nessun idea di dove si trovava. Niente di quel terreno richiamava alla sua memoria i ricordi che aveva dei suoi giorni remoti su Giedi Primo.

La luce dell'alba rivelò che stavano seguendo una pista di animali nascosta tra gli alberi lungo il fianco d'una collina. La salita divenne via via più ripida. Occasionali scorci attraverso gli alberi alla sua sinistra rivelavano una valle. Una nebbia sospesa a mezz'aria sembrava posta a guardia del cielo, nascondendo le distanze, finendo per avvilupparli completamente quando salirono ancora più in alto. Il loro mondo divenne a poco a poco un luogo sempre più piccolo via via perdeva i suoi collegamenti con l'universo più grande.

Durante una breve pausa, non per riposare, ma per ascoltare la foresta intorno a loro, Duncan studiò i dintorni incappucciati di nebbia. Si sentiva spaesato, rimosso da un universo che possedeva il cielo e una mancanza di confini che lo collegavano ad altri pianeti.

Il suo travestimento era semplice: indumenti tleilaxu invernali e cuscinetti all'interno delle sue guance per far apparire più rotondo il suo viso. I suoi capelli neri e riccioluti erano stati lisciati grazie a qualche sostanza chimica applicata col calore. Poi i capelli gli erano stati schiariti

fino ad assumere un colore biondo-sabbia, e li aveva cacciati sotto un berretto scuro. Gli erano stati completamente rasati i peli dei genitali. Quando gli avevano messo davanti agli occhi uno specchio, aveva fatto fatica a riconoscersi.

Uno sporco Tleilaxu.

L'artigiano artefice di tanta trasformazione era una vecchia donna dagli occhi verde-grigi luccicanti. – Adesso sei un Maestro dei Tleilaxu – gli aveva detto la vecchia donna. – Il tuo nome è Wose. Una guida ti condurrà al posto successivo. Se incontrerete degli estranei, dovrai trattarlo come un Danzatore del Volto. Altrimenti, fai quello che ti ordinerà.

L'avevano condotto fuori dalla caverna lungo un passaggio serpeggiante, le pareti e il soffitto rivestiti da uno spesso strato di verdi alghe muschiose. Nell'oscurità illuminata dalla luce delle stelle, l'avevano spinto fuori da quel passaggio nella notte gelida, affidandolo a un uomo che lui non aveva mai visto prima: una figura voluminosa, avvolta in indumenti imbottiti.

Una voce alle spalle di Duncan aveva bisbigliato: – Eccolo qui, Ambitorm. Portalo a destinazione.

La guida aveva parlato con un accento marcatamente gutturale: – Seguimi. – Aveva agganciato una sorta di guinzaglio alla cintura di Duncan, si era aggiustato sul naso i grandi occhiali notturni ed era partito. Duncan aveva sentito l'energico strappo del guinzaglio ed era partito con lui.

Duncan aveva riconosciuto l'impiego del guinzaglio. Non era qualcosa che servisse a tenerlo in vicinanza della guida: grazie agli occhialoni notturni, era in grado di vedere assai bene Ambitorm. No, la corda sarebbe servita a farlo cadere fulmineamente lungo disteso per terra se avessero incontrato un pericolo. In tal modo, non c'era bisogno di un ordine lanciato a voce.

Per lungo tempo, durante la notte, avevano incrociato piccoli corsi d'acqua fiancheggiati dal ghiaccio, su una distesa pianeggiante. La luminosità irradiata dalle lune di Gammu da poco sorte sull'orizzonte penetrava solo di tanto in tanto attraverso il folto soffitto della vegetazione. Alla fine erano emersi su una bassa collina dalla quale si scorgeva una distesa di terreno desolato, punteggiato da cespugli e ricoperto di neve inargentata dal chiarore lunare.

Si erano inoltrati in quella distesa. I cespugli, alti all'incirca il doppio della guida, s'inarcavano sopra piste fangose tracciate dagli animali, poco più ampie della galleria dentro la quale avevano iniziato il viaggio. Qui

faceva più caldo, il calore generato dai mucchi di vegetazione in decomposizione si faceva sentire. Quasi nessuna luce penetrava fino alla superficie di quel terreno reso spugnoso dalle piante imputridite. Duncan aveva inspirato gli odori fungoidi dell'humus. Gli occhiali notturni gli avevano mostrato una ripetizione, praticamente all'infinito, d'una fitta vegetazione su entrambi i lati. La corda che lo teneva legato ad Ambitorm era l'unica, esile stretta su un mondo alieno.

Ambitorm scoraggiava la conversazione. Aveva detto «Sì», quando Duncan gli aveva chiesto conferma del suo nome, aggiungendo subito: «Non parlare».

Tutta la notte era stata per Duncan un'inquietante traversata. Non gli piaceva venir ricacciato nei propri pensieri. I ricordi di Giedi Primo persistevano. Quel luogo non assomigliava a niente che ricordasse della sua giovinezza pre-ghola. Si chiese in che modo Ambitorm avesse potuto imparare la strada là in mezzo, e come riuscisse a ricordarla. La pista di un animale gli sembrava in tutto simile a quella d'un altro.

In quel procedere lento e faticoso i pensieri di Duncan avevano trovato tutto il tempo di vagare.

Devo consentire alla Sorellanza di usarmi? Cosa gli devo?

E pensò a Teg, alla sua ultima e coraggiosa resistenza per permettere a loro due di fuggire.

Io ho fatto lo stesso per Paul e Jessica.

Era un legame con Teg, e rendeva più acuto il suo dolore. Teg era fedele alla Sorellanza. *Ha forse comperato la mia fedeltà con quell'ultimo atto coraggioso?*

Dannazione agli Atreides!

Le fatiche della notte avevano accresciuto la familiarità di Duncan con la sua nuova carne. Com'era giovane quel suo corpo! Un piccolo sobbalzo dei suoi ricordi, e poté vedere quell'ultimo suo ricordo pre-ghola: poté sentire la lama del Sardaukar che lo colpiva alla testa, un'accecante esplosione di dolore e di luce. La consapevolezza della sua morte inevitabile e poi... niente, fino a quel momento con Teg, nel non-globo degli Harkonnen.

Il dono di un'altra vita. Era qualcosa di più di un dono... o altro?

Gli Atreides esigevano un altro pagamento da lui.

Per un certo tratto, subito prima dell'alba, Ambitorm l'aveva condotto in una corsa diguazzante lungo uno stretto ruscello, le cui acque avevano inviato il loro gelo attraverso gli stivali stagni dell'abbigliamento tleilaxu di Duncan. Il corso d'acqua rifletteva l'argenteo chiarore, per quanto in

buona parte schermato dalla boscaglia, dell'ultima luna antelucana del pianeta che stava giusto tramontando davanti a loro.

La luce del giorno li aveva visti sbucare su una pista più ampia, schermata da alberi, per poi salire una ripida collina. Questo passaggio li aveva condotti su una sporgenza rocciosa sotto il bordo d'un crinale costituito da massi seghettati. Ambitorm l'aveva guidato dietro una barriera di cespugli d'un bruno smorto, le cui cime erano imbrattate dal nevischio soffiato dal vento. Aveva poi sganciato la corda dalla cintura di Duncan. Poco davanti a loro c'era un declivio poco profondo nelle rocce, non proprio una caverna, ma Duncan aveva visto che avrebbe offerto loro una certa protezione, a meno che il vento non si fosse messo a soffiare con forza da sopra i cespugli dietro di loro. In quel punto il terreno non era innevato.

Ambitorm si era spostato un po' più in là e aveva rimosso con molta attenzione uno strato di terra gelata e numerose rocce piatte, che nascondevano un piccolo pozzo. Aveva sollevato fuori da quella cavità un oggetto nero, rotondo, e si era dato da fare sopra di esso.

Duncan si era accovacciato sotto la sporgenza mettendosi a studiare la sua guida. Ambitorm aveva una faccia incavata, la pelle simile a cuoio bruno scuro. Si, quelli potevano essere i lineamenti d'un Danzatore del Volto. Solchi profondi intagliavano la pelle, partendo dagli angoli dei suoi occhi bruni. Altre rughe in una raggera sottile si dipartivano dai lati della bocca e segnavano anche l'ampia fronte; si diffondevano anche accanto al naso piatto e approfondivano la fessura sul mento sottile. I solchi del tempo coprivano tutta la sua faccia.

Odori appetitosi cominciarono a levarsi dall'oggetto nero davanti ad Ambitorm.

– Mangeremo qui e aspetteremo un po' prima di proseguire – aveva detto Ambitorm.

Parlava in Antico Galach, ma con quell'accento gutturale che Duncan non aveva mai sentito prima, dilatando curiosamente i dittonghi. Ambitorm proveniva dalla Dispersione oppure era nativo di Gammu? Era ovvio che c'erano stati molti cambiamenti linguistici dai giorni del Dune di Muad'dib. Se era per questo, Duncan si era accorto che tutti gli abitanti della Rocca di Gammu, compresi Teg e Lucilla, parlavano un galach che era diverso da quello che lui aveva imparato quand'era un bambino preghola.

– Ambitorm – aveva scandito Duncan. – È un nome di Gammu?

– Mi chiamerai Tormsa – aveva risposto la guida.

– È un soprannome?

– È così che mi chiamerai.

– Perché quella gente ti ha chiamato Ambitorm?

– Quello è il nome che io gli avevo fornito.

– Ma perché hai...

– Sei vissuto sotto gli Harkonnen e non hai imparato come cambiare la tua identità?

Duncan si era azzittito. Cos'era? Un altro travestimento? Ambi... Tormsa non aveva cambiato il suo aspetto. Tormsa. Era un nome dei Tleilaxu? La guida porse una tazza fumante a Duncan. – Una bevanda per riprenderti, *Wose.* Bevila in fretta. Ti terrà caldo.

Duncan chiuse entrambe le mani intorno alla tazza. *Wose. Wose e Tormsa. Il Maestro dei Tleilaxu e il suo compagno, Danzatore del Volto.*

Duncan aveva sollevato la tazza verso Tormsa, nell'antico gesto dei compagni d'armi degli Atreides, poi l'aveva portata alle labbra. Calda! E lo riscaldò tutto mentre gli scendeva nello stomaco. La bevanda aveva un lieve sapore dolciastro, sopra un fondo vegetale. Ci soffiò sopra e l'ingollò come vide fare a Tormsa.

Strana, la mia mancanza di sospetti che non ci sia dentro veleno o qualche altra droga pensò Duncan. Ma questo Tormsa e gli altri della notte precedente avevano in sé qualcosa del bashar. Gli era venuto spontaneo considerarli compagni di battaglia.

– Perché rischi così la tua vita? – gli aveva domandato Duncan.

– Conosci il bashar, e me lo chiedi?

Duncan era rimasto in silenzio, imbarazzato. Tormsa si sporse in avanti e recuperò la tazza di Duncan. Ben presto tutti i segni della loro colazione erano scomparsi sotto le rocce e lo strato di terriccio gelato.

Quel cibo, là sotto, parlava d'una pianificazione molto attenta, aveva pensato Duncan. Si era girato, accucciandosi sul terreno freddo. La nebbia gravava ancora là fuori, oltre la boscaglia che faceva loro da schermo. I rami spogli tagliavano la visuale in strani frammenti. Mentre stava guardando, la nebbia aveva cominciato a levarsi, rivelando i contorni ancora offuscati d'una città all'estremità opposta della valle.

Tormsa si era accucciato accanto a lui. – Una città molto antica – disse. – Degli Harkonnen. Guarda. – Aveva porto a Duncan un piccolo monoscopio. – È la che andremo stanotte.

Duncan aveva portato il monoscopio all'occhio sinistro, cercando di

mettere a fuoco le lenti a olio. Quei comandi non gli erano parsi familiari, diversi da quelli che aveva imparato a maneggiare durante la sua giovinezza pre-ghola o che gli erano stati insegnati alla Rocca. Si era scostato lo strumento dall'occhio, studiandolo da vicino.

– Ixiano? – aveva domandato.

– No. L'abbiamo fabbricato noi. – Tormsa allungò una mano e gli indicò due minuscoli pulsanti che sporgevano sopra il tubo nero. – Lento, veloce. Spingi a sinistra per l'andata, a destra per il ritorno.

Duncan aveva riportato all'occhio il monoscopio.

Chi erano i «noi» che avevano fabbricato quell'oggetto?

Un tocco del pulsante veloce e la visuale balzò davanti al suo sguardo. Minuscoli punti si muovevano nella città: gente! Aveva aumentato ancora di più l'ingrandimento: i punti si erano trasformati in tante piccole bambole. E con queste che gli consentivano di valutare le proporzioni, Duncan si era reso conto che quella città ai margini della valle era immensa... e assai più lontana di quanto aveva pensato. Una singola struttura rettangolare si ergeva al centro della città: era immensa, al punto che la sua cima si perdeva tra le nubi.

Adesso, Duncan l'aveva riconosciuta. I dintorni erano cambiati ma la struttura centrale era rimasta impressa nella sua memoria.

Quanti di noi sono scomparsi in quel nero buco d'inferno senza più far ritorno?

– Novecentocinquanta piani – aveva detto Tormsa, quando aveva visto dove Duncan stava dirigendo il suo sguardo. – Lunga quarantacinque chilometri, larga trenta. Tutta in plastacciaio e plaz blindato.

– Lo so. – Duncan aveva abbassato il monoscopio, restituendolo a Tormsa. – Si chiamava Barony.

– Ysai – aveva ribattuto Tormsa.

– È così che viene chiamata adesso – aveva ribadito Duncan. – Io la conosco con nomi diversi.

Duncan aveva respirato profondamente per calmare gli antichi odii. Quella gente era tutta morta. Era rimasto soltanto l'edificio. E i ricordi. Aveva poi esaminato la città intorno a quell'immensa struttura. Quel luogo era un'estesissima, disordinata congerie di conigliere. Aree di verde erano disseminate dappertutto, ognuna racchiusa da alte mura. Teg aveva detto che si trattava di residenze singole con giardini e parchi privati. Il monoscopio gli aveva rivelato la presenza di guardie che percorrevano la sommità delle mura.

Tormsa aveva sputato sul terreno, davanti a lui. – Un luogo degli Harkonnen.

– L'hanno costruito perché la gente si sentisse piccola – aveva detto Duncan.

Tormsa aveva annuito: – Piccola, e senza nessun potere.

La guida si è fatta molto più loquace, aveva detto tra sé Duncan.

Di tanto in tanto, durante la notte, Duncan aveva sfidato l'ordine di star zitto, cercando d'intavolare una conversazione.

– Quali animali hanno creato tutti questi passaggi?

Gli era parsa una domanda logica, visto che stavano trottando lungo piste di evidente origine animale, sulle quali aleggiava ancora l'odore muschiato delle bestie.

– Non parlare! – era sbottato Tormsa.

Più tardi, Duncan aveva chiesto perché mai non potevano procurarsi un veicolo di qualche tipo, continuando la fuga con quello. Perfino una macchina di superficie sarebbe stata preferibile a quella penosa marcia attraverso un territorio in cui ogni pista pareva simile a tutte le altre.

Tormsa li aveva fatti fermare su un tratto illuminato dalla luce lunare e aveva fissato Duncan come se avesse sospettato che il suo protetto fosse impazzito all'improvviso.

– Un veicolo potrebbe venire inseguito!

– E nessuno può inseguirci se andiamo a piedi?

– Anche gli inseguitori sarebbero costretti ad andare a piedi. E qui verrebbero uccisi. E lo sanno.

Che luogo strano... e primitivo!

Al riparo dentro la Rocca del Bene Gesserit, Duncan non si era reso conto della autentica natura del pianeta intorno a lui. E anche più tardi, dentro il non-globo, era rimasto isolato da qualunque contatto con l'esterno. Aveva ricordi pre-ghola e ghola, ma quanto inadeguati! Era ovvio che Gammu disponeva di un rudimentale controllo del clima. E Teg aveva detto che i monitori in orbita, i quali proteggevano il pianeta da eventuali attacchi, erano i migliori.

Tutto per la protezione, e dannatamente poco per le comodità! Da quel punto di vista Gammu era come Arrakis.

Rakis, si era corretto.

Teg. Era sopravvissuto il vecchio? Era prigioniero? Cosa significava venir catturati qui, in quest'epoca? Ai vecchi tempi degli Harkonnen avrebbe significato una brutale schiavitù. Burzmali e Lucilla... Aveva

lanciato un'occhiata a Tormsa.

– Troveremo Burzmali e Lucilla nella città?

– Se ce la faranno a passare.

Duncan aveva abbassato lo sguardo sui suoi indumenti. Erano un travestimento sufficiente? Un Maestro dei Tleilaxu e un compagno... Naturalmente, la gente avrebbe pensato che il compagno fosse un Danzatore del Volto. I Danzatori del Volto erano pericolosi.

I calzoni sformati erano d'un materiale che Duncan non aveva mai visto prima. Al tocco gli era parsa lana, ma sentiva che era artificiale. Quando ci aveva sputato sopra, la saliva non aveva aderito e l'odore non era quello della lana. Le sue dita avevano individuato un'uniformità nella grana che nessun tessuto naturale poteva presentare. Gli stivali lunghi e morbidi e il berretto erano dello stesso tessuto. Gli indumenti erano ampi e gonfi salvo che alla caviglia. Però non erano imbottiti. Avevano qualità isolanti grazie a qualche espediente nella confezione che intrappolava l'aria tra le fibre. Erano chiazzati di verde e grigio, un'eccellente mimetizzazione per quel luogo.

Tormsa indossava indumenti dello stesso tipo.

– Quanto tempo dobbiamo aspettare? – aveva domandato Duncan.

Tormsa aveva scosso la testa per chiedere silenzio. Adesso la guida si era seduta, le braccia strette intorno alle ginocchia, la testa appoggiata sopra di esse, gli occhi che guardavano fuori della valle.

Durante il viaggio notturno, Duncan aveva trovato molto comodi quegli indumenti. Salvo per quell'unica occasione nell'acqua del ruscello, i suoi piedi erano rimasti caldi, ma non troppo caldi. C'era spazio in abbondanza nei suoi calzoni, nella camicia e nella giacca, perché il suo corpo si muovesse facilmente. Niente gli raschiava la pelle.

– Chi produce indumenti come questi? – chiese Duncan.

– Noi – grugnì Tormsa. – Stai zitto.

Non c'era differenza con i giorni che avevo trascorso nella rocca della Sorellanza prima del suo risveglio, aveva pensato Duncan. Tormsa gli stava dicendo, in pratica: «Non c'è bisogno che tu lo sappia».

Dopo un po', Tormsa aveva disteso le gambe, raddrizzandosi, ed era parso rilassarsi. Aveva fissato Duncan. – Gli amici in città segnalano che ci sono cercatori sopra di noi.

– Ornitotteri?

– Sì.

– E noi...

– Tu dovrai fare quello che farò io, e nient'altro.

– Staremo seduti qui?

– Per adesso. Presto scenderemo nella valle.

– Ma come...

– Quando attraversi un territorio come questo, diventi uno degli animali che vivono qui. Osserva le tracce e vedi come camminano e come giacciono per riposare.

– Ma i cercatori non sapranno distinguere la differenza tra...

– Se l'animale bruca, tu fai il gesto di brucare. Se arriveranno i cercatori, tu continua a fare quello che stavi facendo, proprio come farebbe qualunque animale. I cercatori saranno alti nel cielo. Questa è una fortuna per noi. Non possono distinguere un animale da un essere umano, a meno che non si abbassino.

– Ma non...

– Si fidano delle loro macchine e dei movimenti che vedono. Sono pigri. Volano alti... in questo modo la ricerca procede più in fretta. Si fidano della propria intelligenza per leggere i dati degli strumenti e dire qual è un animale e quale un essere umano.

– Perciò, passeranno oltre, se si convinceranno che siamo animali selvatici.

– Se hanno dubbi, potrebbero esaminarci una seconda volta. Non dobbiamo cambiare lo schema dei movimenti dopo essere stati esaminati.

Questo era stato un lungo discorso per Tormsa, di solito così taciturno. Adesso fissò Duncan, studiandolo con attenzione. – Hai capito?

– Come farò a sapere quando ci esamineranno?

– Ti pizzicherà lo stomaco. Sentirai nelle budella l'effervescenza d'una bevanda che nessun uomo dovrebbe esser costretto a inghiottire.

Duncan aveva annuito: analizzatori ixiani.

– Ma non lasciare che ti metta in allarme – insisté Tormsa. – Qui, gli animali ci sono abituati. A volte possono fermarsi, ma è questione di un attimo, per poi continuare come se non fosse successo niente. Il che per loro è vero. È soltanto a noi che potrebbe capitare qualcosa di brutto.

Poco dopo, Tormsa si era alzato in piedi. – Adesso possiamo scendere nella valle. Tienti vicino a me. Fai esattamente quello che faccio io e nient'altro.

Duncan si era accodato alla sua guida. Ben presto erano arrivati sotto la copertura degli alberi. Duncan si era reso conto che, a un certo punto durante il viaggio notturno, era arrivato ad accettare il suo posto negli

schemi elaborati dagli altri. Una pazienza tutta nuova si stava insediando dentro la sua coscienza. E c'era anche, frammista, l'eccitazione stimolata dalla curiosità.

Che razza di universo era mai venuto fuori, dai tempi degli Atreides?

E *Gammu?* Che razza di posto strano era diventato Giedi Primo?

Lentamente, ma in maniera distinta, le cose cominciavano a rivelarsi, e ogni nuova cosa rivelata spalancava una finestra sopra più di quanto era possibile imparare. Poteva percepire gli schemi che prendevano forma. Un giorno, pensò, ci sarebbe stato un unico schema, e allora avrebbe saputo perché l'avevano riportato indietro dal mondo dei morti.

Sì, era questione di aprire le porte, rifletté. Si apriva una porta, e questa conduceva in un luogo dov'erano altre porte. In questo nuovo posto si sceglieva di aprire un'altra porta, e si esaminava ciò che ci rivelava. Potevano esserci momenti in cui si era costretti a tentare tutte le porte, ma più porte si aprivano, più cresceva la certezza di quale fosse la porta da aprire la volta seguente. Alla fine, una porta si sarebbe aperta su un luogo che riconoscevate. Allora potevate dire: «Ahhh, questo spiega tutto».

– Arrivano dei cercatori – l'avvertì Tormsa. – Adesso siamo animali che brucano.

Aveva già allungato la mano verso un cespuglio, strappandone un ramoscello.

E Duncan fece lo stesso.

«Devo governare con l'occhio e l'artiglio, come un falco tra gli uccelli inferiori».

Asserzione Atreides. Rif. Archivi del Bene Gesserit...

Allo spuntar del giorno, Teg emerse da dietro dei frangivento su una strada principale. Si trattava di un'ampia arteria pianeggiante, la carreggiata indurita dai raggi termici e tenuta accuratamente sgombra dalla vita vegetale. Teg valutò che vi fossero dieci corsie, adatte sia al traffico veicolare che pedonale. A quell'ora c'era soprattutto traffico pedonale.

Si era spazzolato via dagli indumenti la maggior parte della polvere, accertandosi di non portare su di sé nessuna insegna del suo rango. I suoi capelli grigi non erano così in ordine come preferiva di solito, ma disponeva soltanto delle dita da usare come pettine.

Il traffico su quella strada era diretto verso la città di Ysai, distante molti chilometri sull'altro lato della valle. Il mattino era terso, e una leggera brezza gli soffiava in viso proveniente dal mare alquanto distante.

Durante la notte aveva raggiunto un delicato equilibrio con la sua nuova consapevolezza. Le cose guizzavano nella sua seconda vista: la consapevolezza di tutto ciò che accadeva intorno a lui prima ancora che accadesse, il fatto di sapere ancor prima il punto esatto su cui mettere il piede al passo successivo. E dietro a tutto questo c'era il grilletto della fulminea reazione che, come ormai ben sapeva, gli avrebbe consentito in un baleno quei movimenti turbinanti che la carne non avrebbe dovuto essere in grado di accettare. La ragione non poteva spiegare la cosa. Sentiva di procedere in equilibrio precario lungo l'orlo tagliente d'un coltello.

Per quanto ci provasse, non riusciva a risolvere il dilemma di ciò che gli era accaduto sotto la sonda-T. Era forse qualcosa di simile a ciò che provava una Reverenda Madre sotto l'agonia della spezia? Ma non avvertiva nessun rigurgitare di Altri Ricordi dal suo passato. E non riteneva che le sorelle fossero in grado di compiere ciò di cui lui, adesso, era capace. La doppia vista che gli diceva cosa prevedere per ogni movimento entro il raggio dei suoi sensi pareva un nuovo tipo di verità.

Gli insegnanti mentat di Teg gli avevano sempre assicurato che c'era una forma di verità vivente non suscettibile d'essere dimostrata col mettere in bell'ordine i fatti. A volte ne parlavano le favole e le poesie... e spesso andava anche contro i desideri, così gli era stato detto.

– Per un mentat è l'esperienza più difficile da accettare – avevano altresì ribadito.

Teg si era sempre riservato il giudizio su quella dichiarazione, ma adesso era costretto ad accettarla. La sonda-T l'aveva spinto al di là di una soglia, dentro una nuova realtà.

Non sapeva perché avesse scelto quel particolare momento per venir fuori dal suo nascondiglio, salvo che gli permetteva d'inserirsi in un flusso più che discreto di esseri umani in movimento.

La maggior parte del traffico a piedi su quella strada era composto da ortolani che si muovevano trasportando i loro panieri di frutta e verdura. I panieri erano sostenuti, dietro di loro, da sospensori del modello più economico. La presenza di quel cibo davanti a lui gli fece provare nuove stilettate di fame, ma si costrinse a ignorarle. Con l'esperienza che si era fatto di pianeti più primitivi durante il suo lungo servizio al Bene Gesserit, vedeva in quel traffico qualcosa di poco differente da quello di agricoltori che stessero guidando animali da soma. Quel traffico pedonale gli parve una strana mescolanza di antico e moderno, i contadini a piedi, e i loro prodotti che galleggiavano alle loro spalle sorretti da congegni d'una tecnologia universalmente diffusa. Salvo per i sospensori, quella scena era assai simile a un giorno qualunque del più antico passato dell'umanità. Un animale da soma o da tiro, era pur sempre un animale da soma e da tiro anche se era uscito da una catena di montaggio ixiana.

Usando questa sua nuova seconda vista, Teg scelse uno dei contadini, un uomo tozzo, la pelle scura e i lineamenti grossolani, le mani coperte da grosse callosità. L'uomo camminava con uno spavaldo senso d'indipendenza. Trainava otto grandi panieri dentro i quali erano ammucchiati dei meloni dalla buccia ruvida. Il loro profumo fece venire l'acquolina in bocca a Teg, e lo stomaco gli si contrasse nei più angosciosi morsi della fame. Teg raggiunse il contadino e si mise al passo con lui. Camminò per qualche minuto in silenzio, poi azzardò: – È questa la strada per Ysai?

– È un lungo cammino – rispose l'uomo. Aveva una voce gutturale e un tono vagamente circospetto.

Teg gettò un'occhiata ai panieri pieni.

Il contadino lanciò un'occhiata in tralice. – Noi stiamo andando a un centro di raccolta delle mercanzie. Altri prendono da lì i nostri prodotti e li portano a Ysai.

Mentre parlavano, Teg si rese conto che il contadino l'aveva guidato (quasi sospingendolo) vicino al bordo della strada. L'uomo guardò dietro di sé e con un leggero scatto della testa indicò poi davanti a sé. Altri tre

contadini si portarono al loro fianco e si racchiusero intorno a Teg e al suo compagno, fino a quando gli alti panieri non li nascosero al resto del traffico.

Teg divenne teso. Cos'avevano in mente quegli uomini? Tuttavia, non percepiva nessuna minaccia. La sua doppia vista non individuò niente di violento nelle sue immediate vicinanze.

Un pesante veicolo li superò in velocità, procedendo oltre. Teg seppe del suo passaggio soltanto per l'odore del combustibile bruciato e l'improvvisa tensione dei suoi compagni. Gli alti panieri avevano nascosto del tutto al suo sguardo il veicolo passato lì accanto.

– Ti abbiamo cercato per proteggerti, Bashar – disse il contadino accanto a lui. – Molti ti stanno dando la caccia, ma nessuno di loro si trova qui con noi.

Teg gettò un'occhiata sorpresa all'uomo.

– Abbiamo servito sotto di te a Renditai – spiegò il contadino.

Teg deglutì. *Renditai?* Gli occorse soltanto un attimo per ricordare. Era stata, sì, soltanto una scaramuccia di scarsa importanza nella sua lunga storia di conflitti e di negoziati.

– Mi spiace, ma non conosco il tuo nome – disse Teg.

– Sii lieto di non conoscere i nostri nomi. È meglio così.

– Ma vi sono grato.

– È un piccolo rimborso che siamo lieti di farti, Bashar.

– Devo arrivare a Ysai – disse Teg.

– Là è pericoloso.

– È pericoloso dappertutto.

– Abbiamo immaginato che ti saresti diretto verso Ysai. Presto arriverà qualcuno che ti consentirà di viaggiare nascosto. Ahhh, eccolo che arriva. Noi non ti abbiamo visto, Bashar. Non sei mai stato qui.

Uno degli altri contadini prese a rimorchio il carico del suo compagno, tirando due file di panieri, mentre il contadino prescelto da Teg lo faceva passare sotto una corda da traino e poi dentro a un veicolo scuro. Teg intravide plastacciaio e plaz luccicanti quando il veicolo rallentò per il breve istante necessario a raccoglierlo. Lo sportello si chiuse con un tonfo e Teg si trovò su un morbido sedile imbottito, solo, nella parte posteriore d'un veicolo di superficie. La macchina acquistò velocità e ben presto superò i contadini in marcia. I finestrini intorno a Teg erano stati oscurati, dandogli una visuale fosca del panorama che correva via. Il conducente era una sagoma in ombra.

Quella sua prima possibilità di rilassarsi in un comodo veicolo dall'istante in cui era stato catturato quasi indusse Teg ad addormentarsi. Non sentiva nessun sintomo di minaccia. Il corpo gli faceva ancora male per gli sforzi a cui l'aveva sottoposto e per l'agonia della sonda-T.

Tuttavia, si disse che doveva rimanere sveglio e sul chi vive.

Il conducente si sporse di lato e gli parlò senza voltarsi: – Sono due giorni che ti stanno dando la caccia, Bashar. Qualcuno pensa che tu abbia già lasciato il pianeta.

Due giorni?

Lo storditore e qualunque altra cosa avessero potuto fargli l'avevano lasciato privo di sensi davvero per lungo tempo. Questo servì soltanto a dar rinnovato vigore alla sua fame. Cercò di far scorrere davanti ai suoi centri visivi il cronometro incassato nelle sue carni, ma ne ottenne soltanto uno sfarfallio, com'era accaduto tutte le altre volte che l'aveva consultato, da quando era stato sottoposto alla sonda-T. Il suo senso del tempo e tutti gli altri riferimenti ad esso collegati erano cambiati.

Così, qualcuno pensava che avessi lasciato Gammu.

Teg non chiese chi gli desse la caccia. I Tleilaxu e la gente della Dispersione avevano partecipato all'attacco e alla successiva tortura.

Teg diede un'occhiata al suo mezzo di trasporto. Era una di quelle magnifiche macchine di superficie ante-Dispersione, con tutti i segni della più raffinata produzione ixiana. Mai prima di allora aveva viaggiato sopra una di quelle macchine, ma ne conosceva l'esistenza. I restauratori le prelevavano per rinnovarle, anche per ricostruirle, per far tutto quello che era necessario e restituire al veicolo l'antica sensazione di qualità. A Teg era stato detto che veicoli come quello venivano spesso ritrovati in strani luoghi: in antichi edifici in rovina, in condotti di scolo, chiusi sotto chiave in depositi di macchinari, abbandonati sui terreni agricoli.

Ancora una volta il suo conducente si sporse di lato e parlò senza voltarsi: – Hai un indirizzo a Ysai dove vuoi essere portato, Bashar?

Teg richiamò alla memoria i punti di contatto che aveva identificato durante il suo primo giro su Gammu, e ne scelse uno che disse all'uomo. – Conosci il posto?

– È soprattutto un locale dove si beve e ci si incontra, Bashar. Ho sentito dire che servono del buon cibo, ma chiunque può entrare, se può permettersi di pagare il prezzo.

Non sapendo perché avesse fatto quella particolare scelta, Teg aggiunse. – Correremo il rischio. – Non ritenne necessario dire al conducente che a

quell'indirizzo c'erano stanze da pranzo private.

Nominare il cibo gli fece provare nuovamente dei violenti crampi allo stomaco. Le braccia di Teg cominciarono a tremare e gli ci vollero parecchi minuti per recuperare la calma. Si rese conto che le attività della sera prima lo avevano quasi svuotato d'energia. Lanciò un'occhiata scrutatrice tutt'intorno, chiedendosi se nascosti dentro la macchina non potessero esserci del cibo e delle bevande. Il restauro di quella macchina era stato compiuto con amorevole cura, ma non vide nessuno scompartimento nascosto.

Macchine come quelle non erano affatto rare in certi ambienti, lo sapeva, ma tutte parlavano di ricchezza. Chi era il proprietario di quella macchina? Certo non il conducente, il quale aveva tutte le caratteristiche d'un professionista appositamente assoldato. Ma se era stato inviato il messaggio che aveva causato l'invio di quella macchina, allora altre persone erano al corrente di dove lui si trovava.

– Verremo fermati e perquisiti? – chiese Teg.

– Non questa macchina, Bashar. È di proprietà della Banca Planetaria di Gammu.

Teg assimilò in silenzio questa informazione. La banca era stata uno dei suoi punti di contatto. Aveva studiato le agenzie-chiave con molta attenzione durante quel suo giro d'ispezione. Il ricordo lo riportò bruscamente alle sue responsabilità come guardiano del ghola.

– I miei compagni – cominciò, – sono...

– Altri se ne occupano, Bashar. Non posso dirlo.

– È possibile mandare un messaggio a...

– Quando non ci saranno rischi, Bashar.

– Certo.

Teg riaffondò nei cuscini e studiò ciò che lo circondava. Quelle macchine di superficie erano state costruite con moltissimo plaz e un plastacciaio quasi indistruttibile. Erano altre le cose che si guastavano con l'età: le tappezzerie, l'elettronica, le installazioni dei sospensori, le rivestiture antitermiche dei condotti della turboelica. E gli adesivi si deterioravano qualunque cosa si facesse nel tentativo di conservarli. I restauratori avevano fatto in modo che quella macchina sembrasse appena sfornata dalla fabbrica: una soffusa luminescenza dei metalli, la tappezzeria che si sagomava sul suo corpo con un lieve fruscio del tessuto che s'increspava. E l'odore: quell'indefinibile sentore di nuovo, un miscuglio di lucido e di raffinati tessuti con appena una punta di ozono

liberato dagli apparati elettronici che funzionavano lisci come l'olio. Però, da nessuna parte si sentiva l'odore del cibo.

– Quanto tempo ancora per Ysai? – chiese Teg.

– Un'altra mezz'ora, Bashar. C'è un problema, forse, che richiede più velocità? Non vorrei attirare...

– Ho molta fame.

Il conducente guardò a destra e a sinistra. Adesso intorno a loro non c'erano più fattorie. La strada era quasi vuota, salvo per due pesanti rimorchi con i loro trattori che si tenevano sull'orlo destro della strada, e un grosso camion che trainava un torreggiante raccoglifrutta automatico.

– È pericoloso attardarsi a lungo – disse il conducente. – Ma conosco un posto dove penso di poterti far avere almeno una rapida scodella di minestra.

– Qualunque cosa sarà la benvenuta. Sono due giorni che non mangio e c'è stata molta attività...

Giunsero a un incrocio e il conducente svoltò a sinistra su uno stretto sentiero in mezzo ad alte conifere uniformemente spaziate. Poco dopo svoltò in un viale a singola corsia che s'inoltrava tra gli alberi. Un basso edificio all'estremità di quel viale era fatto di pietra scura, con un tetto di plaz nero. Le finestre erano strette e irte del luccichio degli ugelli dei bruciatori di protezione.

Il conducente disse: – Solo un minuto, signore. – Uscì, e Teg ebbe modo di dare la sua prima occhiata al volto di quell'uomo: molto sottile con un naso lunghissimo e una bocca minuscola, tracce visibili d'una ricostruzione chirurgica ricamavano le sue guance. Gli occhi avevano i bagliori dell'argento. Chiaro che erano artificiali. Girò le spalle a Teg ed entrò nell'edificio. Quando fu di ritorno, aprì la portiera dal lato di Teg. – Per favore, fai presto, signore. L'uomo là dentro sta scaldando la minestra. Gli ho detto che sei un banchiere. Non c'è bisogno di pagare.

Il terreno era ghiacciato e crepitava sotto i passi. Teg dovette chinarsi un po' per varcare la soglia. Entrò in un corridoio scuro, rivestito di pannelli di legno, con all'estremità una stanza ben illuminata. L'odore del cibo che ne emanava lo attirò come una calamita. Le braccia avevano ripreso a tremargli. Un tavolino era stato sistemato accanto a una finestra, la quale dava su un giardino chiuso o coperto. Cespugli carichi di fiori rossi nascondevano quasi del tutto il muro di pietra che delimitava il giardino. Un lucernario di termoplaz giallo brillava sopra quello spazio illuminandolo d'una radiosità giallo-brillante estiva, artificiale. Teg si

lasciò cadere con gratitudine sull'unica sedia posta accanto al tavolo. Vide che la tovaglia era bianca con l'orlo ricamato a sbalzo. C'era un unico cucchiaio da minestra.

Alla sua destra una porta cigolò e fece il suo ingresso una figura tozza che portava una scodella dalla quale si levavano volute di vapore. L'uomo esitò quando vide Teg, poi portò la scodella al tavolo e la depose davanti a lui. Messo sul chi vive da quella esitazione, Teg si costrinse ad ignorare quell'aroma tentatore che gli saliva alle narici e si concentrò invece sull'uomo.

– È una buona minestra, signore. L'ho preparata io stesso.

Una voce artificiale. Teg vide le cicatrici ai lati delle mascelle. Quell'uomo aveva l'aspetto di qualcosa di antico e di meccanico – una testa quasi senza collo attaccata sopra grosse spalle, braccia dalle strane giunture sia alla spalla che ai gomiti, gambe che sembravano articolarsi soltanto sui fianchi. Adesso se ne stava immobile, ma era entrato nella stanza con un'andatura lievemente sussultante che rivelava come fosse composto per la maggior parte con protesi artificiali.

L'espressione di sofferenza nei suoi occhi non poteva essere ignorata.

– So di non essere bello – disse l'uomo, con voce rauca, – sono stato rovinato dall'esplosione di Alajory.

Teg non aveva nessuna idea di cosa potesse essere stata l'esplosione di Alajory, ma era ovvio che si supponeva che lui lo sapesse. Però «rovinato» era un'interessante accusa contro il Fato.

– Mi stavo chiedendo se non ti conoscevo – disse Teg.

– Nessuno qui conosce qualcun altro – disse l'uomo. – Mangia la tua minestra.

Indicò, sopra la sua testa, la punta arrotolata di un annusatore in quiescenza: il bagliore delle sue luci indicava che stava esaminando lo spazio intorno a lui, e non aveva trovato nessun veleno. – Qui il cibo è sicuro – dichiarò l'uomo.

Teg fissò il liquido bruno-scuro dentro la scodella. In esso erano visibili grumi di cibo solido. Teg allungò la mano verso il cucchiaio. La sua mano tremante fece due tentativi prima di afferrare il cucchiaio. E anche allora, versò la maggior parte del liquido fuori dal cucchiaio prima di riuscire a sollevarlo d'un millimetro.

Una mano afferrò il polso di Teg, bloccando il tremito, e una voce artificiale disse in un bisbiglio al suo orecchio: – Non so cosa ti abbiano fatto, Bashar, ma qui nessuno ti farà del male, prima di essere passato

sopra il mio cadavere.

– Mi conosci?

– Molti sarebbero disposti a morire per te, Bashar. Mio figlio vive per merito tuo.

Teg consentì che l'altro lo aiutasse. Era tutto quello che poteva fare per riuscire a inghiottire il primo cucchiaio colmo. Il liquido era ricco, caldo e calmante. Poco dopo, la sua mano smise di tremare, e Teg fece segno all'uomo di lasciargli il polso.

– Dell'altro, signore?

Teg si rese conto di aver vuotato del tutto la scodella. Era tentato di dire «Sì» a quella richiesta, ma il conducente gli aveva detto di fare in fretta.

– Grazie, ma devo andare.

– Tu non sei stato qui – disse l'altro.

Quando furono ancora una volta sulla strada principale, Teg si adagiò contro i cuscini della macchina e rifletté sulla curiosa qualità «echeggiante» di ciò che l'uomo *rovinato* aveva detto. Le stesse parole usate dal contadino: – Tu non sei stato qui. – Davano la sensazione d'una risposta standardizzata, e dicevano indubbiamente qualcosa dei cambiamenti avvenuti su Gammu da quando lui aveva compiuto la sua ricognizione.

Dopo un po', entrarono nella periferia di Ysai e Teg si chiese se non dovesse adottare un travestimento. L'uomo *rovinato* aveva fatto fin troppo presto a riconoscerlo.

– Dov'è che mi stanno dando la caccia le Matres Onorate, adesso? – chiese Teg.

– Dappertutto, Bashar. Non possiamo garantire in assoluto la tua sicurezza, ma stiamo intraprendendo i passi necessari. Lo farò sapere a quelli a cui ti consegnerò.

– Hanno detto perché mi stanno dando la caccia?

– Non spiegano mai niente, Bashar.

– Da quanto tempo si trovano su Gammu?

– Troppo tempo, signore. Da quand'ero bambino, ed ero un baltern a Renditai.

Almeno cento anni pensò Teg. *Il tempo per radunare molte forze tra le loro mani... se si deve dar credito ai timori espressi da Taraza.*

Teg diede loro credito.

«Non fidarti di nessuno che quelle puttane possano influenzare» aveva detto Taraza.

Tuttavia, Teg non percepiva nessuna minaccia contro di lui in quel momento. Riusciva soltanto ad assorbire la segretezza che adesso l'avvolgeva... e non insisté per ottenere altri particolari.

Erano ormai molto all'interno di Ysai e Teg intravide la massa nera dell'antica sede harkonnen di Barony attraverso gli occasionali spazi vuoti tra le mura che racchiudevano le grandi residenze private. La macchina svoltò in una strada di piccoli negozi: edifici di basso costo costruiti per la maggior parte con materiali di recupero, i quali mostravano le loro origini dagli scarsi arredi e dai colori stonati. Insegne pacchiane informavano che le merci all'interno erano più raffinate, i servizi di riparazione migliori di quelli disponibili altrove.

Non che Ysai si fosse deteriorata o fosse finita alle ortiche, pensò Teg. Qui la crescita era stata deviata su qualcosa peggiore del brutto. Qualcuno aveva scelto di rendere repellente quel luogo. Quella era la chiave della maggior parte di quanto aveva visto in città.

Qui il tempo non si era fermato: si era ritirato su se stesso. Quella non era una città moderna piena di mezzi di trasporto scintillanti e grossi complessi d'uffici brulicanti di attività. Quello era un guazzabuglio aleatorio, antiche strutture congiunte ad altre ancora più antiche, alcune costruite seguendo gusti individuali, altre concepite con in mente qualche necessità che da tempo non esisteva più. Ogni cosa in Ysai era sull'orlo d'uno scossone che l'avrebbe fatta precipitare nel caos. Quello che salvava la città, Teg lo sapeva, era l'antico sistema di strade lungo le quali quel disordine era stato edificato. Il caos veniva tenuto a bada anche se, qualunque fosse lo schema delle strade, questo non si conformava certo a un piano regolatore. Le strade s'incontravano e s'incrociavano ad angoli bizzarri, l'angolo retto era una rarità. Vista dall'alto, la città sembrava una trapunta impazzita dove soltanto il gigantesco rettangolo nero dell'antica Barony parlava d'un piano regolatore. Il resto era soltanto una ribellione architettonica.

D'un tratto Teg si rese conto che quel luogo era una bugia intonacata sopra altre bugie, basate su bugie precedenti. Un tale miscuglio impazzito che con tutta probabilità non sarebbero mai riusciti ad arrivare a una verità utilizzabile. Tutto Gammu era così. Dove poteva aver avuto inizio una simile follia? Era forse opera degli Harkonnen?

– Siamo arrivati, signore.

Il conducente si fermò accanto al marciapiede davanti a un edificio la cui facciata era priva di finestre, tutta una piatta distesa di plastacciaio, con

una singola porta al livello del suolo. Non c'era materiale di ricupero in quella costruzione. Teg riconobbe il luogo: la via di scampo da lui scelta. Cose inidentificate guizzarono davanti alla sua seconda vista, ma non percepì nessuna minaccia immediata. Il conducente aprì la portiera dal lato di Teg e si fece da parte.

– Non c'è molta attività qui intorno, a quest'ora, signore. Se fossi in te, mi affretterei a entrare.

Senza gettare una sola occhiata dietro di sé, Teg attraversò di corsa lo stretto marciapiede ed entrò nell'edificio. Trovò ad accoglierlo soltanto un atrio vivamente illuminato, le pareti lisce di plaz bianco e una batteria di teleocchi. Teg s'infilò in un condotto ascensionale e formò sulla tastiera le coordinate che ricordava. Sapeva che quel condotto saliva ad angolo attraverso l'edificio fino al lato posteriore del cinquantasettesimo, piano, dove c'erano alcune finestre. Ricordava, qui, una stanza da pranzo privata color rosso cupo, con un arredamento marrone, e una donna dagli occhi duri, con tutti gli ovvi segni dell'addestramento Bene Gesserit, ma non una Reverenda Madre.

Il condotto lo scaricò nella stanza che ricordava, ma non c'era nessuno a riceverlo. Teg guardò intorno a sé gli arredi color marrone. E quattro tende marrone lungo la parete opposta nascondevano quattro finestre.

Teg sapeva di essere stato visto. Attese con pazienza, servendosi della doppia vista di cui aveva di recente imparato l'uso per prevedere eventuali guai. Ma non c'era nessuna indicazione d'un attacco imminente. Prese posizione su un lato dello sbocco del condotto e si guardò ancora una volta intorno.

Teg aveva una teoria sulla relazione che esisteva tra le stanze e le loro finestre, la posizione e la dimensione di queste ultime, la loro altezza rispetto al pavimento, il rapporto tra le dimensioni della stanza e quelle d'ogni finestra, l'altezza della stanza, il fatto che le finestre avessero tende pesanti o leggere, tutto questo interpretato alla maniera mentat e messo a confronto con la conoscenza degli usi ai quali una stanza era destinata. Le stanze potevano esser fatte rientrare in una sorta di ordine gerarchico definito con estrema sottigliezza. Gli usi da farsi di una stanza in caso di emergenza potevano mandare all'aria simili distinzioni, ma per il resto ci si poteva fare senz'altro conto.

La mancanza di finestre in una stanza che si trovasse sopra il livello del suolo trasmetteva un particolare messaggio. Se esseri umani occupavano una simile stanza, questo non significava necessariamente che lo scopo

principale fosse la segretezza. Negli ambienti scolastici, ad esempio, aveva visto in modo inequivocabile che le aule senza finestre erano sia un rifugio dall'esterno che un'energica dichiarazione di antipatia nei confronti dei bambini.

Questa stanza, tuttavia, esibiva qualcosa di diverso: una segretezza condizionata, oltre alla necessità di tener d'occhio, di tanto in tanto, il mondo esterno.

Segretezza protettiva quand'era richiesta. La sua opinione fu rafforzata quando attraversò la stanza e scostò una delle pesanti tende. Le finestre erano di plaz a tripla blindatura. Dunque, era così! La sorveglianza di quel mondo esterno poteva attirare un attacco. Quella, almeno, era l'opinione di chiunque avesse ordinato una simile protezione per quella stanza.

Teg scostò una seconda volta la pesante tenda. Diede un'occhiata ai bordi dei vetri. In quei punti, dei riflettori prismatici consentivano di veder fuori anche stando di lato alle tende, per tutta l'altezza della stanza.

Bene!

La sua precedente visita non gli aveva consentito di compiere un esame accurato, ma adesso si trovò in grado di compiere una valutazione più precisa. Teg lasciò ricadere la tenda e si girò giusto il tempo per vedere un uomo d'alta statura che emergeva nella stanza dall'apertura del condotto.

La doppia vista fornì a Teg una giusta valutazione dell'individuo. Quell'uomo dissimulava un pericolo. Il nuovo venuto era senza dubbio un militare, lo intuì dal suo portamento, dall'occhio rapido nel cogliere i particolari che soltanto un ufficiale addestrato e di grande esperienza poteva avere. E c'era qualcos'altro nel suo comportamento che fece irrigidire Teg. Quell'uomo era un traditore. Un mercenario pronto a vendersi al miglior offerente.

L'uomo si rivolse a Teg dicendo: – Dannatamente infame il modo in cui ti hanno trattato. – La sua voce era profonda, da baritono, con un'inconscia presunzione di potere personale. Teg non aveva mai sentito prima di allora un accento come quello. Era un uomo che veniva dalla Dispersione! Teg valutò che dovesse essere un Bashar, o qualcosa di equivalente.

Tuttavia, non c'era ancora nessuna indicazione d'un attacco immediato.

Quando Teg non rispose, l'uomo proseguì: – Oh, mi spiace. Mi chiamo Muzzafar, Jafa Muzzafar, comandante regionale delle forze di Dur.

Teg non aveva mai sentito parlare delle forze di Dur.

Le domande gli si affollavano nella mente, ma le tenne per sé. Qui, qualunque cosa dicesse, poteva tradire debolezza.

Dov'era la gente che aveva incontrato nella sua precedente visita? *Perché ho scelto questo posto?* Aveva preso quella decisione con una tale sicurezza interiore...

– Prego, accomodati – disse Muzzafar, indicandogli un piccolo divano con un basso tavolino di servizio davanti ad esso. – Posso garantirti che niente di quanto ti è accaduto è stata opera mia. Sono subito intervenuto per farlo cessare, non appena l'ho saputo, ma tu avevi già... lasciato la scena.

Adesso Teg percepì l'altra cosa nella voce di Muzzafar: una cautela che rasentava la paura. Così, quell'uomo aveva sentito, o aveva visto, quant'era successo nella baracca in mezzo alla radura.

– Dannatamente abile da parte tua – commentò Muzzafar. – Far aspettare la tua forza d'attacco fino a quando i tuoi catturatori fossero stati concentrati nel tentativo di ottenere informazioni da te. Hanno appreso qualcosa?

Teg scosse la testa in silenzio, con un ampio movimento. Si sentì sul punto di reagire a un attacco con la sua reazione fulminea, eppure non percepiva nessuna immediata violenza. Cosa stavano facendo quegli Smarriti? Ma era chiaro che Muzzafar e i suoi avevano valutato in modo sbagliato ciò che era accaduto nella stanza della sonda-T.

– Prego, siediti – ripeté Muzzafar.

Teg occupò il posto che gli veniva offerto sul divano.

Muzzafar si sedette su una morbidissima poltrona davanti a Teg, formando un lieve angolo sull'altro lato del basso tavolino. C'era una sensazione di allarme in Muzzafar. Pareva sul punto di scattare come una molla. Era pronto alla violenza.

Teg studiò l'uomo con interesse. Muzzafar non aveva rivelato nessun rango preciso, si era soltanto definito comandante. Era un individuo alto, il volto ampio e rubicondo e un grosso naso. Gli occhi eran grigio-verdi e avevano il vezzo di fissare un punto subito sopra la spalla destra di Teg quando l'uno o l'altro di loro due parlava. Teg aveva conosciuto, un giorno, una spia che faceva così.

– Bene, bene – disse ancora Muzzafar. – Ho letto e sentito moltissimo su di te, da quando sono arrivato qui.

Teg continuò a studiarlo in silenzio. I capelli di Muzzafar erano stati tagliati corti e c'era una cicatrice purpurea lunga circa tre centimetri che gli attraversava la linea del cuoio capelluto sopra l'occhio sinistro. Indossava una giacca verde chiaro da boscaglia e calzoni dello stesso colore. Non era

esattamente un'uniforme, ma c'era un che di ordinato in lui che parlava di sputi sulle mani e olio di gomito. Le scarpe lo confermavano. Teg pensò che con ogni probabilità avrebbe potuto specchiarsi sulla loro superficie marron chiaro, se si fosse chinato vicino ad esse.

– Non mi sarei mai aspettato d'incontrarti di persona, è ovvio – riprese Muzzafar. – Lo considero un grande onore.

– So assai poco di te – rispose Teg, – salvo che sei al comando di una forza della Dispersione.

– Mmmmf! In verità, non c'è molto da sapere.

Ancora una volta i morsi della fame afferrarono Teg. Il suo sguardo andò al pulsante accanto all'imboccatura del condotto che, come ricordava, avrebbe fatto arrivare un cameriere. Quello era un posto in cui gli esseri umani facevano il lavoro di solito assegnato agli automi, una scusa per mantenere riunita una forza considerevole e pronta ad agire.

Equivocando l'interesse di Teg per l'imboccatura del condotto, Muzzafar disse: – Per favore, non pensare ad andartene. Ho il mio medico personale che sta salendo per darti un'occhiata. Sarà qui fra un momento. Ti sarò grato se vorrai aspettare fino al suo arrivo.

– Stavo soltanto pensando di trasmettere un ordine per un po' di cibo – replicò Teg.

– Ti consiglio di aspettare finché il dottore non ti avrà visitato. I postumi degli storditori possono essere assai antipatici.

– Così, sei informato anche di questo.

– Sono informato di tutto quel maledetto fiasco. Tu e il tuo Burzmali siete una forza con cui bisogna fare i conti.

Prima che Teg potesse rispondere, dall'imboccatura del condotto sgorgò un uomo alto, che indossava un monoabito rosso, un uomo talmente pelle e ossa che i vestiti gli pendevano addosso sventolando in pieghe e festoni. Sulla sua alta fronte era stato marchiato a fuoco il simbolo d'un medico del Suk, ma il segno era color arancione e non il consueto nero. Gli occhi del dottore erano nascosti da una luccicante calotta arancione che celava il loro vero colore.

Un drogato di qualche tipo? si chiese Teg. Intorno al dottore non aleggiava il familiare odore di narcotici, neppure quello del melange. Però c'era un odore agro, come se si trattasse di un qualche tipo di frutta.

– Eccoti, Solitz! – esclamò Muzzafar. Indicò Teg con un gesto. – Fagli un esame a fondo. Ieri sul tardi è stato colpito da uno storditore.

Solitz tirò fuori un analizzatore facilmente riconoscibile, un modello

compatto che stava dentro una mano sola. Il campo della sua sonda produsse un basso ronzio.

– Così, tu sei un dottore del Suk – disse Teg, fissando ostentatamente il marchio arancione sulla sua fronte.

– Sì, Bashar. Il mio addestramento e condizionamento sono i migliori della nostra antica tradizione.

– Non ho mai visto un marchio d'identificazione di quel colore – insistè Teg.

Il dottore passò il suo analizzatore intorno alla testa di Teg. – Il colore del marchio non fa nessuna differenza, Bashar. Conta soltanto quello che gli sta dietro. – Abbassò l'analizzatore sulle spalle di Teg, e poi giù, su tutto il corpo. Teg aspettò che il ronzio cessasse.

Il dottore fece due passi indietro e si rivolse a Muzzafar: – È in forma, Feldmaresciallo. Straordinariamente in forma, vista la sua età, ma ha un disperato bisogno di sostentamento.

– Sì... ah, bene, allora, Solitz. Occupatene tu. Il bashar è nostro ospite.

– Ordinerò un pasto adatto ai suoi bisogni – disse Solitz. – Tu, Bashar, mangia lentamente. – Solitz fece uno svelto dietro-front che fece sventolare giubba e calzoni del suo monoabito, e sparì dietro il condotto.

– Feldmaresciallo? – chiese Teg.

– Una nuova fioritura di antichi titoli nel Dur – spiegò Muzzafar.

– Il Dur? – azzardò Teg.

– Sciocco da parte mia! – Muzzafar ripescò un astuccio da una tasca laterale della giacca e ne estrasse una sottile cartella. Teg riconobbe un'olocopia, simile a quelle che aveva portato lui stesso con sé durante i suoi lunghi periodi di servizio: immagini della casa e della famiglia. Muzzafar depose l'olocopia tra loro e premette il pulsante di attivazione.

L'immagine in miniatura d'una distesa verde-foglia – una giungla – si concretizzò sopra il ripiano del tavolino.

– Casa mia – esclamò Muzzafar. – L'arbustoscheletro qui al centro. – Con un dito indicò un punto della proiezione. – Il primo che mi abbia mai obbedito. La gente mi ha riso in faccia per aver scelto il mio primo in quel modo e non averlo più lasciato.

Teg fissò la proiezione, conscio d'una profonda tristezza nella voce di Muzzafar. L'arbusto indicato era costituito da un aggregato fusiforme di rami sottili con bulbi d'un vivace azzurro che penzolavano dalle punte.

Arbustoscheletro?

– Una cosa piuttosto sottile, lo so – annuì Muzzafar, scostando il dito

dalla proiezione olografica. – Per niente sicura. Ho dovuto difenderlo io stesso più di una volta durante i primi mesi che ci ho passato insieme. Però mi ci sono molto affezionato. Ed è una cosa, questa, alla quale reagiscono. Adesso è la miglior casa in tutta la valle profonda, accanto alla Roccia Eterna di Dur!

Muzzafar considerò l'espressione perplessa di Teg. – Oh, dannazione, voi non avete arbustoscheletri, naturalmente! Devi scusare la mia tremenda ignoranza. Abbiamo un sacco di cosa da imparare l'uno dall'altro, penso.

– L'hai chiamata casa – disse Teg.

– Oh, sì. Con le giuste direttive, una volta che ha imparato a obbedire, naturalmente, un arbustoscheletro può crescere fino a diventare una magnifica residenza. Ci vogliono soltanto quattro o cinque standard.

Standard pensò Teg. Dunque, gli Smarriti usavano ancora l'Anno Standard.

L'imboccatura del condotto sibilò e una giovane donna con un abito azzurro da fatica entrò a ritroso nella stanza rimorchiando un contenitore riscaldato galleggiante su sospensori, che mise in posizione accanto al tavolino di Teg. Il suo vestito era d'un tipo che Teg aveva visto durante la sua prima ispezione, ma il piacevole volto rotondo che si girò verso di lui non gli era familiare. Il cuoio capelluto era stato rasato, lasciando un disegno di vene prominenti. I suoi occhi erano d'un azzurro acqueo e c'era qualcosa di timoroso nel suo atteggiamento. Aprì il contenitore e gli odori del cibo speziato giunsero alle narici di Teg.

Questi entrò subito in allarme, ma non avvertì nessuna minaccia immediata. Poté vedere se stesso che mangiava il cibo senza nessun effetto negativo.

La giovane donna dispose tutto davanti a lui, sul tavolino, una fila di piatti e sistemò le posate in bell'ordine su un lato.

– Non ho un annusatore di veleni, ma se vuoi assaggerò io il cibo – disse Muzzafar.

– Non è necessario – rispose Teg. Sapeva che ciò avrebbe suscitato domande, ma sentì che l'avrebbero sospettato di essere un Veridico. Lo sguardo di Teg s'incollò al cibo. Non gli fu necessaria nessuna decisione conscia per sporgersi in avanti e cominciare a mangiare. Familiarizzato com'era con la fame-mentat, fu ugualmente sorpreso dalle proprie reazioni. Usare il cervello nello stato mentat significava consumare calorie con una velocità allarmante, ma quella che lo spingeva era una nuova, diversa necessità. Sentì che la sua stessa sopravvivenza comandava le sue azioni.

Quella fame andava al di là di qualunque sua precedente esperienza. La minestra che aveva consumato con una certa prudenza nella casa dell'uomo *rovinato* non aveva destato in lui una simile, esigente domanda.

Il dottore del Suk ha fatto la giusta scelta pensò Teg. Quel cibo era stato scelto direttamente sulla base delle conclusioni dell'analizzatore.

La giovane donna continuava a portare altri piatti prelevati dai contenitori riscaldati, ordinati per mezzo del condotto.

Teg dovette alzarsi dal divano a metà del pasto per andare a liberarsi nel bagno lì vicino, pur conscio della presenza di teleocchi nascosti che lo tenevano sotto continua sorveglianza. Sapeva sulla base delle sue reazioni fisiche che il suo sistema digerente aveva accelerato il proprio ritmo arrivando a un nuovo livello di necessità corporali. Quando fu di ritorno al tavolino, si sentì ancora affamato come se non avesse mangiato nulla.

La donna che lo serviva cominciò a mostrare segni di sorpresa, e poi di allarme. Tuttavia, continuava a portargli cibo ad ogni sua nuova richiesta.

Muzzafar l'osservava con crescente stupore, ma non diceva nulla.

Teg percepì dentro di sé il sostentamento sostitutivo del cibo, quel preciso equilibrio calorico che il dottore del Suk aveva programmato. Però, era chiaro che non aveva pensato alla quantità. La ragazza continuava a obbedire alle sue richieste camminando come in preda a uno shock.

Infine, Muzzafar sbottò: – Devo dire di non aver mai visto nessuno mangiare tanto in una sola seduta. Non riesco a capire come tu faccia. E perché.

Teg si adagiò contro lo schienale del divano, finalmente soddisfatto, sapendo di aver suscitato domande alle quali non poteva dare una risposta veritiera.

– È qualcosa tipico dei mentat – mentì. – Ho passato un periodo estenuante.

– Stupefacente – fu il commento di Muzzafar. Si alzò in piedi.

Quando Teg fece a sua volta per alzarsi, Muzzafar l'invitò con un gesto a restare comodo. – Non c'è bisogno. Abbiamo preparato un alloggio per te proprio qui accanto. È più sicuro non farti muovere, per ora.

La giovane donna se ne andò con i contenitori vuoti.

Teg studiò Muzzafar. Qualcosa era cambiato durante il pasto. Muzzafar ora lo stava guardando con fredda espressione calcolatrice.

– Tu hai un comunicatore impiantato addosso – dichiarò Teg. – Hai ricevuto nuovi ordini.

– Non sarebbe consigliabile per i tuoi amici attaccare questo posto –

replicò Muzzafar.

– Pensi che sia questo il mio piano?

– Qual è il tuo piano, Bashar?

Teg sorrise.

– Molto bene. – Lo sguardo di Muzzafar si offuscò mentre ascoltava il suo comunicatore interno. Quando tornò a concentrarsi su Teg, i suoi occhi avevano l'espressione d'un predatore. Teg sentì quello sguardo come una sferzata, percependo che qualcun altro stava per arrivare in quella stanza. Il Feldmaresciallo considerava quel nuovo sviluppo come qualcosa di estremamente pericoloso per il suo ospite a cena, ma Teg non vide nulla che potesse sconfiggere le sue nuove facoltà.

– Tu pensi che io sia vostro prigioniero – disse Teg.

– Per la Roccia Eterna, Bashar! Non sei quello che mi aspettavo!

– E la Matre Onorata che sta arrivando... lei, cosa si aspetta? – chiese Teg.

– Bashar, ti avverto. Non assumere quel tono con lei. Non hai la minima idea di ciò che sta per accaderti.

– Sta per accadermi una Matre Onorata – replicò Teg.

– E mi auguro che ti vada bene con lei!

Muzzafar girò sui tacchi e sparì a sua volta dentro il condotto.

Teg lo seguì con lo sguardo. Poteva vedere il guizzare della seconda vista come una luce intorno all'imboccatura del condotto. La Matre Onorata era vicina, ma non ancora pronta ad entrare in quella stanza. Prima, si sarebbe consultata con Muzzafar. Il Feldmaresciallo non sarebbe stato in grado di dire a quella pericolosa femmina niente di veramente importante.

La memoria non ricattura mai la realtà. La memoria ricostruisce. Tutte le ricostruzioni cambiano l'originale, diventando quadri di riferimento esterni che inevitabilmente si discostano dal vero.

Il Manuale del Mentat

Lucilla e Burzmali entrarono in Ysai da sud in un basso quartiere in cui i lampioni delle strade erano molto distanti gli uni dagli altri. Mancava soltanto un'ora a mezzanotte, eppure la gente affollava le strade del quartiere. Qualcuno camminava in silenzio, altri chiacchieravano con un vigore frutto della droga, altri si limitavano ad osservare speranzosi. Si accalcavano agli angoli delle strade e attirarono l'attenzione affascinata di Lucilla quando passarono davanti a loro.

Burzmali la sollecitò a camminare più in fretta... un cliente bramoso di trovarsi solo con lei. Lucilla continuò ad osservare la gente di nascosto. Cosa stavano facendo qui? Quegli uomini che aspettavano dentro l'arco delle porte: cosa aspettavano? Operai con ampi grembiuli azzurri emersero da un passaggio nel momento in cui vi transitavano davanti Lucilla e Burzmali. Intorno a loro aleggiava un acido sentore di fogna e di sudore. Gli operai, uomini e donne in numero quasi uguale, erano alti, il corpo massiccio con braccia grosse. Lucilla non riuscì a immaginare quale potesse essere la loro occupazione, ma erano tutti di un solo tipo, e fecero sì che lei si rendesse conto di quanto poco sapeva di Gammu.

Gli operai si raschiarono la gola e sputarono in un rigagnolo quando emersero nella notte. *Si sbarazzavano di qualche contaminante?*

Burzmali accostò la bocca all'orecchio di Lucilla e bisbigliò: – Questi operai sono i Bordano.

Lucilla arrischiò un'altra occhiata, girando la testa verso di loro. Il gruppo si stava incamminando lungo una strada laterale. *Bordano?* Ah, sì, individui procreati e addestrati per lavorare nei compressori che imbrigliavano i gas delle fogne. Erano stati procreati eliminando il loro senso dell'olfatto e potenziando la muscolatura delle braccia e delle gambe. Burzmali la guidò oltre un angolo, fuori dalla vista dei Bordano.

Cinque bambini emersero dalla soglia buia d'una porta accanto a loro e si accodarono a Lucilla e a Burzmali. Lucilla notò che le loro mani stringevano piccoli oggetti. Li stavano seguendo con una strana intensità nello sguardo. D'un tratto Burzmali si arrestò e si voltò. Anche i bambini si fermarono e lo fissarono. Fu chiaro per Lucilla che quei bambini erano pronti a qualche violenza.

Burzmali serrò entrambe le mani davanti a sé e si chinò verso i bambini.

Disse: – Guldur!

Quando Burzmali riprese a guidarla lungo la strada, i bambini non li seguirono più.

– Ci avrebbero lapidato – disse lui.

– Perché?

– Sono i figli d'una setta che venera Guldur, il nome locale del Tiranno.

Lucilla si voltò a guardare, ma i bambini non erano più visibili. Si erano messi a cercare un'altra vittima.

Burzmali le fece svoltare un altro angolo. Adesso si trovarono in una strada affollata da piccoli mercanti che vendevano la loro merce ammucchiata su banchi a rotelle: cibo, indumenti, piccoli arnesi e coltelli. Suoni cantilenanti riempivano l'aria mentre i mercanti si sforzavano di attirare acquirenti. Le loro voci avevano l'impronta della giornata lavorativa: una falsa vivacità composta della speranza che i vecchi sogni si realizzassero, ma ingrigita dalla consapevolezza che per loro, comunque, la vita non sarebbe più cambiata. Venne in mente a Lucilla che la gente in quelle strade stava inseguendo un sogno sfuggente, e che l'appagamento da essi cercato non era la cosa in sé, ma un mito che erano stati condizionati a cercare, così come gli animali da corsa erano stati condizionati a inseguire l'esca in eterna fuga lungo l'interminabile ovale della pista.

Sulla loro strada, direttamente davanti a loro, una figura corpulenta con un cappotto straimbottito, era impegnata in una discussione ad alta voce con un mercante che gli offriva una borsa da portare a tracolla piena di bulbi rosso scuri d'un frutto agrodolce. L'odore del frutto era intenso tutt'intorno a loro. Il mercante si lamentava: – Ruberesti il cibo dalla bocca dei miei figli...

La figura voluminosa parlava con voce pigolante. Nell'udire quel familiare accento, Lucilla si raggelò. – Anch'io ho dei bambini! – disse la grossa figura.

Lucilla si controllò con uno sforzo.

Quando finalmente uscirono dalla strada del mercato, bisbigliò a Burzmali: – Quell'uomo dal cappotto pesante, là dietro: un Maestro dei Tleilaxu!

– Non è possibile – protestò Burzmali. – Troppo alto.

– Due di loro, uno sulle spalle dell'altro.

– Ne sei sicura?

– Ne sono sicura.

– Ne ho visti altri così, quando siamo arrivati. Ma non sospettavo che...

– Ci sono molti cercatori in queste strade – disse Lucilla.

Non le importava granché, scoprì Lucilla, della vita di tutti i giorni degli abitanti delle fogne di quella fogna di pianeta. Non credeva più alle spiegazioni che le erano state date per portare qui il ghola. Di tutti i pianeti sui quali il loro prezioso ghola avrebbe potuto venir allevato, perché mai la Sorellanza aveva scelto proprio quello? Ma il ghola era davvero prezioso? Era possibile che quel ghola fosse solamente un'esca?

All'angusto imbocco d'un vicolo accanto a loro, bloccandone quasi del tutto l'accesso, un uomo manovrava un alto congegno di luci turbinanti.

– Vivete! – urlava. – Vivete!

Lucilla rallentò il passo per guardare i passanti che s'infilavano nel vicolo versando una moneta al proprietario di quel marchingegno per poi curvarsi sopra un bacino concavo reso brillante dalle luci. Il proprietario fissò a sua volta Lucilla. Lei vide un uomo dal volto magro e scuro... il volto d'un caladaniano originario su un corpo soltanto un poco più alto di quello d'un Maestro dei Tleilaxu. Il suo volto meditabondo assumeva un'espressione di disprezzo quando accettava le monete dai clienti.

L'ultimo di questi sollevò il viso dal bacino con un fremito e uscì dal vicolo barcollando un po', lo sguardo vitreo.

Lucilla riconobbe il congegno: chi lo usava lo chiamava un «ipnobong», ed era vietato sulla maggior parte dei pianeti civilizzati.

Burzmali la sollecitò ad allontanarsi dalla vista del meditabondo proprietario dell'ipnobong.

Arrivarono a un'ampia strada laterale con una porta, sull'angolo, che dava accesso all'edificio davanti a loro. Tutt'intorno non si vedeva un solo veicolo, il traffico era soltanto pedonale. Un uomo alto sedeva sul primo gradino della porta d'angolo, le ginocchia rialzate fino al mento. Teneva le lunghe braccia avvolte intorno alle ginocchia, le mani dalle dita sottili strette assieme. Un cappello nero a larghe tese gli oscurava il viso, schermando le luci della strada, ma un duplice bagliore che s'irradiava dall'ombra sotto quell'ampia tesa disse a Lucilla che si trattava d'un tipo di essere umano che lei non aveva mai incontrato prima.

Era qualcosa su cui il Bene Gesserit aveva soltanto avanzato ipotesi.

Prima di soddisfare la sua curiosità, Burzmali aspettò che fossero ben lontani dalla figura seduta.

– Un Futar – le bisbigliò. – È così che si fanno chiamare. Sono stati visti qui su Gammu di recente.

– Un esperimento dei Tleilaxu – indovinò Lucilla. E pensò: *Un errore*

che ha fatto ritorno dalla Dispersione. – E cosa fanno qui? – s'informò.

– Commercio coloniale, così dicono i nativi di qui.

– Non crederci. Quelli sono animali da preda che sono stati incrociati con degli umani.

– Ahh, eccoci arrivati – annunciò Burzmali.

Guidò Lucilla attraverso la stretta porta d'un ristorante fiocamente illuminato. Lucilla sapeva che questo era parte del loro travestimento: fare ciò che facevano gli altri in quel quartiere; ma non pregustava certo l'idea di mangiare in quel posto, specialmente dopo che fu riuscita a interpretare gli odori.

Il posto era stato affollato, ma si stava svuotando rapidamente quando entrarono.

– Questo locale mi è stato raccomandato con molto entusiasmo – disse Burzmali, mentre si sedevano in un meccadistributore, aspettando che venisse proiettato il menu.

Lucilla osservò i clienti che se ne stavano andando. Indovinò che si trattava di operai dei turni di notte venuti dalle fabbriche e dagli uffici vicini. La loro fretta pareva nascere dall'ansietà, forse avevano paura di ciò che avrebbe potuto capitargli se fossero arrivati in ritardo.

Com'era rimasta isolata durante la sua permanenza nella Rocca, le venne fatto di pensare. Non le piaceva ciò che stava imparando adesso su Gammu. Com'era trasandato quel locale! Gli sgabelli al banco alla sua destra erano sfregiati e scheggiati. Il ripiano del tavolo davanti a lei era stato inciso e graffiato dalle lame delle pulitrici fino a quando gli aspiratori, i cui ugelli poteva vedere vicino al suo gomito sinistro, non ce l'avevano più fatta a mantenere la pulizia. Non c'era il minimo indizio neppure dell'apparato ultrasonico più economico per cancellare la sporcizia. Residui di cibo e altri indizi di decadenza si erano accumulati nei graffi della superficie del tavolo.

Lucilla rabbrividì. Non poté evitare la sensazione che fosse stato un errore separarsi dal ghola.

Vide che il menu era stato infine proiettato e Burzmali lo stava esaminando.

– Ordinerò io per te – le disse.

Era il modo di Burzmali per dirle che voleva evitarle l'errore di ordinare qualcosa che una donna dell'Hormu avrebbe evitato.

La irritava sentirsi dipendente da qualcuno. Era una Reverenda Madre! Era stata addestrata ad assumere il comando in qualunque situazione,

padrona del proprio destino. Com'era estenuante tutta questa procedura! Indicò con un gesto la finestra sudicia alla sua sinistra, dalla quale si poteva distinguere la gente che passava nella strada angusta.

– Sto perdendo affari mentre ci attardiamo qui, Skar.

Ecco, questo sì che era nel personaggio!

Burzmali quasi sospirò. *Finalmente!* pensò. Lucilla aveva cominciato di nuovo a comportarsi come una Reverenda Madre. Burzmali non riusciva a comprendere il suo atteggiamento astratto, il modo distaccato con cui guardava la città e la gente.

Due bevande a base di latte scivolarono fuori dalla fessura sul tavolo. Burzmali trangugiò la sua con un sol sorso. Lucilla assaggiò la propria bevanda con la punta della lingua, analizzandone il contenuto. Era un'imitazione di «caffiate» diluito con succo aromatizzato alla noce.

Burzmali le fece un gesto col mento, sollecitandola a bere in fretta. Lucilla obbedì, dominando una certa smorfia nel percepire tutti quegli aromi chimici. L'attenzione di Burzmali era concentrata su qualcosa al di sopra della spalla destra di Lucilla, ma lei non osò voltarsi. Sarebbe stato un gesto estraneo al suo personaggio.

– Vieni. – Burzmali mise una moneta sul tavolo e la fece uscire in strada in tutta fretta. Qui fuori, sorrise. Era il sorriso d'un cliente bramoso, ma c'era stanchezza nei suoi occhi.

Il ritmo della circolazione nelle strade era cambiato. C'era meno gente. Le ombre nei vani delle porte trasmettevano una sensazione di minaccia. Lucilla ricordò a se stessa che lei avrebbe dovuto rappresentare una potente corporazione i cui membri erano immuni dalla comune violenza da trivio. Le poche persone per strada *si scostavano* al suo passaggio, sbirciando i draghi ricamati sulla sua veste con tutta l'apparenza d'un timore reverenziale.

Burzmali si fermò accanto a una porta.

Era come le altre lungo quella strada, forse un po' più arretrata rispetto al marciapiede, tanto alta da apparire più stretta di quanto fosse in realtà. Un proiettore a raggio di vecchio tipo sorvegliava l'ingresso. A quanto pareva, nessuno dei sistemi più moderni era arrivato fin laggiù, nei bassifondi. Le stesse strade ne erano una testimonianza evidente, concepite com'erano per i veicoli di superficie. Lucilla dubitava che vi fosse anche una sola piattaforma di atterraggio sui tetti di tutto il quartiere. Non si vedevano né si udivano segni di ornitotteri o di veleggiatori. Tuttavia, c'era musica: un debole sussurrio che le ricordava la semuta. Qualcosa di nuovo nella

semutadipendenza? Quella era certamente una zona in cui i semutadipendenti si davano alla clandestinità.

Lucilla sollevò lo sguardo alla facciata dell'edificio, mentre Burzmali la precedeva e annunciava la loro presenza interrompendo col corpo il raggio di guardia alla porta.

Non c'erano finestre sulla facciata di quell'edificio. Soltanto il debole bagliore dei teleocchi sporgenti dalla superficie qua e là nell'epoca distesa del vetusto plastacciaio. Osservò che erano teleocchi di vecchio tipo, assai più grossi di quelli moderni.

Una porta nell'ombra profonda si spalancò verso l'interno su cardini silenziosi.

– Da questa parte. – Burzmali protese il braccio all'indietro e la sollecitò ad avanzare appoggiandole una mano sul gomito.

Entrarono in un corridoio illuminato da una luce fioca; nell'aria aleggiava un odore di cibi esotici e di essenze amare. Le ci volle un attimo per identificare alcune delle esalazioni che assalirono le sue narici. Melange, soprattutto: colse l'inequivocabile odore del cinnamomo maturo. E sì, la semuta. Identificò il riso abbrustolito, i sali di higet. Qualcuno stava cucinando *qualcos'altro.* Qui si producevano esplosivi. Pensò di avvertire Burzmali, poi ci ripensò. Non era necessario che lo sapesse, e potevano esserci orecchi, in quello spazio angusto, capaci di udire tutto quello che veniva detto.

Burzmali la guidò su per una rampa di scale in ombra con una fioca striscia fosforescente lungo lo zoccolo inclinato. In cima trovò un interruttore dissimulato dietro un rappezzo d'una parete rattoppata. Non vi fu nessun suono quando Burzmali schiacciò il pulsante, ma Lucilla percepì un cambiamento nel movimento tutt'intorno a loro. Silenzio. Per la sua esperienza quello era un nuovo tipo di silenzio... il silenzio di qualcuno che se ne stava rannicchiato, pronto alla fuga o alla violenza.

Faceva freddo, lì nella tromba delle scale. Lucilla fu scossa da un brivido, ma non per il gelo. Un rumore di passi si fece udire al di là della porta accanto all'interruttore mascherato dal rattoppo.

Una vecchia megera dai capelli grigi e un giubbotto giallo aprì la porta e li scrutò da sotto un paio di sopracciglia scomposte.

– Siete voi – disse con voce tremula. Si fece da parte per consentir loro di entrare.

Lucilla diede una rapida occhiata alla stanza quando sentì chiudersi la porta dietro di loro. Era una stanza che una persona poco osservatrice

avrebbe potuto giudicare sciatta, ma quello era soltanto l'aspetto superficiale. Sotto, c'era una ben diversa qualità. La sciatteria era soltanto un'altra maschera, in parte dovuta al fatto che quel luogo era stato adattato ad una persona parecchio esigente: Questo va qui e da nessun'altra parte! Quello va là, e ci resta! Gli arredi e le cianfrusaglie parevano un po' consunti, ma lì c'era qualcuno che non vi trovava niente da obbiettare. In quel modo, la stanza dava una migliore sensazione. Era *quel* tipo di stanza.

Chi possedeva quella stanza? La vecchia? Ora si stava dirigendo con passo dolorante verso una porta sulla loro sinistra.

– Non dobbiamo venir disturbati fino all'alba – le disse Burzmali.

La vecchia si fermò e si voltò.

Lucilla la studiò: si trattava forse di un'altra donna che fingeva un'età avanzata? No. L'età era vera, questa volta. Ogni suo movimento era malfermo: un tremito del collo, un'insufficienza generale del corpo che la tradiva in un modo che lei non poteva impedire.

– Anche se si tratta di qualcuno d'importante? – chiese la vecchia donna con la sua voce tremante.

Gli occhi le si contrassero mentre parlava. La sua bocca si muoveva soltanto al minimo, per emettere i suoni strettamente necessari, staccando una parola dall'altra come se le tirasse fuori da chissà quale profondità dentro di lei. Le sue spalle, incurvate dopo essersi piegate per tanti anni sempre nello stesso lavoro, non erano in grado di raddrizzarsi a sufficienza per consentirle di fissare Burzmali negli occhi. Invece sbirciò in alto da dietro le sopracciglia, una posa curiosamente furtiva.

– Quali persone importanti stai aspettando? – le domandò Burzmali.

La vecchia fu scossa da un brivido e parve impiegare molto tempo a capire.

– Qui viene gente imporr... rrtante – disse.

Lucilla riconobbe i segnali che il suo corpo irradiava e fu pronta ad esclamare, poiché Burzmali doveva esserne informato: – Viene da Rakis!

Il curioso sguardo all'insù della vecchia si agganciò con quello di Lucilla. L'antica voce disse: – Ero una sacerdotessa, Lady di Hormu.

– Ma certo che viene da Rakis – s'intromise Burzmali. Il suono della sua voce ammonì Lucilla a non far domande.

– Non vi farei mai del male – piagnucolò la megera.

– Servi ancora il Dio Diviso?

Ancora una volta vi fu quel lungo ritardo prima che la vecchia rispondesse.

– Molti servono il Dio Diviso – disse infine.

Lucilla strinse le labbra e scrutò ancora una volta la stanza. L'importanza della vecchia era stata ridotta di molto. – Sono lieta di non doverti uccidere – disse Lucilla.

La vecchia spalancò le mascelle in una parodia della più grande sorpresa, mentre la saliva le sgocciolava giù dalle labbra.

Era una discendente dei fremen, quella donna? Lucilla lasciò che la sua repulsione sgorgasse da lei con un lungo brivido. Quel frammento mendicante di detriti era stato plasmato da un popolo che aveva camminato pieno d'orgoglio, a testa alta, un popolo che era morto con coraggio. Quella vecchia sarebbe morta piagnucolando.

– Per favore, fidati di me – piagnucolò la vecchia e corse fuori dalla stanza.

– Perché l'hai fatto? – volle sapere, brusco, Burzmali. – È questa la gente che ci farà arrivare su Rakis!

Lucilla si limitò a guardarlo, riconoscendo la paura nella sua domanda. Era paura *per* lei.

Ma non l'ho impresso *là nella caverna* pensò.

Con una sensazione di shock, si rese conto che Burzmali aveva riconosciuto l'odio in lei. *Li odio!* pensò. *Odio la gente di questo pianeta!*

Quella era un'emozione pericolosa per una Reverenda Madre. Bruciava ancora dentro di lei. Quel pianeta l'aveva cambiata in un modo che lei non voleva. Non voleva accettare il fatto che quelle cose potevano essere. La comprensione intellettuale era una cosa, l'esperienza concreta un'altra.

Dannazione a loro!

Ma erano già dannati.

Provava un dolore nel petto. La frustrazione! Non c'era modo di evitare quella nuova consapevolezza. Cos'era successo a quella gente?

Gente?

I gusci erano qui, ma non potevano più definirsi completamente vivi. Tuttavia erano pericolosi... pericolosi all'estremo.

– Dobbiamo riposarci mentre possiamo – disse Burzmali.

– Non devo guadagnarmi i miei soldi? – volle sapere Lucilla.

Burzmali impallidì. – Ciò che abbiamo fatto, era necessario! Abbiamo avuto fortuna e non siamo stati fermati, ma avrebbe potuto accadere!

– E questo posto è sicuro?

– Sicuro al meglio che mi è possibile. Tutti, qui, sono stati esaminati da me o dai miei.

Lucilla trovò un vecchio divano che sapeva di profumi stantii e vi si distese per ripulire le sue emozioni da quell'odio pericoloso. Là, dove entrava l'odio, poteva seguirlo l'amore! Sentì Burzmali che si stendeva a riposare sui cuscini contro una parete vicina. Ben presto Burzmali fu immerso in un sonno profondo, ma Lucilla non riusciva ad addormentarsi. Continuava a sperimentare un affollarsi di ricordi, immagini fugaci spinte avanti dagli Altri che condividevano i depositi più intimi del suo pensiero. D'un tratto le visioni interiori le fecero intravedere una strada e dei volti, gente che si muoveva alla viva luce del sole. Le ci volle un attimo per rendersi conto che stava vedendo questo da un'angolazione particolare: si trovava cullata tra le braccia di qualcuno. Seppe allora che quello era uno dei suoi ricordi personali. Poteva identificare chi la stringeva, ascoltare il caldo battito del suo cuore accanto a una guancia calda.

Lucilla sentì il sale delle proprie lacrime.

Allora si rese conto che Gammu l'aveva toccata in profondità più di qualunque altra esperienza dai suoi primi giorni alla scuola del Bene Gesserit.

Celato dietro robuste barriere il cuore diventa ghiaccio.
Darwi Odrade, Argomentazione in Consiglio

Era un gruppo denso di tensioni estreme: Taraza (che indossava segretamente una cotta sotto la sua veste ed era ben conscia di altre precauzioni che aveva preso), Odrade (sicura che avrebbe potuto esserci violenza, e perciò più che mai guardinga), Sheeana (pienamente informata di ciò che avrebbe potuto accadere in quel luogo e protetta da tre Madri della Sicurezza che si muovevano con lei come una corazza vivente), Waff (preoccupato che il suo intelletto potesse essere stato offuscato da qualche arcano artificio del Bene Gesserit), il falso Tuek (che dava tutti i segni di essere sul punto di uscire in un'esplosione di collera) e nove dei consiglieri rakiani di Tuek (ognuno impegnato in una rabbiosa lotta per guadagnare importanza per sé o per la sua famiglia).

Inoltre, cinque novizie guardiane, generate e addestrate dalla Sorellanza ad affrontare la violenza fisica, si trovavano accanto a Taraza. Waff si muoveva con un ugual numero di nuovi Danzatori del Volto.

Si erano radunati nell'attico sopra il museo di Dar-es-Balat. Era una lunga stanza con una parete interamente di plaz che dava a ovest su un giardino pensile coperto da una vegetazione che pareva un elegante merletto. L'interno era arredato con morbidi divani ed era decorato con un'esposizione di artistici oggetti trovati nella non-camera del Tiranno.

Odrade si era opposta alla presenza di Sheeana, ma Taraza era stata irremovibile. L'effetto che la ragazza aveva su Waff e su alcuni dei sacerdoti rappresentava un irrinunciabile vantaggio per il Bene Gesserit.

C'erano degli schermi dolban sopra la lunga parete di plaz per abbattere il bagliore troppo intenso del sole a occidente. Il fatto che la stanza fosse rivolta a occidente diceva molto a Odrade: essa si apriva appunto verso la terra del crepuscolo, dove Shai-hulud riposava. Era una stanza puntata sul passato, sulla morte.

Stava contemplando i dolban davanti a lei: erano lastre nere, piatte, dello spessore di dieci molecole, che ruotavano in un liquido trasparente. Regolati automaticamente, i migliori dolban ixiani lasciavano passare una quantità di luce predeterminata senza abbassare di molto la visibilità. Odrade sapeva che gli artisti e gli antiquari preferivano i dolban ai sistemi polarizzanti, perché lasciavano passare lo spettro completo della luce disponibile. La loro installazione rivelava gli usi ai quali era destinata quella stanza: una mostra dei migliori esemplari del tesoro dell'Imperatore-Dio. Sì... là c'era un abito che avrebbe dovuto essere indossato dalla sua

promessa sposa.

I sacerdoti consiglieri stavano discutendo ferocemente tra loro, a un'estremità della stanza, ignorando il falso Tuek. Taraza era lì vicina, intenta ad ascoltare. La sua espressione diceva che giudicava sciocchi quei sacerdoti.

Waff se ne stava accanto alla grande porta d'ingresso insieme al suo seguito di Danzatori del Volto. La sua attenzione si spostava da Sheeana a Odrade e a Taraza, e solo di tanto in tanto ai sacerdoti che litigavano. Ogni movimento fatto da Waff tradiva le sue incertezze. Il Bene Gesserit l'avrebbe davvero sostenuto? Avrebbero potuto davvero, uniti insieme, vincere l'opposizione rakiana con mezzi pacifici?

Sheeana e la scorta che le faceva da scudo si misero accanto a Odrade. Quest'ultima osservò che la ragazza esibiva ancora una muscolatura vigorosa, ma si stava ingrossando e i muscoli avevano assunto una riconoscibile definizione Bene Gesserit. I suoi alti zigomi si erano ammorbiditi sotto quella pelle olivastra, gli occhi castani erano divenuti più liquidi, ma i suoi capelli castani avevano ancora striature fulve provocate dal sole. L'attenzione che riservava all'alterco fra i sacerdoti indicava che stava valutando ciò che le era stato rivelato nel corso delle istruzioni.

– Combatteranno davvero? – bisbigliò.

– Ascoltali – disse Odrade.

– Cosa farà la Madre Superiora?

– Osservala con attenzione.

Entrambe guardarono Taraza in mezzo al suo gruppo di muscolose novizie. Adesso Taraza pareva divertita mentre continuava a osservare i sacerdoti.

Il gruppo dei rakiani aveva cominciato la discussione fuori, nel giardino pensile. L'avevano continuata dentro, quando le ombre si erano allungate. Ansimavano rabbiosi, ringhiando, tra improvvise esplosioni di voce. Non si stavano accorgendo di come li guardava il mimo-Tuek?

Odrade riportò l'attenzione sull'orizzonte visibile al di là del giardino pensile: là fuori, nel deserto, non c'era nessun altro segno di vita. In qualunque direzione si guardasse verso l'esterno di Dar-es-Balat, si vedeva soltanto una vuota distesa di sabbia. La gente nata e cresciuta qui aveva una diversa visione della vita e del loro pianeta, rispetto alla maggior parte di quei sacerdoti-consiglieri. Quello non era il Rakis delle fasce verdi e delle oasi, che abbondavano alle alte latitudini come dita fiorite le quali

indicavano le lunghe piste del deserto. Fuori di Dar-es-Balat c'era il deserto meridiano che si stendeva come una fusciacca tutt'intorno al pianeta.

– Ho ascoltato abbastanza le vostre sciocchezze! – esplose il falso Tuek. Spinse da parte, con moto brusco, uno dei consiglieri e avanzò a grandi passi in mezzo ai litiganti, roteando su se stesso per guardarli in faccia uno ad uno. – Siete tutti impazziti?

Uno dei sacerdoti (era il vecchio Albertus, per gli dèi!) fissò Waff sul lato opposto della stanza e gridò: – Ser Waff! Per favore, vuoi controllare il tuo Danzatore del Volto!

Waff esitò, poi a sua volta si diresse verso i litiganti, tirandosi dietro il suo seguito. Il falso Tuek si girò di scatto e puntò un dito contro Waff: – Tu! Rimani dove sei! Non accetterò nessuna interferenza dai Tleilaxu! La vostra congiura per me non è più un mistero!

Odrade osservò Waff mentre il mimo-Tuek gli rispondeva. Stupore profondo! Il Maestro del Bene Tleilax non si era mai sentito parlare in quel modo da uno dei suoi servi. Che scossa! La rabbia rese convulsi i suoi lineamenti. Dalla bocca gli uscirono fischi e ronzii come quelli d'insetti rabbiosi, con una sorta di modulazione che, risultò chiaro, ne faceva un linguaggio. I Danzatori del Volto del suo seguito s'immobilizzarono, ma il falso Tuek si limitò soltanto a riportare l'attenzione sui suoi consiglieri.

Waff smise di ronzare. Costernazione suprema! Il suo Danzatore del Volto, Tuek, non gli dava retta! Waff si avvicinò di scatto ai sacerdoti. Il falso Tuek se ne accorse e ancora una volta puntò un dito fremente contro di lui.

– Ti ho detto di tenerti fuori da questa faccenda! Potresti anche riuscire a sbarazzarti di me, ma non mi addosserai il tuo sudiciume tleilaxu!

Questa vibrata ripulsa raggiunse l'effetto voluto. Waff si arrestò. Finalmente, la comprensione di quanto stava accadendo affiorò dalla sua espressione. Gettò un'occhiata a Taraza, constatando la divertita comprensione della sua situazione. Adesso aveva un nuovo bersaglio per la sua rabbia.

– Tu lo sapevi!

– Lo sospettavo.

– Tu... tu...

– L'avete modellato troppo bene – dichiarò Taraza. – È opera vostra.

I sacerdoti neppure seguirono quel rapido scambio di battute. Urlavano addosso al falso Tuek, ordinandogli di chiudere la bocca e di togliersi di

mezzo, chiamandolo «un dannato Danzatore del Volto»!

Odrade studiò con cura l'oggetto dell'attacco. Quanto in profondità arrivata la copiatura dell'originale? Aveva davvero convinto se stesso di essere Tuek?

Vi fu un improvviso momento di calma. Il mimo si drizzò con dignità e lanciò un'occhiata sprezzante ai suoi accusatori. – Mi conoscete tutti – disse. – Sapete tutti per quanti anni ho servito il Dio Diviso Che è Un Dio. Adesso andrò da Lui se la vostra congiura arriverà a questo, ma ricordate una cosa: Lui sa cosa c'è nei vostri cuori!

I sacerdoti si voltarono a fissare Waff tutti insieme. Nessuno di loro aveva visto il Danzatore del Volto in atto di sostituire il Gran Sacerdote. Nessuno aveva assistito alla scena. Tutte le prove di cui disponevano erano voci umane le quali dicevano cose che potevano essere menzogne. Molti di loro, poi, si voltarono verso Odrade. La sua voce era stata una di quelle che li avevano convinti.

Anche Waff stava guardando Odrade.

Questa sorrise e si rivolse al Maestro dei Tleilaxu. – Conviene ai nostri scopi che la carica di Gran Sacerdote non passi in altre mani, in questo momento – disse.

Waff vide subito il vantaggio che poteva ricavarne. Era un cuneo tra i sacerdoti e il Bene Gesserit. Ciò rimuoveva una delle mosse più pericolose della Sorellanza nei confronti dei Tleilaxu.

– Conviene anche ai miei scopi – annuì.

Quando i sacerdoti tornarono ad alzare, rabbiose, le loro voci, Taraza intervenne nel modo giusto. – Chi di voi intende rompere il nostro accordo? – volle sapere.

Tuek spinse da parte due dei suoi consiglieri e attraversò la stanza a grandi passi, fermandosi solo a un passo dalla Madre Superiora.

– Che razza di gioco è mai questo? – chiese.

– Ti sosteniamo contro coloro che vorrebbero sostituirti – lei gli rispose. – Il Bene Tleilax si unisce a noi in questo. È il nostro modo di dimostrare che anche noi disponiamo d'un voto nella nomina del Gran Sacerdote.

Parecchi sacerdoti alzarono insieme la voce per protestare: – È o non è un Danzatore del Volto?

– Certo che no!

Taraza fissò Odrade, la quale disse: – Sembra ci sia stato un errore.

Odrade scelse Albertus tra i sacerdoti e incrociò lo sguardo con lui. – Sheeana – disse – cosa dovrebbe fare, adesso, la Chiesa del Dio Diviso?

Come le era stato detto di fare, Sheeana uscì fuori dalla cerchia delle sue guardiane e parlò con tutta l'alterigia che le era stata insegnata: – Continuerà a servire Dio!

– La questione dibattuta in questo incontro sembra sia stata conclusa – dichiarò Taraza. – Se ti serve protezione, Gran Sacerdote Tuek, una squadra delle nostre guardiane ti aspetta in corridoio. Sono ai tuoi ordini.

Videro in lui la comprensione e l'accettazione. Era diventato una creatura del Bene Gesserit. Non ricordava nulla delle sue origini di Danzatore del Volto.

Quando, infine, i sacerdoti e Tuek se ne furono andati, Waff rivolse una sola parola a Taraza, parlando nella lingua della Islamiyat: – Spiegati!

Taraza si scostò dalle sue guardie, dando l'impressione di rendersi, così, vulnerabile. Era una mossa calcolata che avevano discusso davanti a Sheeana. In quella stessa lingua, Taraza disse: – Liberiamo il Bene Tleilax dalla nostra morsa.

Aspettarono, mentre Waff soppesava quelle parole. Taraza ricordo a se stessa che il nome Tleilaxu che si attribuivano poteva essere tradotto con «innominabile». Quella era una definizione spesso riservata agli dèi.

Era ovvio che quel *dio* non aveva esteso la scoperta, fatta qui, a ciò che poteva accadere ai suoi mimi tra gli ixiani e le Ittiointerpreti. Waff aveva altri traumi in arrivo. Ora, comunque, appariva piuttosto perplesso.

Waff, infatti, si trovava ad affrontare molte domande senza risposta. Non era soddisfatto dei rapporti giuntigli da Gammu. Il doppio gioco che adesso stava facendo era molto pericoloso. La Sorellanza stava facendo un gioco analogo? Ma non era possibile accantonare i Bene Tleilaxu Smarriti senza invitare all'attacco, contemporaneamente, le Matres Onorate. La stessa Taraza l'aveva messo in guardia su questo punto. Il vecchio bashar su Gammu rappresentava una forza degna di considerazione?

Formulò la domanda.

Taraza replicò facendo a sua volta una domanda: – In qual modo avete cambiato il nostro ghola? Cosa speravate di guadagnare? – Ma si sentiva certa di saperlo già, anche se era necessario fingere ignoranza.

Waff avrebbe voluto rispondere: «La morte di tutte le Bene Gesserit!» Erano troppo pericolose. Eppure il loro valore era incalcolabile. Sprofondò in un silenzio imbronciato, fissando la Reverenda Madre con un'espressione meditabonda che rendeva ancora più infantili i suoi lineamenti da elfo.

Un bambino irascibile, pensò Taraza. Poi ammonì se stessa che era

pericoloso sottovalutare Waff. Si poteva anche rompere l'uovo dei Tleilaxu, soltanto per trovarci dentro un altro uovo... all'infinito! Ogni cosa finiva sempre per ritornare ai sospetti di Odrade, in base ai quali ogni disputa, là in quella stessa stanza, avrebbe potuto ancora condurli a una sanguinosa esplosione di violenza. I Tleilaxu avevano davvero rivelato ciò che avevano appreso dalle puttane e dagli altri Smarriti? Il ghola era soltanto un'arma potenziale dei Tleilaxu?

Taraza decise di pungolarlo ancora una volta, usando l'approccio del suo Consiglio definito «Analisi Nove». Sempre nella lingua dell'Islamiyat, disse: – Disonoreresti te stesso nella terra del Profeta? Non hai condiviso apertamente con noi, come invece hai detto che avresti fatto.

– Vi abbiamo detto che sessualmente...

– Non hai condiviso tutto! – l'interruppe Taraza. – È a causa del ghola, e noi lo sappiamo.

Taraza poté osservare chiaramente le sue reazioni. Era un animale in trappola. E un simile animale era pericoloso all'estremo. Una volta aveva visto un cane da caccia, un bastardo, un sopravvissuto ferino, con la coda arricciolata degli antichi animali da salotto di Dan, intrappolato da una banda di giovinastri. L'animale si era rivoltato contro i suoi inseguitori, aprendosi una strada verso la libertà con una forza selvaggia del tutto insospettata. Due dei giovinastri menomati per tutta la vita e uno soltanto illeso!

Adesso, Waff era come quell'animale. Vedeva chiaramente le sue mani che ardevano dal desiderio di stringere un'arma, ma i Tleilaxu e le Bene Gesserit si erano perquisiti a vicenda prima di entrare in quella stanza. Si sentiva sicura che Waff non aveva armi. Tuttavia...

Waff parlò, creando in tal modo suspense: – Credete che io non sia al corrente di come sperate di dominarci?

– Ma *c'è* il marcio che il popolo della Dispersione ha portato con sé – replicò lei. – Marcio fin dentro nel nocciolo.

I modi di Waff cambiarono. Non ignorava le profonde implicazioni nel pensiero della Bene Gesserit. Ma stava forse cercando di seminare discordia?

– Il Profeta ha posto un localizzatore che segna il tempo nella mente di ogni essere umano, Disperso o no – proseguì Taraza. – E questo li ha portati a noi con tutto il marcio intatto.

Waff digrignò i denti. Cosa stava facendo? Per un attimo coltivò l'idea che la Sorellanza gli avesse offuscato la mente con qualche droga segreta

dispersa nell'aria. *Conoscevano* cose negate ad altri! Fece passare lo sguardo da Taraza a Odrade e poi di nuovo a Taraza. Sapeva di essere vecchio, con tutta la serie di resurrezioni ghola... ma non vecchio alla maniera delle Bene Gesserit. Quella gente, sì, era vecchia! Di rado apparivano vecchie, ma *erano* vecchie, più vecchie di qualunque cosa lui osasse immaginare.

Taraza stava pensando cose simili. Aveva visto il balenare d'una consapevolezza più profonda negli occhi di Waff. La necessità apriva nuove porte alla ragione. Fino a quale profondità arrivavano i Tleilaxu? I suoi occhi erano così vecchi! Taraza aveva la sensazione che, qualunque cosa fosse stata un cervello in quei Maestri dei Tleilaxu, adesso fosse diventato qualcos'altro: una oloregistrazione dalla quale ogni emozione capace d'indebolire era stata cancellata. Condivideva la sfiducia nelle emozioni che sospettava presente anche in lui. Era quello un legame che poteva unirli?

Il tropismo dei pensieri comuni.

– Hai detto che ci liberavi dalla vostra morsa – grugnì Waff. – Ma io sento ancora le tue dita intorno alla mia gola.

– Allora, ecco la morsa intorno alla tua gola – replicò Taraza. – Alcuni dei vostri Smarriti hanno fatto ritorno tra noi. Mai una Reverenda Madre ha fatto ritorno tra noi dalla Dispersione.

– Ma avevate detto che conoscevate tutto il...

– Abbiamo altri modi per venire a sapere le cose. Cosa mai pensi che sia avvenuto delle Reverende Madri che abbiamo mandato nella Dispersione?

– Un comune disastro? – Scosse la testa. Quella era un'informazione assolutamente nuova. Nessuno dei Tleilaxu tornati aveva detto niente di questo. La discrepanza alimentò i suoi sospetti. A chi doveva credere?

– Sono state sovvertite – disse Taraza.

Odrade, nell'udire quel generale sospetto che per la prima volta veniva espresso a parole dalla Madre Superiora, avvertì l'enorme potere implicito in quella semplice dichiarazione di Taraza. Odrade ne provò timore. Conosceva le risorse, i piani d'emergenza, i modi improvvisati che una Reverenda Madre poteva usare per superare le barriere. C'era qualcosa, là fuori, che poteva impedire tutto *questo!*

Quando Waff non rispose, Taraza continuò: – Tu vieni da noi con le mani sporche.

– Tu osi dir questo? – esclamò Waff. – Tu... voi, che continuate a saccheggiare le nostre risorse nella maniera che vi è stata insegnata dalla

madre del bashar?

– Sapevamo che potevate permettervi le perdite, se disponevate delle risorse della Dispersione – ribatté Taraza.

Waff esalò un tremolante sospiro. Così, il Bene Gesserit sapeva perfino questo. Vide, almeno in parte, come c'erano arrivate. Be', doveva subito trovare il modo di riportare sotto controllo il falso Tuek. Rakis era la preda che gli Smarriti veramente cercavano, e potevano anche chiederlo ai Tleilaxu.

Taraza si avvicinò ancor più a Waff, sola e vulnerabile. Vide le sue guardie che diventavano tese e vigili. Sheeana fece un passo verso la Madre Superiora, ma fu tirata indietro da Odrade.

Odrade mantenne la sua attenzione sulla Madre Superiora e non sui suoi potenziali aggressori. Erano davvero convinti, i Tleilaxu, che il Bene Gesserit li avrebbe serviti? Non c'erano dubbi che Taraza avesse saggiato i confini di quella possibilità. E nel linguaggio dell'Islamiyat. Ma pareva così sola, là, lontana dalle sue guardie e così vicina a Waff e ai suoi. Adesso, Waff, dove sarebbe stato condotto dai suoi ovvi sospetti?

Taraza rabbrividì.

Odrade se ne accorse. Taraza era stata anormalmente magra da bambina e non aveva mai messo su un solo grammo di grasso superfluo. Ciò la rendeva terribilmente sensibile ai cambiamenti di temperatura, intollerante al freddo. Ma Odrade non aveva percepito nessun cambiamento. Taraza aveva preso allora una decisione pericolosa, così pericolosa che il suo corpo la tradiva. Non pericolosa per lei, naturalmente, ma per la Sorellanza. *Là* c'era il crimine più orrendo del Bene Gesserit: slealtà verso il proprio ordine.

– Vi serviremo in ogni maniera tranne una – dichiarò Taraza. – Non diverremo mai ricettacoli per dei ghola!

Waff impallidì.

Taraza continuò: – Nessuna di noi lo è, adesso, né diventerà mai... – fece una pausa, – ... una vasca axlotl.

Waff sollevò la mano destra per iniziare il gesto che ogni Reverenda Madre ben conosceva: il segnale perché i suoi Danzatori del Volto attaccassero.

Taraza indicò la sua mano sollevata: – Se completerai quel gesto, i Tleilaxu perderanno ogni cosa. Il messaggero di Dio...

– Taraza annuì in direzione di Sheeana, dietro di lei, – ... vi volterà le spalle e le parole del Profeta diverranno polvere nella vostra bocca.

Nella lingua dell'Islamiyat, quelle parole erano troppo per Waff. Abbassò la mano, ma continuò a fissare Taraza furibondo.

– Il mio ambasciatore mi ha detto che avremmo condiviso ogni cosa che conosciamo – disse ancora Taraza. – Anche tu hai detto che avremmo condiviso. Il messaggero di Dio ascolta con gli orecchi del Profeta? Cosa sgorga dall'Abdl dei Tleilaxu?

Waff incurvò le spalle.

Taraza gli voltò la schiena. Era una mossa terribilmente rischiosa, ma lei e le altre Reverende Madri presenti sapevano che adesso poteva esser fatta in perfetta sicurezza. Guardando dall'altra parte della stanza verso Odrade, Taraza si concesse un sorriso che, lo sapeva, Odrade avrebbe interpretato correttamente. Era giunto il momento per un po' di punizione alla maniera del Bene Gesserit!

– I Tleilaxu desiderano una Atreides per la riproduzione – dichiarò Taraza – Vi do Darwi Odrade. Altre poi vi verranno fornite.

Waff giunse a una decisione. – Saprete anche molto sulle Matres Onorate – esclamò, – ma voi...

– Puttane! – esclamò Taraza, girandosi di scatto verso di lui.

– Come vuoi. Ma c'è una cosa su di loro che, come le tue parole rivelano, non sai. Ed io ora sigillo il nostro patto, dicendotela. Possono amplificare le sensazioni della fase orgasmica, trasmettendole attraverso tutto il corpo d'un maschio. Suscitano il totale coinvolgimento sensuale del maschio. Vengono create onde orgasmiche multiple che possono esser fatte continuare dalla... dalla femmina per un periodo di tempo assai lungo.

– Coinvolgimento totale? – Taraza neppure tentò di dissimulare il suo stupore.

Anche Odrade ascoltava con una sensazione di shock che vide esser condivisa dalle sorelle presenti, perfino dalle novizie. Soltanto Sheeana sembrava non capire.

– Ti dico, Madre Superiora Taraza – continuò Waff con un sorriso esultante, – che abbiamo duplicato questo con la nostra stessa gente. Persino io! Nella mia collera, ho indotto il Danzatore del Volto che faceva la... la parte della femmina ad autodistruggersi. Nessuno... dico, nessuno!... potrà mai avere una tale influenza su di me!

– Che influenza?

– Se fosse stata una di queste... di queste puttane, come le chiamate, le avrei obbedito senza nulla discutere. – Rabbrividì. – Sono appena appena riuscito ad avere la volontà di... di distruggere... – Scosse la testa,

sconcertato a quel ricordo. – È stata la rabbia a salvarmi.

Taraza cercò d'inghiottire, ma aveva la gola asciutta. – Come...

– Come lo fanno? Sì, d'accordo. Ma prima che io divida con voi questa informazione, vi avverto: se una di voi dovesse mai tentare di usare questo potere su uno di noi, ne seguirà il più sanguinoso dei massacri! Abbiamo preparato il nostro Domel e tutto il nostro popolo così che reagiscano uccidendo tutte le Reverende Madri che riusciranno a trovare, al minimo tentativo da parte vostra di usare questo potere su di noi!

– Nessuna di noi lo farebbe mai, ma non a causa della vostra minaccia. Siamo trattenute dalla consapevolezza che ciò ci distruggerebbe. Il vostro sanguinolento massacro non sarà necessario.

– Oh? E allora, come mai non distrugge queste... queste puttane?

– Lo fa! E distrugge chiunque tocchino!

– Non ha distrutto me!

– Dio ti protegge, mio Abdl – disse Taraza. – Come protegge tutti i fedeli.

Convinto, Waff guardò intorno a sé, poi riportò lo sguardo su Taraza. – Che tutti sappiano che io adempio al mio impegno nella terra del Profeta. È così che funziona... – Agitò una mano verso due dei Danzatori del Volto della sua guardia. – Daremo una dimostrazione.

Molto più tardi, sola nella stanza dell'attico, Odrade si chiese se fosse stato saggio lasciare che Sheeana vedesse tutta la prestazione. Be', perché no? Sheeana era già votata alla Sorellanza. E mandar fuori della stanza Sheeana avrebbe suscitato i sospetti di Waff.

C'era stata un'ovvia eccitazione sensuale in Sheeana, mentre guardava i due Danzatori del Volto. I Censori addetti all'addestramento avrebbero dovuto chiamare i loro assistenti maschi prima del solito, per Sheeana. Cosa avrebbe fatto Sheeana a quel punto? Avrebbe provato su quegli uomini le sue nuove conoscenze? Per prevenirlo, avrebbero dovuto esser generate delle inibizioni in Sheeana! Doveva imparare quali erano i pericoli per lei.

Le sorelle e le novizie presenti si erano controllate molto bene, immagazzinando saldamente nella loro memoria quanto avevano imparato. L'educazione di Sheeana doveva essere edificata su quella osservazione. Altri sapevano dominare quelle forze interiori.

I Danzatori del Volto rimasti a osservare si erano mostrati imperscrutabili, ma in Waff c'erano state cose visibili. Aveva detto che avrebbe distrutto i due osservatori, ma cosa avrebbe fatto prima? Avrebbe

ceduto alla tentazione? Quali pensieri gli avevano attraversato la mente mentre guardava il Danzatore del Volto maschio che si agitava in un'estasi capace di annullare la mente?

In un certo senso la dimostrazione aveva ricordato la danza rakiana che aveva visto nella Grande Piazza di Keen. A breve termine, la danza era stata aritmica, ma la sua prosecuzione aveva creato un ritmo a lungo termine che si ripeteva dopo duecento... passi. I danzatori avevano allungato il loro ritmo su scala incredibile.

Come avevano fatto i Danzatori del Volto in quella dimostrazione.

Siyanoq divenuto una morsa sessuale su innumerevoli miliardi nella Dispersione.

Odrade ripensò alla danza, al lungo ritmo seguito dalla violenza e dal caos. La gloriosa messa a fuoco da parte di Siyanoq delle energie religiose si era sviluppata in un diverso tipo di scambio. Pensò all'eccitata reazione di Sheeana e a ciò che aveva intravisto in quella danza nella Grande Piazza. Odrade ricordò di aver chiesto a Sheeana:

– Cos'è che hanno condiviso, là sotto?

– I danzatori, sciocca!

Quella risposta non era stata tollerabile. – Ti ho avvertito di non usare quel tono, Sheeana. Vuoi imparare subito cosa può fare una Reverenda Madre per punirti?

Quelle parole risuonavano come messaggi fantasma nella mente di Odrade mentre fissava l'oscurità che andava crescendo fuori dell'attico di Dar-es-Balat. Fu colta da un profondo senso di solitudine. Tutti gli altri avevano lasciato quella stanza.

Rimane soltanto quella che è stata punita?

Come avevano brillato gli occhi di Sheeana in quella stanza sopra la Grande Piazza, la sua mente così piena di domande... – Perché parli sempre di punizioni dolorose?

– Devi imparare la disciplina. Come puoi controllare gli altri quando non sai controllare te stessa?

– È una lezione che non mi piace.

– A nessuna di noi piace troppo... fino a più tardi, quando abbiamo imparato il suo valore grazie all'esperienza.

Com'era nelle sue intenzioni, quella risposta aveva bruciato a lungo nella consapevolezza di Sheeana. Alla fine le aveva rivelato tutto ciò che sapeva su quella danza.

– Alcuni dei danzatori fuggono, altri vanno direttamente da Shaitan. I

sacerdoti dicono che vanno da Shai-hulud.

– E quelli che sopravvivono?

– Quando si riprendono, devono partecipare a una grande danza nel deserto. Se Shaitan arriva là, muoiono. Se Shaitan non viene, vengono ricompensati.

Odrade aveva capito lo schema. Al di là di quel punto, le parole di spiegazione di Sheeana non erano più state necessarie, anche se le aveva consentito di continuare. Come era suonata amara la voce di Sheeana!

– Ricevono soldi, spazio in un bazaar, quel genere di ricompensa. I sacerdoti dicono che, così hanno dimostrato di essere umani.

– Perché, quelli che falliscono non sono umani?

Sheeana era rimasta silenziosa molto a lungo, immersa in profondi pensieri. Tuttavia, la pista per Odrade era limpida: la prova di appartenenza all'umanità della Sorellanza! Il suo stesso ingresso nell'accettabile umanità della Sorellanza era già stato compiuto da Sheeana, a suo modo. Quanto le era parso facile quel passaggio, paragonato ad altri dolori!

Alla fioca luce dell'attico, là sopra il museo, Odrade sollevò la mano destra, guardandola, ricordando la scatola dell'agonia, e il gom jabbar appoggiato sul suo collo, pronto a uccidere se avesse trasalito o gridato.

Neppure Sheeana aveva gridato, ma aveva conosciuto la risposta alla domanda di Odrade ancora prima della scatola dell'agonia.

– Sono umani ma diversi.

Odrade parlò ad alta voce in quella stanza vuota che ospitava i tesori della non-camera del Tiranno:

– Cosa ci hai fatto, Leto? Sei soltanto Shaitan che ci parla? Cosa vuoi costringerci a condividere, adesso?

La danza fossile sarebbe diventata un sesso fossile?

– A chi stai parlando, Madre?

Era la voce di Sheeana, dalla porta all'altra estremità della stanza. Là, in fondo, la sua grigia veste di postulante era soltanto una forma appena abbozzata che s'ingrandì quando si fece più vicina.

– La Madre Superiora mi ha mandato a prenderti – disse Sheeana, quando si fermò vicino a Odrade.

– Stavo parlando tra me – replicò Odrade. Guardò la ragazza stranamente silenziosa, ricordando l'eccitazione strappabudella del momento in cui a Sheeana era stata fatta la domanda-chiave:

«*Vuoi diventare una Reverenda Madre?»*

– Perché parli con te stessa, Madre? – C'era una forte dose di preoccupazione nella voce di Sheeana. I Censori Insegnanti avrebbero avuto parecchio da fare per rimuovere da lei quelle emozioni.

– Stavo rievocando il giorno in cui ti ho chiesto se volevi diventare una Reverenda Madre – disse Odrade. – E questo ha suscitato altri pensieri.

– Hai detto che dovevo affidarmi alla tua direzione in tutte le cose, senza omettere niente, senza disobbedirti in niente.

– E tu rispondesti: «È tutto qui?»

– Non sapevo molto, vero? E ancora oggi non so molto.

– Nessuno di noi sa molto, bambina. Salvo che ci troviamo tutti insieme nella danza. E Shaitan arriverà di sicuro, anche se la più piccola parte di noi dovesse fallire.

Quando degli estranei s'incontrano, vanno fatte grandi concessioni per la diversità nelle usanze e nell'addestramento.

Lady Jessica, da «La Saggezza di Arrakis»

L'ultima linea di luce verdognola si dileguò dall'orizzonte prima che Burzmali desse il segnale di muoversi. Faceva buio quando raggiunsero l'estremità opposta di Ysai e la strada perimetrale che li avrebbe condotti fino a Duncan. Le nubi coprivano il cielo, riflettendo verso il basso le luci della città, sui profili dei tuguri attraverso i quali li stavano conducendo le loro guide.

Queste guide preoccupavano Lucilla. Comparivano dalle strade laterali e da porte che si spalancavano all'improvviso, per bisbigliar loro le nuove direzioni da prendere. Troppa gente sapeva della coppia in fuga e del luogo del loro appuntamento. Era riuscita a dominare il suo odio, ma ne restava ancora un residuo che si manifestava sotto la forma d'una profonda sfiducia verso ogni persona che le capitava di vedere. Era diventato sempre più difficile nasconderlo dietro gli atteggiamenti meccanici d'una playfem.

C'era fanghiglia mista a neve sul percorso pedonale che fiancheggiava la carreggiata, per la maggior parte sospinta di lato dal passaggio delle macchine. I piedi di Lucilla erano già gelati prima di aver superato mezzo chilometro, e fu costretta a compensare le differenze di temperatura aumentando il flusso sanguigno alle sue estremità, sprecando così energia.

Burzmali camminava in silenzio, la testa abbassata, a quanto pareva smarrito nei suoi pensieri. Ma Lucilla non si lasciò ingannare. Burzmali percepiva ogni più piccolo rumore intorno a loro, vedeva ogni veicolo in avvicinamento. La sospingeva lontano dal marciapiede ogni volta che una macchina si avvicinava. Le macchine passavano oltre con un ronzio frusciante, librate sui loro sospensori, con la poltiglia di neve sudicia che volava via da sotto i paraventole, schizzando i cespugli che bordavano le strade. Burzmali teneva Lucilla giù con sé nella distesa nevosa al di là del marciapiede fino a quando non era sicuro che le macchine fossero scomparse alla loro vista e all'udito. Non che qualcuno, a bordo, potesse udire molto al di fuori del proprio ronzante passaggio.

Camminavano ormai da due ore prima che Burzmali si fermasse e facesse il punto sulla strada che dovevano ancora percorrere. La loro destinazione era una comunità del perimetro cittadino che era stata loro descritta come «completamente sicura». Lucilla la pensava altrimenti. Nessun punto su Gammu era del tutto sicuro.

Luci giallastre colpivano la superficie inferiore delle nubi, riflettendo

verso il basso una diffusa luminosità e indicavano il luogo in cui sorgeva la comunità. Il loro avanzare in mezzo alla fanghiglia li condusse attraverso una galleria sotto la strada di circonvallazione e poi su per una bassa collina, dove sorgeva una qualche specie di frutteto. I rami degli alberi formavano un contrasto desolato sullo sfondo della debole luminosità.

Lucilla sollevò lo sguardo. Le nuvole si stavano assottigliando. Gammu aveva molte piccole lune: fortezze non-navi. Alcune di esse erano state collocate lassù da Teg, ma Lucilla intravide file di nuove fortezze che condividevano con le prime il ruolo di guardiano. Sembravano fino a quattro volte più grandi delle stelle più luminose, e spesso viaggiavano di conserva, il che rendeva la loro luce riflessa utile, anche se variabile e intermittente, poiché si muovevano in fretta: attraversavano completamente il cielo e sparivano sotto l'orizzonte nell'arco di poche ore. Lucilla intravide un gruppo di sei di queste lune attraverso uno squarcio delle nubi, e si chiese se facessero parte del sistema difensivo di Teg.

Per un attimo riflettè sull'intrinseca debolezza della mentalità da assedio che quelle difese rappresentavano. Teg aveva avuto ragione in proposito. La mobilità era la chiave del successo militare. Ma dubitava che Teg avesse inteso parlare della mobilità a piedi.

Non c'erano punti dove potersi nascondere facilmente sul pendio imbiancato dalla neve e Lucilla avvertì il nervosismo di Burzmali. Cosa avrebbero potuto fare, su quel pendio, se fosse arrivato qualcuno? Una stretta depressione conduceva verso il basso, a sinistra della loro posizione, piegando ad angolo verso la comunità. Non era una strada ma Lucilla pensò che potesse essere quanto meno una pista.

– Giù da questa parte – disse Burzmali, guidandola giù nella depressione. Le sue gambe sprofondavano nella neve fino ai polpacci.

– Spero che ci si possa fidare di questa gente – disse Lucilla.

– Odiano le Matres Onorate – replicò Teg. – A me basta.

– Sarà meglio che il ghola sia là! – Trattenne una risposta ancora più rabbiosa, ma non riuscì a impedirsi di aggiungere: – Il loro odio non mi basta.

Era meglio aspettarsi il peggio, pensò.

Comunque, le era venuto un pensiero rassicurante su Burzmali. Era come Teg. Nessuno di loro due seguiva una strada che li avrebbe portati a un vicolo cieco... se poteva evitarlo. Sospettava che perfino in quel desolante momento vi fossero forze di appoggio nascoste tra i cespugli.

La pista coperta dalla neve finiva in un sentiero pavimentato, lievemente

incurvato dai bordi al centro, e tenuto sgombro dalla neve da un sistema radiante a bassa potenza: l'acqua prodotta dalla fusione si perdeva via lungo un rigagnolo al centro. Lucilla percorse numerosi passi prima di riconoscere in esso uno scivolo magnetico: un'antica base per il trasporto magnetico di merci o materiali grezzi a una fabbrica pre-Dispersione.

– Qui diventa più ripido – l'avvertì Burzmali. – Hanno scavato dei gradini, ma fai attenzione, sono molto stretti.

Raggiunsero infine l'estremità della pista magnetica: terminava davanti a un muro decrepito, mattoni di confezione locale sopra fondamenta di plastacciaio. La debole luce delle stelle, nel cielo che si andava sgombrando dalle nubi, rivelò la rozza esecuzione del muro: una tipica costruzione dell'epoca della Carestia. Il muro scompariva sotto una massa di rampicanti e chiazze fungoidi, anche se restavano ben visibili le crepature dell'età, e gli inefficaci sforzi per riempire le fessure con malta. Una fila di strette finestre si affacciava là dove lo scivolo magnetico arrivava fiancheggiato da arbusti ed erbacce. Tre finestre erano illuminate da una luce azzurro-elettrica generata da qualche attività interna accompagnata da deboli crepitii.

– Ai vecchi tempi questa era una fabbrica – spiegò Burzmali.

– Ho gli occhi e la memoria – sbottò Lucilla. Quel maschio grugnente la riteneva forse del tutto priva d'intelligenza?

Qualcosa produsse un lugubre scricchiolio sulla loro sinistra. Un fazzoletto di zolle erbose si sollevò rivelando l'accesso a un sotterraneo; una vivida luce gialla scaturì verso l'alto.

– Presto! – Burzmali la sospinse di corsa attraverso l'intrico di vegetazione giù per una rampa di scale rivelata dalla botola sollevata. Questa tornò a chiudersi sopra di loro con un cigolio d'ingranaggi.

Lucilla si trovò in un largo spazio con un basso soffitto. La luce scaturiva da lunghe file di moderni globi sospesi lungo travi di plastacciaio, appesa sopra le loro teste. Il pavimento era pulito, mostrava graffi e tacche residui d'una passata attività, senza dubbio i punti dove un tempo si erano trovati i macchinari. Intravide un movimento in lontananza: una giovane donna che indossava una veste con i draghi, come Lucilla, avanzava verso di loro con passo veloce.

Lucilla annusò l'aria: là dentro c'era un puzzo acido, con un sottofondo di qualcosa di fetido.

– Questa era una fabbrica degli Harkonnen – disse Burzmali. – Mi chiedo cosa producessero qui.

La giovane donna si fermò davanti a Lucilla: aveva una figura flessuosa, elegante nella forma e nei movimenti, sotto la veste attillata. Dalla pelle del suo viso s'irradiava un apprezzabile calore vitale, indice di ginnastica e buona salute. Tuttavia, i suoi occhi verdi erano duri e gelidi, mostrando di valutare tutto ciò che vedevano.

– Così hanno mandato un'altra di noi a sorvegliare questo luogo – disse.

Lucilla allungò una mano, a trattenere Burzmali che stava per rispondere. Quella donna non era ciò che sembrava. *Non più di quanto lo sia io!* Lucilla scelse con cura le parole: – A quanto pare ci riconosciamo sempre tra noi.

La giovane donna sorrise. – Ho osservato il vostro avvicinamento. Non riuscivo a credere ai miei occhi. – Squadrò Burzmali con un'occhiata derisoria. – Questo dovrebbe essere un cliente?

– E una guida – replicò Lucilla. Osservò la perplessità sulla faccia di Burzmali e pregò che non facesse le domande sbagliate. Quella giovane donna era un pericolo!

– Non eravamo attesi? – chiese Burzmali.

– Ahhh, il coso parla – disse la giovane donna, ridendo. La sua risata era fredda come i suoi occhi.

– Preferirei che non ti rivolgessi a me come al «coso» – ribatté Burzmali.

– Chiamo la feccia di Gammu come più mi piace – ribadì la giovane donna. – Non parlare a me delle tue preferenze!

– Come mi hai chiamato? – Burzmali era stanco e la sua rabbia eruppe fuori, davanti a quell'attacco inaspettato.

– Ti chiamo come mi pare, feccia!

Burzmali ne aveva avuto abbastanza. Prima che Lucilla potesse fermarlo, lanciò un sordo grugnito e mirò alla donna con la mano per assestarle un violento schiaffo.

Il colpo non giunse a segno.

Lucilla osservò affascinata la donna che si lasciava cadere sotto l'attacco, afferrava la manica di Burzmali come si poteva afferrare un pezzo di tessuto sbattuto dal vento e, con una piroetta compiuta a fulminea velocità (e la cui velocità nascose l'eleganza) mandò Burzmali a schizzare lungo disteso sul pavimento. La donna cadde semirannicchiata su un piede, tenendo l'altro pronto a calciare.

– Adesso lo ucciderò – disse.

Lucilla, che non sapeva cosa aspettarsi, ripiegò il corpo di lato, evitando

il piede scagliato fuori d'un tratto dalla donna, e replicò con un sabard standard del Bene Gesserit che fece cadere la giovane donna sul dorso, piegata in due sull'addome, dove il colpo l'aveva raggiunta.

– Il suggerimento che tu uccida la mia guida non è accolto, qualunque sia il tuo nome – disse Lucilla.

La giovane donna rantolò per recuperare il fiato poi, continuando ad ansimare tra una parola e l'altra: – Mi chiamo Murbella, Grande Matre Onorata. Sconfiggendomi con un attacco così lento mi svergogni. Perché l'hai fatto?

– Avevi bisogno d'una lezione – disse Lucilla.

– Sono soltanto una neovestita, Grande Matre Onorata. Per favore, perdonami. Ti ringrazio per la splendida lezione e ti ringrazierò tutte le volte che utilizzerò questa tua reazione, che adesso affido alla mia memoria. – Chinò la testa, poi balzò in piedi con leggerezza esibendo un sorriso spiritato.

Con la sua voce più fredda, Lucilla le chiese: – Sai chi sono? – Con la coda dell'occhio vide Burzmali che si rimetteva in piedi con penosa lentezza. Burzmali si tenne su un lato, osservando le donne, ma la rabbia ardeva sul suo viso.

– Dalla sua capacità di darmi questa lezione vedo quel che sei, Grande Matre Onorata. Sono perdonata? – Il sorriso spiritato era scomparso dal volto di Murbella. Si teneva là a testa china, davanti a lei.

– Sei perdonata. Sta per arrivare una non-nave?

– È quello che dicono qui. Noi siamo preparati a riceverla. – Murbella guardò Burzmali.

– Mi è ancora utile ed è necessario che mi accompagni – disse Lucilla.

– Molto bene, Grande Matre Onorata. Il tuo perdono comprende il tuo nome?

– No!

Murbella sospirò. – Abbiamo catturato il ghola – disse. – È giunto dal sud travestito da Tleilaxu. Stavo giusto per portarmelo a letto quando siete arrivati.

Burzmali avanzò verso di loro vacillando. Lucilla vide che aveva riconosciuto il pericolo. Quel posto «del tutto sicuro» era infestato dai nemici! Ma i nemici sapevano ancora molto poco.

– Il ghola non è rimasto ferito? – chiese Burzmali.

– Il coso parla ancora – disse Murbella. – Com'è strano.

– Non andrai a letto col ghola – le intimò Lucilla. – Quello è il mio

speciale incarico!

– Giusto, Grande Matre Onorata. Ma l'ho già marchiato. È in parte sottomesso.

Rise ancora una volta, con un tale indifferente abbandono, da lasciare scossa Lucilla. – Da questa parte. C'è un posto da dove puoi guardare.

Possa tu morire su Caladan!

Antico Brindisi

Duncan cercò di ricordare dove si trovava. Sapeva che Tormsa era morto. Il sangue era schizzato dagli occhi di Tormsa. Sì, lo ricordava con chiarezza. Erano entrati in un edificio buio e la luce era avvampata tutto d'un tratto intorno a loro. Duncan sentiva un dolore alla nuca. Un colpo? Cercò di muoversi, ma i suoi muscoli si rifiutarono di obbedire.

Ricordò di essere stato seduto sul bordo d'un ampio prato. Era in corso una specie di gioco del bowling: palle eccentriche che rimbalzavano e schizzavano via in apparenza senza nessuno schema. I giocatori erano giovani che indossavano il comune costume di... Giedi Primo!

– Si stanno esercitando a fare i vecchi – aveva detto. Ricordava di aver detto questo.

La sua compagna, una giovane donna, l'aveva guardato con occhi privi d'espressione.

– Soltanto i vecchi dovrebbero praticare questi giochi all'aperto – aggiunse.

– Oh?

Era una domanda senza risposta. Lei l'aveva messo a tacere col più semplice dei gesti verbali.

Tradendomi nell'istante successivo agli Harkonnen!

Dunque, quello era un ricordo pre-ghola.

Ghola!

Ricordò la Rocca Bene Gesserit su Gammu. La biblioteca: olofoto e trifoto del duca Atreides, Leto I. La somiglianza con Teg non era accidentale: un po' più alto, ma per il resto c'era tutto, quel lungo volto sottile, col naso dal ponte alto, il ben noto carisma degli Atreides...

Teg!

Ricordò l'ultima coraggiosa resistenza del vecchio bashar nella notte di Gammu.

Dove sono?

Tormsa l'aveva condotto fin là. Avevano seguito una pista invasa dalla vegetazione ai margini di Ysai. *Barony.* Aveva cominciato a nevicare prima ancora che avessero percorso duecento metri di quella pista: neve umida, che si appiccicava ai loro corpi; neve fredda e triste che faceva battere i denti nel giro d'un minuto. Avevano fatto una sosta per tirarsi su i cappucci e chiudere le giacche isolanti. Così era meglio. Ma ben presto sarebbe stata notte. Assai più fredda.

– C'è una specie di riparo davanti a noi – disse Tormsa. – Aspetteremo là per la notte.

Poiché Duncan non aveva replicato, Tormsa aveva aggiunto: – Non sarà caldo, ma per lo meno asciutto.

Dopo circa trecento passi Duncan aveva visto il profilo del posto. Si ergeva contro la neve sporca per un'altezza di sei piani. L'aveva subito riconosciuto: un avamposto degli Harkonnen per la conta. Qui gli osservatori contavano (e a volte uccidevano) la gente che passava. Era costruito in argilla nativa trasformata in un singolo, gigantesco mattone col semplice espediente di preformare la struttura con mattoni di fango, per poi surriscaldarla con un bruciatore ad ampio calibro, del tipo che gli Harkonnen usavano per controllare la folla.

Quando furono più vicini, Duncan vide i resti d'uno schermo difensivo a pieno campo con aperture per i lanciafiamme puntate verso i possibili percorsi di avvicinamento. Qualcuno aveva fracassato il sistema molto tempo addietro. I fori slabbrati nella rete del campo erano in parte ricoperti dai cespugli. Ma le aperture per i lanciafiamme erano rimaste aperte. Oh, sì... per consentire alla gente all'interno di tener d'occhio gli accessi.

Tormsa si era fermato ad ascoltare, studiando i dintorni con cautela.

Duncan aveva scrutato la stazione per la conta. Le ricordava bene. Quella che si trovava davanti a lui era qualcosa sorto da un'escrescenza deformata d'un nucleo tubolare originario. La superficie era stata cotta e rivestita di smalto duro. Bitorzoli e verruche tradivano i punti dov'era stata surriscaldata. L'erosione del tempo vi aveva lasciato sottili graffiature, ma la forma originaria era stata conservata. Duncan aveva alzato lo sguardo, identificando parte dell'antico sistema di sollevamento a sospensori. Qualcuno aveva sistemato alla meno peggio un paranco alla sbarra.

Come se fosse scattato un interruttore, la visione nella memoria di Duncan cambiò. Ora si trovava nella biblioteca del non-globo insieme a Teg. Il proiettore stava presentando una serie di vedute della moderna Ysai. L'idea di *moderno* aveva assunto per lui una strana sfumatura. Barony era stata una città moderna, se si pensava che l'aggettivo «moderna» significasse conforme alle norme dell'epoca. Per il trasporto della gente e dei materiali era stata basata esclusivamente sull'uso dei raggi guidati da sospensori, tutti situati in alto. Non c'erano aperture al livello del suolo. Era questo che stava spiegando a Teg.

Il progetto era stato concretizzato fisicamente in una città che usava ogni possibile metro quadrato di spazio verticale o orizzontale per cose diverse

dai movimenti di merci ed esseri umani. Le aperture per i raggi-guida richiedevano soltanto abbastanza spazio libero per consentire il movimento dei contenitori universali impiegati nel trasporto.

Teg disse: – La forma ideale sarebbe stata quella tubolare con una cima piatta per gli ornitotteri.

– Gli Harkonnen preferivano i quadrati e i rettangoli.

Questo era vero.

Duncan ricordava Barony con una chiarezza che lo fece rabbrividire. Le piste dei sospensori la attraversavano come i budelli dei vermi: dritte, curve, devianti secondo gli angoli più stravaganti... su, giù, di lato. Salvo per l'assoluto rettangolare imposto dal capriccio degli Harkonnen, Barony era costruita secondo un particolare criterio abitativo: massimo riempimento con la minima spesa per i materiali.

– La cima piatta era il solo spazio pensato in termini umani in tutto quel dannato affare! – ricordò di aver detto sia a Teg che a Lucilla.

Lassù in alto c'erano attici; e c'erano stazioni di sorveglianza dovunque, ai margini della città, alle piattaforme degli ornitotteri, a tutti gli ingressi provenienti dai livelli inferiori, intorno ad ogni parco. Chiunque vivesse lassù in cima poteva benissimo dimenticare le masse di carne che si agitavano nelle immediate vicinanze, là sotto. A nessun odore o rumore del guazzabuglio degli inferiori era permesso di arrivare lassù. I servi erano costretti a fare il bagno e a indossare abiti igienici, prima di poter emergere là in alto.,

Teg aveva domandato: – E perché quell'umanità ammassata là sotto consentiva a se stessa di vivere in un simile affollamento?

La risposta era ovvia, ma Duncan l'aveva spiegato lo stesso. L'esterno era un luogo pericoloso. I dirigenti della città lo facevano apparire ancora più pericoloso di quanto fosse in realtà. Inoltre, pochi là dentro sapevano qualcosa di un modo di vivere migliore all'Esterno. La sola vita migliore che conoscevano era quella che si svolgeva lassù in cima. E l'unico modo di salire là sopra consisteva nel più assoluto e umiliante servilismo.

– Accadrà, e non c'è niente che tu possa fare per impedirlo!

Quella era un'altra voce che echeggiava nel cranio di Duncan. La sentì con chiarezza.

Paul!

Com'era strano, pensò Duncan. C'era un'arroganza nel presciente, come l'arroganza del mentat arroccato nella sua più fragile logica.

Mai prima d'ora ho pensato che Paul fosse arrogante.

Duncan fissò il suo volto in uno specchio. Si rese conto con una parte della sua mente che quello era un ricordo pre-ghola. D'un tratto, fu un altro specchio, sempre il suo viso, ma diverso. Quel volto ancora vagamente arrotondato aveva cominciato ad assumere un profilo dalle linee più dure, quello che avrebbe avuto una volta maturato. Guardò se stesso negli occhi. Sì, quelli erano i suoi occhi. Una volta aveva sentito qualcuno descrivere i suoi occhi come «abitatori delle caverne». Erano profondamente incassati sotto le sopracciglia e cavalcavano la sommità d'un paio di alte guance. Gli era stato detto che era difficile stabilire se i suoi occhi fossero azzurri scuro oppure d'un verde scuro, a meno che la luce non fosse proprio quella giusta.

Era stata una donna a dirlo. Ma non riusciva a ricordare quale donna.

Cercò di sollevare una mano e di toccarsi i capelli, ma si avvide che le sue mani non volevano obbedirgli. Ricordò allora che i suoi capelli erano stati schiariti. Chi l'aveva fatto? Una vecchia. I suoi capelli non erano più una chioma di riccioli scuri.

Là c'era il duca Leto che lo fissava dalla soglia che dava accesso alla sala da pranzo di Caladan.

– Adesso sapremo – aveva detto il duca. Era un comando regale che si salvava dall'arroganza grazie a un sorriso appena accennato che diceva: «Qualcuno doveva pur dirlo».

Cosa sta succedendo alla mia mente?

Ricordò di aver seguito Tormsa fino a un luogo in cui questi aveva detto che una non-nave sarebbe venuta a incontrarli.

Era un grande edificio che incombeva enorme nella notte. C'erano parecchi edifici esterni di dimensioni più ridotte, intorno alla struttura maggiore. Parevano occupati: dentro di essi si udivano voci e rumori di macchinari. Nessun volto era però comparso alle strette finestre. Nessuna porta si era aperta. Duncan aveva sentito l'odore del cibo quand'erano passati davanti ai più grandi degli edifici esterni. Ciò gli ricordò che non avevano mangiato nient'altro se non striscie di roba secca, coriacea, che Tormsa aveva definito «cibo da viaggio».

Erano entrambi nel grande, buio edificio.

Un divampare di luce.

Gli occhi di Tormsa erano esplosi nel sangue.

Oscurità.

Duncan aveva visto il volto d'una donna. Aveva visto un'altra volta un viso come quello: una singola immagine tre-D prevaleva da una più lunga

sequenza olo. Dov'era stato? Dove mai l'aveva visto? Era un volto quasi ovale, che si allargava lievemente solo in corrispondenza della fronte, guastando un po' la perfezione del profilo geometrico.

La donna parlò: – Mi chiamo Murbella. Non te lo ricorderai, ma adesso lo divido con te mentre ti marchio. Ho scelto te.

Mi ricordo di te, Murbella.

Occhi verdi, molto spaziati, sotto folte sopracciglia, davano ai suoi lineamenti una regione focale che lasciava il mento e la piccola bocca per un successivo esame. La bocca aveva quel tipo di labbra piene che consentiva ad esse di fare il broncio anche in stato di riposo.

Quegli occhi l'avevano fissato nei suoi occhi. Quant'era freddo quello sguardo, e quanta potenza irradiava.

Qualcosa gli toccò la guancia.

Aprì gli occhi. Quello non era un ricordo! Questo gli stava accadendo davvero, gli stava accadendo proprio adesso!

Murbella! Era stata là e se n'era andata. Adesso era tornata. Ricordò di essersi svegliato nudo su una superficie morbida... un giaciglio. Le sue mani lo riconobbero. Murbella, spogliata, subito sopra di lui, gli occhi verdi che lo fissavano con una terribile intensità. Murbella lo toccò simultaneamente in molti punti. Un sommesso mormorio scaturiva dalle sue labbra.

Duncan avvertì una fulminea erezione, dolorosa nella sua rigidità.

In lui non rimaneva nessuna capacità di resistere. Le mani di Murbella si muovevano sopra il suo corpo. La sua lingua... Il Ronzio! Tutt'intorno a lui la bocca di lei che lo toccava. I capezzoli delle sue mammelle gli sfiorarono le guance, il petto. Quando vide gli occhi di Murbella vi lesse un disegno ben conscio e preciso.

Murbella era tornata e lo faceva di nuovo!

Sopra la spalla destra di lei intravide un'ampia finestra di plaz. Lucilla e Burzmali dietro a quella barriera. *Un sogno?* Burzmali premeva i palmi delle mani contro il plaz. Lucilla era in piedi con le braccia incrociate, un'espressione di rabbia mista a curiosità sul suo viso.

Murbella gli mormorò nell'orecchio destro: – Le mie mani sono di fuoco.

Il suo corpo nascose i volti dietro il plaz. Duncan sentì il fuoco dovunque lei lo toccava.

D'un tratto la fiamma inghiottì la sua mente. I punti nascosti in lui si animarono. Vide delle capsule rosse simili a una fila di luccicanti salsicce

che passavano davanti ai suoi occhi. Si sentì febbricitante. Lui era una capsula ingozzata, l'eccitazione avvampava attraverso la sua consapevolezza. Quelle capsule! Lui le conosceva! Erano lui stesso... erano...

Tutti i Duncan Idaho, l'originale e la serie dei ghola scivolarono attraverso la sua mente. Erano come semi d'un immenso baccello che si schiudevano negando qualunque altra esistenza se non la propria. Vide se stesso schiacciato sotto un verme dal volto umano. *«Dannazione a te, Leto!»*

Schiacciato e schiacciato e schiacciato, più e più volte.

– Dannazione a Te! Dannazione a Te! Dannazione a Te!...

Era morto sotto la spada d'un Sardaukar. Il bagliore esplose abbacinante, subito inghiottito dall'oscurità.

Si era schiantato al suolo con un ornitottero ed era morto. Era morto sotto il pugnale d'una Ittiointerprete assassina. Era morto e morto e morto.

E viveva.

I ricordi lo inondarono fino a quando si chiese come mai potesse contenerli tutti. La dolcezza d'una figlia appena nata stretta fra le sue braccia. L'odore muschioso d'una compagna appassionata. La cascata di aromi di un buon vino daniano. Gli sforzi affannosi in palestra.

Le vasche axlotl.

Ricordò di essere immerso più e più volte: luci brillanti e mani meccaniche imbottite. Le mani l'avevano fatto ruotare e, con la vista sfuocata d'un neonato, aveva visto una grande montagna di carne femminile, mostruosa nella sua enormità quasi immobile... un dedalo di tubi scuri collegava il suo corpo a giganteschi contenitori metallici.

Una vasca axlotl?

Rantolò nella morsa delle memorie in serie che si riversavano a cascata dentro di lui. *Tutte queste vite! Tutte queste vite!*

Adesso ricordava ciò che i Tleilaxu avevano impiantato in lui, la consapevolezza sommersa che aspettava soltanto quel momento... il momento di seduzione da parte d'una Imprimitrice del Bene Gesserit.

Ma quella era Murbella e non una Bene Gesserit.

Comunque lei era lì, a portata di mano, e lo schema dei Tleilaxu s'impadronì delle sue reazioni.

Duncan mugolò sommesso e la toccò, muovendosi con un'agilità che sconvolse Murbella.

Non dovrebbe essere in grado di reagire così, non in questo modo!

La mano destra di Duncan sfiorò le labbra della sua vagina come l'ala di un uccello, mentre con la mano sinistra le accarezzava il fondo della schiena. Nello stesso tempo la sua bocca si muoveva dolcemente sopra il naso di Murbella, giù lungo le sue labbra, giù nel cavo dell'ascella sinistra.

E durante tutto il tempo continuava il suo sommesso mugolio, un ritmo che pulsava attraverso il corpo della donna, cullandola... indebolendola...

Murbella cercò di spingersi lontana da lui quando Duncan aumentò la velocità delle sue reazioni.

Come faceva a sapere che doveva toccarmi là proprio in quell'istante? E là! E là! Oh, Santa Roccia di Dur, come fa a saperlo?

Duncan notò il gonfiarsi del suo seno e vide la congestione del suo naso. Vide come i suoi capezzoli si ergevano rigidi, con le areole che si oscuravano tutt'intorno ad essi. Murbella gemette e spalancò le gambe.

Grande Matre aiutami!

Ma la sola Grande Matre alla quale poteva pensare era chiusa a chiave fuori da quella stanza, trattenuta da una porta sbarrata e da una barriera di plaz.

L'energia della disperazione eruppe attraverso il corpo di Murbella; reagì all'unica maniera che sapeva, toccando, accarezzando, usando tutte le tecniche che aveva imparato con tanta cura durante i suoi lunghi anni di apprendistato. Ad ogni cosa che lei faceva, Duncan rispondeva con una contromossa ad amplissima stimolazione.

Murbella scoprì di non essere più in grado di controllare tutte le sue reazioni. Reagiva in modo automatico attingendo a un pozzo di conoscenze più profondo del suo stesso addestramento. Sentì i muscoli della vagina che si stringevano. Sentì il rapido liberarsi dei fluidi lubrificanti. Quando Duncan la penetrò, si sentì grugnire di piacere. Le sue braccia, le sue mani, le sue gambe, tutto il suo corpo si muovevano con entrambi i sistemi reattivi: quello automatico ben addestrato e la consapevolezza più profonda, molto più profonda di altre esigenze.

Come ha potuto farmi questo?

Ondate di contrazione estatica cominciarono a generarsi nella muscolatura liscia del suo bacino. Sentì la simultanea reazione di Duncan e il duro prorompere della sua eiaculazione. Pulsazioni d'estasi s'irradiarono dalle contrazioni della sua vagina... continuarono a irradiarsi... a irradiarsi. L'estasi inghiottì tutti i suoi sensi. Vide un abbacinante bagliore bianco allargarsi davanti alle sue palpebre. Ogni suo muscolo vibrava di un'estasi che non aveva immaginato possibile per se stessa.

Di nuovo le onde s'irradiarono.

Di nuovo e di nuovo...

Perse il conto delle ripetizioni.

Quando Duncan gemette, gemette anche lei e le onde tornarono a irradiarsi.

E ancora.

E ancora...

Non c'era più nessuna sensazione del tempo o dell'ambiente. Soltanto quell'immersione in un'estasi senza fine.

Voleva che andasse avanti per sempre e voleva che cessasse. Questo non avrebbe dovuto accadere a una femmina! Una Matre Onorata non avrebbe dovuto provare niente di simile. Quelle erano le sensazioni che permettevano di dominare gli uomini.

Duncan emerse dallo schema reattivo che era stato impiantato in lui. C'era qualcos'altro che avrebbe dovuto fare. Non riusciva a ricordare cosa fosse.

Lucilla?

L'immagine morta davanti a lui. Ma quella donna non era Lucilla... quella era Murbella.

C'era assai poca forza in lui. Si sollevò da Murbella e riuscì a ricadere sulle ginocchia. Le sue mani sfarfalleggiavano in un violento tremito che non riusciva a capire.

Murbella cercò di spinger via Duncan, ma lui non c'era. Aprì di colpo gli occhi. Duncan era inginocchiato sopra di lei. Murbella non aveva nessuna idea di quanto tempo fosse passato. Cercò di trovare l'energia sufficiente a rizzarsi a sedere, ma non ci riuscì. Lentamente, le tornò la ragione.

Fissò Duncan negli occhi, sapendo adesso chi doveva essere quell'uomo. Uomo? Era soltanto un giovane. Ma aveva fatto cose... cose... Tutte le Matres Onorate erano state avvertite. C'era un ghola armato delle conoscenze proibite dei Tleilaxu. Quel ghola doveva venir ucciso!

Una piccola scarica di energia le affluì nei muscoli. Si sollevò sui gomiti. Ansando per respirare cercò di rotolare via da lui, ma ricadde sulla morbida superficie.

Per la Santa Roccia di Dur! Non era possibile permettere a quel maschio di vivere! Era un ghola, e poteva far cose concesse soltanto alle Matres Onorate. Voleva colpirlo e allo stesso tempo tirarlo di nuovo giù sul suo corpo. *L'estasi!* Sapeva che qualunque cosa lui le avesse chiesto di fare in quel momento, lei l'avrebbe fatta. L'avrebbe fatta per lui.

No! Devo ucciderlo!

Ancora una volta si sollevò sui gomiti e, da quella posizione, riuscì a sollevarsi a sedere. Il suo sguardo indebolito attraversò la finestra, là dove aveva chiuso la Grande Matre Onorata e la sua guida. Erano ancora là dietro, in piedi, che la guardavano. Il volto dell'uomo era arrossato, il volto della Grande Matre Onorata era immobile come la stessa Roccia di Dur.

Come può starsene là così, dopo quello che ha visto qui? La Grande Matre Onorata deve uccidere questo ghola!

Murbella fece un segno alla donna al di là del plaz e rotolò verso la porta chiusa accanto al giaciglio. Riuscì a stento a tirare il chiavistello e ad aprire la porta, prima di ricadere all'indietro. I suoi occhi si sollevarono sul giovane inginocchiato. Il sudore luccicava sul suo corpo. L'adorabile corpo...

No!

La disperazione la spinse ad alzarsi. In un attimo fu carponi e poi, soprattutto grazie alla forza di volontà, fu in piedi. L'energia le stava tornando, ma le gambe le tremavano e girò, barcollando, intorno al giaciglio.

Lo farò io stessa senza pensare. Devo farlo.

Il suo corpo barcollò. Cercò di stabilizzarsi e mirò al collo di Duncan per colpirlo con la mano. Conosceva alla perfezione quel colpo, grazie a lunghe ore di esercizi. Gli avrebbe schiacciato la laringe. La vittima sarebbe morta asfissiata.

Duncan schivò il colpo con facilità, ma era lento... lento.

Murbella quasi crollò di schianto accanto a Duncan, ma le mani della Grande Matre Onorata giunsero a bloccare la caduta.

– Uccidilo – rantolò Murbella. – È contro di lui che siamo state messe in guardia. È lui!

Murbella sentì delle mani sul collo, dita che premevano con forza i fasci di nervi sotto i suoi orecchi.

L'ultima cosa che Murbella udì prima di perdere i sensi fu la voce della Grande Matre Onorata che diceva: – Non uccideremo nessuno. Questo ghola va su Rakis.

Per qualsivoglia organismo la peggior concorrenza potenziale può derivare dalla propria stessa specie. La specie consuma le necessità. La crescita è limitata da quella necessità che è presente in quantità minore. La condizione meno favorevole condiziona la velocità di crescita (Legge del Minimo).

Da «Lezioni di Arrakis»

L'edificio si ergeva a una certa distanza da un ampio viale dietro una barriera d'alberi e di siepi fiorite ben tenute. Le siepi erano state fatte crescere formando un vero e proprio labirinto, con dei pali bianchi qua e là, alti quanto un uomo, per definire le aree coltivate. Nessun veicolo che volesse entrare o uscire poteva farlo se non a passo di lumaca. Con la propria consapevolezza di militare, Teg comprese tutto questo quando la macchina blindata da superficie lo trasportò fino all'ingresso. Il feldmaresciallo Muzzafar, il solo altro occupante del sedile posteriore della macchina, si avvide della silenziosa valutazione di Teg e disse: – Siamo protetti da un eventuale attacco dall'alto dal raggio d'un sistema a raffica continua.

Un soldato in uniforme mimetica, con un lungo fucile laser a tracolla, aprì lo sportello e scattò sull'attenti quando ne emerse Muzzafar.

Teg lo seguì. Riconobbe il posto. Era uno degli indirizzi «sicuri» che la Sicurezza del Bene Gesserit gli aveva fornito. Era ovvio che le informazioni della Sorellanza erano datate. Ma, in ogni caso, datate di recente, poiché Muzzafar non diede a intendere di sapere che Teg conosceva quel posto.

Mentre si avvicinavano all'edificio, Teg notò un supplementare sistema protettivo rimasto intatto, che aveva già avuto modo di visionare durante il suo primo giro di Ysai: era una differenza appena avvertibile tra i pali disposti fra le siepi e gli alberi. Alcuni erano teleocchi comandati da una stanza situata da qualche parte nell'edificio. Formavano un reticolato a losanga in modo da «leggere» completamente l'area fra essi e l'edificio. Alla più lieve pressione d'un pulsante nella stanza degli osservatori, i dispositivi inseriti in quei pali avrebbero trasformato in pezzetti di carne arrosto qualunque corpo vivente avesse attraversato il loro campo.

Giunto sulla soglia, Muzzafar si fermò e guardò Teg. – La Matre Onorata che stai qui per incontrare è la più potente fra tutte quelle che sono venute qui. Non tollera niente che non sia la più completa obbedienza.

– Devo pensare che mi stai mettendo in guardia.

– Pensavo che avresti capito. Chiamala Matre Onorata. Nient'altro.

Adesso, entriamo. Mi sono preso la libertà di farti preparare una nuova uniforme.

Durante la sua precedente visita, Teg non aveva visto la stanzetta dove Muzzafar lo fece entrare. Piccola, e gremita da scatole ticchettanti rivestite di pannelli neri, lasciava pochissimo spazio a loro due. Un unico globo giallo appeso al soffitto illuminava il locale. Muzzafar si appiattì in un angolo, mentre Teg si sfilava il sudicio abito monopezzo, tutto spiegazzato, che aveva indossato fin da quando aveva lasciato il non-globo.

– Mi spiace di non poterti offrire anche un bagno – dichiarò Muzzafar. – Ma non possiamo tardare oltre. Lei sta diventando impaziente.

Con l'uniforme, una differente personalità s'impadronì di Teg. Era un familiare indumento nero, accuratamente rifinito fino ai soli esplodenti sul colletto. Così, doveva apparire davanti a questa Matre Onorata come il Bashar della Sorellanza. Molto interessante. Ancora una volta era interamente il Bashar... non che il suo potente senso d'identità l'avesse lasciato del tutto. Quell'uniforme, tuttavia, la completava e la proclamava. Indossando quell'uniforme, non avrebbe avuto nessuna necessità di calcare l'accento su chi lui fosse esattamente.

– Così va bene – commentò Muzzafar, mentre scortava Teg fuori, nel vestibolo, e poi attraverso una porta che lui ricordava. Sì, era là che aveva incontrato i contatti «sicuri». Allora aveva riconosciuto la funzione della stanza, e niente pareva averla cambiata. File di microscopici teleocchi erano allineate lungo le intersezioni tra il soffitto e le pareti, camuffate da condutture color argento per i collegamenti con i globi luminosi sopra di loro.

Colui che viene osservato non vede pensò Teg. *E gli osservatori hanno un milione di occhi.*

La sua doppia vista gli disse che qui c'era pericolo, ma niente d'immediatamente violento.

Questo locale, lungo circa cinque metri e largo quattro, era un luogo in cui si conducevano affari di altissimo livello. Qui il denaro vero e proprio per pagare la mercanzia non avrebbe mai fatto la sua comparsa. Qui la gente avrebbe visto soltanto l'equivalente trasportabile di ciò che costituiva la moneta corrente: spezia, forse, o gemme «soo» dal colore latteo, grandi come un occhio, perfettamente rotonde, allo stesso tempo lucenti e morbide di aspetto, le quali però irradiavano un arcobaleno di colori che cambiava a seconda della luce incidente o del tipo di pelle con cui

entravano in contatto. Quello era il luogo in cui un danikin di melange o una piccola borsa di gemme soo sarebbero stati accettati come una presenza normale. Qui il prezzo d'un pianeta poteva venir scambiato con un solo cenno del capo, un battito di ciglia o un mormorio appena udibile. Qui non sarebbe mai stato esibito un portafoglio pieno di denaro. La cosa più vicina a questo avrebbe potuto essere una sottile valigetta di translux dal cui interno, protetto dal veleno, sarebbero usciti fogli sottilissimi di cristalli riduliani con numeri molto alti incisi su di essi da infalsificabili stampanti di dati.

– Questa è una banca – disse Teg.

– Cosa? – Muzzafar aveva tenuto lo sguardo fisso sulla porta chiusa, alla parete opposta. – Oh, sì. Lei sarà qui tra poco.

– Ci sta osservando in questo stesso momento, naturalmente.

Muzzafar non rispose, ma aveva un'aria tetra.

Teg si guardò intorno. Qualcosa era stato cambiato dalla sua visita precedente? Non vide nessuna modifica significativa. Si chiese se rifugi come quello avessero subìto molte modifiche durante tutti quegli eoni. C'era un «tappeto di rugiada» sul pavimento, morbido come la peluria d'un brant e bianco come il ventre d'una balena da pelliccia. Luccicava d'una falsa parvenza di umidità che ingannava l'occhio. Un piede nudo (non che quel posto avesse mai visto un piede nudo) avrebbe provato una carezzevole sensazione di asciutto.

Quasi al centro della stanza c'era un tavolo stretto lungo quasi due metri. Il ripiano era spesso un paio di centimetri. Teg intuì che si trattava di legno di jacaranda daniano. La superficie bruno scura era stata levigata fino ad assumere una lucentezza che assorbiva la vista e rivelava, sotto, venature simili alle correnti d'un fiume. Intorno al tavolo c'erano soltanto quattro seggiole all'ammiraglia, realizzate da un maestro artigiano nello stesso legno del tavolo, il sedile e lo schienale rivestiti di cuoio di lyr nell'esatta sfumatura di colore del legno lucidato.

Soltanto quattro seggiole. Più di quattro sarebbe stata un'esagerazione. Non aveva provato nessuna di quelle seggiole prima d'ora, e neppure adesso si sedette, ma sapeva cosa avrebbe trovato qui la sua carne: una comodità equivalente a quella d'una disprezzata poltrocane. Non proprio lo stesso grado di morbidezza e di adattabilità al profilo del corpo, naturalmente. Troppa comodità avrebbe finito per indurre chi c'era seduto sopra a rilassarsi. Quella stanza e il suo arredo dicevano: «Mettiti pure comodo ma rimani sul chi vive».

In quel posto non soltanto bisognava tenere gli occhi aperti, ma era anche necessario avere alle proprie spalle una forza capace d'una grande violenza, pensò Teg. Era giunto a quella conclusione la volta precedente, e la sua opinione non era cambiata.

Non c'erano finestre, lì, ma quelle che aveva visto da fuori erano una danza di linee luminose: barriere d'energia per respingere gli intrusi e impedire le fughe. Teg sapeva che quelle barriere comportavano dei pericoli, ma le implicazioni erano importanti. Soltanto mantenere il loro flusso d'energia sarebbe bastato ad alimentare una grande città per l'intera durata della vita del suo abitante più longevo.

Non c'era niente di casuale in quella esibizione di abbondanza.

La porta che Muzzafar stava fissando si aprì con un lieve scatto.

Pericolo!

Una donna che indossava una luccicante veste dorata entrò con passo maestoso nella stanza. Linee rosso-aranciate danzavano nel tessuto.

È vecchia!

Teg non si era aspettato che fosse così vecchia. Il suo volto era una maschera raggrinzita. Gli occhi, color verde-ghiaccio, erano incassati in profondità. Il suo naso era un becco allungato la cui ombra ricopriva le labbra sottili e replicava l'angolo acuto del mento. Uno zucchetto nero le copriva quasi del tutto i capelli grigi.

Muzzafar s'inchinò.

– Lasciaci – gli disse la donna.

Muzzafar se ne andò senza dire una parola, uscendo dalla porta attraverso la quale lei era entrata. Quando la porta si fu chiusa dietro di lui, Teg disse: – Matre Onorata.

– Così, hai riconosciuto in questo edificio una banca. – La sua voce aveva soltanto un lievissimo tremito.

– Naturalmente.

– Ci sono sempre mezzi per trasferire grosse somme di potere in vendita – lei aggiunse. – Non parlo di quel potere che fa andare avanti le fabbriche, ma del potere di chi fa andare avanti la gente.

– È quello che di solito vien descritto con gli strani nomi di governi, o società, o civiltà – replicò Teg.

– Sospettavo che tu fossi molto intelligente – disse la donna. Scostò una sedia dal tavolo e vi prese posto, ma non invitò Teg a sedersi a sua volta. – Pensa a me stessa come a un banchiere. Questo ci risparmia un gran numero di faticose e confuse circonlocuzioni.

Teg non rispose. Pareva non ce ne fosse bisogno. Continuò a studiarla.

– Perché mi guardi in quel modo? – volle sapere la donna.

– Non mi aspettavo che fossi tanto vecchia – rispose lui.

– Eh, eh, eh, abbiamo molte sorprese per te, Bashar. Più tardi una Matre Onorata più giovane potrebbe mormorarti il suo nome per marchiarti. Ringrazia Dur se ciò accadrà.

Teg annuì, pur senza capire molto di ciò che la donna diceva.

– Anche questo è un edificio molto vecchio – lei proseguì. – Ti ho osservato, quando sei entrato. Ha sorpreso anche te?

– No.

– Questo edificio è rimasto immutato, nella sua essenza, per parecchie migliaia di anni. Ed è costruito con materiali che dureranno ancora molto a lungo.

Teg diede un'occhiata al tavolo.

– Oh, non il legno. Ma sotto c'è polastina, polaz e pormabat. I tre P-O non vengono mai derisi quando la necessità richiede il loro uso.

Teg restò silenzioso.

– Necessità – disse ancora la donna. – Non hai da obbiettare a nessuna delle cose necessarie che ti sono state fatte?

– Le mie obiezioni non hanno importanza – rispose lui. A costa stava mirando? A studiarlo, certo. Proprio come lui studiava lei.

– Pensi che altri abbiano obiettato a ciò che tu hai fatto loro?

– Senza dubbio.

– Sei un comandante nato, Bashar. Credo che sarai prezioso per noi.

– Ho sempre pensato di essere soprattutto prezioso a me stesso.

– Bashar! Guarda i miei occhi!

Teg obbedì e vide minuscole particelle arancione che andavano alla deriva attraverso il bianco. La sensazione di pericolo era acuta.

– Se mai vedrai i miei occhi completamente arancione, bada a te! – lei esclamò. – Mi avrai offeso al di là della mia capacità di tollerarlo.

Teg annuì.

– Mi piace che tu sappia comandare, ma non puoi comandare me! Tu comandi quello sterco, ed è la sola funzione che abbiamo per quelli come te.

– Lo sterco?

La Matre Onorata agitò una mano in gesto volutamente distratto. – Là fuori. Li conosci. La loro curiosità è a scartamento ridotto. Nessun grande problema entra mai nella loro coscienza.

– Pensavo fosse questo che intendevi.

– Noi operiamo perché rimanga così – lei proseguì. – Ogni cosa arriva a loro attraverso un filtro sottilissimo, che esclude ogni altra cosa salvo ciò che ha un immediato valore di sopravvivenza.

– Niente grandi problemi – commentò Teg.

– Tu ti senti offeso, ma non ha importanza – replicò la donna. – Per quelli là fuori, un grande problema è «Mangerò, oggi?» Oppure: «Ho un riparo per questa notte, che non sia invaso da aggressori o dai parassiti?» Il lusso? Il lusso è il possesso d'una droga o di un esemplare del sesso opposto che possa, per un po', tenere a bada la bestia.

E tu sei la bestia pensò Teg.

– Sto perdendo un po' di tempo con te, bashar, perché vedo che potresti essere più prezioso, per noi, dello stesso Muzzafar. E lui ci è certamente prezioso. In questo stesso momento lo stiamo ripagando per averti portato qui da noi in condizioni così ricettive.

Poiché Teg rimase silenzioso, la Matre Onorata ridacchiò. – Non pensi di essere ricettivo?

Teg si tenne tranquillo. Che gli avessero somministrato qualche droga nel cibo? La sua doppia vista si attivò, ma ogni sintomo d'imminente violenza si era allontanato quando le pagliuzze arancione avevano lasciato gli occhi della Matre Onorata. Tuttavia, i suoi piedi erano armi micidiali, e bisognava guardarsene.

– È soltanto che tu pensi allo sterco nella maniera sbagliata – lei riprese. – Per fortuna, per la maggior parte si limitano da soli. Lo sanno, in qualche punto nel profondo della loro coscienza, ma non hanno il tempo per pensarci, o di pensare a qualunque altra cosa che sia diversa dalla lotta immediata per la sopravvivenza.

– Non possono venir migliorati? – chiese Teg.

– Non devono venir migliorati! Oh, noi facciamo in modo che l'automiglioramento rimanga una grande mania, tra loro. Ma senza niente di vero o di concreto, naturalmente.

– Un altro lusso che dev'essergli negato – commentò lui.

– Non un lusso! È una cosa che non esiste! Deve sempre venir occultata dietro una barriera che ci piace chiamare ignoranza protettiva.

– Ciò che non sai non può farti del male.

– Non mi piace il tono della tua voce, Bashar.

Ancora una volta le pagliuzze arancione danzarono nei suoi occhi. Tuttavia, la donna tornò a ridacchiare e la sensazione di violenza diminuì.

– La cosa dalla quale ti guardi è l'opposto di quella-che-non-sai. Noi insegniamo che le nuove conoscenze possono essere pericolose. Capisci qual è l'ovvia estrapolazione: ogni nuova conoscenza significa la non-sopravvivenza!

La porta dietro la Matre Onorata si aprì e Muzzafar tornò dentro. Era un nuovo Muzzafar, il volto arrossato, gli occhi brillanti. Si fermò dietro la sedia della Matre Onorata.

– Un giorno sarò in grado di permettere anche a te di porti dietro le mie spalle, così – disse la Matre Onorata a Teg. – È mio potere farlo.

Cos'avevano fatto a Muzzafar? si chiese Teg. Quell'uomo pareva quasi drogato.

– Non vedi che ho il potere? – lei insisté.

Teg si schiarì la gola. – È ovvio.

– Sono un banchiere, non ricordi? Abbiamo appena effettuato un deposito, col nostro fedele Muzzafar. Ci ringrazi, Muzzafar?

– Vi ringrazio, Matre Onorata. – Muzzafar aveva la voce roca.

– Sono sicuro che in linea generale tu capisci questo potere, bashar – disse la donna. – Le Bene Gesserit ti hanno addestrato bene. Hanno un grande talento, ma non, temo, grande quanto il nostro.

– E mi dicono che siete molto numerose – disse Teg.

– Non è il nostro numero la chiave, bashar. Un potere come il nostro ha il modo d'essere incanalato così da essere controllato anche da piccoli numeri.

Lei era come una Reverenda Madre, pensò Teg, nel modo in cui dava l'impressione di rispondere senza rivelare molto.

– Nell'essenza – lei proseguì, – a un potere come il nostro viene consentito di diventare l'essenza della sopravvivenza per molte persone. E *poi,* la minaccia di ritirarci è più che sufficiente a consentirci di dominare. – Gettò un'occhiata alle sue spalle. – Vorresti che ti privassimo dei nostri favori, Muzzafar?

– No, Matre Onorata. – Ma sì, stava tremando, davvero!

– Avete trovato una nuova droga – disse Teg.

La risata della donna fu sonora, spontanea, quasi rauca. – No, bashar! Ne abbiamo una di vecchia.

– E vorreste fare di me un drogato?

– Come tutti gli altri che noi controlliamo, bashar, hai una scelta: obbedienza o morte.

– È una scelta molto vecchia – ammise Teg. Qual era la sua minaccia

immediata? Non riusciva a percepire nessuna violenza. Al contrario. La sua doppia vista gli fece intravedere fugaci impressioni di punte acute d'una intensa sensualità. Pensavano forse di poterlo imprimere?

La Matre Onorata gli sorrise, un'espressione di complicità con qualcosa di complice, nel sottofondo.

– Ci servirà bene, Muzzafar?

– Credo di sì, Matre Onorata.

Teg corrugò la fronte a queste parole. C'era qualcosa di malvagiamente intenso, in quella coppia. Andavano contro ogni moralità in base alla quale lui aveva plasmato il proprio comportamento. Era bene ricordare che nessuno di loro due conosceva quello strano evento che aveva accelerato le sue reazioni. Parevano godere, invece, del suo perplesso imbarazzo.

Teg trovò rassicurante l'intima constatazione che nessuno di quei due, in realtà, sapeva realmente godersi la vita. Poteva chiaramente vederlo in loro con occhi che la Sorellanza aveva educato. La Matre Onorata e Muzzafar avevano dimenticato o, con ogni probabilità, abbandonato ogni cosa che desse sostentamento alla sopravvivenza degli esseri umani gioiosi. Pensò che con tutta probabilità non riuscivano più a trovare una diversa fonte di gioia nella loro carne. La loro doveva essere, per la maggior parte, l'esistenza d'un guardone, l'eterno osservatore che ricordava sempre com'erano state le cose prima che avessero cominciato a cambiare, qualunque cosa fossero diventati. Perfino quando sguazzavano in qualcosa la cui realizzazione un tempo aveva significato soddisfazione, avrebbero dovuto ogni volta sforzarsi di arrivare a nuovi estremi, anche soltanto per lambire gli orli dei loro ricordi.

Il sogghigno della Matre Onorata si ampliò, mostrando una fila di denti bianchi, luccicanti. – Guardalo, Muzzafar. Non ha il minimo concetto di ciò che possiamo fare.

Teg udì questa frase. Ma anche vide con gli occhi bene addestrati dal Bene Gesserit. In quei due non rimaneva un solo milligrammo d'ingenuità. Nulla poteva sorprenderli. Nulla poteva essere veramente nuovo, per loro. Tuttavia, continuavano a complottare e a intrigare, sperando che *questo* estremo potesse restituir loro, anche per un solo attimo, il brivido che ricordavano. Sapevano che non sarebbe stato così, naturalmente, e si aspettavano di trarre da quell'esperienza soltanto altra rabbia bruciante, sulla quale modellare un nuovo tentativo per conseguire l'irraggiungibile.

Teg modellò un sorriso per loro, servendosi di tutte le capacità che aveva conseguito grazie alle Bene Gesserit. Era un sorriso pieno di compassione,

di comprensione e di autentico piacere per la propria esistenza. Sapeva che questo era l'insulto più micidiale che poteva scagliare contro di loro, e lo vide cogliere il segno. Muzzafar lo guardò furibondo. La Matre Onorata passò dalla collera, che le tinse gli occhi di arancione, a un'improvvisa sorpresa e poi, con molta lentezza, al primo aleggiare d'un piacere. Non se l'era aspettato! Era qualcosa di nuovo!

– Muzzafar – disse, mentre l'arancione scompariva dai suoi occhi, – porta la Matre Onorata che è stata scelta per marchiare il nostro Bashar.

Teg, con la doppia vista che gli faceva percepire l'immediato pericolo, alla fine comprese. Poté sentire la consapevolezza del proprio immediato futuro che si propagava verso l'esterno come un insieme di onde, man mano la forza cresceva dentro di lui. L'incontrollabile cambiamento in lui continuò. Poté vedere se stesso attraversare quell'edificio come un turbine devastante: i corpi disseminati dietro di lui (fra i quali quello di Muzzafar e la Matre Onorata) e l'intero complesso, che dopo la sua partenza aveva assunto l'aspetto d'un mattatoio.

Devo farlo? si chiese.

Per ciascuno di loro che avrebbe ucciso, altri avrebbero dovuto venire uccisi. Tuttavia, ne vide la necessità, come infine poté cogliere l'intero disegno del Tiranno. Il dolore che poté prevedere per se stesso quasi gli fece lanciare un urlo, ma riuscì a trattenerlo.

– Sì, portatemi pure questa Matre Onorata – disse, sapendo che sarebbe stata una di meno, per lui, da cercare e da uccidere in qualche altra parte di quell'edificio. Ma per prima cosa avrebbe dovuto distruggere la stanza con i comandi dei televideo.

O voi che sapete quello che soffriamo in questo luogo, non dimenticatevi di noi nelle vostre preghiere.

Scritta sopra il campo di atterraggio di Arrakeen
(Documenti storici: Dar-es-Balat)

Taraza osservò uno sfarfallio di fiori bianchi come la neve contro il cielo d'argento d'un mattino rakiano. Il cielo aveva una luminosità opalescente che, malgrado tutte le istruzioni preparatorie, Taraza non aveva previsto. Rakis riservava molte sorprese. Qui, ai bordi del giardino pensile di Dar-es-Balat, l'odore del falso arancio era potente e dominava ogni altro odore.

Mai credere di aver sondato le profondità di un luogo... o di un essere umano ricordò a se stessa.

Qui fuori la conversazione era finita, ma non gli echi dei pensieri espressi che erano stati scambiati soltanto pochi minuti prima. Comunque, tutti erano d'accordo che era giunto il momento di agire. Ben presto Sheeana avrebbe «danzato un verme» per loro, dimostrando ancora una volta la sua dominanza.

Waff e un nuovo rappresentante del clero avrebbero condiviso questo «santo avvenimento», ma Taraza era certa che nessuno dei due conoscesse la vera natura di ciò a cui stavano per assistere. Waff andava sorvegliato, naturalmente. Aveva ancora quell'aria d'incredulità irritata nei confronti di tutto ciò che vedeva e sentiva. Faceva una strana mescolanza col suo sottofondo reverenziale per il fatto inquietante (per lui) di trovarsi su Rakis. Era ovvio che il catalizzatore era rappresentato dalla sua rabbia per il fatto che quel luogo fosse governato da imbecilli.

Odrade tornò dalla sala delle riunioni e si fermò accanto a Taraza.

– I rapporti che arrivano da Gammu m'inquietano moltissimo – dichiarò Taraza. – Hai qualche novità?

– No. È ovvio che laggiù gli avvenimenti sono caotici.

– Dimmi, Dar, cosa pensi che dovremmo fare?

– Continuo a ricordare le parole dette da Chenoeh al Tiranno: «Il Bene Gesserit è così vicino a ciò che dovrebbe essere, eppure così lontano».

Taraza indicò l'aperto deserto al di là del qanat della città-museo. – Lui è ancora là fuori, Dar, ne sono sicura. – Si voltò verso Odrade. – E Sheeana gli parla.

– Ha detto tante di quelle bugie – osservò Odrade.

– Ma non ha mentito sulla sua incarnazione. Ricorda ciò che Lui disse: «Ogni parte discesa da me porterà parte della mia coscienza racchiusa in sé, smarrita e impotente, perle di me stesso che si muovono alla cieca nella

sabbia, imprigionate in un sogno senza fine».

– Ti affidi molto alla tua convinzione che in quel sogno ci sia un potere – disse Odrade.

– Dobbiamo recuperare il disegno del Tiranno! Tutto il disegno!

Odrade sospirò ma non parlò.

– Non sottovalutare mai la forza di un'idea – proseguì Taraza. – Quando governavano, gli Atreides sono sempre stati dei filosofi. E la filosofia è sempre pericolosa perché promuove la creazione di nuove idee.

Odrade continuò a non rispondere.

– Il verme porta tutto dentro di sé, Dar! Tutte le forze che il Tiranno ha messo in moto sono ancora in lui.

– Stai cercando di convincere me, oppure te stessa, Tar?

– Ti sto punendo, Dar. Proprio come il Tiranno sta ancora punendo noi.

– Perché non siamo quello che dovremmo essere? Ahh, ecco che arrivano Sheeana e gli altri.

– Il linguaggio del verme, Dar. Questa è la cosa importante.

– Se lo dici tu, Madre Superiora.

Taraza lanciò un'occhiata rabbiosa a Odrade, la quale si fece avanti per accogliere i nuovi venuti. Odrade si sentiva avvolta da una tristezza inquietante. Tuttavia, la presenza di Sheeana restituì a Taraza la sensazione dello scopo che perseguiva. Una cosina sveglia, Sheeana; materiale assai buono. Sheeana aveva dato dimostrazione della sua danza la notte precedente, eseguendola nella sala del museo sullo sfondo d'un arazzo... una danza esotica sullo sfondo d'un arazzo di fibra di spezia raffigurante il deserto e i vermi. Sheeana era parsa quasi far parte dell'arazzo, una figura proiettata in avanti, fuori dalle dune stilizzate e dalle elaborate immagini dei vermi che scorrevano sulla sabbia. Taraza ricordò come i capelli castani di Sheeana fossero stati scagliati all'infuori dai movimenti mulinanti della danza, roteando fino a formare un arco confuso. I suoi occhi erano rimasti chiusi ma non erano stati quelli d'un volto in riposo. L'eccitazione era stata tradita dalla piega appassionata dell'ampia bocca, dal dilatarsi delle narici, dal mento proteso con decisione in avanti. I suoi movimenti avevano trasmesso una immedesimazione interiore che tradiva la sua giovinezza.

La danza è il suo linguaggio pensò Taraza. *Odrade ha ragione. Vedendola l'impareremo.*

Waff aveva un'espressione introversa, questa mattina. Era difficile stabilire se i suoi occhi stessero guardando dentro o fuori.

Insieme a Waff c'era Tulushan, un aitante rakiano dalla pelle scura, il rappresentante scelto dal clero per il «sacro evento» di quest'oggi. Taraza, quando l'aveva incontrato durante la dimostrazione della danza, aveva trovato straordinario il fatto che Tulushan non avesse mai bisogno di dire «ma», seppure la parola fosse là, in tutto quello che diceva. Un perfetto burocrate. Si aspettava, giustamente, di arrivare lontano, ma quelle aspettative avrebbero ben presto incontrato la loro sorpresa finale. Pur sapendolo, non provava nessuna pietà per lui. Tulushan era un giovane dalla faccia molle, di troppo pochi standard per una vera posizione di fiducia. Naturalmente, in lui c'era di più di quanto potesse apparire di primo acchito. Ma anche meno.

Waff si spostò verso un lato del giardino, lasciando Odrade e Sheeana insieme a Tulushan.

Il giovane sacerdote era sacrificabile, naturalmente. Questo spiegava molto del perché fosse stato scelto per quell'impresa. Questo fatto le diceva come avesse conseguito il giusto livello di potenziale violenza. Taraza non pensava, tuttavia, che qualcuna delle fazioni del clero avrebbe osato far del male a Sheeana.

Ci terremo vicini a Sheeana.

Avevano passato una settimana indaffarata da quando v'era stata la dimostrazione dei successi sessuali delle puttane. Una settimana molto inquietante, se era per questo. Odrade aveva avuto molto da fare con Sheeana. Taraza avrebbe preferito Lucilla per quell'incarico educativo, ma bisognava arrangiarsi con quello che era disponibile, ed era ovvio che Odrade era quanto di meglio si trovasse su Rakis per quell'insegnamento.

Taraza si voltò a guardare verso il deserto. Stavano aspettando che arrivassero gli ornitotteri da Keen col loro carico di Osservatori Molto Importanti. Gli OMI non erano ancora in ritardo, ma cominciavano a tirarla un po' per le lunghe, come faceva sempre la gente come loro.

Sheeana pareva accettar bene la sua educazione sessuale, malgrado l'opinione di Taraza sulla disponibilità d'insegnanti maschi su Rakis non fosse molto alta. La prima notte passata là, Taraza aveva chiamato uno dei servi maschi. Poi aveva giudicato la cosa troppo fastidiosa per la poca gioia e oblio che forniva. Inoltre, cosa mai c'era da dimenticare? Dimenticare significava permettere una debolezza.

Mai dimenticare!

Tuttavia, era ciò che facevano le puttane. Esse commerciavano oblio. E non avevano la minima coscienza della continua influenza che il Tiranno

esercitava, come una morsa, sul destino dell'umanità, né del bisogno di spezzare quest'influenza.

Taraza aveva ascoltato in segreto la sessione del giorno precedente fra Sheeana e Odrade.

Cosa stavo ascoltando?

La ragazza e la sua insegnante si erano trovate là fuori nel giardino pensile, sedute l'una di fronte all'altra su due sgabelli, uno smorzatore portatile ixiano nascondeva le loro parole a chiunque non disponesse d'un trasduttore codificato. Lo smorzatore, che galleggiava appeso a un sospensorio, si librava su loro due come un ombrello, uno strano disco nero che proiettava distorsioni le quali nascondevano i precisi movimenti delle labbra e il suono delle voci. Per Taraza, immobile nella lunga sala delle riunioni, il minuscolo trasduttore nell'orecchio sinistro, la lezione era come un ricordo ugualmente distorto.

Quando a me hanno insegnato queste cose, non avevamo visto quello che potevano fare le puttane della Dispersione.

– Perché diciamo che è la complessità del sesso? – aveva chiesto Sheeana. – L'uomo che hai mandato ieri sera continuava a ripeterlo.

– Molti credono di capirlo, Sheeana. Forse nessuno ha mai capito, perché quelle parole richiedono più dalla mente che dalla carne.

– Perché non devo usare nessuna delle cose che abbiamo visto fare ai Danzatori del Volto?

– Sheeana, la complessità si nasconde nella sessualità. Grandi azioni e azioni infami sono state compiute sotto il pungolo delle forze sessuali. Noi parliamo di «forza sessuale» e di «energie sessuali» e di cose quali il «sopraffacente stimolo del desiderio». Non nego che queste cose siano osservabili. Ma quella che qui stiamo esaminando è una forza così potente da essere in grado di distruggerti e di distruggere tutto ciò che consideri prezioso per te.

– È questo che sto cercando di capire. Cos'è che le puttane stanno facendo di sbagliato?

– Ignorando la specie e le sue opere, Sheeana. Credo che tu possa già sentirlo. Certamente il Tiranno lo sapeva. Cos'era la sua Via Aurea se non una visione di forze sessuali all'opera per ricreare l'umanità, interminabilmente?

– E le puttane non creano?

– Per la maggior parte cercano di controllare i loro mondi con questa forza.

– Pare che ci stiano riuscendo.

– Ahhh, ma quali controforze stanno destando?

– Non capisco.

– Sai della Voce, e di come possa controllare la gente?

– Ma non controllare tutti.

– Proprio così. Una civiltà sottoposta alla Voce per un lungo periodo, sviluppa dei modi per adattarsi a questa forza, impedendo così che coloro i quali usano la Voce continuino a manipolarla.

– Così, c'è gente che sa come resistere alle puttane?

– Ne vediamo i segni inequivocabili. E questa è una delle ragioni per la quale siamo qui su Rakis.

– Le puttane verranno qui?

– Temo di sì. Vogliono controllare il fulcro del Vecchio Impero perché ci considerano una facile conquista.

– Non temi che vincano?

– Non vinceranno, Sheeana. Stanne certa. Ma ci serviranno.

– Come?

Il tono di Sheeana aveva fatto eco allo shock della stessa Taraza nell'udire quelle parole da Odrade. Quanto sospettava Odrade? Nell'istante successivo Taraza aveva capito e si era chiesta se la lezione fosse stata ugualmente comprensibile alla giovanetta.

– Il fulcro è statico, Sheeana. Siamo rimasti quasi immobili per migliaia d'anni. La vita e il movimento sono «là fuori» con la gente della Dispersione che resiste alle puttane. Qualunque cosa facciamo, dobbiamo rendere quella resistenza ancora più forte.

Il rumore degli ornitotteri in avvicinamento scosse Taraza dai suoi ricordi ad occhi aperti. Gli OMI stavano arrivando da Keen. Erano ancora a una certa distanza, ma i rumori arrivavano lontani nell'aria limpida.

Il metodo d'insegnamento di Odrade era buono, Taraza dovette ammetterlo, mentre scrutava il cielo per una prima occhiata agli ornitotteri. A quanto pareva, stavano arrivando bassi e sul lato opposto dell'edificio. Era la direzione sbagliata, ma forse avevano portato gli OMI a compiere una breve escursione sopra i resti del muro del Tiranno. Molta gente era desiderosa di vedere con i propri occhi il luogo dove Odrade aveva trovato il tesoro di spezia.

Sheeana, Odrade, Waff e Tulushan rientrarono nella lunga sala delle riunioni. Anche loro avevano udito il rumore degli ornitotteri. Sheeana era ansiosa di mostrare il suo potere sui vermi. Taraza esitò. Gli ornitotteri in

avvicinamento producevano un rumore forzato. Erano forse sovraccarichi? Quanti osservatori avevano portato?

Il primo ornitottero si sollevò sopra il tetto dell'attico e Taraza vide la carlinga blindata. Riconobbe il tradimento ancora prima che il raggio cominciasse a inarcarsi fuori dalla macchina, recidendole le gambe sotto il ginocchio. Taraza cadde pesantemente contro un albero in vaso, con le gambe completamente tranciate. Un altro raggio la colpì, tagliando ad angolo di traverso ai fianchi. L'ornitottero le passò sopra con un improvviso ruggire degli ugelli di propulsione e si allontanò virando a sinistra.

Taraza si aggrappò all'albero, allontanando la sofferenza. Riuscì a bloccare la maggior parte dello scorrere del sangue dalle sue ferite, ma il dolore era enorme. Non enorme come l'agonia della spezia, in ogni caso, ricordò a se stessa. Questo le fu d'aiuto, ma sapeva di essere condannata.

Ora sentì le urla e i molteplici suoni della violenza tutt'intorno al museo.

Ho vinto! pensò Taraza.

Odrade uscì di corsa dall'attico e si chinò sopra Taraza. Non fu detta nessuna parola, ma Odrade mostrò di aver capito appoggiando la propria fonte sulla tempia di Taraza. Era l'imbeccata antica di millenni del Bene Gesserit. Taraza cominciò a riversare la sua vita dentro Odrade: gli Altri Ricordi, le speranze, le paure... tutto.

Una di loro poteva ancora riuscire a fuggire.

Sheeana osservava dall'attico, rimanendo dove le era stato ordinato di aspettare. Sapeva quello che stava accadendo là fuori nel giardino. Quello era il mistero supremo del Bene Gesserit e ogni postulante ne era conscio.

Waff e Tulushan, già fuori della stanza quando si era scatenato l'attacco, non tornarono. Sheeana rabbrividì per l'apprensione.

D'un tratto Odrade si rizzò in piedi e tornò di corsa nell'attico. Un'espressione selvaggia divampava nei suoi occhi, ma prese a muoversi agile e decisa. Mettendosi a saltare, agguantò i globi, afferrandoli a mucchi per i loro brevi cavi. Spinse parecchi di questi cavi tra le mani di Sheeana, e Sheeana sentì che il suo corpo diventava più leggero per effetto del campo ascendente dei sospensori dei globi. Rimorchiando altri mucchi di globi, ma tenendosi fuori del raggio d'azione dei loro campi, Odrade raggiunse di corsa l'estremità più stretta della sala, dove una griglia indicava ciò che cercava. Con l'aiuto di Sheeana sfilò la griglia dalle sue guide, mettendo allo scoperto le profondità di un condotto per l'aria. La luce dei grappoli di globi mostrava le scabre pareti all'interno.

– Tieni i globi vicino a te per ottenere il massimo effetto di campo – disse Odrade. – Spingili lontano da te quando vuoi calarti là dentro. Vai.

Sheeana strinse i corti cavi tra le mani sudate e saltò oltre il bordo. Si lasciò cadere poi, intimorita, strinse a sé i globi. Una luce sopra di lei le disse che Odrade la stava seguendo.

Emersero, in fondo al condotto, nella stanza delle macchine, con le pompe in funzione, in mezzo al sussurro di tanti ventilatori che faceva da sfondo ai clamori della violenza là fuori.

– Dobbiamo raggiungere la non-stanza e poi il deserto – disse Odrade. – Tutti questi sistemi meccanici sono collegati fra loro. Dev'esserci un passaggio.

– È morta? – bisbigliò Sheeana.

– Sì.

– Povera Madre Superiora.

– Adesso sono io la Madre Superiora, Sheeana. Almeno temporaneamente. – Indicò verso l'alto. – Quelle che ci hanno attaccato erano le puttane. Dobbiamo fare in fretta.

Il mondo è fatto per i vivi. Chi sono
Abbiamo sfidato il buio a raggiungere la luce e il calore.
Lei era il vento quando il vento mi ostacolava.
Vivo al sud, perii nella sua forma.
Colui che sorge dalla carne e diventa spirito conosce la caduta:
La parola valica il mondo e la luce è tutto.
Theodore Roethke (Citazioni storiche: Dar-es-Balat)

A Teg non servì molta velocità conscia per diventare il turbine. Aveva finalmente capito la natura della minaccia che veniva dalle Matres Onorate. Quella comprensione s'inquadrava con le esigenze impostegli dalla sua nuova consapevolezza mentat che si accompagnava alla sua velocità amplificata.

Una minaccia mostruosa richiedeva contromisure mostruose. Gli schizzi di sangue l'imbrattarono dalla testa ai piedi mentre attraversava come un uragano l'edificio del quartier generale, massacrando tutti quelli che incontrava.

Come aveva imparato dalle sue insegnanti del Bene Gesserit, il grande problema dell'universo umano stava nel modo in cui si dirigeva la procreazione. Poteva sentire la voce del suo primo insegnante, mentre seminava la distruzione nell'edificio:

«Tu potresti anche giudicarla soltanto sessualità, ma noi preferiamo il termine più basilare di procreazione. Ha molte sfaccettature e ramificazioni e a quanto pare possiede un'energia illimitata. L'emozione chiamata "amore" ne è soltanto un piccolo aspetto».

Teg schiacciò la gola di un uomo che si teneva rigido davanti a lui e, alla fine, trovò la stanza di comando delle difese dell'edificio. Dentro, c'era soltanto un uomo seduto, la sua mano destra quasi toccava un tasto rosso sulla consolle davanti a lui.

Con un colpo vibrato di taglio con la mano sinistra Teg quasi decapitò l'uomo. Il corpo s'inclinò all'indietro con un lento movimento, il sangue che sgorgava come un torrente dal collo squarciato.

La Sorellanza ha ragione a chiamarle puttane!

Si poteva trascinare l'umanità quasi dovunque manipolando le immense energie della procreazione. Si poteva spingere gli esseri umani a commettere azioni che non avrebbero mai creduto possibili. Uno dei suoi insegnanti gli aveva detto esplicitamente: «Quest'energia deve avere uno sfogo. Imbottigliala, e diventa mostruosamente pericolosa. Dirigila diversamente, e travolgerà qualunque cosa al suo passaggio. Questo è il

segreto supremo di tutte le religioni».

Teg fu conscio di essersi lasciato alle spalle più di cinquecento cadaveri quando lasciò l'edificio. L'ultima vittima fu un soldato in uniforme mimetica in piedi sulla porta aperta, in atto di entrare.

Mentre passava correndo davanti a persone e a veicoli all'apparenza immobili, la mente al massimo dell'attività di Teg ebbe il tempo di riflettere su ciò che si era lasciato alle spalle. Si chiese se ci fosse qualche consolazione nel fatto che l'ultima espressione da viva della vecchia Matre Onorata era stata di autentica sorpresa. Poteva congratularsi con se stesso per il fatto che Muzzafar non avrebbe mai più rivisto la sua casa dell'arbustoscheletro?

La necessità di ciò che aveva compiuto nell'arco di pochi battiti di cuore era molto chiara, comunque, per qualcuno addestrato dal Bene Gesserit. Teg conosceva bene la storia. C'erano molti pianeti paradisiaci nel Vecchio Impero, e con ogni probabilità ancora di più tra la gente della Dispersione. Gli esseri umani parevano sempre capaci di tentare quello sciocco esperimento. La gente su quei mondi per la maggior parte oziava. Una rapida e brillante analisi diceva che ciò era dovuto ai climi temperati di quei pianeti. Teg sapeva che questa era una sciocchezza. In realtà era perché in quei luoghi l'energia sessuale trovava facile sfogo. Che i missionari del Dio Diviso o di qualche altra ideologia pomposamente autodefinita entrassero in uno di quei paradisi, e si sarebbe scatenata una mostruosa violenza.

«Noi della Sorellanza lo sappiamo» aveva detto uno degli insegnanti di Teg. «Abbiamo applicato più d'una volta il fuoco a quella miccia con la nostra Missionaria Protectiva».

Teg non smise di correre finché non si trovò in un vicolo che distava almeno cinque chilometri dal mattatoio che era stato il quartier generale delle Matres Onorate. Sapeva che era passato pochissimo tempo, ma c'era qualcosa di assai importante su cui avrebbe dovuto mettere a fuoco la sua attenzione. Non aveva ucciso ogni occupante di quell'edificio. C'erano degli occhi, là dietro, che adesso sapevano ciò che lui era in grado di fare. L'avevano visto uccidere delle Matres Onorate. Avevano visto Muzzafar cader morto per mano sua. La prova della scia di corpi che si era lasciato alle spalle e l'esame rallentato delle registrazioni avrebbero detto tutto.

Teg si appoggiò contro un muro. Il palmo della sua mano destra era scorticato. Si lasciò ritornare al tempo normale mentre guardava il sangue che colava dalle lacerazioni. Il sangue era quasi nero.

Più ossigeno nel mio corpo?

Ansimava. Ma non tanto quanto quegli sforzi avrebbero di norma richiesto.

Cosa mi è successo?

Sapeva che era qualcosa che gli derivava dalla sua ascendenza Atreides. La crisi l'aveva fatto precipitare in un'altra dimensione di possibilità umane. Qualunque cosa fosse, la trasformazione era profonda. Lo proiettava letteralmente fuori di lui stesso... e la gente che aveva oltrepassato durante la sua corsa gli era parsa simile a statue.

Riuscirò mai a pensare a loro come si pensa allo sterco?

Poteva accadere soltanto se si permetteva che accadesse, lo sapeva. Ma la tentazione c'era, a portata di mano, e si permise una fugace commiserazione per le Matres Onorate. La Grande Tentazione le aveva fatte precipitare nel proprio sterco.

Cosa fare adesso?

La linea principale rimaneva aperta davanti a lui. C'era un uomo, qui a Ysai, un uomo che certamente conosceva chiunque di cui Teg avesse bisogno. Teg guardò il vicolo. Sì, quell'uomo era vicino.

Una fragranza d'erba e di fiori aleggiò fino a Teg da qualche punto in fondo al veicolo. Si avviò verso quella fragranza, conscio che l'avrebbe condotto proprio là dove aveva bisogno di andare, e che nessun attacco violento l'aspettava laggiù. Per il momento, quello almeno era un posto tranquillo.

Raggiunse in fretta l'origine della fragranza. Era una porta incassata nel muro contrassegnata da una tenda azzurra che ostentava due parole in galach moderno: «Servizi Personali».

Teg entrò e subito vide ciò che aveva trovato. Se ne vedevano in molti posti nel Vecchio Impero: ristoranti che risalivano ai tempi antichi, che evitavano gli automatismi in favore di una vera cucina e di servizi ai tavoli. Si trattava per la maggior parte di locali «in». Si parlava agli amici della propria recente «scoperta» ammonendoli di non spargere la voce.

«Non vogliamo rovinarlo con l'affollamento».

Quell'idea aveva sempre divertito Teg. Si spargeva la voce su quei locali, ma lo si faceva fingendo di conservare un segreto.

Odori da far venire l'acquolina in bocca uscivano dalla cucina sul retro. Un cameriere passò reggendo un vassoio dal quale si levavano nuvolette di vapore che promettevano cose buone.

Una giovane donna con un corto abito nero e un grembiulino bianco gli

si avvicinò.

– Da questa parte, signore. Abbiamo un tavolo libero in un angolo.

Gli resse la sedia, cosicché potesse prendere posto con la schiena alla parete. – Qualcuno sarà da lei tra un attimo, signore. – Gli passò un foglio di carta rigida a doppio spessore da poco prezzo. – Il nostro menu è stampato. Spero non le dispiaccia.

L'osservò allontanarsi. Il cameriere che aveva già visto ripercorse la sala in senso contrario, verso la cucina. Il vassoio era vuoto.

Teg si era lasciato portare lì dai suoi piedi come se questi avessero percorso una pista fissa precostituita. E c'era l'uomo di cui aveva bisogno che stava cenando lì vicino.

Il cameriere si fermò a scambiare alcune parole giusto con quell'uomo il quale, come Teg sapeva, aveva in mano la risposta alla mossa successiva richiesta là dentro. L'uomo e il cameriere scoppiarono a ridere insieme. Teg esaminò il resto del locale: soltanto altri tre tavoli erano occupati. Una donna anziana era seduta a un tavolo all'angolo opposto e sbocconcellava una torta guarnita di canditi. Indossava ciò che, secondo Teg, doveva essere all'apice della moda corrente, una specie di abito rosso attillatissimo, con una scollatura vertiginosa. Le scarpe erano intonate al vestito. Una giovane coppia era seduta a un tavolo alla sua destra. Non avevano occhi per nessun altro, salvo che per se stessi. Un uomo più anziano che indossava una tunica marrone molto aderente consumava un parco pasto di verdure a un tavolo accanto alla porta.

L'uomo che parlava col cameriere stava ridendo di gusto.

Teg fissò la nuca del cameriere. Ciuffi di capelli biondi spuntavano dietro a quella testa come radi mazzetti d'erba morta. Sotto i ciuffi dei capelli il colletto di quell'uomo era sfilacciato. Teg abbassò lo sguardo. Le scarpe del cameriere mostravano i tacchi consumati. L'orlo della sua giacca nera era stato chiaramente rammendato. C'era una generale tendenza al risparmio, in quel ristorante, oppure si trattava di qualche altra forma di pressione economica? Gli odori che arrivavano a ondate dalla cucina non suggerivano nessuna restrizione. Le posate e il vasellame erano puliti, anzi, luccicanti. Non c'erano piatti sbeccati. Ma le tovaglie a striscie rosse e bianche erano state rammendate in molti punti, anche se era stata impiegata grande cura per ripristinare il disegno originario del tessuto.

Ancora una volta Teg si mise a studiare gli altri clienti. Avevano un'aria opulenta. In quel locale non c'erano morti di fame. Fu allora che Teg capì. Quello non era soltanto un ristorante «in»: qualcuno l'aveva progettato fin

nei particolari perché facesse quell'effetto. C'era un cervello fino dietro a quel ristorante. Quello era il tipo di ristorante che i giovani dirigenti in ascesa ostentavano ai propri clienti per guadagnarsi dei punti di merito, o a qualche superiore per ingraziarselo. Il cibo sarebbe stato superbo e le porzioni generose. Teg si rese conto che il suo istinto aveva operato giusto, nel guidarlo là dentro. Allora concentrò la sua attenzione sul menu, permettendo finalmente che la fame aggredisse la sua consapevolezza. La sua fame, adesso, era quasi altrettanto feroce di quella che aveva stupito il feldmaresciallo Muzzafar.

Il cameriere comparve accanto a lui con un vassoio sul quale era posta una scatoletta aperta e un vasetto dal quale s'irradiava l'odore pungente d'un unguento cicatrizzante.

– Vedo che ti sei ferito la mano, Bashar – disse il cameriere. Appoggiò il vassoio sopra il tavolo. – Permetti che ti curi la ferita, prima della tua ordinazione.

Teg sollevò la mano ferita e apprezzò il trattamento rapido e competente.

– Mi conosci? – chiese al cameriere.

– Sì, signore. E dopo quello che ho sentito, mi sembra strano vederti in uniforme completa. – Terminò la medicazione.

– Cos'è che hai sentito? – Teg parlò a bassa voce.

– Le Matres Onorate ti danno la caccia.

– Ne ho appena uccisa qualcuna e molti dei loro... come li chiamate?

L'uomo impallidì e replicò con fermezza: – Schiavi sarebbe ancora dir poco, signore.

– Eri a Renditai, non è vero? – chiese Teg.

– Sì, signore. Molti di noi si sono sistemati qui, dopo.

– Ho bisogno di cibo e non posso pagarti – disse Teg.

– Nessuno di Renditai ha bisogno del tuo denaro, Bashar. Sanno che sei venuto da questa parte?

– Non credo che lo sappiano.

– Le persone che vedi qui adesso sono clienti fissi. Nessuno di loro ti tradirebbe. Cercherò di avvertirti se arriverà qualcuno di pericoloso. Cosa desideri mangiare?

– Una grande quantità di cibo. Lascio a te la scelta. All'incirca il doppio di carboidrati rispetto alle proteine. Niente stimolanti.

– Cosa intendi per una grande quantità, signore?

– Continua a portare fino a quando non ti dirò di smettere... o fino a

quando non ti parrà che io abbia approfittato troppo della tua generosità.

– Malgrado le apparenze, signore, questo non è un locale povero. Gli extra hanno fatto di me un uomo ricco.

Primo punto a favore della sua valutazione. Teg annuì dentro di sé: le apparenti economie, qua dentro, erano una posa calcolata.

Il cameriere si allontanò e tornò a parlare con l'uomo al tavolo centrale.

Teg studiò attentamente questo avventore dopo che il cameriere se ne fu andato in cucina. Sì, era lui l'uomo. Costui si stava concentrando su un piatto pieno di pasta con sopra un condimento verde.

C'erano ben pochi segni in quell'uomo, rifletté Teg, delle cure di una donna: aveva il colletto abbottonato storto, le stringhe del cravattino aggrovigliate. Macchie di salsa verdastra gl'insudiciavano il polsino destro. Era per natura destrorso, ma la mano sinistra restava entro il raggio degli schizzi. Il fondo dei calzoni era logoro. Il bordo inferiore d'una gamba dei calzoni, in parte staccato dalla cucitura, si trascinava sotto il tacco. I calzini erano spaiati: uno azzurro e l'altro giallo chiaro. Ma niente di tutto questo pareva infastidirlo. Mai una donna, una madre o una moglie, avevano trascinato quell'uomo via da una porta, intimandogli di rendersi presentabile. Questo suo atteggiamento si rispecchiava in tutto l'aspetto fisico, con la silenziosa dichiarazione: «Quanto vedete è ciò che posso offrirvi di più presentabile».

L'uomo sollevò d'un tratto lo sguardo e sussultò come se fosse stato colpito. Girò intorno a sé gli occhi castani, soffermandosi a turno su ciascuno dei volti, come se ne cercasse uno in particolare. Fatto ciò, riportò l'attenzione sul suo piatto.

Il cameriere tornò con del brodo entro il quale galleggiavano stracciatelle d'uovo e alcuni legumi verdi.

– Mentre prepariamo il resto della tua cena, signore – disse.

– Sei venuto direttamente qui da Renditai? – gli chiese Teg.

– Sì, signore. Ma ho servito sotto di te anche ad Acline.

– Il settantasettesimo Gammu – disse Teg.

– Sì, signore.

– Abbiamo salvato parecchie vite, quella volta – aggiunse Teg. – Le loro e le nostre.

Poiché Teg non cominciava a mangiare, il cameriere parlò con voce fattasi alquanto gelida: – Desideri un annusatore di veleni, signore?

– No, fintanto che sei tu a servirmi – gli disse Teg. E intendeva dire proprio quello che aveva detto, ma dentro di sé si sentiva un po' un

impostore, poiché la seconda vista gli diceva che il cibo era sicuro.

Il cameriere fece per voltarsi, soddisfatto.

– Un momento – disse Teg.

– Signore?

– Quell'uomo al tavolo centrale... È uno dei vostri clienti fissi?

– Il professor Delnay? Oh, sì, signore.

– Delnay. Sì, lo pensavo.

– Professore di arti marziali, signore. E della storia delle stesse.

– Lo so. Quando sarà il momento di servirmi il dessert, chiedi per favore al professor Delnay se non vuole unirsi a me.

– Devo dirgli chi sei, signore?

– Non credi che lo sappia già?

– Mi sembrerebbe probabile, signore. Tuttavia...

– Prudenza dove ci vuole prudenza – l'interruppe Teg. – Continua a portare il cibo.

L'interesse di Delnay fu completamente destato molto prima che il cameriere gli trasmettesse l'invito di Teg. Le prime parole del professore quando prese posto davanti a Teg furono: – Questa è stata l'impresa gastronomica più straordinaria che io abbia mai visto. Sei sicuro di poter mangiare il dessert?

– Due o tre come minimo – replicò Teg.

– Stupefacente!

Teg assaggiò un cucchiaio pieno d'una pasta addolcita col miele. L'inghiottì del tutto, e poi disse: – Questo ristorante è un gioiello.

– Ho fatto molta attenzione a conservarne il segreto – annuì Delnay. – Salvo per pochi amici intimi, naturalmente. A cosa devo l'onore del tuo invito?

– Sei mai stato... ah, *marchiato* da una Matre Onorata?

– Dèi della perdizione, no! Non sono abbastanza importante per questo.

– Volevo chiederti di rischiare la tua vita, Delnay.

– In che modo? – Nessuna esitazione. Questo era rassicurante.

– C'è un posto a Ysai dove i miei vecchi soldati s'incontrano. Voglio andare laggiù e incontrarne il maggior numero possibile.

– Attraversando le strade in pompa magna come sei adesso?

– In qualunque modo potrai organizzare.

Delnay si portò un dito al labbro inferiore e si appoggiò allo schienale della sedia, fissando Teg. – Non hai una figura facile a travestirsi, sai. Tuttavia, potrebbe esserci un modo. – Annuì pensieroso. – Sì. – Sorrise. –

Non ti piacerà, temo.

– Cos'hai in mente?

– Qualche imbottitura e qualche alterazione. Ti faremo passare per un supervisore bordano. Puzzerai da fogna, questo è ovvio. E dovrai far finta di non accorgertene.

– Perché pensi che ci riuscirò? – chiese Teg.

– Oh, ci sarà una tempesta, stanotte. Una cosa normale in questo periodo dell'anno. Per garantire abbastanza umidità al raccolto di opn dell'anno prossimo. E riempire i serbatoi per i campi surriscaldati, sai.

– Non capisco molto del tuo ragionamento, ma quando avrò finito un'altra di queste paste, ce ne andremo – disse Teg.

– Ti piacerà il posto dove troveremo rifugio dalla tempesta – gli garantì Delnay. – Sono pazzo, sai, a fare una cosa del genere. Ma il proprietario di questo ristorante mi ha detto che dovevo aiutarti, altrimenti non avrei mai più potuto metter piede qua dentro.

Era già passata un'ora dopo il tramonto quando Delnay lo guidò al luogo dell'appuntamento. Teg, vestito di abiti di cuoio e fingendo di zoppicare, era costretto a usare molti dei suoi poteri mentali per ignorare il puzzo che esalava dal suo corpo. Gli amici di Delnay avevano impiastricciato Teg con fanghi luridi, detergendolo poi con una pompa. Ma l'asciugatura ad aria secca sotto pressione aveva dato nuovo vigore agli effluvi. C'era un pannello irto d'indici e quadranti accanto alla porta del luogo d'incontro, che forniva un quadro completo delle condizioni meteorologiche esterne. Teg appurò, grazie ad esso, che la temperatura esterna era discesa di quindici gradi nell'ora precedente. Mentre Delnay lo precedeva in fretta nella sala affollata piena del tintinnio di parecchi bicchieri, Teg si fermò un attimo ad approfondire le sue letture: vide così che il vento soffiava a trenta «clic», mentre la pressione barometrica esterna era in discesa. Sopra il pannello spiccava la scritta «Un servizio per i nostri clienti».

Ma era altresì un servizio a beneficio del bar. I clienti che si apprestavano ad uscire potevano dare un'occhiata a quelle indicazioni e tornare indietro, al calore e all'allegra compagnia dei bevitori.

Un grande caminetto col suo cantuccio intimo campeggiava a un angolo del bancone. Vi ardeva un vero fuoco di legno aromatico.

Delnay tornò da Teg arricciando il naso nel sentire il suo odore, e lo condusse in una stanza sul retro, aggirando i bordi della folla. Di qui, lo guidò a un bagno privato. Là dentro l'uniforme di Teg, lavata e stirata, lo aspettava distesa su una sedia.

– Mi troverai nel cantuccio del focolare quando verrai fuori – gli disse Delnay.

– In pompa magna, eh? – chiese Teg.

– È pericoloso soltanto fuori in strada – dichiarò Delnay. E fece ritorno là da dove era venuto.

Poco dopo anche Teg uscì fuori e raggiunse l'angolo intimo del focolare attraversando gruppi di clienti che divennero d'un tratto silenziosi quando lo riconobbero. Mormorii e commenti percorsero la stanza. – Il vecchio Bashar in persona... Oh, sì, è Teg... Ho servito sotto di lui... Riconoscerei quella faccia e quella figura dappertutto.

I clienti si erano affollati, spinti dall'istinto atavico, intorno al calore del vecchio caminetto. Là, la calca esalava un ricco odore d'indumenti umidi e di aliti grevi d'alcoolici.

Era stata la tempesta a spingere quella folla nel bar? Teg guardò i volti induriti dalle battaglie degli uomini intorno a lui, riflettendo che quello non era un raduno normale, consueto, qualunque cosa dicesse Delnay. Tuttavia, qui la gente si conosceva e si era aspettata d'incontrarsi là a quell'ora.

Delnay sedeva su una delle panche del focolare. Stringeva in mano un bicchiere che conteneva una bevanda ambrata.

– Hai sparso la voce che venissero qui a incontrarci – disse Teg.

– Non è questo che volevi, Bashar?

– Chi sei, Delnay?

– Possiedo una fattoria pochi klick a sud di qui e ho alcuni amici banchieri che di tanto in tanto m'imprestano una delle loro macchine. Se vuoi che sia più specifico, sono come il resto della gente in questa stanza: un individuo che vuole togliersi dai piedi le Matres Onorate.

Un uomo accanto a Teg chiese: – È vero che oggi hai ucciso cento di loro, Bashar?

Teg rispose con voce asciutta, senza voltarsi: – Il numero è molto esagerato. Potrei avere qualcosa da bere, per favore?

Dalla sua maggior statura, Teg esaminò la stanza mentre qualcuno andava a prendergli un bicchiere. Quando gli venne messo in mano era, come si era aspettato, l'azzurro scuro del Marinete daniano. Quei vecchi soldati conoscevano le sue preferenze.

Nella stanza la gente continuava a bere, ma a ritmo ridotto. Erano in attesa che lui dichiarasse il suo scopo.

Teg rifletté che l'istinto gregario umano non poteva ricevere altro che un impulso naturale durante una notte tempestosa come quella. Riunitevi tutti

insieme dietro al fuoco all'imboccatura d'una caverna, uomini della tribù! Niente di pericoloso potrà passare, specialmente quando le bestie vedranno il nostro fuoco. Quante altre riunioni come quella si stavano svolgendo su Gammu quella notte? Se lo chiese mentre sorseggiava la sua bevanda. Il cattivo tempo poteva mascherare dei movimenti che i compagni là raccolti non volevano venissero osservati. Inoltre, il cattivo tempo poteva far restare a casa gente che, di norma, non avrebbe dovuto restarci.

Riconobbe alcuni volti del suo passato; ufficiali e soldati semplici, mescolati insieme. Di alcuni fra loro serbava ottimi ricordi: gente di cui fidarsi. Alcuni di loro sarebbero morti, stanotte.

Il frastuono cominciò a crescere man mano la gente si rilassava in sua presenza. Nessuno lo sollecitò a dare spiegazioni. Sapevano anche questo di lui. Era Teg a fissare i tempi.

I rumori della conversazione e delle risate erano quelli che, lui lo sapeva, dovevano aver accompagnato quelle riunioni sin dall'alba dei tempi, quando gli esseri umani si raggruppavano per cercare reciproca protezione. Un tintinnio di bicchieri, un improvviso scoppio di risa, qualche risatina soffocata...

Questi ultimi sarebbero stati i più consapevoli del loro potere personale. Le risatine soffocate dicevano che si poteva provare divertimento ma non c'era bisogno di farsi passare per imbecilli scoppiando in risate fragorose. Delnay era uno di quelli che se ne usciva soltanto in risatine soffocate.

Teg sollevò lo sguardo e vide che il soffitto di travi era stato costruito basso, nel modello convenzionale. Faceva sembrare quello spazio chiuso allo stesso tempo più esteso eppure più intimo. Qui veniva prestata una grande attenzione alla psicologia umana. Era una cosa che aveva osservato in molti luoghi su quel pianeta. Si faceva attenzione a smorzare in tutti i modi ogni eccesso indesiderato di consapevolezza. Lì, si faceva in modo che tutti si sentissero comodi e sicuri. Non lo erano, naturalmente, ma non bisognava permettere che se ne rendessero conto.

Per alcuni momenti ancora Teg osservò le bevande che venivano distribuite dagli abilissimi camerieri: birra scura del luogo e altre d'importazione, molto costose. Sparse lungo il bancone e sui tavoli illuminati da una morbida luce c'erano scodelle che contenevano legumi del luogo fritti fino a diventare croccanti, e fortemente salati. A quanto pareva, una mossa così ovvia per aumentare la sete non offendeva nessuno. Faceva tradizionalmente parte di quel tipo di commercio, niente più. Anche le birre sarebbero state fortemente salate. Lo erano sempre. I

produttori di birra sapevano come stimolare la sete.

Alcuni fra i gruppi stavano diventando sempre più rumorosi. Le bevande avevano cominciato a operare la loro antica magia. Bacco era qui! Teg sapeva che, se a quella riunione fosse stato consentito di seguire il suo corso naturale, più tardi nella notte l'intera sala avrebbe raggiunto l'acme del chiasso e dell'agitazione e poi, gradualmente, molto gradualmente, il livello del rumore sarebbe disceso. Qualcuno sarebbe andato a dare un'occhiata alla stazioncina meteorologica accanto alla porta. A seconda di cosa avrebbe visto quella persona, il locale si sarebbe svuotato subito oppure sarebbe rimasto affollato ancora per un po', ma le voci si sarebbero via via smorzate. Allora, Teg si rese conto che in qualche punto dietro il bar doveva esserci un sistema per distorcere le indicazioni dei quadranti meteorologici. Un bar come quello non avrebbe disdegnato una simile pratica per incrementare i propri affari.

Falli entrare e tienli qua dentro con qualunque mezzo che non trovino disdicevole.

La gente che stava dietro a quel locale si sarebbe alleata con le Matres Onorate senza batter ciglio.

Teg mise giù la sua bevanda e gridò: – Posso avere la vostra attenzione, per favore?

Silenzio.

Perfino i camerieri interruppero di colpo quello che stavano facendo.

– Qualcuno di voi sorvegli le porte – disse Teg. – Nessuno entri o esca fino a quando non darò l'ordine. Anche quelle porte sul retro, se non vi spiace.

Risolta questa faccenda, si guardò intorno con attenzione, scegliendo quelli che la sua doppia vista e la sua vecchia esperienza militare consideravano più fidati. Ciò che doveva fare adesso gli era diventato molto chiaro. Burzmali, Lucilla e Duncan erano là fuori, ai margini della sua nuova vista, le loro necessità facili a vedersi.

– Suppongo che possiate mettere mano alle armi molto in fretta – disse.

– Siamo venuti preparati, Bashar! – gridò qualcuno tra la gente. Teg sentì l'indubbia influenza del bere in quella voce, ma anche il vecchio sprizzare dell'adrenalina nelle vene, così caro a quel tipo d'uomini.

– Andremo a catturare una non-nave – annunciò Teg.

Questo li appassionò. Nessun altro manufatto della civiltà era protetto con maggior rigore. Quelle navi arrivavano nei campi di atterraggio e in altri luoghi, e ripartivano. La loro superficie blindata era irta di armi. Nei

punti vulnerabili, gli equipaggi erano in costante allarme. L'attacco aperto e palese aveva poche possibilità di riuscire, l'inganno poteva aver successo. Ma lì, in quel locale affollato, Teg aveva raggiunto una nuova consapevolezza, spinto dalla necessità e dall'azione spontanea della sua ascendenza Atreides. Le posizioni di tutte le non-navi su Gammu e intorno al pianeta gli erano visibili. Punti luminosi occupavano la sua vista interiore e, come fili che conducevano da uno scintillio all'altro, la sua doppia vista vide la strada attraverso quel labirinto.

Oh, ma non voglio andare pensò.

Non poteva negare a se stesso questa assenza d'una spinta spontanea.

– Ad esser precisi, cattureremo una non-nave della Dispersione – aggiunse. – Loro ne hanno alcune delle migliori. Tu, e tu, e tu e tu. – Scelse gli uomini uno per uno indicandoli col dito. – Voi rimarrete qui e farete in modo che nessuno esca o comunichi con chiunque si trovi fuori di questo locale. Credo che verrete attaccati. Resisterete fintanto che potrete. Gli altri di voi prendano le armi. Andiamo.

Giustizia? Chi chiede giustizia? Facciamo noi la nostra giustizia. La facciamo qui su Arrakis: vincere o morire. Non inveiamo contro la giustizia fintanto che abbiamo le braccia e la libertà di usarle.

Leto I: Archivi del Bene Gesserit

La non-nave arrivò bassa sopra le sabbie rakiane. Il suo passaggio sollevò vortici di polvere che turbinarono intorno ad essa quando si adagiò sulle dune, tra uno scricchiolio di sabbia disturbata. Il sole giallo-argenteo stava affondando sotto un orizzonte turbato dalle onde di calore di una lunga giornata arroventata. La non-nave giacque là crepitando, una luccicante pelle d'acciaio la cui presenza poteva venir individuata dagli occhi e dagli orecchi, ma da nessun presciente o qualsivoglia strumento a lunga portata. La doppia visione dava fiducia a Teg che nessun occhio indesiderato aveva visto il suo arrivo.

– Voglio che gli ornitotteri e le macchine blindate siano fuori in non più di dieci minuti – ordinò.

Dietro di lui gli uomini entrarono in azione.

– Sei certo che si trovino qui, Bashar? – La voce era quella d'un compagno di bevute nel bar di Gammu, un ufficiale fidato di Renditai il cui umore non era più quello di qualcuno che stesse ricatturando i brividi della sua giovinezza. Costui aveva visto dei vecchi amici morire in battaglia su Gammu. Come per la maggior parte degli altri che erano sopravvissuti arrivando fin qui, aveva lasciato dietro di sé una famiglia di cui non conosceva il destino. C'era un tocco di amarezza nella sua voce, come se stesse cercando di convincersi di essere stato indotto con l'inganno a partecipare a quell'impresa.

– Arriveranno qui presto – disse Teg. – Arriveranno a cavallo d'un verme.

– Come fai a saperlo?

– È stato tutto predisposto.

Teg chiuse gli occhi. Non aveva bisogno degli occhi per vedere l'attività tutt'intorno a lui. Questo, per lui, era un altro dei molti posti di comando che aveva occupato: una stanza ovale piena di strumenti e di gente che li faceva funzionare, ufficiali in attesa di obbedire.

– Cos'è questo posto? – chiese qualcuno.

– Quelle rocce a nord rispetto a noi – disse Teg, – le vedete? Un tempo erano un alto dirupo. Veniva chiamato la Trappola del Vento. Là c'era un sietch dei fremen, ma adesso è poco più d'una caverna. Ci vivono soltanto pochi pionieri rakiani.

– Fremen – bisbigliò qualcuno. – Per gli dèi! Voglio veder arrivare quel verme. Non avrei mai pensato di vedere una cosa simile.

– Un altro dei tuoi inaspettati preparativi, eh? – chiese l'ufficiale, in tono sempre più amareggiato.

Cosa direbbe, se gli rivelassi le mie nuove capacità? si chiese Teg. *Penserebbe che sto nascondendo degli scopi che non reggerebbero a un esame ravvicinato. E avrebbe ragione. Quell'uomo è sull'orlo d'una rivelazione. Mi rimarrebbe fedele se i suoi occhi si aprissero?* Teg scosse la testa. L'ufficiale avrebbe avuto ben poca scelta. Nessuno di loro aveva molta scelta, se non quella di combattere e morire.

Era vero, pensò Teg allora, che questa predisposizione di conflitti portava a gabbare grandi masse di gente. Com'era facile cadere nell'atteggiamento delle Matres Onorate.

Sterco!

Gabbare la gente non era così difficile come qualcuno pensava. La maggior parte degli individui voleva essere guidata. Quell'ufficiale là dietro, l'aveva voluto. C'erano profondi istinti tribali (potenti motivazioni inconsce) che lo spiegavano. E la reazione naturale, quando si cominciava a rendersi conto con quanta facilità si veniva guidati, era quella di cercare dei capri espiatori. Adesso, quell'ufficiale dietro di lui voleva un capro espiatorio.

– Burzmali vuole vederti – disse qualcuno alla sinistra di Teg.

– Non adesso – rispose Teg.

Burzmali poteva aspettare. Avrebbe avuto la sua giornata di comando fin troppo presto. Nel frattempo, sarebbe stato soltanto un motivo di distrazione. Burzmali avrebbe avuto tutto il tempo più tardi di sfiorare pericolosamente da vicino il ruolo di capro espiatorio.

Quant'era facile creare capri espiatori e con quanta prontezza venivano accettati! Ciò era vero in special modo quando l'alternativa era di scoprire se stessi colpevoli o sciocchi, oppure le due cose insieme. Teg avrebbe voluto proclamare a tutti quelli intorno a lui: «State attenti a non farvi gabbare! Allora conoscerete le nostre vere intenzioni!»

L'ufficiale delle comunicazioni alla sinistra di Teg disse: – Adesso con Burzmali c'è anche quella Reverenda Madre. Insiste perché gli venga permesso di vederti.

– Di' a Burzmali che voglio che torni indietro e stia con Duncan – replicò Teg. – E digli che dia un'occhiata a Murbella, che si accerti che sia al sicuro. Lucilla può entrare.

Doveva essere pensò Teg.

Lucilla era sempre più sospettosa a causa dei mutamenti avvenuti in lui. Si poteva star sicuri che una Reverenda Madre avrebbe visto la differenza.

Lucilla fece il suo ingresso a grandi passi, le vesti che frusciavano accentuando la veemenza. Era arrabbiata, ma lo nascondeva bene.

– Voglio una spiegazione, Miles!

Quella era una buona frase d'esordio, pensò Teg. – Di che cosa? – domandò.

– Perché non siamo andati al...

– Perché le Matres Onorate e i loro compagni Tleilaxu della Dispersione hanno in mano la maggior parte dei centri rakiani.

– Come... come fai a...

– Hanno ucciso Taraza, sai – lui disse.

Questo la fermò, ma non per molto. – Miles, insisto che tu mi dica...

– Non abbiamo molto tempo – replicò Teg. – Il prossimo passaggio del satellite rivelerà la nostra presenza qui sulla superficie.

– Ma le difese di Rakis...

– Sono vulnerabili come qualunque altra difesa quando diventa statica – lui ribatté. – Le famiglie dei difensori sono quaggiù. Prendi le famiglie, e avrai l'effettivo controllo dei difensori.

– Ma perché siamo qui fuori, nel...

– Per prender su Odrade e quella ragazza che è con lei. Oh, anche il loro verme.

– Cosa ce ne faremo di un...

– Odrade saprà ben cosa fare col verme. Adesso è lei la tua Madre Superiora, sai.

– Così, ci porterai via nel...

– Voi, porterete via voi stessi! I miei uomini ed io resteremo qui per creare una diversione.

Ciò creò un silenzio esterrefatto in tutta la postazione di comando.

Una diversione pensò Teg. *Che parola inadeguata.*

La resistenza che aveva in mente avrebbe creato isterismo tra le Matres Onorate, in special modo quando avrebbe fatto creder loro che il ghola si trovava qui. Non soltanto avrebbero contrattaccato, alla fine avrebbero fatto ricorso a procedure di sterilizzazione. La maggior parte di Rakis sarebbe diventata un mucchio di rovine carbonizzate. C'erano assai poche probabilità che un qualunque essere umano, verme o trota della sabbia sarebbe sopravvissuto.

– Le Matres Onorate hanno tentato di localizzare e catturare un verme senza successo – disse. – Non capisco proprio come abbiano potuto essere così cieche nel loro particolare concetto di come traslocarne uno.

– Traslocare? – Lucilla s'impappinò. Di rado Teg aveva visto una Reverenda Madre così smarrita. Lucilla stava cercando di far combinare insieme tutte le cose che lui le aveva detto. Aveva osservato che la Sorellanza possedeva una certa capacità mentat. Un mentat poteva giungere a una valida conclusione pur senza dati sufficienti. Teg pensò che, comunque, lui si sarebbe trovato da lungo tempo fuori della sua portata (o dalla portata di qualsiasi altra Reverenda Madre) prima che Lucilla fosse stata in grado di far combinare quei dati. Poi, ci sarebbe stata una corsa per la sua prole! Avrebbero preso Dimela per le loro Maestre della Riproduzione, naturalmente. E Odrade. Neppure lei sarebbe sfuggita.

E avevano anche la chiave del segreto delle vasche dei Tleilaxu. Sarebbe stata solo questione di tempo, ormai, prima che il Bene Gesserit vincesse i propri scrupoli e diventasse padrone di quella fonte di spezia... Era un corpo umano a produrla!

– Allora, qui siamo in pericolo – disse Lucilla.

– Un certo pericolo, sì. Il problema con le Matres Onorate è che sono troppo ricche, e commettono gli errori dei ricchi.

– Puttane depravate! – esclamò Lucilla.

– Ti suggerisco di andare al portello principale – le disse Teg. – Odrade sarà qui molto presto.

Lucilla uscì senza aggiungere una sola parola.

– I mezzi corazzati sono tutti fuori e dispiegati – annunciò l'ufficiale delle comunicazioni.

– Avverti Burzmali di tenersi pronto ad assumere il comando qui – gli disse Teg. – Gli altri di noi usciranno tra poco.

– Ti aspetti che tutti noi ci uniamo a te? – Era l'altro ufficiale, quello che stava cercando un capro espiatorio.

– Io esco – gli dichiarò Teg. – Se necessario, andrò solo. Basterà che si uniscano a me soltanto quelli che davvero lo vogliono.

Dopo questa dichiarazione sarebbero venuti tutti, pensò. La pressione psicologica tra individui di livello quasi pari era poco capita da chiunque, salvo da coloro che erano stati addestrati dal Bene Gesserit.

Nella postazione di comando calò il silenzio, salvo per i lievi ronzii e i ticchettii degli strumenti. Teg si mise a riflettere sulle «puttane depravate». Non era giusto qualificarle depravate, pensò. A volte coloro che erano

supremamente ricchi diventavano depravati. Ciò derivava dalla loro convinzione che il denaro (il potere) potesse comperare tutto e tutti. E perché non avrebbero dovuto crederlo? Lo vedevano accadere tutti i giorni. Era facile credere negli assoluti.

La speranza che sgorga eterna e tutto quello sciocchezzaio!

Era come un'altra fede. Il denaro avrebbe comperato l'impossibile.

Poi veniva la depravazione.

Ma non era la stessa cosa per le Matres Onorate. In qualche modo erano al di là della depravazione. Vi erano passate attraverso, questo lo poteva vedere. Ma adesso avevano raggiunto qualcos'altro talmente al di là della depravazione che Teg si chiese se volesse davvero saperlo.

Tuttavia la conoscenza era là, inevitabile nella sua nuova consapevolezza. Nessuno di quella gente avrebbe esitato un solo istante prima di consegnare un intero pianeta alla tortura, se ciò avesse significato un guadagno personale. Oppure se il premio fosse consistito in qualche pregustato piacere. Oppure se la tortura avesse prolungato anche soltanto di pochi giorni od ore la vita. Cosa faceva piacere, alle Matres Onorate? Cosa le soddisfaceva? Erano come dei semutadipendenti. Qualunque cosa simulasse per loro il piacere, ne volevano ogni volta di più.

E ne sono ben consce!

Come dovevano esser furiose dentro di sé! Prese in una simile trappola! Avevano constatato che niente di tutto ciò era sufficiente: non era abbastanza buono né abbastanza malvagio. Avevano perso del tutto la capacità di esercitare la moderazione.

Tuttavia, erano pericolose. E forse c'era una cosa sulla quale lui si sbagliava. Forse non ricordavano più com'era stato prima che avvenisse quell'orrenda trasformazione dovuta a quello strano stimolante dall'odore acido che tingeva di arancione i loro occhi. I ricordi dei ricordi potevano sempre venir distorti. Ogni mentat veniva sensibilizzato a questo difetto che era insito in lui.

– Ecco il verme!

Era l'ufficiale alle comunicazioni.

Teg girò sul suo seggiolino e fissò la proiezione, un'olografia in miniatura ripresa all'esterno in direzione sud-ovest. Il verme, con i suoi due minuscoli punti costituiti dai passeggeri umani era ancora una lontana scagliosità serpeggiante.

– Accompagnate qui Odrade da sola, non appena saranno arrivati – istruì gli altri. – Sheeana (è la ragazzina) rimarrà con voi per aiutarvi a guidare il

verme fin dentro la stiva. Il verme le obbedirà. Assicuratevi che Burzmali si tenga pronto nelle vicinanze. Non avremo molto tempo, poi, per trasferire il comando.

Quando Odrade fece il suo ingresso nella postazione di comando, era ancora tutta ansante ed essudava gli odori del deserto, una mescolanza di melange, selce riarsa e sudore umano. Teg era seduto al suo posto, all'apparenza intento a riposare. I suoi occhi restarono chiusi.

Odrade all'inizio fu convinta di aver sorpreso il bashar in un atteggiamento di riposo del tutto atipico per lui, quasi pensoso. Ma a questo punto Teg apri gli occhi e Odrade vide il cambiamento, a proposito del quale Lucilla era riuscita a fornirle soltanto un piccolo avvertimento, insieme a poche parole affrettate sulla trasformazione del ghola.

Cosa mai era accaduto a Teg? Se ne stava quasi in posa davanti a lei, sfidandola a percepire cosa c'era in lui. Il mento era fermo e proteso lievemente all'insù nel suo normale atteggiamento di osservazione. Il volto stretto con la fitta ragnatela di rughe dell'età non aveva perso niente della sua prontezza. Il lungo naso sottile, così caratteristico dei Corrino e degli Atreides presenti nella sua ascendenza era divenuto un po' più lungo col trascorrere degli anni. Ma i capelli grigi rimanevano folti e il piccolo apice sulla fronte centrava il suo sguardo scrutatore...

Sui suoi occhi!

– Come facevi a sapere che dovevi incontrarci qui? – volle sapere Odrade. – Noi non avevamo la più pallida idea di dove ci stesse portando il verme.

– Vi sono pochissimi posti abitati qui nel deserto meridiano – replicò lui. – La scelta del giocatore d'azzardo. Mi pareva probabile.

La scelta del giocatore? Odrade conosceva quella frase mentat, ma non l'aveva mai capita.

Teg si sollevò dal seggiolino. – Prendi questa nave e vai nel posto che conosci meglio.

La Casa Capitolare? Fu quasi sul punto di dirlo, ma pensò agli altri intorno a lei, a quei militari a lei estranei che Teg aveva radunato. Chi erano? La breve spiegazione che le aveva fornito Lucilla era tutt'altro che soddisfacente.

– Cambiamo un po' il disegno di Tazaza – proseguì Teg. – Il ghola non rimarrà qui. Dovrà venire con voi.

Odrade comprese. Sì, avrebbero avuto bisogno dei nuovi talenti di Duncan Idaho per poter ribattere con efficienza alla minaccia delle puttane.

Duncan non era più soltanto un'esca per la distruzione di Rakis.

– Naturalmente, non sarà in grado di lasciare il suo nascondiglio all'interno della non-nave – disse ancora Teg.

Odrade annuì. Duncan non era schermato ai cercatori prescienti... come i navigatori della Gilda.

– Bashar! – Era l'ufficiale alle comunicazioni. – Siamo stati contattati da un satellite!

– D'accordo! – urlò Teg. – Fuori tutti! E fate venire qui Burzmali!

Un portello sulla parete di fondo della postazione di comando si spalancò di colpo. Burzmali balzò dentro. – Bashar, cosa dobbiamo...

– Non c'è tempo! Prendi il comando! – Teg si alzò di scatto dal suo seggiolino e invitò con un gesto deciso Burzmali a prendere il suo posto. – Odrade ti dirà dove andare.

Poi, con un impulso che sapeva essere in parte vendicativo, Teg afferrò il braccio destro di Odrade, si sporse verso di lei e la baciò sulla guancia. – Fai quello che devi fare, figlia – le bisbigliò. – Quel verme dentro la stiva ben presto potrebbe esser l'unico in tutto l'universo.

Allora, Odrade capì: Teg conosceva nella sua completezza il disegno di Taraza, e intendeva eseguire gli ordini della sua Madre Superiora fino all'ultimo.

«Fai quello che devi fare». Questo diceva tutto.

Non stiamo ora guardando a un nuovo stato della materia, ma ad un rapporto di recente riconosciuto fra la coscienza e la materia, che fornisce un'intuizione più penetrante nel funzionamento della prescienza. L'oracolo plasma la proiezione d'un universo interiore per produrre nuove probabilità esterne da forze che non sono comprese. Non c'è bisogno di capire queste forze prima di usarle per plasmare un universo fisico. Gli antichi lavoratori del metallo non avevano nessun bisogno di comprendere le complessità molecolari e submolecolari del loro acciaio, bronzo, rame, oro e stagno. Inventarono poteri mistici per descrivere l'ignoto mentre continuavano a maneggiare i loro martelli e a forgiare le loro forme.

Madre Superiora Taraza, Argomentazione al Consiglio

L'antica struttura nella quale la Sorellanza aveva occultato la Casa Capitolare, i suoi Archivi e gli uffici della sua più inviolabile dirigenza non si limitava a produrre rumori nella notte. Quei rumori erano più simili a segnali. Odrade aveva imparato a interpretare quei segnali durante i molti, lunghi anni che aveva trascorso lì. Quel particolare rumore che si udiva adesso, quello scricchiolio teso, era una trave che sorreggeva il pavimento e non era stata più sostituita da ottocento anni. Quei rumori erano prodotti quando, di notte, si contraeva.

Aveva i ricordi di Taraza per spiegare in maniera ancora completa quei segnali. I ricordi non erano ancora del tutto integrati, c'era stato pochissimo tempo. Qui, di notte, nella vecchia stanza di Taraza, Odrade impiegò i pochi momenti disponibili a completare quell'integrazione.

Dar-e-Tar, infine una.

Quello era un commento senz'altro identificabile, di Taraza.

Visitare gli Altri Ricordi significava esistere su parecchi piani allo stesso tempo, alcuni molto profondi, ma Taraza rimaneva vicina alla superficie. Odrade permise a se stessa di affondare più giù in quelle esistenze multiple. Poco dopo riconobbe un io che stava al momento respirando, ma era ancora remoto, mentre altre esistenze volevano che si tuffasse nelle loro visioni onnicomprensive, complete di odori, tatto, emozioni... tutti gli originali conservati intatti all'interno della propria coscienza.

È sconvolgente sognare il sogno di un'altra.

Di nuovo Taraza.

Taraza che aveva fatto un gioco così pericoloso mettendo a repentaglio il futuro della Sorellanza! Con quanta cura aveva sincronizzato la fuga di notizie, a beneficio delle puttane, concernenti le capacità pericolose che i Tleilaxu avevano inserito nel ghola. E l'attacco alla Rocca di Gammu le aveva confermato che quest'informazione aveva raggiunto la sua

destinazione. Però, la brutalità di quell'attacco aveva avvertito Taraza che le restava poco tempo. Era cosa certa che le puttane avrebbero raccolto le loro forze per attuare la totale distruzione di Gammu... soltanto per uccidere il ghola.

Così tanto dipendeva da Teg.

Vide il bashar nel coacervo degli Altri Ricordi, il padre che non aveva mai conosciuto.

Non lo conoscevo neppure alla fine.

Poteva anche essere segno di debolezza scavare tra quei ricordi, ma non riusciva a sfuggire all'urgenza divorante di quell'allettante serbatoio.

Odrade pensò alle parole del Tiranno: «Il terribile campo del mio passato! Le risposte balzavano su come un gregge impaurito, oscurando il cielo dei miei inevitabili ricordi».

Odrade si teneva come un nuotatore in precario equilibrio subito sotto la superficie dell'acqua.

Molto probabilmente verrò sostituita pensò Odrade. Potrei perfino venir *insultata.* Bellonda, di certo, non avrebbe accettato facilmente quella nuova situazione di comando. Ma non aveva importanza. La sopravvivenza della Sorellanza era tutto ciò che doveva importare a chiunque di loro.

Odrade riemerse dagli Altri Ricordi e sollevò lo sguardo appuntandolo sulla nicchia in ombra dove si poteva distinguere, alla luce smorzata dei globi della stanza, il busto di una donna. Il busto rimaneva una vaga forma immersa nell'ombra, ma Odrade conosceva bene quell'immagine: Chenoeh, il simbolo guardiano della Casa Capitolare.

«Là, per la grazia di Dio...»

Ogni sorella che usciva dall'agonia della spezia (come Chenoeh non aveva fatto) diceva o pensava la stessa cosa... ma che cosa significava veramente?

Un'attenta programmazione riproduttiva e un oculato addestramente garantivano il successo a un numero sufficiente di sorelle. Dov'era la mano di Dio in questo? Dio non era certo il verme che avevano portato da Rakis. La presenza di Dio veniva percepita forse soltanto nei successi della Sorellanza?

Cado preda alle rivendicazioni della mia stessa Missionaria Protectiva!

Sapeva che i suoi, in quel momento, erano simili ai pensieri e alle domande che erano echeggiati in quella stanza in innumerevoli occasioni. Inutili! Tuttavia non riusciva a indurre se stessa a togliere quel busto

guardiano dalla nicchia in cui aveva riposato così a lungo.

Non sono superstiziosa si disse. *Non sono una persona impulsiva. Questa è una questione di tradizione. Queste cose hanno un valore ben noto a noi.*

Una cosa è certa: nessun mio busto sarà onorato così.

Pensò a Waff e ai suoi Danzatori del Volto morti insieme a Miles Teg nella terrificante distruzione di Rakis. No, non andava bene soffermarsi sul sanguinoso raschiamento sofferto dal Vecchio Impero. Era molto meglio pensare al vigore della meritata punizione che veniva creata dalla cieca violenza delle Matres Onorate.

Teg lo sapeva!

La recente seduta del Consiglio aveva ceduto alla fatica senza valide conclusioni. Odrade si considerava fortunata ad essere riuscita a dirigere l'attenzione su poche questioni preoccupanti sulle quali si concentrava l'attenzione di loro tutte. Le punizioni: queste avevano occupato un po' di tempo. I precedenti storici erano balenati fuori dalla analisi degli archivi in forma soddisfacente. Quei conglomerati di esseri umani che si erano alleati con le Matres Onorate avrebbero ricevuto una bella scossa.

Ix aveva finito per estendersi troppo, neppure sospettando con quanta facilità la concorrenza giunta dalla Dispersione li avrebbe schiacciati.

La Gilda sarebbe stata ricacciata in disparte e avrebbe dovuto pagar molto cari il suo melange come pure le sue macchine. La Gilda e Ix, uniti insieme, sarebbero caduti insieme.

Le Ittiointerpreti avrebbero potuto essere, per la maggior parte, ignorate. Satelliti di Ix, stavano già svanendo in un passato che gli esseri umani avrebbero scrollato via da sé.

E il Bene Tleilax. Ah, sì, i Tleilaxu. Waff aveva ceduto alle Matres Onorate. Non l'aveva mai ammesso, ma questo fatto era lampante. *«Solo una volta e con uno dei miei stessi Danzatori del Volto».*

Odrade sorrise arcigna, ricordando il bacio amaro di suo padre.

Farò preparare un'altra nicchia promise a se stessa. *Commissionerò un altro busto: Miles Teg, il Grande Eretico!*

Comunque, i sospetti di Lucilla su Teg erano inquietanti. Era diventato presciente, alla fine, e capace di *vedere* le non-navi? Bene, Le Maestre della Riproduzione avrebbero potuto compiere approfondite indagini su quei sospetti.

– Ci siamo chiuse in un lager! – Bellonda aveva accusato.

Tutte loro conoscevano il significato di quella parola: si erano ritirate in

una posizione fortificata durante la lunga notte delle puttane.

Odrade si rese conto che non gliene importava molto di Bellonda, del modo in cui di tanto in tanto rideva esibendo quei larghi denti smussati.

Per lungo tempo avevano discusso dei campioni di cellule di Sheeana. La «prova di Siona» si trovava là. Aveva l'ascendenza che la schermava dalla prescienza e le permetteva di lasciare la non-nave.

Duncan invece no.

Odrade rivolse il suo pensiero al ghola, là fuori, nella non-nave al suolo. Si alzò dalla sedia e si avvicinò alla finestra scura guardando in lontananza, in direzione del campo di atterraggio.

Avrebbero osato rischiare di far uscire Duncan dallo schermo di quella nave? L'analisi dettagliata delle sue cellule aveva rivelato che era un miscuglio di molti ghola di Idaho, alcuni discendenti da Siona. Ma la tara dell'originale?

No, Doveva restare confinato.

E Murbella?... L'*incinta* Murbella? Una Matre Onorata disonorata.

«Nelle intenzioni dei Tleilaxu io avrei dovuto uccidere l'Imprimitrice» aveva detto Duncan.

«Cercherai di uccidere la puttana?» Quella era stata la domanda di Lucilla.

«Lei non è un'Imprimitrice» aveva risposto Duncan.

Il Consiglio aveva discusso a lungo la possibile natura del legame fra Duncan e Murbella. Lucilla aveva sostenuto che non c'era nessun legame, che i due restavano guardinghi avversari.

«Meglio non rischiare mettendoli insieme».

La capacità sessuale delle puttane avrebbe dovuto venir studiata a lungo, tuttavia. Forse si sarebbe potuto rischiare un incontro fra Duncan e Murbella nella non-nave. Con le più attente misure protettive, però.

Per ultimo, Odrade pensò al verme nella stiva della non-nave: un verme vicino al momento della metamorfosi. Un piccolo bacino con dighe di terra e pieno di melange aspettava quel verme. Quando fosse giunto il momento, Sheeana l'avrebbe indotto a uscire e ad entrare nel bagno di melange. Le trote della sabbia che ne sarebbero risultate avrebbero potuto cominciare, allora, la loro lunga trasformazione.

Avevi ragione, padre. Era così semplice se si guardava la cosa con chiarezza.

Non c'era bisogno di cercare un pianeta deserto per i vermi. Le trote della sabbia potevano creare esse stesse il loro ambiente per Shai-hulud.

Non era piacevole pensare al pianeta della Casa Capitolare chiazzato di vaste aree di desolazione, ma andava fatto.

«L'Estremo Testamento di Miles Teg», che lui aveva impiantato nel sistema d'immagazzinamento submolecolare dei dati della non-nave, non poteva venir confutato. Perfino Bellonda si era detta d'accordo su questo.

La Casa Capitolare ora richiedeva una completa revisione della sua documentazione storica. Dopo ciò che Teg aveva visto e interpretato degli Smarriti e delle puttane della Dispersione, si richiedeva una nuova interpretazione.

«Di rado si vengono a sapere i nomi di coloro che sono davvero ricchi e potenti. Si vedono soltanto i loro portavoce. L'arena politica produce qualche eccezione, ma questa non rivela per intero la struttura del potere».

Il filosofo mentat aveva addentato in profondità tutto ciò che finora aveva accettato, e ciò che aveva rigurgitato non concordava per niente con le «inviolate conclusioni» degli Archivi dai quali esse dipendevano.

Noi lo sapevamo, Miles. Soltanto, non l'abbiamo mai voluto guardare in faccia. Ci metteremo tutte a scavare nei nostri Altri Ricordi per qualcuna delle prossime generazioni.

Non ci si poteva fidare d'un sistema fisso d'immagazzinamento dei dati.

«Se distruggi la maggior parte delle copie, il tempo si occuperà delle restanti».

Come si erano infuriate le addette agli Archivi, alle dichiarazioni del Bashar!

«Scrivere la storia è soprattutto un processo di diversione. La maggior parte dei resoconti storici distolgono l'attenzione dalle influenze segrete che gravitano intorno agli avvenimenti documentati».

Era questo che aveva finito per far crollare Bellonda. E Bellonda l'aveva ammesso lei stessa: – Le poche storie che sfuggono a questo processo d'alterazione svaniscono nell'oscurità in modi ovvii.

Teg aveva elencato alcuni di questi modi: «Distruzione di quante più copie possibili dei resoconti; far sprofondare nel ridicolo i resoconti troppo rivelatori; ignorarli nelle scuole e in ogni altro centro d'insegnamento; assicurarsi che non vengano citati altrove; e, in qualche caso, eliminazione degli autori».

Senza parlare del procedimento del capro-espiatorio, che ha causato la morte di più d'un messaggero portatore di cattive notizie pensò Odrade. Ricordò un antico sovrano che teneva una picca a portata di mano per uccidere i messaggeri che gli portavano cattive notizie.

– Abbiamo una buona base d'informazioni, sulla quale edificare una miglior comprensione del nostro passato – aveva argomentato Odrade. – Abbiamo sempre saputo che ciò che era in gioco nei conflitti era decidere chi avrebbe controllato la ricchezza o il suo equivalente.

Forse non sarebbe stato un «nobile scopo», ma sarebbe andato bene, per il momento.

Sto evitando il problema centrale pensò.

Bisognava far qualcosa a proposito di Duncan Idaho, e tutti lo sapevano.

Con un sospiro, Odrade chiamò un ornitottero e si preparò al breve viaggio fino alla non-nave.

Per lo meno, la prigione di Duncan era comoda, pensò Odrade quando vi entrò. Quello era stato l'alloggio del comandante della nave, occupato di recente da Miles Teg. C'erano ancora, qui, i segni della sua presenza: un piccolo proiettore olostatico che rivelava una scena della sua casa su Lernaeus: la vecchia, maestosa dimora, l'ampio prato, il fiume. Teg aveva poi lasciato i suoi arnesi per cucire sul tavolino accanto al letto.

Il ghola sedeva su una sedia a sdraio e fissava la proiezione. Sollevò uno sguardo svogliato, quando Odrade entrò.

– L'avete lasciato laggiù a morire, non è vero? – chiese Duncan.

– Facciamo quello che dobbiamo fare – lei replicò. – E ho obbedito ai suoi ordini.

– So perché sei qui – dichiarò Duncan. – E non mi farai cambiare idea. Io non sono un maledetto stallone per le streghe. Mi hai capito?

Odrade si lisciò la veste e si sedette sull'orlo del letto, davanti a Duncan.

– Hai esaminato la registrazione che ci ha lasciato mio padre? – gli chiese.

– Tuo padre?

– Miles Teg era mio padre. Ti affido le sue ultime parole. Alla fine, ci ha fatto da occhi, laggiù. Doveva *vedere* la morte di Rakis. La «mente al suo inizio» capiva «le dipendenze e i tronchi-chiave».

Quando Duncan la fissò perplesso, lei gli spiegò: – Siamo rimasti intrappolati troppo a lungo nell'oracolo labirintico del Tiranno.

Odrade notò come Duncan si rizzasse a sedere, più attento, con i suoi movimenti felini che parlavano di muscoli perfettamente condizionati ad attaccare.

– Non c'è nessun modo col quale tu possa scappare vivo da questa nave – l'informò Odrade. – Il perché lo sai.

– Siona.

– Sei un pericolo per noi, ma preferiremmo che tu vivessi un'esistenza utile.

– Ma continuo, più che mai, a non avere nessuna intenzione di procreare per voi, e soprattutto non con quella piccola idiota di Rakis.

Odrade sorrise, chiedendosi come Sheeana avrebbe reagito ad una simile descrizione.

– Pensi che sia qualcosa di divertente? – volle sapere Duncan.

– No davvero. Ma abbiamo pur sempre il bambino di Murbella, com'è ovvio. Immagino che potremmo accontentarci di quello.

– Ho parlato con Murbella al comunicatore – l'informò Duncan. – Pensa di diventare una Reverenda Madre, che voi l'accetterete nel Bene Gesserit.

– Perché no? Le sue cellule hanno superato la prova di Siona. Credo che sarà una splendida Sorella.

– Vi ha davvero preso ben bene per il naso.

– Vuoi dire, che non ci siamo accorte che pensa di assecondarci fino a quando non avrà imparato i nostri segreti, per poi fuggire? Oh, lo sappiamo, Duncan.

– E non credete che possa sfuggirvi?

– Una volta che le abbiamo, Duncan, non le perdiamo mai più, davvero.

– Voi non pensate di aver perso Lady Jessica.

– Alla fine è tornata da noi.

– Perché sei venuta a trovarmi fin qua?

– Pensavo che, in fin dei conti, ti meritassi una spiegazione del disegno della Madre Superiora. Mirava alla distruzione di Rakis, capisci? Ciò che realmente voleva, era l'eliminazione di quasi tutti i vermi.

– Grandi Dei del Sottosuolo! Perché?

– C'era una forza oracolare che ci teneva in schiavitù. Le perle di consapevolezza del Tiranno rendevano ancora più stretta quella morsa. Lui non prevedeva gli avvenimenti... li creava.

Duncan indicò il retro della nave. – Ma quel...

– Sì, quello. Adesso è uno solo. Quando si sarà moltiplicato fino a raggiungere un numero bastante ad esercitare di nuovo un'influenza, l'umanità se ne sarà andata per la sua strada al di là di lui. Per allora, *noi* saremo troppo numerosi, faremo troppe cose differenti, da soli. Nessuna singola forza potrà governare per intero il nostro futuro, mai più.

Odrade si alzò.

Quando vide che Duncan non reagiva, disse ancora: – Entro i limiti imposti (so che li capisci...) per favore, pensa al tipo di vita che desideri

condurre. Ti prometto di aiutarti in ogni modo possibile.

– Perché lo faresti?

– Perché i miei antenati ti amavano. Perché mio padre ti amava.

– Amore? Ma voi streghe siete incapaci di sentire amore!

Odrade lo fissò dall'alto, in silenzio, per quasi un minuto. Notò che i suoi capelli, sbiancati, ora stavano ricrescendo scuri alle radici, e ricominciavano ancora una volta ad arricciarsi, in special modo sulla nuca.

– Io sento quello che sento – replicò infine. – E la mia acqua è anche la tua, Duncan Idaho.

Vide che l'ammonimento fremen stava facendo il suo effetto su di lui, per cui si voltò, e le guardie la lasciarono uscire dalla stanza.

Prima di lasciare la nave, volle ritornare ancora una volta nella stiva e, qui, fissò il verme quiescente sul suo giaciglio di sabbia rakiana. Dal suo oblò, poteva contemplare il prigioniero duecento metri più sotto. Mentre guardava, condivise una risata silenziosa con Taraza, sempre più integrata in lei.

Noi avevamo ragione e Schwangyu e i suoi avevano torto. Noi sapevamo che voleva andarsene. Doveva volerlo, dopo ciò che aveva fatto.

Era stato soltanto un sussurro, ma aveva voluto pronunciarle, quelle parole, sia per se stessa, sia per gli osservatori piazzati lì accanto, per seguire il momento cruciale in cui la metamorfosi avrebbe avuto inizio, in quel verme.

– Adesso conosciamo la tua lingua – disse.

Non c'erano parole, in quella lingua, solo un adattamento danzante e mobile per un universo danzante e mobile. Si poteva soltanto *parlarla,* quella lingua, non tradurla. Per conoscerne il significato, si doveva viverne l'esperienza, e anche allora il significato cambiava davanti ai vostri occhi. Il «nobile scopo» era, dopotutto, un'esperienza intraducibile. Ma quando guardò giù, verso la pelle scabra, immune al calore, di quel verme del deserto rakiano, Odrade seppe ciò che stava fissando: la prova visibile di un nobile scopo.

Lo chiamò, con voce sommessa: – Ehi, Vecchio Verme! Era questo il tuo disegno?

Non ci fu risposta. Ma d'altronde non si era aspettata davvero una risposta.